STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

Bruno Mugnai

SOLDATI E MILIZIE TOSCANE DEL SETTECENTO (1737 - 1799)

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

BRUNO MUGNAI

SOLDATI E MILIZIE TOSCANE DEL SETTECENTO (1737-1799)

ROMA
2011

PROPRIETÀ LETTERARIA
Tutti i diritti sono riservati.
Vietata la riproduzione anche parziale
senza autorizzazione.

© SME - Ufficio Storico - Roma 2011
ISBN 978-88-96260-21-0

L'autore desidera ringraziare tutti coloro che con generosità e pazienza hanno contribuito alla realizzazione di questo libro e cioè: la direzione dell'Archivio di Stato di Firenze; la direzione dell'Archivio di Stato di Livorno, la direzione dell'Archivio di Stato di Siena; la direzione della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; i miei familiari. Un ringraziamento speciale va alla dottoressa Francesca Zatini, la quale ha messo a disposizione i risultati dei suoi accuratissimi studi sull'esercito toscano nel periodo delle occupazioni straniere, e all'avvocato Alfredo Bartocci, impareggiabile conoscitore delle uniformi e degli equipaggiamenti da guerra degli stati italiani. Un ringraziamento particolare va infine al dottor Giancarlo Rossini che ha sostenuto con consigli e incoraggiamenti la realizzazione di questo lavoro.

Avvertenze. Riguardo la toponomastica si è preferito usare i nomi nella loro forma arcaica, per cui nel testo si troverà San Sepolcro, Monte Pulciano, Castro Caro ecc. Anche per le citazioni si è mantenuta la forma originale, errori grammaticali compresi, per cui si leggerà *Fazzionieri* e non Fazionieri e così via.

Alla memoria del sergente maggiore Gaetano Mugnai (1712- ?) del *Primo Reggimento d'Infanteria* del granducato di Toscana, veterano delle campagne in Slesia e in Boemia con il *Toskanischen Infanterie Regiment* nella guerra dei Sette Anni, che nel 1762 si candidò per un posto di *Castellano* sull'isola della Gorgona, ma non l'ottenne.

Abbreviazioni:

ASFi: Archivio di Stato di Firenze.
Fondi: CGF - Commissariato di Guerra di Firenze
CR – Consiglio di Reggenza
CMP Comandi Militari delle Piazze
DG - Depositeria Generale
MP - Mediceo del Principato
SG - Segreteria di Guerra
SGM - Segreteria e Ministero della Guerra
SF - Segreteria di Finanza
ASLi: Archivio di Stato di Livorno.
ASSi: Archivio di Stato di Siena.
ASPi: Archivio di Stato di Pisa.

Misure e unità monetarie in vigore in Toscana nel XVIII secolo:

Miglio terrestre: 1,653 km.
Braccio di 20 soldi: 0,583 mt.
Soldo di Braccio: 2,9 cm.
Libbra, di 12 once: 0,339 kg.
Oncia: 28,25 gr.
Staio: 24,362 litri
Fiasco d'olio: 2,089 litri
Fiasco di vino: 2,227 litr
Lira toscana di 20 soldi
Soldo di 12 denari
Zecchino: 12,01 lire
Pezzo da 1 Paolo: 16 soldi
Pezzo da 2 Paoli: 1 lira e 12 soldi
Piastra lorenese: 9 lire e 18 soldi toscani
Fiorino austriaco: 1 lira, 15 soldi e 9 denari toscani

Presentazione

Con questo volume la collana che da anni l'Ufficio Storico dell'Esercito ha dedicato agli eserciti pre-unitari si spinge fino ai primi anni del XVIII secolo, dopo aver dedicato all'Ottocento la maggior parte dei contributi fino a oggi apparsi. Si tratta di un periodo della storia nazionale che per molto tempo è stato trattato superficialmente, complice l'assenza di grandi transizioni e la sostanziale perdita di centralità politica e culturale della Penisola nel contesto europeo. Nonostante ciò, quanto accadde in certi stati come il granducato di Toscana riguardo l'introduzione di nuovi ordinamenti societari, riforme economiche e sperimentazioni legislative, ha destato l'interesse della storiografia più recente, ma continua ad annoverare pochi contributi sulla storia del *Militare* e sulla sua trasformazione in seno alla società dell'*Ancien Regime*. Ancora in tempi recenti molti dei lavori che direttamente o incidentalmente si occupavano dell'esercito granducale contenevano riferimenti provenienti dal vecchio lavoro del generale Niccolò Giorgetti: *Le Armi Toscane e le occupazioni straniere in Toscana*, edito nel 1916 dall'allora Ufficio Storico del Regio Esercito. Nel suo saggio apparso nel 1995 Nicola Labanca già metteva in evidenza le troppe inesattezze e le ricostruzioni approssimative contenute in quel lavoro. Una lettura più attenta di quel testo evidenziava la quasi totale assenza di fonti archivistiche, carenza di non poco conto per poter essere ancora considerato un testo di riferimento, specie per il XVIII secolo. Ogni volta che il Giorgetti affrontava il rapporto fra la Toscana e la dinasta Asburgo-Lorena, si percepiva in sottofondo il rumore delle battaglie sull'Isonzo o sul Carso, con il conseguente ridimensionamento dell'operato dei governatori militari 'austriaci' al servizio della nuova dinastia. L'antipatia verso il nemico secolare era talmente forte da trasformare in senso negativo anche fenomeni che potremmo definire fisiologici per le società del XVIII secolo, quali l'arruolamento coatto o la partecipazione ai conflitti dinastici.

Era pertanto un obbligo ripulire le fonti da ogni condizionamento e perseguendo questa opzione è venuta alla luce in maniera netta quanto le differenti epoche avessero, ognuna secondo il proprio fine, strumentalizzato gli avvenimenti e l'azione dei governanti. Per uno degli episodi cruciali della storia militare toscana del Settecento - quale la partecipazione alla guerra dei Sette Anni – appariva palese l'ambivalenza dell'impostazione storiografica italiana dei primi del XX secolo: da un lato si stigmatizzava la condotta della Reggenza nella crudele ricerca di reclute da inviare sui campi di battaglia della Slesia e della Boemia, ma contemporaneamente – non potendo reprimere il senso dell'onore – si trovava spunto dai singoli episodi per esaltare il valore dei soldati del granducato, per controbilanciare lo scarso entusiasmo per la guerra con testimonianze sul "...fulgido esempio di dedizione al dovere".

Il mutamento delle gerarchie provoca sempre, prima o dopo, degli avvicendamenti nel personale e degli impieghi, con la conseguente perdita dei privilegi e dei vantaggi conseguiti in passato da qualcuno e la conquista di posizioni di maggior prestigio per altri, normalmente desiderosi di mostrare la loro fedeltà ai nuovi padroni. Anche nella Toscana lorenese questi com-

portamenti furono una prassi, tuttavia – sia per l' impostazione culturale dei nuovi governanti che per la loro difficoltà a muoversi in un ambiente nuovo e tutto sommato ostile - i primi anni della signoria lorenese furono contraddistinti da periodi di rapida trasformazione a momenti di estenuante mediazione: da una parte i toscani e dall'altra gli uomini della *Maison Lorraine*: a questa dicotomia non sfuggì neppure l'esercito, il cui assetto cambiò più volte nel corso degli anni, fino alle drastiche riforme dell'età Leopoldina, le quali – tuttavia – aprirono dopo il 1780 ai cittadini del granducato le porte di una inedita e sperimentale versione di coscrizione militare.

Decifrando la fitta trama dei carteggi, copialettere e memorie custodite negli archivi toscani, assieme all'evoluzione della struttura dei reparti e alle attività dei soldati, prendono forma le esistenze non solo di uomini, ma anche di donne e figli di soldati, legati materialmente all'esercito quasi senza soluzione di continuità. Dinastie di soldati comuni che sposavano figlie di altri soldati, perpetuando una classe sociale destinata ad affrancarsi con difficoltà da una condizione di esistenza fra le più umili, spesso di vera e propria sussistenza. L'esercito, più di ogni altra istituzione della Toscana del XVIII secolo e nonostante il grande progresso sociale dello stato, continuò a offrire condizioni di vita durissime, finendo per assumere quei connotati negativi sulla quale molta della storiografia si è concentrata. Eppure, alla vigilia della rivoluzione francese e con la nascita dei primi eserciti nazionali moderni, il *Militare* toscano poteva a buon diritto rivendicare un passato di aspirazione al rinnovamento e alla costruzione di un nuovo rapporto con le istituzioni civili.

IL CAPO DELL'UFFICIO STORICO
Colonnello Antonino Zarcone

Indice

Cronologia dei principali avvenimenti e degli ordinamenti militari in Toscana dal 1737 al 1799 9

Parte I - La Toscana agli inizi del XVIII secolo 17

Parte II – Dai Medici ai Lorena 29
L'esercito dell'ultimo granduca de'Medici 30
Francesco Stefano e l'apparato militare sotto la Reggenza: toscani e lorenesi 35
Il Consiglio di Guerra 38
Toscana Felix: "la "smilitarizzazione" sotto Pietro Leopoldo 45
Ferdinando III e il crepuscolo del granducato 50

Parte III – La Struttura dell'Esercito 59
Stati Maggiori e Governatori Militari 59
I comandi e lo stato di guerra: strategia per la difesa territoriale dal 1738 al 1748 61
Stati Maggiori e Comandi Generali fino al 1799 66
Il Commissariato di Guerra 68
Fanteria 75
Reggimento delle Guardie, Reggimento di Toscana: Battaglione Alemanno 75
Battaglione di Marina 75
I reggimenti di fanteria dal 1753 al 1767 81
La discesa negli inferi: il Toskanischen Infanterie Regiment alla guerra dei Sette Anni 84
Il Reggimento Real Toscano 96
Compagnie Franche e presidi 102
Cavalleria 107
Cavalleggeri di Costa 107
Dragoni di Toscana e *Cavalleggeri di S.A.R.* 109
Artiglieria e Ingegneri 114
Castellani e *Torrieri* 125
Invalidi e Veterani 137
I Corpi di Palazzo 142
Cent Suisses, Gendarmes e Gardes Nobles 143
Guardia Reale 148
Reali Cacciatori a Cavallo 149
Reale Guardia del Corpo e Guardia del Real Palazzo 150

Parte IV – Amministrazione e Servizi 161
Bilancio e amministrazione dei corpi 161
Salari e *Incerti* 162

Vettovagliamento 168
Armamento e rimonte 172
Servizio di sanità 174
Fortezze 181

Parte V – Regolamenti, Reclutamento e Giustizia Militare 209
Regolamenti e istruzione 209
Reclutamento 226
Avanzamento 244
L'Istituto dei Cadetti di Livorno 250
Disciplina e punizioni. 251

Parte VI - La Milizia 273
Bande della Milizia Nazionale 274
Guardie di Sanità. 287
La "Guerra Civile" di Santa Maria del Monte 289
L'emergenza sanitaria del 1763 293
Compagnie Urbane 298
Compagnie Civiche 301
Corpo delle *Bande* 312
Unità di Volontari 316

Parte VII – Uniformi ed Equipaggiamento 329
Fanteria 330
Cavalleria 335
Artiglieria 337
Invalidi 338
Castellani 339
Gendarmerie, guardia nobile e reparti di palazzo 340
Milizia 342

Appendice iconografica 351

Bibliografia 419

Cronologia dei principali avvenimenti e degli ordinamenti militari in Toscana dal 1737 al 1799

- 1737 -

9 luglio: morte del granduca Giangastone de'Medici. In accordo col trattato di Vienna la Toscana passa a Francesco Stefano di Lorena.
1 ottobre: si insedia a Firenze il governo del nuovo granduca: a Marc de Beauvau principe di Craon viene affidato l'incarico di capo del Consiglio di Reggenza.
16 ottobre: licenziamento dei corpi di guardia medicei.

- 1738

12 marzo: il governo granducale ordina l'occupazione delle enclave pontificie di Carpegna e Scavolino.
27 agosto: concessione a una ditta privata dell'appalto generale delle finanze.
2 settembre: nuova legge per la libertà di esportazione del grano della Maremma senese.

- 1739 -

19 gennaio-28 aprile: visita di Francesco Stefano in Toscana.
30 marzo: il granduca nomina il generale von Braitewitz comandante in capo delle truppe toscane.
26 aprile: vengono istituiti in seno alla Reggenza, un Consiglio di Finanza e uno di Guerra.

- 1740 -

4 giugno: l'appalto generale delle finanze è affidato a una compagnia privata francese.
20 ottobre: morte dell'imperatore Carlo VI e inizio della guerra di successione austriaca; la Toscana si dichiara neutrale.
31 ottobre: concessione in appalto a una ditta privata della *Magona del Ferro*.

- 1741 –

Febbraio: introduzione del *Regolamento Militare per la Fanteria* e nuova organizzazione dell'esercito: 1 compagnia di Guardie Svizzere; 1 compagnia di *Guardie Nobili*; 2 reggimenti di fanteria; 2 reggimenti delle *Bande* (milizia nazionale) a piedi e 1 reggimento delle *Bande* a cavallo.
Marzo: inizia la guerra di Successione Austriaca (1741-48).
21 marzo: arrivo a Firenze del conte Déodat Emmanuel di Nay-Richecourt, che affianca Craon nel Consiglio di Reggenza.

- 1742 -

Marzo: capitolazione di 5 compagnie di fanteria tedesca, riunite nel *Battaglione Alemanno*, da inviarsi come rinforzi a Livorno.
Aprile-maggio: formazione a Grosseto, Portoferraio e a Terra del Sole di una compagnia di Milizia Urbana.
Fallisce il tentativo di far insediare in Maremma i coloni giunti dalla Lorena.

- 1743 –

18 febbraio: morte di Anna Maria Luisa de' Medici, ultima esponente della famiglia.

- 1744 –

5 gennaio: il *Battaglione Alemanno* è incorporato nell'esercito imperiale austriaco.

- 1745 –

2 febbraio: congedo del comandante generale dell'esercito granducale barone von Braitewitz, sostituito dal generale d'Henart.
1 luglio: licenziamento della compagnia della *Guardia Svizzera*.
Ottobre: scioglimento delle compagni urbane di Grosseto e Terra del Sole.
27 ottobre: formazione di un terzo reggimento a piedi della Milizia.

- 1746 –

24 dicembre: scioglimento del Consiglio di Guerra.
27 dicembre: scioglimento delle due compagnie dei *Gendarmes de la Garde*, sostituite da una compagnia di *Gardes Nobles*.

- 1747 –

1 gennaio: formazione del battaglione di fanteria *di Marina*.
1 ottobre: concessione all'Appalto Generale delle Finanze del monopolio del sale.
Maggio: trattato di pace e di commercio fra la Toscana e l'Impero Ottomano.

- 1748 -

7 luglio: formazione del *Battaglione d'Artiglieria*.
Aprile: arresto ed espulsione del vescovo di Volterra Giuseppe Dumesnil.
9 Luglio: scioglimento delle *Compagnie Bombardieri* della Milizia.
8 ottobre: Trattato di pace fra la Toscana e lo stato barbaresco di Algeri.
10 ottobre: Pace di Aquisgrana: termina la guerra di Successione Austriaca.

- 1749 -

Gennaio: trattati di pace fra la Toscana e gli stati di Tunisi e Tripoli. Il principe di Craon lascia il Consiglio di Reggenza.

- 1750 -

31 ottobre: nuova legge sulla nobiltà.

- 1751 -

11 febbraio: legge sulla riduzione della *Manomorta*.

- 1753 -

13 settembre: riforma dell'esercito: i reggimenti di fanteria sono rinominati 1°, 2° e 3° Reggimento d'Infanteria; scioglimento della milizia nazionale e della Compagnia Urbana di Portoferraio; istituzione della *Guardia di Sanità*;
Ottobre: formazione a Livorno di un distaccamento a cavallo denominato *Guardia Marina* e di una compagnie di fanteria regolare per il presidio di Grosseto.
Novembre: formazione di una compagnia di *Milizia Urbana* sull'Isola del Giglio
Dicembre: formazione del *Corpo degli Invalidi delle Fortezze*.

- 1754 –

Aprile: inizia a Santa Maria del Monte la lotta fra le fazioni della famiglia dei marchesi Bourbon-Del

Monte: i disordini si estendono anche nel territorio del granducato.
9 maggio: una compagnia di fanteria è inviata a Monterchi per contrastare le scorrerie dei *cadetti* della famiglia Del Monte.
24 maggio: riduzione di metà dell'organico della compagnia delle *Guardie Nobili*.

- 1755 –

Febbraio: formazione del *Corpo degli Ingegneri*.
Agosto: cessano i disordini a Santa Maria del Monte; il governo granducale ordina il rientro da Monterchi della fanteria regolare.

- 1756 –

Aprile: formazione di un secondo distaccamento di *Guardia Marina* a cavallo.
1° maggio: trattato di Versailles: rovesciamento delle alleanze e fine della minaccia borbonica sulla Toscana.
Agosto: inizia la guerra dei Sette Anni.

- 1757 -

aprile: ritiro del conte di Richecourt dalle attività di governo.
8 settembre: alla presidenza del Consiglio di Reggenza è nominato il marchese Antonio Botta Adorno.

- 1758 –

28 febbraio: parte da Firenze il reggimento di fanteria Toscano per le campagne di guerra in Slesia.
1 Giugno: formazione del reggimento *Dragoni di Toscana*.
12 luglio: formazione della *Prima Compagnia Urbana* a Portoferraio.

- 1760 -

28 aprile: istituzione della Deputazione per la Maremma.

- 1763

10 febbraio: il trattato di Parigi mette fine alla guerra dei Sette Anni.
12 giugno: formazione a Portoferraio di una seconda *Compagnia Urbana*.

- 1764 -

11 marzo: arresto ed esilio del vescovo di Pienza, Francesco Piccolomini.
Luglio: emergenza sanitaria in Toscana a seguito di un'epidemia di *febbri maligne* nel Napoletano; mobilitazione della *Guardia di Sanità*.
Ottobre: il bey di Tunisi e il Dey di Algeri denunciano gli accordi con il granduca e rompono la neutralità con la Toscana.

- 1765

12 gennaio: atto di rinuncia di Giuseppe, futuro imperatore, ai diritti di successione sulla Toscana a favore del fratello Pietro Leopoldo.
Giugno – Luglio: unità di corsari algerini e tunisini bloccano il canale di Piombino.
5 agosto: matrimonio a Innsbruck di Pietro Leopoldo e di Maria Luisa di Spagna.
18 agosto: morte dell'imperatore Francesco Stefano.
30 agosto: partenza di Pietro Leopoldo per Firenze, dove arriva il 13 settembre.
1 settembre: tregua d'armi fra la Toscana e le *Reggenze* di Tunisi e Algeri.

- 1766 -

31 marzo: cerimonia ufficiale di insediamento di Pietro Leopoldo.
15 settembre: legge che dispone la libera circolazione interna dei grani e l'abolizione delle gabelle frumentarie.
maggio: Francesco Saverio Orsini-Rosenberg assume la carica di Ministro degli Esteri e delle Finanze.
31 ottobre: termina la tregua fra il granducato e i barbareschi di Algeri e Tunisi.
25 novembre: istituzione di una Deputazione incaricata di svolgere una grande inchiesta sulle condizioni economiche della Toscana.

- 1767 –

Marzo: sbarchi di corsari nordafricani sulle coste toscane.
Maggio: primo viaggio di Pietro Leopoldo in Maremma.
agosto: visita di Pietro Leopoldo ai lavori per la nuova strada appenninica per Modena.
18 settembre: motuproprio sulla libertà di commercio dei grani.
12 ottobre: riduzione della fanteria in un solo reggimento, denominato *Real Toscano*; formazione delle compagnie autonome dei presidi di Grosseto, Campiglia e Pietrasanta.
1 novembre: formazione di una compagnia di fanteria *Franca* a Portoferraio.
Dicembre: riduzione del reggimento *Dragoni* a uno squadrone di due compagnie.

- 1768 -

24 aprile: motuproprio per l'abolizione dei dazi interni.
26 agosto: abolizione dell'Appalto Generale delle imposte.

- 1769 -

2 marzo: riforma della *manomorta*, concernente chiese, conventi, fondazioni pie e di beneficenza.
marzo: viaggio di Pietro Leopoldo e di Giuseppe II a Roma in occasione del conclave che, dopo la morte di Clemente XIII, elegge al soglio pontificio Lorenzo Ganganelli (Clemente XIV).
4 agosto: formazione del drappello dei *Reali Cacciatori a Cavallo*.
10 novembre: abolizione del diritto di asilo nei luoghi sacri.

- 1770 -

Gennaio: pubblicazione del primo volume dell'edizione livornese dell'Encyclopédie patrocinata da Pietro Leopoldo.
1 febbraio: abolizione dell'ordinamento corporativo e creazione della *Camera di Commercio, Arti e Manifatture*.
Febbraio: nuova visita del granduca in Maremma.
1 marzo: conversione della rendita del debito pubblico dal 3,5% al 3%.
2 giugno: fusione della marina austriaca del mediterraneo con quella toscana nelle *Vereinigte Oesterreichisch-Toskanische Kriegsmarine*.
28 dicembre: Orsini-Rosenberg lascia la Toscana; Pompeo Neri assume la direzione del Governo e del Ministero degli Esteri, Angelo Tavanti quella del Dipartimento delle Finanze.

- 1771 -

marzo: istituzione di una Giunta presieduta da Pompeo Neri per la riforma amministrativa del granducato.

- 1772 -

21 settembre: nuovo ordinamento amministrativo per Volterra, esteso il 7 dicembre 1772 ad Arezzo, il 23 maggio 1774 al contado fiorentino, nel 1776 a Pisa, nel 1777 a Siena, nel 1782 a Firenze, nel 1783 alla Maremma.

1773

Maggio: la fregata granducale *Etruria* bombarda il forte tunisino della Goletta.

- 1774 -

4 aprile: riforma dei dragoni, che assumono la denominazione di *Squadrone dei Cavalleggeri di S.A.R.*

Maggio: introduzione della "tassa di redenzione" sulla proprietà fondiaria, in sostituzione di altre imposte.

9 maggio: incidenti a Firenze provocati dai militari.

23 maggio: regolamento sul nuovo ordinamento delle comunità locali.

10 maggio: muore Luigi XV; gli succede sul trono di Francia Luigi XVI, sposato alla sorella di Pietro Leopoldo, Maria Antonietta.

- 1775 –

Aprile/dicembre: una compagnia di fanteria è inviata a Barberino nel Mugello per contrastare il contrabbando sul confine con lo Stato della Chiesa.

12 luglio: fallisce la spedizione congiunta ispano-napoletana e toscana contro Algeri.

24 agosto: motuproprio che abolisce gli uffici dell'Annona.

15 settembre: morte del ministro Pompeo Neri.

Dicembre: Pietro Leopoldo dispone la vendita dell'artiglieria di Portoferraio alla marina russa.

- 1776

Gennaio: riduzione dell'esercito presentata nel piano del segretario Maffei.

Marzo: diminuzione delle *Guardie Urbane* di Portoferraio a una sola compagnia e scioglimento della *Compagnia Urbana* dell'Isola del Giglio.

30 giugno: scioglimento della compagnia delle *Guardie Nobili*, sostituita dalle *Guardie Reali*.

1777 -

26 maggio: riforma dell'ordinamento della polizia a Firenze; soppressione degli *Otto di Guardia e Balia*.

- 1778 -

12 aprile: formazione di una compagnia di *Guardie Civiche* a Siena.

1 agosto: dichiarazione di neutralità perpetua della Toscana.

1 settembre: riduzione dell'artiglieria a una singola *Compagnia Cannonieri*.

- 1779 -

30 Gennaio: scioglimento del corpo degli Ingegneri.

- 1780 –

11 aprile: formazione della compagnia di *Guardie Civiche* a Pisa.

24 giugno: Scipione de' Ricci è consacrato vescovo di Pistoia e Prato.

31 ottobre: nuova riduzione dell'esercito: formazione a Firenze di 4 compagnie di *Guardie Civiche* al posto del battaglione di fanteria e del corpo di artiglieria.

27 novembre: morte dell'imperatrice Maria Teresa.

- 1781 -

30 agosto: legge sulla tariffa doganale unica per tutto il territorio toscano.

18 settembre: formazione delle compagnie di *Guardie Civiche* ad Arezzo, San Sepolcro, Massa e Pitigliano e in Lunigiana.

ottobre: morte di Angelo Tavanti, sostituito alle finanze da Antonio Serristori.

- 1782 -

11 luglio: unificazione dei pesi e delle misure in tutto il territorio toscano.
5 luglio: abolizione in Toscana del Tribunale del Santo Uffizio.
8 settembre: testo definitivo del progetto di Costituzione del granducato.

- 1783 -

30 ottobre: decreto sul nuovo ordinamento ecclesiastico e sulla soppressione delle congregazioni e confraternite nelle diocesi di tutto il granducato.
18 dicembre: incontro fra Pietro Leopoldo e Giuseppe II nel castello di Cafaggiolo; piano di unione fra Austria e Toscana.

- 1784 -

Gennaio: fondazione dell' Accademia di Belle Arti a Firenze.
3 aprile 1784: riduzione della cavalleria a una singola compagnia di 39 cavalleggeri.
22 aprile: soppressione della carica di Auditore fiscale e creazione di quelle di Presidente del Supremo Tribunale di Giustizia e di Presidente del Buon Governo; separazione delle competenze di polizia da quelle giudiziarie.
2 maggio: trattato di pace fra Tunisi e la Toscana.

- 1786 -

30 novembre: promulgazione del nuovo Codice Criminale, che prevede l'abolizione della pena di morte.

- 1787 -

18 maggio: tumulti popolari a Prato contro il vescovo Scipione de' Ricci.

- 1788 -

3 marzo: riforma dell'imposta sul sale.
7 marzo: editto sul riscatto dell'imposta fondiaria, che avvia l'estinzione del debito pubblico.

- 1789 -

21 marzo: riforma delle imposte sulla carne e sul vino.
6 aprile: riforma dell'apparato di governo: unificazione del Consiglio di Stato e del Consiglio di Finanza. Presidente del Consiglio di Stato unificato è nominato Antonio Serristori; Francesco Maria Gianni è uno dei cinque componenti.
18 giugno: abolizione del monopolio sui tabacchi.

- 1790-

16 gennaio: Pietro Leopoldo, apprese le condizioni di salute del fratello imperatore, nomina un Consiglio di Reggenza per la Toscana.

22 febbraio: scioglimento delle *Guardie Reali*.
25 febbraio: giunge a Firenze la notizia della morte dell'imperatore Giuseppe II.
1° marzo: Pietro Leopoldo parte da Firenze per Vienna per assumere la corona imperiale con il nome di Leopoldo II.
24 aprile: disordini a Pistoia e Prato contro il vescovo Scipione de'Ricci.
30 aprile: altri disordini a Livorno.

8 giugno: i disordini e le proteste contro il ministro Gianni e il vescovo de'Ricci si estendono a Firenze.
20 giugno: formazione di un nuovo reggimento di Dragoni.
28 giugno: scioglimento dei *Reali Cacciatori a Cavallo*.

21 luglio: Pietro Leopoldo rinuncia al trono di Toscana in favore del figlio Ferdinando III.
17 ottobre: scioglimento del corpo delle Guardie Civiche di Firenze

- 1791-

Gennaio-febbraio: scioglimento delle compagnie di Guardie Civiche in tutto lo stato.
8 aprile-15 maggio: Pietro Leopoldo compie un viaggio a Firenze.
6 giugno: istituzione della *Reale Guardia del Corpo a Cavallo*.
Settembre: formazione di una *Compagnia Urbana* sull'Isola del Giglio.

- 1792 –

Aprile: scoppia la Prima Guerra di Colazione contro la Francia (1792-97).
1° marzo: muore a Vienna Pietro Leopoldo.
9 ottobre: ristabilimento del divieto di esportazione del grano e di altri prodotti.
3 dicembre: formazione del corpo della *Reale Guardia di Palazzo*.

- 1794 -

12 giugno: istituzione della *Milizia delle Bande*.
28 agosto: la Santa Sede condanna il Sinodo di Pistoia.

- 1795 -

Aprile: disordini ad Arezzo e Cortona a causa dell'alto prezzo del grano.
9 febbraio: trattato di neutralità concluso fra la Toscana e la Repubblica Francese.
30 agosto: viene ristabilita la pena di morte per i delitti di lesa maestà e per gli omicidi premeditati.

- 1796 -

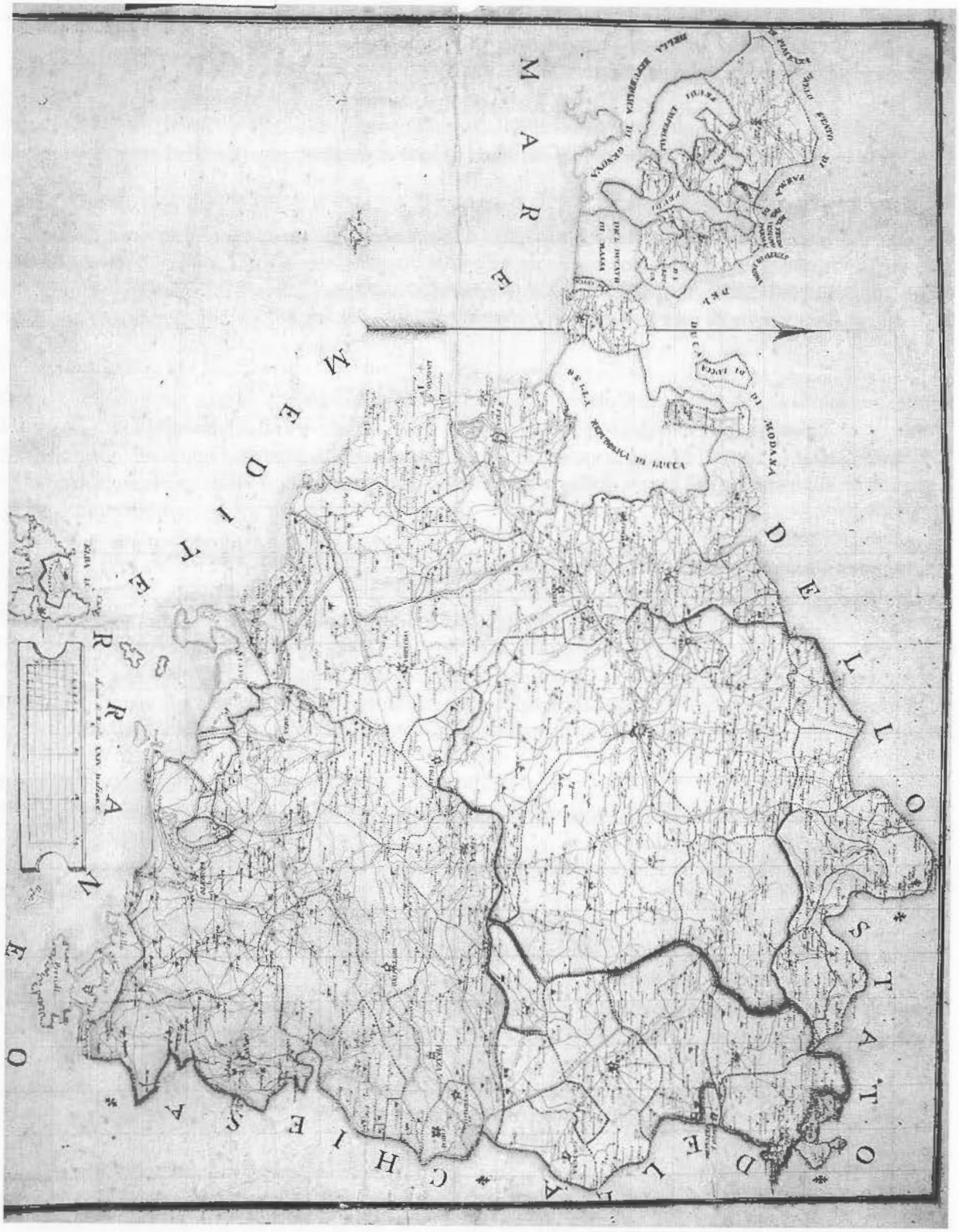
15 febbraio: Arezzo, miracolo della Madonna del Conforto.
27 giugno: i francesi occupano Livorno.
10 luglio: la marina inglese prende possesso di Portoferraio.

- 1798 –

Giugno: inizia la Seconda Guerra di Coalizione (1798-1801).
25 febbraio: Pio VI, esiliato da Roma, si stabilisce a Siena.
27 novembre: occupazione napoletana di Livorno.

1799 -

25 marzo: i francesi entrano in Toscana.
28 marzo: scioglimento dell'esercito e delle milizie granducali.



Il Granducato di Toscana nel XVIII secolo.

Parte I
La Toscana agli inizi del XVIII secolo

L'arrivo a Firenze dei battaglioni lorenesi, alloggiati alla rinfusa fra l'Oltrarno e gli angusti quartieri della Fortezza da Basso, mostrò ai fiorentini che in quel fatidico aprile del 1738 il nuovo corso era davvero cominciato. I granduchi di casa Medici si erano da poco estinti: al loro posto subentrava una nuova signoria, i cui funzionari erano arrivati in città già da qualche tempo, ma questo, forse, era stato notato solo dai famigli vicino alla corte. Ancora molti mesi dopo la scomparsa dell'ultimo granduca, il triste e dissoluto Giangastone, niente sembrava preludere al drastico cambiamento che stava per avvenire in Toscana: mentre tutto continuava ad alludere al passato – leggi, consuetudini, bandi, sigilli e altro – con l'ingresso a Firenze del *Regiment des Gardes de Duc de Lorraine* dalle uniformi *rosso-focate*, tutti poterono rendersi conto di ciò che le cancellerie d'Europa avevano deciso sul destino della Toscana. La lingua parlata da quei soldati, incomprensibile ai più, e il loro l'aspetto: volti spigolosi, baffi e barbe *gialle*; *musi rincagnati*, attirarono l'attenzione e la curiosità dei fiorentini assieme a un misto di timore e repulsione, specie per il violento contegno che quella soldataglia mostrò nei loro confronti. La presenza di soldati di diversa nazionalità non costituiva certo una novità nella Toscana di quegli anni; ancorato a un'ostinata neutralità, il granducato aveva da tempo rinunciato a rivestire un ruolo di potenza militare. Pur restando defilato rispetto alle vicende politiche italiane dei primi decenni del Settecento, il governo mediceo aveva consentito il passaggio di truppe straniere sul proprio territorio. Nella primavera del 1707 un contingente austriaco diretto all'Argentario, per l'assedio dei presidi spagnoli di Orbetello e Porto Santo Stefano, aveva messo fine alla quiete regnante ai confini dello stato. Quattro anni dopo, di fronte all'evenienza di concedere nuovamente il transito a un corpo imperiale diretto all'assedio di Porto Ercole, Cosimo III aveva preferito accollarsi le spese di trasferimento navali, da Genova a Orbetello, evitando allo stato un nuovo passaggio di truppe straniere. Come la maggior parte degli altri sovrani italiani, anche il granduca aveva contribuito ai finanziamenti di guerra richiesti da Vienna. Fra il 1706 e la fine della guerra di successione Spagnola, la Toscana versò nelle casse dell'esercito di Casa d'Austria non meno di un milione di *scudi*[1]. A poco era servito aver mostrato i muscoli nei primi anni del nuovo secolo, introducendo un nuovo regolamento per la fanteria[2] e sopravvalutando l'effettivo peso militare delle milizie dei 'descritti', quelle stesse che ancora conservavano onori e nome delle venerabili *Bande*, antiche di ormai due secoli. Come nel resto d'Italia anche in Toscana i primi anni del Settecento coincisero con un progressivo indebolimento del dispositivo militare e - fatta la significativa eccezione per il Piemonte dei Savoia – con la conseguente perdita dell'autonomia politica. Gli apparati militari degli stati italiani si erano trasformati quasi ovunque

[1] All'indomani della vittoria austriaca a Torino, Cosimo III fu obbligato a versare nel 1707 la colossale cifra di 465.000 *scudi* più altri 100.000/200.000 ogni anno fino alla pace di Baden del 1714. Cfr. J. Wacquet: Le grand duché de Toscana sous le derniers Médicis, pagg. 89 e sg.

[2] *Regolamento Ordini e Privilegi delle milizie di S.A.R. il Granduca di Toscana* (...) 1707.

in compagini dedite esclusivamente alla sorveglianza dei confini e al presidio delle fortificazioni, quando ancora rivestivano un residuo valore strategico[3].

Nel recente passato la difesa della comune confessione cattolica e il sentimento di appartenenza alla nazione italiana, avevano prodotto limitate ma significative coalizioni contro nemici esterni[4]; ma per sostenere questi confronti si era spesso dovuti ricorrere a comandanti e a mercenari stranieri, provocando il dissanguamento delle risorse economiche e frustrando il morale dei ceti locali. Inoltre i conflitti della seconda metà del XVII secolo rivelarono come l'avvento dei moschetti a pietra e delle moderne artiglierie avesse trasformato la guerra in una disciplina che sempre meno mostrava le caratteristiche di un'arte e sempre più gli aspetti e la complessità di una vera e propria scienza: l'avvento degli eserciti permanenti aveva trasformato i soldati di professione in specialisti, processo che in Italia rimase di fatto incompleto. A dispetto di ciò la Toscana nel corso del XVII secolo, e ancora nei primi anni del nuovo secolo, era uno degli stati italiani di media grandezza che poteva vantare un considerevole numero di ufficiali di buona reputazione, come testimoniano le posizioni di rilievo raggiunte da numerosi esponenti dell'aristocrazia locale, ottenute perlopiù al servizio delle grandi potenze straniere. A parte le dinastie di militari formatesi ai primi del '600, quali i Piccolomini, gli Strozzi e i Rabatta – oramai scissi in linee secondarie collaterali residenti all'estero – la nobiltà del granducato militò praticamente in ogni conflitto dell'età moderna a partire dalla guerra di Fiandra. Naturalmente fu la corona degli Asburgo quella che attrasse il maggior numero di soldati. Un calcolo prudente, necessariamente limitato ai soli gradi superiori - capitani inclusi - indica in 81 ufficiali il totale dei toscani che avrebbero militato nell'esercito austriaco solo negli anni fra il 1660 e il 1718[5]. Sia per la causa comune della difesa del cattolicesimo, durante la guerra dei Trent'anni, che a seguito delle lotte per il predominio in Italia, molti furono i Toscani che ricoprirono gradi di ufficiale anche nell'esercito spagnolo: almeno 75 quelli in servizio fra il 1610 e il 1660, ma in seguito diminuiti fino quasi a scomparire – appena 3 – nei cinquanta anni successivi[6]. La fedeltà alla controriforma legò molte famiglie aristocratiche toscane anche allo Stato Ecclesiastico; sarebbero stati infatti 22 gli ufficiali che dal granducato emigrarono a Roma fra il 1660 e i primi anni del '700. Fra quelli che avevano servito in Austria e in Spagna molti avevano militato in Boemia e in Germania contro l'Unione Evangelica e in seguito contro gli svedesi; qualcuno riuscì ad accumulare fortune considerevoli, specie quelle famiglie i cui capi avevano ricoperto i gradi più elevati ed avevano beneficiato delle rendite dei terreni confiscati ai protestanti. Accanto a questi capitani si formarono dei veri e propri *clan*, coagulati da legami di tipo territoriale: i Piccolomini in Boemia, solo per citare la famiglia toscana più importante, attrasse attorno all'esponente di maggior rilievo, il senese *Feld Marschall* Ottavio, una cospicua schiera di nobili di tutte le città della Toscana, con Siena in testa. Non sempre però la presenza di questi ufficiali era motivata da interessi economici o da clientele: fu infatti per autonoma decisione del granduca Cosimo II che la Toscana allestì, come segno di adesione alla Lega Cattolica, un reggimento di cavalleria

[3] Fra tutti vedere il caso di Venezia, in S. Perini, La difesa militare della Terraferma veneta nel Settecento: Venezia, 1998.

[4] Per restare in ambito toscano si deve fare riferimento alla guerra di Castro del 1641-44 e alle coalizioni anti-turche della seconda metà del Seicento.

[5] Questi numeri sono stati ricavati essenzialmente dalla ricognizione delle note relative agli ufficiali superiori contenute in A. von Wrede: Geschichte der K.u.K. Wehrmacht; Wien, 1890. Queste stime differiscono con altre ricostruzioni numeriche, quali quelle riportate da G. Hanlon: The Twilight of a Military Tradition, London,1998.

[6] G. Hanlon: op. cit. pag. 232.

per la guerra in Boemia[7]. Questa unità, nella quale avrebbero militato anche i cadetti della famiglia dei Medici, doveva servire a formare un corpo di ufficiali aggiornato sulle moderne tecniche di combattimento. In questo reggimento, assieme ai figli del granduca don Piero e il più celebre don Mattias, si formò in pratica la classe militare del granducato della seconda metà del XVII secolo. La guerra dei Trent'anni aveva messo a contatto i militari toscani con tutta una serie di prospettive ed esperienze. La conseguenza fu che dalla fine della quarta decade del secolo, l'apparato difensivo mediceo gravitava sotto l'influenza della scuola 'tedesca' e non più di quella 'spagnola', per il fatto che il fratello del granduca Ferdinando II, il già citato don Mattias, aveva passato molti anni a combattere in Germania, apprendendo così tutte le novità, l'impianto organizzativo e la terminologia militare di impronta tedesca[8]. Esauritasi la guerra dei Trent'anni, la partecipazione dei toscani negli eserciti di altri paesi è scandita perfettamente dal succedersi dei conflitti sostenuti da Vienna. La guerra contro i turchi nel 1660, e successivamente quella contro i ribelli ungheresi di dieci anni dopo, rappresentarono un potente magnete di attrazione per molti giovani italiani, specie ora che nuove terre e rendite sottratte all'Impero Ottomano o ai calvinisti magiari diventavano disponibili. I *curricula* degli ufficiali al servizio dei Medici riassumono tutte queste vicende[9]. Le guerre combattute a oriente furono meta di numerosi altri ufficiali: Venezia ebbe nei suoi ranghi almeno 60 ufficiali fra il 1600 e il 1700[10]; mentre

[7] Vedere in: von Thurheim: Geschichte der K.u.K. Cavallerie; *der Florentinische Reiter* disciolto nel 1918 come Dragoner Regiment Nr. 8. L'originale appellativo ha generato l'equivoco che il reggimento fosse stato reclutato dal granduca nei propri domini; in realtà venne formato con soldati provenienti dalle Fiandre e dalla Moravia e in origine si trattava di un'unità mista, formata da 2 compagnie di corazzieri e 3 di archibugieri a cavallo. Nel 1626 divenne un reggimento di soli corazzieri e inviato in Germania settentrionale agli ordini di Pappenheim; il primo colonnello fu il lorenese conte di Dampierre.

[8] Il circolo di conoscenze che i Medici si erano costruito durante il conflitto tedesco gli sarebbe stato molto utile durante la guerra del Ducato di Castro, anche se è errato esagerare sul numero dei 'mitteleuropei' presenti all'epoca nell'esercito toscano. Tuttavia, non c'è dubbio che dopo il 1648 l'establishment militare fosse dominato dai reduci delle guerre di Germania: intorno alla metà degli anni Sessanta, la cavalleria pesante delle Bande era al comando dell'ormai vecchio, ma ancora valido, Tommaso del Maestro, mentre Niccolò Bufalini, che aveva servito con gli spagnoli, il Condè e Turenne, era uno dei Sergenti Generali di Battaglia delle Bande. I combattenti della guerra dei Trent'Anni sono presenti in modo considerevole una ventina d'anni dopo tra gli stipendiati granducali. Erano capitani come Amerigo Attavanti, Fabio Corti, Tommaso Serristori, e Marco Alessandro dal Borro; diversi di loro avevano militato anche nelle guerre di Candia e di Castro, quest'ultima considerata un grande titolo di merito. Per un inquadramento generale degli ufficiali toscani e l'apparato militare del granducato nel secolo XVII. Vedi in: N.Capponi, L'organizzazione Militare del granducato di Toscana sotto Ferdinando II; Tesi di Dottorato; Padova, 2000.

[9] Intorno alla metà 1600 erano molti gli ufficiali di tutti i gradi che avevano militato in Fiandra, assieme a molti veterani che erano stati in Ungheria, al seguito di Don Mattias de' Medici fra il 1630 e il 1640. Reduce dell'Ungheria e membro di una delle più importanti dinastie di uomini d'arme toscani era il nobile Muzio Montauto, che aveva anche combattuto in Carinzia come "soldato privato"; dopo essere stato sulle galere e capitano di varie Bande, per un totale di trentadue anni. Chi invece aveva militato nelle Fiandre ed era il veterano per eccellenza dell'esercito degli ultimi Medici, era il pratese Migliorato Migliorati, comandante del presidio di Livorno alla fine del XVII secolo, che aveva cominciato giovanissimo in Fiandra, combattendo poi in tutte le guerre europee, dalla Savoia all'Ungheria. Prima di finire nella città labronica era stato *Lancia Spezzata* del Granduca, avendo totalizzato trentadue anni sotto le armi. Naturalmente, assieme a tutti questi ufficiali esperti, c'erano anche i pesi morti, tenuti sul ruolo degli stipendiati per motivi di opportunità politica: ben cinque membri della potente famiglia feudale dei Malaspina prestavano servizio come Lance Spezzate, la maggior parte di loro senza obbligo di presenza e con poca esperienza militare alle spalle. Cfr. ASFi , f. 2356, reg. n. 6. "Ruolo di tutti li Capitani di Bande, Castellani, Governatori", pp. 1-2. Muzio Barbolani dei Conti di Montauto non era che uno dei tanti soldati della sua famiglia. Cfr.: VALORI, *Condottieri e generali*, cit., *sub voce* "Barbolani di Montauto", pp. 29-32,*MP* f. 597, ins. 1, reg. "Ruolo di tutti i Capitani" e Capponi, op. cit. pag. 35 e sg.

con l'ascesa della monarchia dei Borboni sotto Luigi XIV, finì inevitabilmente per riaprirsi l'antico legame con la Francia. Fra il 1560 e il 1710 avrebbero infatti militato nell'esercito francese oltre 50 ufficiali originari del granducato. Un'altra importante fucina di esperti ufficiali era stato l'ordine dei cavalieri di Santo Stefano, nel quale si formarono perlopiù comandanti di galere, ma dal quale uscì comunque un buon numero di ufficiali preparati per la guida delle truppe da sbarco e per la guerra contro i pirati. Il più importante fra i comandanti *stefaniani* attivi verso la fine della dinastia medicea fu senz'altro il conte Camillo Guidi, *Ammiraglio Generale*, il quale condusse dal 1684 al 1688 la squadra navale ausiliaria toscana nello Ionio e nell'Egeo contro gli ottomani. Le operazioni militari a terra furono condotte dal *Maestro di Campo* Francesco Sansebastiani, dal *Sergente Maggiore* Girolamo Cancellieri e dall'*Ingegnere* Alessandro del Borro, veterani degli assedi di Santa Maura, Prevesa, Nauplia, Corone e Negroponte[11]. Quando nel 1715 si riaccese la guerra fra Istanbul e Venezia, Camillo Guidi era ancora a capo delle galere dell'ordine di Santo Stefano ma, ormai ottantenne, aveva ceduto il comando delle tre unità superstiti al capitano e cavaliere Francesco Marescotti. Ai primi del '700, proprio mentre tutta l'Italia - e con essa la Toscana - entrava nell'orbita di Vienna e da tempo si era radicata l'ascendenza imperiale fra gli ufficiali toscani, la carriera del marchese Francesco Albergotti[12], *Lieutenant General* nell'*Armée* del Re Sole e veterano delle campagne in Italia e nelle Fiandra, appare in netta controtendenza ed è illuminante per decifrare gli equilibri politici interni al granducato e le relazioni esistenti fra le grandi monarchie europee e l'aristocrazia Toscana. Molte delle carriere militari svoltesi fuori dai confini granducali continuavano ad essere strettamente legate alle clientele sorte nei paesi di adozione. Troviamo infatti alla fine del XVII secolo il conte Scipione Bagni, senese, *Feldzeugmeister* nell'esercito imperiale, governatore militare in Ungheria fino al 1719, ultimo rappresentante di quel gruppo di aristocratici arrivati in Austria sotto la protezione della famiglia Piccolomini. Nei paesi asburgici molte di queste carriere avvenute all'interno dei potenti clan nazionali, subirono una drastica interruzione come conseguenza diretta della soppressione nel 1704 della *Venalità d'Ufficio*[13]. Con questo termine si indicava la facoltà dei colonnelli proprietari dei reggimenti di vendere a persone di loro fiducia le patenti di ufficiali, con la conseguente formazione di stati maggiori legati da vincoli di vassallaggio, molte volte a danno della preparazione e dell'efficienza dei comandi. La nuova regolamentazione segna il

[10] Secondo Hanlon nello stesso periodo altri 6 ufficiali i Toscani avrebbero prestato servizio nell'esercito del duca di Savoia, 2 in quello del duca di Mantova, 3 a Modena e 2 a Parma, cfr. G. Hanlon: op cit, pagg. 242-248, il quale ricava la maggior parte di queste stime dall'opera dell'Argegni: Enciclopedia biografica Italiana, vol. 19, condottieri, capitani e tribuni; Roma 1936.

[11] Quelle campagne, per quanto gloriose, si rivelarono onerosissime in termine di costi, sia in denaro che in vite umane. In quattro anni di guerra il contingente mediceo, ascendente originariamente a 1.500 fra cavalieri, marinai e *Battaglione da sbarco*, perse più di un migliaio fra soldati, cavalieri dell'ordine e *venturieri* imbarcati sulle galere. Nel 1686, di fronte alla perdita di quasi metà della forza combattente del *Battaglione*, a causa non tanto dei combattimenti ma dei rigori del trattamento ricevuto in Grecia e delle malattie, il granduca Cosimo III si era dovuto rivolgere alla Repubblica di Genova per cercare nuove reclute in Corsica, considerate più "resistenti" di quelle toscane. Per un approfondimento delle vicende dell'ordine nelle campagne di guerra nel Levante, vedere: G. Guarnieri, I Cavalieri di Santo Stefano, Pisa, 1960.

[12] Francesco Albergotti (Firenze 1657 – Parigi 1717). Appartenente al ramo principale della famiglia aretina, entrò al servizio della Francia nel 1671 come gentiluomo volontario nella fanteria. *Brigadier General* nel 1701, combatté sotto Vendome a Cassano nel 1705 e all'assedio di Torino l'anno seguente. Trasferito nelle Fiandre si segnalò nel 1709 alla battaglia di Malplaquet e nell'energica difesa di Douai nel 1711.

[13] K u.K. Kriegsarchiv: Feldzüge des Prinzen Eugen von Savojen: Wien, 1876; vol. I, pag. 354.

vero e proprio punto di svolta nella formazione di molte delle carriere militari straniere in Austria, d'ora in poi soggette al controllo dello Hofkriegsrath e dei comandi centrali. Ma se l'Austria chiudeva i battenti ai volontari stranieri, almeno per quanto riguardava il facile accesso ai gradi di ufficiale, c'erano sempre gli eserciti di altri stati pronti ad accogliere gli aristocratici provenienti dalla penisola. A parte isolate carriere di toscani fino anche nell'esercito ottomano[14], verso la fine del XVII secolo troviamo un esponente della famiglia Buonaccorsi[15] al servizio dell'Elettore Palatino col grado di *Obrist Lieutenant* di un reggimento di fanteria. Giunto a Mannheim durante il regno del principe Johann Wilhelm, consorte della principessa Anna Maria Luisa de'-Medici, il conte Nicola Buonaccorsi aveva partecipato alle campagne di guerra contro i turchi con la fanteria palatina al servizio degli Asburgo fra il 1697 e 1698. Una carriera simile a molte di quelle di altri ufficiali che lo avevano preceduto; tuttavia Bonaccorsi rimase nel Palatinato fino al 1703, prima di lasciare il servizio militare in quel paese, dove le prospettive di una rapida ascesa ai gradi di comando non dovevano essere più così sicure. In quegli anni gli eserciti europei procedevano ormai rapidamente verso una specializzazione più marcata, la quale richiedeva preparazione e competenza elevate e sempre meno ci si affidava alle influenze e al prestigio delle potenti consorterie dei *Welsches* e degli altri aristocratici emigrati.

La Toscana del XVIII secolo

Nel '700 i confini del granducato di Toscana corrispondevano solo in parte a quelli della regione attuale e pur comprendendo parte del versante romagnolo fino a Castrocaro e Terra del Sole, l'estensione territoriale era complessivamente inferiore a quella odierna. Un quarto della costa si trovava sotto sovranità straniera; i domini settentrionali di Pontremoli e Pietrasanta erano enclaves circondate da altri stati, come la Repubblica di Lucca e il ducato di Massa e Carrara, o possedimenti di sovrani padani, ovvero il ducato di Parma in Lunigiana e quello di Modena nell'alta Garfagnana; infine tre quarti dell'isola d'Elba, il principato di Piombino e l'Argentario erano sotto sovranità piombinese, spagnola e napoletana. Con una popolazione di circa 800.000 abitanti[16], alla metà del secolo il granducato di Toscana deteneva l'infelice primato di stato italiano con il più basso tasso di natalità. Tutta la Toscana appariva ai viaggiatori stranieri come una realtà piena di contrasti. L'attrazione esercitata dai tesori artistici custoditi a Firenze e il fascino dell'architettura rinascimentale di molti luoghi del granducato costituivano già un motivo di interesse per l'Europa colta: aristocratici e principi di case regnanti, ma anche ricchi borghesi, giunsero in Toscana, inaugurando i fasti dei *grand tour* attraverso la penisola; ma accanto a tanta bellezza e fasto, ben pochi erano coloro che si avventurarono nelle contrade più povere, dove miseria e malattie endemiche non favorivano alcuna crescita sociale ed economica. Da punto di vista dell'organizzazione politico-amministrativa la Toscana aveva il difetto di essersi costituita mediante accorpamenti successivi di entità territoriali già definite, le quali mantenevano l'autonomia giuridica nei confronti della

[14] Vedere la vicenda del *Rinnegato Livornese*, direttore dei lavori alle fortificazioni dei Dardanelli nel 1670; citato da L. F. Marsigli, Stato Militare dell'Imperio Ottomanno, parte II, pag. 168; Amsterdaam. 1727 (Graz 1972), parte II, pag. 168.

[15] O.Bezzel. Geschichte des Kurpfälzischen Heeres. vol. I, pag. 220 e 256; München, 1925-26.

[16] Popolazione stimata ai primi del XVIII dallo Zobi. *Memorie Economiche*. vol. I.

capitale. Ne erano esempio le decine di feudi ed enti locali che si sottraevano al controllo del governo centrale, ma esempio ancor più clamoroso era la coesistenza di fatto della struttura organizzativa dello Stato Fiorentino e di quello Senese, con propria legislazione, magistrature e ancora divisi da frontiere, dogane e altri punti di controllo dei traffici fra un'entità e l'altra. Questa estrema disorganicità esisteva pure nell'amministrazione locale: una quantità enorme di magistrature di derivazione medievale era affiancata - e spesso subordinata - alle *leghe* e alle *podesterie* di creazione successiva. Il risultato era una legislazione variabile da zona a zona, che impediva un'azione univoca di governo, possibile teoricamente attraverso i vicariati di nomina granducale, ma resa di fatto inefficace dall'elezione di magistrati ispirati da interessi particolaristici, quando essi stessi non erano proprietari fondiari, oppure agivano legati a clientele di vario tipo. Anche da un punto di vista economico-fiscale esisteva una forte disomogeneità: gabelle e dazi di ogni genere impedivano il libero transito delle merci nello stato, anche a scapito dei bisogni della popolazione. Riguardo le vie di comunicazione la viabilità terrestre presentava molteplici lacune, specie per il collegamento diretto tra le province. L'assetto viario era in pratica lo stesso di sei secoli prima, né migliore era lo stato di conservazione delle strade, le quali - in prossimità delle città - partivano secondo una disposizione radiale di origine medioevale. La popolazione si concentrava soprattutto nelle grandi aree agricole del Valdarno, della Valdinievole, del Pisano e del Casentino, dove le condizioni di vita dei residenti apparivano migliori e non presentavano quei problemi sanitari esistenti in altre zone d'Italia, in quanto l'economia agricola garantiva quanto meno la sussistenza della popolazione residente. Gli insediamenti diventavano sempre più scarsi nella montagna, nelle pianure e nelle colline costiere a sud di Siena. In molti casi la popolazione di quelle regioni fluttuava in modo rilevante nel corso dell'anno, a causa dell'assorbimento stagionale della manodopera collegato all'economia delle zone più ricche. Ma questo fenomeno produceva un sempre maggiore spopolamento del territorio, fino a lasciare completamente deserti interi paesi. L'espansione dell'economia agricola, particolarmente forte fino a tutto il '500, nel '600 aveva subito un rallentamento e successivamente aveva segnato una vera e propria stagnazione, anche a causa della presenza di una proprietà fondiaria poco interessata a nuovi investimenti. Fu questo uno dei motivi principali per cui in tante aree non si ebbe alcun lavoro di bonifica, né proseguirono quelli iniziati un secolo prima, ma anzi - proprio in quelle stesse zone - tornarono ad estendersi gli acquitrini e le paludi. Uno dei fenomeni più vistosi conseguenti alla crisi generale dell'economia seicentesca fu il diffondersi del pauperismo, il quale interessò anche le zone più sviluppate. La situazione non era certo sconosciuta, non soltanto agli uomini di governo, ma anche agli intellettuali toscani[17]. Il '700, come del resto il secolo che lo precedette, rappresentò per la Toscana un periodo di stagnazione o di decadenza, ma, tuttavia avviò una lunga fase di trasformazione delle forme e delle dimensioni delle attività economiche, della composizione del tessuto sociale e della vita quotidiana, nella quale la parte più sviluppata e popolosa del granducato visse in condizioni comunque non peggiori di quelle esistenti in altri stati italiani. Per tutto il secolo l'attività della popolazione rimase concentrata in massima parte nell'agricoltura e nell'allevamento, che assorbiva ai primi del secolo più della metà della forza lavoro attiva. Solo nelle città, dove esisteva un'economia più articolata, si trovava una maggiore di-

[17] Giovanni Targioni Tozzetti ad esempio, alla metà del Settecento espresse in più studi la sua preoccupazione per le condizioni economiche e sociali e sanitarie della Toscana. Cfr L. Rombai: Geografia Storica dell'Europa Occidentale, la Toscana tra 600 e 700, pag. 95; Firenze, 1997.

versità di impieghi. Prendendo in esame solo i casi di Pistoia e Firenze, situati in aree dove si trovava concentrata la maggior parte della popolazione del granducato, circa un terzo della cittadinanza era impiegato in attività artigianali, mentre quasi il 40% si dedicava ad altre attività quali edilizia, commercio, servizi domestici e altre occupazioni con salario. Proporzioni simili, con netta preponderanza delle professioni legate al commercio, anche a Livorno, la seconda città del granducato con una popolazione ascendente a circa 34.000 persone nella seconda metà del XVIII secolo. Nonostante il basso tasso di crescita economica, a Firenze come altrove spiccava il crescente ruolo delle donne nella vita produttiva cittadina. Il lavoro femminile appariva particolarmente consistente nelle manifatture, specialmente quelle tessili, e nel settore dell'abbigliamento, dove molte professioni erano chiaramente femminili: *calzettaie*; *cucitrici*, *crestaie*; *trinaie* e sarte in genere. Moltissime le donne addette ai servizi domestici, come lavandaie, levatrici e serve, occupazioni che assorbivano due terzi della forza lavoro femminile. Nel 1765 risiedevano a Firenze 78.635 persone: 2.962 erano gli impiegati civili e i militari; 1.360 quelli dediti alle *professioni*; 812 i contadini; 2.507 commercianti; 4.428 ecclesiastici; 25.570 occupati nelle manifatture; ben 32.973 vivevano di rendite, mentre 761 erano i mendicanti[18]. Lo squilibrio economico e sociale fra Firenze e il restante territorio era fortissimo. Le poche manifatture erano concentrate tutte nella capitale, a Livorno e in minima parte ad Arezzo, Pistoia, Pisa e Siena. Gli alterni risultati dell'economia agricola portavano poi di frequente nelle città molti uomini e donne delle campagne in cerca di lavoro, che finivano per impiegarsi nei posti meno qualificati. Notevole a questo proposito l'osservazione fatta dal governatore di Pistoia negli anni Cinquanta del 1700: "le serve, i servitori e i cocchieri, bisogna prenderli per lo più dalla Campagna, dove i contadini sono avvezzi a chiamare col nome di Padrone i proprietari dei terreni, e per questo hanno più familiarità con l'dea della dipendenza e della servitù"[19]. Nelle città era alta anche l'aliquota della popolazione ecclesiastica, quasi il 14% sotto i Medici, poi diminuita nel corso del secolo alla pur consistente quota del 9%. Rimanendo nell'ambito della città di Pistoia, il censimento del 1767 annotò riguardo le attività della popolazione la seguente distribuzione:

Attività, il dato di Pistoia:	**Persone Impiegate:**
clero	855
funzionari di stato e militari	68
insegnanti e professori	37
agricoltori	813
artigiani tessili, falegnami e fabbri	1.862
edilizia, alimentari e abbigliamento	1.586
traffici	1.371
senza impiego e in minore età:	2.843
mendicanti	269
TOTALE	**9.705**

Per quanto riguarda le condizioni economiche dell'aristocrazia, la gran parte del reddito derivava

[18] Contini e Martelli, Il Censimento del 1767, Firenze, 1989, pag. 112 e sg.
[19] J. O'Kelly, *Notizie*; citato in: G. Pinto, Storia di Pistoia, Firenze, 1999; vol. III, pag.226.

dallo sfruttamento delle cariche pubbliche, sulle quali i nobili esercitavano da sempre un indiscusso monopolio, e naturalmente dalla proprietà terriera. Molto differente lo scenario esistente nel sud, dove nelle Maremme permaneva una diffusa situazione di grave povertà. Il '600 aveva lasciato in eredità latifondi svincolati dai mercati, a causa dei divieti di esportazione del grano - dettati dal vincolismo privatistico paralizzante dei Medici - che attraverso le magistrature locali monopolizzavo la produzione e il commercio. In Maremma i maggiori centri erano circondati da acquitrini e tutto il territorio si trovava nella carenza più totale di insediamenti e infrastrutture[20]. Altrettanto critica era la situazione del pur vasto arcipelago, dove - fatta eccezione per l'Elba – le isole erano abitate da una popolazione di pochi contadini, minatori, pescatori, monaci e soldati, spesso coatti. Portoferraio, nell'isola d'Elba, era la sola vera base navale e militare del granducato, difesa da fortificazioni e munita di un arsenale e armamenti considerevoli. L'altro principale scalo toscano, quello di Livorno, era stato dichiarato dal 1676 porto *libero e neutrale*, condizione che dopo il 1718 si era trasformata in una limitazione internazionale della sovranità granducale in forza del trattato di Londra, definitivamente accettato dall'ultimo granduca solo nel 1736[21]. La sovranità toscana su Livorno si riduceva in pratica al difficile compito di difendere la neutralità di una piazza considerata indifendibile dalla parte di terra e non in grado di resistere a lungo a un attacco dal mare. Oltretutto, amputata due secoli prima di altri luoghi chiave strategici - come quelli nell'Argentario e nell'isola d'Elba - la Toscana viveva sotto la minacciosa ombra proiettata sulla penisola dalle due corone: quella dei Borbone e quella degli Asburgo, adeguando la propria diplomazia alla realtà dei fatti e provando a proporsi come interlocutore privilegiato della fazione predominante.

L'ondivaga politica estera degli ultimi granduchi de'Medici può essere spiegata dalla necessità di non dispiacere a nessuno, ma a questo modo rivelarono la propria debolezza e non riuscirono a procurarsi alcun vero alleato. Del resto l'appoggio di una potenza straniera costituiva un viatico ingombrante, ma necessario alla continuazione dello stato e per i Medici questo assumeva un valore ancora più contingente, specie in un epoca nella quale si prefigurava la possibile estinzione della dinastia. Perduta ogni speranza di avere un erede maschio ed esauritasi l'azione diplomatica per designare quale futura sovrana la figlia Anna Maria Luisa, il granduca Cosimo III si arrese all'evidenza accettando che le corti europee decidessero le sorti del granducato. La prima volta che la diplomazia europea si occupò della Toscana fu in occasione del trattato di Londra nel 1718. In quella sede si ribadì l'inapplicabilità della successione femminile al trono granducale; poi nel 1725, due anni dopo la morte di Cosimo III, un nuovo trattato siglato a Vienna fra l'imperatore e i Borboni premiò gli sforzi della Spagna, che si assicurava l'eredità della Toscana una volta esaurita la discendenza maschile. L'anima di questo accomodamento dinastico era stata la moglie del re spagnolo Filippo V, Elisabetta Farnese, desiderosa di assicurare al proprio figlio un trono italiano, affinché non fosse da meno di suo fratello di primo letto. A Madrid si procedette a mettere il sigillo sull'accordo inviando l'infante don Carlo dal granduca Giangastone, accompagnato da un corpo di truppe spagnole. Le modalità della visita furono soggetto di una complessa trattativa iniziata

[20] In Maremma si registrarono in questo periodo valori di densità demografica minori che nel secolo XVI. Nel 1745 la densità era di 10 abitanti/kmq: il dato è ancora più significativo se si pensa che nelle regioni settentrionali si avevano anche 100 abitanti/kmq. Cfr. Rombai, op. cit. pag. 95 e sg.

[21] Il vincolo internazionale fu poi ribadito dai successivi trattati di Vienna del 1738, di Aix la Chapelle del 1748 e di Parigi del 1763 e infranto solo nel 1793 da una convenzione imposta dall'Inghilterra per servirsene come base per la flotta del Mediterraneo. Si veda a proposito: V. Ilari, P. Crociani e C. Paoletti, *Bella Italia Militar*: Eserciti e Marine nell'Italia pre-napoleonica 1748-1792: Roma, 2000.

nel luglio del 1731 fra i plenipotenziari toscani: il marchese Carlo Rinuccini col cavaliere Giraldi e quello spagnolo: padre Salvatore Ascanio. Il 25 luglio dello stesso anno i ministri firmarono la convenzione con la quale - *obtorto collo* - il povero Giangastone nominava suo erede l'infante don Carlo di Borbone. Il 27 dicembre del 1731 il diciassettenne erede designato sbarcò a Livorno, *seguito da una corte splendida e numerosa*[22]. Questi soggiornò in Toscana per quasi due anni, trattenuto fra l'altro a Livorno dal vaiolo, che fece temere per la sua sorte per oltre un mese. In Toscana l'annuncio del cambiamento e del mutare dei tempi fu preceduto dall'arrivo di soldati stranieri. A partire dall'ottobre del 1731, infatti, un corpo di quasi 8.000 soldati spagnoli era giunto via mare nel granducato e inviato a presidiare Pisa, Livorno e Portoferraio. La Toscana sembrava avviata a un futuro 'spagnolo' con buona pace dell'aristocrazia locale, se non fosse stata di nuovo una successione al trono, questa volta in Polonia, a modificare il corso degli eventi. Mentre sul Reno e in Lombardia si combattevano le campagne di guerra, dove contrapposti all'Impero – col quale si sarebbero schierati alcuni stati tedeschi e la Russia - c'erano le due corone di Francia e Spagna con il re di Sardegna come alleato, la presenza di truppe spagnole non provocò in Toscana alcun atto di guerra, ma non risparmiò il territorio del granducato dagli obblighi di transito e di mantenimento dei reparti spagnoli, operanti in quella che era diventata una testa di ponte assai più comoda dello Stato dei Presidi. Il 5 dicembre del 1733 fu allestito a Pisa un corpo di 1.600 soldati agli ordini del duca di Castropignano, il quale - attraverso la via di Viareggio, Pietrasanta e Massa - doveva occupare la fortezza imperiale di Aulla nella Lunigiana, dove si era ritirato il presidio austriaco di Massa e Carrara. Contemporaneamente da Livorno, stipato su naviglio noleggiato in Toscana, partirono i rifornimenti e tutto il treno d'artiglieria alla volta di Bocca di Magra. Alla metà del mese arrivarono a Pisa altri 8.000 spagnoli, sbarcati due settimane prima a La Spezia. Il rappresentante spagnolo in Toscana richiese formalmente al granduca di concedere i quartieri d'inverno a questo nuovo corpo di truppe, con l'assicurazione di "pagare il tutto"[23]. Era impossibile a quel punto opporsi alle richieste di Madrid: ormai si trovavano in Toscana quasi 20.000 soldati spagnoli, ripartiti fra la principale piazza d'armi a Pisa e altri fra Cascina, Pontedera, Pescia, San Miniato, Castel Fiorentino, Colle Val d'Elsa, Certaldo, San Gimignano e San Casciano. Essere di fatto diventato un centro logistico dell'esercito spagnolo nell'Italia centrale, espose seriamente la Toscana ai rischi una reazione alleata; si temevano azioni di rappresaglia da parte dei corsari pagati dalla Russia, nonché un'azione austriaca proveniente da Napoli. Ad ogni modo, la presenza di un corpo di truppe di rilevanti dimensioni come quello spagnolo, fu sufficiente a proteggere il granducato e diversamente a quanto spesso era accaduto agli stati italiani neutrali occupati dai belligeranti, in Toscana non si soffrirono danni di rilievo, né fu necessario accollarsi oneri particolarmente gravosi per la presenza di tanti soldati. Le relazioni dell'epoca concordano anzi nel dichiarare come molto disciplinato il comportamento dei soldati spagnoli e soprattutto da Madrid si tenne fede all'impegno di rifondere economicamente tutte le somministrazioni di cibo, fieno, paglia, carri e animali da tiro destinati all'esercito[24]. Ma il trattato segreto, firmato a Vienna nell'aprile del 1735, fra Austria e Francia, all'insaputa della Spagna e della Sardegna, mirava a comporre il conflitto per la successione di Polonia attraverso una vera e propria permuta di troni: il suocero

[22] G. Conti, Firenze dopo i Medici; Firenze 1921; pag. 19.

[23] Idem.

[24] Solo negli ultimi mesi della loro presenza in Toscana, i commissari delle truppe spagnole non si dimostrarono solleciti nel rifondere le spese sostenute e a farne le spese furono soprattutto i privati che siglarono contratti di forniture e servizi a vario titolo, come si vedrà più avanti (NdA).

di Luigi XV, Stanislao Leszcinski, rinunciava al trono di Varsavia in favore del pretendente sostenuto dagli Asburgo, Federico Augusto II di Sassonia; in cambio Leszcinski riceveva il ducato di Lorena con la limitazione di non rendere il titolo ereditario, ma di devolvere tutti i territori alla Francia dopo la sua morte; per compensare il legittimo sovrano lorenese, Francesco III, genero dell'imperatore Carlo VI, gli sarebbe stato ceduto con tutte le prerogative di sovrano il granducato di Toscana, una volta scomparso l'ultimo principe di casa Medici[25]. Tale decisione, sostenuta dalla mentalità assolutistica del tempo, non solo non teneva conto delle opinioni dei popoli, ma era palesemente contraria anche agli accordi di Londra e inoltre ignorava quanto contenuto nella bolla imperiale di Carlo V, che attribuiva alla Toscana la condizione di stato immediato dell'Impero. Questo cavillo non sfuggì all'aristocrazia fiorentina che, molto ingenuamente, pensò di poter ripristinare l'antica repubblica. Tuttavia, già nel 1713, era stato il filosofo Leibnitz a sollecitare per primo l'imperatore Carlo VI a rivendicare il diritto di devoluzione all'Impero degli stati medicei[26]. Diritto internazionale a parte, Vienna sottoscrisse l'accordo con la Francia e in definitiva anche la Spagna poteva dichiararsi soddisfatta, visto che l'energica regina Elisabetta Farnese aveva ottenuto per il proprio figlio la rinuncia austriaca su Napoli, dopo che le truppe spagnole ne avevano preso possesso nel 1734. Questo improvviso cambiamento degli equilibri trasferiva la Toscana dalla sfera d'influenza borbonica a quella degli Asburgo e per i tanti che avevano aderito entusiasticamente alla dinastia regnante a Madrid, pensando di ricavarne vantaggi e privilegi, si apriva ora la prospettiva di essere governati da un sovrano di un piccolo ducato renano, considerato dai più "ignorante e misero"[27]. Il 12 luglio 1737 con la morte di Giangastone e la soluzione della successione medicea si chiudeva quel *Poema dell'Ariosto* che, come disse il patrizio fiorentino Antonio Niccolini: "...a ogni canto si crede essere alla fine e si è sempre da capo".

La Toscana che si presentò agli uomini giunti dalla Lorena era una *Nazione indigente*[28], prettamente agricola, povera di industrie, importatrice di materie prime e di prodotti lavorati, per niente stimolata all'innovazione tecnologica, motivo per cui se si voleva una nazione dinamica e moderna, erano necessari investimenti nell'industria e nella produzione di tecnologie, cosa

[25] La possibilità di una successione dei Lorena in Toscana era stata già considerata nel 1717, da Cosimo III, penultimo granduca di Toscana, anche per gli antichi legami che stringevano le due famiglie - si ricordi il matrimonio fra Ferdinando I e Maria Cristina di Lorena - tuttavia rapidamente assunse maggior credito la candidatura d'Este. Ma i giochi erano ancora aperti e così, nell'estate del 1718, alla fine delle imprese dell'Alberoni, concluso il trattato di Londra e dopo la sconfitta della flotta spagnola nel mediterraneo, si ripropose l'idea della successione dei Lorena in Toscana. Ma il controllo delle contrattazioni diplomatiche era ormai del tutto sfuggito di mano ai Medici. La loro eredità era diventata oggetto di contesa fra le grandi potenze, nonostante la diplomazia medicea spingesse decisamente in direzione della Spagna. La Candidatura dei Lorena alla successione toscana era, non a caso, sostenuta dall'imperatore e incontrò il favore del reggente di Francia, che intravedeva di nuovo - secondo i vecchi propositi di Luigi XIV - la possibilità di ottenere in cambio la Lorena. L'opposizione degli altri contendenti bloccò per il momento la proposta.

[26] Era stata opera di Carlo V, argomentava Leibnitz, l'insediamento a Firenze del duca Alessandro, pertanto all'estinzione della dinastia medicea l'imperatore aveva tutti i diritti di riprendere possesso di quei territori, compresi del resto nei confini del Sacro Romano Impero come parte del *Regno Longobardo*. Sul dibattito in seno all'aristocrazia fiorentina a proposito della sovranità della Toscana, si rimanda a F. Diaz e M.Verga: Storia della Civiltà Toscana, vol. IV, *La Reggenza Lorenese*, pagg. 27 e ssg.

[27] Queste parole furono messe arbitrariamente in bocca nientemeno che Giangastone. Cfr. G. Conti, Firenze dai Medici ai Lorena, pag. 25.

[28] A. Riparbelli: La Toscana dei Lorena: riforme, territorio, società: Firenze, 1987.

che non si coniugava in un clima di così estenuante indeterminatezza. Date queste premesse, l'azione di riforma dello stato si svolse sotto il peso di forti condizionamenti provocando contrasti nella realtà locale. Solo a questo modo si spiega il lento procedere del consiglio di Reggenza in molte delle sue azioni, mostrando controluce quanto fossero aspri i dissensi e lontane le posizioni fra l'aristocrazia locale e gli uomini della *Maison Lorraine*[29]. E se questo non fosse stato sufficiente a rendere lenta l'azione di governo, c'era poi da fare i conti con la situazione internazionale, e con il forte il senso di insicurezza della casa di Lorena su un possesso che poteva essere rimesso in discussione dal riaccendersi delle guerra europee. Il lento e faticoso procedere dell'azione riformatrice del nuovo governo portò comunque dei risultati importanti. Nel 1767, dopo anni di bassissima crescita demografica, la Toscana aveva quasi raggiunto un milione di abitanti[30], erano state impiantate nuove colture e anche l'industria stava muovendo i primi importanti passi. Quando Francesco Stefano si era insediato sul trono granducale, il debito pubblico lasciato dai Medici ammontava a 14 milioni di *lire*. Per rimediare a questa difficile congiuntura erano stati venduti i beni allodiali della precedente dinastia, aumentate le imposte e licenziata una gran parte dei dipendenti e del personale stipendiato sotto varie forme fino al 1738. Una numerosa e lamentosa folla di persone senza più mezzi di sussistenza lasciò la Toscana, acuendo la diffidenza della popolazione nei confronti del nuovo principe. Nonostante l'aumento delle spese per i necessari ammodernamenti della macchina statale, nonché di quelle per l'esercito, alla fine del regno di Francesco Stefano la Toscana presentava un bilancio economico in attivo[31] e finalmente garantito da una situazione internazionale più serena, rafforzata dalla pace stabilita con l'Impero Ottomano e le *Reggenze* nordafricane per il reciproco rispetto del commercio marittimo. Nel 1766 iniziarono in grande stile gli interventi nella Maremma grossetana con la realizzazione dei progetti avanzati dallo Ximenes e furono tracciate nuove strade attraverso gli Appennini per favorire il commercio, seppure non sempre con esiti favorevoli, come avvenne per la via aperta attraverso il passo dell'Abetone nel 1781.

Animato fin dall'inizio dalla volontà di operare secondo i moderni criteri di *buongoverno*, il nuovo granduca Pietro Leopoldo volle affrontare i problemi legati al pauperismo, alla fame e alla povertà diffusi tra la popolazione. E' opinione concorde di quasi tutti gli storici che sotto questo sovrano si compirono atti di governo oculati e che la sua opera di riformatore abbia influenzato molti uomini di stato delle generazioni successive. Il suo temperamento indipendente si manifestò subito nel contrasto sorto con la Chiesa Cattolica e con l'ingerenza del vicino Stato Ecclesiastico. Furono soppressi numerosi conventi, congregazioni e altri istituti religiosi dannosi al funzionamento dell'economia e si procedette alla confisca di gran parte dei beni posseduti dal clero. La Toscana conobbe in questi anni una delle stagioni più formidabili della sua storia, sia in campo giudiziario, con l'abolizione della tortura e della pena di morte nel 1786, che nell'economia, con l'introduzione delle leggi per il libero scambio In politica estera Pietro Leopoldo cercò di mettere in pratica un'altra grande intuizione, che prese forma nel 1778 nella dichiarazione di neutralità perpetua del granducato; ma si trattò di un esperimento talmente moderno da

[29] Per un inquadramento dello scenario politico generale della Toscana nei primi anni della dinastia Lorenese, F. Diaz, I Lorena in Toscana, La Reggenza; Torino, 1988 pagg. 1-55.

[30] 945.063 abitanti, secondo il censimento eseguito in quell' anno; vedere in Contini e Martelli, Il Censimento del 1767, Firenze, 1989, pag. 112. A. Zobi, in *Memorie Economiche*, vol. 1, pag. 51, cita la cifra di 945.000 nel 1760.

[31] Il bilancio dello stato presentava in entrata *lire* 8.958.685, in uscita *lire* 8.448.892, pari pertanto a un attivo di oltre mezzo milione.

renderne impossibile la piena applicazione. Nel 1769 furono abolite le giurisdizioni che amministravano il territorio, istituendo la Camera dei Comuni per la direzione delle comunità, alle quali fu lasciata una maggiore libertà di autogestione rispetto alla situazione esistente fino allora. Il 12 maggio si avviò l'importante riforma comunitativa, portata a termine nel 1783, quando fu estesa a tutto il granducato. Con questa riforma, che riunì numerosi piccoli paesi con altri più grandi, si compì un passo decisivo verso una migliore gestione del territorio e si costituirono numerose *Podesterie*, formate da più comunità, con il compito di dirigere i lavori pubblici su strade, ponti e fiumi. Fin dalle prime iniziative degli anni Sessanta, risultò chiaro che l'indirizzo di Pietro Leopoldo fu quello di riorganizzare lo stato, ciò era ispirato dal desiderio di sollevare le condizioni materiali della popolazione, in particolar modo dei contadini. Il granduca credeva infatti nel progetto di far nascere un nuovo ceto di piccoli possidenti per contrastare il potere dei grandi proprietari terrieri e sul quale avrebbe voluto appoggiarsi politicamente. Era lo stesso percorso caldeggiato dal segretario di stato Francesco Maria Gianni, ma appoggiato soltanto da pochi intellettuali illuminati e destinato a una fine precoce, a seguito delle violente rivolte avvenute nel 1790. Con tutte queste contingenze, l'atteggiamento negativo di Pietro Leopoldo verso l'esercito spicca ancora più nettamente di quanto, con più obiettività storica, andrebbe considerato. Indubbiamente il processo di riduzione della forza militare fu rilevante e destinato a radicalizzarsi negli anni; tuttavia la smilitarizzazione di quasi tutto il territorio, fatta eccezione di Livorno e di poche altre località, secondo le intenzioni del granduca doveva essere compensata dall'istituzione delle *Guardie Civiche*. Quando Ferdinando III, figlio di Pietro Leopoldo, salì al trono a soli 22 anni il 24 giugno 1791, la situazione interna e quella internazionale si stava deteriorando rapidamente, costringendo il giovane sovrano alla revoca di molte delle misure instaurate dal padre, compresa la reintroduzione della pena capitale, nonché a pianificare un tardivo e in definitiva poco utile riarmo generale, che non evitò alla Toscana il peso di tre occupazioni straniere dal 1799 al 1800.

Parte II
Dai Medici ai Lorena

Agli occhi dei nuovi funzionari arrivati dalla Lorena e dall'Austria, l'intricata e obsoleta struttura del granducato appariva in netto contrasto con la loro mentalità: da ciò il lapidario e forse non completamente giustificato commento dei ministri lorenesi del nuovo granduca: *"Il governo di questo paese è un caos quasi impossibile da sciogliere"*[32]. Era un'affermazione espressa da uomini di governo cresciuti secondo i principi dell'assolutismo, poco inclini a riconoscere all'aristocrazia locale i privilegi e uno status differente da quello che a Parigi o a Vienna si era abituati ad applicare ai soggetti: le rivendicazioni di autonomia dello 'Stato Fiorentino' e la presunta validità giuridica di una sua ricostituzione in senso repubblicano, non venivano neppure presi in considerazione e altrettanto nettamente si presero le distanze dalle secolari ingerenze esercitate dal clero.

Dai nuovi ministri la Toscana era giudicata senza mezzi termini *uno stato molto dipendente dalla politica del papa con una eccessiva estensione dei privilegi e della giurisdizione ecclesiastica*[33].

Ad aggravare la situazione interna incombeva l'incerto destino del partito imperiale, poiché non era difficile prevedere quale scenario sarebbe scaturito alla morte dell'imperatore Carlo VI[34]. E se questo non fosse stato sufficiente, a complicare ancora di più le cose, influiva la politica stessa degli Asburgo, poco favorevoli a concedere una piena autonomia al granducato: mentre a Firenze l'ultima erede della famiglia dei Medici, Anna Maria Luisa, sembrava impersonare con malcelata soddisfazione la paladina del vecchio governo e la continuazione del principato della sua famiglia.

Quasi in aperta sfida ai nuovi arrivati, la corte e l'anticamera della principessa Anna Maria Luisa continuavano a essere luoghi di incontro di ministri e cortigiani: vi era chi - come l'inviato toscano a Napoli – indirizzava i dispacci anche alla principessa palatina. Questa condizione di conflitto di poteri e di indeterminatezza, particolarmente acuta fra il 1737 e il 1751, segnarono in maniera profonda l'azione di governo in Toscana e con esso pure le sorti del *Militare* ne risentirono notevolmente.

La minaccia di un'invasione franco-spagnola sembrava un evento talmente probabile da fare apparire vana la costruzione di un sistema di governo destinato a una rapida fine. Pure l'ipotesi di un ennesimo scambio di sovranità, fra la Toscana e un qualunque altro principato, fu preso in esame da Francesco Stefano, il quale, del resto, trascorse nel suo nuovo stato solo pochi mesi

[32] Commento contenuto nel rapporto del principe Marc de Craon e del conte Emmanuel de' Richecourt al granduca Francesco Stefano di Lorena nel 1738.

[33] Questo, in sintesi, il parere del plenipotenziario lorenese Pfutschner sul granducato di Toscana già negli anni precedenti l'insediamento della nuova dinastia.

[34] Per un approfondimento dei rapporti dinastico-politici di quegli anni e la situazione della Toscana, vedera in: Marcello Verga: *La Reggenza Lorenese*; in Storia della Civiltà Toscana, vol. IV: L'età dei Lumi.

successivi al viaggio in Toscana del marzo del 1739. Se lo scenario politico appariva complesso, altrettanto lo era il quadro economico e amministrativo:

> "Sembra che qualcuno si sia divertito a confondere gli affari, in modo da non poterli mai vedere con chiarezza. Ogni entrata è amministrata da tre o quattro tribunali, che vi campano sopra: le uscite si pagano allo stesso modo: non c'è nessuno che abbia un'assegnazione di fondi chiara"[35].

A ben guardare la situazione che gli uomini del nuovo governo trovarono in Toscana era davvero molto diversa da quella lasciata in Lorena. Seppure con una popolazione di appena 400.000 abitanti, il piccolo ducato renano produceva un reddito di quasi 5.000.000 di *lire tornesi*[36] e quindi godeva di una situazione economica più florida di quella della Toscana, dove gli 800.000 abitanti degli inizi del 1700 producevano un reddito di poco superiore.

L'esercito dell'ultimo granduca de'Medici

Pochi anni prima che la dinastia dei Medici si estinguesse, uno dei ministri dell'ultimo granduca, il marchese Viviani della Robbia, riuscì in un suo scritto diretto alla corte di Spagna a condensare in poche righe la politica militare del granducato durante gli anni del regime mediceo:

> "il Duca Alessandro con il favore di Carlo V, ordinò nuovamente le sue milizie ed il gran Cosimo I le accrebbe di leggi e di disciplina, come nel decorso del principato e fin d'oggi, in qualche parte s'osserva; però la strettezza del paese e la limitazione delle sue rendite non ha mai permesso alla casa Medici tenere in piedi bastevole numero di milizie, fuori di quelle che hanno dovuto servire di presidio alle piazze o altre fortificazione dello Stato (...)"[37].

Il sistema militare mediceo aveva conosciuto importanti mutamenti nel corso del secolo precedente, attraversando anche fasi di d'intensa attività bellica, soprattutto nei momenti in cui la Toscana aveva giocato un ruolo attivo nel quadro politico dell'Italia e del Mediterraneo; ma il Viviani aveva ragione sul punto principale: i Medici non avevano mai potuto disporre di adeguate risorse finanziarie per potersi permettere di mantenere forze armate permanenti, in numero tale da adottare una strategia differente da quella difensiva[38]. L'esercito toscano offriva un'impressione di debolezza e di abbandono in parte dovuto a cause oggettive, correlate alla conformazione

[35] Rapporto del Craon e del Richecourt a Francesco Stefano di Lorena datato 11 settembre 1737.
[36] H. Collin, *Cas de Coscience Dynastique*, pagg. 35-69, in: Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII, Incontro internazionale di studio: Firenze, 1994.
[37] L. Viviani della Robbia, "*Compendio Civile, Economico e Militare della Toscana*" (1734), in: S. Di Noto, *Gli ordinamenti del Granducato di Toscana in un testo settecentesco di Luigi Viviani*, Milano 1984, pag. 247.
[38] Cfr.: A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, Firenze 1850, vol. I, pag. 280 e V. Ilari, G. Boeri, C. Paoletti, *La corona di Lombardia, Guerre ed eserciti nell'Italia del medio Settecento (1733-1763)*, Ancona 1997, pag. 279.

geografica dei domini granducali, alla loro estensione, ma in parte imputabile alle disfunzioni strutturali scaturite da funzioni ormai ridotte alla sola difesa passiva e al mantenimento della sicurezza interna. Dati questi presupposti non è sorprendente, a d'esempio, notare la mancanza di cavalleria o di un parco d'artiglieria da campagna. La funzione principale delle forze armate, nella concezione politico-militare del granducato, consisteva nel dissuadere i potenziali nemici dall'intraprendere le ostilità, affidandosi al deterrente costituito dalle fortezze e dalla forza numerica delle *Bande* della milizia. Sotto il profilo amministrativo l'esercito rappresentava un onere considerevole, quasi 1 milione e mezzo di lire nel 1735, ovvero poco meno di un quinto della spesa complessiva dello stato[39]. Ma da decenni l'ordinamento militare toscano aveva imboccato la china discendente che lo stava trasformando, al pari di quanto accadeva in altri stati della Penisola, in un peso di scarsa utilità e oltretutto incapace di garantire la difesa dello stato. L'organico reale, molto inferiore a quanto stabilito, unito all'isolamento delle guarnigioni per le distanze che separavano i principali centri e la varietà di compiti cui dovevano soddisfare i soldati, fungevano da fattori dello sfaldamento interno dell'esercito. Detratte dalle compagnie le figure nominali: cadetti; *piazzemorte*; *mezzepaghe*; *passavolanti*; gli uomini veramente disponibili si riducevano a un esiguo manipolo, condannato a estenuanti turni di guardia, che per i più sfortunati diventavano perenni, specie sui posti di guardia del litorale, dai quali i soldati non potevano quasi mai assentarsi. Tali le condizioni in cui versava nel 1737 l'esercito toscano, almeno da quanto denunciavano i rapporti redatti a seguito delle ispezioni condotte dagli ufficiali della nuova dinastia. In particolare si faceva notare come nei soldati fosse venuto meno il senso della subordinazione, quando al momento delle rassegne, erano sempre ritrovati "senza disciplina alcuna"; di conseguenza: "...estinta ogni sorta di emulazione" rimanevano nella più assoluta ignoranza: "l'improprietà del linguaggio, la poltroneria, l'infingardaggine"[40] rappresentavano l'esito indiretto di una situazione di profondo malessere. Alla morte del granduca Giangastone il dispositivo militare toscano era in massima parte lo stesso dei primi anni del secolo, ovvero quello scaturito dalle ultime significative riforme eseguite sotto il padre Cosimo III fra il 1707 e il 1720. Nel 1733, in un dispaccio inviato a Madrid dal comandante spagnolo in Italia, il duca di Montemar, si calcolavano le truppe granducali ad appena 2.500 uomini di fanteria e 13.364 *miliziani scelti*[41]. Secondo altre stime le truppe regolari di cui i Medici disponevano assommavano invece a 206 *Guardie Alemanne* e *Svizzere*; 40 compagnie di fanteria - di forza diseguale - e 21 altri distaccamenti minori per complessivi 2.966 uomini, con un arsenale di 946 pezzi d'artiglieria[42]. L'amministrazione di questa forza era ripartita fra tre uffici centrali: la *Real Segreteria di Guerra*; la *Banca Militare* e lo *Scrittojo delle Fortificazioni*; gli ultimi due uffici operavano alle dipendenze di due *Ministri Primari*: il *Collaterale Generale delle Milizie* e il *Provveditore delle Fortezze e Fabbriche di S.A.R.* Esisteva un centro di comando, paragonabile a uno stato maggiore, composto dal governatore di Livorno e dai comandanti della Fortezza *da Basso* di Firenze e della fortezza di Siena. Questi tre ufficiali avevano il grado di *Sergente Generale* e componevano il *Tribunale delle Bande*. Seguivano immediatamente dopo gli 8 *Maestri di Campo*, grado attribuito ai governatori della Lunigiana, di Pitigliano, Portoferraio e Grosseto, ai *Castellani* di Pisa, Volterra e

[39] V. Ilari, G. Boeri, C. Paoletti, Bella Italia Militar, Eserciti e Marine nell'Italia pre-napoleonica (1742 – 1792), pag. 342; Roma, 2000.

[40] ASFi, *CGF*, f.1543, Rapporto del Commissario Stölzlin, 23 settembre 1741.

[41] V. Ilari, P. Crociani e C. Paoletti: op. cit., pag. 344.

[42] Luigi Viviani della Robbia, op. cit.

della fortezza *di Belvedere* di Firenze e al comandante della milizia di Prato. Esisteva anche un organo di controllo e ispezione, denominato *Commissariato di Guerra*, con sede a Firenze. Alla vigilia dell'arrivo della dinastia lorenese la maggior parte della fanteria e dell'artiglieria era dislocata a Livorno: 18 compagnie pari a 1.250 uomini con 176 fra cannoni, mortai e *petrieri*; seguiva Portoferraio con 560 fanti divisi in 12 compagnie con 107 bocche da fuoco. Le due fortezze di Firenze ospitavano 6 compagnie, pari a 379 uomini nella fortezza di San Giovanni o *da Basso* e altri 240 in quella di San Giorgio, detta anche di *Belvedere*, difese da 101 cannoni in tutto. Altre due compagnie di fanteria, con 130 uomini, si trovavano di guarnigione a Grosseto; una a Pisa, di 100 uomini, e un'altra di soli 60 a Siena. Il rimanente della fanteria difendeva altre 13 fortezze, e cioè: 30 uomini a Volterra; 25 a terra del Sole; 24 a Pontremoli; 23 a Pistoia; 18 a San Sepolcro; 15 a Pitigliano e Sorano; 12 nell'isola del Giglio; 12 a Cortona; 9 a San Martino; 8 a Monte Carlo; 7 al Salto della Cervia; 7 a Radicofani e 7 a San Miniato; infine altri distaccamenti di 3 o 4 fanti erano assegnati alle torri e *rocche* del litorale[43]. Questo in dettaglio era l'organico della *Truppa Regolata* medicea, se non si vogliono includere anche i corpi delle guardie.

Le guardie del corpo o, più propriamente, i 'corpi di palazzo' granducali erano rappresentati dalla compagnia a cavallo delle *Corazze Alemanne* e da quella a piedi dei *Lanzi* o *Trabanti*[44]. Entrambe le compagnie erano formate originariamente da soldati stranieri: tedeschi, appunto, e svizzeri nel caso della compagnia a piedi. Fin dal tempo di Leone X i Medici avevano mantenuto buoni rapporti con i Cantoni Svizzeri e già sotto Cosimo I era invalso l'uso di pagare una provvisione a un colonnello elvetico, il quale, pur rimanendo a casa propria in tempo di pace, all'occorrenza doveva reclutare truppe per la difesa della Toscana[45]. I suoi successori avevano ulteriormente cementato questo accordo, permettendo all'ufficiale comandante di designare un suo collega come tenente della *Guardia di Palazzo*, e l'importanza di questa convenzione fu sancita dal fatto che dal 1592 si decise che la guardia a piedi fosse per metà di svizzeri e metà di tedeschi, questi ultimi incaricati della scorta a cavallo del granduca. Nel corso del XVII secolo furono concordate con i cantoni cattolici delle nuove *Capitolazioni* per l'arruolamento di soldati da impiegare come guardie in Toscana, ma a dispetto del fatto che le guardie a piedi fossero vestite alla svizzera, intorno al 1660 gli elvetici erano quasi scomparsi dai ranghi; poi, dal 1706, i cantoni non rinnovarono più alcuna capitolazione, pressati dalla scarsità di volontari provocata dalle campagne della Successione Spagnola. Nel 1707 le guardie a piedi contavano 112 uomini, di cui la stragrande maggioranza erano tedeschi, con l'esclusione di dieci di svizzeri, due italiani, un fiammingo ed un francese[46]. Nel 1716 la Guardia a Cavallo aveva 115 effettivi, una cifra di poco superiore a quella riscontrata venti anni dopo, assommante a 108 *Corazze*. Tali oscillazioni

[43] Nel 1737 erano presidiate da reparti regolari le seguenti torri: Nuova del Marzocco; Vada; Castiglioncello; San Salvadore; Calafuria; San Vincenzo; Cala Galera; Castiglione della Pescaia; Campese.

[44] L'origine di questa compagnia risale al 25 maggio 1540, quando in occasione della festa dello Spirito Santo, il duca Cosimo I con la famiglia e il suo seguito, lasciò l'antico Palazzo Medici in via Larga e si insediò nel Palazzo della Signoria. Per difendere la residenza del duca venne posta una guarnigione di lanzichenecchi nella antica Loggia dei Priori, che da allora venne chiamata Loggia dei Lanzi. I soldati svizzeri chiamati a Firenze dal duca furono alloggiati nelle case vicino alla loggia.

[45] La stessa politica, sebbene senza impiegare un ufficiale-imprenditore in servizio permanente, fu utilizzata anche per reclutare soldati tedeschi. Cfr. N. Capponi, L'Organizzazione Militare del granducato di Toscana sotto Ferdinando II de'Medici, pag. 131; Tesi di Dottorato, Università di Padova, 2000.

[46] ASFi, *CGF*, f. 726, ins. *"Riforma dell'anno 1707"*, "Ruolo della Compagnia della Guardia ferma di S.A.S. come si trova di presente effettivamente a dì 20 gennaio 1706 (1707)",

di forza erano in parte dovute al progressivo invecchiamento dei componenti e la conseguente smobilitazione dai reparti, tanto in ingresso che in uscita. Considerato che queste truppe dovevano proteggere la persona del 'Serenissimo', stupisce un po' scoprire quanto la loro efficienza lasciasse a desiderare. Già alla fine del 1689 i soldati vecchi o malati della guardia a piedi erano quattordici: uno di essi aveva la bellezza di novantadue anni: era stato nei ruoli per quarantasei e da venti non prestava più servizio; il più giovane contava appena cinquantaquattro compleanni, ma da sei mesi non era più in attività, afflitto com'era dal *mal caduco*; un altro, cinquantasettenne e con alle spalle trentatré anni passati sotto le armi, *si faceva tutte le guardie*, ma aveva le gambe grosse e piagate, tant'è che gli altri soldati non volevano dormire sul suo materasso. Infine altri tre, la cui età media si aggirava intorno ai settanta anni, *avevano le gambe deboli e la sera non vedono troppo bene*[47]. Le condizioni della Guardia a cavallo non erano tuttavia peggiori di una ventina d'anni prima, quando su un totale di 112 uomini in 8 apparivano ridotti troppo male per servire, essendo afflitti da infermità come il *mal francese*, il *mal caduco* e via dicendo e c'era la proposta di cassare in tutto ventisei elementi "che si giudicano i peggiori della compagnia"[48]. Quando nell'autunno 1737 il nuovo governo si insediò a Firenze, l'organico delle Corazze Alemanne era di 1 *Capitano*, 1 *Luogotenente*, 1 *Cornetta*, 3 *Brigadieri*, 8 *Sotto Brigadieri* e 90 *Corazze*[49]. La conseguenza immediata dell'arrivo delle truppe dalla Lorena si tradusse in una significativa ondata di licenziamenti, che interessò per primo il corpo delle guardie dei Medici. La mesta consegna, avvenuta il 22 novembre 1737, da parte del barone Bindaccio Ricasoli della bandiera, dei timpani, degli stendardi e soprattutto delle armi delle guardie a piedi, dette il segno preciso che i cambiamenti si annunciavano forti e che se ne dovevano attendere altri. L'avvenimento lasciò tracce profonde e venne riportato in molti dei *diari* dell'epoca: "Fu licenziata tutta la guardia del corpo dei granduchi Medici a cavallo, siccome la guardia svizzera a piedi detta de Trabanti, che erano due bellissime guardie"[50]. E ancora: "...la guardia de' Trabanti, già licenziata, alle ore ventiquattro portò a casa del barone Bindaccio Ricasoli, suo capitano, la bandiera (...) siccome le corazze al marchese Bernardino Riccardi, parimenti loro capitano, i timpani e gli stendardi e furono levate tutte l'armature d'acciaio e le alabarde che stavano nel cortile di Palazzo Vecchio per servizio de' Trabanti e riportate in Fortezza da Basso". I commissari lorenesi

[47] ASFi. *MP*, f. 340, *Ruoli delle Guardie di S.A.S.*

[48] ASFi. *CGF*, f. 726, ins. *"Riforma dell'anno 1659"*, "Ruolo della Compagnia della Guardia ferma". È un dato di fatto, che verso la fine del regno di Ferdinando II la Guardia granducale non versasse nelle condizioni migliori, tant'è che nel alla fine del '600 furono rinnovate le disposizioni del 1633, riguardanti l'arruolamento ed il portamento dei suoi membri: i soldati a piedi della scorta del "Serenissimo", conosciuti anche come *Trabanti*, dovevano avere "bella presenza, quella maggiore lindura che si possa nel vestire, et abilità e coraggio nell'operare"; inoltre, si ordinava che non bestemmiassero, portassero rispetto alle donne, tenessero le armi pronte e in ordine, e osservassero nelle loro case "la modestia, e decoro che conviene". Soprattutto dovevano possedere "buona nascita, et educazione nella religione cattolica", cosa che al momento della loro iscrizione ai ruoli andava subito comunicata al Cappellano e dopo aver prestato giuramento dovevano promettere di vivere in maniera conforme alla loro fede, pena la cassazione in tronco. Vedere a proposito N. Capponi, op.cit. pag. 67.

[49] ASFi. *SG*, f 513, b. 2 - *Corazzieri Alemanni* 1737: memoria contenente un metodo di riforma: *Cette compagnie... est formeè de 108 hommes, commandé par un capitaine, qui n'a point d'appointement, un Lieutenant et un Cornette (...) Le Capitaine n'on est point exempt, mais S.A.R. luy donnerà un autre employ convenable.*

[50] A. Minerbetti, Diario Fiorentino, 1738-39. Altrettanta drammaticità si ritrova nel diario del Fiaschi - ASFi Manoscritti 161, redatto negli stessi anni: "fu licenziata tutta la guardia dei trabanti e tutte le guardie delle corazze di S.A.R. defunto, perché S.A.R. regnante mena la Guardia Svizzera e la Guardia del Corpo e tanto i Trabanti che le Corazze hanno avuto tempo fino al mezzo il mese di dicembre di sgomberare i quartieri".

esaminarono con attenzione le qualità e le condizioni fisiche dei componenti, specie gli ufficiali e gli altri graduati, per eventualmente trasferire i soggetti migliori nella guardia a cavallo in arrivo dalla Lorena. Il comandante della compagnia, Bernardino Riccardi, fu onorevolmente pensionato e anche il suo luogotenente, pur destando una buona impressione, non venne preso in considerazione per un impiego nei nuovi corpi[51]. Del resto degli uomini della compagnia, quelli ritenuti invalidi e *hors d'etat de servir* -ma che conoscevano un mestiere o possedevano i mezzi per mantenersi - furono licenziati senza gratificazione, mentre tutti gli altri vennero congedati a mezza paga[52]. L'ordine di scioglimento prevedeva la consegna di tutto l'equipaggiamento, armi e vestiario: "per eseguire con la maggior esattezza e la puntualità i Sovrani comandamenti di SAR. il marchese Rinuccini, Segretario di Guerra, significa al Capitano, il march. Bernardino Riccardi e al senatore collaterale Leonardo del Riccio di assicurarsi che tutti i congedati lasceranno la livrea e i fornimenti". Sette *Corazze* rimasero nell'esercito come invalidi: *sono i più bisognosi e si rimettono alla bontà di SAR*. Non essendo molto numerose in questi anni le informazioni sui semplici soldati, è solo grazie alle note relative ai licenziamenti che si possono conoscere l'origine etnica dei componenti, la loro età, gli anni di servizio e nello specifico anche le patologie da cui erano afflitti: il sotto brigadiere Venceslas Fidler, età 54 anni; 22 di servizio: *è asmatico e ha sei figli*; cornetta Sebastian Nestenus, età 71 anni, 45 di servizio: *vecchio*; Johann Detleff de Bonatz, 63 anni, 45 di servizio: *non può più marciare*: Jean Bruns, 74 anni, 49 di servizio: *ha attacchi d'apoplessia*: Franz Nestenus, 76 anni, 54 di servizio: *garde le lit pour la meme raison que le precedent*; Antonio Filli: 49 anni, 21 di servizio: *meme*[53]. Altri 13 Corazze furono direttamente inviate all'ospedale militare, fra i quali un altro dei Nestenus, Georg, di 50 anni, *inabile per un tumore che i medici dicono incurabile*; degli altri in molti soffrivano per *piaghe alle gambe* e gotta; il corazziere William Miller era invece caduto da cavallo e la ferita lo aveva *stroppiato*. Da questi documenti emerge che la componente nazionale era in massima parte di origine tedesca, con piccole aliquote di italiani, svizzeri, inglesi e, forse, qualche vallone. Alla fine solo 24 corazzieri medicei trovarono impiego nelle guardie a cavallo lorenesi, ma solo *finché non sieno rimpiazzati dalle altre Guardie del Corpo*. Quelli rimasti esclusi dal pensionamento o dalla continuazione dell'attività vennero divisi in tre categorie: quella dei *corazzieri già partiti o da partire quanto prima*: 27 soldati, tutti tedeschi tranne Giovanni Mattia Gherardi; quella dei *corazzieri aventi un mestiere e desiderosi di rimanere a Firenze*: 26 uomini, ancora una volta tutti tedeschi tranne Gio. Batta Papi e infine quella di coloro *che resterebbero a Firenze in attesa di un qualche impiego*: in tutto 9 corazzieri fra cui un altro italiano di nome Prospero Leonardi. Lo sfoltimento dei ranghi non interessò soltanto le guardie medicee; tutte le unità toscane furono sottoposte a un'operazione di ricognizione per portare alla luce gli anacronismi e le incongruenze presenti nel vecchio scheletro dell'esercito mediceo. Assieme alla forza che potremmo definire combattente, prestavano opera, come dipendenti diretti degli *Scrittoi* delle fortificazioni, numerosi artigiani e operai adibiti al mantenimento delle opere difensive. Questa forza lavoro, in massima parte anziana e con competenze approssimative, rimase travolta nella drastica ristrutturazione del *Militare*, quando alla fine degli anni Quaranta il governo decise di affidare a imprese private l'appalto dei restauri alle fortificazioni. La presenza di un numero

[51] ASFi, *SG*, f 513, b. 2, *Corazzieri Alemanni*, 1737; "questi (il tenente) è un onest'uomo, ma sarà conveniente destinare anch'egli a un altro impiego"

[52] Idem, *Etat de La Reforme de la Garde du Corps à Cheval, appelée Cuirassiers Allemands* ; ottobre 1737.

[53] Idem. Nota dei soldati invalidi della compagnia messi fuori servizio e che non hanno mezzi di sussistenza.

non irrilevante di persone appartenenti a incarichi non combattenti, rivelava - come del resto stava avvenendo in altre parti d'Italia - che le forze armate del granducato avevano assunto caratteri simili a un istituto assistenziale, nel quale trovava impiego la componente della società certamente meno fortunata, priva di istruzione, opportunità e mezzi necessari per emanciparsi.

Francesco Stefano e l'apparato militare sotto la Reggenza: toscani e lorenesi

Fino al 1766 la particolarità del granducato di Toscana consisteva nel fatto che il legittimo sovrano ricopriva anche altre funzioni e non risiedeva nei sui domini; tutto ciò generava molti problemi per la conduzione dei normali affari di stato e col tempo tutto questo ha nociuto non poco alla reputazione della signoria di Francesco Stefano. Recenti studi hanno invece restituito un ritratto del granduca più obiettivo: un sovrano attivo e intelligente che dimostrò di saper governare i suoi stati con rigore[54] e che già durante il breve periodo in cui regnò in Lorena, si impegnò con successo al risanamento delle finanze e delle istituzioni ereditate dal padre. Un'analisi attenta del suo sistema di governo e dei princìpi che lo informarono - nonché degli uomini che volle intorno a se - serve a chiarire molti importanti aspetti del successivo operato in Toscana. Fra tutti appare di grande importanza l'assoluta centralità dei moderni modelli di buona amministrazione. Francesco Stefano fu in grado di impostare una efficace riforma finanziaria tesa a ridimensionare in modo consistente i privilegi che il padre aveva concesso alla grande aristocrazia in Lorena: *quanto il padre era stato dispensatore di onori terre e privilegi, tanto Francesco Stefano tagliò i rami di quell'albero*[55]. Tuttavia la sua vicenda lorenese durò pochi mesi. Insediato nel novembre 1729 se ne ripartì nel 1731 per un *Grand Tour*, che sapeva di allontanamento dal piccolo possesso lorenese. Fu tuttavia un viaggio importante per la sua formazione, che toccò prima i Paesi Bassi, poi l'Inghilterra, dove avvenne la sua affiliazione alla massoneria, quindi gli stati tedeschi, per concludersi con il prestigioso incarico conferitogli dall'imperatore Carlo VI, nel marzo 1732, di vicerè di Ungheria. Negli anni successivi, scoppiata la guerra di successione polacca, la Lorena subì nel 1733 l'ennesima occupazione francese. Ma Francesco Stefano restò al fianco di Carlo VI, lasciando il suo stato sotto la reggenza della madre, anche se controllando il governo tramite i suoi ministri di fiducia. Eppure, nonostante l'allineamento di Francesco Stefano alle ragioni della monarchia e della corte di Vienna, gli anni dell'apprendistato di governo non restarono senza conseguenze. La volontà di rafforzare il controllo sull'intero sistema finanziario e la riduzione delle prerogative e dei privilegi nobiliari, si collegano in maniera sorprendente con quanto, assieme ai suoi collaboratori, decise di attuare pure in Toscana. Il modo cui espresse la sua maniera di governare, saltando gli organismi istituzionali e affidandosi a un piccolo drappello di uomini di fiducia, sono un altro degli elementi comuni al periodo lorenese e a quello toscano. Le dimensioni ridotte dell'apparato di governo, affidato in larga parte agli stessi ministri in carica in Lorena, provocarono come effetto indesiderato la diaspora di altri funzionari. Questa fuga in massa destò l'attenzione di tutte le corti europee, perfino le 'Nouvelle d'Amsterdam' riferì sul fenomeno dell'emigrazione verso Napoli degli uomini licenziati dal nuovo governo, per mettersi sotto la protezione dei Borboni, ovvero del principale avversario della nuova dinastia. Il primo consiglio di stato - poi divenuto *Consiglio di Reggenza* -

[54] Vedere H. Collin, op. cit. e A. Contini, *Gli Uomini della Maison Lorraine*, pag. 219, in: Il Granducato di Toscana e la Lorena nel secolo XVIII.
[55] Idem, pag. 230.

venne presieduto da Marc de Craon[56], sostituito nel 1749 dal suo *ad latus* Emanuel de Richecourt[57]. Degli altri membri del primo consiglio, riunito nel settembre del 1738, facevano parte complessivamente tre lorenesi e cinque toscani[58]. L'ultimo importante membro del governo di Francesco Stefano fu un altro straniero, ma da molto anni consigliere del granduca in Lorena, il barone Pfütschner, apprezzato esperto in materia amministrativa e per lungo tempo esponente autorevole del Consiglio di Stato per la Toscana a Vienna. Fu attraverso questi uomini che Francesco Stefano, dopo la presa di possesso del trono nel luglio del 1737, continuò a governare da Vienna, dove fece allestire per sé nella Wallnerstrasse un palazzo sede del suo gabinetto. Ma nello stesso periodo in cui Francesco Stefano detenne a Vienna la carica di capo della *Maison Lorraine*, e quindi di amministratore del suo patrimonio territoriale, fu anche consigliere e collaboratore della moglie Maria Teresa, comandante dell'esercito imperiale asburgico e poi imperatore del Sacro Romano Impero. Tutte queste funzioni, riunite in un solo uomo, non potevano essere svolte sempre con la medesima efficacia e senza dubbio è stato questo aspetto ad attribuire a Francesco Stefano i tratti negativi del sovrano assolutista e accentratore. In questa prospettiva è possibile comprendere perché gli affari della Toscana finissero a volte per passare in secondo piano, come denunciò il Pfütschner con grande franchezza al suo sovrano nel 1741:

> "come fedele servitore di vostra altezza reale mi trovo costretto ad avvertirla che gli affari toscani si trovano nell'ultima confusione e che se V.A.R. non riporta un pronto rimedio, tutta la macchina crollerà"[59].

Da questo scenario scaturì l'assetto di governo della Toscana, destinato a durare per quasi trenta anni, durante i quali il Consiglio di Reggenza divenne sempre di più col tempo il vero organo di controllo di tutti gli affari del granducato e al quale Francesco Stefano attribuì col tempo

[56] Marc de Beauvau, prince de Craon (1679 – 1754). Militare e uomo politico: l'imperatore Carlo VI d'Asburgo gli concesse la dignità principesca. Fu l'educatore del principe ereditario di Lorena Francesco Stefano e fautore del matrimonio di questi con l'arciduchessa d'Austria Maria Teresa. Nel 1737, appena divenuto Granduca di Toscana, Francesco Stefano lo inviò a Firenze per sorvegliare il trapasso della sovranità dalla cessata dinastia medicea ai Lorena. Craon fu tra i primi a rendersi conto delle difficoltà che presentava il governo di uno stato non omogeneo come la Toscana dei Medici e per questo fu tra i principali sostenitori dell'istituzione di un Consiglio di Reggenza composto da uomini fidati e da notabili locali, che agisse in nome del sovrano assente. Craon fu uno dei principali ispiratori dei primi importanti provvedimenti del governo lorenese. La sua opera si interruppe nel 1749, quando il Granduca gli concesse la facoltà di lasciare ogni incarico in Toscana e di rientrare in Lorena.

[57] Déodat Emanuel comte de Richecourt-Nay (1694 – 1768). Proveniva da una famiglia non particolarmente ricca, ma i cui membri fin dagl'inizi del Seicento avevano ricoperto molti alti uffici nel ducato di Lorena. Dopo aver studiato diritto a Parigi e Nancy, viaggiò per la Germania, l'Olanda, la Francia e l'Italia a fini d'istruzione. Nel 1717 il Richecourt era entrato al servizio del duca Leopoldo, padre di Francesco Stefano, sposando la figlia del ministro guardasigilli del ducato e diventando, nel 1725, consigliere di stato. Alla morte di Leopoldo fu tra i ministri preferiti del nuovo duca, il quale lo portò con sé a Vienna, nominandolo membro del Consiglio Intimo per la Toscana e successivamente inviato a Firenze per collaborare col Craon nella guida del Consiglio di Reggenza.

[58] Il marchese de Stainville completava la componente dei lorenesi: dalla Toscana provenivano il gran priore Del Bene, l'abate Tornaquinci, il priore Girardi, il conte Ginori e il marchese Rinuccini (NdA).

[59] Lo scenario era certamente preoccupante; Pfütschner infatti proseguiva: "Capita che il Consiglio di Reggenza e quello delle Finanze inviino i loro dubbi e osservazioni a V.A.R. e che le domandino dei chiarimenti, degli ordini, delle decisioni e che trascorrano a volte due o tre mesi prima che V.A.R. risponda; nell'attesa tutto va peggiorando, la giustizia si blocca, i pianti e le lamentele aumentano e tutto va in disordine, al punto che si lamenta in Toscana che V.A.R. guardi a questi stati come a un paese abbandonato." ASFi: *CR* f. 349.

un discreto margine di autonomia. Per oltre dieci anni il Consiglio di Reggenza fu diretto dal conte de Richecourt, la cui intransigente politica verso gli oppositori provocò non pochi attriti con la componente toscana del governo, segnatamente col conte Carlo Ginori. Nei primi tempi, da Vienna, il granduca seguì con attenzione l'operato del Consiglio di Reggenza; da qui il continuo rimbalzare di dispacci inviati dalla capitale austriaca a Firenze e di informazioni che dalla Toscana raggiungevano il tavolo della cancelleria viennese, con lunghe e articolate relazioni stese dai consiglieri, chiosate dalle brevi e spesso sgrammaticate postille sovrane in forma di rescritto. Ma col passare degli anni l'attenzione del granduca agli affari della Toscana diminuì in maniera esponenziale all'acuirsi dei contrasti sorti sullo scenario internazionale; verso la fine del suo regno il granduca si limitava a ratificare quanto preparato dai suoi consiglieri. La macchina del governo riuscì comunque a far circolare informazioni e comandi attraverso il sistema dei consigli e delle segreterie, grazie all'impiego di funzionari il cui il numero si poteva contare sulle dita di una mano, dislocati nei gabinetti fiorentini o alla corte lorenese di Vienna.

Se gli uomini della Lorena costituirono l'ossatura della prima generazione di ministri in Toscana, Francesco Stefano cercò anche di favorire un'operazione di amalgama con la classe dirigente locale, compreso l'inserimento nel consiglio viennese di ministri non lorenesi. Nel 1757 la carica di capo del consiglio passò a un generale italiano dell'esercito asburgico, il marchese Antonio Botta Adorno[60], insignito della carica di Governatore Civile e Militare del granducato di Toscana, in sostituzione del lorenese conte di Richecourt ritiratosi dalla scena politica nel 1757. Se infatti osserviamo controluce gli orientamenti che emergono dall'operato del consiglio di Toscana a Vienna, emerge con chiarezza come, dopo una fase nella quale predominano nei posti chiave del potere i lorenesi, ne venga un'altra successiva al rovesciamento delle alleanze nei primi anni cinquanta, nella quale poco alla volta la voce dei consiglieri arrivati dalla Lorena cominciò a perdere peso, sia in Toscana che a Vienna. In definitiva tanto i consiglieri lorenesi, come quelli tedeschi e toscani, non solo furono determinanti nell'assecondare gli orientamenti 'assolutistici' del governo, ma si dimostrarono anche molto attivi nel tenere in vita quell'oleata macchina clientelare che faceva muovere - grazie al gioco delle suppliche e delle raccomandazioni caratteristico dell'antico regime – le leve del potere. Da subito Richecourt era stato in grado di selezionare un cospicuo gruppo di funzionari toscani da porre a incarichi di rilievo, ma con Botta Adorno si registrò una significativa ripresa di attenzione anche nei confronti del tradizionale patriziato fiorentino, con il quale si riaprirono, dopo anni di rapporti estremamente tesi, le porte dell'impiego negli apparati[61].

[60] Antonio (oppure Antoniotto) Botta Adorno (1688 – 1774). Nato a Pavia ma appartenente ad un'antica famiglia genovese, già all'età di quindici anni entrò nell'Ordine dei Cavalieri di Malta e nel 1709 nell'esercito di casa d'Austria, nel quale salì al grado di *Feld-Marschall Lieutenant*. A partire dagli anni della guerra di successione polacca iniziò a ricevere importanti incarichi diplomatici. Fu molto apprezzato per le sue doti anche dal governo asburgico, che gli affidò delicate missioni. Nel 1753, dopo la guerra di successione austriaca, fu al vertice dell'amministrazione dei Paesi Bassi austriaci come ministro plenipotenziario. Si rivelò molto abile in questo compito anche in Toscana, nonostante che, a causa del suo temperamento altero, non ottenne mai la simpatia del popolo e dell'aristocrazia. Durante il suo mandato fece costruire strade e canali, riformò la moneta, incoraggiando con successo le imprese industriali e commerciali, anche se il suo governo si rivelò strettamente legato agli interessi dell'Austria. Con l'arrivo di Pietro Leopoldo fu sostituito dal conte Orsini-Rosemberg. Ritornò a Pavia, rimanendo fino alla morte nella città natale come vicario imperiale.

[61] L'allentamento della tensione fra nuove dinastie e aristocrazia italiana, e il coinvolgimento di questa nei governi locali, furono del resto tipiche dell'Italia all'indomani del rovesciamento delle alleanze. Cfr. A. Contini, *Gli Uomini della Maison Lorraine*, pag. 223, in: Il Granducato di Toscana e la Lorena nel secolo XVIII; Firenze, 1999.

Rispetto a tutti i pianificati progetti di riforma risolutamente portati avanti dal Richecourt, costantemente fatti segno dell'aperta ostilità dei ceti locali, la riorganizzazione dell'esercito toscano rappresentò forse la minore fra le fatiche di governo nei primi anni della *Reggenza* lorenese. Contenuta già nel celebre *Plan du Changement à faire en Toscane*, la riforma del *Militaire* procedette tutto sommato senza troppi scossoni. Tuttavia non sarebbe giusto giudicare come meno impegnativo il lavoro e gli sforzi dedicati dal governo alla forza armata, piuttosto – specie quando questa venne coinvolta dalla riforme dell'amministrazione – molte delle scelte di carattere militare e degli orientamenti scaturiti per il nuovo assetto militare del granducato, ci fanno meglio comprendere i contrasti emersi fra gli uomini della *Maison Lorraine* e i ministri toscani. Proprio su questo cruciale confronto la storiografia più recente si è più volte soffermata[62], rivalutandone l'importanza e la singolarità, non solo per la Toscana, ma piuttosto per osservare e comprendere l'evoluzione del pensiero politico di una classe di governo nell'Italia preunitaria. A giudicare da come il lavoro di riforma procedette, seppur lentamente, l'esercito nel suo complesso si adattò pazientemente alla *cura da cavallo* a cui venne sottoposto. La massiccia presenza di ufficiali stranieri, importati dalla Lorena e dalla Germania, non fu vissuta come una prevaricazione, specie per il fatto che nella *Truppa Regolata* i graduati toscani erano stati una minoranza anche al tempo dei Medici. Inoltre era evidente che, per quanto provenissero da una esigua forza militare - quale certamente era quella del ducato di Lorena - quasi tutti i maggiori ufficiali del nuovo granduca avevano compiuto l'apprendistato nell'esercito imperiale austriaco[63], ovvero uno degli eserciti più potenti di allora, la cui reputazione non poteva certo essere messa in dubbio. Per quanto di semplice soluzione, la riforma dell'esercito rappresentò una delle principali preoccupazioni del nuovo governo, non fosse altro per il costo complessivo. Per tutto il periodo compreso fra l'insediamento della dinastia dei Lorena e la pace di Aquisgrana del 1748, gli oneri di spesa per l'esercito registrarono un costante aumento, non soltanto per il necessario potenziamento degli armamenti e per la difesa, ma anche per la modernizzazione complessiva di tutto l'apparato. Tracce di questa accresciuta professionalità si possono riscontrare nell'aumento dei reparti di specialisti, come l'istituzione del piccolo ma efficiente *Corpo degli Ingegneri*, o nella razionalizzazione dell'artiglieria, parzialmente completata dopo quasi dieci anni di lavoro.

Il Consiglio di Guerra

Versione ridotta del Consiglio di Reggenza - dal quale in origine provenivano tre dei suoi cinque membri - e deputato alla conduzione degli affari militari, il Consiglio di Guerra fu istituito dal principe di Craon nel 1741 su indicazione del Richecourt, che ne fu anche il primo consigliere e presidente. L'idea di istituire un dipartimento per la conduzione degli affari militari, oltre che per sovrintendere le riforme decise per l'esercito, scaturiva da un preciso modello di riferimento, assecondato peraltro dallo stesso granduca. Le funzioni e le prerogative del Consi-

[62] Cfr. F. Diaz, L. Mascilli Migliorini e C. Mangio: Il Granducato di Toscana: i Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari; in Storia d'Italia; Torino 1987; M. Verga: Da Cittadini a Nobili, lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano; Milano 1990. Per gli aspetti attinenti al militare vedere anche A. Contini: La Reggenza Lorenese fra Firenze e Vienna. Logiche dinastiche, uomini e governo; Firenze 2002.

[63] Dal 1717 due reggimenti di fanteria imperiali appartenevano ai principi di Lorena; nel 1738, considerando solo fra i generali in servizio nell'esercito di Casa d'Austria, si contavano sei lorenesi: Sincere, Dombasle, De Ville, Ruttant, lo stesso granduca Francesco Stefano e suo fratello Carlo. Cfr. C. Duffy, The Army of Maria Theresia; pag. 26 London, 1977.

glio di Guerra toscano furono infatti molto simili a quelle dello *Hofkriegsrath*[64] austriaco, secondo l'impostazione messa a punto dal principe Eugenio di Savoia agli inizi del XVIII secolo. Il triangolo di relazioni fra Consiglio di Guerra, Consiglio delle Finanze e Commissariato di Guerra, procedette in quanto a funzioni, procedure e relazioni in maniera identica a quanto avveniva a Vienna fra *Hofkriegsrath*, *Hofkammer* e *General Kriegscommissariat*. Anche formalmente si seguì alla lettera il protocollo austriaco, compreso la diretta dipendenza dal sovrano, alla cui approvazione definitiva si dovevano trasmettere tutte le disposizioni da emanare[65]. I principali compiti del consiglio consistevano nella messa a punto della forza organica dei reparti, nelle nomine degli ufficiali generali e dei loro aiutanti per il comando delle fortezze, nel conferimento delle patenti e dei brevetti degli ufficiali - milizia compresa - nella redazione delle istruzioni per i comandanti, nel controllo delle fortificazioni e degli arsenali inclusi i rifornimenti, nonché nella sorveglianza di tutte le azioni inerenti la giurisprudenza e il rispetto dei regolamenti di giustizia militare.

Le attività riguardanti gli arsenali e le fortezze venivano eseguite tramite uffici specifici: lo *Scrittojo delle Fortificazioni* di Firenze e quello di Livorno – riuniti nel 1741 nella *Direzione Generale dell'Artiglieria e Fortificazioni*. Il Consiglio di Guerra agì anche come mediatore in tutti i rapporti fra gli ufficiali e il granduca, tanto per gli affari relativi ai conferimenti di grado o al servizio, sia per eventuali azioni disciplinari. Nei primi anni di regno del nuovo granduca il Consiglio di Guerra non aveva un proprio ufficio riservato e pertanto si riuniva a Palazzo Pitti, assieme al quello di Reggenza, ma a partire dal 1742 gli fu assegnata come sede stabile un'ala dello stesso palazzo. I suoi membri si riunivano ordinariamente tutte le settimane, fatta eccezione per le sedute straordinarie che potevano essere stabilite dal presidente o dalla Reggenza cariche che fino al 1746 coincisero con la stessa persona. Negli anni il consiglio mutò più volte il numero dei componenti, ma non superò mai il numero di 8 membri. Il primo consiglio, istituito con *motu proprio* del granduca, nominava quali membri il marchese Carlo Rinuccini - primo segretario - il *Collaterale* Leonardo Del Riccio, il generale Johann Ernst von Braitewitz, primo comandante dell'esercito toscano, e naturalmente il conte di Richecourt[66]. Al Rinuccini subentrò nel 1743, come segretario del Consiglio di Guerra, il marchese Gaetano Antinori, il solo a conservare il suo posto quando giunse a Firenze Pietro Leopoldo. Le diverse attività del consiglio erano regolate attraverso la formazione di *Commissioni*, di cui quelle riguardanti gli arsenali, le fortificazioni e la forza dell'esercito erano permanenti. Il personale di supporto del consiglio di guerra rimase negli anni abbastanza ridotto: uno dei consiglieri deteneva la funzione di *Segretario* e aveva alle dipendenze un piccolo numero di commessi e scrivani, che nel 1738 ascendevano a quattro unità[67]. I membri del Consiglio di Guerra erano naturalmente i più influenti fra i membri

[64] Consiglio Aulico di Guerra, istituito in Austria dall'imperatore Ferdinando I nel 1556. Dal 1729 Francesco Stefano di Lorena faceva parte del consiglio dello Hofkriegsrath.

[65] ASFi, *SG*, f. 513, b. 24, Articoli di Guerra: si legge, per mano dello stesso granduca Francesco Stefano, nelle *Istruction pour le Conseil de Guerre*, Art. 8: Abbiamo stimato necessario istituire una legge uniforme per i nostri militari, abbiamo decretato che il nostro consiglio di guerra farà pubblicare un nuovo regolamento. Art. 9: Il Generale Comandante avrà la sua residenza a Firenze. Art. 11: I brevetti, le patenti dei nostri Ufficiali Generali, Governatori delle piazze e fortezze e gli ufficiali dello stato maggiore dei nostri reggimenti, comandanti e capitani delle nostre guardie, saranno assegnati … dal nostro Segretario di Guerra. Riguardo alle assegnazioni i nominativi saranno pubblicati unitamente agli ordini e registrati dalla nostra Cancelleria.

[66] ASFi, *SG*, f 513, b. 23: copia lettera del 26 aprile 1739.

[67] ASFi, *SG*, f. 513, b. 22.

della corte del granduca: assieme a Richecourt fecero parte del consiglio il conte Roberto Pandolfini e i già citati marchesi Rinuccini e Antinori, ovvero tre esponenti di alcune fra le famiglie più fedeli alla nuova dinastia. L'azione del Consiglio di Guerra fu espressione diretta dell'attività dei suoi presidenti, in primis del conte Emanuel de Richecourt. Esiste una corrispondenza continua con Vienna sui problemi militari e sulle vicende delle guerre in Italia, da cui emerge a tutto tondo un'altra faccia della composita fisionomia politica del Richecourt: un uomo in questo caso attentissimo ai problemi dell'ordine interno delle forze militari, ma anche scrupoloso difensore della neutralità toscana nei confronti dei tentativi di eroderne l'indipendenza e l'autonomia da parte degli Asburgo e dell'esercito imperiale. Questo aspetto si nota subito nello scambio di lettere con il granduca, ben prima dello scoppio della guerra di Successione Austriaca, scaturito nel clima di straordinaria incertezza internazionale e nella consapevolezza dei rischi per l'ordine interno ad opera del potente partito spagnolo in Toscana. Risultava assolutamente necessario *prepararsi ad ogni evento* e fin dalla primavera del 1738 il conte lorenese continuò ad informare il suo sovrano dei preparativi di guerra che si andavano facendo in Catalogna e delle voci che insistentemente circolavano a Firenze circa la prossima venuta in Toscana di don Filippo, fratello di Carlo di Barbone. Si sottolineava la gravità del clima che dominava nella capitale a causa dell'azione di disturbo condotta dal diplomatico spagnolo a Firenze, padre Ascanio, capace di fomentare l'opinione pubblica, ormai portata a ritenere più che probabile un cambio di guardia sul trono di Toscana.

Sebbene alla fine del 1746 il granduca decidesse di sciogliere il Consiglio di Guerra, avocando a se medesimo tutte le decisioni e operando solo attraverso una *Segreteria di Guerra*, la conduzione degli affari militari rimase di fatto sempre nelle mani del Richecourt e dei suoi collaboratori.

I primi anni di attività del consiglio di guerra furono contrassegnati da un'intensa attività, dovuta naturalmente alla situazione di emergenza, ma anche al difficile compito di assemblare un esercito con forze, uomini e consuetudini così differenti fra loro. Il trasferimento in Toscana dei reparti lorenesi che avevano seguito il sovrano, obbligò il consiglio a predisporre una complessa operazione logistica. Ancor più dell'arrivo del personale di corte, l'ingresso a Firenze dei reparti lorenesi fu il fenomeno più rilevante dal punto di vista numerico. La presenza di tanti soldati stranieri fu vissuta dai fiorentini come uno degli episodi più odiosi ed esecrati. Se infatti all'inizio del 1737 si era avuto il cambio di guardia fra le truppe spagnole e quelle austriache, che in numero di 6.000 agli ordini del generale Wachtendonck erano venute a presidiare la Toscana, dalla fine di quell'anno e per tutto il successivo si continuò ad assistere all'arrivo di soldati dalla Lorena e dei loro familiari. Se la sicurezza ai confini fu garantita dalla protezione dell'esercito austriaco, la sicurezza interna e soprattutto la difesa del nuovo potere vennero in gran parte affidati alle forze militari espiantate dalla Lorena. Appare importante rilevare come, per la nuova dinastia, dopo che ebbe preso possesso del nuovo Stato, sia il Richecourt che il Pfütschner a Vienna avessero subito fatto presente al loro sovrano come riforme governative e presenza militare dovessero procedere insieme:

> "...giacché il disordine è massimo a Firenze e le riforme che vi si potranno fare potranno essere occasione di qualche movimento, stimiamo la prima iniziativa da prendere sia esaminare attentamente lo stato presente che le parti del governo e le riforme che vi si potranno fare rendendone conto a V.A.R. e poi dopo aver ricevuto gli ordini attendere per metterli in esecuzione dello stesso sovrano, con l'arrivo del Suo Reggimento delle Guardie

a Firenze diventi *maitre* assoluto di quella città e sicuro che nessuno oserà rumoreggiare, ma che gli ordini saranno rispettati ed eseguiti".

Il ruolo politico che le forze armate potevano rivestire fu uno degli aspetti perseguiti e controllati con maggior attenzione dal conte di Richecourt fin dai primi anni del suo incarico a Firenze. La centralità del *Militare* nell'assetto di governo si presentò appena il conte giunse a Firenze, attraverso l'immediata riforma dell'esercito toscano. A un ministro quale Richecourt, cresciuto in una cultura dinastica che aveva fatto dell'impiego militare una delle più solide tradizioni, non solo il corpo ufficiali toscano apparve disorganizzato e composto *più di borghesi che di uomini d'arme*[68], ma tutto il sistema delle milizie, alle quali il granducato aveva da un secolo affidato il peso sostanziale della difesa territoriale, gli sembrò inaffidabile e incongruo. L'insistenza del conte lorenese presso il suo sovrano perché si affrettasse l'invio dei soldati dalla Lorena per garantire, in quella precaria congiuntura, l'ordine interno, si saldava con la profonda estraneità di Richecourt rispetto all'anomalo modello toscano di organizzazione militare e con la necessità di una completa ristrutturazione dell'esercito, per farne *come suol dirsi una campana tutta d'un pezzo*[69]. Per rimpiazzare i vuoti lasciati dalle disciolte compagnie delle guardie medicee, le forze militari lorenesi iniziarono poco da volta ad arrivare in Toscana. Nel gennaio del 1738 fu per prima la gendarmeria: si trattava di un bel corpo di guardia a cavallo del sovrano, subito installato alle porte di Palazzo Pitti in sostituzione della licenziata guardia medicea. Il significativo e letterale cambio della guardia sancì con immediata evidenza la realtà del nuovo potere, che ben si inquadrava del clima generale di quel periodo, durante il quale anche alcune delle più significative feste pubbliche – da sempre momenti della rappresentazione simbolica del passato regime - vennero abolite o sospese[70]. Nel marzo seguente sbarcarono al Livorno le guardie svizzere della corte di Lunéville, i *Cent Suisses*, che andarono a sostituire le i *Lanzi a* piedi medicei. Nello stesso mese ci fu poi l'ingresso a Firenze delle prime compagnie del *Regiment d'Infanterie de la Garde de Lorraine*, seguiti agli inizi di giugno dagli altri battaglioni, con alla testa il generale lorenese du Chatelet. Mentre Firenze accoglieva questo rilevante numero di soldati, le compagnie di fanteria del vecchio esercito toscano di stanza nella capitale furono inviate in altre fortezze dello stato. Per evitare ogni possibile intesa fra i soldati toscani ancora a Firenze e la cittadinanza, il consiglio aveva disposto ai primi di giugno di *levare la soldatesca dalle fortezze* e mandarla parte ad Arezzo, parte a San Martino in Mugello e a Livorno. In occasione della tradizionale feste del Corpus Domini e di San Giovanni, in una città presidiata dai soldati lorenesi, ci fu il grande spettacolo del cambio di dinastia con tutto il suo corredo simbolico[71]. La fanteria 'indigena', fino ad allora suddivisa in compagnie ripartite fra

[68] ASFi, *CGF*, f.1522, Milizie; Richecourt al granduca, 12 agosto 1740.

[69] Gaetano Canini, collaboratore di Richecourt, al marchese Botta Adorno, a proposito della riforma complessiva dell'amministrazione e degli *Affari Pubblici* del granducato di Toscana; in M. Verga, La reggenza Lorenese: Storia della Civiltà Toscana (a cura di F. Diaz) , vol. IV, pag. 42.

[70] Si cancellò infatti la grande festa annuale che celebrava l'ascesa al vertice del governo di Firenze di Cosimo I e nello stesso periodo fu sospeso anche il calcio in costume (NdA).

[71] "Cinquecento soldati, con dieci bandiere, furono schierati in parata sulla piazza di santa Maria Novella per fare onore alla processione del *Corpus Domini* e cento granatieri rimasero tutta la mattina in Duomo (...). Poi accompagnando il baldacchino suonarono per tutta la strada venti tamburi e venti pifferi (...). Per San Giovanni l'apparato della festa fu più militare che altro, ma anche imponente. Primi ad arrivare sulla piazza (di Palazzo Vecchio) furono mille soldati con cinque bandiere che si schierarono su cinque file, dalla parte del cavallo, e altre cinque file, voltate

le fortezze, fu riunita in un singolo reggimento che prese il nome di *Reggimento d'Infanteria Toscano*, ma posta agli ordini di un altro ufficiale lorenese: il conte Lamezan de Salins. Simile riforma fu eseguita prima della fine del 1741 con l'artiglieria, i cui componenti vennero riuniti in un singolo battaglione. Infine, anche le *Bande* della milizia dovettero assoggettarsi alla reggimentazione imposta dal Consiglio di Guerra e riorganizzate dal 1741 in due grandi unità a piedi - cui si aggiunse un terzo reggimento di fanteria nel 1745 - e uno a cavallo; inoltre tutto il territorio dello stato fu suddiviso in sette governatorati militari[72]. La rapidità con la quale si misero in moto queste riforme mostrano quanto tesa fosse l'atmosfera politica interna. L'ordine pubblico fu l'obiettivo verso il quale si concentrarono gli sforzi iniziali, non solo del Consiglio di Guerra, ma dello stesso governo, preoccupato in quegli anni dalla propaganda borbonica e dal favore che incontrava l'incaricato di affari spagnolo presso il popolo e i ceti aristocratici locali. Per tutti gli anni quaranta del '700 l'azione del governo rimase condizionata pesantemente dalla politica internazionale, con ovvi riflessi sull'allestimento e la dislocazione dell'esercito. La politica estera del granducato, pur rimanendo ancorata alla neutralità a tutti i costi, doveva allinearsi a quanto la cancelleria di Vienna perseguiva sullo scenario internazionale e così le rivalità dinastiche mantenevano la Toscana esposta ai rischi di un'aggressione. Assieme a tutti i problemi connessi al pericolo di un'invasione, il mantenimento della condizione di neutralità finì per generare altre e ben più rischiose contraddizioni. Teoricamente, come stato non belligerante, la Toscana poteva negoziare con i Borboni senza per questo mettersi in contrasto con Vienna, ma quando nel marzo del 1742 giunse da Napoli la richiesta di permettere il libero transito delle truppe spagnole dirette in Lombardia per combattere gli austriaci, il governo toscano si trovò in una situazione a dir poco imbarazzante. In quell'occasione il Consiglio di Guerra si riunì freneticamente per valutare ogni possibile rischio connesso alla presenza di truppe di una potenza belligerante dentro i confini del granducato. Rispondere negativamente alla richiesta significava schierarsi platealmente dalla parte di Vienna, evenienza a dir poco scontata - il sovrano toscano era anche il comandante supremo dell'esercito di Casa d'Austria – ma al tempo stesso si sarebbe trattato di una decisione contraria alle consuetudini operate per casi come quelli dagli stati neutrali. Al contrario aprire le porte del granducato ai nemici del proprio principe non appariva certo una scelta edificante, ma era necessaria per salvare la neutralità della Toscana e preservarla dalle devastazioni che sarebbero seguite in caso di ostilità. Alla fine il Consiglio di Guerra si dichiarò a favore di una strategia che salvasse almeno le apparenze: ovvero concedere il transito alle truppe provenienti da Napoli, ma a patto che le principali città, e segnatamente la capitale, rimanessero escluse dal passaggio delle colonne in marcia per la Pianura Padana. Una decisione in definitiva poco onorevole, presa - come dichiarato da Richecourt - per causa di forza maggiore, ma in definitiva saggia, non solo perché l'esercito toscano non sarebbe stato in grado di impedire l'ingresso degli ispano-napoletani nel granducato, ma soprattutto perché, scon-

verso la loggia, venivano fino all'imboccatura di via Calzatoli in bellissima ordinanza. Nel mezzo della piazza stavano tutti gli uffiziali riccamente vestiti. La parte di Santa Cecilia (chiesa oggi scomparsa) in via Vacchereccia era occupata dalla cavalleria, in tutto dugento fra cavalleggeri e giandarmi ed ogni squadrone aveva timpani e trombe e stendardi differenti. La Loggia de' Lanzi era occupata dagli svizzeri che facevano ala da sinistra a destra della residenza del granduca, il quale essendo assente era rappresentato in effige." Diario del Minerbetti, in G. Conti, Firenze dopo i Medici, pag. 106.

[72] Sulla preparazione di questa riforma, resa indispensabile "pour l'impossibilitè d'entretenir ce militare sur le pied actuel", vedere i materiali e il dispaccio di Francesco Stefano, in ASFi Consiglio di Reggenza, f. 99, n° 2 – 9 agosto 1738.

giurando il coinvolgimento degli austriaci, evitava lo scatenarsi di un conflitto all'interno del territorio. Di riflesso, se i Borboni avessero pensato di trasformare quel trasferimento in un'occupazione vera e propria, avrebbero dovuto per forza impadronirsi di una grande città e almeno questo avrebbe complicato i loro piani. La prima colonna di soldati spagnoli in marcia per la Lombardia passò da Firenze il 5 marzo 1742. Le fasi di avvicinamento alla città e il clima di preoccupazione del governo durante quei frangenti sono efficacemente descritti da uno dei testimoni oculari degli avvenimenti:

> "Quando l'armata spagnola fu vicina alla Porta a San Frediano questa fu serrata, costringendo la colonna a girare di fuori le mura dalla Porta Romana, e poi dalla Pace fino a San Miniato, e la sera passarono dal Bagno a Ripoli, di dove la mattina dopo ripresero il loro viaggio per Arezzo. Il 6 marzo arrivò anche la cavalleria spagnola, che fu costretta a fare lo stesso giro, avendo il governo fatto serrare come il giorno innanzi la Porta a San Frediano, la Porta Romana, quella di San Giorgio e di San Miniato e mandandovi anche tutti i bombardieri armati, per evitare un tumulto di popolo in favore degli spagnoli, perché si era saputo che a Pisa e per tutto dove passavano, le popolazioni vi erano accorse in gran numero, gridando: Viva la Spagna e Don Filippo!"[73].

Per altri dieci giorni continuò il minaccioso transito delle colonne di fanteria e cavalleria spagnola, seguite dai cannoni, dai carri e bagagli.

Di riflesso, il pericolo ai confini produsse immediati effetti nella crescita del dispositivo militare e nell'aumento delle spese di guerra. La variazione fra il 1738 e il 1754 della forza militare e gli oneri finanziari derivanti sono riassunti in questa tabella[74]:

Anni:	*Guardie:*	*Truppa Regolata:*	*Milizia:*	Totale delle Spesa Annua:
1738	229	3.750	13.364	*Lire* 2.252.602, 0 ,0
1743	227	4.445	7.547	" 2.363.044, 0, 8
1748	121	4.408	10.188	" 2.423.059,19,1
1754	44	5.584	1.920	" 2.597.010, 9, 2

Scendendo ancora più in dettaglio, la spesa complessiva e il conseguente aumento del dispositivo militare subì una forte impennata a partire dagli anni Quaranta, quando le spese non scesero mai sotto la cifra di 2.300.000 *lire* raggiunta nel 1744. Fino al 1741 si calcolava di stanziare annualmente *lire* 1.761.781, *soldi* 10 e *denari* 5, portati l'anno successivo a *lire* 2.246.149, *soldi* 9 e *denari* 9. Le voci di spesa maggiori, a parte gli stipendi - che da soli rappresentavano oltre l'80% del totale - derivavano dagli oneri per il potenziamento delle fortificazioni, che a fronte di uno stanziamento pari a *lire* 250.745 e *soldi* 14 non furono mai inferiori alle 260.000 *lire*. Anche

[73] Diario del Minerbetti, Ing. Conti, Firenze dopo i medici, pag. 226. Nel diario si riferisce che nei dintorni di Firenze il popolo accolse festosamente i soldati spagnoli, anche perché *per ogni dove quella colonna passava, pagava tutto con gran generosità*; a Legnaia e a Monticelli si offrì loro anche del vino.

[74] ASFi, *Appendice Archivi Miliatari*, f. 3649.

se dopo il 1741 le spese relative alle galere di Santo Stefano vennero stralciate dal bilancio militare, la spesa non diminuì e si mantenne costantemente sopra il 40% del totale delle partite passive statali, fino a raggiungere nel 1745 la somma record di 4.509.104 *lire*, cioè poco meno del 50% della spesa complessiva dello stato. Si trattava del periodo di massimo allarme ai confini, che obbligò il governo a ricorrere a imposte straordinarie e contro le quali si levò il malcontento dei ceti locali, capeggiati dal marchese Carlo Ginori. Fu solo con la pace di Aquisgrana nel 1748 che la situazione tornò gradualmente alla normalità. La definizione del nuovo ordine nella penisola fu sancito quattro anni più tardi dal trattato di Aranjuez, che stabiliva una sistemazione dinastica dei vari stati italiani, al quale aderirono Francia, Spagna, Savoia e pure la Casa d'Austria, con il conseguente rovesciamento delle alleanze. La mutata situazione generò una nuova riforma dell'esercito, varata dal granduca nel settembre del 1753. La decisione di ridurre la milizia ai soli quadri ufficiali e sottufficiali, in previsione di eventuali mobilitazioni, portò un notevole risparmio ma, contemporaneamente, la necessità di mantenere un certo grado di sviluppo tecnologico - in particolare per l'artiglieria - costrinse il governo a mantenere la spesa militare ai livelli degli anni Quaranta. L'accresciuta professionalità e specializzazione del *Militare* toscano balza immediatamente agli occhi se confrontiamo la spesa del 1738 con quella successiva alla riforma, per cui il costo medio di ogni singolo soldato, sia regolare che delle *bande*, ammontava alla fine degli anni Trenta a 122 *lire* ogni anno, mentre nel 1754 ascendeva a oltre 400 *lire*.

All'interno degli equilibri scaturiti dal rovesciamento delle alleanze, con la conseguente stabilizzazione della dinastia lorenese sul trono granducale, perse credito la linea politica del Richecourt. In una prospettiva che andava a importare in Toscana un modello di tipo asburgico in luogo di quello lorenese, la contrapposizione rispetto alle forze locali non corrispondeva più ai bisogni del sovrano e nemmeno a quelli dell'Impero, ormai entrambi riuniti nella persona di Francesco Stefano. Ma se l'operato del Consiglio di Guerra fra il 1738 e il 1746 e successivamente quello di tutto il governo fino al 1757 fu dominato dalla figura del Richecourt, gli anni successivi restarono condizionati dalla personalità altrettanto spiccata del marchese Botta Adorno. Con la sua nomina la Toscana si ritrovò di fatto schierata ancor più strettamente con l'Austria, venendo meno alla sua formale neutralità nello scenario internazionale, ma in definitiva, come capo del governo del granducato, Botta Adorno rappresentò la continuità, seppure attraverso altre forme. Certamente lo sfavorevole epilogo con il quale si era conclusa la sua esperienza a capo della forza di occupazione austriaca a Genova nel 1745, produsse nel maresciallo un forte desiderio di rivalsa e una comprensibile ansia di prestazione, tuttavia le cure riservate alla macchina militare e gli sforzi compiuti per non disperdere del tutto l'esperienza accumulata dagli ufficiali delle vecchie *Bande* della milizia, dimostrano che si impegnò a fondo nel suo compito e, a dispetto della scarsissima popolarità goduta, il suo operato non fu completamente negativo per la Toscana. Molta parte della cattiva fama gli derivò dall'aver condiviso, o piuttosto dall'aver obbedito, gli ordini del granduca per l'invio di un contingente toscano alla guerra dei Sette Anni. Botta Adorno lavorò intensamente alla messa a punto del reggimento di fanteria destinato alle campagne contro la Prussia[75] e l'aver inviato soldati toscani a combattere una guerra che certamente non riguardava gli interessi immediati del granducato, gli valse il

[75] Cfr. Biblioteca Ambrosiana di Milano, fondo *Botta Adorno*, dove sono conservati numerosissimi documenti relativi ai compiti militari assegnati al marchese, specialmente quelli relativi alla meticolosa preparazione del reggimento toscano per l'armata in Germania: in particolare vedere alle carte 1-27 del volume X - 246 inf.

giudizio critico e negativo degli storici del Risorgimento. Ma il granduca impersonava il ruolo di capo della Casa d'Austria e se proviamo a non guardare quel momento storico con gli occhi di chi, cento anni dopo, avrebbe visto nella dinastia degli Asburgo il nemico degli interessi italiani, giudicheremmo come normalissimo e comprensibile il comportamento di Botta Adorno, impegnato nell'ovvio compito di trovare reclute per ripianare i vuoti del reggimento in campagna. La dedizione prestata da Botta Adorno a quel compito fu giudicata dai suoi avversari come il segno di una personalità maniaca e crudele e ulteriormente distorta dai ritratti a tinte fosche degli storici del secolo successivo, così da formare un immagine totalmente negativa del maresciallo, che ha influenzato anche i più recenti giudizi sul suo operato[76]. Complessivamente il granducato di Toscana inviò al servizio dell'imperatrice consorte Maria Teresa un contingente di circa di 3.000 uomini, ovvero più della metà di tutta la fanteria regolare del granducato. Ma a dispetto dell'impegno bellico certamente non trascurabile, in definitiva la spesa dell'esercito non fu più elevata di quella del decennio precedente:

Anni:	*Guardie:*	*Truppa Regolata*[77]*:*	*Milizia*[78]*:*	Totale delle Spesa Annua:
1758	36	5.764	2.070	*lire* 1.684.705,15, 5
1762	30	3.235	1.173	*lire* 2.353.005,13,11
1765	38	6.463	1.006	*lire* 2.831.069, 0, 0

In questi anni gli oneri per il *Militare* si mantennero sotto il 40% della spesa complessiva dello stato, pur con i significativi aumenti effetto delle spese di reclutamento per i reggimenti di fanteria che avevano inviato ciascuno un battaglione in Slesia. Le campagne di arruolamento s'intensificarono a partire dal 1759, provocando un aumento delle spese, giunte in quell'anno a *lire* 1.717.640, poi a *lire* 2.090.306 nel 1760 e infine a *lire* 2.019.839 l'anno seguente. In questi computi dovevano comunque considerarsi come risparmiate quasi 800.000 *lire* altrimenti dovuti per gli stipendi, i *naturali*, letti e altre spese destinate ai soldati in Germania, mantenuti fino al 1763 dalla *Hofkammer* austriaca.

Toscana Felix: la 'smilitarizzazione' sotto Pietro Leopoldo

La geniale intuizione di Pietro Leopoldo di concepire per il proprio paese un ruolo di stato cuscinetto *ante litteram*, fu la logica conseguenza della situazione politica dell'Italia di quel secolo, nella quale gli stati di media potenza come la Toscana non potevano più aspirare a ruoli di

[76] A parte i giudizi negativi dello Zobi e del Giorgetti, recentemente si è continuato a concedere un notevole credito alla consistenza storica della 'spietata' politica di reclutamento imposta in Toscana da Botta Adorno al tempo della guerra dei Sette Anni, presente pure nell'ottimo contributo di Alessandra Contini, *Il Sistema delle Bande Territoriali fra ordine pubblico e riforme militari nella prima età lorenese*, in: Corpi Armati e Ordine Pubblico in Italia , XVI-XIX secolo.

[77] Il dato della truppa regolata per il 1762 non tiene conto dei soldati di fanteria in Germania.

[78] Per il 1765 sono compresi gli uomini delle Guardie di Sanità mobilitati per l'emergenza sanitaria dell'anno precedente; vedi ASFI, *SG*, f.521, b.444: *Progetto per la formazione di corpo di truppe per la Guardia di Sanità*, 11 luglio 1764.

predominio. Si doveva pertanto prendere atto definitivo della debolezza intrinseca dello stato, non per demerito dei governi precedenti, ma per la mutata situazione politica globale, in un'Europa ormai dominata dalla preponderante potenza dei nuovi stati nazionali. Con realismo quindi, anche se con una punta di amarezza, il granduca Pietro Leopoldo - a proposito del suo stato - avrebbe detto alcuni anni dopo essere salito al trono: "è chiaro che non è in grado di entrare in guerra con nessuno"[79].

Per quanto certe affermazioni del sovrano sulla "naturale mitezza" dei suoi sudditi e dell'inutilità di un esercito troppo numeroso per garantire la sicurezza del granducato, appartengano più alla *vulgata* storiografica otto-novecentesca, anche la convinzione che *il migliore dei Principi* abbia progressivamente ridotto l'esercito solo a causa del suo pur indubbio pregiudizio antimilitare, non può più essere accettato. Se certe affermazioni sull'esercito e sulla sua utilità possono apparire *tranchant*, la politica del sovrano riguardo il *militare* fu sempre dettata dalla razionalizzazione delle risorse e del suo ruolo nello stato[80]. Del resto i giudizi sui militari non apparivano troppo diversi a quelli che il sovrano espresse nei confronti di quasi tutta la classe dirigente del granducato. Se il governatore militare di Livorno Filippo del Monte appariva agli occhi di Pietro Leopoldo come un uomo competente "ma non di gran talento" mentre quello di Pistoia O'Kelly era giudicato senza mezzi termini "debole e senza talento", tutta l'aristocrazia toscana, e in particolare quella fiorentina, venne impietosamente ritratta nei giudizi contenuti nelle *Relazioni* del 1773. Non solo la nobiltà locale appariva ai suoi occhi: "...estremamente ignorante, non studiando né applicandosi punto (...) e unicamente occupata nell'ozio, senza cultura né istruzione", ma anche "prepotente verso il popolo e le altre classi e ceti delle città subalterne"; attenta solo a valutare "la loro nascita" essa gli risultava "generalmente con poco o punto onore"[81].

Nel primo decennio di governo le riduzioni dell'apparato militare furono destinate non solo a recuperare risorse per gli impieghi civili, bensì a riformare tutta la spesa dello stato. Era quindi ovvio che molti dei rami secchi dovessero essere sfrondati dal bilancio dell'esercito, che da solo rappresentava ancora più di un terzo delle uscite statali. La soppressione di stati maggiori e di vecchi apparati ormai inutili, nonché lo smantellamento di vecchie fortezze in decadenza, servirono a potenziare l'impianto delle moderne dogane e contemporaneamente a rendere più congruo per il granducato un dispositivo militare che doveva assolvere principalmente a due funzioni: garantire l'ordine pubblico interno e la sicurezza dello scalo commerciale di Livorno. Pietro Leopoldo, giunto a Firenze nel 1766, si avvantaggiò di una lunga fase di pace internazionale: grazie a ciò non solo ridusse la forza regolare, in special modo la fanteria – riunita in un solo reggimento – ed economizzò su stati maggiori, fortificazioni e artiglierie, ma cercò anche di consegnare lo strumento militare alle comunità, riducendo le guarnigioni e istituendo corpi di guardie civiche e urbane[82]. Non bisogna poi dimenticare che appena salito al trono, il giovane granduca si trovò a fronteggiare due gravi emergenze finanziarie: il rimborso all'imperatrice vedova dei crediti del coniuge Francesco Stefano, pari a una cifra di 2 milioni di fiorini au-

[79] Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana*, (a cura di A. Salvestrini): Firenze 1969, I, p. 365.

[80] Pietro Leopoldo aveva più volte messo in rilievo i costi e gli sprechi del sistema militare, vedere fra tutte la una missiva indirizzata a Francesco Maria Gianni, in ASFi, *SG*, f.138, lettera del 16 gennaio 1776.

[81] Cfr. Orsola Gori, *Progettualità, Politica e Apparati Amministrativi nella Relazioni di Pietro Leopoldo del 1773*, in Istituzioni e Società in Toscana nell'Era Moderna, vol. 1, Firenze, 1992; pag. 310.

[82] Cfr. N. Labanca, op. cit. 317.

striaci[83], e le carestie del 1764 e 1766-67, che obbligarono Pietro Leopoldo a negoziare un finanziamento di 600.000 scudi con le banche genovesi per provvedere all'acquisto di grano. Questa emergenza fu sufficiente a imprimere una svolta alla politica finanziaria, influenzata dalle teorie liberiste del *Segretario alle Decime* Gian Francesco Pagnini, tramite l'abolizione dell'Appalto Generale delle Finanze, introdotto sotto il precedente granduca, l'unificazione doganale affidata al futuro segretario di stato Francesco Maria Gianni, l'abolizione della tassa sull'artigianato e il ricorso all'imposta straordinaria sulle proprietà terriere, prorogata fino al 1777. Il vero e proprio disarmo iniziò soltanto dopo il 1775 e all'inizio avvenne soprattutto come reazione preventiva al pericoloso *spirito di partito* che stava diffondendosi nell'esercito e *alla vanità degli Ufficiali*, che a giudizio di Pietro Leopoldo li aveva spinti a richiedere aumenti di forza del tutto inadeguati per le finanze statali[84]: "le idee di lusso vi avevano la prevalenza sull'efficienza, la nobiltà lo spremeva a proprio vantaggio (...) a partire da quel gran numero di cadetti, la maggior parte cattivi soggetti, intieramente incapaci e fatti arbitrio del colonnello, che vengono dispensati d'ogni soggezione". Nasceva da questo contesto quell'insopportabile "spirito di sussurrazione, di far partito, di criticare gli ordini che vengono dati e di affrettare a mettersi di male umore quando i medesimi non piacciono (...) siccome diventa ogni giorno più necessario il rimediare a questo inconveniente e distruggere lo spirito di partito, già da troppo tempo tollerato"[85]. Rimaneva inoltre vivo nella corte il ricordo dei gravi incidenti avvenuti a Firenze nel maggio del 1774, a seguito del contrasto sorto fra i militari e gli esecutori di polizia. Neppure la crisi con le reggenze nordafricane fece registrare un'inversione di tendenza: eppure fino agli anni Ottanta si registrarono momenti di tensione anche gravi, culminati con il blocco del canale di Piombino da parte di algerini e tunisini nel 1766 e le azioni della marina toscana contro Algeri nel 1775.

Il piano di riduzione dell'esercito fu preparato da Francesco Maria Gianni congiuntamente col Segretario di Guerra Gherardo Maffei e accentuava drasticamente il carattere presidiario della fanteria e dell'artiglieria, riducendo la cavalleria a poche decine di uomini[86]. Venivano definitivamente soppressi molti dei comandi di piazza esistenti, conservando gli stati maggiori di tre luoghi soltanto: Firenze; Livorno; Portoferraio e infine si riduceva il totale degli ufficiali in attività a soli 60 posti. Ulteriori riduzioni di spesa si registrarono fra il 1778 e il 1781, quando tutta la *Truppa Regolata* fu fortemente diminuita di numero[87], pur venendo sostituita da reparti

[83] V. Ilari, P. Crociani e C. Paoletti: op. cit. pag. 351. Il debito fu poi ridotto a 1.200.000 *fiorini*, pari circa a *lire* toscane 2.168.000.

[84] N. Labanca, op. cit. pag. 322 e sg.

[85] ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f.137: copialettere del granduca alla Segreteria di Guerra, 21 agosto 1774.

[86] Adam Wandruszka sottolinea in modo esemplare come la riforma dell'esercito si collocasse coerentemente nel più ampio progetto riformatore leopoldino; scrive infatti a tal proposito: "L'esperimento della riforma militare Leopoldina assume un valore puramente episodico se lo si vuole considerare di per sé come prodotto singolare dell'umore di un principe che voleva riformare il mondo o come misura di economia travestita da atto umanitario. Riportata nel quadro generale della politica agraria e sociale, della riforma comunale, della politica di neutralità e di riforme istituzionali e costituzionali, la riforma militare assume anch'essa un carattere di grande coerenza in quel programma politico di educazione e di riforme che voleva superare il sistema dell'assolutismo illuminato e mirava a creare uno Stato retto e diretto dagli stessi cittadini": A. Wandruszka, Pietro Leopoldo. Un grande riformatore. Firenze, Vallecchi, 1968. pp. 347.

[87] Un'altra drastica riduzione fu decisa per la marina, con il disarmo delle due fregate di stanza a Portoferraio e l'interruzione del servizio di fanteria da sbarco da parte della compagnia urbana.

di milizie civiche, che nell'ottica del sovrano dovevano servire a rendere più efficiente la nuova struttura comunitativa del granducato[88]. Nell'ottobre del 1780 era poi soppressa anche la Segreteria di Guerra, sostituita da un più modesto ufficio dipendente dalla Segreteria di Gabinetto, denominato *Segreteria per gli Affari Militari*.

Con ogni evidenza lo scopo principale dei tagli alle spese militari era di carattere finanziario e servì ad accumulare risorse da investire nelle industrie e nei progetti di sviluppo socioeconomico, nonché sostituire la tassazione sulle rendite fondiarie con le imposte indirette, tutti obiettivi indicati dal ministro Gianni e sostenuti pure dai più stretti collaboratori del granduca. In assoluto i tagli alla spesa militare appaiono meno evidenti della riduzione della forza numerica dell'esercito, soprattutto a causa del passaggio forzato di un gran numero di soldati e ufficiali nei ruoli dei *pensionamenti*.

Nel 1767 il bilancio militare ammontava a *lire* 2.495.341, ovvero un quinto delle partite attive granducali e un quarto delle spese dello stato, cioè il 4% in più della media degli otto bilanci precedenti la guerra dei Sette Anni. Malgrado la diminuzione di *teste* in tutti i reparti dell'esercito operata da Pietro Leopoldo, la media degli anni fra il 1767 e il 1774 fu di *lire* 2.265.000, aumentando la propria incidenza a quasi il 30% delle entrate, e solo negli anni successivi fino al 1780 scese di poco sotto i 2 milioni. Rispetto alle entrate, le spese militari diminuirono fino quasi a dimezzarsi solo dopo il 1778. Nel 1785 le entrate raggiunsero la cifra record di 20 milioni di *lire*, consentendo al granducato di accumulare un avanzo primario di quasi 39 milioni, destinato alla cancellazione del debito pubblico, ai lavori pubblici, allo sviluppo dell'agricoltura, dell'artigianato e del commercio e per importanti scopi sociali e benefici. Un rapporto fra le passività militari - attestate stabilmente sotto il 25% - e gli investimenti per la sanità, alla quale fu destinato l'8% e alla pubblica istruzione, con il 2,6%, evidenziano come anche sotto Pietro Leopoldo gli oneri per l'esercito rimasero comunque una delle voci più rilevanti. Nel 1787 il bilancio militare toccò il minimo storico di 1.632.507 *lire*, ovvero il 10% delle entrate dello stato e meno del 14% della spesa complessiva. Erano questi gli anni in cui si andava radicalizzando la convinzione del sovrano sulla necessità di modificare l'assetto dell'esercito e la sua collocazione nella società, anche perché la Toscana "...non avendo una quantità superflua di braccia inutili non v'è da reclutarle per tenerlo in piedi"[89]. Da questo contesto scaturì l'affermazione ottocentesca[90] che *nella mite Toscana erano più numerosi i birri dei soldati* e sebbene ciò non corrispondesse alla realtà, la condizione di emarginazione nel quale si trovava l'esercito non poteva che provocare il decadimento dell'efficienza. Con un'eloquente nota diretta al granduca, il ministro Gianni riferì sullo stato in cui versava il *Militare*: "le truppe danno al popolo impressione di tetro spavento" e soprattutto erano divenute "oziose per mancanza di nemici",

[88] Il progetto originario di Francesco Maria Gianni prevedeva la totale soppressione dei corpi regolari e la sostituzione di questi con le compagnie civiche: "...quali Guarnigioni sieno da riformarsi intieramente, e come procedere a questa riforma, e parimente come contenersi circa alle Fortezze o quale uso fare delle medesime. Su di che parmi chiaro che supposta la soddisfazione di VAR in quanto ho detto sopra si riformerebbe affatto la Guarnigione di Livorno, e quella di Firenze, e così tutto quanto il Reggimento Real Toscano, il Presidio di Barberino di Mugello, ed insieme i Presidj delle piccole fortezze guarnite di invalidi, con abolire le fortezze medesime e destinarle a quell'uso che il tempo e le circostanze suggeriranno per il miglior servizio e sarebbero le seguenti Pisa, Siena, Arezzo, Pontremoli": ASF, *Carte Gianni*, f. 2, ins. 8, c. 4, novembre 1777.

[89] Pietro Leopoldo in: A. Salvestrini, *Relazioni sul governo della Toscana*, pag. 369, cit.da N. Labanca, op. cit. pag. 296.

[90] Cfr. Idem, pag. 298 e sg.

infine, approfittando della loro funzione, avevano "...incominciato a conoscere che la sicurezza dipende da loro" e che "il Principe le comanda con autorità, ma senza forza da costringerle ad obbedire"[91]. Un'analisi che evidenziava la necessità immediata di riforme e quindi di investimenti, cosa che in effetti avvenne con un lieve aumento della spesa militare nel 1788, quando questa totalizzò la cifra di *lire* 1.779.928.

Questo in sintesi il bilancio economico dell'esercito durante il regno di Pietro Leopoldo che, come si può chiaramente vedere, continuò costantemente a diminuire:

Anni:	*Guardie:*	*Truppa Regolata:*	*Milizia:*	Totale delle Spesa Annua:
1768	63	4.421	290	*lire* 2.573.876, 0, 0
1777	184	3.688	110	*lire* 2.388.800, 0, 0
1785	171	2.653	1.266	*lire* 1.617.147, 0, 0
1790	157	2.351	682	*lire* 1.610.812, 0, 0

Anche l'analisi sommaria della forza numerica schierata dagli altri stati italiani in tre differenti momenti del secolo, mostra chiaramente come l'esercito toscano operò in netta controtendenza rispetto alle maggiori potenze regionali.

Anche se certi numeri, come quelli della milizia dello Stato Pontificio, esprimono un valore puramente teorico, sotto Pietro Leopoldo appare evidente una marcata diminuzione dell'apparato militare molto più pronunciato che in altre medie e piccole realtà, come Parma e Modena, e molto più simile ai processi di vera e propria smobilitazione militare come quelli in atto a Venezia e a Genova[92].

	1770		1780		1790	
	Regolari:	Milizia:	Regolari:	Milizia:	Regolari:	Milizia:
Regno di Sardegna	30.969	6.456	34.800	12.600	34.719	34.500
Regno delle Due Sicilie	24.320	8.200	27.500	10.000	31.036	15.000
Repubblica di Venezia	14.066	4.000	12.318	3.800	11.857	3.739
Stato Pontificio	4.247	81.272	4.547	80.000	4.903	29.160
Repubblica di Genova	2.609	12.000	3.063	10.000	5.000	2.700
Ducato di Modena	3.731	-	1.500	10.525	1.530	9.355
Ducato di Parma	1.678	12.000	1.600	12.000	1.500	10.400

[91] Idem.

[92] Ilari, Crociani, Paoletti, op. cit. e S. Perini, La Difesa Militare della Terraferma Veneta nel Settecento, pag. 43.

Nel 1790 la sovranità di Pietro Leopoldo sulla Toscana si risolse con la successione al trono imperiale al posto del defunto fratello Giuseppe II. La situazione politica all'interno dello stato somigliava a una pentola in ebollizione e infatti si giunse a una vera e propria deflagrazione nell'aprile del 1790, con la serie di violenti disordini scoppiati a Pistoia e Prato ed estesi in breve tempo a Livorno e Firenze. A seguito di questi fatti Francesco Maria Gianni dovette fuggire dalla Toscana, poiché i disordini, inizialmente diretti contro il vescovo di Pistoia Scipione de' Ricci, reo di aver assecondato la politica del granduca contro gli istituti religiosi, avevano come vero obiettivo il ministro, considerato il responsabile dell'aumento del prezzo del pane e di quello del grano. La Reggenza, insediata alla sua partenza da Pietro Leopoldo con a capo il conte Antonio Serristori, fu costretta ad abolire la legge sulla libera esportazione del grano, delle biade e dell'olio e ripristinò alcune delle pratiche religiose soppresse nella speranza di placare gli animi. I disordini furono particolarmente violenti ovunque: a Firenze una folla guidata da un fornaio di San Frediano si impadronì della fortezza di San Giorgio e portò via tutte le armi dell'arsenale, ma fortunatamente non vi furono feriti gravi: invece a Prato e a Pistoia, dove pure avvennero furti ed estorsioni, appena agli esecutori di polizia si aggiunsero reparti dell'esercito e della milizia si ebbero veri e propri combattimenti per le strade, con morti e feriti. A Livorno, forse l'unica località nella quale il governo poteva facilmente reprimere la rivolta schierando la fanteria del presidio, il vice governatore Pierallini preferì non agire. A questo modo diede maggior forza alla folla inferocita e lasciò i militari ancora più esposti al pericolo di aggressioni, degenerate il 12 giugno con la cattura di un soldato del presidio da parte dei rivoltosi, che lo uccisero a bastonate sotto gli occhi del vice governatore. Fu questo uno dei momenti peggiori della storia della Toscana nel XVIII secolo: finiva nel sangue e nella violenza un'età che aveva destato l'interesse e l'ammirazione di tanti intellettuali contemporanei e altrettanta ne avrebbe ricevuta dalla posterità, ma nell'immediato era necessario far intervenire da Mantova un corpo di truppe austriache formato da 1.040 fanti e 170 dragoni, vista la scarsa capacità dimostrata dai militari toscani nel ristabilire l'ordine. Tentativi tardivi e un po' goffi per aumentare la forza dell'esercito furono presi in considerazione dal sovrano, che alla fine di giugno del 1790 inviò il generale Rambaldo Strassoldo a Napoli per prendere contatti con il colonnello elvetico Tschudy, al fine di conoscere le condizioni e i costi necessari per arruolare tre reggimenti di soldati svizzeri mercenari. Questo e altri fantasiosi progetti sull'esercito furono concertati fra la Reggenza e il sovrano, il quale, con la risposta del 17 giugno 1790, ribadì la sua personale convinzione: "Il progetto di aumentare il Militare non può per ora aver luogo, perché bisognerebbe scegliere gli individui fra quelli stessi che hanno sussurrato".

Ferdinando III e il crepuscolo del granducato

Divenuto ufficialmente granduca di Toscana il 24 giugno del 1791, il giovane Ferdinando III dovette per prima cosa rimettere mano all'esercito, accrescendo nuovamente le spese militari, ricostituire la Segreteria di Guerra, affidata al consigliere di stato Alessandro Pontenani, e aumentare la forza delle truppe regolari, in modo da consentire il ritiro dei soldati austriaci inviati dal padre l'anno prima. Il granduca cercò di rispondere alle sfide che avevano messo in crisi l'esperimento di Pietro Leopoldo, sia potenziando le truppe regolari, sia riproponendo in una versione aggiornata il sistema della milizia delle *Bande*. Tuttavia, influenzato dall'atteggiamento moderato e pacifista del consigliere Federigo Manfredini, il 28 aprile del 1792, ovvero una set-

timana dopo la dichiarazione di guerra della Francia all'Austria, il granduca fece nuovamente pubblicare la legge emanata dal padre nel 1778 riguardante la neutralità perpetua di Livorno e degli altri porti toscani. Molte delle 'temperate' leggi del padre furono revocate, ripristinandone altre, che negli intendimenti del sovrano dovevano restituire *l'indipendenza e la liberta*[93] al suo stato. In politica estera Ferdinando si mosse con estrema prudenza, attirandosi a volte le accuse di scarsa risolutezza, specie dagli avversari della rivoluzione francese. Con la turbolente classe dirigente di Parigi il granduca si sforzò da subito di mantenere buoni rapporti, offrendo anche la collaborazione dei suoi diplomatici per trovare una composizione con Vienna. Nel gennaio del 1793 allacciò ufficialmente le relazioni diplomatiche con la Francia, accreditando a Firenze un rappresentante del governo repubblicano e nel mese seguente invitò il papa a seguire l'esempio, dopo che nell'autunno lo stesso pontefice aveva chiesto alla Toscana di rompere la neutralità, in previsione di uno sbarco francese per assalire Roma, che però non avvenne. Era necessario muoversi con grande oculatezza in simili frangenti e infatti Ferdinando continuò a mantenere i contatti col fratello imperatore Francesco II, per ottenere l'eventuale presenza di una guarnigione austriaca a Livorno, nonché di una flotta alleata, considerata la cronica debolezza del presidio della città. A Firenze si faceva conto sulla flotta spagnola, la cui disponibilità a presidiare Livorno era stata garantita dal ministro d'Alcudia, ma nella primavera seguente fu l'ambasciatore inglese Hervey a rinnovare le pressioni sul governo granducale per un impegno militare contro la repubblica regicida. Il 22 luglio 1793 la squadra navale dell'ammiraglio Samuel Hood entrò a Livorno, accolta dalla popolazione esultante e dalla freddezza del governo granducale, che continuò a mantenersi neutrale anche dopo la conquista inglese di Tolone. La posizione di Livorno e di Portoferraio nel contesto strategico del Mediterraneo fu giudicata troppo importante dagli inglesi per mantenerla in condizione di neutralità e così, dopo pressioni di varia natura e un ultimatum trasmesso da Hervey al governo, il granduca si rassegnò ad espellere tutti i rappresentati francesi in Toscana e a sottoscrivere il 28 ottobre la convenzione con la quale si impegnava a mettere a disposizione della flotta inglese tutti i porti, senza alcuna limitazione d'impiego. Nel maggio del 1794 da Livorno salpò la flotta inglese destinata all'attacco in Corsica; poi, su pressione del governatore Seratti, dichiarato avversario della Francia rivoluzionaria, il governo mise a punto un piano di difesa di Livorno che prevedeva l'impiego di 5.000 fra truppe regolari e miliziani toscani, ai quali dovevano aggiungersi 4.000 soldati delle Due Sicilie; si cercò anche di coinvolgere nella difesa tirrenica la repubblica di Lucca, che però preferì mantenersi neutrale. Furono aumentate le dotazioni di guerra nella città e si autorizzò il transito della cavalleria napoletana diretta in Lombardia. Con queste e altre misure, compresa la formazione di un reparto di volontari a Livorno, il ministro Serristori poteva rassicurare il granduca e l'Austria sulla capacità difensiva della piazza. Nello stesso anno il governo autorizzò la formazione di un corpo di milizia, col nome delle antiche *Bande* granducali, che nelle previsioni del generale Strassoldo doveva mobilitare almeno 12.000 uomini in tutto lo stato. Ma i rapporti con gli inglesi si fecero sempre più tesi, fino a sfociare nel duello fra il conte Francesco Carletti, esponente dell'ala liberale del governo, e il nuovo ambasciatore inglese William Windham. Fu lo stesso Carletti che nell'inverno 1794-95 si recò a Genova in missione segreta dal capo dell'apparato clandestino in Italia per intavolare il negoziato, concluso con l'accordo del 9 febbraio 1795, che ripristinava le neutralità dei porti toscani e inaugurava la prima delle successive defezioni dalla

[93] F. Botta, Storia d'Italia, dal 1789 al 1814, libro I.

Prima Coalizione. Un triennio molto difficile per il granduca e il suo traballante governo, diviso da interessi contrastanti, esposto alle prepotenze degli alleati e alla mutevolezza degli eventi. L'emergenza produsse un significativo incremento della spesa militare, necessaria non soltanto per l'aumento degli organici e il potenziamento delle difese costiere, ma anche per il continuo passaggio di contingenti stranieri:

1794	1795	1796	1797	1798	1799[94]
lire 2.611.813	*lire* 2.722.510	*lire* 2.497.015	*lire* 3.281.074	*lire* 3.393.134	*lire* 2.312.832

Le spese non produssero, infatti, nel decennio in esame un aumento significativo della forza numerica dell'esercito, a parte l'impennata registrata nel momento di massima emergenza del triennio 1796-98 con la chiamata alle armi delle *Bande*:

Anni:	*Guardie:*	*Truppa Regolata:*	*Milizia:*
1794	157	3.854	100
1796	165	3.662	12.146
1798	204	4.480	13.664

Le carenze lamentate nei quadri dei graduati, il diffuso rilassamento morale, il rapido attecchire di svariate forme di indisciplina, alimentavano i dubbi sulla funzionalità dell'esercito non solo per i compiti istituzionali della difesa dello stato, ma anche per la tutela dell'ordine interno. Gli aspetti negativi dell'esercito si stavano aggravando, nonostante i buoni propositi del sovrano per reprimere gli effetti più deleteri, estinguere i mali di fondo e rimediare agli scompensi che avevano contribuito alla sua decadenza. Ma l'indisciplina, la mancanza di subordinazione, il disservizio e la decadenza della truppa con il conseguente spreco di risorse economiche, dipendevano pur sempre dal governo. Nell'ultimo decennio del secolo le truppe versavano in condizioni preoccupanti, abbandonate a se stesse e senza una direzione efficace; lo sfaldarsi della disciplina e il rilassamento dei vincoli di subordinazione avevano ridotto il *Militare* in condizioni miserissime, pur gravando in misura sempre rilevante sui bilanci dello stato. Così si approfondì la contraddizione tra un vertice di alti ufficiali, dal costo elevato, e una massa di soldati di mediocre qualità. Verso gli ultimi anni del XVIII secolo l'esercito toscano presentava taluni tratti assimilabili al concetto di corpo militare, ma nella sostanza si riduceva a un'istituzione assistenziale con poche eccezioni e appariva come un elemento inserito nell'ordinamento statale, ma svuotato di ogni valore intrinseco.

Correre ai ripari era indifferibile in quanto il mobile quadro internazionale non consentiva di trascurare l'organizzazione difensiva per non aumentare il rischio di abbandonare il paese alla mercè dello straniero, fossero i rivoluzionari francesi, gli austriaci o gli arroganti 'alleati' anglo-napoletani. Già nel giugno del 1791 era transitata la prima colonna di cavalleria austriaca che dall'Ungheria veniva di guarnigione in Toscana; poi il 18 agosto del 1794 sostò a Pistoia

[94] Comprende per il 1799 solo le spese dal 1° gennaio al 25 marzo e dal 19 luglio al 31 dicembre.

un contingente di cavalleria napoletana, diretta in Lombardia per unirsi ai piemontesi e agli austriaci, contro i francesi che avevano invaso il Piemonte. Con la flotta inglese ancora padrona di Livorno, nonostante l'armistizio siglato dal granduca con il governo repubblicano francese, la situazione permaneva critica. Una nuova sommossa contro il rincaro del grano e del pane fu stavolta repressa nell'aprile del 1795 ad Arezzo, Cortona e Prato. Senza che si giungesse agli eccessi del 1790, i tumulti sembrarono tuttavia condizionati politicamente da un sentimento antiaristocratico e filo rivoluzionario. Ad Arezzo, la mattina del 18 aprile, circa cinquecento persone si mossero guidate da cinque capi eletti fra la popolazione e assaltarono i forni e i magazzini, restando per quasi tre giorni praticamente padroni della città, costringendo i commercianti e i proprietari "...con le minacce e qualche bastonata"[95] a vendere il pane a prezzi calmierati. L'ordine in città fu riportato solo grazie all'invio da Firenze di una compagnia di fanteria regolare, ma la notizia dei tumulti si era diffusa rapidamente in altri centri della Valdichiana fino al Valdarno e "ovunque si gridava ai prezzi di Arezzo"[96]. La crisi non si esaurì nel 1795, sebbene per due anni i prezzi rimanessero contenuti, la disponibilità di generi sul mercato non aumentò, né si arrestò il declino delle attività produttive: anzi il nuovo anno portò l'ingresso in Toscana di altre truppe straniere.

Nel giugno del 1796 il generale Bonaparte si mosse da Modena e marciò su Livorno, col pretesto di occupare la città e garantire la neutralità internazionale del porto. Una delegazione del governo toscano si precipitò a incontrare il comandante francese e riuscì ad ottenere una deviazione della marcia delle truppe che anziché dirigersi su Firenze presero la via di Pistoia. A questo modo evitarono alla capitale il duro trattamento che invece subirono i pistoiesi. Il 23 giugno arrivarono in città i marescialli d'alloggio dello stato maggiore francese per prendere possesso dei quartieri destinati alle truppe, il giorno dopo giunsero le prime colonne di soldati. Chi dice che fossero 12.000, chi 16.000, forse 20.000 uomini secondo altri; il 25 giugno fu la volta dei carriaggi, dei cannoni e della cavalleria. La mattina del 26 arrivò in città il generale Bonaparte, che si stabilì nel palazzo vescovile[97], mentre tutti gli ufficiali trovarono residenza nelle case dei possidenti. I francesi non si comportarono con rispetto, qualcuno commise qualche *sconcerto*, specie per la difficili operazioni di acquartieramento di un così gran numero di soldati[98]. Tutte le unità dell'esercito toscano ricevettero l'ordine dal governo di non intervenire in alcun modo, limitandosi alla sorveglianza a distanza delle colonne in marcia con qualche drappello di dragoni e pochi picchetti di miliziani, situati lungo la strada percorsa dai soldati dell'*Armée*. Il 27 giugno il corpo francese lasciò finalmente Pistoia, dove però rimase un piccolo presidio di cavalleria. Il passaggio di queste truppe dalla città lasciò però una profonda impressione. L'arrivo di un esercito moderno, organizzato secondo criteri basati sul merito, portò in Toscana dove si conosceva solo la scalcinata truppa granducale messa in piedi col *discolato* - una dimensione nuova ed epica, destinata a suggestionare i giovani "ambiziosi, trascurati, malcontenti". Il poeta Filippo Pananti, presente in quei giorni a Pistoia, vide sfilare i francesi e non seppe sottrarsi al fascino di un esercito composto di uomini liberi e di sentimenti repubblicani[99]. A parte questi ammiratori,

[95] Cit. da Mori, in I. Tognarini (a cura di): Arezzo fra Rivoluzione e Insorgenze, 1790-1801; Arezzo, 1982; pag. 38.
[96] Nella piazza di San Giovanni a Firenze il 27 aprile 1795, un contadino giunto da Arezzo riferì che nella sua città "il grano si fa quanto si vuole". ASFi, *Buongoverno*, 1795, f.5.
[97] Vistoni, *Diario*, cit. in: Storia di Pistoia vol. IV, a cura di G. Petracchi; Firenze, 2000, pag. 17.
[98] Idem.
[99] Idem.

la maggior parte della nobiltà e del basso popolo rimasero ostili ai francesi, in virtù dell'attaccamento alla religione e per la tambureggiante propaganda del clero. Per la prima volta, forse, a demonizzare la rivoluzione, accaddero prove miracolistiche: madonne annerite che sbiancavano o voltavano gli occhi; gigli che non fiorivano e altri episodi ritenuti segno del divino trovarono testimonianza in tutto lo stato. Il passaggio dei francesi aveva comunque fatto aumentare il numero dei simpatizzanti della causa repubblicana. Alcuni cittadini toscani furono sospettati dalla polizia granducale di essersi recati a Modena per incontrare il 'Poeta Repubblicano' Giovanni Fantoni o di intrattenere rapporti epistolari con lui; altri ancora, fra cui alcuni sacerdoti, vennero sospettati di essere in contatto con ufficiali francesi 'democratici' e anti-monarchici: stava sorgendo anche in Toscana un partito giacobino e repubblicano. La critica situazione politica mise in seria difficoltà il governo, aggravandosi ulteriormente quando la flotta inglese, in risposta alla minaccia dell'intervento francese a Livorno, mise in atto il blocco navale, che assestò un durissimo colpo all'economia toscana; quindi il 10 luglio, senza incontrare la minima resistenza, prese possesso di Portoferraio con l'intento di farne la principale base di operazione del mediterraneo centrale. Anche stavolta la reazione dell'esercito fu fermata per ordine del granduca, che continuava a perseguire la non belligeranza a tutti i costi. Per il sovrano fu un successo non da poco l'aver ottenuto nel febbraio del 1798 l'evacuazione dei francesi da Livorno, ma si trattò di un breve momento di calma, prima che anche sulla Toscana si abbattessero le tempeste della guerra della Seconda Coalizione. Quasi fossero state scritte su un copione, uno dopo l'altro si svolsero gli avvenimenti, a volte favorevoli alla causa rivoluzionaria e altre a quella dei coalizzati. Il 12 febbraio il pontefice lasciava Roma per rifugiarsi a Siena, mentre veniva proclamata la Repubblica Romana, quindi nel marzo successivo si interruppero le relazioni fra la Francia e Napoli, cui seguì la mobilitazione dell'esercito delle Due Sicilie e nell'estate seguente la flotta inglese gettò l'ancora a Siracusa: fatti preceduti dalle sanguinose insurrezioni anti-francesi del Trasimeno e del Circeo, ma annullati il 12 giugno dall'importante successo ottenuto dalla causa rivoluzionaria con la conquista di Malta. In quei mesi lo svolgersi degli eventi era seguito con logica apprensione a Firenze. Nell'Italia Centrale la Toscana, la sola con Lucca e Parma, aveva evitato la rivoluzione grazie all'interesse francese di conservarne la neutralità. Ma, nell'aprile del 1798, il comandante cisalpino della guarnigione di Bologna incaricò l'*agente segreto* De Attellis di recarsi a Firenze, per organizzare un colpo di stato 'democratico'. L'efficiente rete di informatori della polizia toscana aveva scoperto il piano, ma si trovò con le mani legate dal governo, che esitava a fare arrestare i cospiratori per timore di una reazione francese. In quella difficile situazione il governo granducale giocò tutte le carte a disposizione per conservare la propria neutralità e indipendenza, compreso il doppio gioco. Molti indizi indicano che fu la polizia toscana a favorire segretamente l'arresto degli emissari della cospirazione antirepubblicana in Umbria e nel Lazio, deflagrate con le rivolte della primavera di quell'anno. Quali istigatori della ribellione, non solo il Direttorio di Parigi, ma anche la polizia toscana indicava lo stesso papa Pio VI e suo nipote, il duca Braschi. Così, approfittando del pretesto offerto dal terremoto nel senese del primo giugno, il granduca costrinse il Papa a trasferirsi, di fatto prigioniero, nella Certosa di Firenze. Ma al governo francese questa misura non bastò e continuò a esercitare forti pressioni su Ferdinando, perché convincesse Pio VI a lasciare l'Italia, arrivando a considerare il pontefice come il principale ostacolo per la pacificazione. A Firenze apparve chiaro come una simile imposizione non poteva essere assecondata e allora il Direttorio rispose al rifiuto toscano rifiutando a sua volta di riconoscere la neutralità del granducato e spingendo alla fine d'agosto il granduca alla disperata richiesta di aiuti dall'Austria. Le armate di Vienna

si trovavano però troppo lontane dalla Toscana e assieme alle truppe di Suvarov erano impegnate in una difficile campagna nell'Italia Settentrionale. Un aiuto per il granducato arrivò da un'altra direzione e con modalità molto diverse da quelle auspicate dal governo. Il 26 novembre giunse nella rada di Livorno la squadra navale anglo-napoletana, preceduta dall'intimazione di consegnare la città, pena il bombardamento dell'abitato. D'intesa col suo governo, il governatore La Villette aveva ceduto senza resistenze, rassicurato dall'ammiraglio Nelson che l'occupazione era stata decisa, ancora una volta, per garanzia della neutralità del porto e della Toscana. Il granduca inviò un corriere a Parigi per giustificare la mancata resistenza e pochi giorni dopo fece diramare ai ministri degli esteri di tutti gli stati italiani una nota, dove spiegava che la consegna di Livorno ai nemici della Francia non significava una dichiarazione di guerra alla repubblica. Lo sbarco era avvenuto in perfetto ordine e le truppe napoletane avevano assunto il controllo delle fortezze, del porto e delle porte cittadine, rilevando i soldati granducali che ancora una volta avevano ricevuto l'ordine di non reagire. Nonostante i suoi ministri spingessero per abbandonare l'ormai inutile dichiarazione di neutralità e la stessa popolazione si mostrava a favore della guerra, il granduca esitò, preferendo mantenere un cauto profilo di stoico pacifismo. La reazione del Direttorio non si fece attendere e solo perché rallentato dalle notizie dei disordini in Umbria e nel Lazio, il corpo d'armata francese accampato a Massa si mosse per invadere il granducato il mese successivo. Il 30 dicembre il generale Sérurier occupò il passo dell'Abetone, mentre il generale Miollis prese possesso dell'enclave di Pietrasanta, disarmando i presidi toscani del Salto della Cervia e del Cinquale. Il granduca, tramite il suo consigliere intimo Manfredini, riuscì in extremis a scongiurare l'invasione del resto dello Stato, implorando ai francesi una proroga e convincendo il generale napoletano Naselli ad abbandonare Livorno, in considerazione della prossima resa ai francesi. Inizialmente il Naselli pensò di resistere a oltranza, aggiungendo ai suoi circa 4.500 uomini anche la fanteria toscana - temporaneamente in ostaggio dei napoletani - e pure i corpi di volontari della milizia: ma il primo gennaio del 1799, dopo aver convocato un consiglio di guerra, decise di evacuare Livorno, chiedendo solo qualche giorno in più a quanto richiesto da Firenze, nonché un generoso sussidio in viveri e in moneta contante, pari a quasi 50.000 *lire*. Alla notizia della partenza dei borbonici, lo stato maggiore francese si dichiarò soddisfatto e aderì all'invito del granduca di risparmiare alla Toscana gli orrori della guerra. Miollis restituì Pietrasanta, ma in compenso Sérurier valicò gli Appennini nella notte del 3 gennaio e stabilì il proprio quartier generale a Lucca, dove fu istituita una repubblica democratica e da dove sarebbe stato assai agevole controllare il granducato. La presenza di un corpo di truppe francesi a poche miglia da Firenze, spinse il governo a mobilitare la milizia per concentrarla fra Pistoia e Pescia, allo scopo di controllare il confine con Lucca e i passi dell'Appennino, ma si trattò di una mossa fine a se stessa e che alla fine si risolse in un inutile aggravio delle spese militari. Molte delle trattative segrete avviate con Vienna, Napoli e Londra e le disposizioni attuate, o solamente previste in quei drammatici mesi, continuano a restare sconosciute e tali resteranno con ogni probabilità per sempre, scomparse con la distruzione, ordinata da Ferdinando III poche settimane prima dell'arrivo dei francesi a Firenze, di tutta la documentazione del ministero degli esteri. Probabilmente la condotta del governo toscano e del granduca ci appare contraddittoria proprio perché, quasi certamente, si stavano percorrendo strade alternative al mantenimento della stoica ma ormai anacronistica neutralità: anche l'aver evitato ogni coinvolgimento armato, preferendo offrire un immagine totalmente imbelle del proprio stato, avrebbe forse trovato una spiegazione se di quelle trattative segrete fosse rimasta traccia. Ad ogni modo, agli inizi del 1799, appariva chiaro come la continuazione della politica di non belligeranza ad ogni costo

avrebbe portato alla rapida fine del granducato[100]. Il 12 marzo il Direttorio inviò al governo toscano la dichiarazione di guerra, prendendo a pretesto la consegna avvenuta l'anno prima di Livorno e di Portoferraio ai coalizzati, quindi il 16 marzo il generale francese Schérer notificò a Firenze l'imminente partenza da Mantova di una divisione di 5.000 soldati e lo stesso giorno da Lucca il generale Miollis si mosse per occupare Pisa e Livorno. Nonostante le occupazioni straniere, il porto di Livorno aveva continuato a funzionare quasi a pieno regime dopo la rimozione del blocco navale inglese, ma con l'arrivo dei francesi e il sequestro di tutte le merci, l'economia cittadina crollò, provocando lo sfollamento di centinaia di persone. La colonna francese proveniente da Modena sostò un giorno a Pistoia, dove ancor più che nel 1796, lasciò profonde tracce del suo passaggio[101]. Il 25 marzo, attraverso la porta a San Gallo - dove 60 anni prima era passato il primo granduca lorenese - alla testa delle truppe francesi e cisalpine, entrò a Firenze il generale di divisione Paul Louis Gaultier de Kevegnen; il giorno stesso, su intimazione dell'ambasciatore Charles Reinhard, al granduca Ferdinando III fu ordinato di lasciare la città entro ventiquattro ore. L'ultimo atto del sovrano fu il proclama con il quale raccomandava "Ai miei popoli", il mantenimento della quiete pubblica, il rispetto verso i conquistatori e "la diligenza nell'evitare gli sdegni dei Dominatori". Fra il 30 e il 31 marzo 1799 tutte le truppe toscane furono disarmate e con il decreto del 1° aprile definitivamente congedate: *Il generale comandante le Truppe Francesi in Toscana, in esecuzione degli ordini del generale in capo, ordina: Tutte le truppe di linea, tanto di cavalleria che d'infanteria, che erano al servizio del Granduca di Toscana, comprese le Guardie del Corpo, sono licenziate. Tutte le armi e munizioni di cui erano provvedute saranno rimesse al comandante la piazza del luogo (...) il quale le farà deporre all'arsenale. Gli uomini che compongono questa truppa, sono liberi di rientrare alle loro case, se sono toscani. Quanto agli stranieri sarà loro assegnata una strada per rendersi al quartier generale di Milano*[102].

[100] Scriveva in effetti l'ammiraglio Horatio Nelson che mantenere questa impossibile neutralità sarebbe costata cara al granducato di Toscana: cfr. Ilari, Crociali e Paoletti, Storia Militare dell'Italia Giacobina, vol II, Roma, 2001; pag. 933.

[101] ASFI, *Presidenza del Buongoverno 1784-1808*; Affari Comuni, f. 216-217; c.n.n.: Si dice dunque che è rimasta solo l'alternativa del convento di San Lorenzo, bastante per non più di mille uomini. Il Vicario di Pistoia chiede che il convento venga evacuato dai Religiosi. Il rischio poi è che altri 3 o 4 mila soldati francesi attesi arrivino di sorpresa e che il Governo non faccia in tempo a sgombrare la mobilia dal convento. Il signor Niccolò Banchieri chiede di essere disimpegnato dal dare quartieri ai Francesi, a causa dei danni già subiti, viste le stravaganze dei soldati che restavano alla custodia dei cavalli, che il più delle volte non intendono ragione e minacciano chiunque con la morte se non si consegna loro del vino o da mangiare. Per altro pare che oggi noi possiamo augurarci che in appresso non sieno per seguire passaggi di truppe in numero tale da alterare le attuali misure (...) che andandosi incontro alla buona stagione potessero tutti alloggiare a cielo aperto. (...) A Palazzo Rospigliosi, già quartiere delle truppe francesi che lo hanno abbellito con alcune "finezze", da una casa vicina i Francesi hanno sfondato un muro e sono entrati nelle cantine, dove è stato rubato tutto il vino e il marchese Ignazio Serra, che vi risiedeva, ha subito l'umiliazione per l'obbligo di uscire dalla propria camera in veste da notte ed esposto così alle beffe non tanto della truppa, quanto degli stessi Pistoiesi.

[102] ASFi. *SMG*, f.217: Decreto del generale Gaultier, 1° aprile 1799.

Allegati alla parte II

1) Bilanci del Militare, Spese 1739-1799.

Sotto il granduca Francesco Stefano (1739-1765)

1739	lire 1.327.191
1740	lire 1.828.019
1741	lire 1.761.781
1742	lire 2.246.149
1743	lire 2.363.044
1744	lire 2.402.352
1745	lire 4.509.104
1746	lire 2.715.439
1747	lire 2.402.042
1748	lire 2.423.059
1749	lire 2.478.424
1750	lire 2.477.400
1751	lire 2.448.897
1752	lire 2.455.365
1753	lire 2.343.243
1754	lire 2.188.246
1755	lire 2.260.668
1756	lire 2.168.210
1757	lire 1.605.409
1758	lire 1.684.705
1759	lire 1.717.640
1760	lire 2.090.306
1761	lire 2.019.839
1762	lire 2.353.055

Fonte: ASFi, *SG*, f.517

Sotto il granduca Pietro Leopoldo (1766-1790)

1767	lire 2.495.241
1768	lire 2.145.847
1769	lire 2.200.951
1770	lire 2.147.825
1771	lire 2.229.519
1772	lire 2.286.923
1773	lire 2.256.531
1774	lire 2.364.238
1775	lire 2.203.559
1776	lire 2.070.506
1777	lire 1.989.178
1778	lire 1.891.179
1779	lire 1.941.865
1780	lire 2.037.152
1786	lire 1.284.739
1787	lire 1.632.507
1788	lire 1.621.838
1789	lire 1.459.349
1790	lire 2.051.387

Sotto il granduca Ferdinando III (1790-1799)

1794	lire 2.611.813
1795	lire 2.722.510
1796	lire 2.497.015
1797	lire 3.281.074
1798	lire 3.393.134
1799	lire 2.312.832

Fonte: ASFi, *Sindaci*, f. 600.

Parte III
La Struttura dell'Esercito

Stati Maggiori e Governatori Militari

Soltanto a partire dall'età napoleonica lo 'Stato Maggiore' divenne un organo di direzione operativa, ma prima di allora identificava l'ordine di precedenza e di subordinazione gerarchica dei comandanti e del personale non inquadrato nelle compagnie. Così ogni reggimento e presidio aveva il proprio stato maggiore e questo schema era praticamente adottato in tutta l'Europa occidentale. La struttura di comando dell'esercito toscano rimase durante questi anni tipicamente settecentesca, impostata su un assetto territoriale e amministrativo a scapito delle funzioni delle unità e dei reparti operativi e anche se a rigor di logica ci troviamo molto lontani da uno stato maggiore in senso moderno, pur tuttavia con questo termine fu identificato il centro di comando dell'esercito toscano fin dai primi anni del governo lorenese. Conformemente ai principi dell'assolutismo i granduchi rimasero costantemente al vertice dell'istituto militare. In pratica ogni questione relativa a concessioni di grazia o premi, come anche le richieste di trasferimenti, matrimoni, promozioni e ogni altra istanza riguardante il *Militare*, dovevano ricevere l'approvazione del granduca. Questo stato di cose rimase praticamente immutato per tutto il secolo, sebbene nei primi anni della signoria lorenese molti degli affari militari fossero passati sotto le dirette cure del Consiglio di Reggenza, ovvero del principe di Craon, del Richecourt e infine del Botta-Adorno. Al sovrano faceva naturalmente riferimento il comandante in capo, identificato sotto i differenti governi con titoli che variarono a seconda del periodo. Il primo *Generale Comandante* delle truppe toscane fu il barone Johann Ernst von Braitewitz, chiamato a Firenze nel marzo del 1739 dal granduca Francesco Stefano[103], assieme al quale fino a due anni prima aveva militato nelle campagne di guerra in Ungheria col grado di *Feldmarschall Lieutenant*. La composizione dell'ufficio di comando si limitò a un modesto numero di ufficiali, in maggioranza lorenesi e tedeschi, impiegati come aiutanti del Braitewitz, il quale prese immediatamente residenza a Firenze. Fu sulle spalle di questo maturo generale svevo che in definitiva gravarono fino al 1745 le responsabilità per la difesa del granducato da un'invasione spagnola. Un incarico che si andò definendo nel tempo, condizionato dal clima di instabilità dinastica nel quale si ritrovò la signoria dei Lorena già verso la fine degli anni Trenta, per poi aggravarsi ulteriormente con lo scoppio della guerra di successione austriaca. Di fronte alla concreta necessità di misurare la forza e la capacità di mobilitazione del *Militare* toscano, l'operato di Braitewitz incontrò spesso delle difficoltà, specie quando la pragmatica mentalità del generale tedesco si scontrò con il tradizionalismo dei funzionari locali. Una vicenda che si svilupperà in un contesto quasi 'buzzatiano'[104], ovvero nell'estenuante attesa di un'invasione, che poi non avvenne, protrattasi fino alla pace di Aquisgrana del 1748. Non si deve poi dimenticare quanto

[103] ASFi, *Sg*, f.513, b.22: copia del decreto che lo nomina *Comandante Generale* di tutte le truppe toscane.
[104] A. Contini, *Il Sistema delle Bande Territoriali fra ordine pubblico e riforme militari nella prima età lorenese*, in: Corpi Armati e Ordine Pubblico in Italia . XVI-XIX secolo.

l'azione del comando toscano rimase condizionata da ciò si decise nello stato maggiore imperiale, che dal gennaio del 1738 si trovava in Toscana a capo di un corpo d'armata di 6.000 uomini. E infatti molte delle disposizioni riguardanti la difesa erano state attuate prima che Braitewitz fosse posto a capo dell'esercito toscano. Fino dal novembre del 1737 la Reggenza aveva concertato col generale austriaco Wachtendonck la difesa del granducato dai Borboni, da realizzarsi mediante un generale rinforzo dei confini; a questo proposito si parlò di aumentare la guarnigione di Arezzo Grosseto e Portoferraio, nonché il potenziamento della difese di Livorno. Ai primi di febbraio del 1738 erano a questo scopo giunti in Toscana dieci battaglioni di fanteria e quattro squadroni di corazzieri[105], distribuiti fra Pisa, Livorno, Portoferraio e Siena. I primi mesi di attività dello stato maggiore furono contraddistinti da ricognizioni e *visite* nelle principali piazze dello stato e sui confini[106]. Fra il 1740 e il 1741 il generale comandante aveva ispezionato quasi tutti i maggiori luoghi di interesse strategico del granducato, come si apprende in una sintetica ma al tempo stesso dettagliata relazione del Commissariato di Guerra di Firenze:

> "...il primo (viaggio) col gen.le Barone di Wachtendonck per la visita di Grosseto e di tutte le Maremme di Siena con tre calessi e tre cavalli per la posta. Il secondo per il ritorno da Siena a Firenze coll'istesso treno (...) Altra ispezione col marchese del Monte alle compagnie di cavalleria della Maremma di Volterra, alle quali seguono le ispezioni ad Arezzo, Cortona e Borgo S. Sepolcro. Un quarto viaggio con il colonnello Warren per la visita e ispezione alla fortezza di Terra del Sole e monte Poggiolo; quindi calata all'Alpe di S. Benedetto verso Marradi e Borgo San Lorenzo. Un quinto viaggio col generale Du Chatelet, gli aiutanti e gli ingegneri per tutto il Mugello della durata di otto giorni (...) e il sesto viaggio, essendo stato spedito il colonnello Warren e suo figlio dal generale Walsegg a Livorno"[107].

Il clima di animazione di quei mesi non passò inosservato e il continuo spostamento degli stati maggiori fu notato perfino dal residente inglese a Livorno, il quale ne lasciò un'ampia relazione nei suoi diari[108]. Braitewitz mantenne la carica di Comandante Generale fino al febbraio del 1745, rientrato a Vienna fu sostituito dal suo vice, il generale lorenese Du Chatelet. Gli organi di comando continuarono ad essere interessati da modifiche e aggiustamenti lungo tutto il corso del decennio. In sostituzione delle vecchie strutture medicee incaricate della direzione delle fortezze, venne istituita una *Direzione Generale delle Fortificazioni*, la quale riunì le competenze fino ad allora ripartite fra i diversi *Scrittoj* del granducato e riunita dopo il 1753 allo stato maggiore di

[105] Due battaglioni ciascuno dei reggimenti di fanteria *Pallavicini*, *Forgach*, *Wallis*, *Hildburghausen*, *Wachtendonck* e quattro squadroni del reggimento corazzieri *Berlichingen*.

[106] Durante queste missioni ebbe modo di conoscere gli ufficiali toscani al comando delle *Bande*, in particolar modo il marchese Filippo del Monte, l'anziano marchese Giuliano Capponi e suo figlio Gino, segnalato da Braitewitz come uno dei più competenti fra i militari locali e da lui raccomandato come colonnello di un reggimento della milizia (NdA).

[107] ASFi, *CGF*, f. 1543: Nota dei Viaggi fatti per Servizio di S.A.I. dal comandante Generale Barone di Braittewitz, e f.1541: *Rimborso per il Barone e Maesto di Campo Ferdinando Velluti per le spese sostenute nelle Gite e Commissioni nell'ultimo passaggio delle truppe Austriache*.

[108] R. Reilly, Dublin Letters: from Tuesday May the 26th, to Saturday May the 30th 1741: "On the 28th (May 1741) past M. Wachtendonk set out from hence for Empoli, to meet there M. de Braitewitz, Richecourt, and Berenclau at a Council of War. From thence M. Wachtendonk and Braitewitz are to go to Siena, to visit Grosseto and other Posts on the borders of Tuscany, towards the Place where the King of the two Sicilies has Garrison"

Livorno. Ai fini dell'organizzazione della difesa, la Reggenza istituì anche sette governatorati militari: Firenze; Siena; Pisa: Volterra; Livorno; Portoferraio; Grosseto, aumentati nel 1742 con un ottavo governatorato con sede a Pistoia e un nono in Lunigiana. L'interazione fra l'attività dei governatori e quella del comando generale avveniva in funzione delle necessità logistiche e operative delle forze destinate alla difesa, tanto della *Truppa Regolata* che delle *Bande* della milizia. Le relazioni fra il centro decisionale e le periferie replicava molto da vicino lo schema austriaco dei *Generalshaft*, la cui utilità per l'organizzazione delle difese era stata valutata già al tempo della guerra di Successione Spagnola e prima ancora durante la guerra contro l'Impero Ottomano. In sostanza ai governatori spettava la soprintendenza sulle strutture militari presenti nel territorio, gli arsenali e le loro dotazioni di munizioni, da guerra e da bocca. La responsabilità dei governatori, sebbene non dipendesse da norme precise e fosse stabilita dalla tradizione militare, era comunque molto importante; a loro competeva la direzione di tutto il servizio militare nelle piazze, le guardie, l'apertura delle porte delle città, le pattuglie, le ricognizioni, il controllo delle operazioni di reclutamento nei loro distretti, la raccolta di tutte le informazioni utili riguardo la provenienza dei volontari o dei descritti nella milizia e ogni altra attività militare svolta sul territorio. Per questo nelle piazze più grandi, ovvero Firenze e Livorno, i governatori avevano come assistenti un *Maggiore di Piazza* e uno o più aiutanti. A capo dei governatorati furono quasi sempre nominati ufficiali che contemporaneamente erano i comandanti delle unità regolari presenti nella piazza e, conformemente alla prassi di *lorenizzazione* di tutto l'apparato di governo, provenivano dalle tante nazionalità di cui si componeva la corte del granduca. A questo modo a Firenze il governatorato fu assunto dal generale lorenese Du Chatelet, mentre a Grosseto andò il tenente colonnello Jerome O'Kelly, a Livorno il colonnello conte Belrupt, a Pisa venne invece destinato il capitano, poi maggiore, Rossillon; l'unica eccezione fu rappresentata dall'anziano barone Ferdinando Velluti, già *Maestro di Campo* delle *Bande* medicee, inviato a Pontremoli come governatore della Lunigiana. La carica di governatore durava in pratica tutta la vita e molto raramente, almeno nelle sedi minori, avvennero cambiamenti al vertice. Prendendo per esempio proprio il governatorato della Lunigiana, vediamo che il barone Velluti rimase in carica fino al 1758 prima di ritirarsi per problemi di salute; al suo posto fu nominato il colonnello Dumesnil, già comandante della Guardia Nobile, a sua volta rimasto in carica per undici anni e infine messo a riposo all'età di 66 anni: "attese le condizioni di salute che non gli permettono di continuare l'ufficio"[109]. Anche in altre circostanze il trasferimento avvenne per cause legate alla salute, ma solo per essere trasferiti in un'altra sede, come accadde al tenente colonnello O'Kelly, destinato dal 1741 a Grosseto, ma poi - dopo le tante insistenze fatte - dal 1749 ricollocato a Pistoia, considerate le *angustie maremmane* che avevano minato la sua salute e quella della sua famiglia; al suo posto subentrò a Grosseto il tenente colonnello lorenese de Corny, in carica senza interruzioni fino al 1767.

I comandi e lo stato di guerra: strategia per la difesa territoriale dal 1738 al 1748.

La minaccia, presunta o reale, di un'invasione spagnola condizionò fortemente le attività del comandante in capo e dei governatori militari fra il 1738 e il 1748. Già verso la fine del 1737 si

[109] ASFi, *CR*, f.229.

attendevano con comprensibile ansia le informazioni che giungevano da Vienna, circa i preparativi spagnoli di un'invasione segnalati dal controspionaggio austriaco. Non solo lo sbarco di truppe spagnole nello stato dei presidi o a Napoli, ma anche quanto accadeva in Catalogna, era attentamente valutato a Firenze come segnale di un attacco imminente. In una lettera pervenuta da Parigi nel febbraio del 1738 si trasmettevano le preoccupazioni dell'ambasciatore austriaco Liechtenstein, riguardo i preparativi militari che gli spagnoli facevano sulle coste della Toscana e che simili preparativi erano stati compiuti anche a Napoli. Nella stessa lettera si raccontava come l'ambasciatore restasse sorpreso di apprendere che in Toscana si fosse ancora all'oscuro su questa minaccia[110]. La necessità di una difesa territoriale si doveva rivolgere non solo contro un'aggressione borbonica, ma anche per la repressione di torbidi e dei disordini che si temevano diretti contro il nuovo sovrano[111]. Molte delle riunioni dei comandi e dei governatori militari verterono sulla pianificazione della difesa e sulla strategia da adottare in caso di un'invasione dall'esterno. Fra il 1738 e il 1746 Craon e Richecourt convocarono più volte il Consiglio di Guerra per discutere su questo argomento e naturalmente furono ascoltati per un parere anche i maggiori ufficiali, quali il governatore di Firenze Du Chatelet, quello di Livorno Belrupt, il colonnello Lamezan de Salins, il *Collaterale* Del Riccio, il colonnello Odoardo Warren in qualità di Direttore Generale delle Fortificazioni e naturalmente il generale comandante *Feldmarschall Lieutenant* von Braitewitz. Le preoccupazioni si basavano sul presupposto, ormai radicato da almeno un secolo, che la Toscana fosse difficile da difendere, visto che non possedeva fortezze di grandi dimensioni vicino alle frontiere. Prevaleva allora l'idea – introdotta da Raimondo Montecuccoli un secolo prima – che i piccoli stati dovevano basare la propria difesa su una o al massimo due grandi fortezze e questo assunto sembrava ricevere le maggiori considerazioni anche da parte del comando toscano. Un primo piano riguardante l'assetto difensivo del granducato assunse la sua definitiva forma fra il 1737 e il 1739, frutto delle discussioni avvenute fra Craon, Richecourt e Wachtendonck, e rielaborato da quest'ultimo assieme a Braitewitz prima della fine del 1740. Per contrastare un'invasione dal mare, considerate le difficoltà di difendere a lungo Livorno, sarebbe stato necessario rinforzare soprattutto Pisa, considerata per la sua posizione la porta di accesso per Firenze, ampliando le fortificazioni già esistenti. Le difficoltà che potevano sorgere per la difesa di una cortina così estesa, erano compensate dall'impiego della milizia assieme alla truppa regolata. Del resto tanto Livorno come Pisa, anche se considerate città di ragguardevoli dimensioni, potevano contare sugli abitanti del contado per la propria protezione e se a questi si fossero aggiunti 2 o 3.000 soldati di fanteria regolare, si poteva ragionevolmente sperare in un successo, in quanto era sperimentato che anche le truppe meno addestrate combattevano con efficacia dietro una difesa murata. Questa decisione si appoggiava su dei precedenti illustri: durante l'assedio di Barcellona del 1715, la difesa - affidata a una guarnigione mista di milizia e soldati professionisti - tenne in scacco per mesi un esercito tre volte più numeroso e nonostante l'ampio circuito delle mura non favorisse i difensori. Con questo e altri esempi di fronte agli occhi di tutti, il Consiglio di Guerra aveva buon gioco ad esaltare l'utilizzo delle truppe in difesa, piuttosto che rischiarle in battaglia[112], partendo dal presupposto che un

[110] A. Contini, Il sistema delle bande territoriali fra ordine pubblico e riforme militari nella prima età lorenese; pag. 186; in: Corpi Armati e Ordine Pubblico in Italia (XVII – XVIII secolo); Massa Lombarda, 2000.

[111] Cfr. Idem.

[112] Cfr.: P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1970, pp. 510-516; d'altro canto, la caduta della Repubblica Senese nel 1555 era da imputarsi soprattutto alla sconfitta subita dalle sue truppe alla battaglia di Scan-

esercito nemico avrebbe potuto essere trattenuto e respinto più facilmente in un assedio sfibrante. Contribuivano a rafforzare questa condizione anche le condizioni ambientali: l'aria nei dintorni di Pisa era considerata insalubre; inoltre, per la gran quantità d'acqua presente nel terreno, sarebbe stato molto difficoltoso per il nemico scavare trincee. Bastava quindi attendere che l'esercito avversario si disfacesse spontaneamente, a causa dei patimenti e dei costi che avrebbe dovuto affrontare. Tra l'altro si sarebbe potuto rallentare la sua marcia fra l'Arno e il Serchio ritirandosi con comodo nella città. Così, creando un asse difensivo comprendente Pisa, Pistoia ed eventualmente coinvolgendo Lucca, si poteva rallentare l'avanzata di un nemico proveniente da ovest, ritenuta la via più comoda per entrare in Toscana, almeno per gli spagnoli dalla loro testa di ponte dei Presidi. Se poi il nemico avesse marciato attraverso gli Appennini, avrebbe dovuto prima prendere molte città della Lombardia e inoltre quella strada era lunga, disagevole e scarsa di risorse, per cui gli invasori sarebbero incorsi nelle stesse difficoltà incontrate da altri eserciti prima di loro. In apparenza, l'indirizzo scelto dal Consiglio di Guerra appariva convincente, tuttavia partiva da dei postulati che già in precedenza non si erano rivelati così esatti. Tanto per cominciare includere Lucca nell'asse difensivo toscano era quanto mai rischioso, visto che la *Serenissima Repubblica*, compressa tra i territori di Barga e Pietrasanta, aveva tutto da guadagnare dall'indebolimento del granducato. In secondo luogo se Pisa poteva essere difficile da occupare, lo stesso non si poteva dire di Pistoia, considerato che proprio quella città corse il rischio di essere conquistata dalle truppe del papa durante la guerra di Castro. Quando poi nel 1741, nel corso della guerra di Successione Austriaca, iniziarono le campagne di guerra nella pianura Padana, il coinvolgimento dei ducati emiliani nelle operazioni militari rese immediatamente più ravvicinata la minaccia settentrionale.

La principale direttrice per un attacco nemico dagli Appennini era da sempre il passo della Cisa, peraltro facilmente raggiungibile anche dal territorio genovese, governo da sempre allineato agli interessi spagnoli. Senza mezzi termini, si palesava la vulnerabilità della Toscana, soprattutto nel caso fosse venuto a mancare l'aiuto degli austriaci[113]. Le considerazioni emerse nei mesi immediatamente successivi all'inizio delle ostilità in alta Italia concordavano sulla necessità di riconfigurare le difese del granducato. Appariva pertanto rischioso, secondo i più, concentrare dentro Livorno o Pisa tutte le forze, mentre invece sarebbe stato meglio mettere al massimo 2.000 soldati nelle città e alloggiare gli altri in un campo fortificato nell'entroterra, distribuiti equamente su entrambi i lati dell'Arno, su cui andava costruito un ponte di barche per permettere il transito delle truppe dall'una all'altra sponda[114]; inoltre questa struttura avrebbe facilitato il collegamento con gli austriaci del Wachtendonck. Poiché la strada naturale per entrare in Toscana da nord era il passo della Cisa, per fronteggiare efficacemente una possibile invasione sarebbe stata necessaria l'occupazione preventiva di un territorio della Repubblica di Genova, cioè Sarzana. Atteso ciò si sarebbe potuto organizzare una doppia linea difensiva: una in Lunigiana – dove fra l'altro Aulla e il ducato di Massa erano già controllati dagli austriaci - e l'altra nel Pisano, sperando così di lo-

nagallo, perché a causa di ciò Siena rimase senza un esercito, senza rifornimenti, senza denaro e senza possibilità di soccorsi. Anche la cadura della Repubblica Fiorentina era da attribuirsi, in ultima analisi, alla disfatta campale di Gavinana.

[113] ASFi, *SG*, f. 513: relazione di Braitewitz al Consiglio di Guerra, 4 aprile 1741.

[114] Ritornava di attualità il piano difensivo elaborato sotto i Medici da Bernardo Vecchietti quasi un secolo prima: vedere in: N. Capponi, L'organizzazione militare del granducato di Toscana sotto Ferdinando II de'Medici, pag. 90.

gorare il nemico prima che riuscisse a entrare nella valle dell'Arno, e allo stesso tempo privarlo di importanti basi logistiche a nord di Lucca. Tuttavia queste considerazioni, per quanto solide dal punto di vista militare, non erano complete, poiché prendevano in considerazione solo una delle direttrici che un esercito nemico avrebbe potuto utilizzare. Inoltre si sottostimavano le complicazioni di carattere internazionale che un'eventuale occupazione di Sarzana avrebbero potuto provocare. La difesa dei passi appenninici del nordovest doveva pertanto articolarsi in altro modo. Verso Massa c'erano i passi del Salto della Cervia, le vie della Rocca di Motrone e la litoranea di Viareggio e del Serchio. Ma anche qui il problema era che per difendere efficacemente queste strade d'accesso, si sarebbero per forza dovuto erigere delle difese campali nella zona compresa tra Motrone, le paludi circostanti e il fortilizio del Salto della Cervia, un'operazione che non solo avrebbe comportato un onere troppo elevato, ma avrebbe anche richiesto un consistente numero di difensori, oltre al fatto che in questo modo si sarebbero di certo irritati i lucchesi, i quali - vedendosi circondati - avrebbero protestato con ogni mezzo. Questo settore della difesa mostrava poi delle falle non indifferenti, visto che per completare il controllo della via litorale di Viareggio sarebbe stato necessario presidiare Montignoso, che però si trovava nel territorio della Repubblica di Lucca. Realizzato che la difesa del versante in Versilia si presentava troppo problematica, sia Braitewitz che Wachtendonck insistettero per rafforzare le difese di Pistoia, non solo per la posizione della città in rapporto alle vie di comunicazioni occidentali per Firenze, ma soprattutto per la relativa facilità dell'impresa. In quanto alla Val di Nievole, si dovevano fortificare Montecarlo e Pescia, le quali guardavano il territorio verso il padule di Fucecchio, avvertendo però che non si doveva esagerare nei lavori, essendo sufficienti solo alcuni terrapieni. Restavano poi da migliorare le difese di Terra del Sole, Sestino e Dovadola, che con poca spesa si potevano rendere difficili da catturare, essendo già beneficiate da una buona posizione naturale. Per completare il tutto, bisognava provvedere infine a Volterra, Siena, Empoli e Prato e in questo caso si sarebbe potuto limitare la spesa facendo fare i lavori alla milizia. Ma un calcolo anche approssimativo delle spese necessarie per realizzare tutte queste nuove difese e ammodernamenti appariva troppo superiore alle possibilità economiche dello stato. In definitiva tutte le analisi condotte evidenziavano i limiti della difesa toscana: la necessità di tenere un gran numero di piazze andava comunque a scapito di un esercito di piccole dimensioni e in quei giorni anche gli austriaci erano appena sufficienti per difendere Livorno, Portoferraio e Pisa, specie dopo il 1742, quando una parte del corpo austriaco fu trasferito nel ducato di Massa. Si poteva perciò sperare che la linea difensiva messa in piedi fungesse da deterrente, o che il partito borbonico non ce la facesse a sfondare perché trattenuto in Lombardia dagli austriaci. In seno al comando qualcuno obiettava che il depotenziamento di Pisa e Livorno avrebbe permesso ai nemici di penetrare nel Valdarno inferiore e ciò voleva dire lasciare alla loro mercè una rilevante porzione del territorio granducale, oltre alle importanti basi logistiche del ducato di Massa, della Lunigiana e della Lucchesia. Ma la debolezza maggiore dell'impianto difensivo toscano consisteva nel considerare sufficiente una sola linea difensiva, senza considerare i possibili imprevisti. I limiti di questa tesi si evincevano dal testo della relazione dell'anziano conte Giuliano Capponi, che aveva accompagnato Braitewitz durante tutte le ricognizioni effettuate lungo il confine[115]. Pur consigliando di mettere 3/4.000 uomini a Livorno o a Pisa, in modo da spedirli dove più ce ne fosse bisogno, era necessario che questi fossero in massima parte truppe regolari, poiché non si riteneva opportuno levare per troppo tempo

[115] ASFi, *CGF*, f.1543.

dai campi la milizia, a causa del danno economico che ciò avrebbe procurato al paese. Da un lato, quindi, era necessario tenere in esercizio le *Bande*, sia a piedi che a cavallo, ma allo stesso tempo usare la fanteria regolare per irrobustire la difesa e infine permettere che i miliziani si occupassero del loro lavoro abituale. Questa analisi era una parziale risposta a quella redatta da Braitewitz e Wachtendonck l'anno prima, quando la possibilità di un'invasione borbonica appariva molto meno reale che nel 1741. Verso la fine dell'anno, quando ormai l'Italia settentrionale sembrava destinata a passare sotto i franco-spagnoli, fu possibile individuare con una certa precisione le strade che un esercito invasore avrebbe potuto utilizzare per entrare in Toscana e di conseguenza prendere le opportune contromisure. Di fronte al rischio della caduta del Milanese, e partendo dal presupposto che le forze granducali non erano in grado di reggere in campo aperto contro un esercito nemico, il Braitewitz sosteneva come assolutamente necessario ridursi alla difesa ad oltranza, in attesa di aiuti dall'Austria, pensando solo a tenere Portoferraio, Livorno, Pisa, Firenze e Siena, poiché anche se Montecarlo, Pistoia e Prato meritavano qualche difesa, non avrebbero giovato granché alla strategia degli avversari, considerate località in ogni caso poco adatte a diventare basi di rifornimento per un assalto in forze. L'eventuale direttrice settentrionale di un'invasione era in definitiva quella che, mutate le condizioni strategiche, poteva prefigurarsi come la più reale e probabile. Si individuò pertanto come situazione temporanea quella di potenziare la difesa di Pontremoli, considerata a ragione località dalla quale si controllavano più agevolmente i passi dell'Appennino occidentale. Questa soluzione, anche se apparentemente poteva sembrare un palliativo, era l'unica praticabile, vista l'impossibilità di fortificare in modo adeguato la Montagna Pistoiese, a meno di non spendervi cifre enormi, ma cercando fin dove lo permettevano le forze disponibili di aumentare il numero dei soldati nelle zone a rischio. A indirizzare lo stato maggiore toscano verso questa decisione vi era anche l'esperienza diretta di quanto avvenuto il secolo prima, quando l'esercito pontificio aveva attraversato gli Appennini quasi senza colpo ferire, e si dovette al coraggio dei difensori di Pistoia se non riuscì a prendere la città. Una volta toccata con mano la vulnerabilità dei confini nella montagna, il governo granducale aveva cercato di correre ai ripari facendo ispezionare quei luoghi, per vedere cosa potesse essere fatto per migliorarne la difesa. La ricognizione partì dall'Alpe di San Benedetto, località giudicata non difendibile, a causa della sua ampiezza e per le selve di castagni che lo sovrastavano; le ispezioni si diressero quindi lungo tutta la cornice appenninica del Mugello, che invece sembrava più adatta per installare un presidio. La ricognizione si trasferì sulla montagna pistoiese, fra il Salto della Cornia e la Torretta. In quel settore, nel posto detto del Borello, s'incrociavano le strade provenienti da Bologna e da Modena, già sorvegliate dalla milizia del luogo; qualche miglio più a nord c'era Poggio alla Croce, sul confine modenese, che si considerava un luogo importante da difendere, sempre con gli uomini della milizia locale, in quanto stava a cavallo di una via molto larga anche se poco transitata e inoltre il Bolognese distava meno di venti chilometri. Altri luoghi furono attentamente ispezionati da Braitewitz e dagli altri ufficiali lungo tutta la dorsale appenninica, ma pur con tutte le raccomandazioni e i consigli, dalle relazioni giunte al Consiglio di Guerra si evinceva che la frontiera settentrionale non era difendibile in modo efficace e tutti i provvedimenti per migliorare la situazione apparivano come rimedi di scarsa utilità. Nei fatti, le vie d'accesso al granducato erano troppe per sperare di difenderle tutte, come già in passato era stato rilevato. Pur prendendo in esame solo la possibilità di un'invasione dal genovese o dal passo della Cisa, quindi proponendo delle soluzioni legate ad una contingenza specifica e senza entrare in discorsi strategici di carattere più ampio, appariva evidente come, a causa della conformazione del territorio o per la presenza limitrofa di altri stati, arrestare ai confini un'avanzata nemica sarebbe stato

molto difficile; era perciò auspicabile concentrarsi nella difesa dei 'luoghi sensibili': Firenze in primo luogo, e naturalmente Livorno. Pisa e Portoferraio, nonché confidare – come sempre - sulla presenza delle forze asburgiche in Italia settentrionale. Fu infatti solo per merito del corpo austriaco nel Modenese che nell'ottobre del 1742 gli spagnoli del Gages non poterono entrare in Toscana, dove intendevano installarsi per i quartieri d'inverno. In quelle settimane, mentre Braitewitz faceva realizzare un campo fortificato nei pressi di Pistoia, il comandante austriaco Traun sbarrò l'accesso al passo dei Bagni della Porretta, scongiurando in questo modo un'invasione dagli esiti imprevedibili. Un discorso a parte fu poi fatto per il confine a sud, specialmente in prossimità della testa di ponte spagnola nello Stato dei Presidi. Tuttavia da quel settore, sorvegliato dalle fortezze di Grosseto nell'entroterra e di Castiglione della Pescaia sulla costa, difficilmente poteva provenire un attacco in forze, sia per l'ostilità della natura, che per i costi necessari al mantenimento di un'armata in una regione quasi disabitata e priva di risorse. Fu comunque ritenuto utile mantenere una stretta sorveglianza sul confine, soprattutto per rendersi conto dell'entità e della natura del traffico navale proveniente da Napoli e dalla Spagna. Per rendere ancora più efficace il flusso di informazioni, lo stato maggiore - su disposizione dello stesso Braitewitz – organizzò fin dal 1739 una capillare rete di informatori su tutto il confine meridionale e orientale. Ogni anno le spese sostenute per pagare gli *agenti segreti* che informavano Firenze su quanto avveniva a Orbetello, Foligno o Pesaro furono annotate dal commissariato di guerra e ci forniscono ragguagli interessanti e assai utili per la comprensione della strategia adotta in quegli anni dai comandi toscani[116]:

1739: a un esploratore di Orbitello pagato dal governatore di Grosseto, Lire 319
1740: come sopra, Lire 384
1741: a più diversi esploratori, Lire 1.598, 13, 4
1742: come sopra, Lire 999
1743: come sopra, Lire 792, 13, 4
1744: come sopra, Lire 856
Sommano gli esploratori di Orbitello Lire 4.949, 6, 8

Altre spie erano attive sul confine ligure e altrettanto generosamente remunerate:

1742: a Stefano Martino, stato mandato dall'Agente di S.M. la Regina in Genova con certe notizie al sig. Generale (Braitewitz), *Lire 200.*
1743: al conte di Belrupt per un esploratore secondo gli ordini del sig. Generale, Lire 266, 13, 4.
1745: per un esploratore a Lucca, Lire 240.

Stati Maggiori e Comandi Generali fino al 1799

Cessato l'allarme, dopo il 1748 l'attività dello stato maggiore e dei governatori subì un notevole rallentamento, risoltosi con la smobilitazione di parte dello stato maggiore e dei gover-

[116] ASFi, *CGF*, f.1543: *Nota delle partite che trovansi nei rispettivi conti generali del Militare pagati a diversi Esploratori d'ordine del signor Generale Comandante Barone di Baritwitz*. Molte ancora le note relative a questa attività di controspionaggio, estesa tutta attorno ai confini dello stato: pagamento a un mandato a Pesaro, per vegliare alla marcia degli Spagnoli, e trattenutosi 34 giorni a un tallero al giorno... Altro *mandato* a Foligno con lo stesso incarico (...) Ad un altro che venne dalla Spezzia coll'avviso che erano arrivati gli Spagnoli e un altro da Longone, che venne con alcune altre nuove (1741).

natorati. Se fino al 1753 si destinava per gli stipendi di tutto l'apparato di comando la somma di *lire* 310.775 e *soldi* 11, a partire dal 1754 il bilancio fu dimezzato, attestandosi a *lire* 144.272 e *soldi* 17. A partire dal 1748, al posto del congedato du Chatelet, il titolo di Generale Comandante passò al conte Lamezan de Salins, che lo mantenne fino alla sua morte avvenuta nel 1754, rimpiazzato da un altro degli ufficiali lorenesi giunti in Toscana nel 1737, il barone d'Henart. Questi, dopo l'arrivo del marchese Botta Adorno, si trovò ad agire come comandante in seconda con la qualifica di *Direttore Generale della Guerra*, subordinato all'altero e intransigente maresciallo. Diminuita le necessità della difesa, anche i governatorati militari furono ridimensionati sia nelle competenze che in numero; nel 1765 le funzioni di governatore militare erano ancora rivestite solo dagli ufficiali residenti a Firenze, Livorno, Pistoia, Portoferraio, Pontremoli e Grosseto[117]. Altre piazze di rilevanza strategica, quali Pietrasanta, Arezzo, Pisa, San Martino in Mugello e l'Isola del Giglio, erano affidate a semplici *Maggiori Comandanti*[118]. A quella data lo stato maggiore contava due *Generali Maggiori*: Etienne de'Gondrecourt a Firenze e Filippo Bourbon del Monte a Livorno. Per le occorrenze giudiziarie e per i servizi amministrativi facevano parte dello stato maggiore un *Auditore Generale* a capo di 6 altri *Auditori*, 3 *Profossi*, 4 *Quartiermastri* e 2 *Ajutanti* di stato maggiore. In questo assetto il comando dell'esercito toscano giunse fino al 1776 quando, per effetto dell'ordinamento proposto dal Segretario di Guerra Gherardo Maffei, dall'estate di quell'anno il comando dell'esercito fu scisso in tre *Stati Maggiori*: Firenze, con un personale di 13 ufficiali; Livorno, con 8 ufficiali; Portoferraio, con 12. Rimaneva infine un solo Generale Maggiore, che riuniva le cariche di governatore civile e militare a Firenze e di comandante generale delle truppe granducali. A questo incarico venne destinato conte von Thurn, in precedenza capitano comandante della Guardia Nobile e aiutante del granduca Pietro Leopoldo durante gli anni di Vienna; a Livorno il comando della guarnigione fu assunto da un ufficiale italiano, seppure suddito di Casa d'Austria, il *Colonnello* conte Pellegrini; infine a Portoferraio si insediò il *Tenente Colonnello* Brichieri. La scelta di questi ufficiali testimonia non solo la persistenza della presenza straniera ai vertici dell'esercito, pur registrando una diminuzione della presenza lorenese a vantaggio di quella austriaca, ma soprattutto la predilezione del granduca Pietro Leopoldo nella scelta di personaggi provenienti della burocrazia e sempre meno quelli provenienti dai reparti operativi. Una burocratizzazione dell'apparato militare che toccherà l'apice negli anni Ottanta, quando - seppur con l'altisonante qualifica di *Comandante Regio* - a Firenze la maggiore carica militare fu ricoperta dal conte Vincenzo degli Alberti, ovvero da un funzionario che non aveva praticamente mai prestato servizio nell'esercito[119]. Una tendenza che rapidamente si diffuse in tutta la compagine militare, dove le continue smilitarizzazioni e riduzioni di forza portarono a uno svilimento della carriera delle armi: a questo modo dall'aristocratico ufficiale - militare per vocazione – si passò progressivamente al funzionario in uniforme, spesso oscuro e subordinato ai poteri civili. In questo stesso contesto si era del resto mosso il governatore di Livorno, cavalier Francesco Seratti, che aveva assunto i poteri di capo del governo nel 1795 e concordato con l'Inghilterra la difesa

[117] I rispettivi comandanti furono La Tour, O'Kelly, Villeneuve, Dumesnil e Corny.

[118] Ponce de Leon a Pietrasanta; Rossillon a Pisa, Ferra ad Arezzo, Champlon a San Martino e Guillermin nell'Isola del Giglio.

Sulla burocratizzazione dei comandi militari toscani e sulla tendenza fra gli ufficiali a entrare nell'esercito più per carriera che per vocazione, vedere in N. Labanca, Le Panoplie del Granduca; in Ricerche Storiche, Maggio-Giugno 1995, pagg. 295-363.

armata del centro labronico. In netta controtendenza appariva invece la carriera del consigliere intimo del granduca Ferdinando III, Federigo Manfredini, che era giunto in Toscana col gradi di *General Wachtmeister* dell'esercito austriaco. Nel quadro delle tardive misure adottate nel 1794 per potenziare la difesa dello stato, le strutture di comando dell'esercito registrarono un aumento del numero degli ufficiali addetti allo stato maggiore e un'accresciuta attenzione verso la professionalità dei componenti. Alla vigilia dei cruciali avvenimenti delle campagne francesi in Italia, il granduca istituì un *Comando Generale* a Firenze, con a capo il *Generale Comandante* conte Rambaldo Strassoldo, rimasto in carica fino alla dissoluzione dell'esercito granducale nel marzo del 1799. Dal gennaio del 1795, oltre all'Auditore delle *Bande* della ricostituite milizia, facevano parte dello stato maggiore della piazza di Firenze 4 colonnelli, un cancelliere con 2 scrivani e 3 *Ajutanti*. A Livorno era stato nominato governatore militare il *Generale Maggiore* Francesco Spannocchi-Piccolomini, in carica dal marzo al giugno del 1796, al quale capitò l'onore e l'onere di ricevere in città il generale Bonaparte il 27 giugno dello stesso anno. L'incontro, come è noto, si risolse con l'arresto del governatore da parte dei francesi, costringendo il granduca a nominare al suo posto il Generale Jacques De La Villette, uomo dal profilo meno compromesso e diplomaticamente più accomodante verso gli occupanti. A Portoferraio il comando della piazza andò al colonnello Georg von Knesewitz, destituito in seguito alla capitolazione della piazzaforte nel luglio del 1796.

Il Commissariato di Guerra

Come il Consiglio di Guerra toscano fu la versione in miniatura dello *Hofkriegsrath* asburgico, così il Commissariato di Guerra ricalcò altrettanto fedelmente nella struttura e nelle funzioni il modello austriaco. Il nuovo commissariato di guerra fu istituito a Firenze nella primavera del 1739 pochi mesi dopo l'insediamento del Consiglio di Guerra, riunendo tutti i compiti fino allora esercitati dai comandi medicei nella supervisione delle rassegne e delle spese per l'esercito. Oltre a ciò al commissariato si attribuirono i compiti di controllo degli approvvigionamenti destinate alle truppe, la verifica delle tariffe di tutti i generi di consumo, il pagamento delle forniture per l'esercito e tutti gli stipendi per gli ufficiali e i soldati. Fino al 1741 Commissariato di Guerra non aveva un proprio ufficio riservato e pertanto operava in sedi provvisorie, coincidenti il più delle volte con la residenza fiorentina del capo commissario, nel quartiere militare dell'*Uccello*, ma a partire da quella data gli fu assegnata come sede stabile un'ala di *Palazzo Vecchio*. Come accennato in precedenza, fino al 1739 esisteva un commissariato mediceo, formato da un organico molto ristretto: un *Capo Commissario*, un *Tesoriere* e un *Tavolaccino*, ovvero un commesso. Nella primavera del 1740 si resero necessari degli adeguamenti di organico connessi alle nuove funzioni assunte dal commissariato, per cui oltre al direttore dell'ufficio fu stabilito anche un posto di *Primo Commissario di Guerra* e uno di *Segretario* con due *Commessi*. Nell'estate successiva fu messo in funzione anche un Commissariato di Guerra a Livorno, che agiva alle dipendenza di Firenze. La mole di lavoro eseguita da questo ufficio rese necessari ulteriori ampliamenti di organico, per cui - prima della fine dell'anno operavano a Firenze 1 *Capo Commissario di Guerra*, 1 *Primo Commissario di Guerra*, 1 *Segretario di Commissariato*, 2 *Commessi*, 1 *Praticante* e 1 *Commesso della Banca Militare*; a Livorno furono assegnati 1 *Commissario di Guerra* con 1 *Commesso*, poi aumentato con un posto di *Secondo Commissario* nel 1747. Da Livorno dipendeva anche un *Uffiziale del Commissariato* assegnato per le piazze di

Portoferraio e Grosseto[120]. Il bilancio degli stipendi del Commissariato di Guerra di Firenze ammontava nel 1755 a *lire* 6.709, 14, 4 mensili, ma da questo bilancio dipendevano anche il Cappellano della Fortezza di Belvedere, l'impiegato dell'*Auditorato di Guerra* con gli scrivani del tribunale, lo *Scrittojo Generale dell'Artiglieria e Fortificazioni* di Firenze, i *Custodi e i Sergenti delle chiavi delle Porte di Firenze*, il relativo *Scrittojo*, un maggiore aggregato (fino al dicembre del 1756), la banda degli Oboisti di Firenze - a lire 590, 3, 4 al mese - e gli ufficiali del commissariato di guerra a Livorno, Portoferraio, Grosseto, Isola del Giglio, Pisa, Siena, Volterra, Pistoia, Terra del Sole, Pietrasanta, Arezzo e San Martino[121]. Tutte le somme spese dovevano essere accreditate dalla Segreteria delle Finanze, ma per far fronte alla notevole quantità di pagamenti e rimborsi che si dovevano eseguire, specie per quelli di modesta entità, il commissariato disponeva di una *Cassa d'Economia*, tenuta dal segretario e con questa regolava questo tipo di spese. Il rendiconto della cassa era soggetto a molteplici controlli, ma soprattutto si badava a non liquidare mai somme di una certa rilevanza e ciò costituì quasi certamente il motivo della lettera che, nel maggio del 1748, il commissario di guerra scrisse al Consiglio di Reggenza per ottenere una indicazione in merito: "Rappresento umilmente a S.M.I. che negli scorsi anni è stato introdotto in questo commissariato di guerra, con scienza del Consiglio delle Finanze, di tenersi una Cassa d'Economia, da cui poter cavare un genere di spese particolari per servizio della M.V. La qual cassa si tiene in tutta puntualità da Carlo Testori Sg.rio di questo commissariato, ma siccome non mi è nota sopra di ciò la sua Augusta Mente, imploro umilmente la dichiarazione della sua volontà, non solo per l'approvazione del passato, ma anche per regolamento da tenersi in avvenire. Umilmente prostrato le bacio l'estremità dell'Augusto Manto"[122]. A partire dal 1758 asseganto al Commissariato di Guerra di Livorno anche il bilancio del Corpo degli Ingegneri. Col tempo la sfera di azione del commissariato di Livorno aumentò considerevolmente per effetto della crescente funzione di baricentro militare del granducato rivestito dal centro labronico. Nel 1745, infatti, si assegnarono a Livorno anche le competenze di controllo degli affari militari per le fortezze di Pisa e Pietrasanta: "con le loro dipendenze (...) e con tutte le incombenze prima eseguite da Firenze". Gli uomini a capo di questo ufficio furono sempre espressione congiunta del ceto militare e dell'aristocrazia. Per ragioni di opportunità politica Craon e successivamente Richecourt non modificarono la struttura gerarchica originaria, per cui il senatore *collaterale* Lionardo del Riccio – già al servizio del granduca Giangastone - mantenne la carica di capo commissario. Quanto in quegli anni il titolo di Capo Commissario fosse una qualifica poco più che formale, benché utile al mantenimento degli equilibri politici interni, emerge da una nota della Segreteria di Guerra trasmessa nel 1748 al Richecourt: "Il Senatore Collaterale Del Riccio non ha altra ingerenza che di sottoscrivere le assegnazioni stampate che si mandano alle Finanze, (...) il primo Commissario Gasparri aveva invece la direzione del Commissariato di Guerra e faceva tutte le funzioni che appartenevano al Capo, alla riserva che non firmava alcun documento"[123]. La reggenza utilizzò del Riccio anche per incarichi civili, quali la nomina nel 1741 a sovrintendente alle colonie lorenesi in Maremma[124]. Nel 1753 del Riccio fu riconfer-

[120] ASFi, *CGF*, f. 1542: v – Affari Diversi: organico del Commissariato di Guerra di Firenze 1741.
[121] ASFi, *CGF*, f. 1552: Assegnazioni Militari per l'anno 1755.
[122] ASFi, *SG*, f.414, fascicolo 1748: lettera del collaterale Leonardo del Riccio del 15 maggio 1748.
[123] ASFi, *CGF*, f. 1552: Assegnazioni Militari per l'anno 1755.
[124] Tentativo, come sappiamo, terminato con lo sterminio di quasi tutti quegli sfortunati emigranti. Sulla vicende vedere L. Del Panta, La colonia lorenese di Massa Marittima; in: Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII, Firenze, 1994; pagg. 621-631.

mato nella sua carica e le nuove attribuzioni a lui affidate furono sintetizzate dal Richecourt con queste righe:

> "Il *Collaterale* Lionardo del Riccio è confermato nella carica di Capo Commissario di Guerra del Granducato di Toscana. Egli lavora coi subalterni, conforme a quanto prescritto, dal suo uffizio in Palazzo Vecchio, ove tutti gli ordini relativi al Dettaglio Militare devono essere indirizzati dalla Segreteria di Guerra, acciò Egli possa comunicarli coi rispettivi Commissari di Guerra di Firenze, Livorno, Portoferraio e Grosseto. Che Egli abbia una specie di soprintendenza sugli Affari che si tratteranno, sì nel verificare gli Stati Militari prodotti dalle tabelle, che nell'aver presente lo stato attuale delle pensioni, che sono assegnate sulla cassa del commissariato (...) per il bene dell'Imperial Servizio"[125].

Molte delle variazioni, modifiche e aggiunte apportate al regolamento sembrano scaturire dalla presenza, talvolta ingombrante, del marchese del Riccio. Il fatto che il *Collaterale* sia rimasto al suo posto per tanto tempo, fu sia per l'anzianità di servizio accumulata che per la sua influenza in seno alla aristocrazia fiorentina. Salvaguardata la continuità dei ruoli e degli incarichi, fin dalle prime settimane di attività entrarono a far parte del commissariato nuovi personaggi, sia toscani che stranieri; fra questi finì con l'occupare col tempo un ruolo di sempre maggior rilievo un ufficiale austriaco, di nome Michael Joseph Stölzlin, infaticabile estensore della maggior parte della documentazione prodotta dal Commissariato di Guerra di Firenze fra il 1740 e il 1770. A motivo del buon lavoro svolto, Stölzlin fu promosso nell'agosto del 1748 al grado di *Primo Commissario* in sostituzione dello scomparso Adamo Gasparri. La presenza di un militare austriaco rendeva certamente più semplice lo scambio di corrispondenza col comando imperiale nei turbolenti anni della guerra di Successione Austriaca e del resto, al momento della sua istituzione, era stato espressamente richiesto che gli ufficiali del Commissariato di Guerra fossero *intelligenti della Lingua Tedesca*[126]. Lo stipendio destinato al Capo Commissario dimostra chiaramente come la sua presenza fosse quasi simbolica: nel 1745 il primo commissario percepiva infatti un mensile di 650 *lire* contro le sole 250 del *Collaterale* del Riccio; dieci anni dopo lo stipendio del Primo Commissario Stölzlin era salito a ben 1.470 *lire*[127]. Nell'estate del 1740 fu messo a punto un regolamento per il commissariato - palesemente ispirato al modello austriaco - e approvato dal granduca medesimo, che ne era stato l'ispiratore. Il testo conteneva un lungo elenco delle attività alle quali il commissariato era tenuto a sovrintendere, nonché a controllare praticamente ogni variazione di forza, ordine o disposizione per le truppe, tutte le relative voci di spesa di pertinenza dell'ufficio e a registrarle diligentemente[128]. Questo flusso di continue informazioni rende il Commissariato di Guerra un argomento di indagine molto interessante, l'ideale per seguire, come in una cronaca, tutte le vicende e le deci-

[125] ASFi, *CGF*, f. 1545, 18 febbraio 1753.

[126] ASFi, *SG*, f 518; b. 350 – Riscontro delle Assegnazioni per il Militare dal 1747 al 1758.

[127] ASFi, *CGF*, f. 1552; Assegnazioni Militari per l'anno 1755.

[128] ASFi, *SG* f 518; b. 350. Regolamento per il nuovo Commissariato di Guerra: Senator Collaterale Lionardo del Riccio: "...principale incombenza sarebbe quella di esaminare tutti gli Atti e Stati, e farsi responsabile di tutte le operazioni de' Suoi subalterni, ch'in tutte le loro azioni devono e possono agire in conseguenza del buono e regolare impiego delle Somme, che alle sue richieste vengono dalle Finanze assegnate per il mantenimento del Militare, e rendere in appresso conto esatto delle spese alla fine di ogni anno".

sioni che riguardarono l'esercito nel suo complesso. Le funzioni dei componenti del Commissariato di Guerra subirono con gli anni frequenti aggiornamenti, dovuti in parte al modesto - ma pur significativo - aumento di dimensioni dell'esercito avvenuto fra il 1740 e il 1756, compreso il suo variegato dispiegamento sul territorio, ma soprattutto per l'aumento del peso specifico dell'esercito all'interno dello stato toscano e della sua sempre più marcata interrelazione con gli affari di governo. Nel 1750 fu stabilito di trasferire tutte le competenze direttive e operative al Primo Commissario di Guerra di Firenze: il testo originale del progetto recitava: *nel qual caso le mansioni del Commissario Generale sarebbero: responsabilità e controllo sulle assegnazioni dalla presidenza delle Finanze per il Militare; controllo dei dispacci militari per S.M.I. relativi ai dettagli, stati di forza e variazioni; responsabile degli appalti; riviste straordinarie; responsabilità finale del servizio di Commissariato.*[129] Al primo Commissario erano pure affidate le funzioni di commissario della Guardia del granduca e quindi un segno di particolare prestigio[130]. Il principale incarico dei commissari consisteva nella verifica delle rassegne degli stati di forza dei reparti. Per accertare il totale esatto delle competenze in denaro e in viveri destinato alle truppe, i commissari dovevano spedire a Firenze i resoconti delle rassegne generali, effettuate regolarmente due volte l'anno; inoltre, ogni mese, visitavano i presidi e ricevevano dai comandanti delle diverse unità i rapporti sullo stato di forza degli uomini ai loro ordini. Anche l'arruolamento delle reclute veniva supervisionato dal Commissariato di Guerra, al quale spettava l'ultima parola sull'idoneità dei nuovi arrivati. Le richieste di congedo, che in precedenza erano trasmesse con parere dagli ufficiali delle compagnie, con l'avvento del nuovo ordinamento importato dall'Austria dovevano adesso ricevere la ratifica da parte del Commissariato di Guerra di Firenze. La rassegna generale, una in estate e l'altra in inverno, era uno dei momenti più delicati, poiché il denaro destinato ai corpi era calcolato sulla somma delle competenze stabilite in quella rassegna e pertanto le modifiche avvenute nel frattempo sulla consistenza delle unità erano attentamente controllate. Sulla base di questi computi la Presidenza delle Finanza trasmetteva l'ordine di pagamento e le somme erano bonificate ogni tre mesi in *Quartali*. Le irregolarità più frequenti che i commissari cercavano di scoprire consistevano nei tentativi di presentare stati di forza superiori al vero, e ciò poteva accadere tramite l'abuso dei *passavolanti*, ovvero di piazze irregolari, rassegnate solo ai fini di intascare la somma destinata ai soldati, spesso dividendola con chi si prestava al raggiro. Le rassegne, indipendentemente dalle distanze e dalle condizioni atmosferiche, dovevano comunque svolgersi e obbligavano i commissari a lunghi e tortuosi trasferimenti. Nel 1746, il commissario Gasparri inviò questa nota al Consiglio di Guerra, con la quale rappresentava in modo eloquente un quadro delle difficoltà del suo lavoro:

> "Ad esecuzione dei supremi ordini di S.M.C. (...) ho l'onore di rimettere qui annessi i ruoli delle riviste fatte al principio di questo cadente mese dei seguenti Corpi Militari: 1: del Reggimento di guardia in Firenze; 2: del Reggimento di Toscana in Livorno; 3: dei Distaccati in Livorno del Reggimento Capponi Infanteria di Milizie Nazionali Toscane; 4: dei Distaccati, come sopra, del Reggimento Pandolfini; 5: dei Distaccati lungo la marina del Reggimento Corny; 6: dei Distaccati in Livorno del Reggimento Del Monte Cavalleria

[129] ASFi, *SG*, f 518; b. 350.
[130] ASFi, *SG*, f. 516 – anno 1753.

di Milizie Nazionali Toscane; 7: delle Due Compagnie Franche in Livorno; 8: dei Cannonieri pagati in Firenze; 9: dei Cannonieri pagati in Livorno; 10: dei Diversi Stipendiati militari in Livorno e lungo la marina. Riservandomi di rimetterei ruoli della Guarnigione di Porto Ferrajo, quando farà ritorno il commesso del Commissariato spedito da Livorno a farne la rivista, ma trattenutosi tuttavia dai venti contrari. Non ho stimato necessario di mandare presentemente a far la rivista delle due compagnie di Banda che trovansi di Guarnigione a Grosseto, parte per mancanza di sufficienti subalterni, parte per risparmiare le spese, che cagionano tali spedizioni".

Per risolvere questo problema Gasparri suggeriva di fare a Grosseto una rassegna ogni tre mesi:

"Non parlerò delle piccole Piazze, perché se si dovesse fare anco di quelli le riviste ogni mese, la spesa di tali viaggi eccederebbe forse l'importo delle Paghe che tirano quei Soldati".[131]

Molte altre incombenze derivarono dal passaggio delle truppe straniere attraverso il granducato, soprattutto quando in Toscana stazionarono gli austriaci del Wachtendonck, il cui mantenimento fu in parte a carico delle finanze granducali. Lo spostamento di questi contingenti e ogni spesa derivante era scrupolosamente annotata dai commissari. Nell'autunno del 1740 fu registrato il transito di 101 "reclute provenienti dalla Germania per il reggimento Cesareo Hildburghausen esistente a Pisa". Il commissariato era tenuto a conoscere dettagliatamente le istruzioni e gli spostamenti dei soldati:

"...il transito avverrà da Parma a Pontremoli, così da Pisa dovrà partire un distaccamento di comandati del medesimo Reggimento per riceverli a Pontremoli e colà si recherà un Uffiziale del Commissariato di Guerra di Firenze"[132].

Qualche mese dopo fu la volta del trasferimento di 76 soldati imperiali dalla fortezza di Aulla a Pontremoli; il commissariato si assicurò allora, assieme al provveditore della fortezza, che fosse approntato:"tutto il bisognevole e tutte quelle diligenze che sono state solite a praticarsi in occasione di somiglianti passaggi dalla truppe di S.M.C.". Oltre a ciò il commissariato si occupò di istruire un capitano delle *Bande* per andare incontro ad Aulla alle truppe imperiali e *regolarne la marchia attraverso lo stato del Granduca*. Le altre truppe austriache presenti nel granducato comprendevano quattro squadroni del reggimento corazzieri Berlichingen: la presenza dei cavalli fece aumentare non poco le *incombenze* per i rifornimenti, i quali dovevano viaggiare con la massima celerità: "Il Commissariato di Guerra vigili per rendere esente dai dazi il trasporto dei rifornimenti per le truppe imperiali in Toscana, tanto per via di mare che di terra"[133]. Le particolari condizioni accordate alle truppe imperiali in materia di approvvigionamento furono spesso causa di notevoli contrarietà con i civili e obbligarono il Commissariato di

[131] ASFi, *CGF*, n. 1543; lettera di Adamo Gasparri *1° Comm.rio di Guerra*, 28 febbraio 1746.
[132] ASFi, *CGF*: f. 1541: II – Passaggio e Permanenza di Truppe Straniere in questi Stati: *Affari in Conseguenza, 1746-47*
[133] Idem.

Guerra a un controllo sistematico di tutti i casi denunciati; ma nella primavera del 1740 furono gli austriaci a lamentarsi e, stavolta, la questione dovette essere sottoposta niente meno che al granduca a Vienna:

> "Con lettera del 6 aprile corrente viene scritto dal Commissario di Guerra Cesareo sig. Mackewiz che il Luci, *Sotto Provveditore delle Dogane* di Livorno ha fatto intendere a Carlo Domenico Salvioni, *Impresario Generale dei Viveri* delle truppe di S.M.C. esistenti in Toscana, che paghi l'Affitto di due buche di grano spettanti alla Corte Granducale, delle quali buche l'Impresario attualmente si serve da qualche tempo (...) e comecché la Convenzione che veglia fra il Commissariato Imperiale di Guerra e l'impresario suddetto si è che fra le altre cose si devono somministrare gratis all'Impresa i Magazzini e Comodi necessari da poter conservarsi a generi servibili al mantenimento delle prementovate truppe, così si supplica umilmente dall'infrascritto la Benignità di V.A.R. di degnarsi ordinare a chi spetta"[134]

Nella primavera del 1742 era al massimo dell'intensità il transito di truppe austriache attraverso la Toscana. C'era sempre molta apprensione in questi casi, poiché inevitabilmente si verificavano furti ai danni della popolazione e naturalmente le lagnanze diventavano di competenza dei commissari. Se però non accadevano danni, poteva capitare che fossero i civili a tentare di ottenere qualche lecito vantaggio: nel maggio del 1742, in seguito al transito da Poggibonsi di truppe austriache: "durato molte settimane, che dallo Stato di Siena si diressero in Lombardia", pervenne al commissariato la supplica del podestà locale in cui richiedeva come ricompensa per il lavoro svolto a favore delle truppe imperiali"...il trasferimento al vicariato della Terra di Barga "...nelle prossime mute de' governi"[135].

Alcune delle più spinose questioni che spesso i commissari di guerra dovettero affrontare furono quelle relative ai debiti degli ufficiali nei confronti dei civili. I problemi erano ancora maggiori quando le suppliche inviate al governo riguardavano non tanto ufficiali toscani o austriaci, bensì quelli di una potenza straniera. Particolarmente frequenti furono, fino alla metà degli anni quaranta, i casi di debiti contratti dalle truppe spagnole durante la permanenza in Toscana dal 1731 al 1736. Il più delle volte si trattava di somme di piccola entità, ma certamente importanti per coloro che ne richiedevano la restituzione. In questi casi il Commissariato inviava il *Ristretto* delle petizioni al residente granducale del paese in questione, affinché si facesse parte diligente per recuperare le somme[136]. Meno complesse, ma comunque destinatarie delle medesime attenzioni - in quanto la materia era sempre il denaro - apparivano le pratiche per i rimborsi destinati agli ufficiali. Così, per esempio, la restituzione di alcune somme richiesta nel giugno del 1746 dal barone e *Maestro di Campo* Ferdinando Velluti delle *Bande* di Lunigiana, per le spese so-

[134] Idem. Insieme a Livorno gli austriaci disponevano di un deposito e di una cassa militare anche a Grosseto. Dal 1739 le truppe imperiali avevano ottenuto la libera *estrazione* (da Grosseto) e la libera *introduzione* (a Livorno) di tutti i generi di sussistenza per la cavalleria, ovvero avena, orzo e biade.

[135] ASFi, *CGF*, f. 1542; lettera del *podestà* Albizio Vecchi.

[136] Fra le tante lettere giunte è degna di nota la supplica datata 11 settembre 1741 della *povera vedova* Teresa Maconi per il rimborso dei vari *utensili* dati in affitto agli Uffiziali Spagnoli: "...Sacconi, Capezzali da letto, Lenzuoli grandi, e fini e buoni, Coltroni grandi nuovi". In tutto Lire 68.10. 0. ASFi, *CGF*, f. 1541: Debiti lasciati dagli Uffiziali Spagnoli durante la permanenza di questi a Livorno.

stenute nelle *Gite e Commissioni nell'ultimo passaggio delle truppe Austriache e Spagnole da lui eseguite*, apparirebbe una semplice formalità, se non tenessimo conto che da quelle commissioni erano trascorsi addirittura nove anni, ma l'ufficiale attendeva ancora la restituzione della somma[137]. A giudicare da questo come da altri casi, farsi restituire del denaro dal commissariato di guerra era in genere un'impresa piuttosto difficile; soltanto se il richiedente era un persona di riguardo, allora, le prospettive di rivedere i soldi aumentavano. Fu questo il caso del marchese Barnabò Malaspina, al quale il governo toscano rimborsò i danni derivati dal passaggio degli austriaci nel marchesato imperiale di Terrarossa e Filattiera, in Lunigiana, avvenuto nell'estate del 1741. E' facile capire da questi esempi come il controllo delle spese, comprese quelle di modesta entità, costituisse per il commissariato un punto d'onore importante e venisse svolto con particolare solerzia. Quando poi le indagini erano compiute su casi di presunta frode, i controlli avvenivano in maniera a dir poco capillare. Nell'ottobre del 1739 erano venuti alla luce alcuni ammanchi di cassa imputabili alla 'distrazione' del *Tesoriere delle Fortezze e Fabbriche* del granducato Filippo del Riccio – cugino dello stesso Capo Commissario - che aveva ricoperto quella carica dall'agosto 1736 al giugno 1739[138].

Obiettivo dei controlli e delle revisioni, compiute anche a molti anni di distanza, erano più spesso le fortezze con i loro arsenali e l'artiglieria, ovvero dove normalmente era più semplice stornare del denaro e ricavarne degli illeciti[139]. Uno delle cause più note intentate dal Commissariato di Guerra per sospetti di frode, riguardò infatti un provveditore di una fortezza. Il processo, scaturito a seguito di una revisione dei conti effettuata dai commissari di guerra, ebbe come imputato nel 1753 il provveditore della piazza di Portoferraio, Giovan Francesco Fei. L'ufficiale vide riconosciuta la sua estraneità alle infrazioni riscontrate dai commissari e dopo un anno di processo fu scarcerato *e ristabilito al suo impiego, per godere come in passato degli stipendi, prerogative e onori che vi sono annessi*: in quell'occasione il Commissariato di Guerra dovette pagare le spese processuali, pari a 15.000 *lire*[140]. Scorrendo le fitte pagine dei documenti riguardanti il Commissariato di Guerra, sembra incredibile come così pochi uomini abbiano potuto produrre una mole tanto grande di lavoro, occupandosi di ogni dettaglio di spesa, fornitura, restauro o riparazione con una precisione e un'esattezza che lascia sbalorditi. Di tutti gli uffici di direzione dell'esercito sorti durante la reggenza, il commissariato di guerra fu l'unico a rimanere in attività, pur con le ovvie modifiche e aggiustamenti, fino allo scioglimento dell'esercito granducale.

Nel 1766, alla vigilia dell'insediamento di Pietro Leopoldo, il commissariato di guerra aveva un organico di due capi commissari, uno per Firenze e l'altro a Livorno, tre ufficiali di commissariato, due segretari e sei fra *Pagatore*, *Magazziniere*, *Munizioniere* , *Commessi* e *Scrivani*. Il Commissariato di Guerra di Livorno rivestiva ormai di fatto un ruolo di gran lunga

[137] Idem.

[138] ASFi, *CGF*; f. 1541: II – Lettere Diverse. Lettera dei Soprasindaci per la consegna dei rendiconti all'Auditore fiscale per il processo da farsi per alcuni ammanchi di cassa: lettera dei *soprasindaci* al Consiglio di Reggenza del 12 ottobre 1739. Alla fine dell'inchiesta l'ammanco risultò di 734 *lire*, 9 *soldi* e 4 *denari*.

[139] A questi capillari controlli non sfuggì neppure uno dei più efficienti e competenti fra gli ufficiali del granducato, il *Direttore dell'Artiglieria e Fortificazioni* Odoardo Warren: "il Consiglio di Guerra rappresenta d'aver dati gli ordini al colonnello Warren di preparare e inviare al Commissariato di Guerra un esatto dettaglio delle somme che ha ricevute per il mantenimento delle fortificazioni" ASFi, *CGF*, f. 1541: *Lettere Diverse*, 30 ottobre 1743.

[140] ASFi, CGF, f. 1545: Processo contro il provveditore della piazza di Portoferraio.

superiore a quello di Firenze, tanto che dal 1772 tutte le funzioni e gli incarichi svolti nella capitale furono trasferiti a quell'ufficio. A Stölzlin successe nel 1774 un altro straniero, Joseph Paur, e solo nel 1783 la carica di commissario capo passò per la prima vola nelle mani di un toscano, Antonio Spadini. Con un organico che fino al 1776 comprendeva 1 *Commissario Generale*, 1 *Primo Commissario* col grado di capitano, 1 *Secondo Commissario* col grado di tenente, 1 *Segretario*, 1 *Alfiere* più il personale di ufficio, Livorno smise di essere la succursale di Firenze e dopo quella data rappresentò l'unico centro di controllo e ispezione dell'esercito, assistito soltanto da un altro commissariato per Portoferraio, composto a su avolta da un ufficiale e un commesso.

Sotto Ferdinando III il commissariato di guerra venne notevolmente potenziato, arrivando a contare 23 commissari nel 1797 e comprendente di nuovo la sede di Firenze, oltre a quelle di Livorno e Portoferraio. Da puro strumento di controllo, se non di vero e proprio organismo per la riduzione delle spese militari sotto Pietro Leopoldo, con nuovo granduca il commissariato di guerra tornò ad occupare un ruolo più specificatamente militare e ad occuparsi in modo più diretto alla gestione economica; tuttavia gli eventi delle campagne della guerra di coalizione interruppero prematuramente ogni processo in tal senso.

La Fanteria

Reggimento delle Guardie, Reggimento di Toscana, *Battaglione Alemanno* e Battaglione di Marina.

Pochi mesi dopo l'arrivo a Firenze del *Regiment de les Gardes de S.A.R. le Duce de Lorraine*, il Consiglio di Guerra ordinò la riunione di tutte le compagnie di fanteria medicea in un solo reggimento, attribuendogli il titolo di *Reggimento di Toscana*. Per diversi anni la presenza di due unità di fanteria, una dinastica importata dalla Lorena e l'altra ereditata col nuovo dominio, fu un'altra delle singolarità della storia della Toscana di quegli anni. I due reggimenti, con uniformi, insegne e organici differenti, funzionarono come due entità separate, nelle quali anche i trasferimenti degli ufficiali furono ridotti al minimo e dove anche il reclutamento dei soldati non seguì i medesimi criteri. Fino al 1741 il Reggimento delle Guardie schierava una forza teorica di 2 compagnie di *Granatieri* di 100 uomini e 15 compagnie di fucilieri, o *Ordinarie*, di 140 *teste*, per complessivi 2.200 soldati e ufficiali, più uno stato maggiore con altri 22 componenti fra comandi e servizi, compresa una banda di *hautbois* di 12 elementi. Poiché il reggimento era formato da soldati reclutati al tempo della signoria in Lorena, le difficoltà incontrate per completare le compagnie indussero dopo pochi anni lo stato maggiore a riformare l'organico. È attraverso una lettera indirizzata al granduca che il generale Braitewitz esponeva il suo pensiero su questo argomento:

> "Puisque sera bien difficile de compléter le régiment des gardes avec les bandes, il feut au moins de le mettre a 1700 hommes, de méme que le second régiment, pour la plupart composé de nationaux, trouvera sans doute moins de difficulté".[141]

[141] ASFi. *SG*. f.513. b.27 copia lettera del 23 febbraio 1741.

Si ridussero pertanto le compagnie granatieri a soli 75 uomini e quelle ordinarie a 105, per complessive 1.735 teste. Questa unità, fin dalle prime settimane di permanenza a Firenze, fu afflitta da un gran numero di diserzioni che ne erosero l'organico in maniera rilevante. Pur dando per scontato che la forza fosse già inferiore a quella bilanciata prima ancora di giungere in Toscana, in una rassegna dell'estate del 1738, ovvero pochi mesi dopo l'arrivo a Firenze, il reggimento aveva 1.729 uomini, escluso lo stato maggiore[142]. Soltanto fra aprile e dicembre del 1738 disertarono non meno di 25 soldati, tutti dal presidio della Fortezza da Basso; il numero complessivo delle diserzioni riscontrate per i mesi seguenti fino al gennaio del 1741, indica altri 19 casi di fuga, avvenuti tutti a Firenze, dove il reggimento si trovava acquartierato fra le due fortezze e il quartiere dell'*Uccello*, presso il *tiratoio* di San Frediano. Probabilmente il totale delle diserzioni fu ancora più alto, poiché questi numeri provengono in massima parte dalle note relative alle condanne eseguite contro i soldati catturati[143] e solo in qualche caso tengono conto se si tratta di fughe isolate oppure di diserzioni in massa. Uno specchietto relativo alla rassegna di un singolo battaglione del reggimento delle Guardie, formato da una compagnia granatieri e da cinque ordinarie, compilato verosimilmente dopo l'ottobre del 1738, mostra una diminuzione di 210 uomini rispetto alla forza bilanciata di 800 uomini[144]. Le cronache di quei mesi sono infatti piene di resoconti circa disertori in fuga, oppure trovati ai piedi delle mura della Fortezza da Basso con le gambe spezzate, nonché del solito lugubre epilogo delle esecuzioni capitali applicate ai fuggiaschi catturati[145]. Ma il fenomeno delle diserzioni dal reggimento delle Guardie non si arrestò per molto tempo: ancora nel gennaio del 1743 gli ufficiali chiedevano al governatore militare di Firenze di mantenere serrate le porte di San Giorgio, San Miniato e Pinti: *onde diminuire le diserzioni dei soldati*[146].

L'altro reggimento di fanteria, il *Reggimento di Toscana*, fu ricostituito allo stesso modo da 2 compagnia *Granatieri* e 15 di *Fucilieri* con una forza a pieno organico di 1.728 uomini, stabilita nel settembre del 1738. Questo assetto non fu più modificato, ma per diversi anni entrambi i reggimenti rimasero con gli organici incompleti, fino a quando la guerra di Successione Austriaca giunse a lambire minacciosamente i confini della Toscana, inducendo il consiglio di guerra a ordinare il completamento delle compagnie intensificando le campagne di arruolamento. Nel 1746 il reggimento delle Guardie si trovava ancora nettamente al di sotto della forza stabilita; ciò era dovuto principalmente al fatto che in quell'unità venivano reclutati preferibilmente gli stranieri, mentre nell'altro reggimento l'arruolamento dei *Nazionali* incontrava ovviamente minori ostacoli. L'assottigliarsi dei ranghi del reggimento delle Guardie rappresentò una criticità destinata a durare per molto tempo e infatti, tutte le volte che avvenivano dei trasferimenti, per limitare il più possibile l'evenienza delle diserzioni, si dovettero disporre dei picchetti della milizia lungo tutto il percorso[147]. Sebbene il reggimento delle Guardie fosse in origine destinato a fornire esclusivamente la guarnigione della capitale, nel corso degli anni della guerra di Successione Austriaca inviò più volte i suoi battaglioni per rinforzare le fortezze vicine ai punti più

[142] ASFi: *SG*, f. 482; nn. 1-35 e f. 513 fascicolo 1738.

[143] C. Fabbri, Memoriale sui condannati alla pena capitale a Firenze, in due 'Libri Neri' inediti del 'Settecento: Firenze, 2004.

[144] ASFi, *SG*, f.513 – 1738.

[145] Vedere ASFi, *Manoscritti*, f.161, Diario del Fiaschi e G. Conti, Firenze dopo i Medici, pag. 89 e sg.

[146] ASFi, SG, f. 513 – fascicolo 1743

[147] ASFi, CGF, f. 1545 – Trasferimento di alcune compagnia delle Guardie da Livorno a Firenze: 1 maggio 1751.

minacciati. Alla metà degli anni quaranta a Livorno, dove si trovava di presidio oltre la metà di tutta la fanteria regolare del granducato, era alloggiato anche un battaglione del reggimento delle Guardie[148]. Nell'ottobre del 1742, due battaglioni di *Gardes* si diressero a Pistoia per formare, assieme alle *Bande* della milizia, il campo fortificato agli ordini del generale Braitewitz, allestito per contrastare il temuto sconfinamento degli spagnoli del Gages in marcia dal Bolognese. Nuovi allertamenti di truppe avvennero sul confine col Genovese nell'inverno del 1745-46 e infine in Lunigiana nel 1748: in tutte queste occasioni il reggimento delle Guardie venne mobilitato per rinforzare i presidi minacciati. Circa la composizione di queste due unità, se il reggimento di Toscana era in massima parte formato da reclute locali o comunque italiane, nel reggimento delle Guardia si ritrovano soldati provenienti da tutta Europa, con una netta maggioranza di tedeschi e francesi. Gli ufficiali superiori erano tutti lorenesi oppure, se stranieri – e in questo caso la maggioranza era tedesca – si trattava comunque di militari entrati al servizio del granduca già ai tempi della signoria in Lorena. Nel medesimo periodo, anche nell'altro reggimento, la maggior parte degli ufficiali non proveniva dal granducato, ma in netta prevalenza si trattava di tedeschi e italiani dei vari stati; fra i capitani almeno in due erano di nazionalità corsa[149]. E' grazie alle tabelle delle rassegne di forza che si possono individuare queste e altre informazioni sulla provenienza dei quadri ufficiali, in quanto la compagnie venivano identificate dal cognome dei loro capitani e il più delle volte questo è un indizio sufficiente per individuarne la provenienza[150]. Ufficiali a parte, le nostre conoscenze sulla nazionalità di coloro che formavano la fanteria toscana alla prima metà del XVIII secolo, sono per la verità piuttosto scarse e per la maggior parte costituite da informazioni indirette. In questi anni non esisteva in Toscana alcun sistema di trascrizione delle generalità dei soldati e del resto nemmeno nell'esercito di Casa d'Austria furono compilati registri di questo tipo prima della metà del secolo[151]. Pertanto le sole fonti di conoscenza derivano dalle note riguardanti le cassazioni o i pensionamenti, dalle suppliche per un nuovo impiego avanzate dai soldati veterani, oppure dalle annotazioni relative alle condanne a morte dei disertori. Si scopre così che nel 1738 nel reggimento delle Guardie prestava servizio un fiorentino, arruolatosi come *Fusilier* in Lorena pochi anni prima che Francesco Stefano divenisse granduca di Toscana. Se il motivo per cui aveva scelto di arruolarsi in un paese così lontano era stato quello di far perdere le proprie tracce, ritrovarsi a Firenze deve essergli sembrato un beffardo scherzo del destino. Evidentemente la nuova sistemazione non deve essergli apparsa soddisfacente, poiché questi fu uno dei due disertori che tentarono la fuga nel maggio del 1738, ma venne catturato pochi giorni dopo: *Adì 12 maggio, in lunedì la mattina a buon'ora, fu impiccato un soldato disertore et un altro fu moschettato dall'istesso reggimento, e questo fu un Ciatti, fiorentino che si era arruolato nella Guardia Lorenese*[152]. Il reggimento di Toscana non fu funestato da così tante diserzioni come avvenne in quello delle *Gardes* e questo

[148] ASFi, *SF*, f.1126; 1744: 1 battaglione del reggimento Guardie di 5 compagnie; 2 battaglioni del reggimento Toscano con 12 compagnie e 2 compagnie del battaglione di Marina.

[149] ASFi, *CR*, f. 183; *Rapporti*.

[150] Nel 1738, su sei compagnie, tre ufficiali erano lorenesi, uno vallone e un altro di origine irlandese: cfr ASFi, *SG*, f.513 fascicolo 1738.

[151] Cfr. C. Duffy: The Army of Maria Theresia; London, 1977; pagg. 50-51.

[152] C. Fabbri, op. cit. pag. 121. Aggiunge su questo episodio il Fiaschi nei suoi diari: "Fu fatta giustizia dai soldati lorenesi di due disertori, uno francese e l'altro fiorentino, et il francese lo fecero impiccare e il fiorentino, per avere parenti, ottennero per via della Serenissima Elettrice la grazia della forca, ma tutta via lo moschettarono". ASFi: *Manoscritti*, f.161.

ci priva di una possibile fonte di conoscenza sulla sua composizione, tuttavia un buon numero di informazioni sulla provenienza dei soldati ci sono note grazie alle lettere trasmesse dai commissari alla Segreteria di Guerra, specie quelle relative ai soldati invalidi, che per *l'età avanzata e altre imperfezioni corporali, sono del tutto incapaci di continuare il servizio*[153]. Già nei primi anni della Reggenza lorenese furono avviate numerose ricognizioni sullo stato del *Militare* e in diversi casi si annotarono le informazioni sui soldati prossimi a lasciare le compagnie. Nel 1745, nella guarnigione di Livorno, risultarono non più abili al servizio militare 21 soldati, tutti toscani eccetto un corso, un pesarese e un ligure di La Spezia; altri due soldati erano fiorentini mentre il rimanente proveniva da un po' tutta la Toscana e cioè due ciascuno da Arezzo, Pistoia, Barga, Pisa e Empoli; uno da Cascina, Pontedera, Livorno, San Miniato, Vernio e Vico di Mugello. Complessivamente nelle varie fortezze del granducato furono compilate le *note di descrizione* di 53 soldati invalidi. A parte le maggiori città come Firenze, da cui provenivano 5 soldati, Livorno con 4 soldati, Pisa e Arezzo, entrambe con tre casi, è Barga a rappresentare un dato rilevante, in quanto - a dispetto del numero di abitanti – ben tre soldati provenivano da quella località, tradizionale serbatoio di arruolamenti per l'esercito Toscano fin dal XVI secolo. Il campione, per quanto limitatamente significativo, indica comunque come dai tre maggiori centri del granducato provenisse almeno del 30% di tutta la fanteria. Nel presidio di Pisa si trovavano pure quattro soldati stranieri: uno originario di Mainz; uno lorenese, uno svizzero e uno *della Sassonia*; dato che confermerebbe quanto alla metà del secolo la presenza di stranieri non fosse così rilevante fra le unità originariamente 'toscane'. Il fatto che il reggimento venisse ripartito fra le diverse guarnigioni dello stato, non significava necessariamente la sola difesa statica dei presidi; anzi, fu proprio un distaccamento di 50 soldati partito da Arezzo che nel marzo del 1738 occupò le due enclave pontificie di Carpegna e Scavolino, rivendicate dalla Toscana[154].

Nell'autunno del 1741 i due reggimenti di fanteria si trovavano così ripartiti fra le principali piazze dello stato:

Reggimento delle Guardie:
- a Firenze: 2 battaglioni e le due compagnie granatieri;
- a Pisa: 1 battaglione di 5 compagnie.

Reggimento di Toscana:
- a Livorno: 1 battaglione di 5 compagnie fucilieri e 1 compagnia granatieri;
- a Pisa: 1 compagnia fucilieri e 1 compagnia granatieri:
- a Portoferraio: 3 compagnie fucilieri;
- a Arezzo: 1 compagnia fucilieri;
- a Pistoia: 1 compagnia fucilieri;
- a Grosseto: 1 compagnia fucilieri;
- a Volterra: ½ compagnia fucilieri;
- a San Martino di Mugello: ½ compagnia fucilieri;
- a Cortona: ½ compagnia fucilieri;
- a Pontremoli: ½ compagnia fucilieri;
- a Pietrasanta: ½ compagnia fucilieri;
- a Terra del Sole: ½ compagnia fucilieri.

[153] ASFI, *SG*, f. 513; fascicolo 1745, Lettera del Commissario di Guerra Gasparri al Consiglio di Guerra.

[154] Sulla vicenda vedere: C. Mangio: *L'Insediamento del Governo Lorenese*: in: Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII, Atti dell'incontro internazionale di studio, pagg. 119-142; Firenze, 1999.

Un anno dopo, parallelamente all'entrata in attività della *Milizia Nazionale*, il secondo reggimento ritirò progressivamente i propri uomini dai presidi di Grosseto, Cortona, Arezzo, Volterra, Pontremoli e Pietrasanta. I due reggimenti furono allora ripartiti fra Firenze, Livorno, Pisa e Portoferraio. Nella primavera del 1745 era Livorno la piazza dove era presente il maggior numero di compagnie di fanteria regolare, infatti si trovavano acquartierati, fra le due fortezze e il quartiere di San Marco, due battaglioni del reggimento di Toscana e un battaglione delle *Garde de Lorraine*; l'anno seguente a Portoferraio si destinarono altri 350 soldati del reggimento di Toscana. Nonostante gli spostamenti fra una guarnigione e l'altra, durante questi anni lo stato maggiore del reggimento delle *Guardie* mantenne la residenza a Firenze, mentre Livorno fu la sede del reggimento di *Toscana*. Il comando di entrambe le unità fu affidato a ufficiali di nazionalità lorenese designati dal granduca. Nel reggimento delle Guardie, al colonnello titolare marchese Du Chatelet, successe nel 1741 il conte Lamezan de Salins, a sua volta sostituito dal conte Belrupt nel 1747 e quindi dal colonnello La Tour nel 1750[155]; nel reggimento di Toscana nel 1741 le funzioni di comandante passarono da Lamezan de Salins al colonnello barone d'Henart, al quale subentrò nel 1749 il lorenese Etienne de Gondrecourt. Verso la fine del 1741, allo scopo di aumentare la forza della fanteria regolare, la Reggenza concluse una capitolazione con il duca di Württemberg per il noleggio di 6 compagnie di fanteria. Questi uomini, riuniti in un'unità denominata *Battaglione Alemanno*, furono destinati a rinforzare il presidio di Livorno e nella primavera del 1742 ammontavano a una forza di 498 soldati e ufficiali. L'arrivo di questi mercenari, in maggioranza luterani, suscitò molto scalpore in Toscana e fu immediatamente strumentalizzato dal partito filo-borbonico. Tuttavia l'esistenza di questa unità si interruppe bruscamente nel gennaio del 1744, quando il battaglione fu incorporato *tout court* nelle truppe austriache in Toscana[156].

Nell'autunno del 1746, poco dopo lo scioglimento del Consiglio di Guerra, con uno dei primi ordini emanati direttamente dal granduca Francesco Stefano da Vienna, si diede inizio alla formazione di un battaglione di fanteria per il servizio di marina. Ai primi del nuovo anno erano stati predisposti i quadri per 8 compagnie, sia ricorrendo a sottufficiali e ufficiali degli altri due reggimenti, che richiamando in Toscana tutti i sudditi che militavano in eserciti stranieri[157], mediante l'offerta di un generoso premio di ingaggio. Si cercò a questo modo di recuperare dagli altri eserciti europei competenze in materia di fanteria da sbarco, specialità che nel granducato rappresentava una novità assoluta, dopo oltre sessanta anni dall'ultima spedizione navale di truppe toscane avvenuta nel 1687, all'epoca della guerra contro l'Impero Ottomano. Il comando della nuova unità, che prese il nome di *Battaglione di Marina* e venne radunato a Portoferraio, fu affidato al tenente colonnello Jerome O'Kelly, proveniente dal reggimento delle Guardie e dopo la nomina di quest'ultimo a governatore di Pistoia, il comando passò nel 1750 al tenente colonnello Jacques de Ferra. Gli ufficiali erano in massima parte lorenesi, come i capitani Petit, Du Chisson e Fournier, oppure tedeschi: Mainhard e Linder. Fra i Toscani si può con relativa certezza individuare un solo comandante di compagnia, il capitano Anselmi e un ufficiale subalterno, il tenente Santini[158]. Non sempre è possibile sapere qualcosa sul curriculum degli uf-

[155] ASFi, *CGF*, f. 1545; *Promozione del Tenente Colonnello conte de La Tour al posto vacante di colonnello del Reggimento delle Gardes de Lorraine, dopo che avrà fatto il giuramento consueto*.

[156] ASFi, *SG*, f. 516: *Revisione dei conti del Militare di S.M.I. il granduca di Toscana*; anno 1744.

[157] Furono invitati a rientrare anche i sudditi toscani che militavano nell'esercito svedese; vedi: Ilari, Paoletti, Crociani: Bella Italia Militar; pag. 347.

[158] ASFi, *SG*, f. 513 – Fascicolo 1746: Battaglione di Marina.

ficiali, tuttavia nel caso del tenente napoletano Andrea Montero si conoscono alcune delle sue precedenti esperienze militari[159]. Entrato giovanissimo nell'esercito austriaco come cadetto, Montero fu assegnato al battaglione di fanteria di marina *Barbon*, in Sardegna fino al 1719 e successivamente si trasferì a Milano, quindi, sempre al servizio dell'imperatore, fu inviato a Napoli nel reggimento imperiale di *Marina*, nel quale ottenne la promozione a *Feldwebel* e successivamente salì di grado fino a diventare alfiere. Montero era un veterano che aveva combattuto durante la guerra contro i Turchi del 1737-39 e nel corso della quale era stato promosso a tenente; il suo trasferimento nell'esercito toscano dimostra la selezione effettuata dal governo toscano per formare un corpo ufficiali competente e che l'interesse del granduca per reclutare un'unità di fanteria di marina non era un progetto di importanza secondaria. Anche riguardo la composizione del reggimento le istruzioni erano molto precise. Si raccomandò espressamente al comandante e al commissario di guerra che le sole reclute ammesse fossero toscane, oppure tedesche o italiane d'Austria. Nel 1748 le otto compagnie di fucilieri ammontavano a 558 effettivi poi, tre anni dopo, il battaglione si trovava diminuito a 549 soldati e ufficiali. Riguardo la decisione del granduca di creare questa unità, circolarono anni dopo alcune teorie apparentemente molto fantasiose, ma che recentemente sono state avvalorate da autorevoli ricerche[160]. E' infatti attorno agli stessi anni che il granducato di Toscana cercò di impostare la sicurezza del proprio commercio marittimo tramite un accordo con gli ottomani, analogo a quello ottenuto dalla Repubblica di San Marco nel 1718. Il 15 maggio del 1747 venne siglato l'accordo con la Porta, integrato con i successivi trattati con le reggenze nordafricane di Algeri, Tripoli e Tunisi conclusi fra l'ottobre del 1747 e il dicembre del 1749. Questa svolta nella politica estera consentì di rinunciare al mantenimento delle gloriose, ma ormai inutilizzate, galere dell'ordine di Santo Stefano, messe in disarmo nell'ottobre del 1748. La pace fu aspramente criticata dal pontefice ed espose il granduca alle critiche di quasi tutti gli altri stati italiani, tuttavia la scelta - per quanto spregiudicata - portò i suoi frutti, perché per almeno venti anni le navi battenti bandiera granducale furono rispettate dai corsari turchi e nordafricani, i quali sfuggivano alle marine cristiane del mediterraneo rifugiandosi nei porti toscani[161]. La politica di distensione con gli stati musulmani inaugurata da Francesco Stefano celava in realtà altre intenzioni, come scoprì quasi subito l'ambasciatore britannico Horace Mann. Il segreto intento del granduca era infatti quello di recuperare risorse economiche per finanziare una spedizione ideata per impiantare una colonia in estremo oriente. L'idea sarebbe maturata negli ambienti della massoneria di Livorno attraverso un ufficiale inglese al servizio del granduca: il tenente colonnello James Jacob Mill, del reggimento di Toscana, e il commodoro Acton della East India Company. I due avrebbero convinto Francesco Stefano che, con poche forze bene addestrate, si sarebbe potuto facilmente sbarcare sulla costa indiana di Coromandel, con l'obiettivo di impadronirsi del tesoro del locale *nabab*, detronizzarlo e occupare tutto il Bengala[162]. Mentre l'addestramento del battaglione procedeva

[159] ASFi, *SG*, f. 518, b 384: *Supplica del tenente Montero per un posto di capitano nella Compagnia rimasta vacante del Terzo Reggimento*, ottobre 1760.

[160] Sulla vicenda vedere *A Description of Tuscany* di Horace Mann: in G. Pagano de Vittis e V. Giura: L'Italia del Secondo Settecento nelle relazioni segrete di William Hamilton, Horace Mann e John Murray, Napoli, 1997; pagg. 237-375.

[161] Ne scaturirono infatti i due incidenti diplomatici con Genova nel 1749 e Napoli nel 1751 (NdA).

[162] Per quanto possa sembrare temeraria, un'operazione del genere scaturiva da una antica serie di precedenti, ideati già al tempo dei Medici, per aprire le vie commerciali verso l'oriente o in altre latitudini; basti pensare ai piani per l'impianto di colonie in Sierra Leone o quelli per conquistare il Libano ideati ai tempi di Ferdinando II e Cosimo

a Portoferraio, da Vienna Francesco Stefano fece arrivare in Toscana 2.000 nuovi fucili con baionetta e tutto l'equipaggiamento necessario alla spedizione, compreso l'occorrente per mettere in armi i locali *sepoys* indiani. Furono acquistate in Inghilterra 3 fregate da 40 cannoni e ingaggiati anche i *piloti* inglesi per condurle in mare, tuttavia il governo di Londra, informato dall'ambasciatore Mann, intervenne bloccando l'acquisto delle navi e mandando così a monte tutto l'avventuroso progetto.

I reggimenti di fanteria dal 1753 al 1767

Nell'autunno del 1753 avvenne la prima significativa riorganizzazione della fanteria. Con questa riforma si avviò la nascita di un vero esercito granducale, omogeneo e organicamente regolato secondo criteri più aggiornati. Il modello organizzativo di riferimento determinò un'evidente somiglianza con l'esercito asburgico, dove infatti dal 1748 la fanteria formava reggimenti con 2 compagnie granatieri e battaglioni di 4 compagnie fucilieri, con organici del tutto simili a quelli toscani[162], ma a differenza di quanto avveniva in Austria, dove i reggimenti appartenevano agli *Obrist Inhaber* (colonnello proprietario), la proprietà formale di tutte la fanteria era detenuta dal granduca, il quale rilasciava agli ufficiali a capo dei reggimenti solo patenti di *Colonnello Comandante*. Al comando delle nuove unità furono confermati i precedenti colonnelli: La Tour al primo reggimento: De Gondrecourt al secondo e De Ferra al terzo. Da questa data si affermò nettamente nell'esercito toscano una concezione dinastica unitaria e non più legata alla provenienza territoriale delle unità. Scomparvero infatti le denominazioni originate dalla nazionalità lorenese o toscana dei reggimenti, che da quella data in poi vennero semplicemente identificati con un numero ordinale. Il primo reggimento – ex *Guardie* - e il secondo – ex *Toscano* - furono ridotti a 14 compagnie: 2 di *Granatieri* e 12 di *Fucilieri*, entrambi con uno stato maggiore così formato:

1 *Colonnello*
1 *Tenente Colonnello*
1 *Maggiore*
1 *Quartiermastro*
1 *Auditore*
6 *Alfieri*
1 *Ajutante*
1 *Cappellano*
1 *Cerusico Maggiore*
8 *Cerusici*
1 *Profosso*
6 *Sottosergenti*

Ogni compagnia era strutturata nel modo seguente:

1 *Capitano*
1 *Tenente*
1 *Sottotenente*
1 *Alfiere (solo per le compagnie Fucilieri)*

[162] Vedere in N. Capponi, L'Organizzazione militare del Granducato di Toscana dotto Ferdinando II de'Medici: tesi di dottorato. Padova, 2000. pag. 50 e sg.
[163] Cfr. A. von Wrede: Geschichte der K.u.K. Wehrmacht. vol. I. pag. 40.

1 *Sergente*
1 *Foriere*
5 *Caporali* (4 nelle compagnie *Granatieri*)
3 *Tamburi e Pifferi* (2 nelle compagnie *Granatieri*)
10 *Anspezzate* (solo per le compagnie *Fucilieri*)
100 *Fucileri* oppure 90 *Granatieri*

Ogni Reggimento al completo avrebbe quindi schierato 1.825 uomini, stato maggiore compreso.

Il battaglione *di Marina*, divenuto ora *Terzo Reggimento*, sarebbe stato formato da sole 8 compagnie di fucilieri e da 2 di granatieri, per complessivi 1.264 uomini, escluso lo stato maggiore, strutturato in maniera differente rispetto agli altri reggimenti:

1 *Tenente Colonnello*
1 *Maggiore*
1 *Quartiermastro*
1 *Auditore*
1 *Ajutante*
1 *Cappellano*
1 *Cerusico Maggiore*
6 *Cerusici*
1 *Profosso*
4 *Sottosergenti*

L'assemblaggio dei nuovi reggimenti era comunque condizionato dall'assetto ricevuto in passato. Rispetto alle 43 compagnie totali esistenti fino a quel momento, il saldo negativo di 5 compagnie lasciava senza collocazione diversi ufficiali e sottufficiali. Per questo motivo negli stati maggiori dei reggimenti figurava un elevato numero di alfieri e sergenti, aggregati come *soprannumerari*[164]. Anche all'interno delle compagnie era ripartito un cospicuo numero di questi aggregati, sia capitani che *Anspezzate*; tuttavia le rassegne dimostrarono che per completare gli organici dei reggimenti di fanteria necessitavano 426 reclute al primo reggimento, 129 al secondo e 473 al terzo. Fin dai primi giorni di ottobre del 1753 il primo reggimento allineava 1.642 uomini ed era stato raccolto a Firenze, facendo rientrare da Livorno il battaglione in precedenza distaccato, in modo da procedere più celermente alla riorganizzazione delle compagnie. C'erano però 256 *teste*, fra caporali e soldati, che si trovavano prossimi alla scadenza della ferma e *che per varie ragioni non si sono ancora adattati a prender nuova capitolazione*; in questi casi, se non avvenivano ripensamenti, dovevano essere sostituiti da altre reclute e quindi: *i med.mi licenziarsi prima anche del termine delle loro vecchie capitolazioni*[165]. Il secondo reggimento si trovava in una situazione simile ma, *delle 929 teste che avevano poco tempo, o fino a due anni, per terminare le capitolazioni*, tutti avevano accettato di prolungare la ferma per altri cinque anni e quindi totalizzava 1.692 uomini. Nonostante i tanti anni trascorsi dal loro arrivo in Toscana, appare evidente come nell'ex reggimento delle Guardie, composto principalmente da reclute straniere, la tendenza ad abbandonare il servizio militare fosse ancora molto forte. Infine c'era il terzo reggimento, dove 414 uomini *da febbraio scorso avevano concluso la ferma*,

[164] Vedere alla tabella 2, negli allegati alla parte III.
[165] ASFi, *SG*, f. 513: *Relazione di quanto è stato operato fin al presente in esecuzione degli ordini emanati nel Motuproprio di S.M.I. tendente al miglior Regolamento Militare esistente nel Granducato di Toscana*.

hanno tutti accettato la nuova capitolazione per altri cinque anni (...) *e quelli a cui restano ancora tre o quattro anni hanno espresso volontà di capitolare nuovamente*. Fra tutti e tre i reggimenti rimanevano da rimpiazzare 45 soldati dichiarati invalidi e pertanto destinati a lasciare il servizio attivo; l'ex reggimento di Toscana era l'unità che ne aveva il maggior numero[166]. Per completare la forza bilanciata il granduca, tramite l'*Istruzione* trasmessa alla Reggenza nell'autunno del 1753, confermò le piazze di arruolamento per i primi due reggimenti di fanteria e ordinò di inviare quanto prima i picchetti per il reclutamento dei volontari: *per rendere i reggimenti più presto completi* (...) *sono stati assegnati i seguenti luoghi, con i rispettivi territori, per reclutarvi, come attualmente fanno, con assai buon successo, nella maniera scelta e praticata altre volte*[167]. Dallo stesso documento si ricava poi che il Terzo Reggimento avrebbe ricostituito i propri organici in quattro differenti fasi e così, per il primo anno, fu necessario trovare solo 104 *teste*. Sempre a proposito degli arruolamenti di questa unità, non venne data *disposizione alcuna di reclutare fuori dalle sue Guarniggioni, à motivo di non indebolire troppo il presidio*. Il terzo reggimento reclutò quindi principalmente a Portoferraio e nel Livornese. Alla fine del mese di ottobre del 1753 il commissariato di guerra informava la Segreteria di Guerra che nel primo reggimento occorrevano altre 155 reclute, compresi gli ufficiali, mentre al secondo mancavano ancora le 104 nuove reclute previste, ufficiali compresi. Il commissario chiudeva la sua comunicazione dichiarando: "il terzo reggimento è il meno avanzato di tutti, e mancherebbe per essere completo di (omissis) teste"[168]. Fra l'ottobre del 1753 e il settembre dell'anno successivo, le spese complessive per i tre reggimenti di fanteria rappresentarono oltre il 60% dell'intera spesa militare. I maggiori oneri prodotti dal reclutamento di nuovi soldati fecero infatti salire a *lire* 597.553 e *soldi* 10 la somma totale spesa per il primo reggimento: *lire* 510.697, *soldi* 4 e *denari* 5 per il secondo e 322.269, 16 e 9 per il terzo[169]. Nel novembre del 1757 il nuovo comandante in capo dell'esercito granducale, il generale barone d'Henart, inviò alla segreteria di guerra la nota per il completamento dei reggimenti richiestagli dal governo e una nuova ripartizione delle piazze di reclutamento[170]. Le spese per i nuovi arruolamenti della fanteria rappresentarono una rilevante fissa voce di spesa fino alla guerra dei Sette Anni, variando dalle oltre 26.000 *lire* del 1754 alle 1.300 *lire* del 1758; questi i valori in dettaglio:

Anno:	*lire, soldi, denari*
1750	9.179, 6, 8
1751	4.762, -, -
1752	4.863.13, 4
1753	19.221,18, 8
1754	26.337,10, 6
1755	9.220,18, 3
1756	13.598,13,10
1757	4.193, -, 2
1758	1.321.12, 8

[166] Idem. Ovvero 25 soldati invalidi, altri 15 nel primo reggimento e 5 nel terzo.
[167] ASFi. *SG*, f. 516, b. 264; *Depêche concernant le Militaire*, 24 ottobre 1753.
[168] Idem.
[169] Idem: *Spesa Effettiva fatta per il Militare di S.M.I. in Toscana* (1753-1754).
[170] Idem, Piazza di Arruolamento – 5 novembre 1757.

Da questa data le somme destinate per il reclutamento della fanteria non si registrarono più separatamente, ma furono inserite in un nuovo capitolo di spesa, che comprendeva la formazione del contingente da inviare in Germania per la guerra contro la Prussia.

La discesa negl'inferi: il *Toskanischen Infanterie Regiment* alla guerra dei Sette Anni

Il granducato di Toscana inviò un proprio reggimento di fanteria per l'esercito di Casa d'Austria, ottenuto mobilitando un battaglione di fucilieri e le due compagnie granatieri da ciascuno dei tre reggimenti esistenti, che – secondo quanto stabilito dalla *Convention* del 31 gennaio 1758 - sarebbe passato interamente sotto l'amministrazione dell'esercito imperiale una volta raggiunto il confine austriaco. Il reggimento, così formato, avrebbe avuto un organico anche maggiore a quello dei reggimenti imperiali. L'unità fu posta agli ordini del colonnello lorenese Etienne de Gondrecourt, già comandante del Secondo Reggimento di fanteria. La decisione di formare un reggimento da inviare in Germania era pervenuta al governo già prima della convenzione con l'Austria, tramite l'ordine diretto del granduca e imperatore Francesco Stefano, che lo aveva spedito da Vienna il 20 dicembre del 1757. Il sovrano delegava al marchese Botta Adorno la scelta degli ufficiali e suggeriva:

> "...di soprannumerare le compagnie di fucilieri (...)e se resteranno poche truppe in Toscana, cioè a dire Livorno, Portoferraio, qualche altro posto alle frontiere e le più necessarie a Firenze, si potranno aumentare le compagnie che restano con nuovi arruolamenti"[171].

Si raccomandava inoltre di destinare al reggimento i soggetti più giovani e prestanti, accogliendo soprattutto quelli che si offrivano volontari. Al dispaccio imperiale era allegato anche un *Entwurf* per la formazione di un reggimento *sul piede tedesco*, di 3 battaglioni fucilieri e 6 compagnie granatieri. Significativo, nel testo originale, il mantenimento della lingua tedesca per l'indicazione dei gradi, per cui lo stato maggiore reggimentale era formato da 37 componenti, con a capo un *Obrist Commandant*, un *Obrist Lieutenant* e un *Obrist Wachtmeister*. Ogni compagnia era composta nel modo seguente:

1 *Hauptmann* oppure *Capitain Lieutenant* nelle compagnie dello stato maggiore;
1 *Lieutenant*;
1 *Unter Lieutenant*;
1 *Fähnrich*;
1 *Feldwebel*;
1 *Fourier*;
4 o 5 *Corporall*;
2 *Fourierschützen*;
2 *Unter Feldwebel*;
10 *Gefreiter* (solo per le compagnie fucilieri);
83 *Gemeinn Grenadiers* oppure 109 *Geimenn Fusiliers*, più altri 6 *supernumerari*.

[171] Idem, Fascicolo 310: *Copia del dispaccio di S.M.C. al Consigliere di Stato e Capo del Governo del nostro Granducato di Toscana, marchese Botta Adorno: Ordine per la formazione di un reggimento di truppe toscane da inviare in Germania*; Vienna 20 dicembre 1757.

In totale il reggimento schierava 18 compagnie di fucilieri e 6 di granatieri per complessivi 3.096 uomini escluso lo stato maggiore. La spesa totale per il mantenimento in campagna era stata calcolata in moneta austriaca e ammontava a 11.751,15 *fiorini*, che con il traino e tutto l'equipaggio da guerra sarebbe ascesa a 17.470,18 *fiorini* al mese; per le medicine e la farmacia da campo si calcolarono infine altri 400 *fiorini*. L'allegato scritto in tedesco era però privo di indicazioni riguardo gli altri componenti delle compagnie, quali i musicanti, e faceva inoltre riferimento a un incarico fino a quel momento mai contemplato in Toscana, ovvero il *Fourierschütz*. Si trattava di una funzione di tradizione tipicamente tedesca e identificava nella fanteria un graduato di truppa che espletava compiti assimilabili a quelli della moderna polizia militare - operando in quel caso alle dipendenze del *Profosso* - nonché addetto alla scorta personale degli ufficiali. I *Fourierschützen* dipendevano gerarchicamente dal comandante della compagnia e occupavano il rango immediatamente dopo i sergenti. Quando vennero assemblate le compagnie, in mancanza di candidati adatti a quell'incarico, alcuni posti rimasero vacanti in attesa di trasferire dai reggimenti imperiali i *Fourierschützen* necessari al reggimento toscano. L'allestimento del contingente si rivelò più laborioso del previsto e fu anche funestato da uno scandalo riguardante la fornitura dell'equipaggiamento, in particolare delle scarpe[172], che costrinse il *Governatore Generale* Botta Adorno a intervenire e ad occuparsi in prima persona della spedizione per garantirne il buon esito. Rispetto alla pianificazione ordinata dal granduca, il contingente messo in piedi risultò leggermente differente[173].

Battaglione del Primo Reggimento componente la prima Colonna:

	2 compagnie Granatieri:	6 compagnie Fucilieri:	SOMMA:
Capitani	2	6	8
Primi Tenenti	2	6	8
Secondi Tenenti	2	6	8
Alfieri		6	6
Sergenti Maggiori	2	6	8
Porta Stendardo[174]		6	6
Forieri	2	6	8
Caporali	2	6	8
Tamburi e Pifferi	10	36	46
Forierschitz	4	12	16
Aspezzate		72	72
Granatieri	166		166
Guastatori	4	12	16
Fucilieri		654	654
Detti Soprannumerari		23	23
TOTALE:	202	869	1.053

Delle LL MM Il Intimo Attuale Consigliere di Stato e di Guerra, Maresciallo, Colonnello d'Un Reggm.to d'Infanteria, Commissario Plenipotenziario Imp.le in Italia e Capo del Governo del Gran Ducato di Toscana, March. Antonio Botta Adorno.

[172] Solo per il terzo battaglione fu necessario sostituire 116 paia di scarpe. Cfr. ASFi, *SG*, f. 519; b. 382.

[173] ASFi, *SG*, f. 517, b. 311: Istruzioni del marchese Botta Adorno al colonnello Stefano de Gondrecourt per la marcia in montagna delle truppe di Toscana dirette in Germania, 18 febbraio 1758.

[174] Grado equivalente al *Führer* dell'esercito imperiale: sottufficiale col rango di sergente (NdA).

Identico l'organico degli altri due battaglioni, per una forza totale di 3.159 uomini. Le fasi antecedenti alla partenza da Firenze, dove tutto il reggimento fu riunito alla metà di febbraio del 1758, si svolsero sotto l'ansiosa supervisione del marchese Botta Adorno e il clima di febbrile attesa traspare chiaramente dalle cronache di quei giorni: *Il 25 febbraio, da mezzo di via Larga fino al casino di San Marco furono schierati tutti i soldati toscani di stanza a Firenze coi loro ufficiali, bene in ordine, per farsi vedere dal maresciallo Botta* (...) *Questi partirono pochi giorni dopo per la Germania, per andare a combattere i prussiani, in soccorso all'Imperatrice e Regina, moglie del granduca* (...) *Si dice che il maresciallo Botta li scegliesse uno per uno, per far bella figura con i tedeschi.*[175] Incluso lo stato maggiore, fra il febbraio e il marzo 1758, si misero in marcia per la Slesia 3.196 uomini; ma il contingente non era ancora completo, rimanendo vacante un posto di *Secondo Maggiore* nello stato maggiore reggimentale, *da nominarsi da S.M.I. come ancora il Proviand Mastro* e il *Wagen Mastro* e inoltre dovevano ancora essere reclutati altri 5 *Archibugieri*, ovvero Fourierschützen, *da provvedersi in Germania*. Il reggimento fu diviso in tre colonne: la prima - agli ordini del maggiore de Breton – lasciò Firenze il 28 febbraio; seguita il 2 marzo dalla seconda colonna condotta dal colonnello Gondrecourt; infine la terza agli ordini del tenente colonnello Ferra lasciò la capitale due giorni dopo. Il passaggio attraverso gli altri stati era stato da tempo concordato con il Papato, il ducato di Modena e la Repubblica di Venezia; gli accordi contemplavano anche le tariffe stabilite per l'approvvigionamento dei generi alimentari e per la sostituzione degli animali da tiro. Il trasferimento fino al confine con il Tirolo, comprese le soste, doveva essere coperto in 20 giorni, secondo la tabella di marcia fissata dallo stesso marchese Botta Adorno[176]:

Marcia Rotta, per le stazioni e respettivi giorni di riposo che farà il corpo (...)

Colonne:			Ciascuna partirà da Firenze e arriverà:	
Prima	Seconda	Terza		
28 Febraro	2 Marzo	4 Marzo	S. Piero a Sieve o S. Martino	Toscana
1 Marzo	3 detto	5 detto	Firenzuola	
2 detto	4 detto	6 detto	Riposo	
3 detto	5 detto	7 detto	Scaricalasino	Bolognese
4 detto	6 detto	8 detto	Pianoro	
5 detto	7 detto	9 detto	Bologna	
6 detto	8 detto	10 detto	Castelfranco	
7 detto	9 detto	11 detto	Riposo	
8 detto	10 detto	12 detto	Rubbiera	Ducato di Modena
9 detto	11 detto	13 detto	Reggio	
10 detto	12 detto	14 detto	Gualtieri	
11 detto	13 detto	15 detto	Riposo	
12 detto	14 detto	16 detto	Suzzara	Mantovano
13 detto	15 detto	17 detto	Borgoforte	
14 detto	16 detto	18 detto	Mantova	
15 detto	17 detto	19 detto	Riposo	
16 detto	18 detto	20 detto	Goito	
17 detto	19 detto	21 detto	Campara	Veneto
18 detto	20 detto	22 detto	Borghetto	Tirolo
19 detto	21 detto	23 detto	Riposo	

[175] G. Conti, Firenze dopo i Medici, pag. 403.
[176] Idem.

Era la prima volta, dopo settantaquattro anni, che le truppe toscane lasciavano il granducato per andare a combattere in un altro paese; la mancanza di esperienza in un'impresa come questa era, da sola, sufficiente a destare preoccupazioni a tutti i livelli. Ad ogni modo la marcia procedette conformemente al piano prefissato, nonostante gli inevitabili contrattempi dovuti al clima rigido e alle piogge, che sui passi dell'Appennino molestarono non poco le colonne in marcia e provocarono diversi casi di malattia da raffreddamento. Il commissario di guerra, che accompagnò il contingente fino al confine granducale, e il colonnello, secondo le istruzioni ricevute, avevano trasmesso a scadenza settimanale al maresciallo Botta Adorno le relazioni riguardanti lo svolgimento della marcia e ogni altra informazione circa lo stato delle truppe. Durante il tragitto la maggiore preoccupazione consisteva, come facilmente intuibile, nell'evitare le diserzioni, specie quelle che con ogni probabilità potevano avvenire una volta entrati in territorio straniero. L'approvvigionamento puntuale dei soldati rappresentava il miglior deterrente per scongiurare le fughe e per questo, in molte delle relazioni trasmesse dagli ufficiali alla testa delle colonne, si insisteva sulla necessità di rifornire le truppe senza perdite di tempo. Era quindi importante disporre di denaro in valuta, poiché nei paesi stranieri tutto - pane, carri e foraggio - andava *pagato a pronto contante*. Come spesso accadeva in questi casi le spese si rivelarono superiori al preventivato; nel Modenese fu necessario noleggiare altri carri da campagna, tanto per il trasporto dei generi alimentari che per l'equipaggiamento:

> "La comunità di Gualtieri ha dovuto spedire soccorso di carri, perché il Reggimento non poteva supplire co'propri alla quantità necessaria (...) Otto carri erano stati figurati al bisogno di ogni Colonna, ma la Prima ne ha presi in Castelfranco 11 e a Gualtieri 15, la Seconda 17 a Castelfranco e figuransi 22 a Gualtieri, e la Terza 23 a Castelfranco e 30 a Gualtieri"[177].

Ma il vero motivo del grande aumento dei carri avveniva: "... a cagione del gran numero di ammalati e di quelli che si sono resi tali e non sono più in grado di marciare".

A parte questi inconvenienti gli ufficiali rassicurarono il maresciallo sulle condizioni tutto sommato soddisfacenti dei loro uomini: "...giacché le prime due colonne delle Truppe Toscane sono passate in questi Stati con tutta la maggior disciplina, quiete ed esatto regolamento, e sono rimaste contente altresì delle disposizioni trovate per i quartieri, sia dagli Ufficiali che dalla Truppa, e di tutte le somministrazioni"[178]. Alcune contrarietà erano però sorte durante la marcia nel Bolognese dove, nonostante gli accordi pattuiti da tempo con Roma, il legato pontificio non aveva permesso l'ingresso in città ai soldati incaricati dell'approvvigionamento. Ma nonostante tutte le attenzioni dedicate alla regolarità del vettovagliamento e alla disciplina durante le marce, iniziarono a verificarsi le prime diserzioni; così il governo toscano si accordò con quelli di Roma, Modena e Venezia per pagare una taglia di 5 *zecchini* per ogni soldato disertore arrestato e riconsegnato[179]. Finalmente, verso la fine di marzo, giunse a Firenze la notizia dell'arrivo delle truppe a Mantova, dove vennero

[177] ASFi, *SG*, f. 516, b. 329: *Spedizione delle Truppe di S.M.I in Germania* - 1758

[178] Idem.

[179] Idem: su questo argomento scriveva al granduca il Botta Adorno il 21 marzo del 1758: "...ciò non ostante (sic) per dare a conoscere anche in questo la mia premura di contribuire al buon servizio di S.M.I. avevo già dato li miei ordini a Mantova, perché quando si tratti di poco numero (di disertori) si debba stare a tenore delle Gride, e quando

passate in rassegna da un commissario dell'esercito imperiale[180]. Al reggimento si distribuirono *pane, paglia e altri effetti direttamente ai quartieri, per sollevare le truppe già affaticate dalla marcia dall'incomodo di riceverle dai magazzini*[181]. A Mantova i toscani sostarono un giorno in più rispetto a quanto stabilito, così fu possibile per gli ufficiali compilare un dettagliato rapporto sulla situazione. Al termine di quella lunga marcia tornava d'attualità il problema delle calzature e della loro cattiva qualità: "...per le scarpe ne ho poi consegnato al tenente Marschel un pajo con un pajo di suole, delle quali come ho l'onore a Vostra Eccellenza dirle, è secondo il rapporto fattomi dalli Sigg. Comandanti delle Compagnie, quelle che abbiamo ricevuto sono molto cattive, ed io stesso ho riconosciuto di maniera che la seconda marcia le ha la più parte sfondate. Sono così stato obbligato di ordinare ai signori Capitani di farle risarcire." Il rapporto si chiudeva con le informazioni relative allo stato di forza del reggimento: "Dalla annessa tabella vedrà V.E. il numero delli ammalati ed oltre questi altri trenta Huomini che ho dovuto condurre con i carri"[182]. Complessivamente ripartirono da Mantova 3.141 uomini, pari a una diminuzione di organico rispetto alla partenza di 55 unità. Purtroppo non ci è dato sapere quanti fra questi risultassero fra gli ammalati più gravi rimasti a Mantova e a quanto invece ammontassero le diserzioni e nemmeno se lungo il tragitto fossero avvenuti dei decessi. Il reggimento proseguì la marcia attraverso la valle dell'Adige, il Tirolo e, via Innsbruck e Lienz, giunse a Teschen in Slesia alla fine di maggio del 1758. Assegnati al corpo del *General Wachtmeister* De Ville, i toscani ricevettero il battesimo del fuoco all'assedio di Neisse nell'alta Slesia, dove militarono fra l'agosto e l'ottobre successivi. Impiegato nelle operazioni ossidionali il reggimento non venne coinvolto nella violenta battaglia combattuta il 14 ottobre a poche miglia di distanza, presso Hochkirch, dall'armata austriaca agli ordini del *Feld Marshall* Leopold Joseph von Daun.

Ad ogni modo anche l'assedio impegnò duramente il corpo di De Ville e con esso il reggimento toscano, che lamentò le prime perdite in combattimento. L'assedio venne poi abbandonato dagli austriaci, minacciati di aggiramento dai prussiani, tornati a farsi nuovamente minacciosi ai primi di novembre e quindi, alla metà del mese, il reggimento toscano si mise in marcia per raggiungere i quartieri d'inverno in Boemia. Le pessime condizioni dei quartieri e il clima rigido dell'Europa centrale provocarono molte perdite nell'inverno 1758-59. Pur trattandosi di dati incompleti, grazie a una tabella degli effettivi trascritta fra il novembre del 1758 e la fine di gennaio dell'anno successivo, è possibile ricostruire che, tanto per esiti di combattimento, come per malattia o diserzioni, il reggimento aveva perduto in sei mesi di campagne un sesto dell'organico: il primo battaglione contava 613 uomini, 680 il secondo e 685 il terzo; le sei compagnie granatieri ascendevano com-

---

fossero in quantità, il che non posso credere, in tal caso debbano le Milizie, che li avranno trattenuti, stare a quella discreta ricognizione, che sarà da S.E. arbitrata." Nonostante le misure adottate qualche *dispersione di soldati* era avvenuta durante l'ultima marcia. Negli stessi rapporti pervenuti al Botta Adorno si riferiscono altri ragguagli sulle diserzioni avvenute nel Reggiano, ma non compaiono dati numerici precisi sul fenomeno.

[180] ASFi, *SG*, f. 517, b. 329: Lettera del commissario imperiale Carlo Cavalieri a Botta Adorno, nella quale si riferisce quanto recapitato anche dal colonnello de Gondrecourt, circa l'arrivo delle colonne Toscane a Mantova: "Il primo battaglione vi è giunto il martedì 14 marzo, il secondo il giovedì successivo, mentre l'ultimo è previsto che transiti da Mantova per il sabato 18 marzo". La distanza fra le colonne era stata mantenuta a un intervallo di due giorni di marcia.

[181] Idem. *Relazioni*.

[182] Idem: rapporto del tenente colonnello Ferrà da Mantova, datato 19 marzo 1758.

plessivamente a 570 uomini[183]. I soldati ammalati furono avviati al campo ospedale di Neushalza, vicino al confine boemo, mentre gli ufficiali dello stato maggiore reggimentale trascorsero l'inverno a Vienna. Il 24 febbraio, dalla capitale austriaca, il colonnello Gondrecourt inviò una relazione al marchese Botta Adorno, nella quale riferì con molta franchezza le precarie condizioni in cui si trovavano i suoi uomini:

"Noi stiamo qua assai male e abbiamo una gran differenza dai quartieri che abbiamo presentemente nel nostro accantonamento e quelli ricevuti in passato".

Il colonnello lamentava la scarsa efficienza del *Proviand-Amt* imperiale nel garantire le dotazioni e i rifornimenti idonei:

"...mentre i soldati si trovano nei loro quartieri e caserme con poca paglia e sono obbligati a servirsi della loro montura per coperta (...) L'aria, troppo rigorosa per una nazione assuefatta in un clima più caldo, e le stufe alle quali non sono accostumati, finiscono di rovinarli".

Gondrecourt proseguiva informando il governatore della perdita di quattro ufficiali: lo *Ober Lieutenant* Cutry, lo *Unter Lieutenant* Jacobilli e gli alfieri Chianti e Monatti; il 28 gennaio era poi deceduto un altro ufficiale, il capitano Angelini, ricoverato in un ospedale di Neustadt in Austria[184]. Il colonnello si congedava dal governatore e da buon soldato aggiungeva: "Io ho veramente trascurato di scrivere alla E.V. al che hanno contribuito ancora le circostanze nelle quali ci siamo ritrovati nella decorsa campagna. Io supplico perciò V.E. di perdonarmi assicurandola che sarò nell'avvenire più diligente". Assieme al dispaccio arrivato da Vienna, Gondrecourt aveva allegato un specchietto contenente gli stati maggiori dei battaglioni fucilieri con i nominativi degli ufficiali ancora in servizio: la metà di questi erano stranieri: tedeschi e lorenesi, ma anche riguardo gli italiani non sempre appare certa la loro origine toscana e in molti casi sembra più probabile che si tratti di lombardi e altri italiani d'Austria, come il Quartiermastro Vigna e l'*Auditor* Cancellieri. Inoltre a rendere difficoltosa l'identificazione contribuisce la trascrizione approssimativa di certi cognomi. La presenza di un numero così elevato di graduati stranieri era evidentemente dovuto all'inserimento di ufficiali dell'esercito asburgico; le competenze di questi stranieri erano certamente utili per alzare il livello di preparazione del reggimento:

1rste Battaillon:
Hauptmann: Dinck; Zahausse; Magniere; Malaspina.
Ober Lieutenant: D'Epuse; Scarlatti.
Unter Lieutenant: Champlon; Touraille; Schmidt; Fisson; Fouchier; D'Aspremont.
Fähnrich: Chiaromanni; Mangani; Fournier; Brizerini.
2te Battaillon:
Hauptmann: Muzio; Champlon; Niccolini; Habie.

[183] ASFi, *SG*, f. 518, b. 344: *Effective Stand-Tabella vom 25 Xmbris 1758 bis 25 Januar 1759 Ihre Majestät und Kaiser Toscanischen Infanterie Regiment*: in totale 1.978 fanti e 570 granatieri pari a 2.588 uomini.
[184] Alla fine dell'inverno il totale degli ufficiali deceduti per varie cause era aumentato di altri sei uomini: capitani La Hausse e Fornarini; primi tenenti Portigiani, Barail, Sturm e Santini. ASFi, *Reggenza*, Guerra 1759, b. 480, 16 aprile 1759.

Ober Lieutenant: Gallasso; Solfanelli; Ruffia.
Unter Lieutenant: Fontana; Spigliati; Andron.
Fähnrich: Rieder; Chianfi; Ferrari; Palmieri.
3te Battaillon:
Hauptmann: Ferra; Fisson; Schirmer; Pons de Leon.
Ober Lieutenant: Beusseant; Santini; Gatteschi; Monserat; Bavaille.
Unter Lieutenant: Mori; Siegreith; Faldi.
Fähnrich: Ricci; Bettucci; Kerst.

La campagna del 1759 fu ancora più dura della precedente e nonostante sia difficile stabilire con certezza in quale misura il reggimento sia rimasto coinvolto nella campagna culminata con la battaglia del 12 agosto a Kunersdorf, è comunque certo che nessun battaglione toscano figurava quel giorno nell'ordine di battaglia austriaco. Nonostante ciò, alla conclusione delle operazioni, si lamentò la perdita di altri 886 uomini fra soldati e ufficiali[185]. Anche in questo caso non è possibile stabilire a quanto ammontarono le perdite in combattimento e quelle dovute alle malattie[186], né tanto meno il numero complessivo delle diserzioni. I rapporti spediti a Firenze parlano di 7 ufficiali assenti per malattia, 1 agli arresti e altri 6 assegnati a vari compiti nell'armata. Nell'ultimo mese erano avvenute fra i soldati 5 diserzioni, mentre altri 4 fucilieri e 1 granatiere erano deceduti per malattia.

Se un certo tasso di diserzioni può considerarsi fisiologico, specie durante i trasferimenti o negli accampamenti, il dato complessivo destava una certa preoccupazione, considerato che in due anni di campagne il reggimento si trovava ridotto a due terzi dell'organico originario. A rendere ancora più variegate le cause delle diminuzioni di organico contribuivano le dimissioni dei soldati dal reggimento, dovute alle ferite riportate nei combattimenti o alle infermità causate dalle malattie. Questi trasferimenti venivano annotati nelle *Examina Invalidorum*, compilate dagli ufficiali del *General Kriegs-Commissariat* imperiale e riportano molte notizie interessanti, utili soprattutto per comprendere le vicissitudini sopportate dai soldati toscani. Ai primi di dicembre del 1759 fu compilata una lista di 18 soldati invalidi ricoverati in un ospedale austriaco, dichiarati non più idonei a servire nelle compagnie. Il documento originale - in tedesco - venne tradotto in italiano da un ufficiale del reggimento e trasmesso al Commissariato di Guerra di Firenze. La provenienza dei soldati è molto varia; 6 di questi erano stranieri, ma da molti anni al servizio toscano: il sergente Egidio Campoloro, nativo della Corsica, 60 anni di età con 33 di servizio nella fanteria; il caporale Peter Schmidt, di Mainz, 62 anni, di cui 6 trascorsi nella fanteria del granducato; l'esente Johann Georg Hersalich, 62 anni nativo della Moravia, con 39 anni di carriera militare in Toscana; il soldato comune Gyorgy Carus, ungherese di 38 anni, sotto le armi dal 1739; il soldato boemo Petar Večber, 50 anni di cui 30 spesi come fuciliere prima in Lorena e poi in Toscana, e l'esente Georg Froll, anch'egli di 50 anni con 24 di servizio, originario della Svevia. Fra i toscani il furiere Giorgio Bajetto di Livorno era partito all'età di 40 anni per la guerra, lasciando a casa la moglie e tre figli; il sergente Tommaso Ciccarelli, di Portoferraio, 55 anni, di cui 22 di servizio in fanteria, aveva moglie e un figlio; il soldato semplice Francesco

[185] Idem, b. 362: *Tabella dello Stato Effettivo del Reggimento d'Infanteria Toscano dal 25 ottobre al 25 novembre 1759*: 6 compagnie granatieri: 554 u.; 1rste Battaillon: 497 u.; 2te Battaillon 534 u.; 3te Battaillon 511 u. Totale 2.134 u.

[186] Nella primavera di quell'anno, in un dispaccio inviato da Lienz, si informava il Governatore che gli ammalati ammontavano a oltre 400. Cfr. ASFi, *SG*, f.518, b.332: Corrispondenza del maggiore Grasseschi.

Giorgetti di Lastra a Signa, 57 anni di età e 32 di servizio militare, con moglie e cinque figli. Fra gli stranieri anche Georg Froll era sposato con un figlio, mentre il sergente Cristofano Corsidoni di San Sepolcro, 40 anni di età, di cui 23 passati come soldato era sposato ma senza prole. Queste erano le patologie: Campoloro era afflitto da *vecchiaia e indebolimento*; il sergente Marcello Morasini di Arezzo si ritrovava *stroppiato*; Bajetto soffriva di *malcaduto*, mentre Corsidoni risultava ormai *sordo e allentato*. Cera poi chi, come il fiorentino Giuseppe Berauf, che *sputa sangue*, oppure il soldato Bartolomeo Ballani di San Sepolcro, 40 anni di cui 24 passati in fanteria, che assieme a Večber e a Carus erano dichiarati *etici* e infine soldato Luigi Giorgetti, sofferente di asma.

Solo cinque invalidi avevano meno di 30 anni: i soldati comuni Domenico Pisaneschi e Vincenzo Barzi, 20 anni, di cui il primo con due anni trascorsi sotto le armi e un anno soltanto il secondo, rispettivamente invalidato da una ferita al petto e afflitto da *retenzione di urine*; infine il pistoiese Sebastiano Tredeci, 21 anni, aveva perso un occhio dopo appena quattro settimane di campagna; invece per il senese Biagio Salviatti, di 23 anni, la sfortunata eredità delle 5 settimane trascorse da soldato consisteva in una ferita al braccio, che lo aveva irrimediabilmente *stroppiato*[187]. La maggior parte delle invalidità riscontrate dimostrano che, almeno per quell'anno, non furono combattimenti a determinare i maggiori vuoti di organico, ma piuttosto continuarono a essere le cattive condizioni logistiche e l'inclemenza del clima le principali cause dei decessi e delle dimissioni[188]. Un primo contingente di rinforzi era partito da Firenze nel marzo del 1759: si trattava dei 437 soldati che raggiunsero la Slesia percorrendo le stesse strade attraversate l'anno prima dal reggimento. Un anno dopo fu necessario ricorrere all'invio di altri 350 comuni, estraendoli anche stavolta dai battaglioni rimasti in Toscana. Assieme ai soldati giunsero al reggimento altri ufficiali per colmare i vuoti provocati dalla guerra, che contribuirono stavolta a un deciso aumento della componente toscana negli stati maggiori[189]. Tutte le volte che si rendeva necessario l'invio di rinforzi, Botta Adorno dettava le particolareggiate istruzioni da inviare ai comandanti dei reggimenti: *Per il Capitano Simonelli a Portoferraio: ai primi di gennaio* (del 1760) *Sua Maestà Cesarea ha richiesto 350 reclute per il reggimento in Germania. Al Secondo Reggimento toccano 150 teste* (poi diminuite a 117 come per il Terzo e 116 per il Primo). *Questo numero dovrà essere formato immediatamente da Gente Scelta, sana e senza difetti corporali, e di buon aspetto, pigliando fra quei soldati che si sono ingaggiati da sé. Queste reclute non dovranno portare seco né armi né giberne, ma solamente i loro portabaionette col resto del loro equipaggio. Saranno provviste dal loro reggimento di tutto il Prè per il mese di febbraio e gli sarà somministrato il pane per i giorni 9 e 10 febbraio, à forma delle marce rotte che saranno spedite dal Commissariato di Guerra. Il capitano dovrà procurare che tutte le monture, tanto*

[187] Idem, b. 347: *Invalida* Examinorum, 2 Dicembre 1759; si annotano anche le professioni eventualmente in possesso di questi soldati invalidi, utile per un posto dopo il congedo, ma solo il *Fourieschuetz* Giuseppe Vannucchi, falegname di 28 anni di cui 9 come soldato, e i comuni Sebastiano Tredeci, sarto pistoiese, e Giuseppe Berauf, tappezziere fiorentino, dichiarano di conoscere un mestiere.

[188] Un confronto fra questi dati e le perdite complessive subite dagli austriaci nella guerra dei Sette Anni, dimostrerebbero che i decessi per malattie o ferite furono quasi tre volte superiori rispetto a quelli avvenuti in combattimento. In sei anni di campagne l'esercito di Casa d'Austria perse 126.026 uomini, dei quali 32.622 rimasero uccisi in azione e 93.404 per malattie: Cfr. C.Duffy: the Army of Maria Theresia, pag. 205.

[189] ASFi. *SG*. f. 518. b.332. Nel 1761 figurano fra gli ufficiali inferiori – tenenti, sottotenenti e alfieri - delle compagnie di fucilieri, almeno 19 toscani su 42 posti complessivi; fra questi compaiono anche un Pitti, un Salviati e uno Ximenes.

grosse quanto piccole siano in buon grado e pulite e che particolarmente le scarpe siano tutte in buon essere[190].

La partenza fu fissata per il 15 febbraio del 1760; le reclute si radunarono a Livorno il 9 febbraio e due giorni dopo si diressero a Firenze. Tutti i reggimenti formarono il contingente richiesto completo di ufficiali, sottufficiali, cadetti, scorta fino al confine e volontari, *meglio se capitolati per almeno 10 anni*. Il 29 marzo del 1760 si scrisse che la colonna era arrivata in Austria avendo perduto un solo uomo: "...spirò a Bolzano, ma subito fu rimpiazzato" da uno dei soldati che componevano la scorta: "...mi da l'onore di partecipare a V.E. come il 24 marzo si arrivò facilmente a Lienz, con aver conservato il trasporto dalla Diserzione, e se a Dio piace spero di tirare avanti (...) Siamo stati obbligati di restare in questa città quattro giorni per aspettare l'ulteriori ordinj per il proseguimento della marcia, atteso che il sig. maresciallo Stahremberg non aveva veruna notizia dove si ritrovasse il reggimento (...) La maggior disgrazia è stata d'avere molti ammalati tutti con mal di petto, male che facilmente si ritrova fra la truppa che marcia malvolentierj, dei quali siamo obbligati a lasciarne 19 in questo ospedale"[191]. Mentre le reclute marciavano per congiungersi col reggimento, altri 100 invalidi rientravano in Toscana dalla Slesia. In due anni la guerra, con il continuo invio di rinforzi, aveva provocato vuoti rilevanti nelle unità rimaste in Toscana: ormai rimanevano solo i soldati più vecchi o quelli la cui capitolazione stava per concludersi e di questi, in pochi pensavano a rinnovare la ferma: anche fra gli ufficiali le condizioni non erano migliori, tanto che ormai ne restava un'esigua minoranza in grado di affrontare il trasferimento in Germania[192]. La guerra stava per entrare nel quinto anno, che per gli austriaci e i loro alleati sembrava essere quello decisivo per il conseguimento della vittoria. I prussiani erano ormai sulla difensiva e sul punto di abbandonare la Slesia. A primavera si contava di poter concentrare in quel settore oltre 120.000 soldati imperiali e russi; un rullo compressore che avrebbe certamente spazzato via l'armata prussiana, anche se era comandata dal *Grande* Federico in persona. Il reggimento toscano aveva trascorso l'inverno acquartierato fra Teschen e altre località sul confine fra la Boemia e la Slesia. Ai primi di maggio del 1760 il corpo d'armata agli ordini del *Feldmarschall* Gideon Ernst von Loudon[193], comprendente i tre battaglioni toscani, si mise in marcia dai quartieri in Boemia come prima mossa del piano strategico messo punto a Vienna, con la benedizione della cancelleria e della corte. Mentre il re prussiano fronteggiava in Sassonia l'armata agli ordini di Daun, alla metà di giugno i 50.000 uomini agli ordini di Loudon e Lacy entrarono in Slesia per minacciare i collegamenti fra l'armata di Federico e quella del Principe Heinrich, posta a difesa di Berlino. Il 23 giugno le avanguardie austriache scoprirono un corpo prussiano di circa 12.000 uomini a difesa dello strategico

[190] ASFi, *SG*, f.519, b.369.

[191] Idem: lettera del capitano Gillet al marchese Botta Adorno.

[192] Idem: *Nota col Rango degli Uffiziali rimasti nel Granducato*. In maggioranza gli ufficiali sono stranieri, come sempre tedeschi e lorenesi, in maggioranza piuttosto anziani e anche ammalati; in totale su 51 capitani, tenenti e sottotenenti, solo in 11 sono indicati come *capaci* e quindi adatti a raggiungere il reggimento in campagna.

[193] Il barone Ernst Gideon von Loudon oppure Laudon (1717 – 1790), originario dell'Estonia, militò nell'esercito russo fra il 1732 e il 1742, prima di passare al servizio degli Asburgo nel 1744. Generale col grado di *Feldmarschall Lieutenant* all'inizio della guerra dei Sette Anni, divenne in poco tempo uno dei più apprezzati comandanti austriaci, in seguito ai successi ottenuti contro i prussiani in Moravia nel 1758 e l'anno seguente con la vittoria ottenuta a Kunersdorf; passò poi al comando di una forza congiunta austro-russa. La rivalità sorta fra Loudon e gli altri due maggiori comandanti dell'esercito imperiale, Lacy e Daun, fu con ogni probabilità all'origine dell'insuccesso della battaglia di Liegnitz nel 1760.

crocevia di Landeshut. I prussiani furono battuti, nonostante l'energica condotta del loro comandante, il generale Fouqué, che alla fine della giornata rimase prigioniero degli austriaci. La notizia dell'attacco di Loudon costrinse Federico a ripiegare verso la Slesia, ma l'idea di doversi confrontare con le forze di Daun e Loudon riunite gli fece mutare decisione e con una serie di marce forzate si ripresentò alla fine di luglio in Sassonia, con l'obiettivo di catturare Dresda. Mentre i cannoni prussiani bombardavano la capitale sassone, Loudon si mosse attraverso la Slesia in direzione nord-est per investire la fortezza di Glatz. La caduta della città avrebbe messo i prussiani in una situazione assai critica e pertanto Federico dovette ritornare sui suoi passi ai primi di agosto, incalzato dagli austriaci del Daun, che finalmente si era mosso in direzione di Dresda. Il re di Prussia riportò i suoi 30.000 uomini, affaticati dalle lunghe marce, in Slesia e ristabilì le comunicazioni con Berlino, ma adesso stavano per convergere sulla sua armata Loudon e Lacy da sudovest, Daun da est e i russi di Chernischev da nord. Il 15 agosto Loudon guidò i 24.000 uomini del suo corpo d'armata verso nord est, superò la Katzbach sotto Liegnitz e cercò il contatto con i prussiani convergendo verso est, per provare la resistenza avversaria su quel fianco. Il piano prevedeva la marcia contemporanea dell'armata di Daun, la quale - oltrepassati i corsi d'acqua a est di Liegnitz - si sarebbe scagliata sui prussiani con un attacco frontale; infine a Lacy da sud sarebbe rimasto il compito di raccogliere i frutti della giornata facendo il maggior numero di prigionieri possibile e, se i prussiani si fossero aperti un varco, c'erano anche i russi di Chernischev ad aspettarli per il colpo finale. Durante la notte i prussiani si erano asserragliati sull'altopiano di Liegnitz e alle prime luci dell'alba poterono chiaramente vedere le bianche uniformi della fanteria imperiale che muoveva verso di loro. I toscani facevano parte della seconda linea di fanteria: al comando del tenente colonnello Le Thelliers - dai primi di quell'anno sostituto dell'ammalato colonnello Gondrecourt - si mossero schierati su tre righe, come tutta la fanteria austriaca, in buon ordine e pronti a battersi. Appena la nebbia del mattino iniziò a diradarsi, Loudon poté scorgere i nemici e si rese conto della forte posizione prussiana. Fiducioso nel buon esito del piano concordato con gli altri comandanti, il generale austriaco ordinò l'assalto, inviando verso il *plateau* fra Pfaffendorf e Liegnitz tutta la prima linea di fanteria e metà dei battaglioni combinati dei granatieri. Lo scontro fu violentissimo: fatti segno dalla fucileria e dall'artiglieria prussiane gli austriaci non riuscirono a far indietreggiare di un metro i loro avversari. A metà mattinata era chiaro che, da soli, gli uomini di Loudon non avrebbero potuto sconfiggere i prussiani e quindi non restava che attendere l'attacco di Daun da nord. Ma l'armata prussiana poteva manovrare per linee interne e parare agevolmente l'affondo che si stava materializzando da settentrione. Far convergere due armate sul campo di battaglia e riuscire a eseguire questa operazione in modo che avvenisse in perfetta coordinazione, era da sempre considerata un'impresa molto difficile, tuttavia la superiorità numerica in favore degli austriaci poteva ancora fare la differenza; ma al comando dell'armata prussiana c'era uno dei migliori comandanti del secolo e questo, quel giorno, fu con ogni probabilità decisivo. L'abilità di dosare le proprie forze e la scelta della posizione dove attendere l'assalto dei suoi nemici, permisero a Federico di respingere anche l'attacco di Daun, impiegando la cavalleria di von Zieten contro le colonne austriache avanzanti da nord. Cercando di mantenere impegnati gli avversari a est, in modo da permettere a Daun di colpire più agevolmente, Loudon lasciò i suoi uomini in posizione e diede inizia a un duello di artiglieria con le batterie prussiane. Avanzati adesso in prima linea, al posto dei decimati battaglioni che al mattino avevano preso d'assalto le difese avversarie, gli uomini del *Toskanischen Infanterie Regiment* iniziarono a subire le prime perdite. Per quasi un'ora tutta la fanteria imperiale rimase schierata ai piedi dell'altopiano, mentre lo scambio di colpi dell'ar-

tiglieria infuriava da un lato all'altro dello schieramento. Nonostante si trovassero in una posizione vantaggiosa, la stanchezza e la diminuzione delle munizioni, nonché la pressione degli austriaci, costrinsero i prussiani a indietreggiare. Era quasi mezzogiorno e a quel punto Loudon ordinò alla fanteria di risalire il pendio; una leggera salita di soli duecento passi, che al rullo dei tamburi i battaglioni iniziarono a percorrere in buon ordine. Le relazioni sulla battaglia indicano che gli austriaci avanzarono speditamente, facendo fuoco a intervalli regolari, sostenuti dall'artiglieria, ma giunti sulla sommità si trovarono nuovamente investiti dal violento fuoco dei prussiani, che contrattaccarono con tutte le forze, schierandosi con rapidità fuori dal bosco di Ummelen.

A quel punto Loudon temette di aver di fronte tutta l'armata nemica e perciò ordinò la ritirata, che avvenne senza precipitazione, grazie soprattutto agli ungheresi del reggimento *Joseph Esterhàzy*, che sostennero col loro fuoco la colonne in ripiegamento, mentre discendevano il pendio per radunarsi oltre la Katzbach. Un testimone oculare prussiano descrisse la ritirata degli austriaci: "regolare, non senza coraggio (...) e se non fosse stato per i caduti sul terreno, poteva sembrare una parata sulla piazza d'armi"[194]. Quella *parata* costò all'esercito imperiale 6.041 soldati; gli uomini di Loudon pagarono più di tutti lo scarso coordinamento dei comandanti alleati, lasciando sul terreno più di 3.000 fra morti e feriti e oltre un migliaio di dispersi[195].

Per i soldati toscani Liegnitz rappresentò uno dei tanti casi del destino: per qualcuno una giornata indimenticabile; per altri un tremendo spavento; ma per molti di loro fu il luogo in cui terminarono per sempre le fatiche delle marce attraverso la Slesia[196].

Le relazioni austriache della battaglia non menzionano specificatamente il reggimento toscano, ma concordano tutte sul grande valore dimostrato dalla fanteria di Loudon nel mantenere la coesione, nonostante la posizione sfavorevole, e in grado di continuare a tenere il campo anche dopo l'estenuante bombardamento dell'artiglieria che l'aveva bersagliata senza sosta. Qualche giorno dopo la battaglia il reggimento toscano fu inviato a Landshute e di qui, ai primi di settembre, verso i quartieri d'inverno sul confine boemo. L'anno seguente altri 500 soldati erano necessari come rinforzo per i battaglioni, sempre più a corto di uomini, che si preparavano alla loro quarta campagna di guerra contro i prussiani. Contemporaneamente altri 118 soldati invalidi rientravano prima della fine dell'anno in Toscana, dove diventava sempre più difficile soddisfare le richieste di uomini - volontari e in buono stato di salute – attingendo dalle compagnie rimaste nei presidi. Lo scambio di corrispondenza fra Botta Adorno e i comandi di Firenze, Livorno e Portoferraio, località dove risiedevano gli stati maggiori dei tre reggimenti, fanno sempre più esplicito riferimento alla scarsità di volontari e che ormai restavano nelle guarnigioni solo i soggetti più anziani e quelli prossimi al congedo, o altri arruolati in maniera coatta col sistema del *discolato*, ma riguardo i quali la maggior parte degli ufficiali concordava sull'impossibilità di utilizzarli per l'armata in Germania[197]. Tuttavia non mancavano quelli contenti di partire per la guerra, come il cadetto senese Giovanni Battista Orlandini "...che nel tempo che

[194] In C. Duffy: The Army of Maria Theresia, pag. 198.

[195] Cfr. *La storia dell'anno 1760*, Libro Secondo, pagine 101 e sg., Venezia, 1761.

[196] Riguardo perdite complessive sostenute dall'esercito di Casa d'Austria i resoconti sono molto discordanti. Secondo le stime ufficiali di parte austriaca le perdite sono più contenute: 5/6.000 uomini in tutto, mentre da parte prussiana si sosteneva che i caduti e i feriti fossero stati almeno 4.500 e altri 4.000 i prigionieri, appartenenti questi in maggioranza al corpo d'armata di Daun; cfr. J. Kutzen, *Der Tag von Leignitz*; Breslau, 1860; pag. 168.

[197] Cfr. ASFi, *SG*, f. 521, b.418: lettere e rapporti dei capitani Gillet e Simonelli.

ha servito in Toscana ha dato tutti i segni di un'ottima condotta e fa sperare di rendersi un soggetto di merito", o come l'*aspirante* cadetto Luigi Mocenni, raccomandato dal governatore di Livorno Bourbon del Monte: "giovane, di ragionevole aspetto, di famiglia civile e ben corredato d'equipaggio"[198]. Per ogni trasferimento di rinforzi era sempre necessaria una scorta da formarsi con gli uomini degli stessi reggimenti e anche mettere in piedi questo contingente stava diventando sempre più difficoltoso; infatti già nel 1760 si erano dovuti distaccare dei *veterani* dal reggimento in Boemia per scortare la colonna dei rinforzi: poi nel 1761 furono impiegate a questo scopo due mezze compagnie di dragoni toscani. Con grandi difficoltà il nuovo contingente fu allestito e inviato attraverso il medesimo percorso fino al confine austriaco. I combattimenti del 1761 risultarono meno violenti di quelli sostenuti l'anno precedente, tuttavia il reggimento, dopo l'arrivo a primavera dei 500 rinforzi, schierava alla fine delle operazioni non più di 2.400 uomini. Nell'autunno del 1761 i battaglioni toscani furono aggregati al corpo del *General Wachtmeister* von Bethlen, incaricato di sbarrare le vie di accesso che dall'Alta Slesia conducevano in Moravia, mentre il resto dell'armata di Loudon si trovava impegnato nell'assedio di Schweidnitz, conquista che permise agli austriaci di prendere per la prima volta i quartieri d'inverno in Slesia. Sebbene non fosse rimasto coinvolto nell'assedio, il contingente toscano fu impegnato a contrastare le incursioni degli ussari e dei dragoni prussiani, che nelle prime settimane di ottobre cercarono di colpire le vie di comunicazione alle spalle dell'armata. Alla fine della campagna il reggimento lamentò la perdita di almeno 150 uomini fra morti, dispersi e *inabili*, ma ancora una volta la causa principale delle perdite fu il clima, che nell'autunno di quell'anno si manifestò particolarmente rigido e provocò un gran numero di casi di malattie da raffreddamento. Ai primi del 1762 erano infatti necessari altri 800 uomini per riportare il reggimento sul piede organico originario, ma stavolta fu lo stesso granduca a dispensare la Toscana dall'invio di altri rinforzi, destinando al reggimento una parte delle reclute levate per l'esercito imperiale. Il testo originale con il quale si rendeva nota la decisione del granduca fu diffuso dal Consiglio di Reggenza e diceva: *Sua Maestà Imperiale si è benignamente compiaciuta con suo dispaccio segnato quindici di Marzo 1762 di dispensare il suo Gran Ducato dal contribuire in uomini effettivi le reclute attualmente mancanti al Corpo dell'Infanteria Toscana, che si trova in Germania al servizio di Sua maestà l'Imperatrice Regina, contentandosi che in quella vece sia fatta una somministrazione in contanti per la somma di Fiorini sessantamila.*[199] Il reggimento fu licenziato dall'esercito imperiale nell'aprile del 1763, dopo aver compiuto l'anno prima, agli ordini del colonnello austriaco Von Goeben, l'ultima campagna con l'armata di Daun in Slesia, contrassegnata dalle estenuanti manovre lungo le linee difensive attorno alla fortezza di Schweidnitz. Il reggimento fece ritorno in Toscana nel giugno del 1763; il suo arrivo a Firenze è ricordato nelle cronache di quei mesi:

> *Portò molto conforto il ritorno che cominciava ad effettuarsi dei soldati toscani di ritorno dalla guerra in Germania. La prima colonna rivide con gioia la cupola di Santa Maria del Fiore e riudì con una consolante dolcezza il proprio idioma il 7 giugno 1763. Erano 3.200 soldati, d'aspetto fiero, bei giovanotti, seppure portassero addosso l'impronta delle fatiche e dei patimenti sofferti, che però si erano fatti molto onore e riportato credito di gran valore. (...) La colonna era rientrata in tre scaglioni fra il 7 e il 10 giugno, al co-*

[198] Idem, b.428: Lettera del capitano Simonelli al marchese Botta Adorno del 7 e 19 gennaio 1761.
[199] ASFi, *SG*, f.523, b. 501; 27 maggio 1762.

mando del principe Generale Liechtenstein, che alloggiò al palazzo della Crocetta, presso Botta Adorno, sua vecchia conoscenza[208].

In cinque campagne di guerra il reggimento aveva perduto - fra morti, feriti, dispersi e altre cause - 1.542 uomini. Un merito non trascurabile del contingente toscano fu che i suoi uomini non rimasero coinvolti in nessun caso rilevante di abusi ai danni delle popolazioni locali e che gli arbitri e le requisizioni, quando avvennero, non devono essere stati molto diversi da quelli 'ordinari' dei tempi di guerra.

Il Reggimento *Real Toscano*

Nell'ottobre del 1767, un anno e mezzo dopo l'insediamento di Pietro Leopoldo, i tre reggimenti di fanteria furono riuniti in uno soltanto, che assunse il nome di *Reggimento d'Infanteria Real Toscano*, agli ordini del colonnello La Tour, gia comandante del primo reggimento. Il nuovo assetto portò al pensionamento di oltre il 60% degli ufficiali, ma si licenziò soltanto un terzo della truppa, perché venne quasi raddoppiato l'organico delle 15 compagnie componenti il reggimento. Ogni compagnia, sia di fucilieri che di granatieri, risultava ora con un organico di 236 uomini; in dettaglio:

1 *Capitano*;
1 *Tenente*;
1 *Sottotenente*;
1 *Sergente*;
2 *Sotto Sergenti*;
1 *Foriere*;
2 *Fuerierschitz*;
15 *Caporali*;
4 *Tamburi*;
20 *Aspezzate* (solo per le compagnie *Fucilieri*);
2 *Guastatori*;
186 *Fucileri* comuni, oppure 206 *Granatieri* comuni.

Lo stato maggiore era così formato:

1 *Colonnello*;
1 *Tenente Colonnello*;
1 *Maggiore*;
1 *Quartiermastro*;
1 *Capo Tamburo*;
1 *Auditore*;
4 *Alfieri* (uno per battaglione, più uno per il reggimento);
1 *Ajutante*;
1 *Cappellano*;
1 *Cerusico Maggiore*;
8 *Cerusici*;
1 *Profosso*;

[208] G. Conti: Firenze dopo i Medici, pag. 434.

In tal modo il reggimento totalizzò un organico di 3.562 uomini, cioè il 35% in meno della forza schierata un anno prima. Anche la distribuzione delle forze sul territorio granducale risultò modificata, riducendo la presenza del reggimento soltanto a Firenze - che ospitò un battaglione di 4 compagnie – e Livorno – con due battaglioni, più le due compagnie di granatieri – dal quale dipendeva un distaccamento di fucilieri per l'isola della Gorgona. I granatieri fornivano a rotazione il corpo di fanteria da sbarco per le due fregate granducali. Nell'autunno del 1768 furono apportate alcune modifiche, inserendo nelle compagnie di fucilieri 7 posti per gli *Anziani* e riducendo le compagnie del battaglione di stanza a Firenze a 169 soldati, sottufficiali e ufficiali[201]. Dalle piazze nelle quali risiedeva la fanteria dipendevano i distaccamenti che ogni quindici giorni erano inviati a rotazione nei centri minori. Rispetto agli anni precedenti la presenza della fanteria regolare in queste periferie fu soggetta a variazioni, tutte tendenti verso la diminuzione del numero di uomini.

Alla metà degli anni Settanta restavano attivi e presidiati da fanteria regolare solo le guarnigioni nel Mugello, a Siena, Arezzo e Pitigliano - dipendenti dal comando di Firenze - mentre da Livorno si continuarono a inviare i picchetti per la sorveglianza dei *posti* sul litorale. Nella primavera del 1771 una delle compagnie granatieri del reggimento fu poi trasferita nella capitale, dove prese i quartieri nel forte di San Giorgio[202]. Il nuovo ordinamento dimostrava eloquentemente il carattere meramente presidiario assunto dalla fanteria, secondando le intenzioni del granduca Pietro Leopoldo. Con questo assetto la fanteria toscana giunse fino al 1776, anno nel quale il segretario di guerra Gherardo Maffei presentò al sovrano il nuovo piano di riduzione dell'esercito. Il progetto prevedeva per la fanteria la diminuzione del reggimento *Real Toscano* a 14 compagnie, ripartite fra Livorno - con 9 compagnie fucilieri e 1 di granatieri - e Firenze - dove rimanevano soltanto 4 compagnie fucilieri: questo contingente avrebbe assunto qualche mese dopo la denominazione *Battaglione di Firenze*. A Livorno la compagnia granatieri, riunita a cinque di fucilieri, formava il battaglione di *presidio* mentre le altre quattro compagnie componevano quello *mobile*. La riduzione della forza reggimentale portò a un nuovo ridimensionamento di posti per gli ufficiali, dei quali un discreto numero venne pensionato e messo a riposo, mentre un'altra aliquota, quella più giovane e considerata in prospettiva ancora utile, ottenne ugualmente il pensionamento, ma con la *promessa* di futuri impieghi nei nuovi corpi. Il comando del reggimento fu per la prima volta affidato non a un lorenese, bensì a un ufficiale di nazionalità italiana, il conte Pellegrini, il quale mantenne l'incarico fino al 1776 e quindi sostituito da un altro italiano d'Austria, il colonnello conte Rambaldo Strassoldo.

L'arruolamento nella fanteria regolare rimase su base volontaria ma, a partire dalla metà degli anni Settanta, il ricorso con sempre maggiore frequenza al sistema di reclutamento attraverso il *discolato* ebbe effetti deleteri sul morale e sulla disciplina delle truppe. La volontà del sovrano di ridurre ulteriormente la fanteria scaturiva anche da alcuni episodi poco edificanti, accaduti in varie parti del granducato.

L'incidente più clamoroso era però avvenuto a Firenze nel maggio del 1774. La causa scatenante dei disordini era stata un'ordinanza del capo della polizia, il quale, forte dell'appoggio del granduca in persona, *si era messo su un piede da gran ministro* e le sue iniziative in materia di lotta alla criminalità erano accolte con molto fastidio dai soldati. In quei giorni una nuova ordinanza emanata del capo della polizia prevedeva l'arresto di tutti i soldati trovati a pernottare

[201] ASFi. *SG*, f. 543

[202] ASFi. *SG*, f. 547 – Amministrazione Militare.

a casa *di femmine prostitute o sospette*. Per quanto pretestuoso l'episodio scatenò le ire dei soldati del presidio cittadino, rivelando quanto basso fosse il livello della disciplina. Questo episodio però rivelava un tratto caratteristico della società dell'*Ancien Regime*, ovvero l'odio verso i *birri*, ancora più forte fra i soldati, che vivevano come un affronto la loro subordinazione alla polizia in materia di ordine pubblico. Così la mattina del 9 maggio 1774 si sparse la voce che i soldati volevano *tagliare a pezzi tutti i birri*[203]. Il corpo degli *Esecutori di Polizia* disponeva a Firenze di 120 uomini, i quali – venuti a conoscenza delle minacce sul loro conto - si chiusero armati fino ai denti nel palazzo del Bargello. La *Gazzetta di Firenze* dell'anno 1774 riporta con molti particolari la cronaca di quegli avvenimenti:

> *Avvisato nel tempo stesso il granduca, che si trovava in villeggiatura a Poggio a Caiano, mandò un ordine immediato ai due comandanti delle fortezze, di non lasciare uscire quel giorno alcun soldato. Il comandante della Fortezza da Basso fece eseguire l'ordine, mentre quello del Belvedere non fu avvisato in tempo. Avvenne perciò che i granatieri avevano già cinto d'assedio il Bargello, muniti perfino di quattro piccoli cannoni da campagna, che stavano per mostra a Palazzo Pitti e a Palazzo Vecchio, per distruggere il portone. Un granatiere, che per primo entrò nel Bargello fu freddato da una fucilata; ne nacque allora una grande battaglia con altri feriti, compresi alcuni passanti, alcuni dei quali rimasero morti a terra. Le botteghe serrarono le imposte in un attimo, mentre il tumulto diventò terribile. La cittadinanza si mantenne estranea, ma alcuni eccitavano i soldati a trucidare i loro avversari come i più detestati. Il Chelotti* (il capo degli esecutori di polizia), *avendo messo fuori il capo per osservare quanto accadeva, da un popolano gli fu sparata contro una moschettata, che poco mancò non gli spaccasse la testa. Comparvero poco dopo molti ufficiali, cortigiani, ministri e preti di primo rango, che si interposero fra le due fazioni, inducendoli a rimettersi in loro e abbassare le armi. Si disse anche che Pietro Leopoldo, impressionato dalla piega che stavano prendendo quegli avvenimenti, avesse dato ordine di tener pronte le vetture da campagna per scappare a Pisa con tutta la famiglia, temendo che la popolazione si unisse ai soldati per una sommossa generale*[204].

Dopo questo episodio la compagnia granatieri fu sciolta e tutti i militari coinvolti nell'assalto al palazzo del Bargello subirono la condanna all'esilio[205]. L'11 aprile del 1780 le compagnie che componevano il presidio della capitale furono disciolte e sostituite dal nuovo corpo delle Guardie Civiche. Da quella data la sola fanteria regolare fu quella della guarnigione di Livorno, a sua volta riformata nell'ottobre del 1781 e stabilita con una forza bilanciata di 1.240 *teste*, ripartite in un battaglione di presidio di tre compagnie fucilieri più una di granatieri e un altro battaglione *mobile* di quattro compagnie[206]. La compagnia granatieri continuava a rotazione a inviare a Portoferraio una squadra di 50 uomini per il servizio di fanteria di marina. Lo stato maggiore del

[203] G. Conti: Firenze dopo i Medici, pag. 654.

[204] Idem.

[205] Imbarcati a Livorno, furono inviati a Malta per passare al servizio 'forzato' nella fanteria dell'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni (NdA).

[206] ASFi, *Comandi Militari delle Piazze*: f. 1913: *Regolamento ed Ordini per il Reggimento Reale Toscano e per la Guarnigione di Livorno*; 27 settembre 1781.

reggimento si componeva dei seguenti ufficiali:

1 *Colonnello Comandante della Guarnigione*;
1 *Tenente Colonnello, quale farà altresì il servizio di Maggiore di Piazza*;
4 *Alfieri*;
2 *Cadetti di Bandiera*;
1 *Cappellano per tutta la guarnigione*;
1 *Auditore per tutta la guarnigione*;
1 *Ajutante, il quale farà altresì il servizio di Tenente di Piazza*;
1 *Proviand Mastro*;
1 *Capo Tamburo*;
1 *Profosso per tutta la guarnigione*;
2 *Chirurghi ordinari per tutta la guarnigione*.
Somma 16 *teste*.

Ogni compagnia risultò così composta:

1 *Capitano o Capitano-Tenente nelle compagnie dello Stato maggiore* (colonnella e tenente colonnella);
1 *Tenente*;
1 *Sotto-Tenente*;
1 *Sergente*;
1 *Sotto-Sergente*;
1 *Furiere*;
8 *Caporali*;
2 *Tamburi*;
1 *Piffero*;
1 *Tamburo di Scuola*;
15 *Aspezzate*;
12 *Anziani*;
108 fra *Granatieri* e *Fucilieri* comuni.
Somma 153 *teste*.

Rispetto ai primi anni di governo Lorenese, la composizione dei ranghi mostrava una decisa diminuzione degli stranieri, tanto fra i comuni che fra gli ufficiali. In una rassegna del 1785 i soldati chiaramente non italiani costituiscono un'esigua minoranza, meno del 3%, e in ogni caso - a giudicare anche in modo sommario i cognomi registrati nelle tabelle degli stati di forza - la componente principale è sicuramente quella toscana[207]. Nel corpo ufficiali persistevano i lorenesi: capitani Fisson, Champlon e de Ferra; un altro capitano era invece tedesco, Joseph Schmidt, ma adesso ben quattro ufficiali erano italiani e almeno tre quelli certamente toscani: Franchini, Palagi, Passerini e Palmieri. Nel maggio del 1785 il reggimento totalizzava 1.224 effettivi; sono questi gli anni dell'evaporazione della componente militare nella società toscana, ormai ridotta a funzioni poco più che formali e destinata solo a compiti di presidio passivo. Tuttavia le esigenze di governo e di sicurezza interna imposero verso la fine del regno di Pietro Leopoldo un'inversione di tendenza e così, il 29 luglio 1788, il granduca, attraverso la Segre-

[207] Idem, b. 14: *Reggimento Real Toscano, Tabelle*: rassegna del maggio 1785. Nella compagnia del capitano Isaia Champlon gli stranieri accertati sono tre, tutti con cognomi tedeschi: Under, Valser e Valen.

teria di Guerra e su consiglio dello stesso ministro Gianni, ordinò la ricostituzione di 5 nuove compagnie di fanteria regolare da destinare alle dogane di frontiera, da ripartire fra Pisa, Pistoia, Pitigliano, Arezzo e nelle fortezze al confine con la Romagna. Fu poi a seguito della sommossa popolare del giugno 1790 che il governo decise di richiamare a Firenze un battaglione di 4 compagnie, prelevandolo dal presidio di Livorno. Pietro Leopoldo, in procinto di diventare imperatore, ordinò il trasferimento in Toscana di un battaglione di fanteria austriaca e uno squadrone di dragoni, in modo da aiutare la malridotta fanteria toscana a ristabilire l'ordine interno. Queste truppe arrivarono a Firenze fra il dicembre del 1790 e il gennaio dell'anno seguente. Il reggimento *Real Toscano* fu riorganizzato con una forza di 13 compagnie: 1 di granatieri forte di 200 uomini e 12 ordinarie di 178 fucilieri ciascuna, per complessivi 2.354 uomini; il comando passò al barone Georg von Knesewitz, in precedenza tenente colonnello nella guarnigione di Livorno. Ai primi del 1791 i soldati del reggimento erano così ripartiti: a Livorno risiedevano lo stato maggiore reggimentale e 1.459 uomini; a Firenze 539 soldati e altri 356 fra Prato e Pistoia, località nelle quali l'anno prima erano avvenuti i maggiori disordini. In quei mesi Pietro Leopoldo stava per congedarsi definitivamente dalla Toscana, lasciando al figlio il governo del granducato e una situazione politica interna a dir poco complicata. Dal 1791 nel bilancio di spesa per il *Militare* erano compresi gli oneri per la formazione di altre 10 compagnie destinate al reggimento *Real Toscano*, che dovevano portare la fanteria regolare a 3.875 uomini; ma l'aumento di organico si arrestò per problemi di bilancio limitandosi alla preparazione dei soli quadri ufficiali e sottufficiali. Sette anni più tardi, da una rassegna dello stato di forza della *Truppa Regolata*[208], si rileva che erano in servizio soltanto 2.462 soldati, dislocati fra Livorno e Firenze, e che occorrevano 48 reclute per completare l'organico. A parte i problemi derivati dal completamento della forza bilanciata, *armamento, caserme, letti e mobilia* furono comunque trovati in condizioni soddisfacenti dagli incaricati del Commissariato. In quegli stessi giorni il commissario di guerra annotò però come molti soldati non riuscissero più a svolgere: "...servizi faticosi, data l'età" e che diventava necessario trasferirne un buon numero al corpo degli invalidi. L'età media dei componenti di tutto il reggimento risultava piuttosto elevata, con ovvi riflessi negativi sull'efficienza complessiva. Inoltre, ricostituire una forza di fanteria in grado di misurarsi con un avversario, dovendo attingere gli ufficiali dai quadri esistenti, sembrava rappresentare un serio problema. Le continue modifiche e riforme subite dal reggimento avevano gravemente ridotto la coesione interna: fra gli ufficiali, da tempo consci di quanto la loro posizione fosse insicura e disorientati dall'alternarsi di riduzioni e aumenti di forza dettati da una politica militare contraddittoria, si allentarono i vincoli di fedeltà e con questi anche l'interesse verso la professione militare venne meno. In breve nella fanteria, e pressoché in tutto l'esercito, rimasero a servire solo gli elementi peggiori o comunque i meno adatti a gestire la fase storica che quel secolo stava preparando anche per la Toscana. Se il ceto degli ufficiali non brillava, anche in seno alle truppe le competenze e la preparazione erano molto decadute. Pur essendo l'unità numericamente più importante dell'esercito granducale, il reggimento *Real Toscano* visse quasi da spettatore i momenti più drammatici delle occupazioni straniere. Ciò che avvenne dimostrò, ancora una volta, come alla fine del secolo le forze regolari toscane, al pari di quelle della maggior parte degli stati italiani preunitari, si fossero trasformate in compagini destinate al presidio passivo delle piazze e a forze di polizia secondaria.

[208] ASFi, *SMG*, f.270 : Rassegne 1798.

In seguito all'occupazione francese del granducato avvenuta durante la guerra della Seconda Coalizione, il *Real Toscano* fu disciolto una prima volta il 28 marzo del 1799 su ordine del generale francese Gaultier, ma - quando alla fine di luglio i francesi abbandonarono la Toscana - si cercò di ricostituire un corpo di fanteria richiamando in servizio i soldati licenziati. In maniera analoga a quanto avvenne per gli altri corpi militari toscani, i ricostituiti e largamente incompleti reparti furono inquadrati nelle forze austriache nel granducato agli ordine del *Feldmarschall* principe Hohenzollern; il loro impiego si limitò al presidio delle piazze di Firenze, Livorno e Siena. Nel dicembre del 1799, nonostante le difficoltà incontrate per rimettere in buon assetto le compagnie a causa della scarsità di ufficiali, la fanteria schierava a Firenze un battaglione di 4 compagnie - incomplete - per complessivi 839 uomini, mentre a Livorno si trovavano i quadri per allestire altre 5 compagnie, ma il totale degli uomini disponibili restava molto inferiore alla forza teorica[209]. Un altro distaccamento di 122 soldati era stato inviato nel Senese: in città erano già presenti 49 uomini agli ordini del capitano Inghirami, un ex ufficiale dei dragoni, mentre altri 73 soldati si trovavano ripartiti fra Pitigliano, Radicofani, Grosseto e Chiusi. Nell'ottobre del 1799 un totale di 110 fanti fra caporali, esenti e comuni[210] fu inviata a formare i *Picchetti Militari* alle frontiere, ripristinati dal senato per affiancare gli incaricati alle dogane, con le stesse funzioni introdotte nell'estate del 1786 durante il governo di Pietro Leopoldo. Al comando del reggimento fu posto a Livorno, col grado di colonnello *interino*, Luigi Ferrari, fiorentino classe 1734, un veterano delle campagne della guerra dei Sette Anni, avendo servito come alfiere in una compagnia del reggimento di *Toskana*. A Firenze il comando fu assunto invece dal maggiore Ignazio Mori, un altro degli ufficiali che avevano partecipato alla guerra contro i prussiani, dove aveva militato col grado di sottotenente dal 1760 al 1763. Il loro curriculum fino a quel momento non era certo straordinario[211], ma si trattava dei primi ufficiali toscani al comando di un'unità di *truppa regolata* dopo quasi sessanta anni. Negli ultimi giorni del 1799 il comando austriaco pianificò assieme al generale Strassoldo la divisione della fanteria in due reggimenti, *Primo* e *Secondo Real Toscano*, rispettivamente destinati a Livorno e Firenze. Nel tentativo di aumentare gli organici, il generale Hohenzollern ordinò un'amalgama ricorrendo agli insorti aretini inquadrati nelle forze austriache. Nel settembre del 1799 una *compagnia* di 63 volontari era stata trasferita nel battaglione di fanteria a Firenze, mentre per altri 22 che non avevano accettato il trasferimento, il governo incaricò "...di concertare col Comando Austriaco l'obbligo di ruolo (...) con la promessa di mandarli a Livorno"[212]. La necessità di trovare volontari era così urgente da far passare in secondo piano l'idoneità dei soggetti; infatti fra i 22 volontari aretini destinati a Livorno figuravano anche quattro ragazzi con meno di 15 anni di età e se al più giovane di essi fu trovato un posto di tamburino, gli altri vennero collocati nelle compagnie fucilieri senza tanti indugi. Nonostante gli organici incompleti e la difficile situazione ai confini, la fanteria toscana, pur fra alti e bassi e con incarichi di secondaria importanza, continuò a operare alle dipendenza del comando austriaco anche nell'anno successivo. Agli ordini del *Feldzeugmeister* Sommariva, il battaglione presente a Firenze partecipò fra il settembre e l'ottobre del 1800 alla breve occupazione di Lucca assieme alle truppe austriache.

[209] ASFi, *SMG*, f.271, b.77, 6 dicembre 1799.
[210] ASFi, *SMG*, f. 271, b. 32; *Ripristino dei Picchetti Militari alle Dogane*, 9 ottobre 1799.
[211] Mori aveva comandato fino al 1790 la *Compagnia Franca* di Portoferraio (NdA).
[212] ASFi, *SMG*, f.271, b.4, 25 settembre 1799.

Compagnie Franche e di presidio

La necessità di dislocare unità di fanteria di presidio in determinate località dello stato, sorse in seguito alla riduzione della milizia avvenuta nel 1753. Per la formazione di questi reparti il modello di riferimento furono le coeve *Frei Kompanien* dell'esercito di Casa d'Austria, perlopiù composte da soldati veterani, residenti negli stessi centri dove agiva il loro presidio. Le prime *Compagnie Franche* furono formate a Grosseto nel 1741, riunendo in due distinte unità ufficiali e soldati veterani della fanteria medicea.

Le due compagnie rimasero in attività nel capoluogo maremmano fino al 1746, quando furono licenziate e sostituite con i componenti del neo costituito reggimento della Milizia Nazionale. Nell'ottobre del 1753 il termine *Compagnia Franca* tornò ad essere usato per il presidio di Grosseto, quando si costituì una nuova unità amalgamando le due compagnie di milizia fino ad allora presenti.

I quadri della compagnia, ufficiali compresi, erano ancora in maggioranza composti di residenti, soggetti non più alle prerogative dei miliziani, ma inquadrati al pari della *Truppa Regolata*.

Il dispaccio, contenente il sovrano ordine di formazione dell'unità, prevedeva questo tipo di organizzazione:

1 *Capitano*;
1 *Capitano- Tenente*;
4 *Tenenti*;
4 *Sotto-Tenenti*;
2 *Sergenti*;
2 *Sotto-Sergenti*;
1 *Foriere*;
12 *Caporali*;
4 *Tamburi*;
12 *Aspezzate*;
221 *Fucilieri*.

Nell'organico erano compresi come *soprannumerari* due alfieri e un sotto tenente della disciolta milizia, ma per completare l'organico previsto restavano da nominare i primi due ufficiali, un tenente e 25 fucilieri. Con questo dispositivo la compagnia era incaricata di fornire il presidio a Grosseto e nei posti del litorale che da questa città dipendevano, ovvero la fortezza di Castiglione della Pescaia e le torri di Cala di Forno, Colle Lungo, della Trappola, delle Rocchette, della Troja, Cala Galera e dell'Isola del Giglio.

Nel 1755, constatato lo scarso entusiasmo delle reclute a prestare servizio lontano dal capoluogo, e specialmente all'Isola del Giglio, fu diminuito il numero di uomini per alcuni dei presidi, rimpiazzando i vuoti con volontari arruolati fra la popolazione delle campagne o delle isole[213], mentre a Castiglione della Pescaia si destinarono a partire dal febbraio del 1759 i soldati della milizia di Portoferraio[214].

Nel 1760, con l'intento di razionalizzare la presenza di fanteria regolare nelle maggiori guarnigioni, la cui disponibilità si faceva sempre più scarsa per effetto delle continue partenze di rinforzi per il reggimento in Germania, fra la primavera e l'estate si formarono altre due unità di presidio per Volterra e per l'Isola del Giglio, arruolando volontari *con ferma di quattro anni in attual servizio*

[213] ASFi, *SG*, f.516, b.275.
[214] ASFi, *SG*, f.518, b.366.

fra i miliziani della locale *Guardia di Sanità*. La forza di questi corpi era molto modesta: 24 soldati e ufficiali *residenti* a Volterra e altri 20 in tutto all'Isola del Giglio. Nel dicembre del 1767, successivamente alla riforma della fanteria eseguita sotto il nuovo granduca Pietro Leopoldo, tutte le compagnie franche e di presidio furono disciolte e sostituite da tre compagnie di fanteria regolare, per un totale di 431 fucilieri ripartite una ciascuna fra Grosseto, Campiglia, e Pietrasanta.

A Portoferraio si creò nel 1768 una *Compagnia Franca* adibita al presidio della fortezza, ma stavolta si trattava di un'unità di punizione, composta perlopiù da *Discoli* e da soldati che dovevano scontare pene comminate per *mancanze di servizio*. Nell'ottobre del 1770 le tre compagnie presidiarie si trovavano ripartite nel modo seguente:

a Grosseto:
- 1 *Capitano*;
- 1 *Tenente*;
- 1 *Sotto-Tenente*;
- 1 *Sergente*;
- 1 *Sotto-Sergente*;
- 1 *Tamburo*;
- 10 *Aspezzate*;
- 150 *Fucilieri*;

a Campiglia:
- 1 *Capitano*;
- 1 *Tenente*;
- 1 *Sotto-Tenente*;
- 1 *Sergente*;
- 9 *Caporali*;
- 1 *Tamburo*;
- 10 *Aspezzate*;
- 140 *Fucilieri*;

a Pietrasanta:
- 1 *Capitano*;
- 1 *Tenente*;
- 1 *Sotto-Tenente*;
- 1 *Sergente*;
- 6 *Caporali*;
- 1 *Tamburo*;
- 5 *Aspezzate*;
- 75 *Fucilieri*.

La Compagnia Franca di Portoferraio schierava alla stessa data il seguente organico:
- 1 *Capitano*;
- 1 *Tenente*;
- 1 *Sotto-Tenente*;
- 1 *Sergente*;
- 12 *Caporali*;
- 3 *Tamburi*;
- 24 *Aspezzate*;
- 138 *Fucilieri*.

Nel 1776 l'assetto di questi corpi fu nuovamente modificato e ridotto a 265 fanti in tutto. La diminuzione di organico era però compensata da un aumento di 69 *Cavalleggeri* aggregati ai presidi, che pertanto da quella data ospitarono reparti misti di fanteria e cavalleria. La guarnigione di Grosseto si riduceva a 8 ufficiali e sottufficiali con 96 soldati di fanteria e 21 cavalleggeri, altri 4 ufficiali e sottufficiali con 130 fanti si trovavano a Campiglia assieme a 38 cavalleggeri, e infine 30 fucilieri comuni con 3 ufficiali e sottufficiali, più 10 cavalleggeri, formavano il presidio di Pietrasanta[215].

Oltre che formare i picchetti per i normali compiti militari nelle sedi di residenza, a questi uomini spettava pure il controllo dei numerosi posti di sorveglianza disseminati lungo la costa tirrenica, spesso isolati ed esposti al rischio di malattie, cosa che faceva risultare questo compito assai poco gradito e causa di frequenti diserzioni.

L'introduzione della cavalleria nelle compagnie di presidio era dettata dalle necessità di controllare in modo più capillare il litorale e segnalare con tempestività i temuti sbarchi dei corsari delle 'reggenze' nordafricane, che nel 1766 avevano rotto la tregua con il granducato ed erano più volte scesi a riva per rifornirsi.

Nel 1781, parallelamente alla costituzione delle compagnie civiche in alcune località del granducato, il governo prese in considerazione la possibilità di riformare il presidio di Grosseto per equipararlo alla nuova milizia della *Guardia Civica*. L'idea fu però accantonata, in considerazione dell'insignificante risparmio economico che avrebbe comportato. Fu in ogni caso necessario apportare modifiche all'organico del reparto, che si trovava cronicamente a corto di uomini.

Con una lettera siglata dallo stesso granduca Leopoldo in data 11 settembre 1781 e diretta al maggiore Breschieri:

> "S.A.R. ha ordinato che siano aumentate fissamente a codesta compagnia di milizie 4 Aspezzate, per poter supplire al servizio dei capiposto alle Torri del Litorale grossetano, e che inoltre siano aumentati alla detta compagnia 10 cavalleggeri con l'istesso trattamento che godono li altri cavalleggeri che vi sono attualmente (...) con che cessino i Fazionieri che sono stati presi a rinforzo di codesto presidio (...) E per poter alloggiare comodamente i soldati ammogliati di codesta compagnia resta ella incaricata di riconoscere, o far riconoscere di concerto al Commissario di Guerra Baldassini, quali e quanti quartieri vi abbisognano di quelli che prima erano assegnati alla truppa di Grosseto"[216].

A questo modo sarebbe stato possibile colmare una parte dei vuoti esistenti nei presidi di guardia alle torri del litorale, riguardo i quali il comandante aveva inviato un rapporto a Firenze completo di una tabella dimostrativa, inoltre si stabiliva a partire dall'ottobre del 1781 un comando stabile a Castiglione della Pescaia, con la nomina di un tenente a capo di una squadra di 12 uomini:

Il rapporto si concludeva con l'osservazione del maggiore Breschieri, che rimarcava il problema degli uomini a disposizione:

[215] ASFi, *SG*, f.556: *Stati di Paga e Tabelle di Forza dei Corpi Militari di S.A.R.*

[216] ASFi, *SG*, f.546: *Protocollo degli Ordini di V.A.R. per l'aumento della Compagnia di Grosseto* (...) b.1; 11 settembre 1781.

Dimostrazione dei Posti Armati del Litorale di Grosseto, della forza colla quale devon esser guarniti secondo gli Ordini della Sanità...

Nome dei Posti e delle Torri	Teste di Fucilieri che vi devono essere:		Teste che vi si mandano dalle Compagnie:		Teste che mancano al completamento:	
	Capi Posto	Comuni	Capi Posto	Comuni	Capi Posto	Comuni
Cala di Forno	1	9		4	1	5
Colle Lungo	1	9		4	1	5
Trappola	1	9		5	1	4
Capanne di S. Rocco	1	4				4
Marze	1	9	1	3		6
Rocchette	1	18		4	1	14
Cala Galera	-	-	-	-	-	-
Troja	1	9		4	1	5
SOMMA	7	67		24	6	43

"Fra i componenti la comp. di Grosseto, allorquando è completa, vi sono 6 Caporali, 6 Aspezzate e 80 comuni fucilieri, coi quali devesi fornire anche il posto di Castigliani. Essa non può somministrare i Posti Marittimi maggior quantità di teste di quella che vede in totale. Per supplire eran comandati i Fazionieri dai vicariati della Provincia, e allora il Litorale veniva ad esser munito della forza prescritta dagli ordini di Sanità, ma nel numero che fu ordinato che i detti Fazionieri non si comandassero, ne si cassassero, ma dovessero venir volontari, i di contro posti non sono stati più interamente ma soltanto in parte guarniti, per mancanza dei Fazionieri. Sarebbe dunque proprio far cessare l'uso di tali Fazionieri e venire ad altro provvedimento"[217].

La difficoltà di presidiare questi luoghi per mancanza di uomini portò necessariamente a un ridimensionamento delle *Prescrizioni di Sanità*. Così alla metà degli anni Ottanta dalla guarnigione di Grosseto si continuavano a inviare picchetti di *Fazzionieri* (sic) rilevati ugualmente ogni quindici giorni, ma composti da un numero inferiore di soldati[218]:

Posti:	*Fazzionieri*:
Colle Lungo	5 *teste*
Cala di Forno	5 *teste*
Trappola	5 *teste*
San Rocco	3 *teste*
Castiglione	6 *teste*
Rocchette	9 *teste*
Troia	5 *teste*
Marze	5 *teste*

[217] Idem, b.24.

Più varia invece la consistenza dei picchetti inviati dal presidio di Pietrasanta:[219]

Posti:	*Fazzionieri*:	
	a Piedi:	a Cavallo:
Magazzino dei Marmi	5 *teste*	2 *teste*
Casotto di Marina		1 *testa*
Torre del Cinquale	7 *teste*	2 *teste*
Forte del Salto della Cervia	10 *teste*	
Torre di Motrone	8 *teste*	

Al Salto della Cervia, a Motrone e al Magazzino dei Marmi i picchetti agivano agli ordini di un caporale; infine da Campiglia si inviavano soldati alle torri e ai forti del litorale fra Castagneto e San Vincenzo. Nonostante che per la composizione di queste compagnie si ricorresse a reclute locali, spesso residenti assieme alle loro famiglie nelle guarnigioni, le diserzioni continuarono a verificarsi praticamente senza interruzioni. Erano soprattutto i soldati più giovani a non resistere ai lunghi e monotoni turni di guardia nelle desolate contrade del litorale; la solitudine e l'isolamento generavano ansia e paura e solo una minoranza più illuminata era poco disposta a credere alle leggende su quei luoghi sinistri, ma la maggior parte dei soldati, cresciuta al pari della popolazione nell'ignoranza e nella superstizione, rimaneva facilmente turbata e tendeva a resistere meno a lungo. Altri ancora decidevano di abbandonare quei posti per fuggire dalle febbri malariche che funestavano Grosseto e le zone circostanti. Nel capoluogo maremmano, già alla metà degli anni Cinquanta, era stato necessario intervenire sulle strutture del quartiere militare:

> "per impedire la frequente diserzione che segue nella piazza di Grosseto de' soldati di quella Guarnigione, col comodo delle Troniere delle Piazza basse de' fianchi di quelle Fortificazioni, ha ordinato il Consiglio di Reggenza, che queste sieno prontamente rimurate, a forma di quanto espresso dal Colonnello Warren..."[220].

Durante il regno di Ferdinando III, di pari passo col potenziamento delle difese sul litorale, sollecitato a partire dal 1796 dalle avvisaglie di guerra in Italia, furono aumentati gli organici delle guarnigioni di Grosseto, Campiglia e Pietrasanta; la compagnia franca di Portoferraio, ancora in attività come unità di punizione, fu invece diminuita a 100 *teste*, mentre fu iniziata nel febbraio del 1797 la formazione di una compagnia regolare di fanteria per l'Isola del Giglio, forte di 91 uomini. Alla vigilia della guerra della Prima Coalizione il granducato disponeva per i presidi di 777 fanti e 80 cavalleggeri, attivi questi ultimi solo a Grosseto, Campiglia e Pietrasanta. La distribuzione dei contingenti aveva subito alcune modifiche per effetto della creazione di nuovi posti e presidi, specialmente nella maremma granducale. Nel 1798 si inviavano ancora in quella regione squadre di soldati ai *postamenti* di Colle Lungo, Cala di Forno, Trappola Nuova, San Rocco, Castiglione della Pescaia, Rocchette, Troja, Marze e al nuovo ridotto della foce

[218] ASFi, *SG*, f.556, f.7: *Stati di Paga, Estratti e altro della Compagnia della Milizia di Grosseto*, anno 1785.
[219] Idem, f.10: *Estratti Mensuali della Compagnia della Milizia di Pietrasanta*, 1785.
[220] ASFi, *CGF*: Ordinanza del Consiglio di Reggenza del 23 febbraio 1754.

dell'Ombrone, dove si alternavano 6 *Fazionieri*. Con l'arrivo dei francesi nel 1799 tutte le compagnie furono disarmate e disciolte; soltanto la compagnia di Pietrasanta non obbedì all'intimazione degli occupanti e resistette ancora per un giorno, prima di deporre anch'essa le armi il 26 marzo 1799.

Cavalleria

La presenza di forze stabili a cavallo, per qualsiasi stato europeo nell'*Ancien Regime*, costituiva un onere che si calcolava pressappoco nella proporzione di tre fanti per un cavaliere. Ciò significava che mantenere un reggimento a cavallo di soli 500 uomini costava l'equivalente di 3 battaglioni di fanteria. Per uno stato come la Toscana, che aveva da tempo optato per una strategia di difesa statica, una spesa di quelle proporzioni poteva a buon diritto considerarsi un lusso e questo ci aiuta in parte a comprendere il motivo per cui il granducato rimase così a lungo senza una forza regolare di cavalleria.

Cavalleggeri di Costa

La necessità di disporre di truppe a cavallo per la sorveglianza dell'esteso litorale tirrenico e per il mantenimento dei collegamenti fra le piazze nei difficili anni della minaccia ispano-napoletana, spinsero la Reggenza alla creazione di un distaccamento di *Cavalleggeri per la Guardia Marina*. Il primo nucleo di questo reparto fu formato ricorrendo a ufficiali e soldati della milizia a cavallo. Si trattava di un'unità di modestissime dimensioni, appena 18 uomini fino al 1741, dislocati a Rosignano, e poi l'anno successivo riuniti nel nuovo reggimento a cavallo della milizia. Fino al 1753 la perlustrazione del litorale restò affidata ai miliziani, poi da quella data con la riforma delle *Bande* e lo scioglimento del reggimento a cavallo - fu nuovamente istituito un reparto di cavalleria regolare per il servizio di *Guardia Marina*. Anche stavolta le dimensioni dell'unità erano piuttosto modeste, appena 32 *teste*, con 1 *Tenente*, 2 *Brigadieri* e 28 *Corazze*. Il piccolo reparto, guidato dal tenente Bartolomeo Cancellieri, dimostrò la sua utilità come deterrente contro il banditismo che, specie sul litorale maremmano, tornava sporadicamente a manifestarsi. I cavalleggeri si specializzarono nella repressione dei contrabbandieri, i quali tentavano di sottrarsi al controllo doganale facendo sbarcare la merce in luoghi isolati e inaccessibili; infine essi rivestirono la funzione di presidio sanitario contro il dilagare delle malattie. Controllando con le loro *Scorrerie* l'intera costa toscana i cavalleggeri consentivano infine un controllo sui convogli navali in arrivo e in partenza, evitando al governo mediceo le spese di allestimento di una flotta. La soddisfazione per il servizio svolto portò nel 1757a un aumento dell'organico del reparto, che ascese a 36 cavalleggeri in totale, con l'aumento di 1 furiere e altri 3 comuni; due anni dopo la Reggenza aumentò la forza a cavallo di altre 12 *teste*[221]. Da quella data l'unità appare identificata nei documenti con svariati appellativi: *Cavalleggeri di Rosignano e Campiglia*, *Cavalleggeri di Livorno* e *Guardia Marina a Cavallo*. Nel 1762, per effetto di pensionamenti e dimissioni, l'organico si era ridotto a soli 29 comuni e ufficiali, poi aumentato di 10 uomini nella primavera del 1763[222]. Per altri tre anni i *Cavalleggeri di Costa*, denomina-

[221] ASFi. *SG*, f.517; b.327: *Relazione della Revisione de' Conti del Militare di S.M.I. per il 1759*.
[222] ASFi. *Appendice Archivi Militari*, f.3649.

zione assunta dopo il 1764, continuarono a essere impiegati per la perlustrazione del litorale, percorrendo le stazioni sul litorale tirrenico lungo la strada divenuta poi nota come *via dei Cavalleggeri*. Questa strada metteva in comunicazione Livorno con le torri del litorale in direzione sud e partiva dalla porta a Mare della città; lungo il cammino sorgeva il cosiddetto *Castello dei Cavalleggeri*, costituito dall'edificio adibito a sede dell'unità, quindi proseguiva attraversando Antignano, la torre del Marroccone, Calafuria, il Romito, Castiglioncello, Rosignano, Vada e San Vincenzo, dove poco fuori dall'abitato sorgeva un altro quartiere adibito a stazione di posta. La via propriamente detta si interrompeva a Campiglia in prossimità del confine con Piombino – dove esisteva un'altra autonoma via - ma le stazioni dei cavalleggeri toscani proseguivano più a sud, comprendendo anche i punti cospicui lungo il litorale fino a Orbetello. Nella primavera del 1767, proseguendo nel potenziamento della sorveglianza alle frontiere, il numero dei cavalleggeri fu incrementato con i distaccamenti di uomini assegnati alle compagnie di presidio di Pietrasanta, Campiglia e Grosseto, che portarono il totale dei componenti il reparto a 112 *teste*. Dieci anni più tardi avvenne una riduzione di organico per effetto dell'assegnazione di 69 cavalleggeri direttamente alle compagnie di presidio di Pietrasanta, Campiglia e Grosseto, ma ricostituendo a Rosignano un distaccamento autonomo a cavallo con un organico di 42 uomini, denominato *Corpo dei Cavalleggeri di S.A.R.* In dettaglio, la composizione dell'unità era la seguente:

1 *Tenente Comandante*,	2 cavalli;
1 *Sotto Tenente*,	1 cavallo;
3 *Caporali*,	3 cavalli;
36 *Cavalleggeri*,	36 cavalli.

Come in passato questi uomini vennero adibiti alla perlustrazione della costa, ma adesso il raggio di azione delle loro *Scorrerie* si concentrò sul litorale compreso fra Bocca d'Arno e San Vincenzo. La sorveglianza degli altri tratti di costa da quella data fu assegnata ai distaccamenti di cavalleria presenti nei presidi autonomi. Nel 1776 la sede del reparto fu stabilita definitivamente a Rosignano, dove risiedeva anche l'ufficiale comandante, il *Tenente* Pini, rimasto al comando dell'unità fino al 1790 e sostituito poi dal *Luogotenente-Capitano* Francesco Inghirami. A partire da quell'anno il reparto aveva assunto la denominazione *Compagnia dei Cavalleggeri Guardacoste*, ma la sua forza bilanciata non era aumentata, oscillando più volte nel corso degli anni per ridursi a sole 38 unità nel 1796, quando i suoi componenti vennero riuniti con il corpo di artiglieria. Anche se apparentemente la loro attività sembrava priva di seri pericoli, in realtà i cavalleggeri erano esposti a rischi molto insidiosi, specie per le malattie derivanti dall'*aria malsana* nei luoghi in cui prestavano servizio, o agli incidenti provocati dalle asperità del litorale. Solo nel 1785 persero la vita otto cavalleggeri e in almeno sei casi la morte fu provocata dalle ferite riportate in seguito a cadute da cavallo o per malattie di servizio[223]. Anche la minaccia dei pirati barbareschi costituiva un pericolo non trascurabile, soprattutto quando questi tornarono a sbarcare sulle coste toscane, per rifornirsi di acqua o per procurarsi il cibo. Altri pericoli derivarono dalle emergenze di ordine pubblico, come quando il governo fece arrivare a Firenze in tutta fretta una squadra di 20 cavalleggeri da Rosignano per reprimere i disordini del giugno 1790. Allo scioglimento definitivo dell'esercito toscano, decretato dai francesi nell'ottobre del 1800, i cavalleggeri, assieme ai cannonieri, fu-

[223] Cfr. in ASFi, *SG*, f.556, b.11: *Estratti e Tabelle Mensuali del corpo dei Cavalleggeri*, 1785; i decessi erano avvenuti in maggioranza nei mesi fra gennaio e marzo e fra ottobre e dicembre.

rono l'unica unità del governo lorenese a rimanere in attività ancora per qualche anno sotto il nuovo regime.

Dragoni di Toscana e Cavalleggeri di S.A.R.

Il progetto di formare un reggimento di cavalleria regolare prese forma nell'estate del 1753, quando il Consiglio di Reggenza, su ordine del granduca Francesco Stefano, procedette alla nomina degli ufficiali selezionati fra i componenti del disciolto reggimento di cavalleria della milizia. La preparazione del reggimento richiese però più tempo e soprattutto più denaro del previsto, costringendo il governo a mantenere nel bilancio una somma annua pari a 12.454 *lire*, per mantenere in attività il *distaccamento di Cavalleria Nazionale* dislocato fra Livorno e Pisa, più altre 3.007 *lire* come paga *a titolo di pensione* per gli ufficiali destinati per lo stato maggiore della nuova unità ancora in formazione. Le fasi di preparazione del reggimento dragoni sono chiaramente decifrabili nel bilancio relativo alle spese militari: infatti l'anno seguente, procedendo nella selezione dei quadri, la somma destinata per le loro *pensioni* era salita a 12.555 *lire*, mentre aumentò fino a 28.482 *lire* la spesa per il distaccamento a cavallo ancora in servizio. Per molto tempo l'esistenza di un reggimento di dragoni toscano continuò a restare sulla carta e pur disponendo di uno stato maggiore, l'unità era priva di animali, armi, equipaggiamento e, soprattutto, di uomini. Le circostanze che determinarono questa situazione di stallo sono riassunte a chiare lettere in un dispaccio della segreteria di guerra dell'ottobre del 1753, con il quale si informava il granduca sui modesti progressi compiuti fino ad allora: "Per il reggimento di Dragoni, che SMI ha ordinato di formare essendosi, dopo la riforma delle milizie Nazionali presentati alcuni Bassi Ufficiali e altri che avevano servito nel Reggimento di Cavalleria Riformato, per rimettersi Dragoni nel Regt. da formarsi, sono stati di essi ingaggiati i più capaci, e creduto conveniente, fino al numero di 32 teste. Ma vedutasi poi tardare la nomina degli Ufficiali, non fu più continuato di rimettere in maggior numero."[224] Il mese seguente il granduca Francesco Stefano espresse le sue decisioni attraverso uno dei tanti rescritti partiti da Vienna:

> *S.M.C. dispone di voler differire a dare ulteriori ordini intorno alla formazione del Reggimento di Dragoni, fino alla totale esecuzione di quelli che viene di prescrivere o stati già partecipati per i Reggimenti d'Infanteria, così vuole che sia lasciato sussistere sino a quel tempo il numero di teste a cavallo che sarà giudicato necessario per la guardia dei posti loro confidati finora, e che tutto il rimanente sia riformato, eccettuati il sig. Tenente Colonnello Ludovico de Turicque, i sigg. Capitani Gherardesca, Frescobaldi, Pellegrini, l'Ajutante Pagli e il Cancelliere Mattei, quali vuole che ritirino fino a nuovo ordine le medesime paghe che hanno sin'ora goduto*[225].

In pratica la situazione non mutò fino al giugno del 1758, quando finalmente arrivarono a Pisa i primi cavalli da dragone. L'acquisto degli animali avvenne sia attraverso l'approvvigionamento diretto da parte del Commissariato di Guerra, sia ricorrendo a un finanziatore privato: *al banchiere Salso Maria Salsi, suo Rimborso d'altrettanta somma* (*lire* 30.732. 18, 8) *fatta pagare in forma della provvista de'cavalli del nuovo Corpo dei Dragoni, con Approvazione del*

[224] ASFi, *SG*, f.516, b.264 *Dépêche concernant le Militaire*, 4 - Dragoni ; 24 ottobre 1753.
[225] ASFi, *CGF*, f.1545 – anno 1753.

Consiglio dei Reggenza in data 21 stante (giugno 1758)[226], al quale il governo restituiva ogni mese 2.000 *lire*. Quasi tutti gli animali furono acquistati nello Stato della Chiesa[227]. Prima della fine dell'anno furono allestiti anche i quartieri del reggimento, destinato – lo stato maggiore più 5 compagnie ordinarie – a Pisa e – le altre 3 compagnie ordinarie – a Livorno, la compagnia granatieri fu invece impiegata per i servizi di onore a Firenze e acquartierata a Poggio a Caiano. Lo stato maggiore del reggimento fu stabilito nel modo seguente:

1 *Colonnello*, 2 cavalli;
1 *Tenente Colonnello*, 2 cavalli;
1 *Maggiore*, 2 cavalli:
1 *Auditore*,
1 *Quartiermastro*, 1 cavallo;
1 *Ajutante*, 1 cavallo;
1 *Capo Chirurgo*;
1 *Profosso*;
2 *Cadetti*, 2 cavalli.

La prima compagnia era di *Dragoni-Granatieri* e le altre di *Dragoni Ordinari*; ciascuna schierava questo organico:

1 *Capitano* o *Capitano-Tenente* nelle compagnie
di Stato Maggiore, 1 cavallo;
1 *Tenente*, 1 cavallo;
1 *Sotto-Tenente*, 1 cavallo;
1 *Alfiere*, 1 cavallo;
1 *Sergente*, 1 cavallo;
1 *Sotto-Sergente*, 1 cavallo;
1 *Furiere*, 1 cavallo;
1 *Pellaio*;
1 *Maniscalco*;
2 *Tamburi*, 2 cavalli;
5 *Caporali*, 5 cavalli;
40 *Dragoni Ordinari*
o *Dragoni Granatieri*. 40 cavalli.

La forza bilanciata del reggimento avrebbe dovuto portare l'organico del reggimento a 508 *teste*, escluso lo stato maggiore, ma dopo un anno il totale dei componenti era fermo a quota 318, diminuito poi a 296 *teste* nel 1763; le compagnie attive assommavano a 5 ordinarie e 1 di granatieri dragoni. La diminuzione di organico non era dovuta soltanto alla mancanza di fondi per completare il reggimento, ma in parte anche per effetto delle diserzioni che funestarono l'unità nei primi anni di esistenza. E' infatti del gennaio 1760 la prima notizia riguardante la diserzione di un dragone: Angiolo Pio Stanislao Giochi, da Sartiano, nello *Stato Senese*, arrestato a Castelnuovo di Garfagnana, nel ducato di Modena, e riconsegnato al granducato di Toscana; a riceverlo a Massa un sergente e quattro dragoni che erano partiti da Livorno[228]. Parte dei com-

[226] ASFi, *CGF*, f.1552 anno 1758.
[227] Nel luglio seguente si rimborsano *lire* 240 per la *provvista di un cavallo per i Dragoni* a un fornitore dello Stato Ecclesiastico. Altre *lire* 816.13.4 sono pagati allo stesso *Impresario* in acconto per la fornitura di 147 cavalli; a saldo risultava a fine mese una spesa di *lire* 10.666 *soldi* 13 e *denari* 4.
[228] ASFi, *SG*, f.519, b.368.

piti assegnati ai dragoni erano effetto delle vicende occorse al reggimento che combatteva in Slesia; a questo scopo la scorta alle reclute in marcia da Livorno a Firenze, destinate come rinforzi per la Germania, venne fornita nel 1762 da un distaccamento di trenta uomini del reggimento dragoni comandati da un ufficiale, il quale venne poi sostituito a Pisa da un altro distaccamento che accompagnò i soldati fino a Firenze[229].

Nel 1764 il reggimento fu riformato e ridotto a sole 3 compagnie ordinarie di stanza a Pisa, per complessivi 234 uomini ma con 150 cavalli in tutto, considerato che una parte dell'unità poteva normalmente svolgere a piedi i normali compiti assunti nel quartiere e alle porte della città. Anche i dragoni non sfuggirono nel 1767 alla prima diminuzione della forza militare, venendo riformati in un singolo squadrone di 2 compagnie per complessivi 101 uomini, compreso lo stato maggiore. Una parte dei componenti il reggimento, esattamente 73 dragoni, accettò il trasferimento nei cavalleggeri del litorale. Nel 1774 l'unità assunse una nuova denominazione, divenendo lo *Squadrone de' Cavalleggeri di S.A.R.*, posta agli ordini del maggiore Alessandro del Testa. Una rassegna dello stato di forza del luglio di quell'anno mostrava questa ripartizione dell'organico:

1 *Maggiore Comandante*,	2 cavalli;
1 *Tenente*,	1 cavallo;
2 *Sotto-Tenenti*,	2 cavalli;
1 *Sotto-Tenente* aggregato;	
1 *Sergente*,	1 cavallo;
Foriere;	
Chirurgo;	
4 *Caporali*,	4 cavalli;
1 *Cadetto*,	1 cavallo;
1 *Tamburo*,	1 cavallo;
62 *Cavalleggeri*	62 cavalli.

Lo squadrone lamentava l'assenza dai ranghi di almeno 20 cavalleggeri comuni, un capitano, un maniscalco e un sellaio, i quali non avrebbero però portato l'organico al numero prefissato di 101 *teste*.[230]

Due anni dopo, con la nuova riduzione del *Militare* decisa dal granduca, si mutò nuovamente la denominazione del reparto, divenuto *Compagnia Cavalleggeri* e forte appunto di una singola compagnia di 71 uomini con altrettanti cavalli. La composizione del reparto fu così stabilita:

1 *Maggiore Comandante*,	2 cavalli;
1 *Capitano*,	1 cavallo;
1 *Tenente*,	1 cavallo;
1 *Sotto-Tenente*,	1 cavallo;
Sergente,	1 cavallo;
Sotto-Sergente,	1 cavallo;
1 *Furiere*,	1 cavallo;
2 *Tamburi*,	2 cavalli;
4 *Caporali*,	4 cavalli;
58 *Cavalleggeri Ordinari*,	58 cavalli

[229] ASFi, *SG*, f.521, b.428.

[230] ASFi, *SG*, f.55: *Estratto Individuale del Ricevuto e Speso per lo Squadrone Cavalleggieri*.

Dall'organico scomparvero i ruoli specialisti, poiché le necessità per i cavalli e per l'equipaggiamento di una forza così ridotta potevano agevolmente essere eseguite da artigiani civili, pagati all'occorrenza. Uno dei compiti assegnati a questa unità testimonia in modo eloquente quali fossero le funzioni dei reparti regolari toscani sotto Pietro Leopoldo:

> "SAR ha ordinato che per la solennità di San Giovanni Battista si trasferisca in questa Dominante un distaccamento di numero 30 Cavalleggeri della Compagnia di Pisa, con i necessari bassi uffiziali e con un uffiziale subalterno, e che per tale servizio siano qui condotti ancora numero 10 cavalli a mano per la Guardia Reale a cavallo. Si compiaccia S.E. di dare ordini opportuni onde il detto distaccamento arrivi in Firenze il 22 del corrente mese e riprenda la marcia per Pisa il dì primo del mese di luglio"[231].

La travagliata storia del reparto registra una nuova e ancor più drastica riduzione di organico, decisa nell'aprile del 1784 mediante apposito *Motu Proprio* del granduca: "la Compagnia Cavalleggeri avrà il seguente numero di ufficiali: 1 Primo Tenente, Baldassarre Pini e 1 Sotto Tenente (...) e vuole che il comando di questo corpo sia riunito al Governatore di Livorno e che la disciplina interna l'abbia il Primo Tenente. Il posto dei cavalleggeri di Livorno vi sarà di guarnigione un tenente, 2 caporali e 28 cavalleggeri ed in Pisa vi resterà distaccato il Sotto Tenente, un caporale e 8 comuni"[232]. Ma quando sei anni più tardi, in seguito ai disordini avvenuti contro il vescovo Scipione de'Ricci e il ministro Francesco Maria Gianni, si rese necessario ricostituire una forza per le concrete esigenze di governo e per il mantenimento dell'ordine, il granduca Pietro Leopoldo autorizzò nella primavera del 1790 la formazione di un nuovo reggimento a cavallo di 300 dragoni di cui 100 appiedati[233]. Per alcuni mesi l'unità venne indicata sia come *Reggimento Cavalleggeri* che *Dragoni*, infine assunse definitivamente quest'ultima denominazione nel 1795.

Nel susseguirsi dei dispacci del sovrano, diretti al Consiglio di Reggenza appena insediato, si può cogliere a proposito della decisione di ricostituire un reggimento di cavalleria, tutta l'urgenza provocata dai recenti disordini:

> "Credendo utile lo stabilimento di un corpo di 300 Dragoni, il Consiglio ne faccia la Sua proposizione, avendo in vista di prendere per questo corpo Pisani, Maremmani e Pietrasantini, che sono i migliori"[234].

Poi un mese dopo, per accelerare la formazione dell'unità, il sovrano aggiunse: "A tenore degli ordini trasmessi alla Reggenza, si potrà sollecitare l'arruolamento dei trecento Dragoni". La destinazione dell'unità fu ancora una volta Pisa ma, non essendo più disponibili i quartieri fatti smantellare nel 1776, la formazione delle compagnie subì un certo ritardo. Il reggimento fu ripartito in diverse località, compresa la capitale, dove arrivarono 20 dragoni a cavallo e 30 a piedi; a Livorno trovarono posto altri 50 dragoni a cavallo e 20 appiedati; il rimanente prese i

[231] ASFi, *CMP*, f.1913; 6 giugno 1780.
[232] ASFi, *SMG*, f.41; Motuproprio del 3 aprile 1784: *Riduzione della Compagnia dei cavalleggeri di Pisa, al numero fissato nella tabella di lettera B*: "Ordina che il Maggiore Alessandro del Testa, non abbia più alcuna influenza sopra i cavalleggeri, e soltanto seguiterà ad avere il comando della Compagnia Civica di Pisa".
[233] ASFi, *SMG, Registri e Protocolli*, f.55: Affari Partecipati a Vienna e Risoluti con Sovrano Dispaccio, c. 29, 20 giugno 1790.
[234] Idem.

quartieri a Pisa, dove rimase incaricato di formare il presidio alle tre porte della città.

Il reggimento fu rimesso al comando di un *Maggiore Comandante* anziché di un colonnello, nella persona del maggiore Leonardo Pellegrini Lo stato maggiore e minore dell'unità risultò così strutturato:

1 *Maggiore Comandante*, 2 cavalli;
1 *Ajutante*, 1 cavallo;
1 *Auditore*,
1 *Quartiermastro*, 1 cavallo;
1 *Guidone*, 1 cavallo;
1 *Capo Chirurgo*;
1 *Profosso*;

Le due compagnie erano invece composte nel modo seguente:

1 *Capitano*, 2 cavalli;
1 *Primo Tenente*, 1 cavallo;
Sotto-Tenente, 1 cavallo;
1 *Sergente*, 1 cavallo;
1 *Sotto-Sergente*, 1 cavallo;
1 *Furiere*, 1 cavallo;
2 *Trombi*, 2 cavalli;
12 *Caporali*, 6 cavalli;
126 *Dragoni Ordinari*, 84 cavalli

Gli ufficiali provenivano in massima parte dai corpi di guardie civiche, oppure dai cavalleggeri di costa: capitani Leonori, Cellesi e Pini; primi tenenti Scarlatti, Inghirami e Luci; sottotenenti Bava, Ruggeri e Salvini. Il distaccamento di dragoni che prese la strada per Firenze fu destinato come in passato ai servizi di onore e di scorta al granduca; al comando del drappello fu assegnato il tenente Luci, *al quale non confacente l'aria di Pisa e di Livorno, potrà restare a Firenze*. Nel 1798 il ricostituito reggimento schierava 288 uomini fra soldati e ufficiali con 279 cavalli[235], suddivisi in 5 compagnie ordinarie. Nel marzo del 1799, allo scioglimento dell'esercito granducale, restavano a Pisa non più di 200 dragoni *attivi*. Dopo la ritirata dei francesi avvenuta alla fine di luglio, il comando austriaco in Toscana diede ordine di ricostituire l'unità, che agli ordini del maggiore Paolazzi fu nuovamente allestita a Pisa. Il caos che regnava in quelle settimane emerge chiaramente dalla corrispondenza con il comando generale a Firenze; oltre che la scarsità di cavalli, l'equipaggiamento insufficiente e le angustie per l'approvvigionamento, era la mancanza di quadri ufficiali - di cui peraltro una parte era stata trasferita nella fanteria - a tormentare il nuovo comandante:

> "Paolazzi ha bisogno di due Ufficiali, un Sergente e un Sotto-Sergente per assistere ai Dragoni che sono tornati e torneranno al loro servizio in Pisa, senza i quali non sarà in grado di mettere in assetto la Truppa"[236].

Inquadrati nell'esercito austriaco, i pochi dragoni toscani in attività furono definitivamente disarmati col ritorno dei francesi nell'ottobre del 1800.

[235] ASFi, *SMG*, f.270, b. 51
[236] Idem, b.95

Artiglieria e Ingegneri

Contrariamente agli altri corpi militari toscani, soggetti a numerose riforme, scioglimenti o drastiche riduzioni di forza, il corpo dell'artiglieria mantenne un assetto decisamente più stabile e alla fine del secolo poteva considerarsi l'unità più antica dell'esercito granducale. Alla fine del governo mediceo l'artiglieria si trovava ripartita fra le fortezze e i presidi: tutte le batterie erano di posizione e non esistevano armamenti o equipaggiamenti da campagna. Questa caratteristica di unità sedentaria non mutò neanche in seguito e pertanto il personale del corpo continuò ad essere ripartito secondo le quantità di pezzi presenti nelle differenti piazze. Negli anni '40 del secolo il parco d'artiglieria toscano consisteva in 240 *cannoni*, 81 *quarti di cannone*, 52 *colubrine* e *quarte colubrine*, 193 *sagri*, 14 *falconi*, 102 *falconetti*, 56 *smerigli*, 142 *petrieri* e 66 *mortai*. Oltre la metà di queste bocche da fuoco si trovava ripartita fra Firenze, Livorno e Portoferraio, ma in definitiva l'artiglieria era presente in tutte le fortezze del granducato: nel 1739 a Grosseto esistevano 66 bocche da fuoco di vario calibro, mentre altri pezzi si trovavano a Siena, Arezzo, Pistoia, Radicofani, Sorano, Pitigliano, Cortona, Pietrasanta, San Sepolcro, Terra del Sole, San Martino e Montecarlo. Nonostante l'artiglieria dipendesse operativamente dai comandi dei presidi nei quali era dislocata, nel 1748 il governo decise di riunire tutti il personale in un *Battaglione* di 3 compagnie con uno stato maggiore residente a Livorno e agli ordini di un *Colonnello*. Rimasero esclusi da questa organizzazione solo gli artiglieri assegnati ai *Posti* del litorale, dipendenti in via gerarchica dai rispettivi *Castellani* delle torri. Nel 1738 ascendevano complessivamente a 34 uomini e il loro numero si mantenne quasi sempre sopra le 30 unità, fino a quando gli ultimi 37 cannonieri vennero licenziati o trasferiti nel 1749 nel battaglione d'artiglieria. I documenti relativi alla formazione del battaglione rivelano come fra gli ufficiali, la componente lorenese fosse particolarmente numerosa, uniformandosi a quanto avveniva nel resto dell'esercito: *Il battaglione d'artiglieria sarà composto in avvenire di tre compagnie regolate su 100 uomini ciascuna* (...) *Si nominano capitani Bartolomeo Possi e Pierre des Marres; Primi tenenti Giovanni Battista Graziani, Giovanni Masini, e Luca Grifi; per sottotenenti Giovan Carlo Tondelli, Pierre Hurault, della nostra Guardia Nobile, e Donato Fortunati, regolati nei ranghi rispettivamente per la loro anzianità. L'insegna Maccarelli conserverà il suo impiego de segreteraio di Artiglieri con il suo grado.*[237] Lo Stato Maggiore del battaglione era composto oltre al colonnello da 1 *Ober-Stückhauptmann* e da 1 *Ajutante di Battaglione*. Ogni compagnia fu stabilita con il seguente organico:

1 *Capitano*
1 *Primo Tenente*
1 *Sotto Tenente*
1 *Primo Sergente*
1 *Furiere*
1 *Chirurgo*
6 *Caporali*
1 *Tamburo*
8 *Anspessades*
78 fra *Bombisti, Artificieri e Cannonieri*.

[237] ASFi.*CGF*, f.1544: Copia del dispaccio di Sua Maestà Cesarea al suo Consiglio di Reggenza, in data 7 luglio 1748.

Le istruzioni contenute nel dispaccio del sovrano si soffermavano anche su altri importanti aspetti: *Il colonnello di concerto con il generale comandante delle nostre truppe e l'assistenza del commissario di guerra stabiliranno la formazione e la ripartizione di questo corpo nelle differenti piazze, forti e torri che noi abbiamo, secondo i nostri ordini anteriori, determinato di conservare armate*. Si metteva in evidenza anche la necessità di avvalersi di soldati giovani e in buona salute e questo appariva chiaramente in uno dei punti del testo: *E' nostra intenzione che nella formazione delle compagnie siano scelti i cannonieri e i bombistes più capaci di questa arte, e che quelli che sono sposati siano congedati, alla riserva di qualcuno che abbia servito per molti anni nei rispettivi forti e torri*. I primi anni di vita del nuovo reparto furono contraddistinti dall'attività del loro comandante. Edouard Warren, uno dei tanti soldati stranieri al servizio di Francesco Stefano in Lorena e destinato a illustrarsi in Toscana per la mole di attività condotta non solo nel campo dell'artiglieria[238]. Oltre a essere oggi noto soprattutto come autore dell'importante opera documentaria intitolata *Raccolta delle principali Città e Fortezze del Granducato di Toscana*, Warren si rivelò un professionista di prim'ordine, organizzatore instancabile e buon conoscitore di uomini, cosa che gli permise, appunto, di selezionare un discreto numero di buoni ufficiali, a cominciare dal suo successore, il colonnello Jean de Baillou, subentratogli nel 1760. Fra tutti i militari lorenesi Warren si dimostrò certamente come uno dei più preparati: sotto la sua direzione fu riformato in pratica tutto l'apparato difensivo del granducato, ottenuto sia razionalizzando gli armamenti e gli arsenali che riordinando, e talvolta anche riprogettando, le batterie poste a difesa della fortificazioni. Lo zelo di Warren fu però offuscato da piccoli incidenti di percorso; infatti nel 1755 si attirò i sospetti del Richecourt per l'appoggio fornito al fonditore della Fortezza da Basso, Giovanni Domenico Moreni, nel fargli ottenere il grado di tenente, nonché quello di sottotenente per un suo nipote. In quello stesso periodo il colonnello dell'artiglieria aveva insistito col governo per far fondere altri 39 cannoni di calibri compresi fra 4 libbre e 1 libbra. Il granduca aveva però risposto che il totale delle artiglierie presenti nel granducato poteva considerarsi sufficiente e quando due anni dopo Warren propose di fondere altri 30 nuovi mortai, usando il metallo delle colubrine e dei cannoni della Fortezza da Basso di Firenze, il sovrano gli negò nuovamente il permesso; inoltre, incurante delle proteste e delle preghiere del colonnello, gli ordinò di cancellare lo stemma della famiglia Warren che si trovava a ornamento della volata di 30 cannoni da 24 libbre.

Pur essendo destinata presidiare le batterie fisse nelle fortezze, l'artiglieria toscana grazie al suo comandante divenne comunque uno dei reparti più efficienti e con maggiore competenza di tutto l'esercito, nel quale maturò un gruppo di ufficiali in grado di mettersi in evidenza anche in ambito civile. Nonostante la cura dedicata al battaglione dai propri ufficiali, anche l'artiglieria si trovò afflitta dai medesimi problemi presenti negli altri corpi, primo fra tutti l'età avanzata del personale. Nel 1753, per effetto di numerosi pensionamenti, il battaglione fu ridotto a due

[238] Il più significativo fra i militari arrivati in Toscana con Francesco Stefano fu senza dubbio *Odoardo* Warren, anch'egli, come altri ufficiali lorenesi, di origine irlandese. Già *Lieutenant* in Lorena, era arrivato in Toscana al seguito delle truppe del nuovo sovrano. Nel 1739 – e la cosa ha rilievo nell'ambito del processo di professionalizzazione favorito dal governo dei Lorena – venne nominato ingegnere geografo alla testa del nuovo corpo, quello del genio, collegato alla direzione generale delle fortificazioni. Dopo aver fatto una certa resistenza a lasciare Firenze, nel 1745 fu posto come colonnello alla testa dell'artiglieria a Livorno, portando con sé Jean de Baillou con il titolo di ingegnere provveditore ad interim. Durante il suo incarico diresse il formidabile lavoro di cartografia militare che oggi si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze. Warren morì nel dicembre del 1759 mentre si trovava ancora al comando dell'artiglieria.

compagnie, giudicate comunque sufficienti per la manovra del parco d'artiglieria, razionalizzato sia per quanto riguardava il numero dei pezzi che per i calibri. Rispetto all'assetto ricevuto nel 1748 la *Prima Piana* si componeva ora di un *Maggiore*, oltre al colonnello e all'aiutante, mentre le compagnie perdevano dall'organico due caporali e due esenti; il numero dei sottufficiali cresceva di un'unità per effetto di un *Sotto Sergente*, mentre il numero dei comuni scendeva a 68 *teste*, per una forza a bilancio di 174 uomini[239].

Negli anni successivi la forza reale dell'unità oscillò fra i 180 uomini del 1755 – a seguito dell'inserimento nel battaglione di 6 *cadetti* – e i 169 rassegnati nel 1762[240]. Nel 1765, alla fine del regno di Francesco Stefano, il battaglione totalizzava un organico di 219 *teste*, comprendendo adesso anche il personale del nuovo Corpo degli Ingegneri, formato nel 1756 e aumentato con l'inserimento di 12 specialisti.

L'introduzione in Toscana della figura dell'ingegnere militare rappresentò un elemento di grande novità e prese a modello l'analogo corpo costituito in Austria nel 1740. Fu un periodo di feconda sperimentazione e di moderne innovazioni che coinvolsero la fabbricazione dei cannoni, la progettazione delle fortificazioni e l'introduzione delle nuove teorie sulla balistica, sperimentate in Francia nella prima metà del secolo dal Valliere. La spinta verso la specializzazione, soprattutto quella nel campo della tecnologia degli armamenti, fu del resto un fenomeno comune a tutto il Settecento, effetto del clima di fermento culturale e di razionalismo scientifico, al quale un governo come quello dei Lorena non poteva dimostrarsi insensibile.

La direzione di questa unità fu affidata al maggiore (poi tenente colonnello) ingegnere Jean de Baillou[241]. Per la costituzione del corpo ingegneri il governo aveva destinato nel bilancio a partire dal 1753 un'apposita voce di spesa, ma - per scarsità di personale con competenze adeguate - l'inizio delle attività del reparto avvenne solo dopo tre anni. In questo periodo furono selezionati i candidati, sia ammettendo al grado i cadetti più meritevoli e *inclini allo studio delle scienze e della matematica*, che quelli provenienti da altri reparti militari; fra questi furono soprattutto i componenti della Guardia Nobile a ottenere l'ammissione nel corpo[242].

Nel 1756 il corpo degli Ingegneri aveva uno stato maggiore e minore composto da 2 capitani, 2 tenenti, 2 sottotenenti, 3 *Conduttori di Lavori*, 2 *Maestri di Matematica* e *Disegno*, 1 *Picchiere* e 2 cadetti; assieme agli altri 33 membri del reparto il totale complessivo ascendeva a 47 uomini, diminuito poi a 43 *teste* nel 1763. Ripartito fra Livorno e Portoferraio, in questo assetto l'unità rimase fino al 1777, cioè fino a quando il granduca Pietro Leopoldo soppresse assieme alla Direzione Generale delle Fortificazioni anche il corpo degli ingegneri e licenziando infine gli ultimi 14 ingegneri nel 1779.

Come accadde per la fanteria, anche gli artiglieri si trovarono suddivisi nelle tre maggiori piazze militari, ovvero Livorno, Firenze e Portoferraio. In queste tre località continuava a essere presente quasi la metà di tutto l'arsenale del granducato, ristrutturato da Warren mediante la razionalizzazione dei calibri, uniformati fin dove possibile a quelli austriaci, e la realizzazione di

[239] ASFi, *SG*, f.516, b.264.

[240] ASFi, *Appendice Archivi Militari*, f.3649.

[241] Nel 1757 lo stato maggiore degli Ingegneri era formato oltre che dal maggiore comandante Baillou, dal tenente Innocenzo Fazzi, con la carica di vice-comandante a Portoferraio e dai capitani Giovanni Masini e Giovan Francesco Fei, con i tenenti Dolcini e Lotti. ASFi, *SG*, f.519, b.371.

[242] Anche l'accesso al corpo artiglieri avveniva più agevolmente se si proveniva dai reparti della guardie; infatti, in precedenza, sempre una *Garde Noble*, il lorenese Nicolas Christophe Tramican, aveva ottenuto il posto vacante di capitano d'artiglieria nel luglio del 1748; ASFi, *CGF*, f.1544.

nuovi e più moderni affusti. Questi lavori si protrassero per diversi anni e impegnarono a fondo le energie di tutto il battaglione. Nel 1766 il battaglione si trovava ancora diviso in tre grandi distaccamenti: a Livorno si trovavano 85 uomini, compreso lo stato maggiore; Firenze ne ospitava altri 50; infine Portoferraio aveva un presidio di 70 cannonieri.

Da queste ripartizioni dipendevano tutte le altre fortezze e torri nelle quali si trovavano cannoni e dove risiedevano per periodi di tempo variabili anche alcuni artiglieri. In molti casi si trattava di turni effettuati da un numero molto modesto di uomini, a volte anche da un solo artigliere, al quale spettava la direzione dei pezzi e in queste operazioni veniva aiutato dagli altri componenti del presidio. La rilevanza strategiche di queste piazze era ovviante differente da caso a caso; a parte le fortificazioni e le batterie di Firenze e Livorno, molti altri presidi disponevano di bocche da fuoco di calibri disparati appartenenti all'obsoleto arsenale mediceo, nel quale figuravano pezzi d'artiglieria risalenti ai primi anni del XVII secolo e spesso del tutto inservibili.

L'esistenza di queste batterie non necessariamente significava la presenza di personale addetto alla loro manovra, tuttavia si reputò utile razionalizzare anche queste dotazioni. Fra il 1740 e il 1753 nuove batterie furono realizzate a Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo, Montecarlo, San Martino, Terra del Sole, Pietrasanta; singoli ammodernamenti e incrementi interessarono le fortezze di Volterra, Cortona, Grosseto e Pontremoli. A titolo di esempio è possibile conoscere quanto fu stabilito per munire di artiglieria le piazze di Pisa e Pistoia dove, fra l'inverno e la primavera del 1756, si approntarono le batterie. Prima dei lavori la situazione risultava quella indicata nelle tabelle allegate alla relazione del colonnello Warren:

Esistenti a Pistoia 22 pezzi:

Calibri:	*45*	*30*	*14*	*8*	*4*	*½*
Somma	2	4	4	7	4	1

Esistenti a Pisa 29 pezzi:

Calibri:	*14*	*8½*	*8*	*7*	*5*	*4*	*2*	*½*
Somma	2	17	1	1	3	3	1	1

Tenuto conto dell'importanza delle due piazze, il comandante propose: "di eliminare i calibri bastardi e lasciare 12 pezzi a Pistoia e 18 a Pisa"[243]. Ma oltre alle città fu molto più necessario dare un nuovo assetto alle batterie poste a difesa dei confini, specie quelle delle torri costiere. Procedendo in questi miglioramenti Warren tornò in più di un'occasione a interessarsi di due punti rilevanti della difesa esterna del granducato: l'isola del Giglio e la fortezza di Portoferraio, considerati a ragione come il baricentro strategico del litorale[244]. Pur dovendo fare i conti con le limitazioni imposte dal bilancio militare, si cercò di migliorare la dislocazione delle bocche da fuoco di queste due località, almeno fino agli anni 1755 e 1756, allorquando si progettò una nuova sistemazione delle batterie.

[243] ASFi, SG, f.516, b.258: *Dimostrazione dell'artiglieria di bronzo che esiste attualmente nelle due Fortezze di Pistoia e di* Pisa; 8 marzo 1756.

[244] Per un approfondimento delle ristrutturazioni e ampliamenti eseguiti in età lorenese nella fortezza di Portoferraio, vedere in: A. Fara: Portoferraio, Architettura e Urbanistica, 1548-1877; Torino, 1997.

Al Giglio furono posizionati 13 cannoni in bronzo, tutti montati su affusti di nuovo tipo, ripartiti in tre batterie principali:

nella Rocca:

Falcone da 5	1
Falcone da 6	2
Sagro da 7	2
Sagro da 9	1

nella Torre del Porto:

Smeriglio da 1	1
Falconetti da 4	2
Falcone da 6	2

nella Torre del Campese:

Quarte Colubrine da 14	2

La relazione allegata al progetto di sistemazione riferiva che restavano da risolvere alcuni dettagli non di poco conto, come la mancanza di palle per il *sagro* da 9 libbre o gli affusti difettosi dei *falconetti* alla torre del porto. Altre importanti osservazioni contenute nella relazione del colonnello Warren, rivelano quanto fosse complessa la gestione di una batteria situata in un luogo considerato all'epoca come *molto remoto* e consentono di decifrare l'importanza assunta dall'artiglieria di posizione alla metà del XVIII secolo, nonché gli sforzi compiuti per raggiungere il massimo grado di efficienza:

> "...tutti i pezzi si trovano con sole 190 palle del loro calibro. Sarebbe bene mandarne altre 210 per averne almeno 400 per ciascheduna (...) La cassa di una delle colubrine è cattiva e inutile, onde vi si dovrà mandare (da Livorno) altra buona fatta alla Vauban"[245].

I problemi non finivano qui, perché in un altro punto della relazione - con la stessa attenzione per i dettagli tipica di Warren - si aggiungeva:

> "...sono altresì necessari per la Rocca e le Torri dell'isola: 6 picconi, 12 zappe, 24 pale, 4 mazza da spezzar sassi, 6 mazzuoli da scalpellini, 1 paro di tanaglioni e in fine si rende necessario di mandare ancora gli seguenti attrezzi, dei quali Rocca e Torri ne sono sfornite: 30 manuelle (sic); 24 cortellini da manuali; 4 stivali di cuoio da acqua, 12 pelli da lanate, 12 aste da lanate e cucchiare".

Altrettanto importante e accurato fu l'allestimento delle batterie di Portoferraio, eseguito fra la primavera e l'autunno del 1759. La necessità di riconfigurare la disposizione dell'artiglieria

[245] ASFi: SG, f 516: Relazione del Colonnello Warren, Direttore Generale dell'Artiglieria e Fortificazioni di SMI in Toscana. Artiglieria dell'Isola del Giglio; febbraio 1755.

di quella piazza era stato sollecitato anche dal comandante della marina toscana, Giovanni Acton, il quale aveva presentato al granduca una relazione nel maggio del 1758:

> "Avendo fin'ora dimostrato, secondo il mio debole parere, tutte le inconvenienze alle quali questa piazza di Porto Ferrajo è sottoposta, vengo adesso a offrire tutto ciò che è più efficace e più facile per render la medesima rispettabile"[246].

L'ammiraglio proponeva fra le altre cose di affondare vecchie navi o bastimenti, riempiti con sassi, nel canale tra la Cianca e la Traversa delle grotte, per impedire il passaggio di una squadra navale o almeno delle navi più grandi; infine proponeva "... di costruire due batterie sotto il magazzino della Tonnara, una a fior d'acqua con suoi Tronierj e l'altra sopra quella via di Volte con un parapetto." La situazione esistente prima dell'intervento è riassunta in questa tabella, allegata alla relazione dell'ammiraglio Acton:

Specificazione di tutta l'Artiglieria montata e delle Troniere vacanti sopra i seguenti Bastioni:

Loro Posti:	Quantità	Calibro dei Cannoni										Troniere Vacanti
		da 6	da 9	da 10	da 11	da 12	da 13	da 14	da 20	da 22	da 32	
S. Francesco	2					1	1					5
S. Cosimo	10	2								2	6	3
Bastione Maggiore	8		4			3			3	1		8
Bastione Imperiale	7			3				1				5
Cornacchino	4				2		2					5
somma:	31	2	4	3	2	4	3	1	3	3	6	26

A Portoferraio e nelle immediate vicinanze erano presenti 82 cannoni - 76 di bronzo e 6 di ferro - più 8 mortai - 6 di bronzo e 2 di ferro - in parte alloggiati su affusti da campagna, di cui alcuni non posizionati, e per le quali Acton ipotizzava un impiego sulle troniere vacanti, previa una razionalizzazione dei calibri. Infine si annotava la presenza di alcuni vecchi mortai in pietra, erano 2 da 100 libbre; 4 da 50 libbre e 2 da 30 libbre. L'anno seguente nella piazzaforte elbana furono riposizionati 77 cannoni in bronzo e 6 bocche da fuoco di ferro; erano stati rimossi 16 cannoni, fra i quali 8 vecchi petrieri di calibri compresi da 51 a 25 libbre e un cannone da 4 ormai sfondato e "tutta l'Artiglieria affatto inutile e fuor di servizio". Nell'autunno del 1759 la situazione era la seguente:[247]

bocche da fuoco in bronzo:

Colubrine da 32 (libbre)	2
Mezzi Cannoni da 32	11
detti da 31.	4
da 30	8

[246] ASFi, *SG*, f.517, b.316: Reflecssioni di Giovanni Acton, comandante dei vascelli da guerra di SMI, riguardanti la difesa e impresa della piazza di Porto Ferrajo; aprile 1758.

[247] ASFi, *SG*, f.518, b.358. Pezzi d'Artiglieria di bronzo di più calibri esistenti nella Piazza di Portoferraio

da 29	1
Mezze Colubrine da 20	8
dette da 16	2
da 15	3
da 14	3
da 13	4
da 12	4
Quarto Cannone da 12	2
detto da 11	6
Sagro da 9	9
detto da 8	3
Falcone da 6	2
detti da 5 ½	2
Falconetti da 4	2
Cannoncino da 1/3	1
bocche da fuoco in Ferro	
Cannoni da 17	2
detti da 16	1
da 15	1
da 14	2

Le maggior parte delle bocche da fuoco erano provviste di affusti da marina e solo 12 erano montate su affusti da campagna, mentre altre 19 vennero dotate di moderne *casse* alla Vauban. Questa la ripartizione dell'artiglieria nei diversi posti della piazza:

batterie:	pezzi:
Falcone:	2 colubrine da 32 libbre
Cornacchino:	4 quarti di Colubrina da 12
Sopra Porta a Mare:	2 quarti cannoni da 11
Sopra Porta Nuova:	2 sagri da 9
Torre:	2 sagri da 9
	2 mojane da 6
Bastione San Cosimo:	6 mezzi cannoni da 30
	2 mezze colubrine da 20
	2 mojane da 6
Bastione Maggiore:	4 mezze colubrine da 20
	4 sagri da 9
Bastione Imperiale:	5 quarti di colubrina da 12
	4 quarti di colubrina da 11
Forte Stella:	10 mezzi cannoni da 30
	2 sagri da 8 (al coperto)
	1 falconetto da 4
Bastione dei Mulini:	4 quarti di colubrine da 16
Santa Fine:	3 quarti di cannone da 16

In proporzione al numero dei componenti del corpo, l'artiglieria rappresentava la voce di bilancio più onerosa di tutta la spesa militare. Pur comprendendo anche i pagamenti eseguiti per la ristrutturazione delle fortificazioni e delle batterie, fra il 1739 e il 1745 si spese per il *Man-*

tenimento di Artiglieria e Forti la somma di 1.847.874 *lire*, ovvero più di un settimo dell'intero bilancio militare di quegli anni; investimenti certamente dettati dai pericoli di quella invasione ispano-napoletana che anno dopo anno sembrava sempre imminente. Ma anche in seguito le due voci di bilancio - artiglieria e fortificazioni - strettamente connesse fra loro, continuarono a rappresentare un costo considerevole, sebbene il clima di emergenza fosse diminuito. Questo in sintesi l'ammontare delle spese fra il 1747 e il 1761:

anno:	*lire, soldi, denari*
1747	325.666, 11, 4
1748	208.124, 10, 5
1749	314.746, 5, 3
1750	271.162, 7,10
1753	185.699, 11, 7
1754	186.929, 5, 8
1756	153.626, 14, 4
1758	161.828, 15, 11
1761	195.000, 00, 0

Nonostante il rilevante investimento compiuto dal governo granducale, molti progetti riguardanti l'assetto dell'artiglieria dovettero essere rimandati o annullati. Fra tutti il più importante fu l'allestimento di un treno di artiglieria da campagna, il quale "secondo l'ordine di S.M.C (...) al calibro e peso di Norimberga, consisterebbe in 114 cannoni, 12 colubrine, 12 Obütz e 36 Mortai a Bombe"[248]. Le bocche da fuoco si dovevano prelevare dagli arsenali di Firenze e di Livorno, oppure fonderne di nuove; nella primavera del 1759 erano state trasferite a Pisa le prime squadre di artiglieri per avviare la formazione delle nuove compagnie, ma poi ai primi dell'anno seguente il progetto venne accantonato. Un tardivo e infruttuoso tentativo di allestire un parco da campagna venne messo nuovamente in cantiere nella primavera del 1798, quando a Firenze si raccolsero sei cannoni da 8 libbre per formare la prima batteria. Un anno dopo il comando austriaco ordinò l'invio di 2 cannoni con relativi avantreni e cassoni ad Arezzo, dove assieme alla vecchia artiglieria presente in città, passarono sotto il controllo degli insorti[249].

Di relativa onerosità fu invece il riassetto dell'armamento delle *Torri Marittime*, eseguito una prima volta nell'estate del 1750. Le note allegate agli ordini *concernenti il modo di fortificare le Torri delle coste* ci permettono di decifrare quanto fosse importante la difesa di una frontiera come quella marittima, da sempre fonte di preoccupazioni per il governo, anche in un periodo nel quale la situazione politica sembrava destinata a rasserenarsi. Al forte di Antignano fu posizionata una batteria di quattro cannoni da 8 libbre e due *mezze colubrine* da 14 libbre, servite da un personale stabile di 3 artiglieri inviati da Livorno, di cui uno anziano; altri tre pezzi da 8 fino a 11 libbre vennero trasportati più a sud, nella stazione denominata *Posto dei Cavalleggeri*: "facendo aumentare la Guardia di un Cannoniere distaccato da Livorno, da rilevarsi ogni 24 ore". Alla torre della Trappola andarono 3 cannoni del calibro di 10, 14 e 15 libbre; a Torre Nuova si sostituirono i quattro pezzi da 2 libbre con altri da 4, mentre il singolo cannone da 2 libbre presente a San Vincenzo fu cambiato con uno da 8 libbre. Altri aggiustamenti interessarono i forti e le torri nel tratto di costa intorno a Livorno fino al confine con la repubblica di Lucca:

[248] ASFi, *SG*, f.518, b.358.

[249] ASFi, *SMG*, f.270, b.83: "il Capitano Schneider ha portato via per guarnire Arezzo dalla Fortezza di Belvedere due cannoni da 8, due casse, due avantreni e due smerigli sopra i cavalletti": 16 dicembre 1799.

Alla torre di Vada si cambino i quattro piccoli pezzi mutandoli con quelli da 4 libbre e lasciandoci i tre pezzi da 10 che vi si trovano. Che in essa torre oltre al castellano e i Cannonieri necessari sia destinato un caporale con sei uomini di guarnigione, cavati parimente dalle milizie. Lasciare due pezzi da 8 alla torre del Romito e ritirarne uno da 8 libbre e quello da 1 libbra, rimpiazzandoli con 2 cannoni da 4 libbre. Che sia ritirato dalla torre di Calafuria il pezzo da 2 libbre, per sostituirvene uno di 4, lasciandoci i due da 8 che vi si trovano. Che la Guarnigione della Torre del Salto alla Cervia sia aumentato d'un numero di soldati e cannonieri sufficienti per la guardia e per il servizio ai 12 pezzi d'artiglieria che vi esistono[250].

Un ulteriore e più articolato progetto di sistemazione dell'artiglieria sul litorale fu presentato nel maggio del 1755 dalla segreteria di guerra al consiglio di reggenza e opera, ancora una volta, dell'efficientissimo colonnello Warren[251]. Stavolta, oltre al potenziamento dei luoghi strategicamente più importanti, si razionalizzava il numero dei calibri, mettendo fine alla varietà di pezzi fino ad allora impiegati e ottenendo perciò una semplificazione della dotazione di munizioni:

Torri o Posti:	*Artiglieria:*			
	da 20	da 14	da 8	da 4
Cala di Forno	-	-	1	1
Colle Lungo	-	-	1	1
Trappola	-	2	1	1
Castiglione	2	-	2	2
Rocchette	-	-	2	1
Cala Galera	-	-	-	1
Troia	-	-	1	1
Isola del Giglio	-	-	-	-
Volterraio (Elba)	-	-	1	1
Torre Nova	-	-	2	2
San Vincenzo	*1 smeriglio da 2 libbre*			1
Vada	-	1	2	2
Castiglioncello	-	-	1	2
Romito	-	-	2	2
Cala Furia	-	-	1	1
Torre di Boccale	-	-	-	-
Antignano	-	2	2	2
Ardenza	-	-	-	-
Cavalleggeri	-	-	-	-
Marzocco	2	-	2	2
Gorgona: Torre Nuova	-	2	2	2
Gorgona: Torre Vecchia	-	-	2	2
Bocca d'Arno	-	-	-	-
Bocca del Serchio	-	-	-	-
Motrone	-	-	1	2
Cinquale	-	-	-	1
Salto della Cervia	-	-	4	4

[250] ASFi, *SG*, f.1539: *Ordinamenti concernenti il modo di fortificare le Torri delle Coste del Granducato*, agosto 1750.
[251] ASFi, SG, f.516 b.275: *Progetto del colonnello Warren per migliorare l'armamento delle Torri Marittime*: 9 maggio 1755; nota: quelle senza indicazioni sono disarmate.

Negli anni seguenti poche furono le modifiche apportate a questa ripartizione, a parte per i ridotti di Bocca d'Arno e del Serchio, armati nel dicembre del 1759 mediante un ordine del maresciallo Botta Adorno, con 4 cannoni da 8 libbre e ½ con 80 proiettili in ferro; i pezzi provenivano dall'arsenale di Livorno[252]. Tutta questa articolata e complessa organizzazione dell'artiglieria granducale, verso la quale furono profuse cura e devozione esemplari, a partire dal 1767 subì un progressivo smantellamento, iniziato con l'eliminazione di parte dei cannoni presenti a Grosseto e di buona parte delle batterie delle torri marittime. Fra il 1774 e il 1785 furono poi rimosse le artiglierie dalle fortezze di Pistoia, Montecarlo, Pietrasanta, Siena, Arezzo, Pisa e San Martino. Complessivamente l'arsenale a disposizione ammontava ora a 185 bocche da fuoco a Livorno e sul litorale, 119 a Firenze e 80 a Portoferraio. La politica di smilitarizzazione portata avanti dal nuovo granduca registrò un nuovo e clamoroso impulso nel 1775, quando nell'inverno di quell'anno il granduca dispose la vendita alla marina russa e a quella britannica di quasi tutta l'artiglieria presente a Portoferraio. Nell'estate del 1778 il Battaglione Cannonieri venne ulteriormente ridotto e a partire da quella data tutto il personale fu riunito in una singola compagnia di 150 *teste*, così ripartita:

1 *Capitano Comandante*;
1 *Tenente*;
1 *Sotto-Tenente*;
1 *Sergente*;
1 *Sotto-Sergente*;
1 *Foriere*;
9 *Caporali*;
130 *Cannonieri*.

Lo stato maggiore continuò a risiedere a Livorno, mentre 21 soldati con 1 sottotenente, 1 sergente e 2 caporali restarono assegnati alle due fortezze di Firenze. Dal primo ottobre del 1780 anche questo distaccamento seguì la sorte del battaglione di fanteria e venne quindi disciolto. Da Livorno continuò a dipendere tutta l'artiglieria dello stato; nel 1780 erano ancora attive sul continente 17 batterie nel tratto fra Pietrasanta e San Vincenzo, formate come prima da due o al massimo quattro bocche da fuoco e servite da un paio o, più spesso, da un solo artigliere. Un singolo cannone da 4 libbre si trovava anche sulla Torre Nuova nell'isola della Gorgona, mentre altre 10 piccole batterie difendevano il litorale maremmano. Nel 1785 Livorno destinava a rotazione per questi luoghi 32 artiglieri così ripartiti[253]:

d'Aria Buona:	*d'Aria Malsana:*	Posti:
	1	Bocca d'Arno
	1	Bocca del Serchio
1		Marzocco
1		Lazzaretto
2		Antignano
1		Ardenza

segue

[252] ASFi, *SG*, f.518, b.362, 15 dicembre 1759: la dotazione completa prevedeva anche 160 lanterne di latta piene di mitraglia 12 barili di polvere e 200 libbre di miccia. Warren inviò due sottufficiali del battaglione di artiglieria per predisporre l'attrezzatura e le munizioni fatte arrivare da Firenze.

[253] ASFi: *SG*, f.556, b.6 - Compagnia d'Artiglieria, 1785: *Posti del Litorale Livornese ove sono distaccati i Cannonieri*.

d'Aria Buona:	*d'Aria Malsana:*	Posti:
1		Boccale
1		Calafuria
1		Romito
	1	Torre Nuova
	1	Vada
	1	Cecina
	1	S. Vincenzo
	1	Castiglioncello
1		Gorgona
1		Cavalleggeri
	1	Pietrasanta e Motrone
10	8	

Nel gennaio del 1785 la compagnia era affidata al capitano Saint Michel, che aveva sostituito il colonnello Baillou nel 1778; lo stato di forza dell'unità ascendeva a 146 *teste*, un soldato aveva disertato il mese precedente, un altro aveva ottenuto il congedo e benché un sottufficiale figurasse come aggregato, la compagnia rimase incompleta fino alla metà di giugno, quando – nonostante un'altra diserzione avvenuta a Bocca d'Arno – l'organico tornò a 150 uomini grazie all'ingresso di sei nuove reclute. La condizione di forza militare, per così dire, residenziale assunta dall'artiglieria emerge chiaramente nelle tabelle riguardanti la composizione del corpo, costituito ormai esclusivamente da soldati toscani non più giovanissimi. Questo provocava come effetto collaterale anche la presenza di un'aliquota elevata di soldati sposati. Nell'anno in esame, il 1785, ben 51 artiglieri avevano moglie a carico e qualcuno anche più di un figlio. A parte gli ufficiali che godevano di una residenza privata, il resto dei cannonieri non disponeva di un altro tetto oltre quello del quartiere; in questi casi il governo assegnava un'indennità ai soldati con prole, nella misura di *mezzo letto* per ogni figlio sotto i 18 anni. Fra il 1780 e il 1785 la compagnia di artiglieria annoverava ben 33 figli di truppa, ospitati con le madri in un'ala della Fortezza Nuova di Livorno; questo il motivo che, per rendere meno gravoso l'incarico ai cannonieri destinati alla Gorgona, si aveva cura di scegliere quasi sempre i cannonieri scapoli.

Nel 1789 l'organico dell'unità salì a 170 uomini, poi nel 1797 il totale fu portato a 200 componenti, ripristinando il distaccamento di Firenze. Mentre nel corso degli anni Novanta il bilancio aveva registrato un incremento delle spese per l'armamento, passando dal minimo storico del 1780, pari a sole 78.000 *lire*, nel 1797 raggiunse la cifra di 326.742 *lire*. Il valore delle spese per il riarmo, dettato dall'incandescente situazione politica, appare in tutta la sua consistenza se consideriamo che i salari ammontavano alla fine degli anni Ottanta a circa 40.000 *lire*, mentre sette anni dopo si erano attestati a 53.846 *lire*[254]. Una rassegna effettuata nel settembre del 1798 registra una forza complessiva di 192 artiglieri, ripartiti sempre fra Livorno, Portoferraio e Firenze, più Grosseto e Pietrasanta; le condizioni dell'unità, ora divenuta *Corpo dei Cannonieri* e agli ordini di un *Maggiore*, Francesco Maillard, sono definite soddisfacenti: "...trovati gl'individui con molta decenza nell'armamento, e nessuna domanda o doglianza è stata presentata a questo Commissariato"[255].

Nella primavera del 1799 l'artiglieria disponeva di un totale di 27 batterie costiere, aumentate per effetto della politica di riarmo degli anni Novanta. Era infatti stata potenziata la batteria di

[254] ASFi, *SG*, f.559 e f.584: *Amministrazione dei Corpi Militari*.
[255] ASFi, *SMG*, f. 270, b.51: Stato delle Milizie, 26 ottobre 1798.

Vada e aumentata l'artiglieria di quasi tutte le torri del litorale maremmano, nonché la messa in opera di nuove batterie a Castiglione della Pescaia, a San Rocco e al ridotto della foce dell'Ombrone.

Dipende	Posto:	Batteria:			
		4 libbre:	8 libbre:	15 libbre:	20 libbre:
Livorno	Rosignano	1			
	Bocca d'Arno		4		
	Bocca del Serchio	2	2		
	Marzocco	2	2		2
	Lazzaretto	1	1		
	Antignano		2	2	2
	Cala Furia	1	1		
	Romito	2	2		
	Torre Nuova	2	2		
	Vada		2	1	2
	Cecina	1	1		
	S. Vincenzo	1	1		
	Castiglioncello	1	2	1	
	Gorgona	2	2	2	
Pietrasanta	Forte dei Marmi	1	1		
	Salto della Cervia	2	4	2	
	Motrone	2	1		
Grosseto	Castiglione	2	2		2
	Cala di Forno	1	1		
	Colle Lungo	1	1	1	
	Trappola	1	1	1	
	Rocchette	1	2		
	Cala Galera	1	1		
	San Rocco	1	2		
	Marze	1	1	1	
	Troja	1	1		
	Ombrone	1	1	1	

Nel marzo del 1799 anche l'artiglieria fu sciolta su ordine degli occupanti francesi ma, quando alla fine dell'anno il governo provvisorio insediato dagli austriaci richiamò in servizio i militari toscani, fu ricostituito a Firenze un distaccamento di cannonieri, agli ordini del capitano ed ex ingegnere Demetrio Benvenuti, acquartierato nella Fortezza da Basso fino all'ottobre del 1800.

Castellani e Torrieri

Per effetto di una scelta strategica da tempo orientata esclusivamente verso la difesa, si trovava disseminato in tutto il granducato di Toscana un gran numero di torri e piccoli forti progettati per la sorveglianza di strade, passi e soprattutto tratti di costa, minacciati da oltre due secoli dalle incursioni dei pirati turchi e nordafricani. A presidiare le installazioni difensive sul litorale esistevano da tempo degli *stipendiati* con la qualifica di Castellani, al comando di un

numero variabile di *Torrieri*, incaricati dei compiti di sorveglianza nelle isolate torri di avvistamento e della custodia degli arsenali e delle munizioni in essi contenuti. All'arrivo del governo lorenese in Toscana erano in attività 42 fra castellani e torrieri, spesso ripartiti singolarmente per ciascun posto e pertanto assegnati a un incarico assai simile a un vero e proprio confino coatto. Nonostante l'ingrato compito che li obbligava costantemente a risiedere presso quegli isolati avamposti, l'incarico di castellano o di torriere non era universalmente disprezzato e spesso costituiva un'occupazione di ripiego per quegli anziani sottufficiali non più in grado di servire nei reparti regolari, ma poco disposti a continuare a servire a mezza paga nel corpo degli invalidi. Inoltre, molte delle limitazioni imposte da quell'esistenza solitaria, col tempo si ridimensionarono. A parte i presidi nei quali, a rotazione, erano destinati cannonieri e soldati che consentivano turni di guardia meno pesanti, c'era la possibilità, accordata con discreta tolleranza sotto i Medici, di trovare un sostituto anche per lunghi periodi. Altri vantaggi provenivano dalla possibilità per castellani e torrieri di esercitare una professione, senza per questo subire alcuna delle limitazioni economiche applicate in questi casi alle truppe regolari, nonché di potersi approvvigionare di generi di sussistenza a prezzi di favore. Con il governo lorenese furono soppresse alcune delle piazze destinate ai castellani, ma in definitiva non fu possibile rinunciare del tutto ai servizi resi da questi soldati e tanto meno smantellare le torri e i forti, i quali, anzi, per tutto il secolo furono più volte potenziati e aumentati di numero.

Confine insicuro per definizione, il litorale tornò a essere fonte di preoccupazione quando si riaccese il confronto militare fra la casa d'Asburgo e i Borbone nel 1741. Se in precedenza i pericoli per le coste toscane erano rappresentati dalle sporadiche incursioni dei pirati barbareschi, adesso l'evenienza di confrontarsi con la marina spagnola era da sola sufficiente a convincere la Reggenza a dedicare maggiore attenzione al litorale. Nonostante a settentrione il confine marittimo granducale apparisse sufficientemente munito, grazie ai siti fortificati nella Versilia toscana – dove faceva perno sul forte di Motrone – era in direzione sud che si estendeva la parte più esposta e maggiori dovevano essere gli interventi economici e gli ammodernamenti da apportare al dispositivo difensivo. La debolezza intrinseca di questo settore risiedeva nel fatto che procedendo verso mezzogiorno la costa si saldava con un entroterra assai meno popolato di quello esistente a settentrione e nel quale – a parte la fascia costiera fra la foce dell'Arno e la fortezza di Livorno – per oltre 90 chilometri non si incontravano centri abitati importanti, era servito da poche strade carreggiabili funestato cronicamente dalla malaria. I piccoli territori appartenenti al principato di Piombino e alla enclave spagnola dei Presidi incorniciavano il tratto di costa più meridionale del granducato, coincidente con le contrade più inospitali dello stato e dove maggiormente si addensavano le preoccupazioni difensive. Per tutto il XVIII secolo, a parte interventi di una certa importanza compiuti in Versilia e nel tratto fra Livorno e la foce dell'Arno, le più significative opere di ammodernamento apportate alle fortificazioni del litorale interessarono appunto la costa maremmana. Con una estensione pari a meno della metà dell'intero confine marittimo, fra il 1739 e il 1798 nella porzione settentrionale furono ampliate o costruite ex-novo solo due nuove strutture militari: quella del Forte dei Marmi[256], assieme alla nuova strada per Pietrasanta - costruiti fra il 1759 e il 1790 – e l'ammodernamento dei posti di guardia fra la foce del Serchio e Bocca d'Arno, eseguiti a varie fasi fra il 1767 e il 1788. Di gran lunga più importanti e quantitativamente maggiori furono le opere difensive edificate, re-

[256] ASFi, *SG*, f.518, b.339: *Progetto per la costruzione di una nuova Torre a Pietrasanta*; 1759.

staurate o migliorate nel tratto compreso fra Livorno e il confine con lo stato dei Presidi. I lavori riguardanti le fortificazioni costiere del granducato furono interessate negli anni del governo dei Lorena da tre diverse fasi e almeno in due occasioni i lavori furono coincidenti con i pericoli di un'invasione. Un primo esame dello stato delle fortificazioni costiere era stato affidato già nel 1739 al colonnello dell'artiglieria Warren. Oltre a costituire una fonte storica di primaria importanza, le osservazioni di Warren tracciano uno scenario assai suggestivo del litorale toscano – peraltro oggi quasi completamente scomparso - colto in un momento di passaggio cruciale fra una realtà immota e antichissima – sorta durante la signoria medicea e prima ancora con le repubbliche di Siena e di Pisa – e l'impatto con le novità introdotte dai nuovi governanti. Altri momenti di attenzione per la difesa costiera toscana si registrarono nel 1767, quando il capitano degli ingegneri Innocenzio Fazzi tornò a ispezionare i forti e le torri del litorale, proponendo interessanti variazioni e utili integrazioni, specie nella predisposizione di nuove batterie di artiglieria a difesa dei luoghi maggiormente esposti a un attacco dal mare. L'ultimo e più importante intervento fu deciso fra il 1785 e il 1790, quando si cercò di rendere maggiormente efficiente il sistema difensivo con una serie di lavori di restauro, ristrutturazione, ampliamento dei fortilizi esistenti e pure la costruzione di nuovi forti: come ad esempio quello di San Rocco, iniziato nel 1787; quello di Cala di Forno del 1789 e della Trappola del 1790. E su questa strada continuò anche il successore Ferdinando III, specialmente quando allo scoppio della rivoluzione francese - nonostante la proclamata neutralità granducale - circolavano continuamente voci di prossimi sbarchi di flotte straniere, ora inglesi, ora spagnole e ora francesi. Risalgono a questo periodo la costruzione del forte delle Marze, al posto della vecchia torre senese, fra il 1792 e il 1793, e del forte di Bocca d'Ombrone agli inizi del 1793. Questa svolta nella politica militare, fino ad allora pressoché pacifista e rinunciataria di Pietro Leopoldo e di suo figlio Ferdinando III, è chiaramente delineata dalla collezione di piante e prospetti delle fortificazioni del litorale disegnata nel 1793 dall'architetto delle fabbriche granducali Pietro Conti. Alla metà del XVIII secolo il primo sito fortificato del litorale che un viaggiatore proveniente da nord scorgeva, era la solitaria torre di avvistamento ai piedi della via che conduceva al Salto della Cervia. Si trattava di una modesta fortificazione, ampliata a più riprese dalla fine del XVII secolo e dotata di una batteria con terrapieno verso la metà degli anni Cinquanta. Al suo interno, oltre all'alloggio per castellano, esisteva un arsenale, costituito dopo il 1755 da 12 fucili con baionetta con 400 cartucce e da 6 fucili da spalto, o *spingarde*, con 100 colpi. Dopo circa cinque miglia in direzione sud ci si imbatteva nella torre di avvistamento attigua al pontile di carico dei marmi della Marina di Pietrasanta. Prima dell'edificazione del forte, iniziato come accennato sotto Pietro Leopoldo nel 1788, il pontile era difeso da una torre addossata a una modesta muraglia con all'interno una casa fortificata. Questa nuova costruzione era stata decisa a causa del progressivo insabbiamento della vicina torre del Cinquale. La costruzione del fortilizio iniziò nell'estate del 1759 su progetto di Warren, in località Ripa, presso Pietrasanta: il Consiglio di Reggenza approvò l'intervento, nonostante i molteplici problemi tecnici causati dal terreno soggetto a infiltrazioni d'acqua[257]. Al suo interno risiedeva un castellano con il corpo di guardia, presidio stabile del porticciolo. Questo presidio veniva sostituito una volta esaurito il proprio turno da un altro provenienti da Pietrasanta, dove fra il 1741 e il 1753 risiedeva una compagnia della milizia. Quando a Pietrasanta si installò il presidio di fanteria regolare nel 1767, per consentire un più agevole cammino

[257] ASFi, SG, f.518, b.339: Progetto per la costruzione di una nuova Torre a Pietrasanta; 21 giugno 1759.

ai soldati attraverso quel territorio, spesso soggetto a impaludamenti, sempre nel 1788 fu tracciata una nuova via, chiamata appunto *Strada Militare*, abbellita da un elegante ponte in muratura sul fosso Fiumetto. Il successivo e ultimo segno della presenza militare toscana in Versilia era rappresentato dal corpo di guardia prossimo al confine con la Repubblica di Lucca, antistante il fosso Motrone, installato all'interno di una costruzione in pietra con annessa piattaforma per le batterie. Varcato il confine lucchese fra il fosso di Biancalana e il Serchio, le difese costiere toscane erano rappresentate dalle solitarie torri di guardia della Bocca del Serchio, della marine di Vecchiano e della foce dell'Arno. Tutte queste torri risalivano al tempo della repubblica di Pisa e sorgevano in un territorio afflitto da paludi e da una densa macchia mediterranea che rendeva difficoltoso un eventuale sbarco dal mare. Collegate visivamente fra loro e l'entroterra attraverso Migliarino e il paese di Vecchiano – situato 5 chilometri nell'entroterra – alla fine del governo mediceo le torri facevano ancora capo alla fortezza, originata da un eremo del XI secolo e trasformato dai pisani a seguito delle contese con Lucca[258]. La torre campanaria della parrocchiale di *Sant'Alessandro* di Vecchiano, risalente al 1308, nel 1738 assolveva ancora il compito di torre di osservazione e ospitava un torriere, tanto che ancora oggi, alla grazia delle finestrature a bifora e a trifora, mostra alla sommità una arcigna merlatura militare. Prima della fortezza di Livorno, vero e proprio baricentro strategico del litorale toscano, un'altra struttura difensiva costiera sorgeva nei pressi della Bocca d'Arno; eretta in seguito ai lavori per il raddrizzamento del corso del fiume iniziati sotto i Medici nel XVII secolo. Sulla riva sinistra della foce si trovava infine un robusto bastione a forma di freccia[259]. Sotto Pietro Leopoldo il fortilizio venne ristrutturato per ospitare una dogana che assolveva al controllo del traffico fluviale diretto a Pisa.

Lasciata Livorno alle spalle e procedendo verso sud si scorgevano il forte di Antignano e la torre del Marzocco, edificate entrambe in età medicea, a difesa del convento di Montenero. Nel 1739 Antignano era un piccolo centro di pescatori il cui forte era in grado di ospitare al suo interno, oltre al castellano e una piccola guarnigione di fanteria, anche un certo numero di civili. L'importanza sempre maggiore del forte per la difesa della città, determinò il declino delle Torri di Ardenza e del Maroccone, quest'ultima disarmata e non più in attività dopo il 1753. Il Forte di Antignano domina ancora la costa da una collinetta alta 13 metri degradante verso il mare: le mura sono sormontate da un camminamento di ronda, ampliato alla metà del XVIII secolo, che segue l'intero perimetro del forte. Non esistendo spalti o piazzuole per i cannoni, la difesa era delegata alle sole armi leggere e a qualche moschetto da spalto. Solo con l'inserimento, dopo il 1758, di un grosso bastione verso il mare fu possibile difendere il forte anche con l'artiglieria. Warren sottolineava come tale manufatto fosse *ben lastricato di pietra* e che permettesse di far fuoco sul pelo dell'acqua ossia *a barbetta*; sempre Warren precisava poi la composizione dell'arsenale, nonché la dotazione di armi leggere, comprendenti 22 fra *spingarde* e fucili. All'interno delle mura sorgeva una serie di edifici fra cui una cisterna dell'acqua, la chiesa e un certo numero di abitazioni private.

Dopo Antignano la costa assume una conformazione alta e rocciosa con frequenti insenature, motivo del progressivo aumento delle strutture militari di avvistamento e di difesa. La Torre del Boccale, posta sulla punta *della Gallina*, fu edificata al tempo di Cosimo I de'Medici e ingrandita

[258] Il forte - ben conservato ancora oggi - sorge su un vertiginoso sperone di roccia e ha assunto il nome di santuario di Santa Maria in Castello. (NdA).

[259] Attorno a questo edificio sorse un borgo di pescatori protetto dalla struttura militare e così si formò il primo nucleo della Marina di Pisa (NdA).

successivamente fino al 1791 con nuove infrastrutture. La torre di Calafuria, a pianta quadrilatera con base a scarpa, fu edificata sempre sotto Cosimo I e dista da quella del Boccale poche centinaia di metri. Più a sud, ma distante quasi 3 chilometri da Calafuria, e collegata fino al 1739 da uno stretto e tortuoso sentiero, si raggiungeva la torre del Romito[260], edificata negli stessi anni delle precedenti, ma meno importante militarmente e posta a esclusivo controllo della sottostante cala del Leone, uno dei pochi punti di approdo naturale di quella parte di litorale. Calafuria e il Romito potevano ospitare una squadra di soldati di fanteria, ma la loro funzione principale era quella di permettere una sosta alle pattuglie che a piedi percorrevano il litorale, durante le perlustrazioni stabilite dal comando della vicina Livorno.

La torre di Castiglioncello, costruita da Cosimo I sullo sperone di roccia che sovrastava un'ampia cala, venne ampliata nel XVII secolo con una cappella e una piccola caserma. Il castello di Rosignano, detto poi dei *Cavalleggeri*, risaliva al XIV secolo; ingrandito nel 1562 con due torri in pietra calcarea locale, nel corso del secolo venne ulteriormente ampliato realizzando un quartiere per alloggiare il comando e gli uomini del distaccamento della milizia a cavallo e successivamente del corpo dei *Cavalleggeri di Costa*, regolarmente costituito nel 1753. Con le torri limitrofe di Castiglioncello a nord e quella di Bocca di Cecina a sud, il forte di Rosignano assicurava il contatto visivo, in modo tale da permettere le necessarie segnalazioni in caso di pericolo. La notevole distanza tra le tre torri assicurava tuttavia solo un controllo generale, ma non la vigilanza delle numerose anse del litorale o dei punti di particolare importanza come la foce del Fine. Per questo motivo la densità di torri in questo settore è maggiore che in altri punti della costa. Proseguendo verso sud si incontrava la Torre di Vada, il cui nucleo originale risaliva al 1279, costruita dal governo di Pisa per la funzione di punto di avvistamento e di faro[261]. Il vecchio edificio medievale rimase inglobato in una nuova costruzione, concepita come un enorme contrafforte avvolgente; dalla piccola e semplice torre quadrangolare a pareti verticali si pervenne alla complessa struttura a base troncopiramidale che si può ammirare ancora oggi. Il nuovo edificio rispondeva alle moderne esigenze militari: i forti spessori in basso potevano meglio resistere al fuoco dell'artiglieria, mentre il corpo in alto fortemente aggettante sul cornicione aumentava la superficie destinata alla batteria posta sulla sommità, così da alloggiare i cannoni installati nel 1790 e aumentare le capacità difensive, in quanto aveva il compito di vigilare un tratto di mare molto esteso. La descrizione di questa fortificazione fatta da Warren mostra che era circondata da un fossato probabilmente comunicante con il mare e collegata alla terraferma da un ponte levatoio[262]. Warren racconta come la torre fosse al centro di vaste e malsane paludi e che "le truppe che vi vengono mantenute hanno l'aria di essere sempre malate". Annessa alla torre vi era una dipendenza, ampliata dopo il 1767, costituita da una serie di locali sorti intorno a un cortile, dove vi erano stanze destinate al castellano, gli alloggi della guarnigione, il forno, la stalla e una piccola cappella. La torre era assai angusta a dispetto della sua mole e aveva spazi appena sufficienti al presidio, al guardiano del faro e a qualche pezzo di artiglieria col relativo arsenale. Appena dopo la torre di Vada si incontrava quella di Bocca di Ce-

[260] Oggi Castel Sonnino (NdA).

[261] Perduta nel corso dell'800 ogni importanza strategica, la Torre ha però continuato a funzionare come faro fino ad epoca molto recente. Fu proprio per installare un faro di maggiore portata che nel 1948-49 venne demolito l'originale tetto a padiglione, oggi ricostruito dopo un'accurata opera di restauro. Oggi la Torre del Faro è adibita a laboratorio di educazione ambientale (NdA)

[262] Oggi da una passerella in muratura (NdA).

cina, ancora presidiata nel 1737 da un castellano con un soldato, e infine quella di San Vincenzo, che chiudeva il tratto di costa prima del principato di Piombino. Entrambe queste fortificazioni originavano da torri marittime pisane del XIII secolo, ampliate in epoca successiva con altri fabbricati. La torre di Cecina, di dimensioni più contenute rispetto alle torri di Vada e di San Vincenzo, col tempo diminuì di importanza, ma dopo il 1790 fu dotata di una nuova piattaforma per l'artiglieria e di una stalla per consentire la stazione dei *Cavalleggeri*. La torre di San Vincenzo appariva da lontano come una slanciata costruzione merlata, con al fianco una casa fortificata a due piani dotata di piattaforma sul tetto, coperta da una tettoia e loggiato per offrire maggiore protezione alla batteria di artiglieria. Nel 1758 ospitava un castellano e un arsenale rifornito dalla solita dotazione di fucili da spalto e armi leggere. Scendendo ancora a sud, nel tratto costiero maremmano appartenente al granducato, nel 1737 si trovavano ben 10 fortificazioni funzionanti e presidiate, a difesa di circa 40 chilometri di costa: le torri di Pian d'Alma, della Troia Nuova, di Cala Galera, delle Rocchette, le torri delle Marze, di San Rocco, della Trappola Nuova, della Foce d'Ombrone, di Colle Lungo e di Cala di Forno, senza considerare quelle non più utilizzate della Troia Vecchia, del Castel Maus, del Castellaccio sul Prile, della Trappola Antica e di Castel Marino. Tutta questa area costiera era rimasta per lungo tempo spopolata e soggetta agli impaludamenti e alla malaria. Le torri, distanti fra loro da 3 a 6 chilometri, erano tutte visibili l'una con l'altra e i castellani assieme alle truppe regolari o alla milizia - formate ancora da 3 o 4 soldati al massimo - appena vedevano avvicinarsi i corsari o comunque in caso di pericolo, avevano il compito di fare segnali acustici e luminosi. Le periodiche perlustrazioni dei cavalleggeri rafforzavano la sorveglianza delle spiagge e mantenevano il collegamento fra i presidi. Ma questi fortilizi costituivano spesso anche l'unica presenza edilizia lungo la costa e di conseguenza in caso di pericolo si trasformavano in ricoveri per pescatori, lavoratori agricoli, pastori, boscaioli. Per questo motivo le popolazioni locali erano obbligate a consegnare ogni anno ai comandanti alcune some di legna, di carbone o di *pine spinnocchiate* per i segnali di fumo. Il torrione di Pian d'Alma, un tozzo fabbricato a pietra viva dotato di tre piani e cinque stanze, era stato fatto costruire da Cosimo I sulla strada fra Castiglione e Campiglia, proprio sul confine tanto controverso con il principato di Piombino lungo il torrente Alma. La torre di Troia Vecchia, a base rotonda, si trovava sull'isoletta a omonima - detta in seguito *dello Sparviero* - ai piedi dell'omonimo promontorio. Questa fortificazione era stata depredata dai pirati ottomani nel XVI secolo, che avevano massacrato il castellano e tutti i soldati del presidio, impossibilitati a salvarsi per il mare agitato. Per questo nel 1561, sulla terraferma del promontorio antistante - donato ai Medici da Iacopo IV d'Appiano signore di Piombino - a circa 30 metri di altezza sul mare, venne fatta costruire dal granduca la torre di Troia Nuova, perché potesse meglio dominare la sottostante cala e comunicare con le vicine torri dello stato di Piombino. Distante otto miglia da Castiglione, la Troia Nuova era formata da un basamento quadrato con un piede a scarpa, sormontato da tre piani, cui si accedeva con scala e ponte levatoio: nei primi due piani si trovavano le abitazioni del castellano e di un cannoniere e al terzo, formato da una piattaforma coperta, c'erano i pezzi d'artiglieria, che ai primi del 700 erano un cannone di *brunello* del calibro di 1 libbra e due di ferro da 10 libbre, più alcune spingarde. All'esterno esistevano altri tre piccoli edifici: forno; stalla e cantina e anche una piccola cappella. La torre della Troia Nuova, data la sua importante posizione di controllo sul canale di Piombino e i collegamenti con l'isola d'Elba di fronte, rimase sempre armata, soprattutto perché il castellano doveva riscuotere gli ancoraggi della sottostante cala e proteggere pescatori, boscaioli e carbonai, che dalla metà del Settecento durante l'inverno vivevano in alcune capanne vicine. Nel 1788-89 l'edificio venne profonda-

mente trasformato con l'aggiunta di numerosi locali addossati tutti attorno all'antica torre: camere; dispense; luoghi comuni; cisterna; quartieri del tenente e del caporale; caserma dei soldati, fino a raggiungere la massiccia e severa fisionomia attuale con una ventina di stanze. A oltre cinque miglia verso sud est di una strada impervia, che si snodava sugli scogli a strapiombo sul mare, si trovava la torre di Cala Galera, innalzata dai pisani nel XIII secolo. Di forma rotonda - caso assai raro sulla costa toscana - più piccola e più bassa, ma collocata sopra un masso quasi inaccessibile alto 50 metri sul mare, la torre dominava la cala poco distante, dove per la profondità del mare andavano a ricoverarsi le galere, da cui il nome della torre. L'edificio, con ponte levatoio, era formato da due soli piani, di cui il superiore al sottotetto ospitava nel 1737 un cannone da quattro libbre e due spingarde. Gli alloggi erano abitati da un castellano e da un soldato, che continuamente vigilavano per scoprire se i corsari vi facessero scalo. Alla fine del secolo questa torre era ancora presidiata da un caporale e da alcuni soldati del presidio di Grosseto. Davanti alla torre dalla parte del mare era stata edificata una garitta per la sentinella, che in caso di pericolo azionava una campana per attirare l'attenzione degli altri soldati, che così correvano alle armi oppure a fare i segnali di fuoco. Dopo un altro miglio di strada molto scoscesa, perché tracciata: *sopra l'imminenza della sponda del mare* si incontravano la torre e il ridotto delle Rocchette. Questo complesso fortificato sorgeva sopra uno sperone di roccia elevato circa venti metri sul mare ed era stato ricavato *semplicemente per la scoperta* (ossia solo con funzioni di avvistamento dei nemici) da un antico insediamento castellano risalente alla fine del XII secolo: la Rocca di Capalbo o Campo Albo. La torre era stata restaurata già nel 1559, ma mantenne sempre il suo aspetto irregolare: il forte era circondato da un recinto in muratura, con piccola loggia interna più forno, stalla, cisterna e quartieri per il castellano e un cannoniere. Sulla destra svettava una torre a base quadrilatera, con tre piani occupati da caserme e da una cappella. Negli anni 60 del Settecento il presidio e l'armamento erano stati aumentati e il castellano, il suo aiutante, il cannoniere e i tre fucilieri avevano adesso oltre all'artiglieria anche quattro *spingarde* e otto fucili, con quali dovevano proteggere i bastimenti che approdavano per caricare legname, carbone e *pinottoli*. Nel 1787 il forte delle Rochette venne ristrutturato, ampliato e dotato di una comoda strada d'accesso, delimitata da muri, per il transito dei cavalleggeri che vi facevano tappa. Da allora esso assunse la configurazione attuale, con l'ampliamento del recinto a forma triangolare, mentre sopra gli edifici preesistenti furono costruiti tanti altri annessi come stalle, quartieri, dispense e caserme per una ventina di vani complessivi. A circa due miglia dal porto di Castiglione della Pescaia si trovava il forte delle Marze, una costruzione anomala nata con altre funzioni. Questo edificio era stato costruito fra il 1758 e il 1761 su progetto dell'ingegnere Ferdinando Grazzini, per realizzare una stazione di pompaggio dell'acqua marina da convogliare nelle retrostanti saline, che in quegli anni erano state allestite nella *padulina* a monte del tombolo costiero, in località Puntonali delle Marze, e che dovevano sostituire le antiche saline maremmane ormai non più funzionali della Trappola. La fabbrica, molto solida, era stata eretta sul bagnasciuga e doveva consentire il pescaggio e l'innalzamento dell'acqua salata[263]. Nell'edificio, posto fuori della protezione del tiro del cannone della rocca di Castiglione, da sempre stazionava qualche militare per difendere, con due fucili da spalto e 14 moschetti, i *Salinanti* dalle incursioni barbaresche e per controllare i forzati che lavoravano alla salinatura. Abbandonate le saline per

[263] Nel secolo successivo fu sperimentata in questa salina una delle prime Macchine a Fuoco, o pompe a vapore, mai utilizzate in Toscana, espressamente studiata e costruita da Luigi Cambray-Digny.

la mancata convenienza economica, l'edificio fu trasformato nel 1792 in vero fortilizio con batteria a piattaforma e con un presidio fisso di un castellano e tre artiglieri. Si trattava di una tozza costruzione quadrata, esternamente molto simile a quella della Troia Nuova, con possenti fondamenti in pietra e disposta su tre piani, di cui uno seminterrato, batteria, portico per l'artiglieria, quartiere del capoposto, stanza per i cavalleggeri, cisterna e una capace polveriera. Ancora più recente era il forte di San Rocco[264], al centro dell'insenatura omonima fra bocca d'Ombrone e Castiglione della Pescaia e a circa 4 miglia dalle Marze. Prima del 1787 esisteva in questo luogo una capanna adibita a ricovero per un piccolo numero di soldati distaccati da Grosseto e ai cavalleggeri come tappa delle loro perlustrazioni. Nel 1787, dopo un progetto di venti anni prima ad opera del capitano ingegnere Innocenzio Fazzi, considerata l'inutilità di una simile difesa e constatate le misere condizioni dei soldati che vi alloggiavano, fu decisa la costruzione di un fortilizio costiero, terminato nel 1793.

Anche questo edificio appariva come una massiccia costruzione quadrilatera a tre piani, stondata dalla parte del mare, configurandosi come un grande fabbricato estremamente funzionale[265]. Dopo 4 miglia da San Rocco sorgeva la torre della Trappola Nuova, sulla sponda destra del fiume Ombrone, a due miglia dalla foce del mare. Era un'antica e maestosa costruzione, eretta fra il 1561 e il 1578, munita di una cinta muraria, edifici e magazzini e serviva a proteggere le sottostanti saline. Era considerata una delle più belle costruzioni militari del granducato, fabbricata con mattoni di un bel rosso scuro e alta quasi 35 metri con quattro piani, scala esterna e ponte levatoio, stalle cantine, cisterne, casematte, alloggio per il castellano e i soldati, che offriva una perfetta visuale da ogni lato. La torre si trovava circondata da numerosi fabbricati civili: dogana; magazzini del sale; residenza degli impiegati; chiesetta; cimitero; fornace e orti. Con l'allontanamento dal mare di questo tratto di litorale, per effetto dei detriti accumulati sulla foce dell'Ombrone, la torre della Trappola Nuova rimase sempre più circondata dalla palude e per questo alla metà del secolo svolgeva solo le funzioni di *comandare la posta del fiume* nella quale ormeggiavano le imbarcazioni fluviali, che caricavano e scaricavano i prodotti della zona sotto la sorveglianza del castellano. Data la distanza della torre della Trappola Nuova dal mare, dopo il 1750 fu progettata da Warren una torre da erigersi alla foce dell'Ombrone. Il progetto fu ripreso negli anni Novanta con la costruzione di un ridotto eretto sull'angolo formato dalla riva destra del fiume e dalla spiaggia, quasi sulla battigia del mare.

Si trattava di una fortificazione molto simile a quelle delle Marze e di San Rocco e presentava un alto terrapieno di forma poligonale difeso dalla scogliera; un edificio semicircolare sorgeva all'interno e un altro di forma quadrata più in alto, con due garitte, arcate frontali e sulla sommità del tetto era stata ricavata una postazione per i segnali di fuoco. Come le atre fortificazioni costiere erette dopo il 1790, il ridotto dell'Ombrone era dotato di molte comodità e fu continuamente ingrandito fino ai primi del secolo successivo, nonché restaurato più volte a causa del progressivo insabbiamento dovuto alle tracimazioni dell'Ombrone. Dopo altre quattro miglia da questa postazione sorgeva su un promontorio la torre di Collelungo, costruita dai senesi nel XVI secolo e rimaneggiata nei secoli successivi dai Medici, quando sostituì nella funzione di posto d'osservazione la vicina e più interna torre di Castel Marino, distrutta dai pirati turchi a metà del Cinquecento. Esteriormente non differiva dalla torre della Trappola, pur essendo più piccola; nel 1738 ospitava un arsenale e una dotazione di armi leggere e due fucili da spalto.

[264] Oggi ormai distante dalla foce dell'omonimo fosso a marina di Grosseto (NdA).

[265] Fino a pochi anni fa era la sede della locale stazione dei Carabinieri (NdA).

Nel 1787 furono aggiunti un nuovo fabbricato e una cisterna per facilitare la residenza del presidio formato da un castellano, un artigliere e quattro soldati di fanteria. L'ultima torre, e anche la più meridionale della Maremma granducale, era quella di Cala di Forno, sul promontorio e la baia omonimi, distante meno delle solite 4 miglia e non più di 2 miglia dal fosso che segnava il confine con lo Stato dei Presidi spagnoli.

Anche questa torre era stata edificata sotto il governo senese nella prima metà del Cinquecento e poi ingrandita sotto il dominio dei Medici fra il 1560 e il 1572. Questa era senza dubbio una fortificazione importante, perché grazie ai buoni fondali della baia vi potevano entrare grandi imbarcazioni, come galere e navi mercantili di discreta stazza che approdavano per imbarcare grano, legname e altri prodotti delle campagne di Collecchio, Montiano e Magliano. Nei pressi sorgevano anche alcune capanne di pescatori e boscaioli. La torre senese originaria era a base quadrata ma molto stretta, con scala e ponte levatoio, a tre piani di cui il primo adibito a ingresso, il secondo per l'alloggio del castellano e del corpo di guardia e l'ultimo per la batteria di cannoni, quattro *spingarde* da spalto e otto fucili; accanto sorgeva un modesto edificio che ospitava una stalla e un forno. A fine secolo fu costruita anche una cappella, ma a causa dell'insufficienza dei locali, il castellano doveva abitare in una casa nella cala sottostante, collegata alla torre con un impervio sentiero, e dove sotto Pietro Leopoldo erano stati costruiti anche la dogana, una fontana e la residenza degli impiegati. Altre torri con a capo un castellano sorgevano nell'arcipelago: sull'isola d'Elba sorgeva poco distante dal fortezza di Portoferraio la torre del Volterraio, ancora presidiata nel 1776 da un castellano; una seconda torre sorgeva in località Ponticello e infine una terza alla Linguella; dal 1740 le ultime due non erano però più presidiate. L'ultime e più remote fortificazioni marittime toscane si trovavano sull'isola della Gorgona. Si trattava di due antiche torri a sezione quadrilatera eretta la prima dai pisani nel XIII secolo e l'altra sotto Cosimo III, entrambe ampliate a più riprese per ospitare l'alloggio del castellano, un piccolo quartiere, un arsenale e una postazione per i segnali di fuoco. Tanto la Torre Nuova che la Torre Vecchia erano ancora in attività ai primi del XVIII secolo, poi a partire dal 1753 rimase in funzione solo la seconda, dotata di una batteria e un edificio per la piccola guarnigione distaccata da Livorno. Nonostante quella località risultasse tanto inospitale da essere usata come destinazione punitiva per i soldati della guarnigione di Livorno, alla metà del secolo l'incarico di castellano alla Gorgona rappresentava per i più sfortunati un posto di lavoro ancora ambito.

Nell'agosto del 1761 furono esaminate le richieste di 8 candidati per un posto di castellano sull'isola, divenuto vacante per la morte del *tenente* Moretti. In maggioranza si trattava di soldati di fanteria non più giovanissimi, alcuni dei quali ritornati dalle campagne di guerra contro i prussiani con una o più ferite invalidanti:

> "Gaetano Mugnai di Firenze, d'anni 50, umilissimo servo e suddito di V.C.M. (...) rappresenta alla medesima come nell'anno 1730 entrò a servire nelle Truppe Vecchie Toscane e fino all'anno 1760 ha avuto l'onore di servire nel Secondo Reggimento d'Infanteria in qualità di Sergente della prima Compagnia Granatieri, con aver fatto due campagne in Germania, dove sopraggiuntoli una grave e continua flussione agli occhi, non avendo potuto proseguire nuove campagne, fu costretto l'anno decorso a ritornare in Toscana e desiderando proseguire il servizio nel Militare, gli fu conferito nuovamente il grado e posto di Sergente nello stesso Reggimento, ove ha l'onore di dragonare da Aiutante (...) Essendo vacante il posto di Castellano della Torre della Gorgona (...) supplica V.M. di grazziarlo (sic) a detto posto, decorando l'oratore del titolo di Tenente e con gli emolumenti che go-

deva il defunto Castellano."[266]

A giudicare da quanto emerge dai documenti relativi alle nomine di castellano, la conoscenza del luogo e, ancora più spesso, la parentela con il castellano titolare, erano requisiti decisivi per ottenere il posto. Fu infatti il fratello del defunto castellano, il sergente d'artiglieria Pietro Moretti, a ottenere il posto alla Gorgona; qualche mese più tardi fu invece il figlio del defunto castellano alla torre di Vada, il tenente Gallini, a subentrare in quel luogo, dove già serviva *ad interim* come cannoniere "...già avvezzo in tempo dell'assenza e malattia del padre a comandarla con piena approvazione di tutti"[267]. La dura e solitaria esistenza in quelle torri racchiudeva però anche qualche vantaggio, non sempre lecito, e infatti fra le carte relative ai castellani molto spesso si trovano lettere di protesta delle comunità, oppure rapporti dei commissari di guerra, nelle quali si denunciavano le speculazioni e i soprusi ai quali si abbandonavano, non visti, i comandanti delle torri. Fra i tanti casi segnalati ecco quanto accaduto a San Vincenzo nei primi anni del governo lorenese, venuto però alla luce dopo quasi venti anni:

> "Fino dai primi mesi del decorso anno 1739 ci perviene la notizia che il sig. Baldanzi, Castellano della torre di San Vincenzo si faceva da gran tempo lecito di scaricare su quella spiaggia diversi generi e specialmente del vino senza pagarne la gabella di ragione dovuta, e che il medesimo non solo si serviva di detto vino per suo uso, e per quello dei soldati, ma che ancora egli faceva liberamente pubblica osteria senza il pagamento di veruna tassa"[268].

Si trattava perlopiù di contrabbando, furto di bestiame, abusi di autorità e bracconaggio, noti alle autorità fin dai tempi del governo mediceo e sui quali il governo aveva chiuso sovente un occhio[269]. Altre volte gli abusi arrivavano a pregiudicare i rapporti con i sudditi di altri paesi e allora le proteste arrivavano fino alla segreteria di stato. Nel febbraio del 1761 il governatore di Grosseto scrisse a Firenze a proposito dell'*inquietissimo* castellano della Troja:

> "Il signor Principe di Piombino mi ha trasmesso da Napoli una Rappresentanza che gli è stata mandata dal Governatore del Suo principato, la quale è stata fatta dal capo anziano della comunità di Scarlino, concernente la novità da qualche tempo fatta dai Torrieri della Troja, che pretendono dai pastori di Scarlino di non fare pascolare il bestiame nei contorni della detta torre".

Il governatore Corny riteneva che questi abusi fossero sorti a seguito dell'armamento della vicina torre del Barbiere, che sorgeva appunto nel territorio di Piombino e così continuava:

> "...quantunque il mio parere non debba essere suscettibile di parzialità, pure certi antecedenti non lo permettono, ma vediamo che tutte queste inquietudini dalla parte dello Stato di Piombino non sono nate che doppo l'armamento miserabile della Torre del Bar-

[266] ASFi, SG, f.521, b.452: *Candidature per il posto di Castellano alla Gorgona*, 28 agosto 1761.
[267] Idem, b.470: 14 ottobre 1761.
[268] ASFi, *SG*, f.519, b.369: Castellani, 8 gennaio 1760.
[269] Per alcuni esempi concreti vedere in D. Barsanti, Castiglione della Pescaia, storia di una comunità dal XVI al XIX secolo; Firenze, 1994.

biere d'un pezzo di ferro e d'un castellano inquietissimo, il quale muove tutte le questioni possibili per accrescere i suoi utili, e in prova debbo rammentare a V.E.i fatti successi nell'anno 1755 (...) Il castellano della Torre della Troja campava alla larga sopra la sua scogliera e senza contrasti con nessuno per poter campare con gli aiuti possibili in un luogo così deserto e orrido."[270]

L'isolamento e la vita grama condotta in quelle contrade contribuivano certamente a produrre questi eccessi e infatti non passava anno senza registrare una lamentela contro i castellani; nell'ottobre del 1762 fu il castellano di San Vincenzo a finire sotto accusa:

"Giovanni Tamburini pesciajolo di Volterra, ricorre alla M.V. contro gli arbitri del castellano della Torre di S. Vincenzo, perché dai vetturali che portano il pesce da Piombino e si fermano alla torre per gabellarlo, ne pretende una porzione del migliore per quel prezzo che più gli piace, con obbligarli con strapazzi e minacce a portarglielo a casa. E dai pescatori che approdano alla torre, oltre il solito ancoraggio, ne esige (di pescato) sei libbre gratis"[271].

In altre circostanze i motivi di lamentela non furono dovuti alla cupidigia del castellano, ma alle assenza non giustificate o alle mancanze dei sostituti. Nel settembre del 1738 la segreteria di guerra proibì al castellano della *Torre a' mare a' Bocca di Serchio*, Giuseppe Buzzichelli, di assentarsi senza permesso dal suo posto; il castellano replicò dichiarando che d'ora in avanti avrebbe osservato l'ordine, ma attraverso il senatore Cosimo Riccardi pregò i superiori per ottenere un permesso di assenza e accudire la moglie sofferente di *malinconia*. Preso atto della richiesta e capita l'antifona il segretario di guerra Rinuccini inviò al marchese Riccardi il permesso per il castellano, il quale avrebbe comunque dovuto trovare un rimpiazzo:

"...che fino a nuovi comandamenti di S.A.R. procuri di dimorarvi e pernottarvi più che può, per vigilare al bene di quel servizio, e quando per qualche suo giusto impedimento fosse obbligato di stare assente dal suo posto, potria porvi un Aiuto savio e capace di esercitare perfettamente le di lui incombenze nel tempo della sua assenza e fintanto che la moglie del detto Buzzichelli non sarà guarita dalla malinconia"[272].

Negli anni Cinquanta, cessata la minaccia di un'invasione spagnola per effetto del rovesciamento delle alleanze fra Austria, Francia, Spagna e Inghilterra, diminuì anche la necessità di sorvegliare il litorale ma, quando nel 1756 - pur trovandosi adesso con gli Asburgo dall'altra parte dell'equazione - la Toscana si trovò coinvolta nella guerra dei Sette Anni, tornarono d'attualità i rischi di un'incursione navale e adesso la minaccia era rappresentata dalla temutissima marina inglese. Così dopo una parziale smilitarizzazione del litorale avvenuta dopo il 1750, si tornò nel giro di pochi anni a occuparsi nuovamente del dispositivo difensivo costiero e della necessità di presidiare la lunga catena delle torri di avvistamento. Nel 1754 erano ancora in funzione 24 torri marittime, tutte con il proprio castellano e dotate di arsenale; 20 fra queste dispo-

[270] ASFi, *SG*, f.521, b.429: 22 febbraio 1761.
[271] ASFi, *SG*, f.522, b.498: 11 ottobre 1762
[272] ASFi, *SG*, f.513, b.15.

nevano anche di una piattaforma adatta per alloggiare dei cannoni. Ognuna dipendeva dai rispettivi comandi, e cioe: Salto della Cervia, Cinquale e Motrone da Pietrasanta; Bocca del Serchio e Bocca d'Arno dipendevano da Pisa: Torre Nuova e Torre Vecchia di Gorgona, Marzocco, Ardenza, Antignano, Boccale, Calafuria, Romito, Castiglioncello, Vada, San Vincenzo e Torre Nova da Livorno; Troja, Cala galera, le Rocchette, la Trappola, Colle Lungo e Cala di Forno da Grosseto e infine la torre del Volterraio dipendeva da Portoferraio. Nello stesso periodo furono ispezionati tutti i posti del litorale, sia per valutare le condizioni degli edifici che per controllare le dotazioni degli arsenali. L'ispezione fu condotta dal comandante generale barone d'Henart e mise alla luce una situazione non sempre eccellente. Nelle torri di Bocca d'Arno e del Serchio, entrambe prive di artiglieria, lo stato di conservazione delle strutture appariva comunque soddisfacente: "La Torre di Bocca di Serchio è comandata da Giuseppe Moggi, il quale abita in Firenze e tiene per suo sostituto Giuseppe Anselmi. Trovasi in buono stato a riserva delle imposte per le finestre e delle porte che hanno bisogno di risarcimento. Vi è comodo per 10 letti e stalla per 4 cavalli"; mentre la torre di Bocca d'Arno: " ...è comandata dal tenente Cipolla, il quale si trova quasi moribondo nello spedale di Pisa. E' tutta generalmente in buono stato ed è capace di 6 letti con il comodo della stalla per 10 cavalli"[273].

Sebbene in altre località fosse presente il castellano titolare, non sempre le condizioni erano quelle attese:

> "Il castellano di Calafuria è il sergente Marziali (...) e trovandosi ora il med.mo per sua vecchiaia e per mancanza di vista in stato di non poter rendere alcun servizio, sarà probabilmente contento se potrà ottenere la metà della paga in Pensione, con il suo riposo da goderlo dove più gli piacerà"[274].

Nel corso del secolo nessuna di queste torri dovette sostenere un combattimento, ma in ogni caso, giorno dopo giorno, estate o inverno, annoiati dalla loro grigia e monotona condizione di scrutatori inerti del mare, i castellani continuarono a svolgere i loro compiti e in qualche sporadico caso non esitarono a fare fuoco su qualche naviglio sospetto, che non rispettava la distanza di navigazione dalla costa. Fu proprio quanto accadde nel gennaio del 1755 davanti a Cala di Forno, quando due sciabecchi corsari tunisini aprirono il fuoco su un'imbarcazione di pescatori che rimorchiava un bastimento, provocando la reazione dei torrieri toscani che risposero con due cannonate. I tunisini avevano predato un carico proveniente da Procida e diretto a Porto Longone, ma a causa del mare mosso si era spezzata la cima di traino e la nave napoletana era rimasta senza governo fino all'arrivo dei pescatori toscani, che l'avevano a loro volta presa a rimorchio. Il contenuto del bastimento - barili di vino - fu evidentemente ritenuto di valore sufficiente per sfidare i tunisini a un inseguimento, ma non abbastanza per continuare in quel tentativo, poiché al rumore delle artiglierie i pescatori mollarono la preda che andò ad arenarsi sulla spiaggia nei pressi della Troia. I napoletani fecero salpare da Porto Longoni una loro unità che abbordò un legno corsaro, ma del bastimento carico di vino non restò altro che un *guscio vuoto*, saccheggiato dagli abitanti e dai pescatori del luogo che si erano spartiti ogni cosa utile[275]. Le funzioni di vedetta e di punto di riferimento per la sorveglianza del territorio rivestite dai ca-

[273] ASFi, *SG*, f.516, b.273: *Rapporto del generale d'Henart sulle Torri di Bocca d'Arno e del Serchio: entrambe disarmate, eccetto per i casi di sospetto contagio*: aprile 1755.
[274] Idem.

stellani, vengono riassunte in maniera netta e chiara dal commissario di guerra Stölzlin agli inizi del 1755:

"...Quando poi venisse l'occorrenza che l'una e l'altra di queste Torri e Posti abbisognasse di maggior rinforzo, toccherà al Consiglio di Reggenza di dare ordini opportuni e disposizioni perché le milizie descritte, le Guardie di Sanità (milizie) di quel distretto, tanto a piede che a cavallo, sieno obbligate d'accorrere armate a quelle Torri, o Posto dove vedranno farsi quei segnali che saranno concertati in tal effetto. Il medesimo saranno tenuti di fare ancora i cavalleggeri di Rosignano, Campiglia e Castagneto che non si trovano di Guardia o sia in attual servizio, e dovrà essere cura dei comandanti dei corpi di far che sia regolata e osservata un esatta vigilanza su questo proposito"[276].

Non si deve poi dimenticare che dal 1765 fino agli ultimi anni del secolo, sebbene a fasi alterne, la costa meridionale fu minacciata dalle incursioni dei pirati barbareschi, ricominciate una volta spirata la tregua siglata nel 1749. Così, fra il 1765 e il 1778, ogni avvistamento di legni algerini o tunisini fu vissuto con comprensibile angoscia. Nel 1767 avvennero perfino degli sbarchi di pirati sul litorale maremmano, senza tuttavia arrecare danni alle strutture difensive. Fortunatamente dal 1768 le imprese dei corsari nordafricani nelle acque toscane diminuirono, a seguito della guerra scoppiata fra la Porta e la Russia. Nel 1766 si trovavano in servizio permanente 22 fra castellani e torrieri; venti anni dopo erano ancora in funzione e presidiati da un castellano i posti di avvistamento del Cinquale - dipendente da Pietrasanta - Marzocco, Antignano, Ardenza, Boccale, Calafuria, Romito, Torre Nuova, Vada, Cecina, San Vincenzo, Castiglioncello, Rosignano e Gorgona, alle dipendenze di Livorno; Volterraio e Linguella nell'isola d'Elba sotto Portoferraio; Rocchette, Trappola, Colle Lungo, Cala Galera, Troja e Cala di Forno, soggette a Grosseto e infine le due torri dell'Isola del Giglio: Campese e Porto. Dal 1780 erano ancora in funzione, ma prive di castellano e perciò presidiate da soldati delle guarnigioni di Pietrasanta, Livorno e Grosseto, i fortini costieri del Salto della Cervia, Motrone, Bocca d'Arno, Bocca del Serchio e delle Marze.

Invalidi e Veterani

Caratteristica comune di quasi tutti gli eserciti italiani del XVIII secolo fu il modesto ricambio di uomini e la tendenza a sfruttare fino ai limiti chi rimaneva sotto le armi. Ad aumentare questa tendenza contribuì anche il basso tasso di mortalità, ridotto quasi soltanto ai decessi per malattie o per incidenti; da ciò risultava che la percentuale di soldati anziani che rimanevano nei ranghi si mantenne costantemente alta. Periodicamente i comandanti delle unità, o i commissari durante le ispezioni e le riviste, annotavano gli uomini che, per l'età avanzata, apparivano *allentati* o in condizioni non più idonee per i compiti richiesti. Molto spesso questi anziani soldati, ancora in servizio nonostante le tante primavere, erano quelli privi di mezzi di sostentamento alternativi, con una famiglia sulle spalle ma senza mestiere; da ciò la tendenza a rimanere in servizio il più a lungo possibile. Fu solo dopo il 1738 che, in pratica, nel granducato di Toscana si cercò di li-

[275] ASFi, *SG*, f.516, b.273: *Castellani*, relazione del 27 aprile 1755.
[276] Idem: copia di lettera del Commissario di Guerra.

mitare la presenza di soldati troppo anziani nei reparti di truppe regolari, costituendo distaccamenti e compagnie di *Invalidi* da destinare ai presidi secondari o ad altri incarichi poco impegnativi. Dopo un anno di continui trasferimenti e pensionamenti dei soggetti più anziani, gli oneri per il mantenimento di questa forza rappresentavano da soli una spesa superiore a quella pagata per l'intero stato maggiore[277]. Dagli originari 150 uomini del 1738 si passò ai 164 del 1747 e ai 168 di un anno dopo[278]. Fino al 1745 il mantenimento degli invalidi rappresentò mediamente il 9% dell'intero bilancio militare. In seguito questa spesa continuò a essere molto variabile, sia per le diminuzioni dovute alla scomparsa degli iscritti, che per il continuo ingresso di soldati. Ad esempio, nel 1741, rispetto alle 136.078 *lire* messe in bilancio, si pagarono effettivamente solo 113.372 *lire* e 10 *soldi*[279]. Tuttavia nel 1746 si rese necessario aumentare la spesa portandola a *lire* 191.811 *lire* e 11 *soldi*, con un incremento di quasi il 5% rispetto all'anno precedente. Negli anni seguenti la voce delle spese per *Invalidi* e *Pensionati* cessa di essere registrata nei bilanci, per diventare uno dei principali conti che formano la spesa variabile decisa *dalla Somma Clemenza di S.M.I. accordata a diversi Uffiziali, Invalidi e altri Disimpiegati*. Fra il 1751 e il 1753 si pagarono rispettivamente 90.656 *lire*, 1 *soldo* e 8 *denari* e 139.248 *lire*, 18 *soldi* e 11 *denari*. In queste voci erano compresi non solo gli stipendi per gli invalidi e i pensionati veri e propri, ma – come attestato nell'accurata compilazione prodotta dal Commissariato di Guerra di Firenze - anche le generose gratificazioni accordate agli ufficiali ancora in servizio. Un'altra percentuale di questa somma era costituita dalle pensioni pagate a un rilevante numero di vedove di soldati. Queste pensioni costituivano le tante *piazze morte* del bilancio militare, molte delle quali erano eredità del passato regime mediceo: nel 1737 rappresentavano infatti una spesa di 172 *fiorini* al mese, ma il più delle volte si trattava di somme molto modeste, pari alla metà del normale salario di un soldato, accordato quasi sempre a vedove di militari straniere, oppure ebree battezzate e *turche* convertite[280], in ogni caso a povere donne senza figli adulti e prive di parenti. Periodicamente arrivavano al governo le suppliche di vedove *miserabili* che chiedevano una pensione; la segreteria di guerra le esaminava e quindi trasmetteva le richieste al granduca e, se questi le accordava, rispondeva alle supplicanti mediante lettere contenenti le consuete e ridondanti formule di rito. Nel 1754 i bilanci iniziano a distinguere finalmente gli oneri derivanti dalle pensioni da quelli per il mantenimento degli *Invalidi delle Fortezze*, fissati a partire dall'autunno dell'anno precedente a 153 *teste*. Un anno dopo, però, il numero superava il totale fissato, portando la spesa dalle originarie 26.281 *lire*, 2 *soldi* e 3 *denari* a 29.731 *lire* e 13 *soldi*. Ogni anno le note in calce ai *Ristretti* dei bilanci annotano come la spesa fosse superiore *perché sempre* (gli invalidi) *aumentano il numero prefissato*. Il numero degli invalidi continuò a crescere per tutti quegli anni, fino a ricevere un decisivo impulso a causa del gran numero di soldati di fanteria feriti che tornavano in Toscana dalle campagne della guerra dei Sette Anni. Fra il 1759 e il 1763 rientrarono a questo modo nel granducato non meno di 260 uomini non più in grado di combattere; una parte di essi fu pensionata, un'altra aliquota impiegata in incarichi civili e infine, quelli ancora in grado di imbracciare un fucile e tenersi in piedi, vennero assegnati

[277] ASFi, *SG*, b.327: *Relazione della Revisione de' Conti del Militare di S.M.I. in Toscana* (...) aprile-novembre 1739: a fronte di una spesa di *lire* 88.091, 4, 0 per lo Stato Maggiore, per i Pensionati e gli Invalidi si pagavano *lire* 99.380, 10, 2.

[278] ASFi, *Appendice Archivi Militari*, f.3649.

[279] Idem: *Spese per l'anno 1741*.

[280] ASFi, *SG*, f.513, b.5 bis, 1737 - *Piazze Morte*.

al corpo degli invalidi. L'incremento del numero di iscritti nei ruoli può essere facilmente valutato nel seguente specchietto riepilogativo:

In questi totali non erano compresi gli anziani soldati che il governo manteneva a Firenze

1756	1757	1758	1759	1760	1761	1762	1763
160 u.	171 u.	174 u.	191 u.	198 u.	219 u.	266 u.	300 u.

nell'unità denominata *Sergenti Invalidi delle Chiavi*. Come si evince dal nome si trattava di un corpo non propriamente militare - era infatti disarmato - destinato ai posti di guardia prossimi alle porte cittadine dove si custodivano le relative chiavi. Spesso a questo incarico si destinavano gli anziani soldati meritevoli ma privi di sussistenza e in certi casi, osservando in dettaglio la composizione di questo corpo, è possibile cogliere i cambiamenti nei rapporti di potere avvenuti nell'esercito fra la fine della dinastia medicea e l'avvento dei Lorena. Nel 1760, in seguito alla morte di un sergente, rimase vacante un posto; il deceduto, di nome Mattias Martini di Düsseldorf, era venuto a Firenze al seguito dell'Elettrice Palatina come soldato nella guardia dei *Trabanti*, nella quale aveva servito per 23 anni, come attestato dal suo anziano capitano, il marchese Bindaccio Ricasoli. In tutto erano presenti altri 13 sergenti, di età variabile fra 58 e 79 anni, compresi 2 *fazzionieri*; il primo di questi, Lorenzo Conti, era il solo presente dal 1747 *con approvazione del generale conte di Salins e del Commissariato di Guerra*, che gli conferirono quel posto in considerazione dei meriti ottenuti come soldato del reggimento di fanteria delle *Garde de Lorraine*. Alcuni dei sergenti non svolgevano più alcuna mansione e esercitavano altre professioni: *in loro vece mandano chi il fratello chi un sostituto* e solo in sette continuavano a svolgere regolare servizio: *perché non hanno altro mestiere*[281]. Per gli altri *Disimpiegati*, soldati semplici o sottufficiali non più in grado di mantenersi ed esclusi dalle compagnie invalidi, quasi sempre il destino era l'ospizio dei poveri, che a quel tempo per i militari era il lugubre *Luogo Pio de' Ceppi* di Prato. Altri vecchi soldati che a causa degli esuberi non erano accolti nel corpo degli Invalidi, potevano aspirare a posti di ripiego nelle città, come ad esempio a Firenze, dove nel 1780 si destinarono alcuni invalidi in soprannumero all'incarico di *Guardaportoni della Casa di Correzione*.

Quando gli ufficiali riscontravano nei soldati una competenza professionale utile a impiegarli in una qualche altro compito, venivano segnalati al commissariato in modo da destinarli a un impiego e permettergli condizioni di vita un po' migliori. Era perciò in casi come questi che si registravano anche la provenienza dei soldati, lo stato civile e, naturalmente, le malattie che li affliggevano[282]. Nel 1745, nella guarnigione di Livorno, risultarono non più abili a *portare l'arme* 21 reclute, tutte toscane eccetto un corso, un pesarese e uno nato a La Spezia; altri due erano fiorentini mentre il rimanente proveniva da un po' tutta la Toscana: due ciascuno da Arezzo; Pistoia; Barga; Pisa e Empoli; uno da Cascina, Pontedera, Livorno,

[281] ASFi, *SG*, f.519, b.377; *Sergenti delle Chiavi della Città di Firenze*, 2 febbraio 1760.

[282] ASFi: *SG*, f 513, b.52: lettera del capo commissario di guerra del Riccio, 12 giugno 1745, dove fra l'altro si legge: "dovendo io altresì render inteso al Consiglio di Guerra esservi altro numero non piccolo di invalidi che per esser carichi di Famiglia pare non convenga rimuoverli dalle loro case per farli passare a Prato anch'essi, ai quali se il luogo pio dei Ceppi volesse accordare loro il sussidio caritativo con lasciarli alle loro case, che risentirebbe un vantaggio molto notabile per il servizio e per i soldati, che riceverebbero ancora un pasto al giorno, come a tutti gli altri"

San Miniato, Vernio e Vico di Mugello. Il più giovane era Gaetano Leproni di Firenze, 52 anni, dichiarato dai commissari non più in grado di svolgere i pur modesti compiti militari assegnati agli invalidi perché *molto allentato*; i più anziani erano Fabio Tombesi di Pesaro e Giovanni Angioli, corso, entrambi di 80 anni, dichiarati *decrepiti*, con rispettivamente 36 e 40 anni di servizio alle spalle. Nessuno di questi soldati aveva speso meno di 30 anni sotto le armi, mentre alcuni potevano dimostrare di aver trascorso addirittura 50 anni al servizio del granduca: era questo il caso del soldato Antonio Biondi di Firenze, arruolatosi ventiquattrenne nel lontano 1695 e anche lui considerato ormai *decrepito*. Fra le patologie riscontrate in questi uomini le più ricorrenti erano *vista corta*, *piaghe alle gambe*, *gotta* e *sordità*. Nello stesso anno a Portoferraio furono pensionati 2 soldati: Pietro Guiducci di Arezzo, 59 anni di cui 40 di servizio, *storpiato* e Giuseppe Belli di Galliano, 60 anni di cui la metà passata sotto le armi, giudicato dai suoi superiori *pazzo alle volte*. A Pisa furono dichiarati non più abili a servire 15 invalidi; uno si essi aveva ottanta anni: Lorenzo Venturi, fiorentino, come molti altri classificato *decrepito*. E' a Pisa che troviamo pure quattro soldati stranieri: Michele Horn di 73 anni, originario di Mainz; invece dalla Lorena proveniva *Stefano* Brucheuttermin, con solo 30 anni di età, ma ormai non più abile a causa di una ferita; gli altri due stranieri erano uno svizzero e un sassone. Con i presidi di Siena, con 7 invalidi, Volterra, 2 invalidi, San Martino e Cortona con 2 ciascuno, furono compilate in totale le *note di descrizione* di 53 soldati. A parte le maggiori città come Firenze, da cui provenivano 5 invalidi, Livorno, con 4 casi, Pisa e Arezzo, entrambe con tre soldati, è Barga a rappresentare un dato rilevante, in quanto - a dispetto del numero di abitanti – invalidi tre provenivano da quella cittadina, tradizionale serbatoio di arruolamento per l'esercito toscano fin dal XVI secolo. Al presidio di Volterra spetta il primato del soldato più anziano, Giuseppe Cimpinelli, nato ad Ajaccio, età dichiarata 96 anni di cui 67 trascorsi come soldato nella fanteria toscana, forse l'ultimo sopravvissuto di quei corsi assoldati al tempo del granduca Cosimo III e probabilmente uno degli ultimi veterani ancora in vita del *battaglione* toscano che combatté coi veneziani in Morea fra il 1684 e il 1687. Afflitto da *vista corta* e ormai - ovviamente - *decrepito*, Cimpinelli finì i suoi giorni come *Invalido* ai Ceppi di Prato. Spettava sicuramente ai corsi il primato della longevità, in quanto nella successiva ispezione condotta dal Commissariato di Guerra nel presidio di Volterra venne trovato un soldato di 92 anni, Giuseppe Artusi, di Bastia, sotto le armi da 46 anni[283].

Nel 1765 gli *Invalidi* assommavano a 446 *teste* di cui 15 ufficiali, ripartiti nelle guarnigioni di Pisa, Siena, Pistoia, Terra del Sole, Monte Carlo, Pontremoli, San Martino di Mugello, Arezzo e Volterra. Anche se i comandanti di queste unità erano, al pari dei loro uomini, in età avanzata e in precarie condizioni fisiche, tuttavia in molti casi qualcuno di essi rivestì incarichi di governatore della fortezza. Fu questo il caso del tenente - poi promosso dal granduca al grado di capitano nel 1775 - Bernardo de'Giudici, nominato comandante della piazza di Arezzo[284]. L'utilizzo di soldati invalidi per compiti relativamente semplici non impedì nel 1755 di avvalersene anche per presidiare alcune delle inospitali torri del litorale. La proposta fu formulata dal colonnello Gondrecourt, in qualità di comandante del secondo reggimento di fanteria di stanza a Livorno. Sebbene la maggior parte degli invalidi fosse stata giudicata incapace di

[283] Idem; a Volterra figura fra gli invalidi anche un soldato originario di Novara, che assieme al soldato corso è l'unico straniero fra i complessivi 44 invalidi esaminati.
[284] ASFi, *SF*, Affari prima del 1788, f.1126.

sopportare quell'incarico, pur tuttavia un piccolo gruppo, appartenente ai riformati della prima ora del 1738, servì come rinforzo per i soldati *Effettivi* nelle torri del Marzocco, Antignano, Calafuria e Romito[285]. Seguendo una rotazione di quindici giorni per ogni turno, complessivamente 10 invalidi furono impiegati per questi compiti fino al 1767. Con l'arrivo del nuovo granduca Pietro Leopoldo nel 1766, il corpo degli Invalidi, considerato più di altri uno dei tanti rami secchi dell'esercito, venne radicalmente ridimensionato portandolo a 150 *teste* e ripartito nelle piazze di Pisa, Pistoia, Siena, Prato, Montecarlo, San Martino, Portoferraio, Pontremoli, Arezzo e Volterra. I vecchi militari licenziati, e avviati in massima parte ai *Ceppi* di Prato, costituirono una compagnia autonoma, benché non compresa nell'amministrazione del *Militare*, comprendente comandante e sottufficiali e incaricata di modeste e spesso simboliche attività di guarnigione. Per quanto a scadenze regolari si procedesse al pensionamento dei soggetti più anziani e ammalati, il numero degli invalidi nelle guarnigioni continuò negli anni ad aumentare, come ovvia conseguenza di un personale già piuttosto anziano. Due anni prima della riforma Maffei, nell'estate del 1774 gli invalidi ancora in attività erano 582 e 241 i veterani; questi si trovavano così ripartiti:

Località:	*Veterani:*	*Invalidi:*
Siena	40	135
Pistoia	39	65
Montecarlo	-	34
San Martino	-	42
Terra del Sole	-	34
Pontremoli	-	28
Arezzo	47	30
Volterra	-	26
Portoferraio	32	143
Isola del Giglio	-	5
Grosseto	-	10
Pisa	83	8
Spedale di Firenze	-	12
Spedale di Livorno	-	16
Istituto de' Cadetti di Livorno	-	2

Il totale non teneva conto di casi particolari, come quello dei 38 invalidi di Pisa che risiedevano nelle loro case, ricevendo per questo un *Paolo* al giorno[286]. Il solo salario di questa massa di vecchi soldati comportava una spesa annua di 61.683 *lire* e 12 *soldi*, che con le altre spese raggiungeva la notevole somma di 178.097 *lire*, 14 *soldi* e 2 *denari*.

Nel Settembre del 1780 il governo licenziò le compagnie invalidi e veterani di Pisa, Siena e Arezzo, sostituite integralmente dalle nuove compagnie di *Guardie Civiche*, ma già a partire dal 1788 si rese necessario formare nuovamente delle compagnie di invalidi in quasi tutte le principali piazze del granducato, comprese Portoferraio, Chiusi, Livorno, Grosseto e Firenze. A seguito dei periodici trasferimenti dei militari in servizio negli *Invalidi*, nel bilancio militare del

[285] ASFi, *SG*, f.516, b.257: *Progetto del Colonnello Gondrecourt per rinforzare i presidi delle Torri Marittime*, aprile 1755; il totale dei Posti e Torri dipendenti da Livorno era presidiato in quegli anni da 86 soldati regolari e 10 Invalidi, da aumentarsi a 123 uomini complessivi.

[286] ASFi, *SG*, f. 55: *Conto Generale dei Soldati Invalidi che si ritrovano nelle Fortezze*, luglio 1774.

1797 il numero complessivo dei componenti del corpo fu fissato a 145 *teste*, che comportava ogni anno una spesa di *lire* 49.565[287]. I compiti affidati a questi soldati si limitavano alla sorveglianza degli accessi al loro quartiere, a un numero variabile di picchetti alle porte cittadine e alla residenza del comandante delle fortezze; dal 1788 un totale di 16 invalidi e veterani della compagnia di Pisa formò i picchetti alle dogane di Bientina, Ripafratta, e Roveta. Quando però nella primavera del 1790 scoppiarono a Pistoia i disordini contro il governo, la locale compagnia degli Invalidi oppose una resistenza tutt'altro che strenua e fu facilmente disarmata dai rivoltosi. In una rassegna di forza dell'ottobre del 1798 viene documentata la composizione della compagnia di Pisa, composta da 43 uomini, di Portoferraio, con 42 *teste*, e di Pistoia, con 45 uomini in tutto. Il *Pro-Commissario di Guerra* aggiunse in calce alle tabelle degli stati di forza alcune note sulle condizioni dei componenti:

> "Invalidi di Pisa trovati con molta decenza tanto in vestiario che in armamento. (...) Il caporale Ottavio Medici di anni 70 ha dimandato il riposo, che prima godeva. Egli serve dal 1742 e soffre diversi incomodi per cui è spesso allo Spedale, si crede perciò meritevole del riposo. Il caporale Jovan Punt di anni 68 (...) nella compagnia dal 1762, è pieno d'incomodi e serve d'aggravio ed è di niuna utilità. Il comandante Francesco Sturlesi di anni 78, ha dimandato anco lui il riposo, di cui vien reputato meritevole per la sua età e per il lungo servizio".

Anche fra gli invalidi di Portoferraio e di Pistoia c'erano soldati in procinto di essere messi a riposo, tuttavia i due capitani, Francini e Lammartini, si fecero promotori di una richiesta al governo, per far ottenere alle loro compagnie una denominazione di maggior prestigio:

> "rappresentando che avendo la denominazione di Invalidi, sono nella persuasione di non poter essere obbligati a prestare quel servizio attivo sì ai picchetti, che alle porte, a cui sono rispettivamente richiamati, onde essendovi per il servizio una notabile differenza (...) fra questi e l'Invalidi, chiedono di avere la denominazione di Veterani".

L'ufficiale del commissariato chiuse il rapporto scrivendo questo commento:

> "trattandosi di un affare di puro nome, e che può servire di qualche stimolo, pare che non vi sia difficoltà". Il mese successivo la segreteria di guerra comunicò ai comandanti delle compagnie di Pisa, Pistoia e Portoferraio che i medesimi fossero considerati come *Corpi di Veterani* "...benché sia chiaro che ancora i componenti di tali corpi possono prestar servizio da Invalidi"[288].

I corpi di palazzo

Come quasi ogni stato europeo del XVIII secolo anche il granducato di Toscana annoverò corpi di guardia destinati alla scorta del sovrano, al presidio delle sue residenze e al servizio

[287] ASFi. *Segreteria di Gabinetto*; Bilancio Militare, 1797.
[288] ASFi. *SG*, f.270, b.51.

d'onore nelle parate e nelle altre cerimonie pubbliche ufficiali. Con l'avvento del governo lorenese in Toscana, da una fase di iniziale influenza francese in quanto a denominazione dei reparti, struttura e funzioni, si passò abbastanza rapidamente dopo il 1747 ai modelli imperiali, proseguendo e radicalizzando ulteriormente l'opzione asburgica durante il regno del granduca Pietro Leopoldo[289] e di suo figlio Ferdinando III.

Cents Suisses, Gendarmes e Garde Noble

Al suo arrivo in Toscana il granduca Francesco Stefano fu preceduto dall'arrivo dei propri corpi di palazzo giunti dalla Lorena nel marzo del 1738, dopo una sosta a Freiburg dove erano stati accuratamente rivestiti e messi nell'assetto migliore per ben figurare nell'imminente ingresso a Firenze. Si trattava di un corpo a cavallo di *Gendarmes* e di una compagnia di guardie svizzere. La compagnia dei *Cents Suisses* traeva origine dall'analoga formazione di guardie di palazzo del re di Francia, incaricata della sorveglianza nelle residenze del sovrano. La compagnia al servizio della Lorena era stata assoldata mediante una capitolazione conclusa nel gennaio del 1731 con il cantone cattolico di Lucerna e adibita al servizio armato nel palazzo del duca a Luneville. Gli svizzeri rimpiazzarono i *Lanzi* toscani del governo mediceo, installandosi nella residenza del Consiglio di Reggenza a Palazzo Pitti. Come era chiaramente indicato dal loro nome, la forza totale dell'unità, al comando del capitano Psiffer Von Altishoffen e del luogotenente Hartmann, ascendeva a un centinaio di uomini, per l'esattezza 106, così inquadrati[290]:

1 *Capitaine*;
1 *Lieutenant*;
1 *Sous Lieutenant*;
1 *Enseigne*;
3 *Sergents*;
4 *Caporaux*;
1 *Secrétaire*;
1 *Prévost*;
1 *Chirurgien*;
1 *Fourrier*;
3 *Tambours*;
1 *Fiffre*;
87 *Factionnaires*.

Il mantenimento di questa unità comportava una spesa annua di 37.651 *lire*, 9 *soldi* e 1 *denaro*. Nello stesso periodo in cui la guardia svizzera era giunta a Firenze, un altro corpo di guardia aveva fatto ingresso nella capitale. Si trattava di due compagnie di *Gendarmes* a cavallo, pari a 133 uomini in tutto, che presero alloggio a San Frediano, nei locali del quartiere dell'*Uccello*, dove aveva risieduto la disciolta guardia medicea delle *Corazze Alemanne*. Il granduca era il comandante titolare del reparto e aveva ai suoi ordini un *Aide Maieur*, che assieme a un *Auditeur*, un *Aumonier*

[289] Pochi mesi prima la formazione delle Guardie Reali, il segretario di stato Francesco Maria Gianni aveva ben chiaro il ruolo specifico assegnato dal governo al nuovo reparto; scriveva infatti nel 1776: *3) I piccoli corpi di Guardie Reali sono da considerarsi come articoli compresi nel servizio di Corte Regia, e non come depositi delle armi costituenti la forza pubblica dedicata alli bisogni dello* Stato: in ASFi, *Carte Gianni*, f2, ins 8, c.4.
[290] ASFi, *SG*, f.513, fascicolo 1737,b. 5: *Gendarmeria e Guardie Svizzere di S.A.R.*.

e un *Chirurgien Majeur* componeva lo stato maggiore del corpo. La prima compagnia prendeva il nome di *Gardes du Corps de S.A.R.* e nella primavera del 1738 era così formata[291]:

1 *Capitaine*;
1 *Lieutenant*;
1 *Sous Lieutenant*;
1 *Guidon*;
1 *Esempt*;
1 *Marechal des Logis*;
3 *Brigadiers*;
3 *Sous Brigadiers*;
1 *Timballiers*;
2 *Trompettes*;
50 *Chevaux Legers*.

La seconda compagnia, denominata *Chevaux Légers*, presentava un identico organico, ma aveva soltanto 2 *Brigadiers* e quindi 64 uomini in tutto. La spesa annua di mantenimento di tutta la gendarmeria era pari a 118.858 *lire*, 4 *soldi* e 5 *denari*. A parte qualche guardia tedesca o francese, la nazionalità maggioritaria era quella lorenese e rappresentata in massima parte dai più o meno giovani appartenenti alle famiglie più importanti del ducato renano. Non necessariamente si trattava di aristocratici, anche perchè dopo dieci anni di servizio nella guardia del corpo si era ricompensati con l'elevazione alla nobiltà. *Gardes su Corps* e *Chevaux Légersi* si alternarono nei servizi d'onore e nella scorta a cavallo per il consiglio di reggenza; una squadra sostituì pure le ultime *Corazze* medicee nel servizio di scorta per la principessa Anna Maria Luisa[292]. Alla festa per il compleanno della granduchessa Maria Teresa d'Austria, il 13 maggio del 1738, avvenne la prima apparizione ufficiale dei nuovi corpi di guardia, poi questi comparvero di nuovo col principe Craon, alla processione del *Corpus Domini* e quindi nella più importante delle feste fiorentine, quella di San Giovanni Battista, detta *Festa degli Omaggi*, svoltasi con un imponente apparato di truppe, comprendente anche tutta la fanteria della *Garde Lorraine* presente a Firenze. Tuttavia la principale funzione di questo tipo di reparti era legata alla presenza del sovrano, invece il caso delle guardie del corpo presentava una evidente anomalia, considerando la permanenza stabile di Francesco Stefano a Vienna. Entrambi i corpi furono comunque mantenuti in vita in vista dell'imminente arrivo in Toscana dei sovrani, previsto entro la fine del 1739. Ma dopo la partenza dei principi, a seguito delle vicende legate alla guerra di Successione Austriaca e alla morte dell'Elettrice Palatina - avvenuta nel 1743 – la conservazione di un corpo di guardie in uno stato senza sovrano risultava superflua, soprattutto quando fu chiaro che il granduca non sarebbe tornato in Toscana e, di conseguenza, non si sarebbe formato a Firenze un apparato di corte. Per cui nel 1745, d'intesa con il granduca, il Richecourt licenziò la compagnia dei *Cent Suisses*. Tracce di questa decisione sono rimaste nella corrispondenza fra la segreteria di guerra e la Legazione di Bologna, alla quale si richiese il

[291] ASFi, *SG*, f.513, fascicolo 1737.b. 5: *Gendarmerie de S.A.R. pour l'anne 1738*.

[292] G. Conti, Firenze dopo i Medici, pag. 74: "Il 19 gennaio si fecero vedere per Firenze le Guardie del Corpo a cavallo, o cadetti, o anche *Giandarmi*, venute di Lorena. Quelle guardie erano in numero di centoventi fra tutti, con i loro uffiziali e *trombi*, e andarono a casa il loro capitano in via de' Bardi, e di lì a Palazzo, ove furono dallo stesso capitano presentati alla Ser.ma Elettrice che uscì fuori apposta per vederli. Da quel giorno incominciarono a montare la guardia al di lei quartiere e il giorno dopo a servirla anche fuori, andando invece delle due lance spezzate, sei di dette guardie e un uffiziale, dietro alla carrozza, con carabina; portando la spada sfoderata in mano".

permesso di transito per le guardie svizzere dirette a Mantova, dove passarono al servizio imperiale[293]. L'anno seguente scomparvero dai ruoli della *Truppa regolata per il servizio della Persona Reale* anche le guardie del corpo e cavalleggeri, riuniti dall'aprile 1746[294] in una singola compagnia agli ordini del *Capitano Comandante* Desarmises, forte di 121 *Guardie Nobili*. L'organico della gendarmeria era diminuito negli anni di un rilevante numero di uomini, a causa di pensionamenti e di trasferimenti in altri reparti. Erano infatti i membri di questo reparto a fornire ufficiali per il resto dell'esercito, facilitati non soltanto dai privilegi derivanti dalla loro condizione, ma anche facendo valere il diritto di maggiorazione dei gradi, per cui una guardia poteva aspirare alla carica di sottotenente di fanteria, un sotto brigadiere a tenente e così via. Gli avvicendamenti provocarono comunque un'importante modifica della componente nazionale, che già dopo pochi anni annoverava al suo interno le prime guardie toscane. Da uno stato di forza delle compagnie redatto nel febbraio 1747, degli ottanta nominativi passati in rassegna, oltre due terzi erano italiani e in gran parte toscani, provenienti dalle più illustri famiglie dell'aristocrazia locale: Dal Borro; Albergotti; Buonarroti; Bindi; Bacci; Maffei; Bartoli; Galli; Lanfranchi; Strozzi; Bracciolini; Pitti[295]. Fra il dicembre del 1748 e il gennaio dell'anno seguente vennero accolte le domande di ingresso nella Guardia Nobile di undici nuove reclute, tutte italiane: Francesco Sorbolonghi; Filippo Pappagalli; Giuseppe e Francesco Berardi; Domenico Matteschi; Picardo Carlini; Antonio Giuliani; Gaetano Aldana; Amanzio Alessandri; Paolo Monselucci e Ludovico Landi. Quindi il 30 luglio dell'anno seguente vennero ammessi altri quindici candidati, di cui quattordici italiani e uno soltanto lorenese; per la maggior parte i cognomi sono inequivocabilmente toscani: Sozzifanti; Roselli; Venuti; Pagnoni; Berardi; Tommasi; Incontri, mentre *straniero* è il lucchese Niccolò Orsucci[296]. La diminuzione della componente straniera era quasi certamente servita a rasserenare il clima politico della capitale, dove in molte occasioni gli atteggiamenti e le aperte provocazioni di alcuni membri del prestigioso reparto avevano esasperato non poco l'animo dei fiorentini. Il caso più clamoroso fu senza dubbio quello in cui rimase coinvolto lo stesso *Aide Majeur* Alexandre Dumesnil, presentatosi con un ufficiale delle *Gardes du Corps* dalla *Serenissima* principessa Anna Maria Luisa per prendere possesso, a nome del granduca Francesco Stefano, di alcuni gioielli della famiglia de'Medici[297]. Altri episodi intollerabili dovuti agli eccessi delle guardie del corpo ebbero luogo

[293] ASFi, *SG*, f.513, fascicolo 1737,b.48: *Guardia dei Cento Svizzeri*, 17 luglio 1745: lettera al cardinale governatore della Legazione di Bologna "per concedere il passaggio della compagnia attraverso il territorio pontificio, in direzione di Mantova: marcia che si potrebbe fare da qui a Mantova dalla compagnia delle Guardie Svizzere: Scarperia, Firenzuola e riposo, Scaricalasino, Pianoro, Bologna e riposo, San Giorgio, Cento, San Agostino e riposo, Castro, Revere (...) Nota di quanto avrà bisogno la compagnia della Guardia Svizzera di SAR nel suo passaggio nello stato di Bologna ed altri sino a Mantova: 12 cavalli da sella per gli ufficiali e sottufficiali, 10-12 carri e due paia di bovi ciascuno, 4 cavalli da tiro". La compagnia partì per Mantova il 20 luglio e arrivò al confine dello stato il 24 luglio 1745.

[294] ASFi, *CGF*, f. 1544; *Deliberazione di S.A.R. addì 28 aprile 1746*.

[295] ASFi, *SG*, f.514.

[296] ASFi, *CGF*, f.1544.

[297] L'accaduto non passò sotto silenzio e per questo l'ufficiale finì sotto processo nel 1742. Così racconta l'accaduto il Conti in: Firenze dopo i Medici, pag. 223, citando il diario del Minerbetti: "Nientemeno che a nome e per incarico dello stesso Granduca si presentò (alla principessa Anna Maria Luisa), senza tanti complimenti, il maggiore e il capitano dei Giandarmi lorenesi, esponendole l'ordine sovrano di consegnar loro le Gioje della casa de'Medici e dello Stato. Essa, meravigliata di ciò, per prender tempo rispose, che non poteva consegnarle senza la licenza dei re di Spagna e di Francia. Ma i due Giandarmi replicarono con più ardire e impertinenza. La principessa allora irritata per tali modi fece per ritirarsi nelle sue stanze: ma essi le andarono dietro. Allora essa esasperata, chiamo gente ed entrati dentro sollecitamente due gentiluomini, presero per il petto i due malcreati, li riportarono in anticamera e li scacciarono come ladri".

nella *Dominante*, come ci informa *l'Anonimo Cronista* riguardo quanto accadde il 9 febbraio 1738, domenica di carnevale:

> *Fu allestito un corteo che voleva rappresentare la partenza degli spagnoli da Firenze* (avvenuto l'anno prima). *Una mascherata composta da 12 gendarmes (...) travestiti per raffigurare i cittadini e la nobiltà toscana: perché mentre questa era rappresentata da dieci di quei lorenesi vestiti da contadini, i fiorentini erano personificati da dieci asini che servivano da cavalcature, ai quali avevan legato degli occhiali enormi, volendo con ciò significare che la nobiltà era di basso rango e i fiorentini asini e ciechi. La cavalcata di quei malviventi era seguita da altri soldati della loro nazione, che ridevano sguaiatamente e si sbracciavano a fare gli spiritosi cosa che non si addiceva loro nemmeno (...) perché in vece d'uomini parevan bestie che ridessero. Quella storia del molestare e insultare la gente si convertì in rissa, quando la sozza mascherata arrivò in Vaccherecia, dove uno di quei lorenesi tirò una frustata a un soldato corso della Fortezza da Basso. Ma il corso, che non aveva ancora finito di sentire il frizzo della frustata, con la spada in mano si slanciò come una belva ferita (...) cominciando a dare piattonate a destra e a sinistra. I lorenesi scesero dalle loro cavalcature e assalirono il soldato, che non solo non si diede per vinto, ma tenendo testa valorosamente a quei manigoldi, sempre indietreggiando con mirabile arte di schermidore, continuando ad assestar loro delle piattonate tremende, gli riuscì di arrivare fino a Santa Maria Novella e rifugiarsi in chiesa*[298].

Nel 1739 le spese di mantenimento delle guardie nobili ammontavano a 199.875 *lire* per gli stipendi, altre 20.046 *lire* per alloggio e vitto, più altre 9.695 *lire* di spese straordinarie portate a bilancio fino al 1754, poi fortemente ridotte, passando a sole 87.696 *lire* 10 *soldi* e 7 *denari*, per effetto della riduzione dell'unità a sole 44 *teste*.

All'atto di formazione lo stato di forza della compagnia prevedeva il seguente organico:

1 *Capitano Luogotenente*;
1 *Sotto-Tenente*;
1 *Porta Stendardo*;
1 *Maresciallo Maggiore*;
1 *Maresciallo Maniscalco*;
2 *Brigadieri*;
1 *Chirurgo*;
1 *Timballiere*;
2 *Trombetti*;
34 *Guardie*.

A parte una spesa superiore a quella stabilita nel bilancio fosse stata pagata nel primo anno, in seguito gli oneri dovuti per le guardie nobili diminuirono notevolmente, per effetto della progressiva diminuzione dei componenti dell'unità, diventati 40 nel 1757, poi 36 l'anno seguente, 33 nel 1760 e solo 30 nel 1762. Le cause di queste diminuzioni dipendevano da più fattori: le scarse occasioni di utilizzo dovute all'assenza - o piuttosto alla non presenza - del granduca; l'apparente condizione delle guardie a *tappezzeria* nella residenza del governo; le poche possibilità di carriera

[298] Idem, pag. 78-79.

all'interno di un'unità di così piccole dimensioni. Questo stato di cose rendeva poco attraente l'idea di servire nelle guardie nobili, che sempre più spesso lasciavano i ranghi non appena si liberava un posto di ufficiale, o anche di sottufficiale, nella *Truppa Regolata*. La costituzione del reggimento Dragoni, avvenuta alla fine degli anni Cinquanta, servì anche a rimpiazzare il vuoto lasciato nelle cerimonie pubbliche dai ranghi sempre meno folti delle guardie nobili. Fu soltanto dopo l'arrivo in Toscana di Pietro Leopoldo, primo granduca Asburgo-Lorena stabilmente residente nella capitale con una propria corte, che le guardie nobili tornarono a occupare un posto di rilievo, anche se con un numero di componenti molto limitato. Nel primo decennio del regno Leopoldino, per le funzioni di scorta alle persone dei sovrani, le 44 guardie nobili stabilite nella pianta organica del 1754 furono portate a 50 *teste*, riunite in una singola compagnia dal 1766 e agli ordini del conte Anton von Thurn; l'organico era così composto:

1 *Capitano Luogotenente*;
1 *Tenente*;
1 *Sotto-Tenente*;
1 *Porta Stendardo*;
1 *Maresciallo*;
3 *Brigadieri*;
3 *Sotto Brigadieri*;
1 *Timballiere*;
2 *Trombetti*;
40 *Guardie*.

Per la festa degli omaggi del 24 giugno 1766, quando Pietro Leopoldo celebrò la propria *entratura solenne* nel granducato di Toscana, il corteggio reale del nuovo apparato di corte appena insediato veniva ancora aperto da uno squadrone di dragoni, ma nel mezzo del corteo avanzavano *Timpani* e *Trombi* della Guardia Nobile, cui faceva seguito il resto della compagnia, disposta alla testa delle carrozze della famiglia regnante. La ristrutturazione dello stato intrapresa dal granduca investì anche gli apparati di corte, modificando l'organizzazione e le funzioni dei corpi preposti alla sua sicurezza e a quella della sua famiglia, ai quali volle assegnare uno scopo di utilità funzionale alla stessa amministrazione dello stato, nonché ai servizi della segreteria del governo, piuttosto che impiegarli per l'esclusivo compito di scorta d'onore. L'intento pragmatico e di semplificazione delle funzioni da assolvere appariva evidente nel testo dell'ultimo paragrafo riguardante *la Real Guardia del Corpo*, contenuto nel regolamento generale dei dipartimenti di corte del 16 marzo 1771[269], dove se ne stabiliva la dipendenza non più dalla persona del sovrano, ma dal Maggiordomo Maggiore. Un certo collegamento fra apparato di corte e il *Militare* era tuttavia salvaguardato dalla dipendenza amministrativa della guardia dal Commissariato di Guerra di Firenze, nella quale il primo commissario continuava a svolgere le funzioni di commissario del corpo. Nello stesso periodo anche le cerimonie pubbliche divennero sempre più semplici, facendo diminuire le incombenze delle guardie. Questa semplificazione dei ruoli appare evidente osservando quanto fu stabilito a proposito del corteo d'onore per la cerimonia fiorentina più importante, cioè quella di San Giovanni Battista:

> "i diversi Corpi che intervengono per fa la Corte a S.A.R. osservino il Regolamento prescritto (...) nell'ordine seguente. Sfilato che sarà il corpo dei Dragoni a Cavallo e l'In-

[269] L. Maccabruni, *I Corpi di guardia in età Leopoldina*, pag. 74; in: La Corte in Archivio, Firenze, 1998

fanteria, seguirà immediatamente la Livrea della Nobiltà, quella dei Ciamberlani e delle cariche di corte (...) Le Trombe e i Timpani della Guardia Nobile e il Gran Ciamberlano, scortato da 4 Guardie Nobili. Il Magistrato Supremo e gli altri Magistrati, la Guardia Nobile a Cavallo e i Granatieri."[300]

L'organizzazione dell'unità subì progressive modificazioni, specie per effetto della riduzione dei componenti, scesi a solo 23 uomini nell'inverno del 1776, anno della definitiva soppressione delle Guardie Nobili.

Guardie Reali

Il primo nucleo della nuova unità destinata alla scorta del granduca era costituito da una *brigata* di guardie a cavallo, per la cui composizione si cercò di attingere oltre che dalle tradizionali famiglie aristocratiche fiorentine, anche da altri luoghi dello stato. Questa novità non passò inosservata in città e annotata con caustica ironia da un anonimo cronista: "...profittando poi dell'antipatia generale dei fiorentini verso le Guardie Nobili, che si erano rese insopportabili per il loro libertinaggio, malafede ed eccessi di ogni sorta, nel 1776 vennero sciolte e sostituite da 24 giovani a cavallo, di condizione benestanti, ma tutti di campagna, e perciò un po' rozzi"[301]. Come stabilito nel piano predisposto prima della fine dell'anno, la nuova guardia sarebbe stata composta da 184 uomini, dei quali 45 a cavallo, al cui comando fu posto il conte von Goels, sostituito pochi mesi dopo dal conte Girolamo Albergotti. La composizione della nuova guardia richiese poco tempo, tanto che ai primi del 1777 la sua struttura era già stata definita e si articolava a questo modo:

Stato Maggiore:
1 *Colonnello*, 2 cavalli;
1 *Ajutante Maggiore*, 2 cavalli;
Guardia Reale a cavallo:
1 *Capitano*, 1 cavallo;
1 *Luogotenente*, 1 cavallo;
5 *Brigadieri*, 5 cavalli;
1 *Timballiere*, 1 cavallo;
2 *Trombetti*, 2 cavalli;
35 *Guardie Reali*, 35 cavalli.
Guardia Reale a piedi:
1 *Capitano*;
1 *Tenente*;
1 *Sotto-Tenente*;
1 *Sergente Maggiore*;
1 *Foriere*;
10 *Caporali*;

[300] ASFi, *Imperiale e Reale Corte*, f.2122, cc.49-55. Per meglio chiarire le disposizioni all'interno del corteggio nel 1772 fu preparata anche una pianta, allegata all'avviso affisso al Casino dei nobili, con la quale l'aristocrazia fiorentina veniva convocata per la cerimonia.
[301] G. Conti, Firenze dopo i Medici; pag. 655.

12 *Tamburi*;
110 *Guardie a piedi*.

La guardia si divideva in quattro *Brigate*, tre a piedi e una a cavallo; le prime destinate a rotazione a fornire i picchetti a Palazzo Pitti, formati da tre *squadre* di 11 guardie a piedi con 1 caporale. Alla logica del granduca, mirante a razionalizzare le unità militari e di subordinarle a compiti di pratica funzionalità, non sfuggirono neppure le guardie, alle quali si attribuirono specifici compiti di pubblica sicurezza, come quelli contenuti nel regolamento contro gli incendi emanato nel 1780 e consistenti nella rapida diffusione della notizia e nella trasmissione degli ordini necessari a evacuare gli immobili, fino all'arrivo delle squadre incaricate dello spegnimento. Alla guardia reale si richiedevano anche ronde, pattuglie e scorte armate nella capitale; in tutte le cerimonie pubbliche ufficiali schierava un picchetto d'onore con i tamburi e gli ufficiali al completo. Con un'ulteriore riforma attuata nella primavera del 1783 si accentuava ancora di più la funzione prevalentemente pratica assegnata alle guardie, adesso ristrutturate su un'unica *Brigata* di cinque squadre al comando del marchese Lelio Cerretani. Fu lo stesso granduca a stabilire un *ruolo* nominativo molto ridotto di soggetti di sua fiducia, i quali rimanevano in servizio giornaliero stabile a Palazzo Pitti - il presidio a piedi - invece per le occorrenze della Segreteria Intima di Gabinetto ogni giorno si formava un picchetto di Guardie Reali a cavallo, composto oltre che dal comandante, da un *Aiutante* e da otto guardie; in quella stessa data tutti i brigadieri vennero licenziati e indennizzati con una commenda. Tutti gli altri membri sarebbero stati chiamati solo in occasione di pubbliche funzioni e cerimonie di particolare importanza. Terminavano quindi molti dei compiti tradizionalmente affidati a questi reparti, come il servizio stabile di corriere fra Palazzo Pitti e le residenze di villeggiatura del granduca, riservando questa incombenza a due sole guardie nominate dal sovrano. Naturalmente la nuova organizzazione comportò un notevole risparmio, passando dalle 130.984 *lire* della fine degli anni Settanta alle 69.580 *lire* nel 1783. Dopo un anno l'impiego delle guardie per il mantenimento della sicurezza pubblica era in gran parte surrogato dagli esecutori di polizia, nell'ambito delle disposizioni emanate dalla Presidenza del Buongoverno, istituita in quello stesso anno. Con il *Motu* Proprio del 22 febbraio 1790, pochi giorni prima di lasciare la Toscana e partire per l'Austria, Pietro Leopoldo scioglieva le Guardie Reali, lasciando ai suoi componenti la scelta fra il congedo definitivo o il passaggio alle unità regolari ancora in attività a Livorno. Ma quando i tumulti contro il governo esplosero a Pistoia e Prato, fino a interessare anche la capitale, nel maggio del 1790, per fronteggiare la critica situazione, la Reggenza richiamò in servizio tutte le Guardie Reali a cavallo per inviarle in gran fretta a Pistoia nel tentativo di contenere la sommossa.

Reali Cacciatori a Cavallo

Formato con decreto del sovrano il 4 agosto del 1769, questo reparto di soldati a cavallo, nonostante la denominazione, fu a tutti gli effetti un reparto di *Palazzo* incaricato di fornire la scorta alla carrozza del granduca durante i suoi spostamenti nello stato e provvedere al servizio di guardia alle residenze fuori dalla capitale. Si trattava di un minuscolo reparto di 11 guardie - 1 *Brigadiere* e 10 *Cacciatori* - scelti personalmente da Pietro Leopoldo fra i dragoni del reggimento di Pisa e acquartierati a Firenze, presso Palazzo Pitti. Nel giugno del 1790[302], al momento

[302] ASFi, *SG*, f.558, Dispaccio del 28 giugno 1790.

della ricostituzione del corpo dei dragoni, tutti i componenti del piccolo reparto furono inviati a Pisa e riuniti al reggimento.

Reale Guardia del Corpo a Cavallo e Guardia del Real Palazzo

Uno dei primi atti di governo emanati dal nuovo granduca Ferdinando III fu il motuproprio del 6 giugno 1791, con il quale fu nuovamente istituita una Reale Guardia del Corpo a cavallo, agli ordini diretti del sovrano e alle dipendenze del neo costituito *Dipartimento della Corona e di Corte*. A questo modo il reparto cessava di appartenere all'esercito, sebbene fosse ancora dal Commissariato di Guerra. Il regolamento del 22 agosto seguente ne stabiliva con estrema precisione tutte le attribuzioni, funzioni e competenze. Contrariamente al passato, recuperando il ruolo rivestito dai *Gendarmes* del granduca suo nonno, si tornava ad assegnare alla Guardia la precedenza su tutte le unità dell'esercito. Il reparto doveva comporsi originariamente di 48 guardie a cavallo, ancora agli ordini del marchese Lelio Cerretani. La distribuzione degli uomini componenti il reparto fu stabilita nel seguente modo:

1 *Tenente Comandante*,	2 cavalli;
1 *Ajutante*,	1 cavallo;
1 *Primo Brigadiere*,	1 cavallo;
2 *Sotto Brigadieri*;	2 cavalli;
1 *Foriere*,	1 cavallo;
10 *Anziani*,	10 cavalli;
30 *Guardie*,	30 cavalli.

Gli anziani erano guardie di almeno trent'anni di età che avevano servito nell'esercito per almeno di 10 anni[303]. Anche Ferdinando III scelse la ricorrenza di San Giovanni con la tradizionale *Festa degli Omaggi* per inaugurare l'inizio del suo governo. Il 13 maggio 1791 dalla Segreteria di Corte fu annunciata l'intenzione del sovrano di far preparare un corteo per la celebrazione del 24 giugno, prendendo come modello la fastosa parata di suo padre del 1766. Un anno dopo, nel quadro delle attività di ripristino di molti istituti preesistenti alle ultime riforme di Pietro Leopoldo, Ferdinando III poneva mano nell'autunno del 1792 alla formazione di una Reale Guardia del Corpo a piedi di 158 uomini, conosciuta poi anche col nome di *Guardia Palatina*.

All'interno della Guardia Reale venne creata una banda di strumenti formata da 12 elementi: 2 oboe; 2 clarinetti; 2 corni da caccia; 2 fagotti; 2 cimbali; 1 tamburo; 1 grancassa.

Le attività principali della guardia a piedi si svolgevano all'interno della residenza del sovrano, con squadre guidate da un Anziano e agli ordini di un *Primo Brigadiere* e un *Sergente*. Le squadre svolgevano compiti di sentinella, custodia, controllo e 'perlustrazione' a Palazzo Pitti e nell'annesso giardino di Boboli; fornivano i corrieri per il recapito dei plichi delle segreterie e naturalmente formavano le scorte, parate, saluto con le armi, *accompagnamento* dei sovrani e della corte nelle cerimonie ufficiali. Il servizio nella guardia del corpo non aveva quasi più una connotazione militare, ma appariva come un impiego civile vero e proprio, da svolgere fino ai limiti di età. Tornò comunque in vigore per tutte le guardie l'obbligo di accorrere in caso di incendi, secondo quanto richiesto nel provvedimento emesso nel 1780. Poiché nel Regola-

[303] ASFi: *Imperiale e Reale Corte*, f.3208, prot. XXVI, n.1: *Riorganizzazione della Real Guardia del Corpo*; 22 agosto 1791.

mento della *Guardia del Real Palazzo di Residenza* del dicembre 1792 era stabilito di aumentare l'organico di quattro uomini ogni anno, fino al raggiungimento del numero prefissato. le suppliche rivolte al granduca erano esaminate da una commissione che richiedeva le necessarie informazione alla polizia e ai commissari del Buongoverno a garanzia della idoneità dei supplicanti. Per accedere a questi corpi era necessario non solo possedere requisiti di irreprensibile condotta, ma si badava anche al livello d'istruzione e all'aspetto del supplicante. Le richieste provenivano da militari, borghesi e naturalmente anche da giovani aristocratici. L'11 agosto 1791 veniva infatti prescelto come cadetto della Reale Guardia a piedi il marchese Giuseppe Dumesnil, figlio del comandante delle guardie a cavallo del primo granduca lorenese, richiesta favorevolmente sostenuta dal marchese Cerretani in considerazione dei requisiti di *bella presenza e buona complessione*. Nel 1792 altri nobili toscani furono accolti nella Reale Guardia del Corpo, o promossi dal reparto a piedi a quello più prestigioso della guardia a cavallo. Nel 1793 i ranghi dei due corpi furono posti al primo grado dello *Stato Militare* toscano e si stabilì una spesa annua di *lire* 156.631, mantenuta a bilancio fino al 1798, cioè fino allo scioglimento dell'esercito granducale, avvenuto il 28 marzo del 1799 a seguito della prima occupazione francese della Toscana.

Allega

1) *Stato effettivo della compagnia granatieri e del battaglione de*
Firenze (marzo 1738):

Compagnies:	Effettivi:	*Capitane:*	*Lieutenant:*	*Enseignes:*
premiere c.ie des Grenadieres O'Kelly	83	1	1	1
c.ie de Lieutenant Colonel	100	1	1	1
c.ie Lenart	100	1	1	1
c.ie de Sluyz	100	1	1	1
c.ie de la Huchandiere	100	1	1	1
c.ie Belrupt	100	1	1	1
TOTALE:	583	6	6	6

Dello Stato Maggiore: il tenente colonnello Lamezan de Salins e ur
Del piccolo stato maggiore: 12 *haubois* e 6 chirurghi.

Fonte: ASFi, *SG*, f. 513 – 1738.

2) *Truppa Regolata*: organici e stati di forza - 1 ottobre 1753.

Dimostrante lo Stato Effettivo e Presente del Primo Reggimento d'I
ch'esistono presentemente regolate sul piede fissato nel nuovo Reg
Stato Maggiore: 1 Colonnello; 1 Tenente Colonnello; 1 Maggiore;
Maggiore; 8 Cerusici; 1 Profosso; 6 Sotto Sergenti: Somma 29 teste
Le 17 Compagnie consistenti fra Ufficiali; Bassi Ufficiali e Comuni
sono state ripartite nelle 14 Compagnie come appresso:

la parte III

gimento delle Guardie di SAR Monsigneur le Duc de Lorraine giunte a

Porte Enseignes	*Scriviers*	*Caporaux*	*Tambours*	*Fifres*	*Fourierschuetzen*	*Anspessades*	*Charpentiers*	*Factionnairs*	Totale:	Mancano all'effettivo:	Effettivo:	Mogli:
-	1	4	2	2	1	-	-	69	83	17	100	9
1	1	6	4	-	2	12	2	68	100	40	140	4
1	1	6	4	-	2	12	2	68	100	40	140	10
1	1	6	4	-	2	12	2	68	100	40	140	8
1	1	6	4	-	2	12	2	68	100	40	140	4
1	1	6	4	-	2	12	2	68	100	40	140	11
5	6	34	22	2	10	60	10	410	583	210	800	46

eur.

ella:

eria di S.M.I. ridotto di 17 compagnie che lo componevano alle 14 dette,
ento.

artiermastro; 1 Auditore; 6 Alfieri; 1 Ajutante; 1 Cappellano; 1 Cerusico

642 Teste; Levati 6 Alfieri e 6 Sotto Sergenti posti nello Stato Maggiore,

	Capitani	Cap. Tenenti	Tenenti	S.Tenenti	
1ma Granatieri	1		1		
2da Granatieri	1		1		
Busselost	1		2		
St. Leger	1		2		
Chaufourd	1		1		
Mangeon	1		1		
Thelliers	1		1		
Mauleon	1		1		
D'Orgevaux	1		1		
Dinck	1		1		
Vincent	1		1		
Remberville	1		1		
La Haupe	1		1		
Vacante		1	1		
SOMMA	13	1	16		
Stato Completo regolato in conformità col nuovo Regolamento	14		14	14	
Mancanti	1			14	
Soprannumerari aggregati		1	2		

Computando gli uni contro gli altri, abbisognano: 155.
Per rimpiazzare quelli che finora sono rimasti sul piede vecchio, ca
altri: 256
Di più per i sopranotati Invalidi: 15
Totale: 426

f.to: Tenente Colonnello titolare Conte La Tour e *Proviandtmastro* C

Sergenti	Sot. Sergenti	Forieri	Caporali	Tamburi	Anspezzate	Granatieri	Comuni	SOMMA	Piede Vecchio	Invalidi
1		1	4	2		87		97	12	
1		1	4	2		88		98	28	
2	1	1	6	4	12		93	123	15	3
2	1	1	6	4	12		94	124	12	2
1	1	1	6	4	12		93	121	18	2
1	1	1	6	4	12		95	123	17	2
1	1	1	6	4	12		91	119	22	2
1	1	1	6	4	12		93	122	15	
1	1	1	6	4	12		91	119	16	2
1	1	1	6	4	12		93	121	28	2
1		1	6	3	12		92	118	14	
1		1	6	3	12		95	122	24	2
1		1	6	3	11		94	119	22	1
1		1	5	3	11		94	117	16	1
16	8	14	79	48	142	175	1118*	1642	256	15
14		14	68	40	120	178	1320	1796		
						3	202			
2	8		11	8	22					

e non vogliano prendere Capitolazione nuova ad imitazione di tutti gli

nni Weiss

Dimostrante lo Stato Effettivo e Presente del Secondo Reggimento
dette, ch'esistono presentemente regolate sul piede fissato nel nuov
Stato Maggiore: 1 Colonnello; 1 Tenente Colonnello; 1 Maggiore;
Maggiore; 8 Cerusici; 1 Profosso; 6 Sotto Sergenti: Somma 29 teste
Le 17 Compagnie consistenti fra Ufficiali; Bassi Ufficiali e Comun
state ripartite nelle 14 Compagnie come appresso:

	Capitani	Cap. Titolari	Cap. Tenenti	Tenenti	S.Tenenti
1ma Granatieri	1			1	
2da Granatieri	1			1	
Schippisi	1	1		1	
Simonelli	1		1	1	
Buonaccorsi	1			2	
Levrier	1			1	
Giovannelli	1			1	
Del Monte	1			1	
Neuhoff	1			1	
Rossetti	1			1	
Miniati	1			1	
Corrado	1			1	
Champlon	1			1	
Strachwitz	1			1	
SOMMA	14			15	
Stato Completo regolato in conformità col nuovo regolamento	14			14	14
mancanti				14	
Soprannumerari aggregati		1	1	1	9

ella:
nfanteria di S.M.I. ridotto di 17 compagnie che lo componevano alle 14
golamento.
artiermastro; 1 Auditore; 6 Alfieri; 1 Ajutante; 1 Cappellano; 1 Cerusico

1.692 Teste; posti 6 Alfieri e 6 Sotto Sergenti nello Stato Maggiore, sono

	Sergenti	Sot. Sergenti	Forieri	Caporali	Tamburi	Anspezzate	Granatieri	Comuni	SOMMA	Piede Vecchio	Invalidi
	1		1	4	2		89		99	78	3
	1		1	4	2		89		99	79	3
	2		2	6	4	11		100	128	12	1
	2		2	6	4	11		99	127	80	4
	2		1	6	4	11		100	127	81	1
	1		1	6	4	11		97	124	16	2
	1		1	6	3	11		100	126	102	2
	1		1	6	3	11		99	125	85	2
	1		1	6	3	11		94	120	9	1
	1		1	6	3	11		100	126	100	1
	1		1	6	3	11		100	126	99	2
	1		1	5	3	11		92	117	10	1
	1		1	5	3	10		100	124	95	2
	1		1	5	3	10		101	124	74	
	17		16	77	44			1182	1692	919	25
	14		14	68	40	120	178	1320	1796		
								138			
	8	2	9	4	10						

Computando gli uni contro gli altri, abbisognano: 104.
Di più per i sopranotati Invalidi: 25
Totale: 129 teste.

Dimostrante lo Stato Effettivo e Presente del Terzo Reggimento d'In
le quali compongono 2 battaglioni e 2 Compagnie di Granatieri il tu
Stato Maggiore: 0 Tenente Colonnello; 1 Maggiore; 1 Quartiermastr
rusici; 0 Profosso; 4 Sotto Sergenti: Somma 15 teste.
Le 8 Compagnie consistenti fra Ufficiali; Bassi Ufficiali e Comuni
sono state ripartite nelle 10 Compagnie presenti:

	Capitani
1ma Granatieri	
2da Granatieri	
Du Petit	1
Angellini	1
Mainhart	1
Dixon	1
Ferra	1
Fournier	1
Maillard	1
vacante	
SOMMA	7
Stato Completo regolato in conformità col nuovo regolamento:	10
mancanti	3
Soprannumerari aggregati	

Compensando gli uni contro gli altri, abbisognano: 651.
Di più per i sopranotati Invalidi: 5
Totale: 656 teste.
Nello Stato Maggiore restano inoltre vacanti il posto di Tenente Col

ella:
eria di S.M.I. formato di 8 compagnie che lo componevano alle 10 dette,
ul piede fissato nel nuovo Regolamento.
Auditore; 0 Alfieri; 1 Cappellano; 0 Aiutante; 1 Cerusico Maggiore; 6 Ce-

lcune reclute in 613 Teste; levati 4 Sotto Sergenti nello Stato Maggiore,

S.Tenenti	Sergenti	Sot. Sergenti	Forieri	Caporali	Tamburi	Anspezzate	Granatieri	Comuni	SOMMA	Piede Vecchio	Invalidi
	1			3	1		40		45		
	1		1	3	2		33		40		
1	1	1	1	3	2	4		52	67		1
1	1	1	1	3	2	6		49	65		1
		1	1	3	2	5		51	66		
1	1	1	1	4	2	5		49	66		
1			1	2	2	5		53	66		2
1	1		1	3	2	4		54	68		
1	1		1	3	2	6		49	65		
1	1		1	3	2	6		50	65		1
7	8	4	9	30	19	41		407	613		5
10	10		10	48	28	80	178	880	1264		
3	2		1	18	9	39	105	473			
		4									

llo; i 4 posti di Alfiere, quello di Aiutante e quello di Profosso.

Dimostrante lo Stato Effettivo e Presente del Battaglione di Artiglie
sul piede fissato nel nuovo Regolamento.
Questo Battag.ne consisteva frà Uff.li Maggiori, Uffiziali, Bassi Uffi
di più, è stato ripartito nello Stato Maggiore e nelle compagnie com

Stato Maggiore: 1 Colonnello; 1 Aiutante. Somma 2 teste.

	Capitani
Des Marres	1
Grandeau	1
SOMMA:	2
Lo Stato Completo di questo Battag.ne regolato in conformità del nuovo piano:	2
Mancanti:	

Resta vacante anche il posto di Maggiore. Compensando gli uni con

ella:
S.M.I. ridotto di 3 compagnie che lo componevano alle 2 dette, regolate

e Cannonieri in 174 teste, dopo d'essersene licenziate quelle che v'erano
resso:

	S.Tenenti	Sergenti	Sot. Sergenti	Forieri	Cerusici	Caporali	Tamburi	Anspezzate	Cannonieri	SOMMA
	1	1	1	1	1	4	1	6	68	84
	1	1	1	1	1	4	1	6	68	83
	2	2	2	2	2	8	2	12	136	171
	2	2	2	2	2	8	2	12	136	173
										1

li altri, abbisognano: 2 teste

Tabella:
Dimostrante lo Stato Effettivo e presente della Compagnia di Guarni
destinate alla detta Guarnigione, ed esiste presentemente regolata sul

Le compagnie che fino a tutto settembre hanno composto questa gua

	Capitano
Compagnia di Grosseto	
Soprannumerari	
Lo Stato Completo regolato in conformità del nuovo piano:	1
Mancanti	1

Compensando gli uni contro gli altri, abbisognano 29 teste

Dei Distaccamenti delle Milizie Nazionali Riformate, che fino al pre
guenti posti:

Nell'Isola della Gorgona
Scarpegna e Scavolino
Nelle Torri e Posti lungo le coste da Livorno fino allo stato di Piom
Al posto dei Cavalleggeri di Livorno
SOMMA:

Totale Teste: 124

Fonte: ASFi, *SG*, f. 516, b. 264 - 24 Ottobre 1753.

e in Grosseto, che fu formata dalle due Comp.ie che prima erano
le del nuovo Piano come segue:

one, sono state ridotte in una sola.

Tenenti	S.Tenenti	Alfieri	Sergenti	Sot. Sergenti	Foriere	Caporali	Tamburi	Anspezzate	Comuni	SOMMA
3			2	2	1	12	4	12	153	192
	1	2								
4	4		2	2	1	12	4	178	221	
1	3								25	

lla:
e si trovano impiegate all'attual Servizio per guardare, come prima, i se-

	D'Infanteria						Di Cavalleria			
	Uff. Subalterni	Sergenti	Caporali	Tamburi	Comuni	SOMMA	Uff. Subalterni	Caporali	Corazze	SOMMA
	1		2	1	20	24				
	1	1	2	1	25	30				
			2		37	39				
							1	2	28	32
	2	1	6	2	82	93	1	2	28	32

3) *Reggimento d'Infanteria Real Toscano*: Stati di forza.

Anno:	compagnie Granatieri	compagnie Fucilieri	Forza bila
1767	2	13	3
1768	2	13	3
1776	1	15	2
1781	1	7	1
1788	1	12	1
1790	1	13	2
1792	1	13	2
1798	1	14	2

4) Artiglieria e Fortificazioni: bilanci 1746-56.

Sc

Dello Speso per il mantenimento del

Piazze:	Spese per l'Artiglieria	Spese per la Fonderia	Per la Ri delle
Firenze	6.982, 8, 4	66.018, 1, 3	25.
Pistoia	8, 13, 4		
Montecarlo	6, 5, 8		
Livorno	5.329, 8, 3		8.
Pisa	285, 3, 4		
Portoferraio	571, -, 6		
Grosseto	358, 14, -		
Siena	354, 14, 8		
Volterra			
Arezzo	374, 12, 2		
S. Martino			
Terra del Sole	710, 12, -		
Pietrasanta	194, 9, 2		
Pontremoli	5, 12, -		
Cortona			
S. Sepolcro			
Montepulciano			
Totale	15.181, 13, 3		3(

a:
u.
u.
u.
u.
u.
u.
u.
u.

mento:

iglieria e Fortificazioni per l'anno 1746:

zione ii	per il Mantenimento delle Fortificazioni Nuove	per il Mantenimento delle Fortificazioni Vecchie	SOMMA, comprese le spese straordinarie:
-, -		759, 3, 4	107.013, 19, 10
16, 8		327, 5, -	771, 2, -
		38, 9, 4	117, -, -
15, -		31.368, 1,11	96.526, 5, 3
		357, 13, 4	754, 16, 4
-, -	25.506, 6, 1	1.387, 2, -	37.652, 5, 9
5, 4		1.487, 1, 4	6.362, 8, 8
13, 4		160, 13, 8	2.304,15, 2
		278, 11, 8	510, 5, 8
18, -		10, 6, 8	1.299, 8, 8
19, 8		62, 6, -	491,18, 4
		59, 1, 8	2.080, 10, 8
		233, -, 4	427, 9, 6
		58, 1, 4	63, 13, 4
			63, -, -
-, -		20, 6, 8	83, 10, -
			166, 6, 8
, 2, -		36.607, 4, 3	256.695,7, 1

Ristretto dello Speso per il mantenimento dell'Artiglieria e Fortificazioni per l'anno 1748:

Piazze:	Spese per l'Artiglieria	SOMMA, comprese le altre spese:
Firenze	7.537, 10, 8	
Livorno	2.652, 2, -	
Portoferraio	1.913, 1, 8	
Grosseto	78, 5, 8	
Pisa	276, 1, 4	
Siena		
Volterra		
Pistoia		
Terra del Sole	2, 6, -	
Montecarlo	28, 12, -	
San Martino	3, 15, -	
Arezzo		
Fivizzano e Pontremoli	9, 9, 4	
Pietra Santa	601, 15, 4	
Cortona		
Radicofani		
San Sepolcro		
Totale	13.102, 19, -	208.124, 10, 5

Ristretto dello Speso per il mantenimento dell'Artiglieria e Fortificazioni per l'anno 1752.

Piazze:	Spese per l'Artiglieria	SOMMA, comprese le altre spese:
Firenze	5.296, 9, -	
Livorno	940, 2, 9	
Portoferraio	461,13: 8	
Grosseto	203, 10, -	
Pisa	35 9, -	
Siena		
Volterra		
Pistoia		
Terra del Sole		
Montecarlo	1 18 -	
San Martino		
Arezzo		
Pontremoli		
Pietra Santa		
Totale	6.939 2 5	151.104, 5, 7

Ristretto dello Speso per il mantenimento dell'Artiglieria e Fortificazioni per l'anno 1756

Piazze:	Spese per l'Artiglieria	Mantenimento delle Fortificazioni Vecchie	Mantenimento delle Fortificazioni Nuove	SOMMA, comprese le spese straordinarie:
Firenze	8.769, 5, 8	1.134, -, -		
Livorno	10.021, 7, 11	14.954, 14, 2		
Portoferraio	1.204, 10, 4	18.375, 6, 11	4.087, 3, 10	
Grosseto	57, 10, -	5.809, 6, 4	8.208, 5, 4	
Pisa	180, 9, 4	1.867, 18, 4		
Siena		400, -, -		
Volterra		491,11, -		
Pistoia		306, 8, -		
Terra del Sole		400, - , -		
Montecarlo	7, - , -	127,13, 4		
San Martino		670,12, -		
Arezzo		250, -, -		
Pontremoli		103,11, 8		
Totale	20.230, 3, 3	44.891, 1, 9	12.295, 9, 2	153.626, 13, 4

Per le Chiese nelle fortezze: *lire* 1.453, 4, 2
Per la fonderia della Fortezza da Basso: *lire* 495, 7, -
Fonte: ASFi, *SG*, f.517, b. 327: *Relazione della Revisione de' Conti del Militare di SMI in Toscana.*

5) *Truppa d'Artiglieria del Litorale* (1738-1748):

1738	1739	1740	1741	1742	1743	1744	1745	1746	1747	1748
34 u.	36 u.	32 u.	33 u.	31 u.	30 u.	31 u.	30 u.	28 u.	30 u.	37 u.

Fonte: ASFi, *Appendice Archivi Militari*, f. 3649.

6) *Invalidi delle Fortezze*, 1765:

Piazze:	*Uffiziali:*	*Bassi Uffiziali:*	*Comuni:*
Pisa	3	5	145
Siena	2	4	51
Pistoia	2	3	50
Terra del Sole	2	2	21
Monte Carlo	2	1	23
Pontremoli	2	2	27
San Martino	1	1	30
Arezzo	1	5	34
Volterra	1	2	24

Fonte: ASFi, *SG*, f.529, b. 27: *Pensionati e Invalidi delle Fortezze.*

Parte IV
Amministrazione e Servizi

Bilancio e amministrazione dei corpi

Nei primi anni di governo della signoria lorenese il bilancio dell'esercito rimase quello pianificato nel rapporto presentato nel 1738 dalla Reggenza al sovrano e noto come *Plan de Changement pour le Militaire*. Mediante l'ordine contenuto nel *Benignissimo Regolamento* del 10 aprile 1739, il granduca aveva autorizzato una spesa *mensuale* di 141.754 *lire*, 7 *soldi* e 11 *denari* e mezzo. Nei primi nove mesi le spese totali, comprese quelle straordinarie - nonché il pagamento dello stipendio del generale Braitewitz - ascendevano già a *lire* 1.327.191. Dopo due anni il preventivo di spesa fu portato a *lire* 1.606.619 mediante la *Dichiarazione per la Spesa Regolata* del primo maggio 1741. La spesa preventiva era suddivisa per gli stipendi dei membri dei singoli corpi e in una serie di capitoli che comprendevano gli oneri per il *Vestiario*, *Letti* e *Naturali*, *Pensioni*, *Spese Straordinarie*, *Ospedali* e *Reclutamento*. Una voce presente in coda a tutte le spese era quella del *Fuoco e Lume* per i corpi di guardia, ma relativa alla sola guarnigione di Firenze, mentre gli importi pagati per le altre piazze si sommavano alle spese straordinarie. Rispetto al bilancio preventivo, il consuntivo delle spese per l'esercito durante i primi dodici anni fu sensibilmente superiore, registrando fino alla fine degli anni Quaranta un sensibile scostamento, nonostante dal 1741 fosse stata defalcata la somma stanziata per il mantenimento delle galere dell'ordine di Santo Stefano. Come si può facilmente constatare la maggior parte del denaro se ne andava per gli stipendi. Nel 1743, ad esempio, su una spesa complessiva di 2.363.044 *lire* salari rappresentavano la cifra di 1.499.262, *lire*, 11 *soldi* e 9 *denari*. Dopo gli stipendi la spesa maggiore riguardava il mantenimento delle truppe, pari a un esborso di 512.750 *lire* per *Letti e Naturali*; quindi le uniformi e l'equipaggiamento, per altre 138.552 *lire*; le *Pensioni* con 139.939 *lire*, altre 12.456 *lire* per il reclutamento e infine gli *Ospedali* con un bilancio consuntivo di 7.704 *lire*. Tuttavia il crescente riarmo del granducato a partire dal 1740 fece salire anno dopo anno la spesa fino a determinare un nuovo *Regolamento*, emesso il 13 ottobre 1753, che fissava il bilancio preventivo a 2.597.010 *lire*, 9 *soldi* e 2 *denari*. Il controllo consuntivo dei pagamenti era affidato al Commissariato di Guerra di Firenze, il quale registrava mensilmente le passività per tutte le unità dell'esercito, e forniva alla Reggenza e alla Segreteria delle Finanze le tabelle contenenti tutti versamenti destinati ai corpi. Ogni capitolo di spesa, trascritto ogni anno nell'appendice alle tabelle, era riepilogato sul registro della *Ripartizione dell'Assegnazione fatta dal Commissariato di Guerra al Servizio del Militare di S.M.I.* e comprendeva stipendi, legna e candele, *brace*, *pane di munizione*, *scrittoj*, foraggio per i cavalli dei corpi, degli ufficiali di fanteria e dello stato maggiore[304]. Ogni importo preventivo veniva contabilizzato come *Spesa Bilanciata* e quindi aggiornato mensilmente per ricavare la *Spesa Regolata*. Questo bilancio risultò

[304] ASFi, *CGF*, f.1552; Assegnazioni Militari.

più aderente alle necessità e sostanzialmente permise una conduzione più ordinata, registrando negli anni un consuntivo inferiore a quello preventivato e rimase inalterato fino al 1767, ovvero fino all'anno della prima delle riforme dell'esercito decisa da Pietro Leopoldo. Fino a quel periodo la Segreteria di Finanza ordinava ogni tre mesi il pagamento al Commissariato di Guerra della somma pari al fabbisogno preventivo di quattro mesi. Il Consiglio delle Finanze, attraverso la propria Segreteria verificava i conti in base al pagamento dei *quartali* precedenti e assegnava per queste passività le fonti di reddito da cui ricavare il denaro. Era un processo lento e farraginoso e pertanto potenzialmente soggetto a errori e malversazioni. A questi problemi se ne aggiungevano altri di natura strutturale. Fino alla riforma dell'amministrazione ad opera dei ministri di Pietro Leopoldo, la lentezza della macchina amministrativa toscana era condizionata non solo dal debito accumulato sotto il governo mediceo, ma soprattutto dal sistema delle entrate fiscali, vincolate ai *Tribunali* che le amministravano secondo le rigide e anacronistiche regole in vigore in quell'epoca. Inoltre la finanza granducale mal tollerava sconfinamenti di competenze nell'area propriamente politica e giurisdizionale; il personale burocratico era subordinato alla volontà dei superiori e non poteva abdicare alle prerogative, secondo uno schema culturale radicato ormai da tempo.

Solo dopo il 1770, sotto Pietro Leopoldo, l'amministrazione militare venne semplificata e maggiormente vincolata ai preventivi della *Spesa Bilanciata*, da quella data formati semestralmente e regolati attraverso l'istituzione della *Banca Militare*, preposta all'amministrazione degli stanziamenti decisi dal governo. Secondo il nuovo sistema la Segreteria di Finanza e il Commissariato di Guerra erano ridotti a semplici organi di controllo, sottoposti all'autorità del Ministero delle Finanze e della Segreteria di Gabinetto. In posizione intermedia negli affari relativi alle spese militari agiva la *Reale Amministrazione delle Rendite*, istituita nel 1771 e facente funzioni di organo di direzione economica e finanziaria.

All'interno dei corpi la funzione amministrativa spettava agli stati maggiori reggimentali e in sott'ordine alle compagnie. In genere era il maggiore che rivestiva la funzione ispettiva dell'amministrazione delle compagnie per conto del colonnello e sovrintendeva al lavoro dei quartiermastri; a loro volta i capitani controllavano l'operato dei furieri di ciascuna compagnia. Erano infatti quest'ultimi quelli a cui si assegnava l'importante compito di effettuare il pagamento degli stipendi e di registrare l'amministrazione ordinaria dei reparti. Fondamentalmente il finanziamento dei diversi corpi militari avveniva con l'accreditamento mensile di somme predeterminate, secondo quanto riscontrato nelle riviste effettuate dai commissari di guerra e quindi commisurate alla presenza effettiva registrata in quella data. Ma poiché a distanza di un mese la forza di un'unità poteva variare sia in diminuzione che in aumento, ogni reparto amministrava anche un fondo per le spese straordinarie. Nonostante un indubbio miglioramento nella conduzione finanziaria e amministrativa dell'esercito, anche sotto Pietro Leopoldo e il suo successore non scomparvero del tutto le anacronistiche retribuzioni retaggio del passato, specie quelle derivanti da 'profitti','benefici' e da altre pratiche convenzionali tipiche del XVIII secolo.

Salari e *Incerti*

Anche se le informazioni riguardo i salari dei soldati toscani del XVIII secolo ci sono note, non è possibile stabilire oggettivamente il rapporto fra questi e il loro valore intrinseco. L'unico modo per rendersi conto di quanto effettivamente fosse alta - oppure bassa - la paga di un militare

può avvenire solo confrontando il valore di alcune merci e altri beni materiali in diversi periodi del secolo. Ma anche in questo caso il quadro non è sempre esauriente, perché viene a mancare un confronto obiettivo con il potere d'acquisto degli stipendi di altri salariati. Se poi è possibile conoscere l'ammontare delle paghe di alcuni lavoratori con stipendio fisso, non sempre il paragone ci permette di ricavare un quadro coerente, in quanto per tutto il XVIII secolo la condizione di salariato era una delle peggiori, non solo perché gli stipendi erano sempre molto miseri, ma soprattutto perché tendevano a restare invariati, anche quando i prezzi salivano per effetto delle speculazioni e delle carestie o degli altri eventi imprevisti, cioè tutte quelle evenienze che contribuivano agli odiosi e tanto temuti rincari.

Inoltre la paga di salariato era riferita alle giornate effettivamente lavorate e, a parte i giorni festivi, che nel XVIII secolo erano assai numerosi, potevano essercene altri in cui mancava il lavoro; mentre invece un militare percepiva la paga anche per le domeniche e per tutte le feste comandate. Il soldato poteva pure contare sulla razione di pane giornaliera, sul vestiario, la legna e l'alloggio. A parte tutto ciò è comunque possibile affermare che la paga del semplice soldato era normalmente sufficiente per acquistare i generi alimentari per integrare la sua alimentazione, altrimenti assicurata dal solo *pane di munizione*, col rischio aggiuntivo che questo non fosse di buona qualità. Più grave appariva la ristrettezza alimentare della fanteria assegnata al servizio di marina, alla quale si somministrava il *biscotto*, identico a quello fornito nei presidi sulle piccole isole dell'arcipelago.

Questi i prezzi dei più comuni generi di prima necessità verso la metà del XVIII secolo:[305]

Il Pane, la razione, della qualità somministrata
presentemente dall'Abbondanza: *soldi* 3, 2;
la Vena (sic) *ogni staio*: *lire* 2, 2, 6;
il Fieno, ogni cento della libbra: *lire* 2, 2, 6;
la Paglia, ogni cento della libbra: *lire* 1, 0 , 0;
l'Olio, ogni libbra: *soldi*. 6, 8.

Come già ricordato le ricorrenti carestie producevano speculazioni, con il conseguente aumento dei prezzi alimentari, come quelli raggiunti dalla carne alla fine degli anni Sessanta:

Tabella dei prezzi delle carni ai mercati:[306]
il Castrato alla libbra: *lire* 5, 4, 0;
la Vitella di Latte alla libbra: *lire* 5, 0, 0;
la Vitella di un anno a due: *lire* 4, 0, 0;
la Vacca o Manzo alla libbra: *lire* 3, 4, 0;
la Bufala: *lire* 2, 8, 0;
la medesima con l'osso: *lire* 1, 0, 0.

Altri confronti possono essere fatti attraverso i prezzi di generi diversi da quelli alimentari[307]:
un mazzo di *penne d'Olanda*: *lire* 2, 13, 4;
una risma di carta alla Genovese: *lire* 7,10, 0;
un fiasco d'inchiostro: *lire* 2, 6, 8.

[305] ASFi, *CGF*, f. 1542, ii) Lettere Diverse: Tabella dei prezzi fissati dal Commissariato di Guerra con l'impresario per la somministrazione del pane e dei foraggi:Dal Commissariato di Guerra. li 28 maggio 1748.
[306] ASFi, *SF*, f. 1126: Fascicolo: Magistrato dell'Abbondanza: corrispondenza, 1769.
[307] ASFi, *CGF*, f. 1545: Conto delle Somministrazioni di Carta ec. Fatta dal cartolaro Azzurrini ad uso del Commissariato di Guerra di S.M.I. à prezzi convenuti dal 1° Gennaio a tutto Giugno 1754.

Ecco infine quanto guadagnavano mensilmente alcuni lavoratori salariati nella Toscana del 1752[308]:

Maestro muratore	*lire* 49, 0, 0
Manovale	*lire* 28, 0, 0
Maestro legnaiolo	*lire* 52, 0, 0
Armaiolo	*lire* 44, 0, 0
Fabbro	*lire* 45, 12, 0

Fino al 1781 Il fante comune toscano aveva diritto a uno stipendio mensile lordo di 32 *lire*, sul quale si applicavano varie detrazioni per il fondo riservato all'amministrazione dei *naturali*, ovvero del pane o del biscotto, per la fornitura dell'uniforme e dell'equipaggiamento, per la provvista dei capi d'abbigliamento componenti la *Piccola Montura*, ovvero biancheria, camicie, calze, *goletto* e berretto, per la conservazione delle armi e per ultimo il fondo per l'assistenza sanitaria e i diritti di commissariato. In pratica al soldato di fanteria restavano mediamente 16 *lire* e 5 *soldi* al mese, ovvero 11 *soldi* giornalieri, che costituivano il misero compenso rimasto invariato quasi sino al volgere del secolo.

Nei primi anni della signoria lorenese in Toscana gli stipendi variavano sensibilmente all'interno degli stessi corpi, per cui nel reggimento della Guardia gli ufficiali guadagnavano mediamente di più: un capitano lorenese percepiva 225 *lire* contro le 180 di un toscano; un tenente delle guardie 105 *lire* contro 90 e così via[309].

Le spese per le esigenze primarie quotidiane assorbivano quasi tutta la paga erodendo i margini di risparmio. Date queste premesse è ovvio constatare che più o meno durante tutto il secolo le condizioni dei subordinati rimasero su un livello piuttosto basso. Allo scopo di evitare che il soldato semplice fosse indotto a dilapidare in poche ore il suo compenso al gioco d'azzardo o in futili spese e allo stesso tempo potesse permettersi un pasto decente, il pagamento degli stipendi era effettuato perlopiù settimanalmente, ma nei presidi maggiori anche ogni tre o quattro giorni. La legge proibiva ai civili di prestare denaro ai soldati o di acquistare qualsiasi cosa dagli stessi, proprio per evitare debiti e dispersioni varie.

Nei primi anni della signoria lorenese i casi di indebitamento dei soldati continuarono a essere molto comuni; spesso ciò avveniva nei confronti degli stessi superiori, che non di rado si approfittavano del debitore estorcendogli interessi più alti. Poiché nei periodi di carestia il soldo giornaliero si rivelava appena sufficiente al vitto quotidiano - e a volte veniva ulteriormente decurtato dal comandante della compagnia per trattenute straordinarie sull'equipaggiamento o sulla piccola montura - cresceva l'insolvenza del soldato, il quale, per rifarsi della perdita subita, era costretto a sopportare nuove trattenute sul salario, inasprendo le già gramc condizioni esistenziali. Alcuni ufficiali, al fine di speculare sulle forniture, ritardavano la consegna dei capi di abbigliamento ai propri uomini, i quali si presentavano indossando uniformi scadenti, lacere e consunte, che li rendevano più simili a dei mendicanti che a soldati di una *Truppa Regolata*.

Non meno deprimente era lo spettacolo offerto dai soldati invalidi e pensionati: squallidi e intristiti dalla fame. Proprio dalle compagnie invalidi arrivavano immancabilmente le maggiori proteste, sia a causa delle miserabili condizioni di vita che per gli abusi dei comandanti. Nel

[308] ASFi, *CGF*, f. 1542, v Affari Diversi: *Stipendi delle diverse Maestranze dello Scrittojo delle Fortificazioni di Portoferraio*, 12 luglio 1752

[309] Vedere negli allegati alla parte IV, n° 6.

marzo del 1751 gli invalidi della compagnia di Pisa si rivolsero al Commissariato di Guerra per denunciare gli arbitri del maggiore loro comandante. Da Livorno fu inviato il commissario Tausch per condurre un'indagine e successivamente anche l'*auditore* Segoni del reggimento di Toscana: "perché da essi fosser fatti alcuni esami al fine di riconoscere, inventariare e sequestrare la roba che fosse ritrovata d'attenenza al detto maggiore Rautwich". Due mesi dopo era la volta degli invalidi della fortezza di Siena e di quelli di San Martino a protestare contro i rispettivi capitani, Ferdinando Helm e Andrea Ciuti.[310]

Forme di indebitamento indotto e di sperequazione vennero alla luce anche nei presidi maggiori. A causa dell'erosione prodotta dalle spinte inflazionistiche lo stato di indigenza delle truppe, già lamentato dai commissari, era degenerato alla fine degli anni Sessanta in un'avvilente condizione di povertà, che faceva precipitare i soldati di bassa estrazione sociale in una condizione forse peggiore di quella di origine. Tra i soldati, pertanto, c'era l'abitudine di ingegnarsi nei modi più disparati, e all'insaputa dei propri ufficiali, per arrotondare il magro stipendio ricorrendo ad attività di lucro più o meno lecite. Alcuni, per alleggerire il fardello del mantenimento della famiglia, cercavano di iscrivere i figli maschi, sin dalla più tenera età, nei ruoli militari come tamburini; altri esercitavano pressioni sui compagni per incamerare qualche porzione della loro paga, offrendosi volontari al loro posto per le corvèe. Il metodo più comune - ma anche più rischioso - al quale i soldati ricorrevano per risparmiare ed eventualmente rifondere i debiti, era la vendita ai civili della propria razione di pane, aggirando i divieti esistenti e investendo parte del ricavato per procacciarsi pasti alternativi con alimenti a basso costo e accantonando così le somme da rifondere al creditore. Questo metodo costringeva il soldato alla fame per uno o più giorni, oppure ai rischi derivanti dall'assunzione di pasti a base di ingredienti poco nutrienti o perfino dannosi.

La paga destinata ai soldati di fanteria nei presidi delle isole fu accresciuta nel 1781 a 12 *soldi* giornalieri e a 11 *soldi* e 8 *denari* quella dei comuni assegnati sul litorale, ma un'importante modifica, introdotta con il regolamento emanato in quello stesso anno, riguardava le ritenzioni sull'equipaggiamento e l'uniforme, introdotte per evitare sperequazioni e guadagni illeciti ai danni dei soldati. Mentre fino ad allora la ritenzione era praticata dai capitani delle compagnie direttamente sul salario, da allora - *ogni inizio d'anno* - la somma necessaria per la sostituzione degli effetti, il cui termine era in scadenza, sarebbe stata pagata direttamente ai soldati:

> "si faccia tal pagamento alle rispettive scadenze del piccolo e grosso vestiario, e che dal Commissario di Guerra ne sia rimesso l'importare nei debiti tempi ai comandanti dei diversi corpi, i quali restano incaricati di consegnare la respettiva tangente a ciascheduno individuo, acciò si provveda di quei generi che gli abbisogneranno"[311].

Per evitare ogni arbitrio il regolamento forniva indicazioni molto precise:

> "all'effetto poi che non seguano contravvenzioni sarà fatto accompagnare ogni soldato da un Basso Uffiziale, che dovrà star presente per assicurare che segua la compera di tali generi senza mescolarli in altro. Sarà cura inoltre del comandante di invigilare che il vestiario sia dei colori prescritti e fatto con uniformità per tutti".

[310] ASFi, *CGF*, f. 1545. Dopo un anno da quei fatti entrambi gli ufficiali subirono il licenziamento a metà paga.
[311] ASFi, *CMP*, f. 1913; *Nuovo Regolamento Prescritto sul vestiario da S.A.R.*, 21 gennaio 1780.

L'esperimento fu introdotto nel gennaio 1780, per primo nel corpo di artiglieria e nelle compagnie autonome di fanteria di Pietrasanta e Grosseto, per poi estenderlo l'anno seguente a tutta la *Truppa Regolata*.

Una fonte di guadagni supplementari, offerta però soltanto ai soldati di fanteria a Livorno e a Firenze, proveniva dai servizi straordinari che questi potevano essere chiamati a prestare in occasione di Nozze, Festini e per i funerali dei *Protestanti e degli Ebrei*. Nel giugno del 1780 fu emessa un'apposita tariffa per queste prestazioni:

> "si pagano 2 lire per ogni sergente, 1 lira per i caporali e 1 paolo per ogni Anspezzata e comune comandati alle dette funzioni. La tassa deve essere distribuita metà al maggiore della Piazza e metà fra i quattro ufficiali della medesima (...) Gli ufficiali intascano una tassa di mezzo paolo a testa per ciascuno dei soldati o individui militari che sono richiesti. Al teatro dovrà continuarsi il pagamento di un paolo per il sergente e mezzo paolo per Anspezzate e comuni che vi saranno comandati. Restano aboliti ancora tutti gli altri titoli con i quali i predetti Uffiziali hanno finora preteso di esigere alcune tasse, cioè dai Cantimbanchi, Burattinai, da quelli che erigano casotti provvisionali sulla piazza, e dai Proprietari dei palchi che fossero costruiti per pubbliche feste. I trasgressori saranno espulsi dal corpo"[312].

Altre modeste, ma sicuramente ben accolte, misure economiche a favore dei militari vennero introdotte dal 1780, consistenti nei premi di dote per le figlie, sorelle o nipoti di soldati benemeriti. Ogni anno il comando indirizzava al sovrano i nominativi dei candidati più meritevoli *in zelo e disciplina* per ricevere - fino a un massimo di 10 per compagnia - una gratifica di 25 *lire*. Fino agli ultimi anni del secolo si continuarono a chiedere le elargizioni di doti, a volte anche oltre il numero prestabilito: nell'ottobre del 1798, a favore di due ragazze di Livorno - Anna e Anna Maria - figlie di Teodoro Sepi e Giuseppe Nocentini, soldati del reggimento Real Toscano "per non recare pregiudizio alle doti destinate annualmente al Conservatorio Militare" si accordò ugualmente il denaro prelevandolo da quello assegnato al fondo per i civili[313].

Agli ufficiali, ai sottufficiali e ai soldati comuni il governo pagava in anticipo il salario quando l'esercito partecipava a una campagna. Nel 1758, ai soldati del reggimento toscano in partenza per la Germania, furono versate quattro settimane di paga anticipata e di quattro mesi agli ufficiali e sottufficiali. In altri casi l'anticipo copriva tutto il periodo di impiego lontano dai quartieri, come nel caso della fanteria imbarcata sulle unità navali:

> "avendo ordinato il Consiglio di Reggenza di far uscire dal porto di Portoferrajo la nave da guerra l'Alerione, per fare un corso di giorni quaranta incirca, e dovendo essere questa equipaggiata con 12 artiglieri e un distaccamento del Battaglione di Marina, si trasmette la nota della forza di detta distaccamento (...) acciò possa il Commissariato di Guerra fare quelle anticipazioni che abbisognano per detto tempo"[314].

---

[312] Idem, Regolamento di S.A.R., 27 giugno 1780. Il regolamento aggiungeva: "Alla morte di un ufficiale non addetto a verun corpo, come pure di quelli di piazza, apparterrà la spada del defunto all'Ajutante che assisterà alla funzione funebre, il cappello al profosso e il bastone al capo tamburo"

[313] ASFi, *SMG*, f. 270, c.n.n ottobre 1798.

[314] ASFi, *CGF*, f. 1545, Battaglione di Marina; 24 maggio 1742: *1 capitano, 1 tenente, 1 sargente, 1 chirurgo, 4 caporali, 2 piffero o tamburo, 6 anspezzate, 64 comuni, in tutto 80 teste*. Fino al 1760 esisteva una seconda unità, che effettuava identiche crociere, chiamata "L'Aquila".

Oltre a godere di certi indubbi vantaggi dovuti al loro rango, gli ufficiali spesso riuscivano a ottenere guadagni supplementari attraverso varie forme di risparmio. Quando nel 1781 agli ufficiali delle truppe regolari si revocò il diritto di impiegare i soldati per il loro *privato servizio*, fu disposto di pagare a ciascuno la somma di *lire* 20 al mese per i diritti di servitù[315].

Non si deve comunque pensare che lo stipendio di un ufficiale, specie ai gradi subalterni, potesse consentire condizioni di vita tanto migliori di quelle della truppa. In primo luogo questi doveva provvedere per se stesso all'alimentazione, all'uniforme e all'armamento individuale e inoltre , al pari dei soldati, poteva ritrovarsi gravato da altre bocche da sfamare e costretto a contrarre debiti. Pochi mesi prima dello scioglimento dell'esercito granducale, il capitano Costa della compagnia degli invalidi di Prato, *supplicava* il sovrano per ottenere un posto di cadetto nel reggimento Real Toscano per il figlio maggiore "...e tre razioni di pane per la sua numerosa famiglia"[316]. La situazione generale degli ufficiali degli invalidi rimase a lungo precaria, tanto da indurre il governo nell'ottobre del 1798 ad aumentare il salario dei capitani delle compagnie *Invalidi* a 20 *lire* al mese, somma che però corrispondeva ad appena un nono dello stipendio di un pari grado della fanteria di linea.

Per gli ufficiali che a fine carriera si ritrovavano col grado di capitano o tenente, le possibilità di ricavare qualche vantaggio e magari un aumento di salario non erano molte. In certi casi il buon servizio svolto poteva fargli ottenere una pensione di ritiro, ma in genere le differenze salariali potevano risultare grandissime fra un ufficiale e l'altro: nel 1747 al capitano comandante della Guardia Nobile venne accordata una pensione annua di 7.492 *lire*; nello stesso periodo al tenente colonnello Marco Martini del reggimento di Toscana andarono a titolo di pensione 1.050 *lire*[317]; invece un anno dopo, al capitano Michele Pavoli del battaglione Cannonieri, fu versata una pensione di ritiro di 70 *lire* al mese[318].

Ma l'opportunità più ambita dagli ufficiali di basso e medio livello per migliorare il loro reddito, consisteva nel riuscire a ottenere la nomina a comandante di una delle piccole fortezze dello stato. Fino al 1776 molte di queste piazze ospitavano una guarnigione di Invalidi o di Veterani, oppure - prima del 1767 - anche della milizia, e pertanto necessitavano di un ufficiale per la direzione delle truppe. Al tempo stesso i comandanti di quei siti potevano beneficiare di un diritto risalente al periodo dei Medici, rappresentato dagli *Incerti*, ovvero dalle rendite derivanti dallo sfruttamento delle risorse del luogo. Naturalmente esistevano fortezze che per posizione e per la tipologia stessa degli *Incerti* apparivano più promettenti di altre e quasi sempre, nelle suppliche e istanze rivolte ai superiori per il trasferimento, venivano richieste più volentieri di altre, non appena il posto si rendeva disponibile. Così, per esempio, a San Sepolcro il comandante della piazza godeva negli anni Quaranta dei beni di *un Orto Murato e un pezzo di Terra* con Gelsi e una stanza ad uso di Macello, confinante con i fossi della fortezza[319]. Alcuni di questi *Incerti* erano diventati proprietà degli ufficiali in modo arbitrario e perciò, a partire dagli anni in cui la riscossione delle imposte fu appaltata a una società privata, il governo iniziò a esigerne

[315] ASFi, *CMP*, f. 1913; *Al posto del servitore il la cassa del Commissariato di Guerra pagherà a ciascuno la somma di lire 20 al mese*, 29 settembre 1781

[316] ASFi, *SMG*, f. 270, ottobre 1798.

[317] ASFI, *CGF*, f. 1544, *Copie di Dispacci di S.M.I. e lettere concernenti il Militare*.

[318] Idem.

[319] ASFi, *CGF*, f. 1540; *Riunione all'Appalto Generale di tutti i Beni Civili delle Fortezze dello Stato*; 1742 – 1746 e 1753.

la restituzione. Il Commissariato di Guerra si trovò molto impegnato a dirimere le tante questioni aperte: c'era chi, come il comandante della fortezza di Radicofani: " si rifiuta di rilasciare i Benj fin ora goduti, né meno di fare il buono di quello che ha ricavato nell'anno 1743, senza ordine espresso del Generale Braitewitz"[320]; oppure altri come il sergente della fortezza di Cortona che deteneva degli *Incerti* a titolo personale:

> "L'appaltatore generale umilmente rappresenta a V.A. che avendo dato in affitto tutti i Benj della Fortezza di Cortona, ha ricevuto un ricorso del Cav. Ant. Mancinj, affittuario, contro il Sergente della Fortezza, il quale pretende di voler egli godere alcune terre, col motivo che anco il Capitano Ciuti le godeva, e che ciò non gli permette di seminare, ne coltivare. Ed essendo le dette terre comprese nell'Appalto Generale e nel subappalto fatto a detto Cav. Mancinj, perciò l'Appaltatore generale supplica V.A. a donargli di ordinare che il sud. Sergente lasci quelle terre, e sia permesso all'Affittuario di poterle godere liberamente, acciò che egli non pretenda poi defalco di canone dall'Appaltatore Generale, e l'Appaltatore Generale a Vostra Altezza."[321].

Gli affari relativi a questi ricorsi attesero anche due anni prima di essere risolti. Ma in seguito al progressivo disarmo delle fortezze, iniziato nel 1742 e concluso sotto il granduca Pietro Leopoldo, queste fonti di reddito scomparvero quasi definitivamente.

Ad ogni modo molte delle attività direttamente collegate ai servizi miliari delle fortezze, non potevano essere cancellate e per questi casi rimasero in vigore forme di integrazione salariale di varia natura. La consistenza economica di questi appannaggi era tuttavia soggetta a degli imprevisto e poteva rivelarsi di scarso vantaggio, proprio come il *profitto* che, ancora nell'ottobre del 1798, spettava al *munizioniere* d'artiglieria della piazza di Livorno:

> "(il quale) attesta la diminuzione del commercio delle polveri nel porto di questa Città (...) Fin dal 1796 non ha fatto quasi nessun profitto dall'approvvigionamento della Polveriera per cui non gli è stata somministrata la settima parte che gli spetta"[322].

Vettovagliamento e alloggi

La razione di *pane di munizione* giornaliera per i soldati comuni e i sottufficiali di tutte le armi pesava 30 *once*, peso stabilito dal Commissariato di Guerra nel 1738. Nel 1776 venne diminuita a 28 once, decisione che era stata presa per risparmiare farina in un epoca segnata dalla carestia, ma in seguito mantenuta invariata nonostante le migliorate condizioni economiche dello stato. Con questa correzione di peso il governo recuperava ogni anno una somma non trascurabile, se consideriamo che nel 1780 in soli tre mesi la guarnigione di Livorno consumava 92.644 razioni di pane e altre 3.454 andavano a Pisa per la cavalleria.

[320] Idem, 12 marzo 1744.

[321] Idem, 12 febbraio 1745.

[322] Il munizioniere Giuseppe Giannetti percepiva in qualità di Veterano dell'artiglieria uno stipendio di 90 lire annue e chiedeva pertanto un indennizzo per ottenere almeno quanto guadagnavano i tenenti dell'artiglieria. ASFi, *SG*, 1747-1808, f 270.

I soldati integravano l'alimentazione quotidiana con frutta, latte, formaggio, uova o zuppe a base di cereali e legumi: per quanto riguarda la carne, alimento quasi mai a buon mercato, nel febbraio del 1740 il Commissariato di Guerra di Firenze ottenne il permesso dal *Consiglio delle Finanze* di macellare settimanalmente sei manzi destinati alle guarnigioni maggiori. A Livorno si accreditarono per questo compito quattro macellai che avrebbero venduto la carne al prezzo calmierato di 16 *denari* la libbra[323]. L'approvvigionamento di questi generi era gestito all'interno delle *camerate* e poteva essere effettuato tanto in città, oppure nei *bettolini* o nei *cabaretti* situati all'interno o nelle immediate vicinanze delle guarnigioni, purché accreditati dal Commissariato di Guerra. Naturalmente i soldati potevano bere del vino, ma moderatamente, poiché l'ubriachezza non era tollerata nei quartieri. Nei presidi esposti all'*aria malsana* del litorale e della Maremma, verso la fine del secolo, si iniziò a distribuire in estate una razione di aceto di vino da mescolare nell'acqua.

Solo in campagna le truppe avevano diritto oltre al pane anche alla somministrazione di altri generi alimentari. Il più delle volte questi dipendevano dalle contingenze del momento, come sperimentarono i soldati toscani in Germania durante la guerra dei Sette Anni, che mal si abituarono al pane di segale e agli altri alimenti destinati alle truppe imperiali. Altre distribuzioni di una certa importanza riguardavano la legna e le candele o l'olio per l'illuminazione nei quartieri. Nel 1738 nella fanteria si distribuiva da novembre ad aprile, ogni 32 soldati, una *libbra* di olio al mese, pari a 10 *once* e mezzo per ciascun soldato. La distribuzione della legna seguiva l'andamento stagionale, per cui spettavano a ogni soldato 10 *once* in inverno e 5 in estate[324]; altra legna e olio doveva poi essere fornita ai corpi di guardia. Nel 1786 questo tipo di dotazione fu così regolata:

> "Quanto alla somministrazione dell'Olio e della Brace per i posti ove si tiene Corpo di Guardia e si arma Sentinella, si dovrà rispettare la misura di 4 once d'olio e 4 soldi di brace dal primo novembre a tutto aprile per ciascun picchetto; mentre dal primo maggio a tutto ottobre 2 once d'olio soltanto"[325].

Questi generi erano distribuiti solo ai comuni e ai sottufficiali, "...mentre gli ufficiali avranno in più l'alloggiamento senza poter pretendere altra cosa"[326].

Le caserme in cui alloggiavano le truppe si trovavano perlopiù in prossimità delle città, situate all'interno delle fortezze, o in edifici prossimi alle stesse, quasi sempre ubicati all'estrema periferia. Fin dal periodo mediceo le maggiori infrastrutture militari si trovavano nelle fortezze di Livorno, a Firenze e a Portoferraio. Nella *Dominante*, dalla metà degli anni Quaranta, le fortezze di San Giorgio e di San Giovanni Battista aumentarono gradualmente il numero degli alloggi per i militari, relegando il quartiere militare dell'*Uccello* - che fino al decennio precedente era stato il più importante - ad alloggio secondario. In questa caserma, situata in prossimità del *Tiratoio* di Porta San Frediano, fino al 1737 trovavano alloggio le corazze medicee, le quali alla fine dell'anno cedettero il posto alla *Gendarmerie* lorenese. Di questo passaggio di consegne esiste la ricca documentazione del Commissariato di Guerra di Firenze, nella quale sono descritte le dotazioni per

[323] ASFi, *CGF*, f. 1543, 16 febbraio 1740.
[324] ASfi, *SG*, f. 513, b 5, 1738
[325] ASFi, *SMG*, f. 271: Dogane: *Disposto dell'8 agosto 1786*.
[326] ASFi, *SG*, f. 513, b 5, 1738

i diversi componenti del corpo. E' evidente che, trattandosi delle guardie del granduca, questi alloggi dovevano essere mediamente migliori di quelli destinati alle truppe, ma con ogni probabilità le residenze degli ufficiali, tanto delle guardie che degli altri reparti, non dovevano differenziarsi troppo fra loro. Il comandante della gendarmeria disponeva dell'alloggio più grande, composto da un *salotto*, cinque camere e una cucina; come arredamento gli spettavano un letto con *cortinaggio*, un armadio, un tavolo con due sgabelli e un *cappellinaio*. Non sempre i termini con il quale nel Settecento venivano identificati certi accessori ci appaiono familiari, per cui non è chiaro quale fosse la differenza fra il *saccone* e il *coltrone* per il letto; più misteriosa ci appare la *calpesta* - forse uno scendiletto - destinata alla camera da letto e distribuita assieme alle due *lenzuola fini*, le due *materasse*, il *capezzale* e il *guanciale di lana*. Più modesta era la dotazione dell'ufficiale auditore, al quale spettava un letto con due materassi di lana, un tavolo, due sgabelli e il *cappellinaio*, distribuiti in due camere con cucina. La semplice guardia era alloggiata in una camera con letto e materasso di lana, divisa assieme a un altro compagno; se il soldato era sposato gli spettava una *camera grande* con un letto a due piazze.

Negli anni Quaranta furono investite grosse somme per recuperare i quartieri all'interno della maggiore fra le fortezze fiorentine - quella di San Giovanni - in modo da permettere l'alloggiamento di almeno 1.500 uomini. Nel 1745 il *Direttore* delle fortificazioni Warren scriveva, a proposito dei lavori quasi ultimati:

> "Come la maggior parte degli alloggi di questa fortezza non erano stati destinati all'uso a cui sono attualmente impiegati, ed essendo stati estremamente trascurati nel tempo dalla casa de'Medici, si è dovuto spendere molto per renderli atti all'uso di truppe regolate, e quantunque siano affatto irregolari, se ne è cavato quello che si è potuto."[327]

Nonostante le inevitabili differenze nell'ampiezza dei locali, i soldati erano alloggiati in camere da due a quattro letti a castello, una grande cucina comune serviva in genere per l'intera compagnia; anche le latrine erano in comune. I sergenti e gli altri sottufficiali vivevano in camere più grandi, a letto singolo, e non usufruivano degli stessi servizi della truppa, perciò disponevano di una loro cucina privata. La sistemazione soddisfacente dei servizi igienici fu un problema che rimase a lungo irrisolto nella fortezza di San Giovanni, a causa della difficoltà di smaltimento delle acque piovane, che provocavano ristagni e conseguente *aria cattiva* e nonostante la fortezza abbia ospitato continuamente una guarnigione fino al 1780, quei quartieri non godevano di buona fama fra i soldati, che preferivano quelli più isolati, ma meno *viziati* e *perniciosi* nel forte di San Giorgio. La residenza del comandante della guarnigione, situata negli ampi locali del mastio della fortezza, rimase per questo motivo a lungo vuota, preferendo come gli altri ufficiali alloggiare presso altre abitazioni. Tutti gli ufficiali avevano infatti a disposizione un alloggio privato, due per stanza tenenti e sottotenenti, se non sposati, e singolo i capitani e tutti gli ufficiali degli stati maggiori. A Livorno il corpo ufficiali alloggiava in edifici a volte assai distanti dalla guarnigione. Nell'ottobre del 1743 il Commissariato di Guerra evidenziava la necessità di trovare altri alloggi per tre capitani e altri graduati, fra cui sei subalterni e un cerusico[328], a causa della presenza in città dei reggimenti austriaci con i relativi stati maggiori.

[327] F. Guerrieri e P. Mazzoni, La Fortezza da Basso: Firenze 1989, pag. 55.

[328] ASFi, *SP., Affari prima del* 1788, f1126: Commissariato di Guerra, 13 ottobre 1743.

Dopo quattro anni la situazione era stata regolata a questo modo[329]:
Quartieri Militari d'attenenza dello Scrittojo dell'Artiglieria e Fortificazioni di Livorno:

Trovansi situati:	Ufficiali Maggiori	Capitani	Subalterni	Cerusici e altro del piccolo Stato Maggiore
A Porta San Marco:	1	2	9	
Fortezza Nuova:		2	2	1
Casone:			1	1
Porta Pisana:	3	8	7	3
Porta Colonnella:		9	11	1
Fortezza Vecchia:		2	9	
nella medesima:	1	4	2	
Porta Nuova:		2	11	3

Agli ufficiali superiori e ai capitani spettava inoltre un cavallo e quindi la stalla, con i relativi benefici del foraggio.

Per gli ufficiali e le guardie erano destinati, come si è visto, accessori e dotazioni di un certo livello, mentre quelli dei soldati si limitavano a un materasso di paglia, una scopa, la rastrelliera per le uniformi e i fucili, un secchio per l'acqua ogni quattro uomini, una lampada o delle candele e poche altre spartane comodità, come le panche della cucina e il tavolo dove consumare i pasti. Se le condizioni dei quartieri dove erano alloggiate le guarnigioni maggiori potevano essere considerate accettabili per gli standard dell'epoca, quelle dei tanti posti di sorveglianza disseminati nello stato erano spesso a dir poco approssimative. Anche in fortezze di considerevoli dimensioni, come quella di Portoferraio, nel marzo del 1746 si incontrarono problemi per alloggiare le truppe:

> "...per l'aumento della guarnigione di Portoferraio a circa 250 uomini, non ha commodo il Militare d'alloggiarli (...) il Commissario di Guerra chiede il permesso a V.C.M. di evacuare il vecchio materiale esistente nei magazzini del sale di Livorno e realizzare alloggi per ospitare le truppe destinate sull'isola"[330].

La fortezza di Portoferraio doveva in quell'occasione alloggiare 450 soldati di cui 100 delle *Bande*.

Solo a partire dagli anni Settanta fu avvertita l'esigenza di migliorare le condizioni di vita dei presidi ospitati in questi luoghi, in special modo quelli delle isolate torri e rocche del litorale. Negli anni Novanta del secolo si effettuarono diversi altri interventi sugli alloggi e sugli altri locali dei fortilizi. A Cala Galera, per ospitare il castellano, venne ricavata una camera al piano terreno e successivamente si costruì un secondo fabbricato con una cucina, cisterna e caserma per il presidio. Nel 1792 il forte delle Marze fu ristrutturato e dotato di forno, stalle, e altri locali, tuttavia gli alloggi rimasero *poco sani* poiché si trovavano sotto il livello del mare, ragion per cui al piano superiore fu trasferita la cucina, una cappella e le caserme. Nel forte di San Rocco,

[329] Idem, 26 febbraio 1747.
[330] ASFi, *CGF*, f. 1543; iii - Evacuazione di Fortezze, Trasporti di Artiglierie; 30 marzo 1746.

edificato ex novo nel 1787, si realizzarono numerose stanze adibite a stalle, cantine, cisterne, camere, cappella, forno, cucina, alloggio del castellano, arsenale e portico per l'artiglieria. Dato che serviva per accogliere un corpo di guardia in un luogo dove era alto il rischio di contrarre la malaria, il forte era stato dotato per quel tempo di ogni comfort e comprendeva antemurale, scannafosso, bottini smaltitoi, purgatoi, *zaffi*, *trombe* per sollevare l'acqua, fogne, docce o *cannoni di rame*, camini grandi *alla fratina* e un confortevole pavimento in mattoni[331].

In quello stesso periodo erano iniziati i lavori di ristrutturazione degli alloggi nella fortezza di Grosseto, luogo che per decenni aveva sofferto per le condizioni igieniche a dir poco precarie:

> "(nella fortezza) vi è una cappella inutile, il quartiere del governatore che è buono e poi due caserme per soldati che sono per 26 uomini e sono grandi, luminose ed ariose; accanto a queste vi è una gran stanza sotto il mastio che ora non serve a nulla: questa va, secondo le proposizioni già fatte, divisa in due secondo l'altezza e rialzata per farne due stanze, che una sopra al medesimo piano di quella che già sopra vi è accanto e che darà luogo per altri 12 o 16 letti da scapoli, giacché molti abitano in città. Vi sono inoltre 8 quartieri da ammogliati staccati, che sono troppo pochi, ne vanno fatti fabbricare altri 6 lungo una cortina che vi è accanto la caserma presente e dietro i quartieri dei presenti ammogliati e dividendo un gran stanzone che vi è ora e serve da spedale in quattro altri quartieri da ammogliati con due altri muri divisori, giacché lo spedale si rende inutile, dovendo a suo tempo i malati passare nello spedale grande"[332].

Armamento e rimonte

Per tutto il secolo XVIII la produzione di armi destinate all'esercito fu concentrata a Firenze e Pistoia. Fino alla fine degli anni Quaranta i modelli erano progettati autonomamente negli arsenali e si ispiravano nello stile e nella tecnologia perlopiù alle armi francesi e spagnole, dopodiché i prototipi provenienti dall'Austria integrarono gradualmente la produzione locale[333], ormai interamente diretta dal colonnello Odoardo Warren, in qualità di Direttore Generale dell'Artiglieria e Fortificazioni. La distribuzione delle armi ai reparti di recente formazione, o piuttosto riformati, come nel caso del *Battaglione Cannonieri*, avvenne prendendo come riferimento i modelli usati nell'esercito imperiale; in una lettera di Warren diretta al sovrano si faceva riferimento esplicitamente a prototipi austriaci non solo per le armi, ma pure per l'equipaggiamento:

> "I fucili fatti arrivare in Toscana dal generale Principe di Liechtenstein sono del tipo analogo alla fanteria e poco adatti al servizio degli artiglieri (...) Ho fatto modificare i fucili montando canne più corte che si trovavano nell'arsenale della Fortezza da Basso.

[331] D. Barsanti, *Torri e fortezze costiere nella Maremma granducale in età moderna*, in: Frontiere e Fortificazioni di Frontiera; Firenze, 1999; pag. 180.

[332] Pietro Leopoldo: Relazioni sul governo della Toscana, a cura di A.Salvestrini,Vol. III, pag. 526. Firenze,1974.

[333] Risale al 1749 una lettera di accompagnamento relativa a sei canne di fucile quadre: "...fatte a forma del modello con la quale resta terminata la commissione che ebbi l'onore di ricevere dall'arsenale di Vienna , ed unito alle medesime riceverà ancora i modelli, e di queste delle pistole già inviate" ASFi, *SG*, f. 513, 1 luglio 1749.

Ho poi trovato un artigiano che a prezzo modico realizzerebbe Paloscj simili a quelli degli artiglieri austriaci, in sostituzione delle vecchie spade delle Truppe Nazionali riformate".

La lettera si chiudeva con la preghiera di inviare a Firenze anche i prototipi degli astucci, degli *sfondatoi*, compasso e righello[334]. Pure il successore, il colonnello Baillou, si occupò della progettazione di accessori e armi di vario tipo; nel marzo del 1760 il primo atto da lui emesso, appena insediato a capo della direzione, fu un ordine per la fabbricazione a Pistoia di 4.000 canne di fucile. Nelle disposizioni date ai fabbricanti, incaricati di fornire il quantitativo entro due mesi, si specificava: "Acciò non accada veruno sbaglio sopra i calibri, sarà dato a ciascheduno dei suddetti fabbricatori un cilindro d'acciaio temperato del diametro giusto della canna, il quale dovrà in essa entrare senza vento fino al vitone"[335]. Negli arsenali di Firenze, alla Fortezza da Basso, si fondevano anche le bocche da fuoco e si fabbricavano le cartucce per i moschetti, a Pistoia invece, oltre i fucili, si fabbricavano cartucce e altri accessori metallici per l'equipaggiamento.

Il fucile di fanteria toscano prodotto a partire dalla fine degli anni Quaranta era analogo allo *Ordinäre Flinte* austriaco del 1722, a sua volta molto simile al moschetto francese del 1717. Rispetto al modello austriaco, con cassa e affusto dipinti con una vernice che rendeva molto scuro il legno delle armi dei fucilieri, quello toscano manteneva il colore dell'essenza al naturale. Le differenze rispetto al modello originale erano molto contenute: il peso, comprese le cinghie ascendeva a 4.8 kg, la lunghezza della canna a 109.2 cm e il calibro a 18.3 millimetri. Anche la baionetta appariva identica a quella austriaca, a sezione quadra, ed era lunga 45.7 cm. Alla metà degli anni quaranta furono introdotti nel granducato i più recenti moschetti modello 1745 – gli *Ordinäre Fusilier Flinte* - irrobustiti assicurando la canna con due fascette metalliche e migliorati nella meccanica. Verso la fine degli anni Cinquanta, seguendo le innovazioni introdotte in Austria dal principe Liechtenstein, anche in Toscana si fecero arrivare prototipi del nuovo *Comissflinte* moldello 1754, moschetto caratteristico della fanteria imperiale per tutto il resto del secolo. Sebbene la produzione delle nuove armi fosse iniziata a Firenze - e soprattutto a Pistoia - già nel 1757, i nuovi fucili furono distribuiti solo alle compagnie granatieri, mentre il resto della fanteria toscana in Slesia disponeva quasi certamente dei più vecchi *Ordinäre Flinte*. Il *Comissflinte* era dello stesso calibro dei precedenti, ma con una canna più corta, 99 cm, montata e assicurata nell'alloggiamento con tre fascette di ottone. La canna era di acciaio di buona qualità, modellato a caldo e piegato in una singola operazione e nonostante l'ampio utilizzo di guarnizioni e rinforzi in ottone e acciaio, il peso complessivo dell'arma era stato ridotto a soli 4,6 kg. Il moschetto modello 1754 esisteva anche nella variante per gli artiglieri e per i dragoni.

Riguardo gli altri stabilimenti per la produzione di armamenti, in Toscana esisteva una discreta scelta di officine dove si potevano produrre le polveri per le armi da fuoco, tanto portatili che per l'artiglieria. Nella primavera del 1755 il direttore generale Warren preparò un progetto per regolare il fabbisogno di polvere per l'esercito, calcolato a 20.000 libbre annue. Nella voluminosa relazione redatta[336] erano elencate le 184 miniere o luoghi del granducato dove si estraeva il salnitro: con 23 *mulini da polvere* e altri 97 completi di *battenti*. Le proprietà di questi stabilimenti erano da tempo detenute dai *Particolary* ovvero da soggetti privati "...in virtù di Descritti

[334] ASFi. *SG*, f.516. b.285 Lettera di Warren all'Imperatore in data 2 marzo 1756.
[335] ASFi. *SG*, f. 518, b. 382; 26 marzo 1760.
[336] ASFI. *SG*. f. 516. b. 274; Ristretto del Negozio delle Polveri e Salnitri della Toscana; aprile-maggio 1755.

dei sovrani predecessori, o gratificazioni all'infinito, oppure a terza linea mascolina, sotto alcune clausole". Altri laboratori e luoghi di estrazione risultarono invece abusivi: "...il chè non è vantaggioso". Allo scopo di dipanare questa intricata matassa, Warren proponeva di appaltare le polveri e il salnitro a un solo soggetto e di mantenere in attività soltanto i mulini di Firenze, Pisa e Pratale e quindi proponeva di conservare le miniere di salnitro: "...che i vari proprietari dovranno vendere all'Appaltatore Generale delle Polveri a prezzi regolati e secondo le qualità". Fra i proprietari delle miniere e dei laboratori per la preparazione delle polveri si annoveravano nomi dell'aristocrazia ben noti, quali i marchesi Bourbon del Monte, proprietari di *salnitraie* a Sovana, Pian Castagnaio, Pienza e Radicofani e i marchesi Bichi, possidenti a Roccalbegna e Figline. Altra monopolista di rilievo era la famiglia Landucci di Pisa, che deteneva il diritto di estrazione del salnitro e della produzione di polveri nello Stato Fiorentino, a Pisa, Pistoia e in varie località del Valdarno[337].

L'esercito toscano nel XVIII secolo non disponeva di un treno d'armata e nemmeno di un parco di artiglieria da campagna e di conseguenza ebbe sempre una ridotta necessità di animali da tiro. I solo animali destinati all'esercito erano quindi i cavalli per i reparti della guardia, per i dragoni e i cavalleggeri. L'acquisto dei cavalli necessari ai reparti era curato dal Commissariato di Guerra che affidava a uno o più allevamenti l'appalto della fornitura. L'acquisto di animali avveniva soprattutto nello Stato della Chiesa, dove si allevavano cavalli accettabili a una distanza relativamente breve e soprattutto a buon prezzo. Solo fra gli anni Settanta e Ottanta, diminuito ulteriormente il fabbisogno di cavalli, si ricorse anche agli allevamenti locali. Nel 1797 un tentativo di impiantare un allevamento di cavalli a Pisa fu accantonato per mancanza di personale[338]. Il sistema delle rimonte rimase praticamente lo stesso per tutto il XVIII secolo e fu in grado di soddisfare le limitate esigenze dell'esercito granducale. Tutti gli animali acquistati erano condotti a Pisa, sede del comando del reggimento – in seguito corpo e infine compagnia - dei dragoni, dove a partire dal 1781 erano esaminati anche da un *Cerusico Veterinario*. Se gli animali avevano almeno quattro anni ed erano già stati castrati, potevano essere avviati ai reparti più distanti, invece i più giovani e le femmine restavano a Pisa per il tempo necessari alla castrazione e all'addestramento preliminare. Gli ufficiali e le guardie a cavallo avevano la possibilità di scegliere i cavalli migliori.

Servizio di sanità

Nell'Europa del XVIII secolo era meglio non farsi troppe illusioni sulle scienze - o piuttosto sulle arti – mediche e in effetti anche in Toscana le condizioni delle strutture sanitarie e le modalità delle cure mediche destinate ai soldati lasciano a dir poco sbalorditi. Anche se oggi ci appaiono intollerabili le condizioni in cui erano costretti a vivere gli ammalati, si dovrebbe però

[337] Idem, Polveri e Salnitro dello Stato Senese: Siena; Sovicille e Castelnuovo Berardenga. Appaltatore Pasquino Duranti: Massa Marittima; Paganico; Capitanato di Grosseto; Montalcino; Grosseto; Monte Pescali e Sovana. Appaltatore il Marchese Bourbon del Monte: Radicofani; la famiglia Contini: Pian Castagnaio, Pienza e capitanato di Radicofani; Marchese del Monte; Roccalbegna e Figline; i marchesi Bichi: salnitraie dello Stato Fiorentino, a Firenze, nella Zecca Vecchia: un capannone; Pisa e fuori della città: un capannone e una stanza, Palja, Lari, San Gimignano, San Frediano presso Cascina, Bibbona, Querceto, Salso, Campiglia, Marradi, Arezzo, Montepulciano, Santa Sofia (a sei miglia da Sestino), Sestino e Castello della Putrella.

[338] ASFi, *SMG*, f. 270, s.n. *Cavalli per il Militare di S.A.R.*.

tener presente quanto nel passato fosse diverso il concetto di ospedale rispetto ai nostri giorni. Nel XVIII secolo la funzione primaria degli istituti di ricovero era ancora quella di isolare gli ammalati dal resto della società e non tanto quella di somministrare le cure più adatte. In molti casi il ricovero in uno *spedale* voleva dire prepararsi a una probabile dipartita, la mortalità tendeva immancabilmente ad aumentare per i rischi di contagio, in quanto si finiva in un luogo dove si ammassavano senza distinzione i soggetti incurabili e quelli con qualche speranza di guarire. La promiscuità cresceva anche per la tendenza a trasformare le strutture sanitarie – comprese quelle militari - in luoghi di ricovero per persone che non erano ammalate, ma semplicemente perché prive di mezzi di sostentamento[339], oppure per soggetti ormai inabili e perciò internati negli ospedali come in un ospizio.

Nei primi anni del secolo esistevano ospedali militari solo a Firenze, Livorno e Portoferraio. Le strutture sanitarie di queste due ultime località, site all'interno delle fortificazioni, erano in funzione da molti anni e con ogni probabilità potevano far fronte agevolmente all'aumento imprevisto dei ricoveri allestendo nuovi spazi all'interno delle stesse fortezze: al contrario, nella capitale, la carenza di posti letto si fece sentire più volte. Già verso la metà degli anni Quaranta, l'ospedale di San Matteo non era più in grado di accogliere i soldati ammalati a causa delle pessime condizioni dell'edificio e dell'insufficiente numero di letti: "...l'ospedale di san Matteo può contenere 90 malati, numero insufficiente per un reggimento che è di 2000 teste, e i malati aumentano di giorno in giorno", inoltre il *Cerusico Maggiore* delle guardie, Franz Keyser, riferiva al Consiglio di Guerra che "l'aria è infetta (...) la legna è mancante"[340].

Anche l'altro ospedale cittadino, quello dei poveri intitolato a San Bonifazio, non godeva di un giudizio migliore da parte dell'ufficiale chirurgo; tuttavia, in mancanza di altre strutture, anche questa fu aperta per ricoverare i soldati ammalati, secondando giudizio dello stesso conte de Richecourt. Quattordici anni dopo le condizioni all'interno dell'ospedale di San Bonifazio erano riassunte eloquentemente in un rapporto del medico militare dottor Bartolomeo Mesnil:

> "Il 22 settembre (...) alla distribuzione dell'Alimenti non ho trovato l'ufficiale (...) Per quello che riguarda la Pulizia, non ho trovato di mancamento altro che il Pavimento, quale in molti luoghi si è abbassato per essere stato corroso dalle urine che non avendo sfogo per mezzo di canali, restano ivi ferme. Conosciuto pertanto che simili materie in tal guisa fermentate non poco pregiudizio recavano, ed all'aria, che in codesto luogo è necessario che sia la più perfetta, immediatamente si è convenuto con il sig. Commissario l'approntarvi pronto rimedio col far fare dei condotti atti a trasportare simile materia. Sicché terminata l'opra spero che il tutto andrà a serenità dell'intenzione dell'Imperiale Consiglio di Reggenza"[341].

[339] Vedere in C. Corsini: *Materiali per lo studio della famiglia in Toscana nei secoli XVII-XIX. Gli esposti*; Quaderni Storici, XI, 1976, n. 33, pp. 998-1052. L'autore dimostra statisticamente come fra XVII e XIX secolo gli ospedali fiorentini, oltre quello *degli* Innocenti, avessero svolto una funzione di appoggio per le famiglie, accogliendo sistematicamente anche un elevato numero di figli legittimi – talvolta ripresi più tardi dai genitori – secondo un andamento più accentuato nei periodi di crisi congiunturali.

[340] ASFi, *SG*, f. 513, fascicolo 1744, b. 45.

[341] ASFi, *SG*, f. 517, b. 322; *Lavori necessari allo Spedale Miliare di Firenze*; 17 settembre 1758.

Il medico si rivolse più volte al Consiglio di Reggenza per migliorare le condizioni dei malati: "che sempre in numero maggiore si ammalano, ben conoscendo che quando si arriva all'ospedale, sono in pochi a uscirne guariti e vivi". Il Commissariato di Guerra, di concerto con il Mesnil, compilò un regolamento in 18 punti *da Osservarsi Nelli Spedali di S.M.I. in Toscana* le cui parti salienti costituiscono certamente un documento storico di grande interesse e curiosità:

1 -Ogni giorno il Cerusico maggiore o suo rappresentante farà visita di prima dell'ora delli alimenti, acciò possa fissare la dieta alli ammalati. 2 – Ogni soldato avrà una razione di pane del peso di oncie 6 e di buona qualità. Il pane sarà diviso in due parti e pesato dal Sergente alla mattina e similmente per li alimenti alla sera. 3 – Il soldato entrante nell'ospedale osserverà la dieta stabilita dal Chirurgo Maggiore. 4 – L'uffiziale d'ispezione all'ospedale si troverà alla visita della mattina e così ancora a quella del medico, la quale ogni settimana è obbligato a fare . Egli sarà presente alla distribuzione degli alimenti della mattina, acciò per la sua autorità contenga gli indiscreti nella subordinazione e veda ancora se li soldati saranno serviti e soccorsi convenientemente. 5 – Sarà consegnato a ogni soldato un vaso per contenere sua bevanda, sia tisanna che di altro genere. 6 – Gli ammalati non usciranno dall'ospedale per paura che sortendo vadino a bevere o mangiare cose contrarie o ne apportino a loro Compagni. 7 – Il numero degli addetti all'ospedale deve essere congruo al servizio e alla grandezza dello stesso. Esso si compone di Cerusico maggiore, Sergente, Magazziniere, guardie, cuochi, capo infermiere e altro uomo proprio a fare i decotti, assistenti del cerusico. Li cerusici di servizio non possono essere meno di due. 8 – Allorché il numero delli ammalati ascendesse a 10 ci vorranno 2 guardie e proporzionatamente aumenteranno secondo quantità e gravità de' mali sapendosi che a ragione de' mali i Bisogni Crescano. 9 – Le guardie al mattino prenderanno le spezie per profumare le sale, indi apriranno i riscontri alle finestre e accenderanno il fuoco quando occorra. Devono essere muniti di segatura o di rena per spanderla sopra li sputi e per questo mezzo portarli via più facilmente, la quale diligenza essi praticheranno in vari tempi del giorno (...) per mantenere la pulizia. 10 – Le Guardie rifaranno ogni giorno, quando sarà possibile, il letto delli ammalati gravi. I soldati ammalati non impediti saranno tenuti a rifarselo da soli. Sarà cura del Sergente il fare osservare questo punto per levare il puzzo e ripulire intorno con ogni facilità. Questo dovrà farsi dopo la distribuzione della sera per poi spazzar di nuovo e profumare le sale. 11 – Vi sarà per tutta la notte un lume in ciascuna sala. 12 – Tutti gli impiegati allo Spedale saranno genti vigilanti e capaci; i deboli e pigri sono poco propri a tal mestiere, al più si potrebbe impiegarli a far decotti. I Serventi faranno la guardia tutta la notte e obbediranno agli ufficiali e al Cerusico Maggiore. 13 Distribuzione dei medicamenti sorvegliata dai cerusici, al mattino prima della visita e alla sera due ore dopo il pasto. 14 – I cerusici non lasceranno lo Spedale per i loro bisogni e faranno in modo che ne rimanga sempre almeno uno. I medesimi saranno obbligati a dormire nello Spedale per esser pronti ad ogni inconveniente. 15 (...). 16 – Una sala deve essere riservata ai convalescenti, per sfuggire le ricadute. 17 – Sarà indispensabile imbiancar per tempo proprio le sale almeno una volta l'anno; lavare il pavimento e portar via la materia fetida; ciò non può farsi senza un tempo sufficiente per lasciare asciugare le mura e il pavimento. 18 – Il Cappellano farà ogni giorno la sua visita. Ogni soldato malato di febbre dovrà ogni giorno confessarsi dopo il terzo giorno che sarà entrato all'ospedale.

Parallelamente all'entrata in vigore del regolamento si iniziarono anche i lavori di ristrutturazione interna dell'edificio: fra la primavera e l'estate del 1759 erano state spese 2.481 *lire netti di tara*. Il dottor Mesnil continuò a occuparsi per contro del Commissariato di Guerra delle condizioni degli ospedali militari del granducato, nel frattempo diventati quattro dopo l'apertura

di una struttura a Grosseto. Ogni *Spedale* ospitava anche una farmacia, la cui dotazione, per quanto varia, non era certamente in grado di far fronte a tutte le malattie. Ecco in dettaglio quale era l'assortimento di medicinali preparati nella Spezieria dell'ospedale militare i Livorno nel 1769[342]:

Nota de' Medicamenti che si dovranno somministrare dalla Spezzieria (sic) di Livorno:
Purganti in forma solida: Diatartari di P.C.; Diafinicon
Manna: Diario Sulfurato, Sena in foglie, Reobarbaro
Cremor di Tartaro, Scialappa, Salgemma
In Forma Liquida: Siroppo di fior di pesco rosato
Emetici: tartaro emetico, vetro d'antimonio
Siroppi Semplici: di rosolacci, d'edera terrestre
Diuretici: polvere di millepiedi, sasso grasso, sal d'assenzio, spirito di vetriolo
Cardiaci: acqua di cannella, acqua di menta, olio d'anaci, acqua di cedro.
Antivenerei: mercurio crudo, mercurio dolce, Salsapariglia, antimonio crudo
Astringenti: sal di saturno, tintura di coralli, sangue di drago, conserva di forbe
Ipnotici: laudano oppiato, siroppo di lattuga
Febrifugi: china, estratto di genziana, estratto d'assenzio, polvere di camomilla
Specifici: limatura d'acciaio, corallina, balsamo di zolfo
Cefalici: castor, ambra bianca, latte vaccino, latte asinino e caprino
Medicamenti cutanei: cerotto di cerusa, emugliente, barbaro.

Le farmacie degli ospedali di Livorno e di Firenze provvedevano ai medicinali destinati a Grosseto; dotazione curata anche stavolta dal benemerito dottor Mesnil:

> "Vi sono delle difficoltà addotte dal comandante della fortezza e Governatore Militare di Livorno, intorno all'esecuzione del nuovo Regolamento che S.M.I. ha ordinato e successivamente approvato dal Consiglio di Reggenza, circa le somministrazioni di medicamenti da farsi nello Spedale Militare di Grosseto, dalla sua spezieria di Boboli o dall'altra stabilita in Livorno."[343]

Secondo il governatore di Livorno, all'epoca il conte Belrupt, era difficoltoso provvedere all'istituzione di una farmacia militare a Grosseto, inoltre Mesnil giudicava insufficiente il lavoro del chirurgo e di tutto il personale sanitario della guarnigione labronica. In una lettera del marzo 1758 Mesnil faceva cenno dell'ospedale di Santa Maria della Scala a Siena, dove era attiva un'altra *Spezieria* che poteva inviare i medicinali a Grosseto con la spesa di 60 scudi l'anno, ma anche questi non bastavano a colmare il fabbisogno sanitario di Grosseto e allora si doveva *pagare il restante secondo la tariffa ordinaria* . A perorare il lavoro del medico intervenne anche il governatore militare di Grosseto, il quale inviò accorati appelli ai superiori:

> "...a volte (nell'ospedale) vi sono quattro ammalati, ora venti, trenta e fino a sessanta. Da qualche mese è deceduto il Capo Infermiere dello Spedale. Aggiungasi a questi timori la probabilità fisica che in tre anni qualsivoglia Ministro se ne ammalerà in due o qualche mesi. Allora dovrà passare l'Azienda (farmacia) nelle mani di qualche giovine imperito o

[342] ASFi, *SF*, f. 1126, *Commissariato di Guerra*.
[343] ASFi, *SF*, f. 1126, *Commissariato di Guerra*.

galant'uomo ad uso di Maremma, e di questi casi se ne vede le frequenti spiacevoli esperienze in questo paese. (...) Mi rimetto alle determinazioni dell'Imperial Consiglio di Reggenza, dispiacendomi che gli inconvenienti inseparabili dall'infelicità di questa aria sembrino ostare a gli vantaggi che risulterebbero in favore di questo presidio un nuovo regolamento per assicurare aj soldati i medicinali più perfetti"[344].

Un mese dopo la situazione doveva essere migliorata, se prestiamo fede alle parole del Mesnil, il quale finalmente parla di *Giulebbi, Decotti, Acque Stillate e Conserve; vasi di terra, di vetro e di rame, mortaio di marmo, bilancia* e altri accessori, come misure finalmente in opera nella farmacia. In primavera il dottore scriveva nuovamente a Firenze in questo tono:

"Non è necessario nemmeno che il Capo Infermiere e il Cerusico siano tampoco speziali; li rimedi quali saranno spediti da Livorno saranno tutti composti, come Lattovari, Tinture, Spiriti; Cerotti; Unguenti; Polveri ecc. Non ci vorrà altro che pesarne le dosi e distribuirli. Il chirurgo non dovrà stillare ne manipolare. Sarebbe, come dice il sig. Governatore, troppo imbarazzo, e tutti non sono adatti a tal faticoso servizio."[345]

Era necessario adattarsi alle contingenze, perché a motivo delle difficoltà esistenti: "Il regolamento sanitario non può avere effetto in Maremma"[346].

Negli anni seguenti, parallelamente alla diminuzione del numero delle guarnigioni, la situazione ospedaliera conobbe momenti di minore emergenza. A Livorno, a partire dagli anni Settanta, il granduca Pietro Leopoldo fece realizzare nuovi locali da adibire a ricovero per gli ammalati nella Fortezza Nuova e migliorare le condizioni igieniche e sanitarie dei soldati. Lo Spedale Militare di Livorno divenne in breve tempo il maggiore centro sanitario del granducato, soprattutto per il numero di ricoverati che ospitava, comprendenti non solo i militari in servizio attivo, ma anche gli invalidi e spesso pure i loro familiari[347]. In questo senso è significativo confrontare la tabella dei ricoveri dei primi sei mesi del 1776 con la forza regolata dell'esercito granducale, che proprio in quell'anno era stato ridotto a 3.872 uomini in tutto.

Mesi:	Malati, teste N°	Inservienti, teste N°
Genaro 1776	1.219	15
Febraro	1.062	16
Marzo	1.336	16
Aprile	1.495	16
Maggio	1.860	16
Giugno	1.782	16

[344] ASFi, *SG* f. 517, b.313; 18 marzo 1758: *Carteggio concernente lo Spedale Militare di Grosseto e miglioramenti in esso proposti da medico delle Truppe.*

[345] Idem, 12 aprile 1758.

[346] Idem, 16 aprile 1758, lettera inviata al Consiglio di Reggenza dal Commissario Generale di Guerra Lionardo del Riccio.

[347] ASFi, *SG*, f.54: cfr. *Nota del Sale conteggiato dal Sotto Tenente Ciacchi, ispettore nello Spedale Militare di Livorno.*

Tuttavia, nonostante le cure dedicate, i risultati del sistema sanitario del granducato rimasero decisamente alterni, tanto che nella primavera del 1776 fu necessario istituire un processo per stabilire la fondatezza delle lamentele e delle denunce presentate dai soldati ricoverati nel *Regio Spedale Militare* di Livorno. Negli atti del processo – oltre cento pagine di interrogatori e relazioni degli ispettori – venne a luce uno scenario assai preoccupante: furti; speculazioni sui medicamenti; *praticanti* - ossia gli assistenti - tenuti all'oscuro dei rimedi dagli stessi medici, per timore di perdere l'incarico e le competenze; fino alla denuncia di abusi sessuali subiti degli ammalati. Alla documentazione riguardante il processo fu allegato anche il testo di un sonetto, circolante all'interno dello Spedale in quei mesi, nel quale – con una soavità tutta settecentesca – si passavano in rassegna le sofferenze e le angherie sopportate dai ricoverati[348].

Negli anni seguenti furono operati alcuni cambiamenti nella struttura del servizio di sanità; si trattava di nuovi principi gestionali e di cura delle malattie introdotti con successo da alcuni medici toscani proprio in quegli anni; fu disposto l'accentramento della gestione ospedaliera nelle mani di uomini di scienza sotto il diretto controllo del principe; si curò il potenziamento della pratica didattica con l'istituzione di nuove cattedre; fu eseguita una redazione scritta delle norme che reggevano la vita delle strutture ospedaliere civili, come – *Regolamento dei Regi spedali di S. Maria Nuova e Bonifazio* di Firenze, dovute a Marco Covoni Girolami e Vincenzo Chiarugi[349]: si introdussero sistemi di cura sperimentati con successo in Francia e in Inghilterra:

[348] ASFi, *SG*, f.54: n° 20 Ristretto del Processo contro gli Abusi al regio Spedale Militare di Livorno: *Un Amico che domanda a un Soldato come stiano i malati nello Spedale Militare di Livorno. Amico mi domandi come si stà qua dentro/Io ti rispondo male, nel resto poi non c'entro; Ma pur vuò compiacerti, ma cerca aver giudizio/Non dir niente a nessuno, finirei in precipizio/Se tutto dir volessi, a te minutamente,/Bisogneria dir male di tanta e tanta Gente;/Tralascio chi comanda un militar potere/Com'anco gli Esortanti, che fanno il lor dovere/Ma i tre maggior Chirurghi son tanti mangiapani:/e son gl'altri minori i Boja de' Cristiani./Vi son de' Praticanti sì miseri e tapini/Non hanno studio in testa, né roba, né quattrini/Vi rubano i Serventi, se a spender gli mandate/Mai più denari avete se a loro l'imprestate./Si medica qua dentro con modo mai più visto,/e chi sanato sorte ringrazi Gesu Cristo;/Un ch'ha una Gamba rotta venuto allo Spedale/Gli davano la purga acciò cadesse il male./Un altro spasimava per gran dolor di denti/Gl'han fatto un Lavativo a vista dei presenti./Le piaghe e le ferite piuttosto si risalda/Con quattro fila asciutte e un poco d'acqua calda./Un altro disgraziato, che poco più ci vede/Gli han fatto tagliar l'unghie dell'uno e l'altro piede./Sol per la febbre ardente v'è bona medicina/Un poca d'acqua fresca con dentro poca China./Per li dolori poi hanno un rimedio degno/Pitture di Mercurio e un po' d'acqua di Legno./La dieta si dispensa a tutti facilmente/Pietà mai non si trova fra questa mala gente;/Vi danno da mangiare con odio e con rancore/Bisogna per averlo lustrare i Sor Dottori./Dieci ore son sonate e il pranzo non si vede/Che il Cuoco non si trovi ognuno già si crede:/Si vede poi venire il Sargente con dispetto,/Con faccia torba dice, ognun vad'al suo letto:/Poi vengon le Minestre che vaglian due quattrini/E pur danno conforto a tutti noi meschini./Finito questo poi v'è un'altra bella usanza/Un'ora e più s'aspetta che venga la pietanza;/Poi quando Cristo vole vien tutta la brigata/Con pane, vino e carne ch'è fredda e assai gelata./E acciò che a voi la sete non sia di gran fastidio/Vi danno sol di sale un piccolo rimedio/Del vino, ch'a voi danno, acciò non faccia male/con un solo fiaschetto contentan lo Spedale:/Del pane ch'a voi danno sul pranzo la mattina/Vi fanno sulla sera un poco di Pappina./Or và a dormir se puoi si lunga la nottata/Con altro dentro al corpo che pappa mal salata./Finito questo pasto per tutto quanto il giorno/Per voi non v'è fornaio che metta il pane in forno./Se moion qualcheduni, veder come son pronti/Su i cenci di quei Miseri, e ognun a fare i conti;/Chi cambia la Camicia, chi cambia le Calzette./E se ha i calzoni boni un cencio gliene mette./Dio mio dammi la grazia sortir di questo loco,/Pria che morir qua dentro, morir vorria nel foco./Quest'e sol quanto dirti io posso o Camerata/Di cio qui dentro passa ben quasi ogni giornata./Amico io ti ho risposto, la cosa tien segreta/Che se la sa Brodobono mi metterà a dieta.*

[349] R. Pasta: L'Ospedale e la città, riforme settecentesche a Santa Maria Nuova, Annali di Storia di Firenze; pag. 85: "La ridefinizione delle competenze e delle funzioni della sanità riflette tanto l'ampliamento dei compiti dello Stato, quanto il fitto dialogo dei medici coinvolti con il rinnovamento della professione medica".

tutti elementi indubbiamente positivi, la cui introduzione nella sanità militare non poteva che portare benefici, se non a breve almeno a lunga scadenza.

Rispetto agli anni passati, verso gli anni Ottanta si prestò maggiore attenzione anche alla prevenzione, specie nei soldati adibiti al servizio sul litorale e negli altri luoghi affetti da *aria malsana*. La malattia più comune fra i soldati era la cosiddetta febbre ardente e continua, nominata anche *calendura*, la quale colpiva senza riguardo alle stagioni dell'anno gli uomini esposti alla *cattiva aria* e all'infezione delle coste per effetto del clima più caldo. Altra malattia abbastanza comune era *il flusso del sangue* o *mal di Pondi*[350] accompagnato da *febbri cattive*. Fra le malattie più comuni che in quel tempo affliggevano i soldati c'erano anche la febbre tifoide, il colera e le avitaminosi - come lo scorbuto e il *beriberi* - che colpivano soprattutto i soldati assegnati ai reparti da sbarco. Altre malattie come le dissenterie e le *febbri lente*, di cui i soldati soffrivano spesso, si cercava di curarle con un'alimentazione appropriata, specie evitando che gli ammalati deperissero troppo. Contro le malattie da raffreddamento, cui i soldati erano esposti durante i turni di sentinella nella stagione invernale, si introdussero metodi di prevenzione semplici ma efficaci, primo fra tutti l'adozione di cappotti di lana e la distribuzione di bevande alcoliche in misura più larga.

Anche la farmacologia fece dei significativi passi avanti a partire dagli anni Settanta, come si può dedurre confrontando la dotazione di medicamenti esistente appena dieci anni prima negli ospedali militari. Assieme ai *Purganti in forma solida* si impiegavano ora anche quelli liquidi come lo *Sciroppo di fiori di pesco*, il *Rosato solutivo* e il *Composto di cicoria*. I medicinali erano ripartiti in categorie secondo i loro principi curativi ed è da notare come figurassero già raggruppati e classificati secondo una nozione abbastanza esatta della loro azione terapeutica: diuretici; cardiaci; antivenerei; astringenti; ipnotici; febbrifughi; cefalici; diaforetici. Pur continuando a impiegare rimedi di dubbia efficacia, come il *sapone veneto* e l'acqua di *cardo Benedetto*, nella farmacia figuravano adesso anche medicamenti di recente e aggiornata sperimentazione, quali le tinture di assenzio e di china, le pillole aloetiche emollienti e i sali di ammoniaca. Nel 1789 si contavano ormai 181 tipi di medicamenti sotto diverse forme, tra i quali gli elettuari, gli oppiati, gli estratti, le pillole, i sali, i mieli, gli sciroppi, le acque, le tinture, gli spiriti, gli oli, i bagni e gli impiastri. Questo l'impiego di alcuni medicamenti ritenuti efficaci per i seguenti disturbi:

il mal di mare: con l'acqua della regina d'Ungheria;
il mal d'orecchio: con l'anice;
lo scorbuto: con l'oppiato antiscorbutico e lo spirito di coclearia;
la sifilide: con le pillole mercuriali;
le bronchiti e i mal di gola: con i mieli e gli sciroppi;
le ferite e i traumi: con i bagni, gli unguenti e gli impiastri.

Le piaghe infette erano trattate con l'aloe, mentre alcuni medicinali erano utilizzati per le loro capacità emetiche come l'ipecacuana, o purganti come la cassia, il rabarbaro; altri per le loro proprietà calmanti e antispasmodiche come il laudano, la triaca, la diascoride e la canfora. La maggior parte dei medicinali era di origine vegetale e proveniva dai numerosi giardini botanici del granducato.

Purtroppo allo stato attuale le ricerche non ci permettono di formare un quadro esaustivo del

[350] Diarrea con presenza di melena (NdA).

rapporto esistente in quel periodo, negli ospedali militari del granducato, fra guarigioni e mortalità. Solo in certi casi – e in modo assai indiretto – si arriva a conoscere quanti soldati rientravano ai reparti dopo la degenza negli ospedali militari; oppure è possibile ricostruire un quadro dei decessi tramite l'annotazione degli accessori di equipaggiamento e delle uniformi che dagli ospedali venivano inviate al *Magazzino dei morti e dei disertori*, ovvero il deposito dove si riciclavano gli effetti di equipaggiamenti dei soldati deceduti in ospedale. Sulla base di queste osservazioni si può dire con ragionevole approssimazione che almeno un ricoverato su tre tornava ai reparti; i restanti passavano ai corpi degli Invalidi, oppure ottenevano il congedo, o ancora non riuscivano a guarire e ricevevano la sepoltura. I successi ottenuti rimasero quindi complessivamente modesti, e anche se ci sforziamo a non usare un metro di giudizio contemporaneo, un tasso di guarigioni pari al 30% risulterebbe inferiore a quello degli ospedali civili nello stesso periodo[351].

Fortezze

Nel 1737 il granducato di Toscana manteneva presidiate 24 fra fortezze e rocche, sebbene alcune ospitassero solo un *Castellano*, il cui compito si riduceva alla custodia dell'arsenale ivi conservato. La necessità di ricostituire un efficace sistema difensivo rappresentava nei primi anni del governo lorenese una delle necessità più pressanti, ma per il momento, in mancanza di progetti strategici alternativi, era necessario concentrare gli sforzi su quanto esisteva. Dalla metà del secolo precedente, quando ormai la strategia del granducato si era concentrata sul mantenimento dello status quo, il potenziamento delle strutture difensive si era sviluppato sui tre lati del triangolo naturale toscano: a ovest la costa tirrenica, a nord l'Appennino e a sud est il confine comprendente la parte meridionale dell'Aretino e la Maremma. Tuttavia la maggior parte delle fortezze granducali non era aggiornata per resistere a un assedio condotto con le tecniche moderne.

In Versilia il centro fortificato più importante era Pietrasanta; in Lunigiana si trovavano il castello di Pontremoli e la rocca di Barga in Garfagnana, quest'ultima con Montecarlo a guardia degli accessi in direzione dello stato lucchese. Cutigliano e Pescia guardavano il confine col territorio modenese del Frignano, mentre i passi della Futa e dell'Alpe di San Benedetto - tra Romagna pontificia e Mugello - erano sorvegliati dalla fortezze di San Martino, Terra del Sole e dalle rocche di Sestino, San Casciano e Modigliana. Sul restante confine - tra Montefeltro, il Casentino, la Val Tiberina e la Valdichiana - San Sepolcro, Cortona, Montepulciano e Arezzo sbarravano le strade a ovest dell'Appennino; Radicofani sorvegliava il Viterbese mentre Sovana e Pitigliano guardavano la frontiera fra la Maremma e lo Stato Ecclesiastico. Al centro della Maremma l'indifendibile confine con lo Stato dei Presidi era vigilato da un quadrilatero di fortezze e rocche formato da Grosseto, Castiglione della Pescaia, Massa e Campiglia. Nell'interno le fortezze di Volterra, Radicofani e di Poggibonsi formavano l'asse difensivo fra il mare e Firenze.

La conformazione dei fortilizi era riconducibile a una tipologia classica: figura geometrica regolare; linea perimetrale movimentata da bastioni, o più spesso da torrioni; scarpata esterna

[351] Cfr. M. Fubini Leuzzi: *Le istituzioni assistenziali in Toscana in età moderna*, Atti del convegno "La Toscana in età moderna", pagg. 242.

che declinava verso un fossato parallelo alla cinta muraria, con altezza e spessore proporzionati alla grandezza del sito.

Nel '600 si era proseguito nel processo di rimaneggiamento dell'eredità tardomedievale, senza perseguire, salvo che per le fortezze di Livorno e di Portoferraio, intenti di radicale rinnovamento; ma le operazioni, a causa delle limitate disponibilità economiche spesso sufficienti soltanto per rifacimenti parziali, andarono a rilento e agli inizi del XVIII secolo riemerse con i tratti consueti lo stato di abbandono in cui versavano le fortezze che costellavano il territorio. A causa dell'incontrastato processo d'interramento, molte opere difensive apparivano ormai quasi prive di controscarpa e fossato, lasciando sporgere il basamento della cinta muraria, un facile bersaglio per le artiglierie nemiche. Le mura esposte a tramontana mostravano diffusi segni di deterioramento e ampie superfici corrose dagli agenti atmosferici, intaccate da sterpaglie e solcate da fenditure profonde.

Le piazzeforti toscane continuarono a lamentare veri difetti, tanto all'esterno che internamente, imputabili sia al logorio inesorabile del tempo, sia all'incuria degli uomini: la negligenza dei responsabili della loro manutenzione, che avevano approfittato dei meccanismi burocratici per conseguire profitti illeciti, aveva aggravato gli svantaggi naturali sofferti dalle opere. Riguardo i lavori di manutenzione alcune fortezze erano gestite autonomamente sotto il profilo amministrativo, mentre altre dipendevano dagli organi centrali. Coerentemente alla loro funzione strategica, il territorio era suddiviso in diverse aree di presidio, le cui fortezze minori dipendevano da un centro maggiore. Per ciascuna piazzaforte, a partire dal 1740, il governo affidò in appalto a privati i lavori di conservazione dei siti: strutture murarie; quartieri; infrastrutture; depositi di armi e munizioni.

La mancanza di una regolare manutenzione aveva di frequente compromesso anche i quartieri della truppa, che quasi ovunque versavano in uno stato critico. La sistemazione di questi edifici comportò forti spese e richiese molto tempo, sia a motivo delle irregolari forme architettoniche, stratificatesi con il susseguirsi dei vari rimaneggiamenti di epoche diverse, sia per l'ampio sviluppo perimetrale delle principali cinte murarie. Conveniva quindi circoscrivere gli interventi al recupero di alcune infrastrutture e delle sedi dei corpi di guardia, per ricavarne arsenali e depositi capienti. Ma nel commisurare l'onere finanziario con i deboli effetti preventivati sul piano strategico, il governo toscano era indotto a differire a tempi migliori questi restauri e anche nella gestione delle strutture logistiche si dovette a lungo mediare fra le esigenze tecniche e le limitate risorse finanziarie.

A farne le spese furono per prime le maestranze "...descritte al Ruolo che sono divenute superflue per il servizio allo Scrittojo Generale delle Artiglieria e Fortificazioni di V.M.I. in Firenze e altrove". Mediante l'affidamento degli appalti per il mantenimento delle fortezze ai privati, questi uomini si trovarono senza lavoro nel giro di pochi giorni:

> "Vi sono le prime quattro persone descritte nella qui ingiunta Nota, dipendenti dal suddetto Scrittojo Generale che pare possino meritare dalla clemenza di S.C.M. una qualche Pensione, che mi ardisco stimare possa essere della metà della loro paga (...). Oltre il lungo servizio che hanno prestato, sono queste in età assai avanzata, che non le permette di resistere alle fatiche o di potere abbastanza lavorare per guadagnarsi il necessario sostentamento per Se e le Loro Famiglie".

L'età di questi quattro operai era compresa fra i 52 e i 70 anni, tutti con oltre 30 anni di ser-

vizio. Si faceva notare la particolare vicenda di Giovanni Battista Medici livornese 'Neofito' tenuto a battesimo dal granduca Cosimo III, impiegato a Firenze e ora "...licenziato e ridotto in stato miserabilissimo, non avendo parenti dove poter ricorrere per domandare sussidio, e che forse potrebbe vacillare nella Santa Fede (...); pare perciò che questo si renda meritevole d'una pensione più forte a proporzione degli altri, cioè di tutta l'intiera Paga che aveva, ò almeno dei due terzi della medesima, rimettendomi però sempre nelle Sovrane ed infallibili determinazioni di V.M.I"[352].

Nell'estate del 1749 il Consiglio di Reggenza reiterò l'ordine - in francese - del granduca, relativo al disarmo definitivo delle fortezze, mantenendo in attività solo 15 presidi:

> "Ritrovando numerose piccole piazze fuori dallo stato di difendersi e nelle quali sono mantenute delle guarnigioni, è nostra intenzione d'ora in avanti di disarmarle. Noi autorizziamo il nostro Generale Comandante, dopo aver preso cognizione delle artiglierie, munizioni da guerra presenti, a fra ritirare le guarnigioni e riformare tutti quelli *emploi* che troverà inutili e delle cui decisioni informerà tanto il nostro consiglio di reggenza che il nostro consiglio di guerra"[353].

Nel procedere allo smantellamento e al disarmo delle fortezze e rocche più vecchie e obsolete, vennero alla luce anche molte incongruenze. Il Commissariato di Guerra e il Direttore Generale dell'Artiglieria e Fortificazioni prepararono una lunga serie di rapporti in merito a tutte le strutture ancora in attività e dall'indagine, protrattasi a più riprese fino al 1745, risultarono amministrati complessi ormai completamente inservibili[354]. Poco alla volta le vecchie strutture difensive vennero svuotate di ogni attrezzatura militare:

> "Avendo eseguito gli ordini di S.A.I. e R. e fatto evacuare le artiglierie e altro dalle quattro fortezze di San Sepolcro, Radicofani, Cortona e Montepulciano, che devono essere disarmate e consegnate ai Fermieri Generali"[355].

A cominciare dalla prima metà degli anni Quaranta la Direzione Generale preparò degli accurati inventari per ciascuna fortezza, in modo da determinare la quantità e la tipologia del materiale conservato. Vennero così alla luce arsenali con armi risalenti a oltre un secolo prima[356]. Fu il colonnello Warren in prima persona a occuparsi di tutte le operazioni di trasferimento e

[352] ASFi, *CGF*, f. 1542, v- Affari Diversi; rapporto del colonnello Warren.

[353] ASFi, *SG*, f.513, b. 155 "Nelle istruzioni che piacque a Sua Maestà Imperiale di dare il 26 aprile 1739 al Generale Comandante br. *de Britewitz*". Senza data 1749.

[354] ASFi, *CGF*, f. 1543, ii- Lettere Diverse. Il consiglio di guerra chiese al commissariato di guerra di preparare un rapporto sulla fortezza di Modigliana, nella giurisdizione di Rocca San Casciano "... per non sapere la R.A.P. di quale natura essa sia", 14 maggio 1745. I *Popoli* di quella *Podesteria* pagano ogni anno Lire 1.008 di tributo, ma la fortezza sta andando in rovina. La cassa militare paga lo stipendio a un *Custode*.

[355] Idem.

[356] ASFi, *CGF*, f. 1539, iv - Vendita dei ferri ed armi inutili esistenti nelle fortezze dello Stato. Dell'enorme varietà di armi e attrezzi si riportano solo alcuni dei pezzi conservati, un autentico tesoro di armi antiche, oggi irrimediabilmente perduto, : "Inventari degli attrezzi esistenti nelle fortezze di Prato, Barga, Montepulciano, Sorano e Pitigliano (...) in conseguenza di che è ordinata la consegna delle chiavi delle fortezze suddette; 1742.
A Prato: 15 moschetti a miccia con forcelle, 15 granate di terracotta (da vendere); 40 fucili con baionetta (da con-

alienazione. La vendita delle armi e del materiale delle fortezze disarmate venne affidata agli impresari Ugo Franchin Savianj e Alfonso Marsili che si impegnarono a vendere tutto il metallo ricavato fuori dagli stati del granduca; in una lettera era scritto che i morioni: "... si vanno riducendo a uso di secchie (!)." I due impresari pagarono in due riprese per tutto il ferro la somma di 14.000 *lire*[357]. Andarono così perduti secoli di storia: un quantitativo di armi sicuramente meno pregiato di quello della collezione medicea fatto alienare da Pietro Leopoldo nel 1778, ma pensando al valore archeologico dei reperti, tutti gli appassionati di armi antiche non possono che rammaricarsi di tale perdita.

Nel 1750 erano ancora presidiate e mantenevano un arsenale le piazze di Firenze, Livorno, Portoferraio, Grosseto, Pisa, Siena, Pistoia, Volterra, Terra del Sole, Montecarlo, Arezzo, San Martino, Pontremoli, Pietrasanta e Castiglione della Pescaia; nel 1753 si aggiunse anche il castello dell'Isola del Giglio. Lo scampato pericolo di un invasione borbonica modificò progressivamente il ruolo delle fortezze fino trasformarle sempre di più in centri polivalenti. Una delle prime a incamminarsi in questa direzione fu la Fortezza di San Giovanni a Firenze, che iniziò a ospitare un numero sempre crescente di civili, sia come abitanti che come affittuari di appezzamenti di terreno o di fondi per l'esercizio di attività. Si giunse così all'ottavo decennio del secolo, quando il governo decise di destinare il complesso a quattro principali usi: *contenere il Militare*: ospitare una prigione; sistemare gli spazi coperti per ospitare delle manifatture; predisporre altri ambienti per accogliere le famiglie più povere e bisognose. Nel 1778 furono iniziati i lavori per la costruzione della *casa di correzione* dove sorgeva l'arsenale dei legnami. Dalle rimanenti fabbriche si calcolò di poter ricavare *venti isole*; tra queste si prevedeva di assegnare l'abitazione degli armaioli ai 30 *Invalidi* chiamati a formare il corpo di guardia della casa di correzione. Nel 1782 si iniziarono i lavori per edificare un secondo penitenziario da destinare alle donne: gli alloggi per militari si ridussero a una casermetta, capace di 70 letti. L'ultimo problema da affrontare, ovvero quello di disarmare la fortezza, venne risolto nel 1784 tramite la convenzione firmata fra il titolare dello Scrittojo della Real Fabbrica e il *carradore* Giuseppe Bencini, che si assunse

---

servare); 34 mortaletti fra grandi e piccoli (da trasferire). Un tavolino da ripiegare *imarlato*.
A Barga: 36 moschettoni e 518 palle di cannone di vari calibri (da trasportare). 9 casse di smeriglio, *se ne caverà il ferro da vendere e si venderà il legname separatamente*. Fra le altre cose 2160 miece e 1029 pani di piombo.
A Montepulciano: 2 cannoni di bronzo da 7 lb; 4 da 4 lb; 2 da ½ lb (da trasportare) e 68 palle di petra di vario calibro. A Pitigliano spetta l'inventario di attrezzatura più consistente, quasi tutto da trasferire o da vendere. Si conservarono solo le 295 palle di pietra in parte abbozzate e in parte dimezzate. Figuravano anche otto *spingarde mal montate*; quindi alabarde, morioni, rondacci di ferro, lanternini, lampioni, ferri per marchiare a fuoco i cavalli con impresse *le palle granducali*. A Sorano grandi quantità di palle di ferro da cannone (tanto in calibro di Firenze che di Norimberga) per complessive 45.183 palle. Fra le armi vi si trovarono moschetti a miccia, alabarde, brandistocchi, fuochi artificiali, petti di corazza, spingarde e moschetti da ramparto. Stessa procedura avviata a Cortona, Montepulciano, Borgo San Sepolcro e Radicofani, il 30 gennaio 1744. Tutta l'artiglieria presente è trasferita alla fortezza di San Giovanni Battista a Firenze, il 12 agosto 1744.

[357] Inventario della fortezza di Grosseto del maggio 1739; anche qui figurano corazze, bracciali, morioni, colletti e armature complete da busto e da testa. Seguono inventari, redatti fra il 1739 e il 1742, delle fortezze di Firenze, Pistoia ecc. per procedere alla vendita del materiale ormai inutilizzato. Alla fine il ferro ricavato solo nel 1744 fu pari a 81.304.959 libbre. E' da notare che dopo la prima alienazione di metallo degli arsenali, pervennero dal Senese nuovi riscontri di vendite "...che continuano a farsi del ferri delle fortezze negli stati di V.A. Giovanni Francesco Martin e associati (appaltatori generali della Magona del Ferro) rappresentano aver trovato molti abusi nell'osservanza delle Leggi e Bandi sull'introduzione del ferro nello Stato Fiorentino e nel resto del Granducato".

il lavoro di trasloco dell'armeria di entrambe le fortezze di Firenze, comprendendo *armi, legnami e cannoni ovunque occorra*[358].

Il trasferimento di parte dei terreni delle fortezze per attività commerciali o altro, produsse a partire dalla seconda metà del secolo una commistione di interessi fra l'apparato militare e quello civile, tuttavia gli affitti generavano reddito e questo era sufficiente a spingere il governo a riunire i beni delle fortezze all'Appalto Generale. Anche in questa vicenda ritroviamo l'efficiente colonnello Warren impegnato a dipanare l'intricata matassa dell'amministrazione medicea delle fortificazioni:

> "i beni dipendenti dalle Fortezze di Firenze furono affittati qualche tempo prima dell'anno 1741, e secondo quello che scrive il Colonnello Warren, non ne fu fatto né un inventario, né defenezione talmente che non può sapersi lo stato preciso in cui si trovavano detti Benj"[359].

E' comunque interessante conoscere quali erano in quegli anni le attività e le colture ospitate all'interno delle fortezze del granducato. A Pistoia si coltivavano sui bastioni i gelsi per l'allevamento dei bachi da seta, ricavandone fra le 959 e le 1.047 *lire* di affitto ogni anno; stessa destinazione per molti degli appezzamenti in cui vennero divisi i terreni della fortezza di Arezzo, che produceva un reddito annuo di 4.000/4.900 *lire*. A Prato il canone annuo per l'utilizzo dei *Bastionj* era di *lire* 350, a Terra del Sole si pagavano 183 *lire*; da queste fortezze si ricavavano, oltre le foglie dei gelsi per la sericoltura, anche fieno, grano e legname da fuoco. Nel 1745 le fortezze dove coabitavano soldati e attività commerciali erano Livorno, Siena, Arezzo, Terra del Sole, Pistoia, Pisa, Volterra, Firenze, Cortona, Montepulciano, Portoferraio e Radicofani. Livorno era la piazza nella quale si otteneva un utile maggiore: 21.514 *lire*, 16 *soldi* e 4 *denari* nel 1744[360].

I proventi derivavano dall'affitto di stalle, stanze per magazzini, abitazioni, botteghe e persino singoli letti, *ossia paglioni*. Nel 1753 le fortezze *fruttifere* vennero portate a 14, con l'inserimento di San Sepolcro e Grosseto[361].

Alla metà del secolo esistevano arsenali maggiori solo a Firenze, Livorno, Portoferraio e Grosseto; a Pistoia era ancora in funzione la *Fabbrica dei Fucili e Canne*. Tuttavia molte delle attività legate alla presenza di soldati, un tempo svolte nelle fortezze, furono appaltate a privati:

> "Si presenta il Progetto del colonnello Warren e del tenente Masini, dallo Scrittojo Gen.le dell'Artiglieria e Fortificazioni, per la riparazione delle armi e il mantenimento

[358] F. Gurrieri, P. Mazzoni, op. cit. pag. 161.

[359] ASFi, *CGF*, f. 1540, i – Riunione all'Appalto Gen.le di tutti i Beni civili delle Fortezze dello Stato, 11 settembre 1744.

[360] ASFi, CGF, f. 1541, i – Ristretti d'Entrate e Uscite di tutte le Fortezze dello Stato. In dettaglio le rendite della fortezza di Siena nel 1738: Entrate: da Conserva di Diaccio: lire 560: da Fitti, Pigioni e Livelli: lire 28, -, -; da Mori e Erbe: lire 905, 10, -; da Paglia: lire 3.624.14, 8; Uscite: Cavallo da Cavezza: lire 148, 6, -; Fuochi da Gioia: lire 32, 14, 8; Salari e Provvisioni: lire 1.185, 6, 8: Spese di Scrittojo: lire 202, 9, 4 più altre spese per pigioni, paglia e riparazioni di fabbriche.

[361] Idem, Nota delle Fortezze di cui i Beni Civili sono compresi nell'Appalto generale del nuovo appaltatore Francesco Diodati ; 3 febbraio 1753.

delle fortezze (...) Si propone di cedere in appalto il servizio con stabilimento di una tariffa per la riparazione dei fucili"[362].

Le diminuzioni della forza armata produssero a partire dagli anni Settanta il continuo aumento della disponibilità di strutture un tempo occupate dai soldati o dalle attrezzature. Nella guarnigione di Livorno, la destinazione dei locali diventati disponibili nel 1781, fu oggetto di due articoli del regolamento militare stabilito in quell'anno: *Articolo XLI: Evacuata che sarà la caserma dello Spedale Vecchio sopra la Porta Murata, saranno passate le chiavi di essa alla Dogana per doversi appigionare in benefizio del Regio Erario. Articolo XLII: E siccome nella Fortezza Vecchia verranno a rimanere vuoti molti quartieri, così una porzione di questi dovrà essere assegnata a quelle vedove o altri che per rescritto godono di un quartiere in altri luoghi della città*[363].

Queste misure portarono un notevole beneficio alla condizioni materiali della guarnigione di Livorno: finalmente, dopo decenni di trascuratezza, la sistemazione degli alloggiamenti rappresentò un sollievo non trascurabile alla miseria in cui da tempo si trovavano i soldati e le loro famiglie.

Non altrettanto eccellenti risultavano le condizioni della piazza di Grosseto, che pure nel sistema difensivo granducale aveva rivestito un ruolo di importanza non secondaria. Nonostante gli interventi di miglioramento delle condizioni complessive della città - in particolare di quelle sanitarie, col trasferimento fuori delle mura del cimitero, la ristrutturazione dell'ospedale e la realizzazione del *fosso circondario* per lo smaltimento delle acque dall'abitato - così si presentava Grosseto a chi vi giungeva nel 1787:

"La città, oltre ad essere di aria pessima, è anche tenuta estremamente sudicia, i fossi e le mura che la circondano sono piene di erbe che infradiciano, le case piene di conci e così le strade, il che produce cattivo odore e degli insetti e nonostante tutti gli ordini nessuno pensa a far pulire e spazzare, il che apparterrebbe alla comunità"[364].

Ma rispetto alla ricognizione effettuata alla fine degli anni Quaranta, complessivamente nel 1787 le condizioni della fortezza apparivano migliorate:

"La fortezza di Grosseto, situata da una parte della città, è piccola ma di buon disegno e ben tenuta (...) Sopra vi è nella fortezza il mastio ove è una buona batteria ma inutile perché va solo verso la città; vi è armeria e arsenale. Gli uffiziali che vi sono, sono il maggiore Breschieri, onesto, abile ed esatto; il capitano Bondoni, oramai vecchio, mezzo rovinato, pieno di parenti e di poco talento; il primo tenente Ariosti, che è di posto comandante a Castiglione, abile, onesto e attivo e il sotto tenente Centurioni, vecchio, inabile e di poco talento, ed un abile sergente Paoli. I soldati si mutano quando lo chiedono colle torri e con Castiglione della Pescaia e fanno in Grosseto le pattuglie e la guardia in fortezza"[365].

[362] Idem, iii - Appalto del mantenimento delle Fabbriche, od Armi Militari; 28 luglio 1751.
[363] ASFi, f. 556, Regolamento Militare, 29 settembre 1781.
[364] Pietro Leopoldo: Relazioni sul governo della Toscana, a cura di A.Salvestrini,Vol. III, pag. 526. Firenze,1974.
[365] Idem, pag. 527.

La smilitarizzazione del granducato portò alla decadenza di piazze un tempo munitissime. In pratica solo Portoferraio continuò ad assolvere un ruolo militare primario fino alla fine del secolo. Per tutta l'età lorenese la piazzaforte venne sottoposta continuamente a migliorie e modifiche per accrescerne la capacità difensiva. Tra i primi adeguamenti apportati alle fortificazioni vi fu la costruzione della seconda strada coperta e di nuovi fossati attorno alle opere principali. Nel 1743 si realizzarono ulteriori adeguamenti, come la regolarizzazione dello spalto sul fronte di terra, la ricostruzione dei parapetti dei baluardi e la costruzione di nuovi parapetti lungo i lati nord e ovest delle fortificazioni.

Un anno dopo furono eseguiti nuovi adeguamenti sul fronte di terra, con la costruzione di parapetti con troniera al Falcone, percorsi di comunicazione, nuove batterie, rialzamenti di muri, parapetti, troniere. Nel 1745, per il rialzamento del baluardo dei Pagliai, vennero demolite anche delle case; per l'edificazione dei nuovi magazzini delle polveri si adottò la struttura a casamatta già ideata da Vauban. Altri lavori interesseranno il complesso delle fortificazioni nel 1752, nel 1756, nel 1760 e infine nel 1788 quando, sotto la direzione dell'ingegnere Giovanni Mori[366], si costruì il *faro della Stella*: "il più bello e maestoso di quanti si trovi nel Mediterraneo"[367]. L'efficacia dei lavori furono del resto valutati nel corso dell'assedio francese del 1800.

Un'altra piazza che, a dispetto dell'isolamento in cui si trovava, continuò ad assolvere un ruolo militare di primo piano fu Castiglione della Pescaia. La buona posizione del luogo in cui sorgeva la fortezza e la stessa natura dei luoghi impressionarono favorevolmente lo stesso direttore generale Warren nel 1749:

> "Dopo circa sei miglia di spiaggia a marina piana e facile, contornata da una bellissima pineta domestica e fruttifera, si trova la rocca di Castiglione della Pescaja, la quale è di figura triangolare, a ciascuno degli angoli è stata costruita una torre quadrata, due delle quali fanno fronte al mare, sopra il livello del quale sono elevate di circa 250 braccia e per conseguenza scoprono perfettamente. L'intervalli di queste torri sono serrati con forti muraglie che con delle panchine per comunicare dappertutto. Vi sono delle torri e nell'interno del recinto dei quartieri per il castellano, per alcuni soldati, che vi si mantengono e per un cannoniere (...) si scuopre da questo castello perfettamente il mare e la pianura di Grosseto, allo spettacolo della quale non c'è da opporre che il difetto della popolazione".

La rocca di Castiglione della Pescaia rappresentava il vero cardine della difesa costiera maremmana. Il possente edificio di origine senese e aragonese era stato ulteriormente consolidato dai Piccolomini e dai Medici fra Cinque e Seicento. Qui risiedevano fino al 1799 il commissario inviato da Livorno e il governatore militare quando giungeva da Grosseto. Questa rocca, *il fuoco dei cui cannoni comanda il porto e dalla spiaggia da Capezzuolo alle Marze*, sovrintendeva alle operazioni di difesa e alle segnalazioni con gli altri fortilizi e rivestiva un'importanza fondamentale, perché quello era l'unico porto rimasto nella parte meridionale della Toscana granducale dopo la nascita dello Stato dei Presidi. Per questo fin dall'avvento di Pietro Leopoldo si pensò a potenziare la guarnigione della rocca e il personale addetto al controllo della sanità nel porto. Fra il 1788 e il 1789 sulla sponda destra della fiumara, a fianco del vecchio magazzino

[366] Ex capitano ingegnere (NdA)

[367] A. Fara, Portoferraio, Architettura e Urbanistica 1584-1877; Torino, 1997, pag. 37 e sg.

del sale, venne costruito il grande edificio della dogana[368] con i quartieri del *Ministro*, dei deputati di sanità, dei cavalleggeri e del corpo di guardia alla bocca del porto. Nel 1792 vennero inoltre terminati i lavori di restauro e di ampliamento della rocca, che allora era difesa da tre batterie[369]. Sebbene ospitasse soltanto un piccolo arsenale, Castiglione – assieme a Portoferraio - fu la sola fortezza toscana a non essere mai smilitarizzata o a subire drastiche riconversioni di utilizzo.

[368] Attuale sede della Guardia di Finanza (NdA).

[369] D. Barsanti, op. cit. pag. 183. La rocca, il cui aspetto era ancora un po' diverso dall'attuale per la presenza di tetti sui bastioni, era formata da tre piani, che nella loro pianta triangolare raccoglievano una trentina di vani di ogni tipo: bagno dei forzati, cappella, forno, cantine, portico, casematte, luoghi comuni, quartiere del tenente comandante formato da otto vani al primo piano di fronte al mare, gallerie, corpi di guardia, caserme al secondo piano, polveriere, ecc. Vi si accedeva da un ingresso frontale sulla strada che portava al mare e da un'altra entrata laterale sulla strada che scendeva al vicino paese.

1) Ristretto delle spese per ogni corpo militare (aprile – novembre 17

	Ricevuto in Contanti: *lire* - -	Altre Entrate:	SC
Stato Maggiore	88.091, 4, -		
Guardia Nobile	118.858, 4, 5		
Guardia Svizzera	37.651, 9, 1		
Reggimento della Guardia	325.191, 9, 1		
Reggimento Toscano	361.553,12, 3		36
Artiglieria e Forti	165.515, 19, 9.178,15, 5-	25.531, 15, 11	20
Ufficiali delle Vecchie Bande	42.101, 13, -		
Cavalleggeri di Marina	12.784, 10, -		
Pensionati e Invalidi	99.380, 10, 2		
Fuoco e Lumi dei Corpi di Guardia	7.150, 15, 2		
Pigioni dei Quartieri	1.872, 10, -		
Spese Straordinarie	2.313,18, 8		
Debito a marzo	11.720,16, 4		
Galere di S. Stefano	145.971, 4, 9	75.871, 18, 8	2

Totale della spesa: *lire* 1.327.191, *soldi* 19, *denari* 7.

1A:	Per Naturali e Letti:	Per Monture:	Spese Straordinarie:
)91, 4, -			
;58, 4, 5	20.046, 11, 1		9.695, 11, 8
;51, 9, 1	1.401, -, -		
91, 9, 1	79.874, 14, 10	23.391, 2, 2	4.471, 13, 1
;3, 12, 3	60.262, 11, 10	129.147, 2, -	7.537, 15, 11
:6, 10, 4			
)1, 13, -			
	7.150, 15, 2		
			1.870, 10, -
184, 3, 5	73.767, 16, 3	24.209, 7, 7	27.788,10, 8 1/2

2) Dettagli del *Bilancio per il Militare*: 1741-1761.

Ristretto delle spese per l'anno 1741.

Conto della Spesa Regolata, conforme alla Dichiarazione di S.A.I per il mantenimento del Militare (...): *lire* 1.761.781,10, 5

Spesa totale: *lire* 1.851.459, 1, 2.

Corpo Militare:	*Spesa Regolata:*	*Spesa Reale:*
Stati Maggiori	118.964, - , -	108.687, -, -
Guardia Nobile	199.875, 19, -	137.292, 10, 2
Guardia Svizzera	50.449, 7, 6	51.095, -, -
Reggimento delle Guardie	424.976, 5, -	465.606, -, 9
Reggimento d'Infanteria Toscana	350.798, 14, -	427.892, - , -
Regg.to Naz.le pedestre Capponi	— —	38.955, 5, 11
Regg.to Naz.le pedestre Pandolfini	— —	3.784, 15, 1
Detto di Cavalleria del Monte	18.018, -, -	35.595, 16, -
Due Compagnie Franche di Grosseto	— —	29.451, 2, -
Compagnia di Banda di Grosseto	— —	27.140, 13, 7
Ufficiali delle Vecchie Bande	55.733, -, -	42.998, 5, -
Pensionati e Invalidi	136.078, - , -	113.372, 10, -
Fuoco e Lume Corpi di Guardia	1.360, -, -	13.900, -, 2
Pigioni dei Quartieri	2.570, -, -	5.679, 6, 8
Spese Straordinarie	— —	9.863, 7, 11
Artiglieria e Forti	250.745, 14, -	— —
Arsenale di Pisa	— —	12.511, 8, 1

Ristretto delle spese per l'anno 1747.

Conto della Spesa Regolata, conforme alla Dichiarazione di S.A.I del 1741 per il mantenimento del Militare (...): *lire* 1.609.619,10, 6.

Spesa Totale: 2.402.042, 1, 3.

Corpo Militare:	*Spesa Regolata:*	*Spesa Reale:*
Stati Maggiori	310.775, 11, -	199.090, 4, 4
Guardia Nobile	199.875, 19, -	175.417, 10, 11
Reggimento delle Guardie (1	424.976, 5, -	576.103, 8, 3
Secondo Reggimento d'Infanteria (1	350.798, 14, -	637.863, 15, 7
Battaglione di Marina (2	— —	189.023, 4, 10
Regg.to Naz.le di Lunigiana (3	22.992, - , -	58.874, -, 9
Detto di Romagna (3	22.992, - , -	23.322, 18, 2
Detto di Maremma (3	22.992, - , -	78.208, 10, -
Detto di Cavalleria Nazionale	30.132, -, -	71.213, 12, 1
Compagnia di Portoferraio	— —	29.327,11, 5
Fuoco, Lume ne' Corpi di Guardia (4	1.360, - , -	13.212, 2, 3
Pigioni dei Quartieri	2.570, -, -	3.290, -, -
Spese Straordinarie	— —	12.967, 4, 2
Artiglieria e Forti	250.745, 14, -	325.666, 11, 4

1) Questi due reggimenti sono stati aumentati nel tempo di Guerra in Lombardia e sorpassano il numero delle teste fissate nel primo regolamento.

2) Formato a tenore degli ordini del 1° gennaio 1747

3) Essendo il fissato in questi Reggimenti Nazionali solamente per gli disimpiegati. Per l'aumento della Paga regolata agli ufficiali, soldati impiegati nell'attual servizio e l'importare de' Naturali dovuti agli Impiegati.

4) Solo per i corpi di guardia alle porte della città di Firenze, il totale è fatto per i corpi di guardia di tutto lo stato.

Ristretto delle spese per l'anno 1750.

Conto della Spesa Regolata, conforme alla Dichiarazione di S.A.I del 1741 per il mantenimento del Militare (...): *lire* 1.609.619,10, 6.

Spesa Totale: 2.477.400, 1, 1

Corpo Militare:	*Spesa Regolata:*	*Spesa Reale:*
Stati Maggiori	310.775, 11, -	238.120, 11, 4
Guardia Nobile	199.875, 19, -	160.668, 3, 10
Reggimento delle Guardie	424.976, 5, -	619.815, 12, 7
Reggimento di Toscana	350.798, 14, -	579.870, 16, 10
Reggimento di Marina	— —	204.158, 10, 1
Battaglione d'Artiglieria	55.936, 14, -	82.154, 13, 5
Regg.to Naz.le di Lunigiana	22.992, - , -	40.848, 7, 7
Detto di Romagna	22.992, - , -	29.542, 14, 5
Detto di Maremma	22.992, - , -	83.831, 5, 5
Detto di Cavalleria Nazionale	30.132, -, -	66.410, 6, 9
Compagnia di Banda di Portoferraio	— —	28.886, 5, 7
Fuoco, Lume ne' Corpi di Guardia	1.360, - , -	13.329,19, 1
Pigioni dei Quartieri	2.570, -, -	4.346, 2, -
Spese Straordinarie	— —	1.801, 10, -
Artiglieria e Forti	194.809, -, -	271.162, 7, 10

Ristretto delle spese per l'anno 1753.

Conto della Spesa Regolata, conforme alla Dichiarazione di S.A.I del 1741 per il mantenimento del Militare (...): *lire* 1.609.619,10, 6.

Spesa Totale: *lire* 2.343.243, 15, 10

Corpo Militare:	*Spesa Regolata:*	*Spesa Reale:*
Stato Maggiore Generale	310.775, 11, -	249.532, 18, 5
Guardia Nobile	199.875, 19, -	131.736, 8, 1
Reggimento delle Guardie	424.976, 5, -	600.516, 15, 7
Reggimento Toscano	350.798, 14, -	542.066, 9, 1
Reggimento di Marina	— —	244.349, -, 8
Battaglione d'Artiglieria	55.936, 14, -	79.072, 12, 1
Compagnia di Grosseto	— —	18.362, 13, 10
Guardia Marina	— —	2.764, 10, -
Mantenimento dell'Artiglieria e Forti	194.809, -, -	185.669, 11, 7
Fuoco e Lume ne' Corpi di Guardia	1.360, -, -	13.853, 18, 6
Pigioni dei Quartieri	2.570, -, -	6.786, 10, -
Mantenimento de' Forzati	— —	41.041, 9, 8
Distaccati della Cavalleria Nazionale (1	— —	12.454, 5, 4
Stato Maggiore sul Piede Vecchio (2	— —	6.806, -, -
Pensioni per i Riformati della Cavalleria (3	— —	3.007, 10, -
Spese Straordinarie	— —	12.400, 19, 8
Regg.to Riformato di Lunigiana	22.992, - , -	30.839, 4, 8
Detto di Romagna	22.992, - , -	20.237, 3, -
Detto di Maremma	22.992, - , -	64.794, 11, 1
Detto di Cavalleria	30.132, -, -	46.851, 13, -
Compagnia di Portoferraio	— —	21.569, 1, 2
Tribunale delle Milizie	— —	8.503, 2, 5

1) Mantenuti per mancanza del Regg.to di Dragoni, non ancora formato.

2) Agli Uffiziali della Cavalleria Nazionale, i quali per il nuovo regolamento conseguiranno la minor paga.

3) Per dover quest'Uffiziali impiegarsi nel Regg.to dei Dragoni.

Ristretto delle spese per l'anno 1754.

Avendo S.M.I. (...) nel nuovo regolamento emanato dal dì 13 7bre 1753 benignamente fissato per il mantenimento del Suo Militare in Toscana la somma annuale di lire 2.597.010, 9, 2.

Spesa Totale: *lire* 2.188.346, 15, 5.

Corpo Militare:	*Spesa Regolata:*	*Spesa Reale:*
Stato Maggiore Generale	144.272, 17, -	141.048, 1, 8
Guardia Nobile (1	87.869, 10, 7	115.572, 4, 9
Primo Reggimento	545.816, 17, 8	554.617, -, 2
Secondo Reggimento	545.816, 17, 8	496.925, 5, 5
Terzo Reggimento	383.211, 14, 10	303.591, -, 8
Battaglione d'Artiglieria	75.682, 3, 6	69.578, 11, 9
Compagnia di Grosseto	66.949, 11, -	68.173, 4, 9
Mantenimento dell'Artiglieria e Forti	181.560, -, -	186.929, 5, 8
Guardia Marina a Livorno	10.680, -, -	11.058, -, -
Pensionati Militari	85.994, 4, -	83.907, -, 11
Invalidi (2	26.281, 2, 6	29.731, 13, -
Distaccamento della Cavalleria (3	— —	28.482, 3, 7
Supplemento sul Piede Vecchio	25.000, -, -	27.692, 10, -
Uffiziali riformati di Cavalleria (4	— —	12.555, -, -
Fuoco e Lume	14.400, -, -	14.387, 17, -
Pigioni dei Quartieri	6.027, -, -	7.311, 10, -
Mantenimento de' Forzati	49.735, 17, 10	29.097, 5, 3
Spese Straordinarie	3000, -, -	7.689, -, 10

1) Perché le Guardie di Sopra numero successivamente dovevano licenziarsi.

2) Nel numero prescritto di 153 Teste.

3) Questo distaccamento doveva fornire il Regg.to de' Dragoni quando sarà formato.

4) Ancora questi Uffiziali dovranno impiegarsi nel Regg.to de' Dragoni e perciò fino alla formazione di questo vengono pagati in forma di pensione.

Fonte: ASFi, *SG*, f.516, b.327: *Relazione della Revisione de' conti del Militare di S.M.I. in Toscana*.

Ristretto della Spesa Effettiva fatta per il Militare di SMI in Toscana, dal 1 ottobre 1753 a tutto Settembre 1754.

	Ottobre – Dicembre 1753	Luglio – Settembre 1754	SOMMA (compresi altri 2 trimestri):
	Lire – S. – D.	Lire – S. – D.	Lire – S. – D.
Sipendi militari in tutto lo Stato:	30.445, 9, 4	30.708, 5, -	122.636, 11, 8
Guardia Nobile	33.980, 1, 5	28.323, 14, 4	123.428, 6, 4
1° Reggimento	174.145, 14, 10	144.478, 16, 2	597.553, 10, —
2° Reggimento	131.133, 18, 2	115.15, 2, 6	510.697, 4, 5
3° Reggimento	94.989, 18, 1	82.427, 17, 10	322.269, 16, 9
Regg.to Dragoni	-	-	-
Batt. di Artiglieria	20.215, 3, 2	16.936, 9, 7	72.936, 17, 4
Guarnigione di Grosseto	18.362, 13, 10	20.557, 8, 2	66.498, 4, 11
Cavalleggeri di Antignano e Campiglia	2.76, 10, -	2.764, 10, -	11.058, -, -
Cavalleggeri di Grosseto	955, 10, -	955, 10, -	3.822, -, -
Banda degli Oboi della Guarnigione di Firenze	1.620, -, -	1.620, -, -	6.480, -, -
Fortificazioni e Artiglierie	34.000, -, -	51.765, 6, 4	179.209, 14, 4
Comp. Milizia dell'Isola del Giglio	1.154, 4, -	1.229, 11, -	4.905, 11, -, -
Pensioni Militari	21.090, 7, -	21.426, 2, 4	85.349, 7, 7
Invalidi nelle Fortezze	4.638, 6, -	6.702, 6, 4	27.054, 7, 6
Milizie riformate ma rimaste impiegate	12.454, 5, 4	6.242, 3, 10, -	35.846, 2, 2
Indennità a diversi Ufficiali in forma di Paga	6.806, -, -	6.899, 10, -	27,597,10, -
Cavalieri riformati, Stipendi	3.007, 10, -	3.112,10, -	12.450, -, -
Per ufficiali di SMI aggregati	540, -, -	540, -, -	2.160, -, -
Legna e lume ai Corpi di Guardia dello Stato	4.861, 11, 6	1.009, 15, 5	14.405, 11, 3
Quartiere Militare	3.367, -, -	-	6.734, -, -
Servitù assegnata ai militari	7.578, 6, 4	7.155, 17, 9	29.117, -, 10
Spese Straordinarie	4.714, 7, 8	1.972, 4, 4	7.339, 8, 8
SOMMA:	612.824, 16, 8	551.879, -, 11	2.269.549, 4, 9

Fonte: ASFi, *SG*, f. 516; *Commissariato di Guerra*, 16 gennaio 1755.

Ristretto delle spese per l'anno 1758.

In conto del nuovo regolamento emanato da S.M.I nel 1753 per il mantenimento del Suo Militare in Toscana la somma annuale di lire 2.597.010, 9, 2.

Spesa Totale (escluso il regg.to di fanteria in Germania): *lire* 1.684.705, 15, 5.

Corpo Militare:	*Spesa Regolata:*	*Spesa Reale:*
Stato Maggiore Generale	144.272, 17, -	146.295, 8, -
Guardia Nobile	87.869, 10, 7	70.204,13, -
Primo Reggimento	545.816, 17, 8	(n.d.)
Secondo Reggimento	545.816, 17, 8	477.820, 2, 11
Terzo Reggimento	383.211, 14, 10	(n.d.)
Reggimento Dragoni	347.412, 12, 7	79.954, 9, 7
Battaglione d'Artiglieria	75.682, 3, 6	71.564, 15, -
Compagnia di Grosseto	66.949, 11, -	62.216, 8, 10
Corpo degli Ingegneri	14.880, -, -	12.464,10, -
Impiegati negli Scrittoi d'Artiglieria	16.680, -, -	17.255, 4, -
Mantenimento Artiglieria e Fortificazioni	150.000, -, -	161.828,15,11
Cavalleggeri a Livorno	-	16.989, 7, 5
Guardia Marina	10.680, -, -	11.304, -, -
Compagnia di Milizia a Portoferraio	-	34.666,14, 9
Pensionati Militari	85.994, 4, -	92.593, 10, -
Paga per gli Uffiziali riformati di cavalleria (1	-	12.450, -, -
Supplemento di Paga degli Uffiziali sul Piede Vecchio	25.000, -, -	20.540,11, 2
Invalidi (2	26.281, 2, 6	35.299, 2, 3
Quartieri Militari	6.027, -, -	6.746, 13, 4
Fuoco e Lume	14.400, -, -	14.063, 4, 5
Mantenimento de' Forzati	49.735, 17, 10	28.396, 5, 9
Spese Straordinarie (3	3.000, -, -	312.121, 13, 1

1) Destinati al Corpo dei Dragoni.

2) Perché sempre aumentano il numero fissato.

3) Questa gran spesa per aver mandato a Vienna lire 272.877, 2, 1 per montare gli ufficiali, altri requisiti da campagna per il reggimento Toscano e la gratifica per tre mesi di paga per gli Uffiziali andati in Germania.

Fonte: ASFi, *SG*, f.516, b.327: *Relazione della Revisione de' conti del Militare di S.M.I. in Toscana.*

Ripartizione dei sottufficiali e soldati invalidi delle fortezze (gennaio 1758):

Pisa	Lire 761, 16, 6
Siena	328, 12, -
Pistoia	328, 12, -
Terra del Sole	304, 1, 6
Montecarlo	190, 13, -
San Martino	262, 11, 6
Pontremoli	134, 17, -
	lire 2311, 3, 6

Fonte: ASFi, *CGF*, f.1552; *Assegnazioni Militari.*

Ristretto delle spese per l'anno 1761.

In conto del nuovo regolamento emanato da S.M.I nel 1753 per il mantenimento del Suo Militare in Toscana la somma annuale di lire 2.597.010, 9, 2.

Spesa Totale (escluso il regg.to di fanteria in Germania): *lire* 2.019.839, 16, 5

Corpo Militare:	*Spesa Regolata:*	*Spesa Reale:*
Stato Maggiore Generale	144.272, 17, -	140.387, 11, 5
Guardia Nobile	87.869, 10, 7	58.428, 4, -
Primo Reggimento	545.816, 17, 8	273.427, 1, 4
Secondo Reggimento	545.816, 17, 8	240.584, 10, 6
Terzo Reggimento	383.211, 14, 10	253.017, 14, 3
Reggimento Dragoni	347.412, 12, 7	151.778, 7, 3
Battaglione d'Artiglieria	75.682, 3, 6	63.921, 2, 8
Compagnia di Grosseto	66.949, 11, -	67.305,18, 3
Corpo del Genio	14.880, -, -	12.720, -, -
Impiegati negli Scrittoi d'Artiglieria	16.680, -, -	17.138,13, 4
Mantenimento Artiglieria e Fortificazioni	150.000,- , -	195.000, -, -
Cavalleggeri a Livorno (1	-	10.325,15,10
Guardia Marina	10.680, -, -	16.572, -, -
Compagnia di Milizia a Portoferraio	-	42.738,11,11
Pensionati Militari	85.994, 4, -	104.190, 3, 2
Paga per gli Uffiziali rif. di Cavalleria	-	5.238, -, -
Supplemento di Paga degli Uffiziali sul Piede Vecchio	25.000, -, -	10.999, 2, -
Invalidi nelle piccole Fortezze (2	26.281, 2, 6	70.425, 16, -
Quartieri Militari	6.027, -, -	7.265, -, -
Fuoco e Lume	14.400, -, -	13.306, 16,11
Mantenimento de' Forzati a Livorno e Portoferraio	49.735, 17, 10	30.566, 4, -
Spese Straordinarie	3.000, -, -	68.985, 13, 7

1) Non compresi nel piano, dovendo in futuro i Dragoni fornire questo distaccamento.

2) Per il continuo accrescimento degli Invalidi venuti di Germania.

Fonte: ASFi, *SG*, f.516, b.327: *Relazione della Revisione de' conti del Militare di S.M.I. in Toscana.*

3) Bilanci 1775-79.

Bilancio del *Militare*, 1775

Corpo Militare:	Spesa Regolata:
Stipendiati dello Stato Maggiore	197.077
Guardia Nobile	106.605
Guardie Reali a Piedi	106.825
Reggimento d'Infanteria Real Toscano	664.014
Battaglione di Firenze	232.216
Squadrone dei Cavalleggeri	32.109
Battaglione d'Artiglieria	82.501
Genio	11.340
Compagnia di Grosseto	19.406
Veterani di Portoferraio	49.436
Compagnia Urbana di Portoferraio	28.389
Truppa di Barberino di Mugello	9.997
Guardia Marina a cavallo	17.603
Pensionati	210.197
Artiglieria e Forti	249.333
Invalidi delle Piccole Fortezze	61.772
Pigione per Quartieri Militari	5.854
Fuoco e Lume	17.316
Forzati	46.475
Spese Straordinarie	18.189
Istituto dei Cadetti	4.751
Anticipi a diversi	14.000
TOTALE	2.203.559

Bilancio del *Militare*, 1779

Corpo Militare:	Spesa Regolata:
Stipendiati dello Stato Maggiore	184.369
Guardia Nobile	39.615
Guardie Reali a Piedi	111.023
Reggimento d'Infanteria Real Toscano	458.375
Battaglione a Firenze	179.672
Squadrone di Cavalleria	64.220
Battaglione d'Artiglieria	39.929
Compagnia di Grosseto	38.538
Veterani di Portoferraio	54.636
Compagnia Civica di Siena	14.087
Compagnia Urbana di Portoferraio	53.863
Compagnia Franca di Portoferraio	40.653
Compagnia di Pietrasanta	13.553
Compagnia di Campiglia	36.803
Truppa alla Gorgona	10.000
Truppa di Barberino di Mugello	10.159
Ufficiali di Sanità	6.053

Segue

Corpo Militare:	Spesa Regolata:
Pensionati	177.960
Invalidi delle Piccole Fortezze	43.108
Artiglieria e Forti	38.435
Pigione per Quartieri Militari	3.967
Fuoco e Lume	17.661
Forzati	33.698
Spese Straordinarie	21.405
Fondo Magazzino	4.206
Amministrazione de' Naturali	9.349
TOTALE	1.751.468

Fonte: ASFi, *Sindaci*, f.597: *Bilanci del Militare*.

4) Stipendi dei corpi militari lorenesi:
Gendarmerie de S.A.R. pour l'année 1738.
- Etat Majeur

Par mois:	*Piastres*	*Livres*	*S.*	*M.*
1 Aide Major Msr. Dumesnil				
1 Auditeur				
1 Aumonier				
1 Chirurgien Major	10	5		

- Compagnie des Chevaux Legers de la Garde

Par mois:	*Piastres*	*Livres*	*S.*	*M.*
1 Capitaine	71	3	5	
1 Lieutenant	35	5		
1 Sous Lieutenant	28	4		
1 Guidon	21	3		
1 Esempt	14	2		
1 Marechal des Logis	9	5	8	9
2 Brigadier, chacun	8	1	15	10
3 Sous Brigadier, chacun	7	2	14	2
50 Chevaux Legers à 30 s. chacun	325	65		
1 Timballier à 30 s. chacun	6	3	12	6
2 Trompettes à 30 s. chacun	13	5		

Spesa annua: 6.912 *Piastres*. 6 *Liv* e 5 *S*.

Compagnie des Gardes du Corps:
Stesso organico, eccetto 3 brigadieri invece che 2, tutti con gli stessi stipendi.
Spesa annua 6.883 *Piastres*, 2 *Liv.* e 15 *S.*

- *Compagnie des Suisses de la Garde pour l'année 1738.*

Par mois:	*Piastres*	*Livres*	*S.*	*M.*
1 Capitaine	61	6	18	8
1 Lieutenant	30	6	14	4,5
1 Sous Lieutenant	21	1	5	7,5
1 Enseigne	16	2	11	3
3 Sergents à 30 s. par jour	19	3	17	6
4 Caporaux à 22 s. e 4 m. par jour	19	3	17	6
1 Secretaire	6	3	12	6
1 Prevost	4	6	4	4,5
1 Chirurgien	4	6	4	4,5
1 Fourrier	4	6	4	4,5
3 Tambours à 22 s. e 4 m. par jour	14	4	13	1,5
1 Fiffre	4	6	4	4,5
87 Factionnaires à 15 s par jour				

Dans les 15 *sols par portion est compris le indemnité du sel e le franchises accordées par la capitulation à la compagnie.*
Spesa annua: 5.857 Piastres, 6 *Liv.*.7 *S.* 6 *M.*

Etat des Pensions pour le Militaire, par année:	*P.*	*Liv.*	*S.*
Conte des Macheville, Capitaine des Chevaux Légers de la Garde:	857	1	-
Lieutenant de Ragencourt :	214	2	-
Sous Lieutenant :	171	3	-
Guidon:	171	3	-
Esempt:	128	4	-
5 Gardes			
(Totale per anno):	3.085	5	-

Vienne, 30 Octobre 1737.

Fonte: ASFi, *SG*, f. 513, b.5: Gendarmeria e Guardie Svizzere.

Régiment d'Infanterie de la Gardes du S.A.R. le Duc de Lorraine:
Etat Majeur:

Par mois:	*Piastres*	*Livres*	*S.*	*M.*
1 Colonel	107		3	
1 Lieutenant Colonel	34		1	8
1 Major	16	16	6	
1 Quartier Maître	21	21	3	
1 Auditeur Secrétaire	19	19	2	
1 Aumônier	12	12	6	
1 Auditeur	8	8	4	
1 Proviant Maître	8	8	4	
1 Chirurgien Major	21	21	3	
17 Garçons Chirurgiens à 6 *Piastres*, 3 *Liv* par mois	109	109	2	
1 Tambour Major	6	6	3	
1 Prévost et ses Gens	11	11	1	10
12 hautbois le premières à 8 Piast. 4 livres; les autre à 6 *P.* et 3 *Liv.* par mois	79	2	11	
40 têtes	456	5	18	

Compagnie Grenadiers:

Par mois:	*Piastres*	*Livres*	*S.*	*M.*
1 Capitaine	31	3	4	
1 Lieutenant	13	5	10	
1 Sous Lieutenant	9	6	10	
1 Sergent	3	3		
1 Fourier	3	3		
4 Caporaux à 11 Sols p. jour	9	3	13 e 1/3	
4 Tambours à 8 Sols p. jour	6	6		
87 Factionnaires à 6 Sols p. jour	113	2	17 e ½	
100 têtes	191	5	19 e 5/6	

Compagnies Ordinaires:

Par mois:	*Piastres*	*Livres*	*S.*	*M.*
1 Capitaine	31	3	4	
1 Lieutenant	13	5	10	
1 Sous Lieutenant	9	6	10	
1 Enseigne	9	3	10	
1 Sergent	3	2	11	5 e ½
1 Fourier	2	1	11	½
4 Caporaux à 10 ½ Sols p. jour	9		1	9
4 Tambours à 8 Sols p. jour	6	6		
12 Anspessades à 8 Sols p. jour	20	6		
74 Factionnaires à 5 ½ Sols p. jour	88	2	19	7
100 têtes				

Nota. per un anno le paghe dell'intero reggimento comportavano una spesa di 44.121 *Piastres*, 1 *Liv.* e 18 *S.* pari a *lire toscane* 424.976.

Fonte: ASFi, *SG*, f. 513, 1739.

5) Stato di Paga della Fanteria, Stati Maggiori e Minori, 1741.
Di quanto potranno importare li Stati Maggiori ed altri ss. Uffiziali dei due reggimenti di Guardia e Toscano che marciano in campagna mesi quattro, cioè.

Reggimento di Guardia:

1 Colonnello	lire	1.206
1 Sergente Maggiore		345
1 Quartiermastro		150
1 Cappellano		90
1 Ajutante		60
1 Cerusico Maggiore		195
3 Cerusici di Battagl. a lire 75		225
5 Vice Cerusici a lire 54		270
1 Profosso		78
1 Tamburo Maggiore		45
1 Capo Oboista		75
11 Oboisti a lire 54		594
10 Capitani a lire 225		2.250
1 Capitano tenente		135
11 Tenenti a lire 105		1.155
12 Alfieri a lire 84		1.008
A un mese lire 7.881, che fanno 4 mesi	lire	1.524

Reggimento di Toscana:

1 Colonnello	lire	780
1 Maggiore		291
1 Quartiermastro		150
1 Auditore		120
1 Cappellano		75
1 Ajutante		54
1 Proviantmastro		60
1 Cerusico Maggiore		160
1 Profosso		75
3 Cerusici di Battagl. a lire. 60		180
5 Vice Cerusici a lire 51		255
1 Tamburo Maggiore		42
10 Capitani a lire 180		1.800
12 Tenenti a lire 90		1.080
12 Alfieri a lire 60		720
A un mese lire 5.842, che fanno 4 mesi	lire	23.368

Fonte: ASFi, *CGF*, f.1543 ii - Lettere Diverse, 1741

6) Stipendi del *Commissariato di Guerra di Firenze*, 1745.

Grado:	al mese lire:
Capo Commissario	250, 0, 0
Primo Commissario	650, 0, 0
Segretario del Commissariato di Guerra di Firenze	105, 0, 0
Uffiziale del Commissariato	180, 0, 0
Commesso della Banca Militare	70, 0, 0
Commissario di Guerra a Livorno	300, 0, 0
Commesso a Livorno	115, 0, 0
Praticante	74, 0, 0
Secondo Commesso	70, 0, 0

7) Stipendi del *Battaglione Cannonieri*, 1748

1 Colonnello comandante del Battaglione Eduard Warren, al mese	Lire 700
1 Ober-Stuckhauptmann:	Lire 350
1 Aiutante di Battaglione	Lire 90

Il battaglione di tre compagnie di 100 teste:

1 capitano, al mese:	Lire 210
1 Primo Tenente:	Lire 105
1 Sottotenente:	Lire 90
1 Primo Sergente:	Lire 45
1 Furiere:	Lire 30
1 Chirurgo,	Lire 60
6 Caporali a Lire 30 al mese ciascuno:	Lire 180
1 Tamburo:	Lire 25
8 Anpessades a Lire 25 al mese ciascuno:	Lire 200
78 Bombistes, Artificiers et Canoniers, a Lire 20 al mese ciascuno:	Lire 1.560

Fonte: ASFi, *CGF*, f.1544; *Copie di Dispacci di S.M.I. e lettere originali concernenti il militare Stato del Corpo di Artiglieria e loro paghe*, 1748.

8) Stipendi dello Stato Maggiore, dei Governatori e dei Comandanti delle fortezze, 1765.

Stati Maggiori e Governatori

Generale Maggiore de Gondrecourt	*lire* 14.472 annue
Generale Maggiore La Tour	" 7.472
Revisore dei Conti Militari	" 4.550
Generale Maggiore, Governatore di Livorno Bourbon del Monte	" 14.472
Maggiore della Piazza	" 3.360
Colonnello, Governatore di Portoferraio	" 5.040
Colonnello, Governatore di Grosseto	" 5.040
Capitano Governatore del Giglio	" 1.680
Maggiore, Comandante di Pisa	" 2.160
Capitano, Comandante di Siena	" 2.160
Maggiore, Comandante di Volterra	" 4.000
Tenente Colonnello, Castellano di Montecarlo	" 1.404
Maggiore, Comandante di San Martino	" 2.160

Fonte: ASFi, Appendice Archivi Militari, f.1567.

9) Stipendi annui dei Diversi Corpi Militari, 1784.

Reggimento d'Infanteria Real Toscano	
Colonnello Comandante	*lire* 7.240
Tenente Colonnello	" 5.912
Alfiere	" 960
Cadetto di Bandiera	" 780
Cappellano	" 800
Ajutante	" 1.110
Sotto Ajutante Aggregato	" 600
Proviandmastro	" 1.500
Capo Tamburo	" 424
Capitano	" 2.400
Capitano Tenente	" 1.680
Tenente	" 1.320
Sergente	" 474
Sotto Sergente	" 382
Foriere	" 455
Caporale	" 373
Tamburo o Piffero	" 329
Aspezzata	" 325
Anziano Fucilerie	" 297
Comune Granatiere	" 297
Comune Fuciliere	" 288
Cavalleggeri (dragoni)	
Maggiore Comandante	*lire* 5.244
Capitano	" 4.288
Tenente	" 2.183
Sotto Tenente	" 1.985
Sergente	" 1.004
Sotto Sergente	" 909
Foriere	" 991
Caporale	" 842
Tamburo	" 700
Comune	" 669
Compagnia Cannonieri	
Capitano Comandante	*lire* 2.970
Tenente	" 1.500
Sotto Tenente	" 1.320
Sergente	" 540
Sotto Sergente	" 480
Foriere	" 384
Caporale	" 360
Comune	" 240
Invalidi a Volterra e nelle fortezze	
Comandante Maggiore	*lire* 4.000
Capitano Ajutante	" 800
Sergente	" 420

segue

Invalidi a Volterra e nelle fortezze	
Caporale	" 272
Comune	" 202
Commissariato di Guerra di Livorno	
Commissario	*lire* 4.600
Aggiunto	" 2.160
Pagatore	" 2.280
Magazziniere	" 1.860
Munizioniere	" 1.737
Primo Commesso	" 1.200
Commesso	" 948
Commissariato di Guerra di Portoferraio	
Commissario	*lire* 2.160
Commesso	" 480

Fonte: ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f.129

10) *Truppa Regolata*: Stipendi, 1785.

Commissariato di Guerra di Livorno:

1 commissario di guerra, Sebastiano Spadini:	lire 300 al mese
1 aggiunto, Bonaventura Castelli:	lire 180
1 cassiere:	lire 116, 13, 4
1 magazziniere tenente:	lire 155
1 tenente munizioniere:	lire 90
4 commessi:	2 a lire 116, 13, 4 e altri 2 a lire 100
1 aiuto commesso:	lire 42
1 custode:	lire 50.

Stipendiati di Livorno.

1 Segretario del Comandante Militare, Maillart:	lire 140
1 Cappellano della Fortezza Vecchia, *comprese lire 6,13,4 per l'assistenza spirituale che presta alla compagnia dei cannonieri:*	lire 33, 6, 8
1 Castellano d'Antignano:	lire 60
1 Cappellano a Montenero:	lire 25
1 Castellano a Castiglioncello:	lire 50
2 Cappellani:	lire 35
1 Castellano del Marzocco (sergente):	lire 60, 10, 10
1 Castellano a Vada:	lire 50
1 Castellano a Calafuria:	lire 50
1 Castellano del Romito e San Salvadore:	lire 50
1 Castellano a San Vincenzo (tenente):	lire 90
1 Cappellano provvisorio:	lire 50
1 Castellano di Torrenuova (tenente):	lire 50
1 Castellano dell'Ardenza (sergente):	lire 15
1 Castellano a Cecina:	lire 50
1 Medico:	lire 15

1 Capo Ispettore della Conservatoria col servitore:	lire 200
2 Capi Cerusici (di cui 1 alla Gorgona):	lire 60
1 Cerusico:	lire 51
1 Visitatore delle Chiatte:	lire 50
1 Profosso:	lire 44. 5
1 Aijtante del Governatore col suo servitore:	lire 110
1 Custode del Fanale:	lire 60
1 Aiuto Custode:	lire 30
1 Marinaro del Marzocco:	lire 50
2 Medici:	lire 7
1 Cappellano:	lire 42

Compagnia d'Artiglieria:

1 Capitano Comandante. Saint Michiel:	lire 210
1 Tenente:	lire 105
1 Sotto Tenente:	lire 90
1 Sergente:	lire 45
1 Sotto-Sergente:	lire 40
1 Foriere:	lire 32
9 Caporali:	lire 30 cad.
126 Cannonieri:	lire 20 cad.

51 ammogliati e 33 figli di truppa, i quali godono il *mezzo letto*…
Aggregato: 1 Sergente e due figli di detto.
Totale: 146 teste

Stipendiati di Portoferraio:

1 Governatore. Tenente Colonnello Brichieri:	lire 333. 6. 8.
1 Castellano del Volterraio (sottotenente):	lire 50
1 Cappellano:	lire 16
1 Castellano alla Linguella:	lire 50
1 Capitano di Porto:	lire 30
1 Padrone della feluca:	lire 14
1 Cerusico, comprese lire 5 per l'assistenza ai cannonieri malati:	lire 65.
1 Cerusico Comunicativo:	lire 14
1 Parroco Militare:	lire 20
1 Profosso Caporale:	lire 30.

Milizia al Lazzaretto di San Leopoldo:

1 Caporale lire 1.10 al giorno:	lire 88.10
11 Comuni	lire 1.3.4 al giorno

Posti Marittimi Pisani:

Calambrone:

1 Caporale	a lire 1.6.8 al giorno
9 comuni	a lire 1 al giorno

I medesimi al Gombo, alla Bocca d'Arno e alla Bocca del Serchio.

Stipendiati di Grosseto:

1 Castellano delle Rocchette:	lire 50

1 Castellano alla Trappola:	lire 50
1 Castellano a Colle Lungo:	lire 50
1 Castellano a Cala Galera:	lire 50
1 Castellano alla Troja:	lire 50
1 Castellano a Cala di Forno:	lire 50.

Stipendiati dell'Isola del Giglio:

1 Governatore, tenente colonnello De Guillermin:	lire 200
1 Cappellano:	lire 30
2 Cappellani:	lire 17, 10
1 Castellano del Campese:	lire 50
1 Castellano del Porto:	lire 50
1 Capo della Barca Corriera:	lire 40

Compagnia del Giglio:

1 Tenente, Martini:	lire 75
1 Sergente:	lire 35
2 Caporali	lire 20 cad.
1 Tamburo:	lire 7
11 soldati fissi:	lire 18 cad.
8 soldati della Milizia:	lire 17,1 cad.

Stipendiati di Volterra:

1 Comandante, Maggiore Spigliati: (passato nel corpo degli Invalidi di Volterra nel novembre 1784)
1 Cappellano (idem)
1 Custode del Mastio (idem)

Stipendiati a Pietrasanta:

1 Castellano del Cinquale: (Passato alla Compagnia di Pietrasanta)
1 Custode del Casone: (" " " " ")

Compagnia di Grosseto:

Stato maggiore:

1 Maggiore Comandante, Breschieri:	lire 180
1 Capitano-Tenente:	lire 100
1 Tenente:	lire 90
1 Sotto-Tenente:	lire 75
2 Sergenti:	lire 35
2 Sotto-Sergenti:	lire 28

Fanteria:

6 Caporali:	soldi 14, 8 al giorno
1 Tamburo:	lire soldi 12, 8 al giorno
9 Aspezzate:	soldi 12, 8 al giorno
79 Comuni:	soldi 11 al giorno

Cavalleria:

1 Caporale dei Cavalleggeri:	lire 47.10

20 Cavalleggeri:	lire 45. 10 al mese

Compagnia di Campiglia.

Stato maggiore.	
Capitano:	lire 160 al mese
(oltre la pigione per la residenza a lire 210 l'anno)	
Tenente:	lire 90
Sottotenente:	lire 75
Sergente:	lire 35
Cavalleria:	
2 Caporali fissi:	lire 38 al mese
24 Cavalleggeri fissi:	lire 34 al mese
10 Cavalleggeri descritti:	lire 2 per fazione.
Fanteria:	
2 Caporale dei Fucilieri:	soldi 15 al giorno
1 Caporale dei Veterani:	a soldi 14 al giorno
1 Aspezzata dei Veterani:	soldi 13.4 al giorno
2 Veterani comuni:	soldi 11. 4. al giorno
24 Fucilieri comuni:	soldi 11. 8. al giorno

Compagnia di Pietrasanta.

Stato Maggiore:	
1 Capitano Comandante. De Mey:	lire 160
1 Primo Tenente:	lire 90
1 Sergente:	lire 35
Cavalleria:	
1 Caporale dei Cavalleggeri:	lire 34. 12. 4
9 Cavalleggeri comuni:	lire 33. 10
Fanteria:	
9 Caporali dei Fucilieri:	soldi 15 al giorno
27 Fucilieri comuni:	soldi 11. 8 al giorno
Bilancio mensile	lire 1.092. 14. 28

Corpo dei Cavalleggeri di Rosignano.

1 Tenente Comandante. Pini:	lire 105
1 Sotto-Tenente:	lire 90
3 Caporali:	a soldi 15 al giorno
36 Cavalleggeri:	a soldi 7 e ½ al giorno

Compagnia Franca di Portoferraio.

1 Capitano. Ignazio Mori:	lire 180 al mese
1 Tenente:	lire 90
2 Sotto-Tenente:	lire 75 cad.
1 Sergente:	lire 1. 2. 6 al giorno
12 Caporali:	soldi 16. 6 al giorno

3 Tamburi:	soldi 14 al giorno
24 Aspezzate:	soldi 14 al giorno
136 Comuni:	soldi 12 al giorno
Al mese, compresi aggregati e spese straordinarie:	lire 3.764, 5

Fonte: ASFi, *SG*, f. 556.

11) *Truppa Regolata* e *Bande*: Stipendi degli ufficiali, 1798.

Guardie Reali a cavallo	Per anno:
Tenente Comandante	*lire* 5.080
Primo Brigadiere	" 2.876
Furiere	" 838
Guardie Reali a Piedi	
Primo Brigadiere	*lire* 2.647
Sergente	" 891
Fanteria	
General Maggiore Comandante	*lire* 12.360
Colonnello	" 7.360
Maggiore	" 5.281
Capitano	" 2.520
Primo Tenente	" 1.440
Cavalleria	
Maggiore	*lire* 7.107
Capitano	" 4.354
Primo Tenente	" 2.661
Artiglieria	
Capitano	" 1.620
Primo Tenente	" 1.620
Miliza delle Bande	
Capitano	*lire* 2.400
Primo Tenente	*lire* 2.400

Fonte: ASFi, *Segreteria di Gabinetto*,f. 166

Parte V
Regolamenti di Servizio, Reclutamento e Giustizia Militare

Durante il governo lorenese l'esercito toscano conobbe in materia di regolamenti e disciplina due diversi periodi; il primo, identificabile con gli anni di regno del granduca Francesco Stefano, fu contraddistinto da una marcata influenza austriaca, cui seguì un secondo periodo sotto Pietro Leopoldo nel quale al modello asburgico si andarono di volta in volta inserendo elementi più caratteristici, riconducibili agli ideali razionalisti del sovrano adattati alla realtà militare. Le novità produssero risultati non sempre coerenti con quanto si cercava di ottenere, primo fra tutti l'arruolamento coatto a fini correttivi. Mentre in passato i militari avevano assolto sporadicamente ai compiti di tutela del commercio e di polizia interna, nella seconda metà del secolo l'esercito toscano fu adibito quasi esclusivamente a questi incarichi, derivati non soltanto dalle idee del sovrano sul ruolo da attribuire ai militari, ma anche per la mutata situazione internazionale, specie quando la Toscana iniziò a registrare un considerevole aumento del commercio con gli altri stati del Mediterraneo. Anche i criteri di reclutamento vennero col tempo modificati, scanditi dal succedersi dei governi, pur rimanendo l'arruolamento in massima parte su base volontaria.

Regolamenti e Istruzione

L'influenza tedesca circa l'assetto dell'esercito si rifletteva nei regolamenti di servizio e nell'addestramento tattico già al tempo della dinastia medicea e con l'arrivo di Francesco Stefano di Lorena tale tendenza si radicalizzò ulteriormente, tramite l'adozione di regolamenti mutuati da quelli esistenti in Austria. Il primo regolamento organico in materia di servizio, addestramento e disciplina introdotto sotto i Lorena era in effetti molto simile al celebre *Reglement über ein Kaiserliches Regiment zu Fuss* del generale austriaco Maximilian Ludwig von Regal, divenuto fra secondo e terzo decennio del secolo uno dei testi di riferimento per la conduzione della fanteria. Il *Reglement* doveva essere ben noto anche allo stesso granduca, che certamente lo aveva conosciuto al tempo della sua militanza nell'esercito imperiale, quando dal 1717 rivestì il grado di *Obrist Inhaber* di un reggimento a piedi. Il testo toscano, tradotto da un originale in lingua francese, fu redatto probabilmente ad uso dell'esercito ducale lorenese e si intitolava *Reglements Militaire pour l'Infanterie*. Le indicazioni scaturite dall'apprendistato austriaco si saldavano con la realtà lorenese, a sua volta adattate a quella toscana. Già negli Articoli di Guerra del sovrano dell'aprile 1739, contenenti le istruzioni per il generale comandante von Braitewitz si dichiarava come: "...necessario istituire una legge uniforme per i Militari Toscani"[370] decretando la pubblicazione di un apposito regolamento allo scopo di organizzare la fanteria del gran-

[370] ASFi, *SG*. f.513, b.24: Articoli di Guerra; 2 maggio 1739.

ducato e predisporre un corpo omogeneo, benché ancora costituito da due reggimenti 'dinastici'[37]. Nell'introduzione, o *Argomento*, si esplicitavano molto chiaramente gli intendimenti del nuovo regolamento: *Gli ufficiali dello Stato Maggiore quando pervengono o sono promossi a simili cariche, devono essere informati a pieno del presente Regolamento Militare, o sia detto delle regole reali di guerra, da operarsi in guarnigione e in campagna, che descrivono il dovere degli uffiziali e a questo si estende l'obbligazione dei medesimi nel servizio attuale, non avendo i suddetti veruna lume della presente edizione e circostanze molto necessarie ai loro caratteri. Non potranno servire il loro sovrano con quella esattezza e puntualità che richiede la loro obbligazione, ed in caso di tali mancanze verranno esclusi di poter servire il loro Monarca, nelle soprannominate cariche. Gli uffiziali subalterni dovranno avere presso a se una copia del presente regolamento per potersi istruire con facilità della cognizione della loro obbligazione* (...). *A tale effetto studieranno gli articoli necessari da sapersi in guarnigione e in campagna, inclusivi nella seconda edizione del presente trattato, acciò possano i medesimi servire, con attenzione, in tutte sorte d'occasioni e mancando i medesimi a istruirsi nelle suddette regole, saranno elusi di poter proseguire i loro avanzamenti nel servizio del loro sovrano.*

Nei quattordici capitoli del testo si passavano in rassegna i differenti obblighi richiesti alle truppe. Gli argomenti trattati costituivano i titoli delle diverse parti del regolamento: il capitolo primo specificava il metodo *Della Formazione e Armamento d'un Battaglione, o sia Reggimento e della maniera con la quale dev'esser disposto e Comandato*; il secondo era dedicato al *Maneggio dell'Armi o sia Esercizio ordinario d'una truppa e sua Disciplina*. In questo capitolo si specificavano tutte le mozioni da insegnare alle truppe nel combattimento a fuoco. L'orientamento in questo caso era chiaramente ispirato alle tattiche di fanteria introdotte al tempo del principe Eugenio di Savoia, del duca di Marlborough e del duca Villars, che riservavano la maggiore importanza al fuoco regolato e al mantenimento dello schieramento in linea, a discapito di formazioni di combattimento più piccole e manovrabili. Ciascun battaglione si schierava su tre file e diviso in 4 *divisioni* di 2 *plotoni* ciascuna, con i granatieri schierati al lato destro rispetto *alla fronte*. La posizione degli ufficiali e dei sottufficiali nello schieramento serviva a mantenere il controllo sulle truppe e garantire la sincronia in tutte le mozioni richieste alla truppe: *Il primo capitano sarà posto alla testa del battaglione nella linea destinata all'ufficiali. Il secondo capitano alla coda. Il terzo alla testa della terza divisione, che forma il centro, dove saranno poste le bandiere, tre passi distanti dalla prima riga della testa. Il capitano-tenente avrà la seconda divisione, il più anziano dei tenenti la testa della quarta divisione, il meno anziano al secondo plotone, il terzo al quarto plotone, il quarto al sesto plotone, il quinto al settimo plotone. Il primo sottotenente alla coda del battaglione, sotto il capitano. I meno due anziani sottotenenti al quinto plotone, sotto il capitano dl centro. Il quarto e il quinto sottotenente saranno posti unitamente con i 5 alfieri per rango, in una riga, alla testa del battaglione, sotto il primo capitano* (...) *I tamburi, che verranno disposti due ciascheduno plotone, eccettuato il settimo che ne avrà un solo, e i pifferi tutti e due al quinto plotone*. Il primo capitano, ovvero il comandante del battaglione, montava in sella e nello stesso modo descritto dirigeva con i suoi subordinati le esercitazioni. Scandite dagli ordini e dal ritmo dei tamburi, le esercitazioni comprendevano il *maneggio*

[37] ASFi, SG, f.523, b.32- *Reglemens Militare pour l'Infanterie*; 1740: Regolamento Militare per la Fanteria per le truppe in tempo di guerra e di pace, da doversi osservare in Guarnigione dagli Uffiziali di qualsiasi Carattere, per il buon Servizio delle Piazze e Regolamento delle Truppe: Prima Edizione che contiene il Servizio di Guarnigione in quattordici Capitoli.

delle armi, che era identico per fucilieri e granatieri. Nel successivo capitolo terzo, *Dell'Esercizio al Fuoco e Battaglia, Quadrato e Disposizione d'una truppa a tale Effetto*, si passava alle diverse modalità di combattimento. Come in ogni esercito dell'epoca, la maggiore difficoltà consisteva nel mantenimento di un regolare e ordinato fluire delle diverse mozioni: *Nell'esercizio queste voci del comando devono andare eguali perché il battaglione resti in continuo fuoco e senza confusione. Il secondo plotone della diritta, seguirà con attenzione il comando dell'ottavo. Il settimo quello del secondo, il terzo seguiterà il settimo. Il sesto alle voci del terzo, il quarto a quelle del sesto, il quinto si regolerà secondo le voci del quarto. In questa maniera finirà il fuoco al centro, caricato che avrà tre volte aspetterà il nuovo comando*. L'addestramento comprendeva il fuoco per *plotone* e per *divisione*, l'avanzamento per *divisione*, l'inversione del fuoco, il ripiegamento, le conversioni e il quadrato. Ognuna di queste operazioni era regolata dal battere ritmico dei tamburi. L'avanzamento e il fuoco per divisione avveniva con un sequenza prestabilita: prima, quarta, seconda, terza divisione e infine i granatieri; dopo il fuoco i soldati ricaricavano il fucile e quindi avanzavano con l'arma in spalla. Le scariche erano quindi ripetute invertendo la sequenza e inoltre si istruivano i battaglioni a eseguire altre modalità di fuoco, come quello per tre tempi o quello in ritirata, da eseguirsi per sei volte. Altri esercizi comprendevano il fuoco di conversione, *per ogni quarto di conversione e che all'ultimo quarto si trovi nella sua prima situazione*, e quello in quadrato. Nella formazione del quadrato i granatieri si dividevano in due plotoni, uno a destra e l'altro a sinistra.

Sotto molti punti di vista queste manovre richiedevano una disciplina ferrea, tuttavia ogni movimento avveniva con relativa velocità per non pregiudicare il mantenimento della linea dello schieramento e non affaticare eccessivamente le truppe. La tipica ossessione per l'ordine lineare nel XVIII secolo si era radicalizzata a tal punto che ormai non si contemplavano altre formazioni di combattimento diverse da questa; così anche nel testo toscano si ribadiva agli ufficiali a non insistere nell'istruzione ai cambi di schieramento, indicati nel regolamento con il termine *Voluzioni* e considerati come inutili e svantaggiosi al *moderno e regolato servizio*.[372]

Nel capitolo quarto erano stabilite le regole di acquartieramento nelle guarnigioni o in campagna. Ogni tre soldati, assieme a un esente o a un caporale, formavano una *camerata*, alloggiata nella medesima stanza in letti a castello. Le *camerate* servivano anche a gestire il vitto dei soldati, che a questo modo si alimentavano in un'unica mensa con cibi preparati da loro

[372] Idem, cap.13, articoli V e VI: *E' di gran danno a qualsivoglia truppa che le continuerà a fare al presente e in avvenire avvenga che non sono inutili in conto veruno, altresì disutilissime, mediante il godimento di tempo che una truppa occupa nell'imparle e farle nel suo esercizio ordinario (...) Una truppa che per suo esercizio fa le suddette voluzioni resta infinitamente defaticata e perde il tempo in questo inutile esercizio. D'imparare l'esercizio del fuoco, che è l'arcano il più misterioso che deve avere una truppa regolata. Oltre questo l'una o due ore che perde una truppa nelle voluzioni avvilisce se stessa, la quale non è più in grado in quella giornata di fare un battaglione quadrato come si deve, ne pure i quarti di conversione, che una truppa ha molto necessario di essere istruita per agire contro il nemico in tutte le occasioni. Sicché convengo di nuovo che le voluzioni sono di gran danno alla truppa, secondo le regole della guerra e delle battaglie che si son date dall'anno 1715 ad oggi. Non solo in queste ultime campagne sono state pregiudizievoli le voluzioni alle truppe, le quali ciecamente le conservano per loro esercizio favorito, altresì sono state inutili anco nella guerra prodotta da Carlo XII re di Svezia contro i sassoni e i danesi. I due ultimi avevano disgrazia d'aver perdimento di tempo nei loro esercizi e le voluzioni, che alla giornata hanno stimato proprio è avvantaggioso di levarle.*

stessi e contribuendo economicamente all'acquisto dei generi nel *bettolino* dell'unità, oppure presso i rivenditori autorizzati dal Commissariato di Guerra, poiché durante la permanenza nelle guarnigioni si distribuiva solo la razione di pane. L'impostazione del regolamento di quartiere scaturiva dall'esperienza maturata anche in questo caso nell'esercito imperiale, nel quale esistevano con le stesse finalità le *Kameradenschaft*. Seguendo l'esempio austriaco, con l'affermarsi degli eserciti permanenti, i quartieri militari svolgevano la funzione di separare la truppa dalla società civile ed evitare pericolose commistioni nocive sia alla disciplina dei militari che all'ordine pubblico. Era convinzione diffusa che la vita in comune servisse a formare lo spirito di reparto, stimolando forme di condivisioni e vincoli di solidarietà utili a elevare il livello di coesione dei corpi. Solo in campagna era stabilito che, in mancanza di quartieri idonei, i soldati potessero essere alloggiati presso le case dei civili fino a un massimo di due uomini per abitazione. Ogni giorno i soldati comuni erano tenuti a pulire le loro stanze, a rifarsi il letto e a turno eseguire le stesse operazioni per i sottufficiali e gli ufficiali subalterni. Ogni mese in inverno e ogni due settimane in estate venivano cambiate le lenzuola e si rifacevano i materassi, imbottiti con la paglia. Le altre indicazioni riguardanti l'igiene personale restavano altrettanto sommarie: *la truppa si muterà la camicia una volta la settimana, si pettineranno ogni giorno come pure si laveranno le mani e viso, e si tosto che si saranno lavati saranno obbligati a conservare le loro monture pulite, come pure la piccola montura in buono stato, averanno cura che il goletto sia ben messo, la corda ben fatta, le scarpe ben nere, il cappello ben formato e tutto il resto del corpo del soldato mantenuto in somma pulizia. A tale effetto invigileranno i bassi ufficiali unitamente col sergente d'affare a le loro squadre che mancando qualcosa ne renderanno conto i medesimi a loro superiori*. Il capitolo quinto stabiliva la *Subordinazione Militare* con la descrizione dei compiti principali di tutti i gradi della fanteria, mentre il capitolo sesto era dedicato alla *Formula e Circostanza con la quale si deve tenere il Consiglio di Guerra sopra i Delinquenti dello Stato Militare*.

Il capitolo settimo riguardava la composizione delle squadre di sorveglianza, dei posti di guardia nei quartieri e delle *Parate*, quindi l'ottavo recava come titolo *Della Regola con la quale si deve dare la Parola in Guarnigione, del Serrare le Porte delle Piazze di Guerra e della Ronda Ordinaria*. Il capitolo nove verteva sul *Dovere degli Uffiziali di Rango che sono di giorno nelle Grosse Guarnigioni e del buon Ordine che vi devono tenere i Comandanti di Reggimento, unitamente con i Governatori delle Piazze*, infine il successivo recava un titolo altrettanto articolato: *Dell'obbligo col quale devono vestire gli Uffiziali quando sono a loro Reggimenti, dell'onestà e dovere di detti in difesa del proprio Onore, della proibizione del Matrimonio a medesimi Uffiziali e dell'Independenza dei Corpi Militari a Tribunali*. Questo capitolo accennava al ruolo specifico dei soldati e degli ufficiali e dei loro privilegi in materia di giustizia.

Il capitolo undicesimo verteva sulle mansioni amministrative e di controllo del comandante della compagnia, nonché del suo specifico ruolo di rappresentante dell'autorità del sovrano in ogni compito affidato, come chiaramente specificato nel titolo: *Dello scarico mensuale che deve dare un Capitano della sua Compagnia, del buon esempio degli Uffiziali verso i Loro Subordinati e della Fedeltà di un Uffiziale che sarà spedito in qualsivoglia Commissione*.

Gli ultimi tre capitoli riguardavano l'*Onore dovuto a Generali in Guarnigione, come pure agli Uffiziali dello Stato Maggiore*, quindi l'*Aggiunta all'armamento di una Truppa, dichiarazione dell'Equipaggio di Campagna della suddetta, del di svantaggio che producono le voluzioni a una Truppa, del rango e subordinazione dei Sergenti e Caporali e del dovere delle Pattuglie in Guarnigione* e infine *Dell'obbligo e dovere de Maggiori de Reggimenti e de maggiori Aiutanti*

delle Piazze e del Funerale de differenti Caratteri degli Uffiziali [373].

A rendere un po' varia la vita di guarnigione, ma col risultato di offuscare le funzioni dei soldati, contribuivano i servizi di rappresentanza ai quali venivano comandati in occasione di cerimonie o durante il passaggio di principi e di alti dignitari attraverso il granducato. Questo fenomeno, molto comune in tutti gli stati europei, divenne sempre più rilevante in Toscana dalla metà del secolo, coincidendo con la fine del pericolo di un'invasione borbonica. Allo stesso modo il servizio di guardia d'onore a beneficio di personalità del governo, o ad alti gradi della gerarchia militare coinvolgeva a volte una parte rilevante degli uomini di una guarnigione, che in tal modo venivano a mancare per gli altri servizi. Un esempio su tutti ci è fornito dall'apparato di scorta allestito nell'estate del 1765 per l'arrivo di Pietro Leopoldo in Toscana, divenuto granduca da pochi mesi. A Bologna si trovava schierata ad aspettarlo la compagnia delle Guardie Nobili, quindi duecento dragoni vennero ripartiti lungo la strada fino alla capitale e infine cinquanta granatieri formavano il corpo di guardia alla villa di Pratolino, dove il sovrano si fermò prima dell'ingresso a Firenze; infine in città erano schierati da Porta San Gallo fino a Palazzo Pitti due interi battaglioni di fanteria. Un altro aspetto particolarmente negativo fu l'abuso commesso da alcuni ufficiali di servirsi dei propri soldati per servizi privati, magari in cambio di favori non sempre leciti, che alteravano i vincoli di dipendenza e incrinavano la disciplina: nel 1753, allorquando il governo pubblicò un nuovo *Regolamento* supplementare [374], coincidente con la riorganizzazione complessiva dell'esercito, si cercò di limitare questi abusi, non consentendo ad alcun ufficiale di ricorrere alle *Ordinanze* senza autorizzazione del Comando. Nel regolamento del 1781 questa pratica fu definitivamente proibita [375].

La compilazione di regolamenti aggiornati avvenne in Toscana non tanto come processo di una pianificazione stabilita, ma piuttosto fu il risultato di una serie di cause esterne, che obbligarono l'esercito a continui aggiornamenti e ampliamenti per far fronte alle situazioni contingenti. Esemplari in questo senso ci appaiono le disposizioni emanate dal marchese Botta Adorno nel febbraio del 1758, quando cioè i battaglioni toscani marciarono attraverso l'Italia e la Germania diretti all'armata imperiale in Slesia durante la guerra dei Sette Anni. Le istruzioni per il colonnello del reggimento costituiscono un interessante testimonianza diretta sulle fasi di preparazione e conduzione di una missione di notevole complessità e dimostrano come in definitiva l'esercito toscano - nonostante le profonde modifiche dell'organizzazione avvenute cinque anni prima e il lungo stato d'allarme degli anni Quaranta - continuasse ad essere malgrado tutto una compagine destinata al presidio statico, tanto priva di esperienza diretta in spedizioni di questa natura da obbligare in prima persona il governatore a occuparsi della spedizione fin nei minimi dettagli. Nel testo del Botta Adorno, strutturato in 37 *punti*, erano stabilite le assegnazioni per le truppe in campagna, il numero di carri per ciascuna compagnia, l'orario di marcia e perfino la composizione dei picchetti di scorta nei trasferimenti e la procedura per la consegna dei quartieri, molti dei quali situati in paesi neutrali [376]. La spedizione in Slesia fu in assoluto il maggior

[373] Per un approfondimento dei capitoli vedere negli Allegati alla parte V.

[374] ASFi, *SG*, f.516, b.264; *Dépêche concernant le Militaire*; 24 ottobre 1753.

[375] ASFi, *Comandi Militari delle Piazze*. Regolamento per il Militare di S.A.R.: 29 settembre 1781: Articolo IX: proibizione per gli ufficiali di usare i soldati comuni come servitori.

[376] ASFi, *SG*, f.517, b.311; *Istruzioni del marchese Botta Adorno al colonnello Stefano de Gondrecourt per la marcia in montagna delle truppe di Toscana dirette in Germania*; 18 febbraio 1758; vedere anche negli Allegati alla parte V.

episodio bellico sostenuto dall'esercito toscano nel corso di tutto il XVIII secolo, ma in definitiva apportò ben pochi benefici alle istituzioni militari del granducato, in quanto dopo pochi anni iniziò la prima massiccia riduzione degli organici. Prima della riforma Leopodina del 1776 nuove regolamentazioni vennero introdotte con il chiaro intento di mettere ordine in una materia che stava diventando sempre più complessa per la presenza di specialità differenti. Nel 1760, in piena fase di trasferimento dei contingenti di fanteria da inviare alla guerra contro la Prussia, fu varato il *Regolamento da osservarsi dalle Truppe di Sua M.tà Imp.le nell'alloggio in Pisa nei quartieri fabbricati e ridotti nuovamente ad uso di Caserma*, che interessava non soltanto la fanteria, ma soprattutto il nuovo reggimento dei dragoni. L'obiettivo degli estensori del testo era quello di assicurare alle truppe e alla loro scorta, che da Livorno e Portoferraio si trasferivano a Firenze, quartieri idonei nella località dove in genere eseguivano la loro prima sosta: *Ogni volta che secondo le marce rotte dal Commissariato di Guerra dovrà arrivare nella città di Pisa qualche truppa o sia battaglione, compagnia, distaccamento, trasporto di reclute o di passaggio e per pernottarvi, l'uffiziale o il furiere o il basso uffiziale sarà spedito innanzi per regolarvi l'alloggio e s'indirizzerà al Cancelliere rappresentante o deputato della Comunità di Pisa per farsi consegnare quel comodo che potrà bisognarsi per alloggiare nella forma comoda quel numero di gente dal Sergente al Basso (...) L'ufficiale e il foriere o altro faranno l'ispezione dei locali, stanze e stanzoni e rileverà se conformi alla quantità di genti e cavalli che gli sono destinati*[377]. Gli undici articoli del regolamento insistevano non solo sulla *sanità* degli alloggi, ma anche ad assicurare la *puntuale sorveglianza delle reclute* con appositi corpi di guardia per scongiurare le diserzioni. Queste disposizioni vennero estese anche agli altri luoghi dello stato interessati dal passaggio di reclute, ma non sempre i risultati furono soddisfacenti, costringendo gli ufficiali a improvvisare gli alloggi dei loro uomini in fabbricati ormai in rovina oppure sotto i porticati delle case.

Altri regolamenti interessarono il reggimento dei dragoni il quale, costituito principalmente per assolvere compiti di sorveglianza e presidio fra Pisa e Livorno, non poteva per ovvie ragioni essere governato attraverso le disposizioni per le truppe a piedi. Era soprattutto la diversità di equipaggiamento a rendere necessario un testo che stabilisse *i doveri e il servizio* dei soldati a cavallo. Le funzioni dei diversi reparti obbligavano necessariamente ad aggiornare questi testi, specie quando in un singolo corpo erano riunite due differenti specialità. Questo fu il caso degli artiglieri e degli ingegneri, riuniti sotto il medesimo stato maggiore, ma ciascuno chiamato ad assolvere funzioni diverse, cosa che provocò qualche contrarietà, specie nel più intellettuale corpo degli ingegneri. Nel novembre dl 1759 divenne urgente stabilire l'*Ordine di Precedenza* nel corpo di Artiglieria e del Genio, anche perché, come recitava testualmente il dispaccio della Segretaria di Guerra: "...nonostante il corpo ingegneri sia stato formato ormai da diversi anni, non è stato mai redatto un regolamento specifico"[378]. Gli ingegneri si occupavano soprattutto della direzione e della verifiche tecniche dei lavori alle fortificazioni e a giudicare da numerose testimonianze questi non sottostavano molto volentieri all'autorità degli ufficiali d'artiglieria. La questione prese una piega particolarmente complessa con memoriali e lettere di protesta molto circostanziati. Alla fine si rese necessario l'intervento dello stesso granduca per ribadire che: "in mancanza del loro superiore diretto o del capo di stato maggiore, il comando a grado

[377] ASFi, *SG*, f.523, b.489; 23 dicembre 1760.
[378] ASFi, *SG*, f.519, b.371; *Ordine di Precedenza fra il Corpo degli Artiglieri e gli Ingegneri*.

uguale spetta agli Uffiziali d'Artiglieria". Nel rapporto scritto dal comandante del battaglione cannonieri si esprimeva una considerazione molto pertinente, ovvero:

> "(risulta) impossibile metter in pratica una regola di servizio per ciascuna Piazza di questo Gran Ducato. La buona regola vuole che l'uniformità regni da per tutto e che il servizio non si faccia in una Piazza differente da quello che si fa in un'altra (...) Ragione per la quale si credono necessarie le di contro disposizioni quantunque sia creduto di miglior servizio il lasciare gli scrittoi sotto la direzione degli Ingegneri, come è sempre stato".

Si riconosceva agli ingegneri il loro ruolo di specialisti, accogliendo le obiezioni avanzate dal capitano Fazzi, espresse non solo per polemizzare con i colleghi artiglieri, ma a difesa delle prerogative del suo corpo:

> "Gli ufficiali, i conduttori e tutti quelli del Genio che sono obbligati di sapere disegnare per il servizio delle fortificazioni sono stati, e vengono continuamente impiegati, in fare disegni che a volte non li riguardano, e particolarmente per l'Artiglieria. E perché il sigg. Uffiziali dell'Artiglieria non si applicano a questo loro preciso dovere?"[379].

Artiglieria e genio dovevano assolvere anche a compiti di interesse pubblico in qualità di corpo specializzato. Il 13 giugno 1761 la Segreteria di Guerra inviò al governatore il *Regolamento per gli Incendi e Piazze d'Allarme* a Livorno, redatto dal tenente colonnello de Baillou e con le annotazioni del governatore della città, il generale marchese Filippo Bourbon del Monte. Il corpo degli artiglieri era preposto alla funzione di direzione di tutte le attività di spegnimento degli incendi sotto il comando degli ufficiali degli Ingegneri residenti a Livorno: a questo scopo fu predisposto anche un magazzino per l'attrezzatura antincendio nella Fortezza Nuova[380].

Nella società del XVIII secolo gli ufficiali dell'esercito costituivano una elite e anche se le loro condizioni, specie quelle dei gradi subalterni, non erano molto migliori a quelle di altri impiegati nelle cariche pubbliche, le prerogative e i privilegi erano infinitamente maggiori di quelli accordati ai semplici soldati. Innanzi tutto la loro posizione occupazionale era assai più garantita, poiché una volta cessate le emergenze conveniva, in base a ragionamenti prettamente militari, ridimensionare i ranghi dei soldati semplici e conservare i quadri ufficiali. Un discreto numero di essi poteva di solito assentarsi per lunghi periodi dalla propria unità, per coltivare gli interessi personali, lasciando ai subalterni il compito di dirigere il servizio. Non erano rari i casi di ufficiali che preferivano il trasferimento nei distaccamenti lontani dalla residenza del comando per vivere oziosamente e sottrarsi alla vista dei superiori. Particolarmente frequenti nei primi anni della presenza lorenese furono le licenze accordate agli ufficiali delle guardie e dei reparti di palazzo, che si recavano nel paese d'origine per accudire ai loro affari. Ancora nella primavera del 1753 al generale barone d'Henart, allora governatore di Portoferraio, il granduca accordò una licenza di sei mesi per recarsi in Lorena[381]. La facoltà da parte degli ufficiali di usufruire licenze rimase una costante in tutto il secolo. Nel 1780 fu concessa una licenza di un intero anno al tenente co-

[379] Idem.
[380] ASFi, *SG*, f.523, b.480.
[381] ASFi, *CR*, f. 112, 1753.

lonnello Von Knesevich del reggimento Real Toscano, *per trasferirsi nella di lui patria*[382]. Altre volte l'assenza era giustificata poiché permetteva agli ufficiali di recarsi presso un'armata alleata per quello che oggi definiremmo uno stage. E' esattamente quanto venne concesso al capitano barone de Theillers del reggimento delle Guardie e al capitano Francesco Simonelli del reggimento toscano, che ottennero un allungamento del congedo di un altro anno per trattenersi al campo imperiale in Moravia, nell'estate del 1753, "...dopo il quale vuole Sua Maestà che si restituiscano immediatamente ai rispettivi corpi"[383] Assai meno comuni le licenze e i congedi rilasciati ai semplici soldati, fatta eccezione per i casi di salute, come per i tre caporali del *Primo Reggimento* e per alcuni soldati del *Secondo*, che ottennero il permesso di recarsi ai Bagni di Pisa *per liberarsi di alcuni mali cutanei*[384].

In qualità di rappresentanti dell'autorità granducale e a capo delle forze garanti dell'ordine pubblico, gli ufficiali in molte occasioni venivano chiamati ad assolvere compiti di polizia e magistratura, specie quando nei pressi delle loro guarnigioni avvennero delitti o incidenti di vario tipo. È di un certo interesse seguire le vicende accadute a Portoferraio nell'aprile del 1761 quando, in assenza del governatore Villeneuve, il capitano Giovannelli svolse le indagini su un omicidio, del quale fu sospettato un soldato spagnolo della fortezza di Porto Longone. Nella fitta corrispondenza fra Giovannelli e la sede del comando generale a Firenze emerge tutta la complessità dei rapporti esistenti fra la Toscana, la Spagna e fra i diversi uffici e magistrature del granducato, nonché la varietà dei compiti assegnati ai militari. Così il capitano Giovannelli scriveva al maresciallo Botta Adorno:

"Ho l'onore di avanzare la notizia a l'Ecc. V.ra di un tragico caso seguito li giorni passati. La mattina del 30 dello spirato mese di marzo li Massari della Nazione Ebrea qui domiciliata vennero a darmi parte che mancava uno de loro compagni stabilito in questa città, nominato Mosè Salam detto Mucicco, negoziante qui e nella piazza di Longone, di dove era partito fin dal 27 dello stesso mese per venire a celebrare secondo il solito lo Sciabà in questa loro Sinagoga, e che il di lui figlio, essendone andato in traccia, lo aveva trovato morto in una Macchia intriso nel proprio sangue". Per prima cosa fu necessario stabilire se il delitto fosse avvenuto in territorio toscano, quindi prendere contatti col governatore spagnolo di Longone e infine dare corso alle indagini: "sul corpo del Massaro sono state ritrovate 17 ferite, la maggior parte mortali, di figura triangolare, come fossero state fatte con la *Bajonetta* di quelle che si usano nella Guarnigione di Longone. E' stata ritrovata anche una fibbia di ottone da *goletto* di munizione e una libbra di tabacco in foglie, di contrabbando rispetto al nostro appalto (...) Il Signor Marchese di Tubilly, nuovo governatore della Piazza di Longone, mi fa istanza di trasmettergli copia autentica del visum e repertum fatto da questo tribunale al cadavere dell'ebreo ed essendo stata da me dimandata questa al sig. Auditore Berti, Egli dopo essersi dimostrato pronto a darmela, mi ha soggiunto che li tribunali stessi della Toscana di stati diversi, come per esempio dallo Stato Fiorentino a quello Senese, non si comunicano tra di loro né pure li semplici esami anco in sussidio di Giustizia, senza l'ordine supremo dell'Imp.l Consiglio di Reggenza (...) e dunque quello che io imploro sia rilasciato per detta copia"[385].

[382] ASFi, *CMP*, f.1913; 12 maggio 1780.
[383] ASFi, *CGF*, f.1545.
[384] ASFi, *SG*, f. 516, 29 agosto 1754.
[385] ASFi, *SG*, f.521, b.436.

Per gli ufficiali la disciplina ottenuta con il regolare addestramento rimaneva l'attività più importante e utile per mantenere le truppe in efficienza. Ma una delle costanti negative dell'esercito toscano, in particolare dagli anni Settanta, fu proprio la scarsità del tempo dedicato alle esercitazioni tattiche e al fuoco, a causa del numero spesso limitato di uomini, perlopiù assorbiti nei presidi e nei servizi di guardia disseminati nei diversi luoghi dello stato. Le frequenti sedute di sorveglianza e di appostamento nei distaccamenti più isolati, gli estenuanti pattugliamenti e i pesanti turni di guardia, assorbivano quasi tutta la forza dei reparti, rendendo problematico il regolare ed efficace addestramento. Di conseguenza i soldati, specie i giovani volontari, venivano immediatamente destinati alle *fazioni* senza aver prima accumulato l'esperienza sufficiente al maneggio delle armi con gli esercizi collettivi. I periodi di inattività della truppa alimentavano quei comportamenti negativi che facevano *smarrire* nel soldato la coscienza del suo specifico status: in breve questi sentiva allentarsi i vincoli di subordinazione, perdeva il senso della disciplina, si disabituava alle esercitazioni collettive e facilmente sprofondava in uno stato di depressione che lo portavano al vizio, agli affari illeciti, al gioco d'azzardo e ad altre pratiche immorali. Erano proprio queste le preoccupazioni che assillavano l'ufficiale alla guida del presidio sull'isola della Gorgona nel settembre del 1746, quando insisteva sulla necessità di non lasciare le truppe senza occupazioni per "...non adire disegni di frode o contrabbando, di cui il soldato nonostante i rigori della Militare Disciplina suole dal comodo esser tentato"[386]. Non è possibile stabilire se l'adesione alle disposizioni contenute nei regolamenti di servizio fossero rispettate alla lettera ed è altrettanto difficile conoscere quanto effettivamente fosse il tempo dedicato all'istruzione. Anche se la maggior parte delle testimonianze sembrano orientate a confermare che le sedute di esercitazione fossero insufficienti, e perciò principale causa negativa per il buon rendimento e per la disciplina, è altrettanto vero che in altri periodi, specie nei presidi maggiori, la frequenza delle sedute di addestramento sia stata tutt'altro che discontinua. Accadde infatti che il malumore sorto fra i soldati, i sottufficiali e gli ufficiali inferiori del Real Toscano nel 1776, fosse attribuito proprio al *soverchio defaticamento* dovuto agli esercizi, tale da spingere lo stato maggiore del reggimento alla compilazione di un dettagliato memoriale per la Segreteria di Guerra e riassumere il totale delle esercitazioni compiute a Livorno fra aprile a settembre. Risultava così che le sessioni di addestramento, ciascuna della durata media di quattro ore e mezza, erano avvenute il 7 in aprile, il 13 in maggio, il 12 in giugno e il 19 in settembre[387].

I due regolamenti entrati in vigore sotto il granduca Francesco Stefano costituirono l'impianto base per la conduzione degli affari militari per quasi tutto il secolo, e anche le successive integrazioni apportate coi regolamenti del 1780 e del 1781, introdotti sotto Pietro Leopoldo, non mutarono granché l'impostazione esistente in materia di esercizi e addestramento tattico, concentrandosi sui regolamenti di quartiere, le procedure amministrative e quelle disciplinari, successivamente integrate con i nuovi Articoli di Guerra del settembre del 1792 emanati sotto Ferdinando III. Nei sessantatre anni di governo lorenese in Toscana, istruzione e servizio militare ordinario si svolsero attraverso un copione quasi immutato. Il controllo e la *sopravveglianza* delle reclute era affidata al sergente, assistito quasi sempre da un *Sotto Sergente*, coerentemente a quanto esisteva nell'esercito imperiale. Erano questi due sottufficiali a occuparsi dell'istruzione degli uomini, dapprima singolarmente, poi riunendoli in una o due *camerate*, per addestrarli nelle mozioni con le armi e nelle differenti andature. Nel regolamento del 1740 il passo di marcia era quello tipicamente settecentesco, stabilito per man-

[386] ASFi. *CGF*, f.1543 ; Carteggio con la guarnigione dell'isola della Gorgona, settembre-novembre 1746.
[387] ASFi. *SG*, f.53 14 ottobre 1776, rapporto del colonnello conte Pellegrini, tenente colonnello Strassoldo e maggiore Knesevich.

tenere l'assetto ordinato delle formazioni lineari, pari a 75 passi al minuto per l'andatura normale; in quella di *avanzamento* i passi diventavano 90, mentre per il ripiegamento si manteneva una cadenza di un passo al secondo. In marcia e in avanzata la lunghezza del passo era di 1 *braccio e un terzo* (cm. 77), in ripiegamento di un singolo *braccio* (cm. 58). Il doppio avanzamento misurava 2 braccia, consistente nel passo di carica in corsa e lo si insegnava ai soldati per applicarlo solo nell'inseguimento di un avversario in rotta. A queste esercitazioni erano soggetti anche gli artiglieri e i dragoni per il servizio ordinario a piedi. Le reclute ricevevano l'addestramento con le armi, iniziando dalle semplici mozioni che venivano impartite dai sottufficiali assieme ai caporali e agli esenti, inizialmente solo utilizzando un bastone e successivamente impiegando veri moschetti. Per imparare le complesse fasi di caricamento delle armi, le reclute cominciavano ad addestrarsi a estrarre le cariche dalla giberna *nel tempo adatto*, ovvero all'unisono, e a caricare il moschetto. Per l'estrazione della cartuccia e il caricamento si usavano finte cariche, spesso contenenti segatura di legno o altro materiale simile alla polvere da sparo. Secondo l'ordinanza toscana il fuoco doveva essere *regolato* e *serrato*, perché il nemico si teneva a distanza più con la continuità delle salve che con il volume; il regolamento si prefiggeva di ottenere dai soldati almeno tre salve al minuto durante un *avanzamento* e quattro da fermi. Curiosamente la frequenza di esercitazione con le vere cartucce e l'addestramento al fuoco reale non appaiono indicate in nessuno dei regolamenti e quindi si può solo supporre che queste venissero decise dai singoli comandanti, o piuttosto dalla disponibilità delle polveri e quindi soggette all'economia dei corpi: sembra pertanto probabile che questo tipo di esercitazione fosse eseguito molto raramente. Anche in seguito le salve di fucileria dovettero costituire un evento poco frequente, almeno a giudicare dal commento che nell'ottobre del 1799 il governatore di Livorno La Villette inviò a Firenze: "Venerdì e Lunedì scorso terminò l'esercizio a fuoco, che per come è composto il reggimento andò passabilmente"[388] La disciplina, considerata nel Settecento *lo spirito delle milizie*, appariva da tempo declinante e l'esercito toscano alla vigilia delle campagne rivoluzionarie francesi necessitava proprio di addestramento sistematico quotidiano.

I soldati delle varie squadre erano riunite con le compagnie o i distaccamenti che settimanalmente dovevano esercitarsi collettivamente alle stesse manovre e mozioni. Questi, in linea puramente teorica, erano gli obblighi dell'addestramento per la truppa; mentre i sottufficiali ricevevano ulteriori lezioni che il comandante della compagnia o un altro ufficiale teneva a proposito delle principali norme del servizio, oppure sulle manovre o sulla disciplina interna. I tamburi si addestravano sotto la direzione del capo tamburo del reggimento, fintanto che era contemplato nell'organico, e in mancanza di questi col tamburo più anziano. I tamburi dovevano eseguire i dieci segnali ordinari e cioè: l'allarme; l'adunata; la *diana* ovvero la sveglia; l'avanzata la marcia; la ritirata; la preghiera; il rullo; la punizione; la *funebre* e la bandiera. In cavalleria le reclute dovevano naturalmente esercitarsi anche in sella e soprattutto nella formazione delle squadre di otto o dieci uomini che, smontati da cavallo, affidavano il loro animale a un dragone che rimaneva arretrato con le cavalcature dei compagni. I dragoni e successivamente i cavalleggeri si esercitavano naturalmente anche con la spada e inoltre erano istruiti sul modo di condurre le ricognizioni con il metodo delle *partite*, equivalente toscano delle austriache *Bereitschaft*, ovvero manipoli di una trentina di cavalieri schierati su un fronte di circa 100 passi, con un paio di uomini distaccati più avanti a portata di voce dal gruppo principale. L'aderenza alla disciplina tattica austriaca fu talmente stretta che almeno fino alla metà degli anni Sessanta

[388] ASFi, *SMG*, f.270, 17 ottobre 1799

ai dragoni si continuò a insegnare la formazione del quadrato di cavalleria, una tattica che l'esercito di casa d'Austria aveva introdotto alla fine del secolo precedente durante le guerre contro gli ottomani. Ma anche in cavalleria, tanto nei dragoni che nei cavalleggeri del litorale, il numero limitato di uomini nei ranghi determinò il declino dell'efficienza per mancanza di un regolare addestramento; inoltre i soldati a cavallo erano chiamati ad espletare molteplici incombenze: scortare i convogli annonari, sorvegliare i confini, cooperare alla cattura dei malviventi e dei disertori, reprimere il brigantaggio e fornire, quando richiesto, i servizi d'onore nella capitale.

A partire dal 1753 l'addestramento degli artiglieri prevedeva anche un corso teorico comprendente lezioni di geometria, matematica, fusione dei metalli e preparazione delle polveri. I soldati più meritevoli potevano accedere alle lezioni di ingegneria, per apprendere nozioni di disegno e di tecnica di realizzazione delle batterie, dei forti e dei trinceramenti; a questi corsi potevano accedere, su richiesta dei comandanti dei reggimenti, anche gli ufficiali e i sottufficiali della fanteria e della cavalleria. Per facilitare l'insegnamento era previsto che la scuola fosse attrezzata con modelli e prototipi ad uso dei militari.

Le operazioni ordinarie nei presidi e nelle piazze iniziavano con la *diana* battuta dai tamburi, che alle sette di mattina in estate o alle otto in inverno, chiamava le truppe per l'adunata e l'ispezione, effettuata dai sergenti delle compagnie alla presenza dell'ufficiale di *giornata*, ovvero il sotto tenente o il tenente; la domenica l'adunata si svolgeva un'ora dopo, di norma alla presenza del capitano, mentre se ci si trovava nelle guarnigioni direttamente al cospetto dei colonnelli del reggimento; i soldati indossavano uniforme ed equipaggiamento al completo, invece negli altri casi indossavano sopra i calzoni la sola veste. Se le condizioni atmosferiche lo permettevano i soldati si schieravano all'aperto, altrimenti si presentavano nei corridoi dei loro alloggi o direttamente nelle camerate. L'esito dell'ispezione era annotato dai sottufficiali che lo trasmettevano ai superiori i quali avrebbero poi presentato il rapporto ai comandanti[389]. Al termine dell'adunata i soldati ricevevano la razione di pane per tutto il giorno e quindi, terminata la frugale colazione e dopo essersi lavati, mettevano in ordine i loro alloggi e almeno una volta alla settimana in inverno, pulivano il braciere o il camino, compreso lo spazio dove era riposta la legna. La giubba dell'uniforme e l'equipaggiamento erano conservati in sacchi di lino o di tela per ripararli dalla polvere, appesi a una rastrelliera, e identificati col nome del soldato o semplicemente da un numero o da un simbolo, se questi non sapeva leggere. La giornata proseguiva con l'esercitazione o con i servizi di quartiere, compito questo che era il più impegnativo e importante. A mezzogiorno i soldati non impiegati nelle *fazioni* consumavano il pasto; nel pomeriggio riprendevano le attività di esercizio oppure effettuavano i cambi nei vari posti di guardia, nelle ronde e negli altri posti presidiati. Una volta al giorno, e solo se muniti di permesso, i soldati di guarnigione potevano uscire in città; con la spada o il paloscio i sottufficiali, i caporali e gli artiglieri; disarmati i semplici soldati di fanteria; anche i dragoni comuni e gli altri soldati a cavallo lasciavano la spada al quartiere. I permessi di libera uscita scadevano improrogabilmente al tramonto, quando i tamburi battevano il segnale di adunata oppure il cannone della fortezza sparava un colpo a salve; a quel punto i soldati avevano mezz'ora di tempo per tornare al quartiere. Prima del segnale di ritirata si consumava anche il pasto serale. Alla sera le porte erano chiuse e i soldati venivano passati in rassegna nello stesso modo praticato al mattino.

[389] ASFi, *SG*, f.513, b.32: *Reglemens Militaire pour l'Infanterie*: Cap. 4.

Ogni notte una ronda partiva per una ricognizione attorno al quartiere, oppure in città, che poteva servire per cercare quei soldati che, per i motivi più svariati, non erano rientrati, oppure, più semplicemente, avevano disertato. Alle dieci di sera i tamburi battevano la ritirata e allora tutti i soldati non in servizio potevano andare a dormire. C'erano poi anche altre occupazioni a cui dedicarsi nelle guarnigioni e nei presidi, come spaccare la legna, pulire gli alloggi degli ufficiali, partecipare alle ronde straordinarie o ai picchetti di sorveglianza interna: la domenica mattina era inoltre riservato ai soldati un diversivo di particolare importanza, in quanto tutti gli uomini non impiegati nei compiti ordinari, venivano condotti alla messa dai loro ufficiali. Tutti i soldati a Pasqua erano tenuti a confessarsi: chi non rispettava a questo obbligo pagava una multa: il comune e il graduato di truppa fino al furiere perdevano una settimana di paga e un mese intero i sergenti e gli ufficiali. Nella settimana di Passione, dal giovedì al sabato santo, i tamburi erano scordati e i fucili portati a lutto come ai funerali, ovvero capovolti sotto l'ascella sinistra col calcio alto in avanti e le bocche rivolte in basso dietro la schiena; anche alabarde, partigiane e spade erano tenute in maniera simile. A Firenze e a Livorno le funzioni di Pasqua e del Corpus Domini venivano celebrate solennemente col concorso delle guarnigioni, una parte delle quali, schierata dinanzi alla chiesa dove si celebrava la funzione, sparava a salve al momento del *Gloria*, quindi di nuovo all'uscita della processione e infine al *Sanctus*. Nel giorno del compleanno del sovrano e nelle ricorrenze importanti per il governo, veniva cantato il *Te Deum* e le truppe schierate fuori dalla chiesa sparavano a salve. Al passaggio della processione i militari dovevano inginocchiarsi, le bandiere erano abbassate a terra e tutti si scoprivano il capo, eccettuati i granatieri che salutavano con la mano alla fronte. Ovviamente la fanteria effettuava rispetto alle altre specialità un maggior numero di fazioni, ronde, guardie e appostamenti, non solo nelle guarnigioni, ma anche nei principali luoghi della città e alle porte. Nel 1776 i posti di guardia a Firenze si formavano sulla base di questa disposizione [390]:

Ogni giorno, all'alba, dovrà montarsi la Gran Guardia ordinaria al Palazzo Vecchio: 1 Ufficiale, 1 Caporale 2 Anspezzate e 40 Comuni.

Nella Gran Guardia dovranno armarsi i seguenti posti:

alle Porte di Palazzo vecchio, per due sentinelle di giorno e di notte, Aspezzate 1 e Comuni 5;
alla Cassa, per una sentinella di giorno e di notte, Comuni 4;
alla Guardaroba Generale, per una Sentinella, di giorno e di notte, Comuni 4;
alla Posta Generale, per una Sentinella, di giorno e di notte, Comuni 3;
al Monte comune, per una Sentinella, di giorno e di notte, Comuni 3:

Alle Porte cittadine ogni giorno, dall'alba fino alla sera:

alla Porta Romana: 1 Sergente delle Chiavi, Caporali 1 e Comuni 3;
alla Porta S. Gallo: 1 Sergente delle Chiavi, Caporali 1 e Comuni 3;
alla Porta S. Niccolò: 1 Sergente delle Chiavi, Caporali 1 e Comuni 3:
alla Porta al Prato: 1 Sergente delle Chiavi, Comuni 2;
alla Porta S. Frediano: 1 Sergente delle Chiavi, Comuni 2;
alla Porta alla Croce: 1 Sergente delle Chiavi, Comuni 2;
alla Porta a Pinti: 1 Sergente delle Chiavi, Comuni 2:

Di ordinanza presso il Comando, per gli ordini alla Truppa:

1 Comune fino a mezzogiorno e 1 fino alla sera,

[390] ASFi, *Comandi Militari delle Piazze*, f. 1910.

Totale: 40.

Riserva alla Gran Guardia di Palazzo Vecchio:

Uffiziali 1; Caporali 1; Aspezzate 1; Comuni 4. Somma 7

TOTALE 49

Più alto il fabbisogno di uomini a Livorno, a ragione dei luoghi di interesse strategico presenti. Nel 1780 i presidi in città richiedevano giornalmente 237 soldati, ripartiti fra Porta Nuova, Porta Trinita, Porta Pisana, Porta Cappuccini e Porta Murata, nonché ai quartieri San Pietro, San Marco, San Cosimo e naturalmente nei vari luoghi del porto e nelle due fortezze[391]. In genere i turni di picchetto e di guardia, tanto di giorno che di notte, duravano in estate fino a un massimo di sei ore, mentre in inverno i cambi erano effettuati ogni due o al massimo tre ore, se non pioveva; nei solitari avamposti del litorale i turni potevano invece durare anche molto di più. Le rete dei presidi esterni crebbe ulteriormente a seguito della decisione del governo nel luglio 1788 di istituire dei picchetti di fanteria alle dogane dello stato. Dieci anni dopo sulla frontiera appenninica e su quella con lo stato di Lucca erano attivi questi avamposti con relativa *Truppa Regolata:*[392]

Dipartimento:	Località:	Real Toscano			Veterani e Invalidi		
		Caporali	Aspezzate	Comuni	Caporali	Aspezzate	Comuni
Firenze	Mangona		1	2			
	Futa		1	2			
	Pietramala	1		4			
	Piancaldoli		1	2			
	Palazzuolo		1	2			
	Rapolano	1		4			
	Terra del Sole	1		4			
	Galeata		1	1			
	S. Sofia		1	2			
	Fonte Paolina		1	2			
	Vamaggio		1	3			
	S. Sepolcro	1		4			
	Monterchi		1	3			
	Ossaia	1		4			
	Valiano		1	3			
Pisa	Bientina				1	1	6
	Ripafratta				1		4
	Torretta					1	2
Siena	Radicofani	1	1	6			
	Chiusi	1		3			
Pistoia	Strada	1		6			
	Altopascio e Turchetta	1	1	9			
	Cardino	1		4			
	Boscolungo	1		4			
	Ponte a Taviano		1	3			
	Pracchia		1	3			

[391] ASFi, *Comandi Militari delle Piazze*, f.1913; *Regolamento Militare di S.A.R.*, 27 giugno 1780; vedere anche agli Allegati alla parte V.

[392] ASFi, *SMG*, 1747-1808; f. 271: *Picchetti Militari alle Dogane*.

Nella cavalleria la giornata nel quartiere era assai più impegnativa, in quanto la *diana* era battuta un'ora prima rispetto alla fanteria, per permettere ai soldati di scendere nelle stelle per ripulirle e accudire ai cavalli che, se le condizioni del tempo lo permettevano, dovevano essere immediatamente condotti all'aperto per l'abbeverata. Dopo distribuita l'avena e una volta la settimana anche una razione di orzo, i soldati potevano provvedere ai loro alloggi. Le regole della cavalleria indicavano chiaramente che gli animali avevano la precedenza sugli uomini in ogni attività, così anche il rancio veniva consumato dopo che al cavallo si era somministrata la seconda razione di foraggio.

Nel pomeriggio i cavalli venivano strigliati e pettinati, quindi si provvedeva alla terza distribuzione di foraggio. Alle otto del pomeriggio in estate e due ore prima in inverno i cavalli erano ricondotti nelle stalle; si preparavano le lettiere e si distribuiva l'ultima razione di foraggio per la notte. I soldati impegnati nei servizi di quartiere, nei presidi e nelle altre occupazioni appiedate, affidavano il loro animale ai compagni della loro *camerata*. Una volta al mese, a turno, un soldato si occupava di scorciare le criniere e le code, e sempre una volta al mese ogni compagnia rimoveva il letame delle stalle, che veniva ritirato per conto del Commissariato di Guerra *a beneficio dell'Erario di S.A.R.* Anche se in cavalleria il numero di guardie e di picchetti era meno frequente rispetto alla fanteria, la cura da dedicare ai cavalli lasciava in definitiva poco tempo libero. Inoltre la cura degli animali e i relativi oneri erano a carico del soldato, che doveva provvedere a tutti gli utensili necessari.

L'introduzione di questa norma, ancora una volta ereditata dall'esercito imperiale, fu causa di svariate contrarietà, tanto che costrinsero il governo a stabilire delle regolamentazioni molo chiare, chiamando il Commissariato di Guerra per renderle operative: "I dragoni dovranno pensare a tutti i piccoli risarcimenti occorrenti per la conservazione dei loro propri equipaggi e quelli dei cavalli, per il quale effetto il loro Prè regolato è maggiore di quello della fanteria (...). Parrebbe perciò che il reggimento de'Dragoni Toscano, con tutti i suddetti vantaggi che ha maggiori de'reggimenti di cavalleria di S.M.I. l'Imperatrice, dovesse esser contento, ed in grado di mantenere con Bussole e Striglie, come pure con tutto il rimanente li Dragoni montati per il tempo delle rispettive Capitolazioni".

La questione non si esaurì però senza ulteriori strascichi, poiché l'idea di far assumere al soldato la spesa delle riparazioni non incontrava l'entusiasmo nemmeno del colonnello del reparto, considerato: "...che il reggimento si trova di fatto sprovvisto anche di spugne e pettini per i cavalli, e torna ad avanzare un'altra soluzione per questo tipo di oneri". Il colonnello propose di calcolare ogni mese delle detrazioni dal *Prè* per accantonare la somma necessaria a questo tipo di spese, calcolando la durata media dei diversi accessori dell'equipaggiamento, ma il 3 luglio del 1762 il commissario di guerra rispose che ogni dragone poteva "...benissimo col suo ingaggio essere provvisto ancora delle spugne e dei pettini occorrenti, mentre in Germania pure i soldati a cavallo avranno tutto quel piccolo equipaggio specificato, e forse di più, benché ai medesimi non si paga lo stesso ingaggio che in Toscana."[393]

Allo stesso modo dei soldati anche i cavalli erano soggetti ad alti e bassi di rendimento e benché non siano rimaste molte tracce su come questi venissero addestrati, è certo che gli si riservassero trattamenti più o meno migliori in base alle qualità dimostrate. Ogni anno i reparti a

[393] ASFi, *SG*, f.423, b.489; *Regolamento che fissa quanto viene accordato ai Dragoni per conservare il loro piccolo Equipaggio e quello de'Cavalli*, 12 giugno 1762.

cavallo compilavano in occasione della rassegna generale una *Lista di Revisione* delle cavalcature, nella quale si trascrivevano: *Nome*, *Pelame*, *Anni*, *Paese*, aspetto *Buono*, *Mediocre* o *Cattivo*, *Vizi* e *Difetti*. Di seguito alcuni nomi e relative caratteristiche degli animali assegnati alla Guardia Nobile negli anni Quaranta del XVIII secolo: *Selvatico*, *Serpentino*, *Svizzero*, *Spazza Campagne*, *Prussiano*, *Vergognoso*, *Modesto*; tutti di razza *Fiandra* o *Gentile*, baio, nero o *stornello*: *Domestico*, di 15 anni *è sempre malato*; *Alberese* nero di 7 anni *è lunatico*; *Girasole* bajo di 18 anni *è difettoso di gambe*: *Serpentino è senza denti affatto*; tre cavalli *non si lasciano più montare*. In totale nel 1747 appartenevano al corpo 224 cavalli: 75 buoni; 64 mediocri e 85 cattivi; la maggior parte di questi animali era piuttosto anziana, fra i 12 e 15 anni, alcuni di 25 e uno addirittura di 30: *Lunesino*; il più giovane aveva 4 anni: manto i*sabella*; i cavalli sotto i sette anni erano una decina e coincidevano con quelli definiti buoni [394].

Anche la giornata degli artiglieri non trascorreva senza fatiche, poiché prevedeva l'esercitazione ai cannoni e ai mortai, che comprendeva le operazioni di posizionamento e trasferimento degli stessi, tutte attività che andavano eseguite con strumenti azionati con la sola forza muscolare. Inoltre anche le bocche da fuoco necessitavano di cure e attenzioni al pari dei cavalli, e infatti ogni tre giorni gli artiglieri dovevano pulire gli affusti, lucidare le volate, lubrificare le giunzioni e le altre parti mobili dei pezzi a loro affidati, e considerando che quasi sempre il numero di cannoni era superiore a quello degli artiglieri, questa attività doveva essere molto impegnativa. La presenza di artiglieri diventava molto utile per i lavori alle fortificazioni; accadeva infatti abbastanza di frequente che i lavori fossero diretti dai membri del corpo: "sono stati approvati ed ordinati dal Consiglio di Reggenza alcuni lavori e resarcimenti proposti dal sig. Colonnello Direttore Generale Warren, da eseguirsi alle fortificazioni di Portoferraio, sul reflesso anche di non lasciare oziosa quella truppa" [395].

Naturalmente, al pari delle altre unità dell'esercito, gli artiglieri svolgevano i normali compiti di sorveglianza e particolarmente importanti apparivano le norme che regolavano il servizio alle torri costiere. Nell'estate del 1750 furono emanati appositi *Ordini* per intimare al naviglio sospetto di *rispettare la giurisdizione del Granducato*:

> "1 – Si tiri sempre il primo colpo di cannone a salve. 2 – Dopo un intervallo discreto di tempo, da fissarsi, sia replicato a palla. 3 – Se il bastimento ricusa di prestare ubbidienza sia sparato doppo un simile intervallo un colpo a cartocci. 4 – Si continui a sparare alternativamente un colpo a palla e uno a cartocci. 5 – Che ciascuna torre sia munita di cento cartocci di latta ripieni di palle di piombo, fintanto che ne siano amministrate di ferro, secondo gli ordini di Sua Maestà, i cui cartocci devono essere del maggior calibro del pezzo esistente in ciascuna batteria, aumentando il numero di cartocci in proporzione ai pezzi presenti" [396].

[394] ASFi, *SG*, f. 514; *Guardia* Nobile, 8 febbraio 1747.

[395] ASFi, *CGF*, f. 1545; 20 luglio 1753: "I quali lavori consistono: 1° nel rifacimento dello smalto sopra li magazzini vicini alla porta Nuova, per togliere l'umidità. 2° nella revisione degli screpoli, avvallamenti dei terreni, pavimenti e piccoli difetti nei vari luoghi delle fortificazioni e altrove. 3° nei risarcimenti alla muraglia vicina alla casa del Ferrandini e riparazione del danno causato alla medesima. E 4° finalmente nel regolare a guisa di Spalto il residuo del monte sopra la Stella".

[396] ASFi, *CGF*, 1539: i) Ordini concernenti il modo di Fortificare le Torri delle coste del Granducato, 15 agosto 1750.

Tutti i corpi militari erano passati in rassegna una volta al mese dagli ufficiali del commissariato di guerra, attraverso ispezioni molto più accurate di quelle ordinarie, poiché in quell'occasione si controllava ogni singola parte dell'equipaggiamento e tutte le dotazioni assegnate alle compagnie. Al termine dell'ispezione i soldati potevano avanzare i loro rilievi e osservazioni riguardo il trattamento ricevuto, oppure se avevano subito torti, ritenzioni di paga o punizioni che a loro giudizio erano state comminate ingiustamente.

Nelle guarnigioni risiedevano spesso anche i familiari dei soldati, che dividevano con le altre famiglie un'ala del quartiere militare. Dal 1770 i soldati sposati furono perlopiù riuniti a Livorno e a Firenze, tuttavia anche nei presidi di Portoferraio, Grosseto, Pietrasanta e Campiglia era presente un limitato numero di famiglie, compreso fra 10 e 20 per compagnia. Ai soldati sposati il governo riconobbe a partire dal 1776 anche un'indennità di *mezzo letto* per ogni figlio. Durante la signoria dei Medici non esistevano limitazioni particolari riguardo il matrimonio, poi sotto i Lorena questo aspetto fu disciplinato in modo molto rigoroso.

Fino al 1781 i permessi di matrimonio erano accordati solo eccezionalmente, dietro il pagamento di una tassa, e concessi solo ai soldati più anziani, ai sottufficiali e agli ufficiali meritevoli, ma solo dopo un attento esame da parte di superiori, che giudicavano se la ragazza aveva i giusti requisiti morali.

A proposito dei requisiti della sposa e delle fatiche per ottenere il permesso di matrimonio, l'esperienza vissuta dal tenente Blancher ci appare molto eloquente. Giorgio Blancher "aggregato al Terzo Reggimento d'Infanteria, già soldato nell'esercito imperiale, e dal 1747 passato al servizio di S.A.R. il Granduca di Toscana" aveva fatto tutte le campagne in Slesia come sottotenente; nel 1762 era rientrato a Livorno e "...ritrovatosi vedovo, ma senza figli, desidererebbe congiungersi con Maria Anna, figlia del console d'Inghilterra a Portoferraio, cav. Filippo Bettarini, e col fare deposito e rinunzia secondo gli ordini e regolamenti di S.M.I". Il deposito consisteva nella somma di 750 *lire* in denaro contante *o in beni mobili e immobili*, mentre la rinuncia a cui alludeva il documento, e "...chiesto alla Bettarini", consisteva nel non avvalersi dei diritti di vedovanza, ovvero a percepire la pensione in caso di scomparsa del marito. Il 5 agosto 1762 la Segreteria di Guerra informò i superiori del tenente Blancher che il granduca aveva ridotto a 400 *lire* il deposito dovuto per *l'accasamento* del tenente, lasciandogli le 350 *lire* residue, *o minor somma*, per saldare i debiti che aveva contratto per il matrimonio e *per potersi mettere in decoroso equipaggio* [397].

La formazione di una famiglia rimase comunque un'eventualità molto avversata dalla mentalità militare del XVIII secolo e considerata come un freno per la piena disponibilità del soldato, non solo per la rete di legami affettivi che lo distoglievano dal suo mestiere, ma soprattutto per l'accentuarsi della precarietà economica che questa condizione comportava. L'esperienza aveva dimostrato come fosse più utile disporre di uomini senza legami che li inducessero a ritornare alla vita civile.

Le restrizioni sul matrimonio erano estese anche ai soldati delle compagnie di presidio, nonostante si trattasse di unità residenziali; infatti l'*Alfiere* Bindelli della compagnia di Grosseto, dovette versare un deposito di 500 *lire* per "...accasarsi colla signorina Caterina Panichi di Siena" [398].

[397] ASFi, *SG*, f.522, b.488; 1 febbraio 1762.
[398] ASFi, *CGF*, f.1545; 25 aprile 1754.

Più sfortunato fu invece il soldato Gio. Batta Panconcelli in forza al presidio di Livorno "...nella compagnia del capitano Simonelli del Primo Reggimento d'Infanteria", condannato ai ferri e quindi cassato dal reggimento nel luglio del 1759 per aver sposato Maria Maddalena Picchiani "...senza la dovuta permissione e contro le veglianti proibizioni rispetto ai militari".

Il Commissariato di Guerra chiese la condanna anche del curato che li aveva sposati "...per non aver appurato la vera professione dell'uomo (...), la mancanza di queste cautele può produrre del grave disordine al bene del servizio, perché incontrandosi dai Militari simili facilità si riempiranno i Reggimenti di soldati ammogliati"[399].

I lunghi periodi di pace avevano senz'altro contribuito a diffondere nei militari il desiderio di formare una famiglia, ma mentre gli ufficiali e i sottufficiali potevano gestire con maggiori risorse il peso di moglie e figli, la condizione dei familiari dei semplici soldati apparivano quasi sempre pietose.

Un altro importante fattore contribuiva a limitare i matrimoni dei militari, ovvero l'onere di mantenimento delle vedove e degli orfani dei soldati deceduti, che ricadeva sul bilancio dell'esercito, rappresentato dalla non indifferente quantità di pensioni e *paghe morte* accordate ogni anno[400].

Col regolamento del 1781 furono rimossi alcuni dei vincoli che ostacolavano il matrimonio dei militari, primo fra tutti il pagamento della tassa; tuttavia l'autorizzazione a sposarsi si concedeva soltanto ai soggetti più meritevoli e prevedeva un esame della sposa per appurarne *condizione e moralità*,[401] affinché non si introducessero nei quartieri militari delle prostitute, magari con la complicità e il lenocinio del marito.

Nel 1784, mediante un ordine diretto del granduca Pietro Leopoldo, fu regolamentato il regime delle pensioni militari per vedove dei soldati, ma limitatamente al corpo ufficiali[402].

---

[399] ASFi, *SG*, f.518, b.343; 1 luglio 1759.

[400] Dai registri delle innumerevoli pensioni accordate alle vedove dei militari, emergono alcuni casi esemplari per valutare un fenomeno caratteristico in Toscana a proposito delle nozze dei soldati, ovvero quello dei matrimoni misti, come testimoniato dall'assegnazione della *piazza di Soldato* con stipendio di 5 *lire* al mese ad Anna Maria Caterina Billi, ebrea convertita e moglie del soldato Paolo Billi della fortezza di *San Giovanni Battista*. Il marito era deceduto a Grosseto agosto 1740 e alla vedova era stato sospeso il pagamento dello stipendio ma, dopo l'inviò al granduca di una 'accorata supplica', le fu accordata una pensione di 5 *lire* al mese. Sotto gli ultimi Medici erano piuttosto comuni i matrimoni fra soldati e ragazze convertite di varie religioni, alle quali si assegnava in dote una 'piazza di soldato'. Altre ragazze straniere ebbero destini simili, come la tedesca Felicia Alessandra Amans, andata in moglie al soldato Cosimo Leproni di Firenze, alla quale fu riconosciuta una *piazza di soldato* nella fortezza di Belvedere. ASFi. *CGF*, f.1542: *Lettere e Suppliche*. La frequenza di questo tipo di unioni scaturiva dal fatto che si trattava sempre di donne sole, non cattoliche, e ciò le portava a scegliere una possibile emancipazione attraverso il matrimonio, conseguita andando in sposa a un mediocre partito, come spesso erano soldati; vedere in ASFi, *SG*, f.513, b. 5 bis: Piazze Morte, 1737: Verdiana Pasquinucci Ebrea battezzata, gratificata d'una p.za morta di 4 fiorini al mese. Margherita Pagamori. Turca Battezzata; Susanna Martinis di Millau in Linguadoca, Calvinista venuta alla Sua Fede Vedova, lasciata dall'alfiere Fananti. In quell'anno sono registrate a Firenze almeno 18 altre vedove *Turche Battezzate* o ebree convertite su un totale di 83 piazze morte.

[401] ASFi, *Comandi Militari delle Piazze*, f.1913; Regolamento per il Miliare di S.A.R. 29 settembre 1781; Articolo XL: *si accorda il permesso di matrimonio solo ai soldati con buona condotta e dopo aver comprovata l'onestà della ragazza*. Nelle compagnie non viene più stabilito alcun numero prefissato di ammogliati.

[402] ASFi, *SMG*, f. 55 ; *Ordine Sovranamente emanato il 3 marzo 1784 sulle Pensioni e Militari Sussidj.*

Vedova di:	Pensione Annua:
Generale	*Lire* 1.800
Colonnello	" 1.200
Tenente Colonnello	" 1.000
Maggiore	" 900
Capitano	" 800
Commissario di Guerra	" 800
Tenente	" 500
Alfiere e Sotto Tenente	" 300
Alfiere del Commissariato di Guerra	" 600
1° Commesso del Commissariato di Guerra	" 500
2° e 3° Commesso del Comm. Di Guerra	" 300
Quartier Mastro e Proviand Mastro	" 250
Ajutante	" 250
Castellano	" 250
Chirurgo	" 200

Reclutamento

Il sistema di reclutamento abituale nell'esercito toscano del XVIII secolo era quello su base volontaria, con il pagamento di un premio di ingaggio stabilito nella *capitolazione*, ovvero il contratto con il quale le reclute si impegnavano a rimanere sotto le armi per un determinato numero di anni. Durante il regno di Francesco Stefano la capitolazione andava da un minimo di 5 anni fino a un massimo di 10, ma a partire dal 1750 si accordarono capitolazioni anche di 15 anni; una volta spirato questo periodo la ferma poteva essere prolungata di un altro lustro. Dal 1781, sotto Pietro Leopoldo, la capitolazione di ingresso fu portata a 4 oppure 8 anni, con possibilità di prolungarla di 4 anni ogni volta. Nell'ultimo decennio del secolo pur restando 4 gli anni della capitolazione minima di ingresso, i soldati potevano rinnovare la ferma per un numero indeterminato di anni.

Rispetto ai primi anni del secolo – sebbene non siano disponibili dati completi - la tendenza a rimanere sotto le armi per un periodo molto lungo sembra essere diminuita progressivamente. Mentre nei primi anni di governo dei Lorena appare ancora abbastanza comune il rinnovo delle capitolazioni, fino a casi con anche più di venticinque anni di permanenza nell'esercito, in seguito – e prendendo a campione gli anni Ottanta - la percentuale si abbassa bruscamente, rappresentata da appena un trenta/trentacinque per cento di soldati che rinnovano la ferma per più di due volte[403].

[403] La mancanza di dati oggettivi deriva dal fatto che, per tutta la prima metà del secolo, non si registravano quasi mai informazioni dettagliate sullo stato di servizio dei soldati semplici, pertanto l'indicazione su quanto fosse elevata la percentuale di soggetti che rinnovavano la ferma, può essere ricostruita attraverso comparazioni indirette, come il numero di invalidi dimessi dalle unità e dall'età degli stessi; ma anche in questo caso il dato non può essere obiettivo, se teniamo conto che tali informazioni non sempre riportano gli anni di servizio dei singoli soggetti. Ma un altro elemento che concorre in misura notevole a mostrarci come con gli anni fosse più raro il rinnovo delle capitolazioni per lunghi periodi, deriva certamente dal progressivo miglioramento delle condizioni economiche e sociali dello stato, con il conseguente e non marginale ricorso alla coscrizione coatta (NdA).

La frequenza dei reclutamenti era condizionata dai vuoti che si creavano nei reparti per effetto dei pensionamenti e dei licenziamenti, dagli aumenti di forza delle unità e naturalmente dalle diserzioni. Verso la fine degli anni Trenta e fino al 1747 l'esercito toscano spese mediamente per il reclutamento la somma di 15.000 *lire* annue, necessarie per mantenere in assetto i due reggimenti di fanteria, quello delle *Guardie*, cronicamente afflitto dalle diserzioni e dalla scarsa propensione dei soldati - in maggioranza stranieri - a confermare la capitolazione, e quello *di Toscana*, soggetto a periodici dimagrimenti degli organici a causa dell'età avanzata di molti dei componenti. Nel settembre del 1747 il governo stabilì per la fanteria le piazze verso le quali inviare i picchetti per il reclutamento dei volontari: per il *Reggimento delle Guardie* si assegnarono Arezzo, Cortona, Montevarchi, Pistoia, Pescia, Prato; per il *Secondo Reggimento* Pisa, Vico Pisano, Lari, Siena, Montalcino, Pontremoli, Fivizzano e Castiglion del Terziere. La somma spesa era per oltre la metà formata dai premi di ingaggio che si pagavano alle reclute, in genere 1 *lira* per ogni anno di capitolazione, mentre un quarto della somma serviva a pagare il mantenimento, i premi e gli altri compensi per le squadre di reclutamento. Sulla base di questi importi si può ragionevolmente supporre che fino al 1747 affluirono in media ai reggimenti dai 1.000 ai 1.500 volontari ogni anno, necessari per ripianare i pensionamenti e le diserzioni, il che produsse un rinnovamento quasi completo della truppa regolata in meno di quattro anni. Significativamente con la fine della guerra di Successione Austriaca e il conseguente ristabilirsi della pace in Italia, i reclutamenti subirono una marcata diminuzione, facendo attestare le spese a 8.093 *lire* nel 1748, 9.179 nel 1750 e a solo *lire* 4.762 nel 1751. Nel 1753, a seguito della riorganizzazione dell'esercito e alla costituzione di nuovi corpi, la spesa per gli arruolamenti subì una nuova impennata, risalendo a *lire* 19.221 solo per la fanteria regolare; dopo un anno, e comprendendo stavolta anche gli oneri derivati dall'ingaggio dei volontari per il reggimento dragoni, l'esborso salì a *lire* 26.337, verosimilmente sufficienti per l'arruolamento di almeno 2.500 uomini, considerato che l'ingaggio per i dragoni era più alto che nella fanteria e ascendeva a 1 *lira* e 10 *soldi* per ogni anno di capitolazione. Prima della fine del 1753 lo stato maggiore stabilì l'età minima delle reclute a 18 anni e quella massima a 40, e assegnò per ciascun reggimento delle piazze di arruolamento: al *Primo Reggimento* furono allora destinate Prato, Pistoia, Scarperia *e sue dipendenze*, Borgo San Lorenzo, Figline, San Giovanni, Montevarchi, Arezzo, Anghiari, Borgo San Sepolcro, Pieve Santo Stefano, Castiglione Aretino e Cortona; al *Secondo Reggimento* Pisa, Pietrasanta, Fivizzano, Pontremoli, Calci, Vico Pisano, Montecarlo, Pescia, Castelfranco e Fucecchio; infine al *Terzo Reggimento* si assegnarono Cascina, Pontedera, Empoli, San Miniato, Castel Fiorentino, Colle, Volterra e Siena. La città di Grosseto, sede di un presidio fisso di fanteria *Regolata*, avrebbe fornito reclute solo per la propria guarnigione[404]; il reggimento dragoni avrebbe reclutato i propri complementi fra i volontari del reggimento a cavallo della milizia. Si noterà facilmente che Firenze, cioè la *Dominante* come si diceva allora, non rientrava fra le piazze di reclutamento e anche la città di Livorno, dove si voleva che la popolazione attiva non fosse sottratta *dalle attività e dai mestieri redditizi*, beneficiò di esenzioni e permessi speciali. Una disposizione del sovrano risalente al tempo dei Medici e rimasta in vigore fino quasi alla fine del secolo, non consentiva l'arruolamento dei residenti nella città labronica.

Per formare le squadre di arruolamento ogni reggimento destinava mediamente un capitano con due o più subalterni più un certo numero di comuni, scelti fra i più aitanti e di bell'aspetto,

[404] ASFi, *SG*, f.516, b.264 – 24 ottobre 1753: *Depêche Concernant le Militaire*.

in modo da impressionare favorevolmente gli aspiranti soldati. Grazie a una tabella del 1757 allegata alle istruzioni per l' arruolamento della fanteria, possiamo vedere in dettaglio come si formavano le squadre di reclutatori che percorrevano la toscana del XVIII secolo, nonché le variazioni apportate riguardo le piazze assegnate quattro anni prima a ciascun reggimento[405]:

Tabella che i rispettivi Reggimenti d'Infanteria di S.M.I. hanno destinato di mandare a reclute per completarsi (...)

Primo Reggimento:

	Capitani	*Subalterni*	*Sergenti*	*Caporali*	*Tamburi*	*Anspezzate*	*Comuni*	SOMMA
Pistoia e suo Territorio	1		1	2	1	2	9	16
Prato		1		1		1	9	12
Borgo S. Lorenzo		1		1		1	9	12
Montevarchi		1		1		1	9	12
Arezzo	1		1	1		2	11	16

Secondo Reggimento:

	Capitani	*Subalterni*	*Sergenti*	*Caporali*	*Tamburi*	*Anspezzate*	*Comuni*	SOMMA
Pontremoli	1		1	4		5	10	22
Fivizzano		1		1		2	4	8
Pietrasanta			1			2	2	5
Pisa			1				1	3
Pescia		1		1		2	4	8
S. Croce			1			2	2	5
S. Giovanni			1				2	3

Terzo Reggimento:

	Capitani	*Subalterni*	*Sergenti*	*Caporali*	*Tamburi*	*Anspezzate*	*Comuni*	SOMMA
Stato di Siena	1		1	4		5	10	22
Volterra		1		1		2	4	8
Colle			1			2	2	5
Castel Fiorentino			1				1	3
Pontedera		1		1		2	4	8
Empoli			1			2	2	5
San Miniato			1				2	3

[405] ASFi, *SG*, f.516, b.308; *Piazze di Arruolamento (...) su ordini del Gen.le barone d'Henart*; 5 novembre 1757.

Il reclutamento di volontari nelle enclavi della Lunigiana, della Garfagnana e della Versilia costringeva le squadre ad attraversare territori appartenenti ad altri stati. Per questo motivo si concordavano con governi le modalità di transito dei soldati e delle reclute, operazioni sempre soggette a regole molto precise *per conservare fra li due Stati una stabile armonia e corrispondenza* ed evitare ogni possibile incidente. Tutto questo lo si può vedere nelle condizioni accordate nel 1757 dalla repubblica di Lucca:

> "...il sig. Commissario di Viareggio non permetta agli ufficiali e soldati di S.A.R il granduca di Toscana il libero transito da detto luogo, ma che altresì procuri ai medesimi che non sia negata cosa alcuna ne verun comodo, come pure che ad essi non sia fatta vessazione ben minima, col dovere il sig. Commissario severamente castigare qualunque mancanza che venisse da nostri commessa"[406].

I rapporti con gli stati confinanti erano salvaguardati anche da speciali accordi per impedire l'arruolamento di stranieri senza il consenso delle autorità dello stato di provenienza. E' arduo conoscere quante volte questo tipo di riguardo venisse rispettato, poiché sono abbastanza frequenti le annotazioni di soldati provenienti da altri stati, specialmente da Lucca o da località dello Stato della Chiesa[407]. Per un certo periodo, in effetti, il governo toscano provò a incoraggiare la diserzione dei soldati napoletani e spagnoli da Orbetello e Porto Longone, specialmente durante gli anni della *guerra fredda* con i Borboni [408]. Solo con il regolamento del 1781 si fece esplicitamente riferimento al divieto di arruolare nella *Truppa Regolata* toscana i *forestieri di nazione* francese, piemontese, napoletana e lucchese[409].

Ma le attenzioni del granduca nei confronti degli altri stati non sempre erano reciproche in materia di arruolamenti, come rivelano le numerose testimonianze di sudditi toscani reclutati da eserciti stranieri, a volte con la tacita approvazione del governo. Centro di gravità di questo fenomeno furono la città e soprattutto il porto di Livorno. Il porto toscano era utile ai belligeranti, poiché offriva loro, oltre a un rifugio, tutto quello che era necessario per condurre la guerra. A

[406] Idem, corrispondenza fra il Consiglio di Reggenza e il gonfaloniere della Repubblica di Lucca, marchese Nicolao Santini: 22 novembre 1757.

[407] ASFi. *SG*. f.513, 13 settembre 1749; vedere ad esempio la lettera del legato pontificio, con la quale si richiedeva di arrestare il soldato Francesco Andreucci del battaglione Corso, attualmente al servizio di Sua Santità: "...desertò circa gli otto del Mese passato, con portar via l'uniforme, il fucile dello Schioppo, e trenta Paoli di moneta imprestagli da altri soldati". Gli agenti pontifici avevano saputo che Andreucci si era arruolato nelle truppe toscane: "Sua Santità mi ha comandato di far pervenire istanza perché Andreucci sia obbligato a restituire la montura e il denaro truffato a quei miserabili. Supplico adunque la bontà di V.E. a voler compiacersi di dare ordini, che giudicherà propri, sopra di questo affare, aggiungendole che l'uomo predetto si trova nella guarnigione di Grosseto (...) e giovane di 24 anni e assai grande".

[408] J. P. Filippini, Il Porto di Livorno e la Toscana, voll. I e II; Napoli, 1998, pag. 382. "Anche i soldati delle guarnigioni spagnole vicine ai Presidi erano tentati di disertare. Però a quanto pare, fu soprattutto durante al guerra di Successione Austriaca che l'esercito spagnolo soffrì maggiormente del problema della diserzione, un fenomeno favorito velatamente dalle autorità granducali e che sembrò assumere quasi un carattere emorragico. Così il console de Bertellet scrisse il 12 febbraio 1742: "On ne voit que des uniformes de Gardes Wallones tant la désertion est affreuse dans ce Corps. Il vient des troupes de ces soldats comme des etorneaux". Tre mesi dopo Calvo de Silva, l'informatore ufficioso del ministro e del console francese, fece un'osservazione analoga: "les desserteurs des troupes espagnoles arrivent continuellement icy (a Livorno) en grand nombre".

[409] ASFi, *Comandi Militari delle Piazze*, f.1913, *Regolamento Militare di S.A.R.* 29 settembre 1781.

parte l'arruolamento di marinai rimasti senza lavoro, partirono con essi anche uomini destinati alla carriera di soldato sotto insegne straniere. Fin dai tempi dei Medici questo fenomeno non aveva conosciuto soste; dunque vi era un'indubbia facilità di reclutamento a Livorno, accresciuta dalla relativa libertà con la quale potevano operare gli agenti reclutatori stranieri, diretta conseguenza della politica assunta dalla Toscana circa la neutralità di quel porto. In teoria esistevano delle disposizioni restrittive molto chiare: non si potevano reclutare soldati né in Toscana né all'interno del porto di Livorno, come sottolinearono più volte i consoli di Francia e Spagna. Questo ordine fu rinnovato e precisato, nel periodo lorenese, dagli editti del 1737, del 1739, del 1742 e del 1757. Tuttavia, contravvenendo ai trattati di neutralità, alcune nazioni non esitarono a prelevare sudditi toscani per i loro eserciti, come accadde ai 17 soldati rifiutati dal reggimento *di Toscana* e letteralmente venduti all'esercito austriaco dai loro ufficiali nel 1746, oppure ai granatieri della guarnigioni di Firenze 'inviati' al servizio coatto a Malta in seguito ai disordini del maggio 1774, o ancora ai due *calafati* toscani imbarcati su un corsaro inglese nel 1779; altri esempi simili sono molto numerosi. Prima di questi episodi si registrò a Firenze anche il clamoroso caso di un frate di Santa Croce, fatto arrestare dalla Reggenza nel febbraio del 1740 con l'accusa di aver agito come agente reclutatore per conto del re di Prussia[410]. Questi traffici non si esaurirono nemmeno sotto Pietro Leopoldo nei decenni di non belligeranza; così, a proposito di un sergente del reggimento *Royal Italien*, Frediani, arrestato nella primavera del 1769 perché sospettato di aver arruolato sudditi toscani, Orsini-Rosemberg ricordava al console francese a Livorno che questa pratica "est absolutament deffendu"[411]. Ma oltre agli uomini le maggiori potenze trovavano a Livorno anche armi e munizioni. Per le autorità toscane si trattava, in questo caso, di un commercio del tutto lecito, analogo a quello di altre merci, difficile da proibire, tanto più che Livorno era un porto franco, che rappresentava una fonte non trascurabile di profitti per i commercianti locali. Un esempio di come questa tendenza non fosse stata sradicataci è offerto nel maggio del 1743 dal console francese a Livorno:

"On m'écrit de Florence ou est le quartier général des troupes de Toscane qu'il y a beaucoup de désertion et qu'entr'autres cas il en est déserte il y a huit jours 12 hommes de la grade d'une de ces portes en plein midy avec leurs armes et bagages"[412].

Numerosi soldati genovesi e poi anche francesi fuggivano dalle guarnigioni della Corsica alla volta di Livorno, mentre in senso inverso dal granducato si cercava asilo in Corsica. Grazie al console di Francia si ricavano molte informazioni su questo flusso di fuggiaschi e su coloro

[410] Vedere in A. Zobi: Storia Civile della Toscana dal 1737 al 1848; l'arresto del frate Serafino Contoli fu uno dei tanti episodi di reciproca ostilità fra il granduca e il papa durante i primi anni del governo lorenese.

[411] J.P. Filippini, op. cit. pag.382 e ssg.: Tuttavia durante il periodo mediceo erano state concesse frequenti eccezioni alle norme restrittive e alle proibizioni di arruolamenti; scriveva a riguardo un funzionario francese, dopo aver fatto allusione al divieto di reclutare soldati in Toscana: " pourtant toutes les recrues pour le Régiment Royal Italien, je les fais icy (...) et de plus l'hors qua iay besoin de qualcun de la garnison, aussy tost je le luy (il governatore di Livorno) demande, il le fait casser". Nello stesso modo il console comunicava che : "le Grand Duc a permis indifferament aux Françoise at aux Espagnols de recrutter dans Livourne" ma aggiungeva: "et non ailleurs". Si deve notare che questa tolleranza e anche questa disponibilità erano dovute, in buona parte, alla volontà di avere riguardi verso un sovrano di uno stato potente e minaccioso, al quale gli agenti recavano un servizio molto utile. Questo era, d'altronde, l'argomento che veniva utilizzato dal cancelliere del Consolato di Francia, de la Closure, per ottenere dal Governatore che non intralciasse l'azione degli agenti, scrivendo pochi giorni dopo: "M. Frediani qui leve du monde pour le service de S.M. est revenu, et il continue ses petite pratiques. Il est asseuré qu'on ne s'y opposera pas".

[412] Idem.

che li favorivano: da una lettera dell'11 maggio 1739 si viene a sapere che alcuni disertori toscani erano stati catturati dai 'ribelli' corsi, i quali vendevano i prigionieri agli ufficiali che stavano reclutando un reggimento corso per il re delle Due Sicilie[413].

Scongiurato il rischio di finire sotto le armi in qualche paese straniero, tutte le reclute destinate all'esercito granducale venivano avviate ai quartieri dove risiedeva lo stato maggiore dei corpi ed erano subito sottoposte a una visita medica da parte del chirurgo, che stabiliva l'idoneità fisica dei soggetti. Solo a quel punto il nuovo soldato riceveva il premio di ingaggio ed entrava a far parte della *Truppa Regolata*. Le reclute ricevevano l'equipaggiamento, l'uniforme, la biancheria e le altre – povere - dotazioni personali previste per i soldati della fanteria toscana alla metà del XVIII secolo: l'occorrente per il letto; un sacco di tela; un rocchetto di spago per le riparazioni di emergenza; una scodella e un bicchiere di peltro. Al quartiere i nuovi arrivati erano separati dalla truppa ancora per qualche giorno, in modo da permettere ai capitani delle compagnie di recarsi al quartier generale. Seconda una prassi comune a molti eserciti dell'epoca gli ufficiali controllavano personalmente le reclute, le interrogavano e alla fine le spartivano fra di loro iniziando da quelli che a loro giudizio apparivano come i migliori. Nelle compagnie i sergenti attribuivano spesso ai soldati un soprannome, che segnava il passaggio dalla vecchia alla nuova condizione. Il soprannome era una caratteristica comune di tutta la società settecentesca - basti pensare a quelli assunti dagli evirati cantori - e nascevano per esigenze pratiche, per rendere più facile a sottufficiali e ufficiali memorizzare i soldati delle loro compagnie. Il soprannome scaturiva da una caratteristica fisica del soldato, dal carattere o dal luogo di provenienza, e c'è da credere che in Toscana questi fossero particolarmente fantasiosi. Purtroppo si ricostruiscono con molta difficoltà i dati sulla provenienza delle reclute, l'età e la loro estrazione sociale. Sulla base dei pochi dati diretti esistenti si può affermare con ragionevole sicurezza che gli arruolamenti volontari avvenissero perlopiù fra i giovani, spesso anche al di sotto del requisito di età minima, poiché con una certa frequenza compaiono notizie di reclute che confessavano di avere meno di 18 anni, specie in occasione di provvedimenti disciplinari, allo scopo di evitare una punizione troppo severa[414]. Dalle scarse informazioni dirette si direbbe che la maggior parte dei volontari si arruolava fra i 18 e i 25 anni di età e che in seguito la tendenza a raffermarsi a ogni scadenza delle capitolazioni interessava almeno la metà dei soldati. Tra le motivazioni che inducevano questi uomini ad arruolarsi le principali erano, nelle campagne, il desiderio di sottrarsi al destino di una vita da fittavolo, mentre in qualche caso l'arruolamento di giovani di estrazione borghese, specie nelle città, erano il frutto di una decisione paterna, tesa a correggere e punire comportamenti devianti mediante il declassamento sociale. Per altri ancora entrare nell'esercito era il modo migliore per far perdere le proprie tracce e allora le cause potevano essere molteplici o anche molto banali, come quelle che spinsero ad arruolarsi nel reggimento *Real Toscano* il fiorentino Giovacchino Piombanti:

> "...reo di furto di un orologio e due fibbie di argento ai danni di Santi Zanobini, ha rotto il sequestro dal posto degli Otto e si è rifugiato in Fortezza da Basso e ha chiesto di essere arruolato (...) Un sergente basso, dal viso rosso e grasso ha accompagnato Piom-

[413] Idem.

[414] ASFi, SG, f.522, b.484; 12 ottobre 1761, processo per un furto di sale nel presidio della Gorgona: "si processa anche il soldato Francesco Salvini, fiorentino di anni 14, di padre ignoto, arruolato dal capitano Simonelli nel *Secondo Reggimento*."

banti dal padre del detto Zanobini intimandogli di ritirare la denuncia, in quanto adesso era soldato, ma l'Auditore intima che si cessino questi arbitri e ordina la restituzione del Piombanti al tribunale (...) Il Militare sapendo che questi era contumace non doveva accoglierlo nel presidio della Fortezza da Basso"[415].

Nella seconda metà del secolo diventarono sempre più frequenti gli arruolamenti dei figli di soldati, che magari prendevano il posto proprio del loro padre, trasferito a mezza paga nel corpo degli invalidi. Indipendentemente dalla classe sociale, coloro che si arruolavano nel XVIII secolo erano per lo più degli sradicati, ai quali il servizio del granduca assicurava la pura e semplice sopravvivenza individuale[416]. Verso la metà degli anni Cinquanta, spinto dall'urgenza di completare i reggimenti di fanteria, il governo portò l'età massima per arruolarsi a 45 anni, quindi ricorse anche all'arruolamento di uomini mediante coscrizione, ovvero ai *Descritti* nei ruoli della milizia, estratti a sorte dalle liste compilate dalle deputazioni e cancellerie dello stato, oppure richiese direttamente alla milizia i soggetti ritenuti più idonei, fino al raggiungimento del numero di soldati necessari. Questo tipo di reclutamento non dette però i frutti sperati, poiché i candidati estratti riuscirono in molti casi ad assicurarsi la protezione di qualche potente funzionario locale, che dichiarava l'assoluta necessità di mantenere il *Descritto* alla sua occupazione, *per il bene dell'economia*. Il bisogno di uomini per completare i reggimenti che avevano inviato un battaglione ciascuno per la guerra contro la Prussia, spinse lo stato, come misura di estrema necessità, ad aprire i ranghi anche agli oziosi e ai vagabondi, ai pregiudicati e ai *malfamati fomentatori*, purché non colpevoli di omicidio. Dal 1759 anche i condannati all'esilio potevano essere arruolati, ricorrendo all'espediente di commutare le pene facendo prevalere la finalità sociale, per i quali si confidava nella correzione attuata mediante la disciplina militare, considerata come l'antidoto più efficace alle inclinazioni malvagie dell'animo umano. Il ricorso a questo tipo di reclutamento non sempre avvenne per far fronte a momenti critici, e infatti già sotto i Medici erano stati arruolati dei *Discoli*, conseguendo così il duplice fine dell'incremento della forza militare e del risanamento della collettività, rassegnandosi tuttavia all'abbassamento del profilo professionale delle truppe.

La lettura da parte di alcuni storici del fenomeno della coscrizione coatta ha generato molte inesattezze e col tempo sono sorte vere e proprie leggende, alimentate della storiografia ottonovecentesca per strumentalizzare questo fenomeno ai fini della propaganda anti-austriaca. Per questo motivo da parte di certi autori si è calcato molto l'accento sul fatto che - per completare ogni anno il tributo di vite umane richiesto dall'imperatore - la Toscana si sarebbe spopolata per effetto dei tanti giovani che preferirono fuggire per evitare la coscrizione. Se una tale affermazione poteva scaturire dal clima di odio verso l'Austria negli anni del Risorgimento o della Grande Guerra, anche in epoche più recenti si è continuato a concedere a questa storia un credito senza riserve. Arrivando a volte a contraddirsi, alcuni commentatori hanno cercato di dimostrare

[415] ASFi, *SG*, f.53, 16 ottobre 1776.

[416] Sono particolarmente numerose anche le suppliche per far ottenere la paga di soldato ai figli in età puerile. Spesso si tratta di graduati di truppa, come il caporale Ferri o il caporale Ragazzini del *3° Reggimento d'Infanteria*: "Francesco Ragazzini figlio di Giuseppe, caporale del 3° Reggimento, benché in età d'anni sette, domanda la paga di soldato, dacché il padre suddetto serve da 17 anni: però in entrambi i casi si rispose "che torni a supplicare quando avrà l'età adatta per il Servizio". Solo negli ultimi due mesi del 1766 vi furono ben 5 richieste di questo tenore. ASFi, *SG*, f.1 *Protocollo degli Affari del Dipartimento di Guerra*; nn° 9 e 11.

l'iniquità dei metodi di Botta Adorno, ma dall'altro si sono affannati a sgombrare ogni dubbio riguardo l'abnegazione e le qualità dei toscani[417], ammesso che le virtù di un popolo si possano giudicare da come combatte. Solo recentemente l'attenzione degli storici si è concentrata sul lento e macchinoso procedere della messa a punto del contingente e sulle successive difficoltà incontrate per ripianare i vuoti[418]. Ma evidentemente la questione deve essere valutata in altro modo. L'arruolamento coatto provocò certamente molti malumori e con ogni probabilità spinse una parte di coloro che si sentivano minacciati a espatriare. Il fenomeno indusse i proprietari terrieri ad avanzare qualche riserva nei confronti di queste coscrizioni, che in definitiva sottraevano braccia ai campi, fino a quando una parte di essi assunse una posizione radicalmente contraria e cercò di avversarle con altri mezzi. La polemica si innescò nei primi anni Sessanta, quando i tre reggimenti di fanteria intensificarono gli arruolamenti per riempire i vuoti sorti a seguito del continuo invio di rinforzi per l'armata austriaca. Fra il 1759 e il 1762 i tre reggimenti spedirono come *completamenti* in Germania 1.287 uomini, da aggiungersi ai 3.204 del primo contingente partito nel 1758. Rispetto alla forza totale della fanteria, la formazione del contingente per la guerra coinvolse complessivamente quasi l'80% dell'intera forza a piedi del granducato, obbligando le compagnie rimaste nelle guarnigioni a intensificare gli arruolamenti. Ma dal punto di vista numerico i 4.491 toscani coinvolti nella guerra rappresentavano meno del 9 per mille della popolazione maschile del granducato: una proporzione che non permette di dare credito al fenomeno di drammatico spopolamento registrato in quegli anni, specie se consideriamo che in altri stati italiani la proporzione di giovani coinvolti nel servizio militare raggiunse percentuali del 23 per mille[419]. Anche se il lungo periodo di pace poteva aver reso refrattaria alle armi la popolazione maschile del granducato, questi numeri appaiono in contraddizione con i risultati delle campagne di arruolamento eseguite appena dieci anni prima. Ma anche analizzando altri aspetti della vicenda è possibile accorgersi che certe affermazioni circa l'impatto dell'arruolamento forzato sulla popolazione non sono del tutto credibili. A parte la sostanziale scarsità di testimonianze attendibili nelle fonti coeve – nelle quali il fenomeno delle fughe oltre confine non viene pressoché mai menzionato - ricorrere al *Discolato* per riempire i vuoti del reggimento in Germania avrebbe rappresentato solo una soluzione tampone e non risolveva il problema di come far arrivare le reclute a destinazione, evitando che fuggissero alla prima occasione e anche se per tutti i rinforzi partiti dalla Toscana era prevista una scorta di *volontari* veterani, resta difficile credere come questi contingenti – messi insieme con la forza - non si siano dissolti in breve tempo. Durante i trasferimenti si verificarono delle diserzioni, ma queste non avvennero in misura tale da far credere che le reclute fossero trascinate in catene. Naturalmente questo non significava che tutti anelassero di servire il proprio sovrano in una guerra combattuta in un luogo tanto lontano, ma in tutti i casi emerge che la coscrizione obbligatoria e quella coatta servirono esclusivamente a riportare a una forza organica sufficiente i contingenti rimasti nel granducato, necessari alle ordinarie operazioni richieste nelle guarnigioni. Il reperi-

[417] Si chiama in causa soprattutto l'opera di R.Giorgetti. Le Armi Toscane e le Occupazioni Straniere in Toscana, vol. I, Parte Seconda. Roma 1916: pag. 58 e sg.

[418] La combinazione di questi due fattori ha generato il mito negativo della "crudele e iniqua politica degli arruolamenti" da parte del governo austro-lorenese e la conseguente malevola affermazione che i toscani nel XVIII secolo "non sarebbero stati adatti a fare la guerra" (NdA).

[419] Vedere il caso del Piemonte nella prima metà del XVIII secolo, in particolare la provincia di Vercelli. Cfr. S. Loriga, Soldati. l'Istituzione Militare nel Piemonte del Settecento; Padova, 1992.

mento di soldati per la guerra si concentrò soprattutto sui *Volontari*, ovvero quelli che avevano liberamente capitolato il loro servizio in fanteria. A questo riguardo appaiono illuminati gli appunti del governatore Botta Adorno riguardanti il *Ristretto delle Milizie Descritte*[420]del 1758, un prospetto preparato dalle cancellerie dei distretti toscani e contenente il numero di *teste* richiesto e di quanti avevano effettivamente risposto, ovvero solo 303 su una lista di 700 *Descritti* classificati come *capaci*. Queste liste facevano seguito a quanto pianificato alla fine del precedente anno, quando il Comandante Generale d'Henart aveva inviato ai colonnelli di fanteria l'ordine perentorio di completare i reggimenti e in maniera esplicita indicò anche con quali metodi:

"Se resteranno poche truppe in Toscana, cioè a dire Livorno, Portoferraio, qualche altro posto alle frontiere, e le più necessarie a Firenze, si potranno aumentare le compagnie che restano con nuovi arruolamenti o estraendole dalla Milizia" [421].

Il contingente da inviare alla guerra doveva essere composto esclusivamente da *Volontari*, ovvero non da coscritti. Anche in seguito, in ognuna delle *Istruzioni* inviate ai comandanti dei reggimenti, Botta Adorno insistette sempre che si scegliessero *i più volontari*, quelli *che si sono ingaggiati da sé* e meglio se *capitolati per dieci anni*[422]. Sulla base di queste evidenze la *vulgata ottocentesca* che parla dell'arruolamento forzato di giovani, rastrellati perfino impiegando i dragoni, appare sempre meno attendibile.

Ogni anno i rinforzi lasciarono il granducato per dirigersi in Boemia e in Slesia e ogni volta Botta Adorno inviò nuove istruzioni per i comandanti. Ma dopo un paio d'anni la disponibilità di volontari nei reggimenti era diminuita rapidamente:

"...nella scelta fatta, ho procurato di pigliare i più volontari, ma che nonostante questo avevo riconosciuto che la maggior parte erano poco contenti, e perciò potevano temersi delle diserzioni"[423].

Nel 1761 la difficoltà di trovare volontari raggiunse il culmine:

"...dopo aver fatta la scelta in queste compagnie, trovo che scegliendo solamente i Capitolati, i Cambi e i Volontari, non è possibile avere il contingente richiesto (...) Stimo dunque necessario che per completare il numero richiesto sarei del sentimento di comprendere quei discoli più capaci, i quali da 8 o 10 mesi in qua si ritrovano al servizio, altrimenti converrebbe che si prendessero di quei descritti assegnati due anni fa in circa ai reggimenti, i quali non hanno mai voluto prendere capitolazione colla speranza di essere un giorno rimandati alle loro case. Attendo sopra ciò gli ordini che l'E.V. crederà convenienti..."[424].

[420] Biblioteca Ambrosiana di Milano, f. *Botta Adorno*, X. 246, inf.1-27; *Ristretto delle Milizie Descritte e che secondo il rapporto dovevasi consegnare alli Reggimenti d'Infanteria, come appunto del numero di esse effettivamente consegnate*", febbraio-giugno 1758.

[421] ASFi, *SG*, f.519, b.308; Ordini del Generale Barone Henart, 23 novembre 1757.

[422] ASFi, *SG*, f. 519, b.369; *Istruzioni di Botta Adorno al comandante delle reclute per la Germania nell'anno 1760, con tutto il carteggio relativo al loro trasporto*.

[423] Idem.

[424] ASFi, *SG*, f.521, b.428; lettera del capitano Simonelli a Botta Adorno, 1 gennaio 1761.

Nonostante ciò, nemmeno stavolta risulterebbe che qualche *Discolo* o coscritto sia stato inviato in Germania:

> "Si è degnata V.ra Ecc.za di parteciparmi con venerat.mo suo foglio de' 3 andante, che d'ordine di Sua Maestà Cesarea, dovrà verso la metà del prossimo mese di Febbraio spiccarsi da codesto Gran Ducato un Trasporto di 500 Volontari accompagnati da 80 Veterani per passare in Germania per completare il Reggimento Toscano che milita nella Grande Armata"[425].

Purtroppo non sapremo mai se i soldati inviati alla guerra contro i prussiani fossero davvero autentici 'volontari', tuttavia non mancarono quelli contenti di partire, come il cadetto Giovanni Battista Orlandini, senese: "...che nel tempo che ha servito in Toscana ha dato tutti i segni di un'ottima condotta e fa sperare di rendersi un soggetto di merito" oppure l'aspirante cadetto Luigi Mocenni, raccomandato dal marchese Bourbon del Monte: "giovane, di ragionevole aspetto, di famiglia civile e ben corredato d'equipaggio"[426].

La scarsità di uomini in grado di sostenere una campagna di guerra stava interessando anche i quadri ufficiali: in una nota inviata alla Segreteria di Guerra ai primi del 1761, su un totale di 51 fra capitani, tenenti e sottotenenti in servizio, solo undici erano classificati come abili e capaci di trasferirsi in Germania[427].

In definitiva ciò che stava entrando in crisi non era il rapporto fra i sudditi e il *Militare*, bensì quello fra le istituzioni del granducato e l'esercito: la scarsità di reclute era da imputarsi alla sostanziale mancanza di un'organizzazione efficiente per il reclutamento, deficienza avvertita dallo stesso Botta Adorno, costretto a occuparsi in prima persona dei molteplici aspetti di quella spedizione. Tutte incombenze certamente impegnative, che alla fine risultarono ancora più complesse a causa dell'inesperienza delle istituzioni del granducato di fronte alle necessità di guerra.

Il ricorso al *Discolato*, quindi, avvenne solo per completare gli organici e per mantenere al numero sufficiente le guarnigioni e di questo rimangono numerose testimonianze, rappresentate dalle suppliche e istanze inviate al governo dai familiari dei *Discoli* o dei *Descritti* per ottenere il loro rilascio. Molte di queste lettere furono scritte a partire dal 1760 e in nessun caso si allude alla partenza per la Germania di qualche recluta: "Matteo Nunziati di Carmignano, garzone, arrestato e consegnato alla Fortezza come recluta, chiede di poter tornare a casa per accudire i genitori, poveri e miserabili"; oppure: "Istanza del soldato Niccolò Mariotti descritto d'Infanteria (...) di Gello, distretto di Pistoia, domanda il congedo dal Reggimento in cui si trova già da tre anni, allegando che gli è morto un fratello, e che non può la di lui famiglia superstite tirare avanti il podere, che la stessa ha dalla mensa Vescovile di Pistoia (...) La vedova Maria Lucrezia Calamai, del fu Filippo Giannini di Pistoia, domanda che gli sia restituito il figlio Giovanni, il quale nel mese di dicembre fu catturato dai Famigli di Pistoia e reclutato nella Truppa (...) al tempo che esercitava la sua arte di Canapino, fu catturato e condotto in carcere e di poi legato e trasmesso a Firenze o in altro luogo per mandarlo a fare il soldato".

---

[425] Idem, lettera del 7 gennaio 1761.

[426] Idem, lettera del 19 gennaio 1761.

[427] ASFi, *SG*, f. 519, b.369; *Nota col rango degli Uffiziali rimasti nel Gran Ducato*, trasmessa dal Commissariato di Guerra di Livorno, febbraio 1760; in maggioranza vecchi o ammalati.

E' da notare che il governo non rimaneva insensibile a queste richieste e chiedeva al Commissariato di Guerra un'apposita indagine:

"Il Mariotti è descritto nella compagnia Mangion del 1° Reggimento, a Firenze, e il Governatore di Pistoia mi scrive che quest'uomo merita considerazione, poiché ha riscontrato che la di lui famiglia consiste nella madre ottuagenaria, in una cognata vedova, in due sorelle nubili, due nipoti minori di età e in un solo fratello che non basta a sorreggere il podere".

mentre riguardo al figlio della Giannini:

"...scrive il medesimo Governatore che il ricorso della madre non abbia alcun fondamento, e che il giovane stia volentieri al Reggimento in Livorno, ove si trova".

Il Commissariato richiedeva informazioni dettagliate, attingendole dalle fonti tradizionali:

"Il Rettore della Chiesa di S. Matteo Apostolo a Pistoia afferma che Giovanni del fu Filippo Giannini di questa mia Curia è Giovane di buoni costumi, ha frequentato i SS. Sacramenti e non ha avuto contro di lui alcun ricorso ed è solo con la madre vecchia e una sorella nubile e tutti miserabili (...) ed è quanto posso dire in mia coscienza".

Anche i colonnelli erano tenuti a verificare se i *Discoli* fossero trattenuti ingiustamente, a questo scopo nel gennaio del 1761 il commissariato scriveva al colonnello conte De La Tour:

"sono incaricato dal Consiglio di Reggenza e di Guerra di significare (...) che Ella si compiaccia di fare interrogare il soldato Mariotti".

Le testimonianze riguardo casi come questi sono innumerevoli e ci permettono di osservare un quadro straordinariamente vivo sulla vita - e sulle disgrazie - del ceto popolare di quel secolo:

"Giuseppe Mirandoli del fu Paolo di San Donnino a Brozzi domanda coll'annessa memoria che Giovanni Battista Mirandoli, suo figlio, sia esentato dal servizio militare, per cui fu arrestato in Pelago il 22 del caduto mese di gennaio (1761) e consegnato alla Fortezza da Basso".

All'epoca dei fatti Giovanni Battista aveva 18 anni e prima di finire sotto le armi esercitava la professione di *filatore della lana*, con la quale contribuiva al sostegno della famiglia, consistente, oltre al padre, nella madre e due altre figlie nubili. Il padre del condannato allegava alcuni attestati relativi ai *buoni costumi* del figlio e dichiarava di aver servito per 14 anni nella milizia delle Bande; quindi elencava anche i luoghi nei quali aveva prestato servizio come soldato, sia sotto il granduca Francesco Stefano che il suo predecessore:

"...nel presidio della Fortezza da Basso di Firenze, come di Portoferraio, di Grosseto e Carpegna, e d'essere stato colle Galere ad Antibo al ricevimento di Sua Maesta Cattolica, allora infante, Don Carlo, ed a Tunis di Barberia, nel trasporto degli schiavi rilasciati dalla

I.M.V. a quelle Ottomane Reggenze"[428].

C'era poi chi si offriva di trovare dei sostituti per ottenere congedo dei propri congiunti, come Pasquina Pampiani:

> "vedova del fu Sebastiano Mannocci, chiede il congedo per il figlio Tommaso ascritto all'attual servizio della C.M.V. nel reggimento Dragoni di questa Città (Pisa) e per l'altro figlio Domenico, maggiore e capo famiglia, andato soldato (per *Discolato*) nel 3° Reggimento di fanteria, compagnia Costa, a Livorno";

alla vedova restava solo un altro figlio: "il quale non solo è in età pupillare, quanto ancora melenso e perciò incapace di lavorare e accudire a quei pochi effetti livellari (...) e costretta a vivere mendicando"[429]. Una delle ultime lettere di questo tenore è della primavera del 1761 e contiene la supplica dei coniugi Eleonora e Niccolò Gattai di Pisa: "umilissimi servi di Vostra Eccellenza, genuflessi ai clementissimi piedi della medesima (...) ambedue vecchi quasi decrepiti, storpiati e gocciolanti" in favore del figlio Giuseppe "andato soldato a Livorno" dopo l'arresto avvenuto quattro mesi prima;[430]

A parte le periodiche, ma non frequenti, richieste di liste di *Discoli* da parte delle autorità fra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio del decennio successivo, se un giovane finiva sotto le armi con la forza, avveniva quasi sempre in seguito alla segnalazione di un *birro* locale. Pur non essendo conosciuti, né facilmente ricostruibili i dati precisi sul reclutamento coatto, in quanto la proporzione non fu mai costante, si può constatare che il ricorso al *Discolato* non si arrestò mai a partire dal 1758. Pure il granduca Pietro Leopoldo ne fu un convinto sostenitore e del resto l'offerta di questo tipo di reclute non si esauriva mai.

Da un quadro generale dei processi negli anni Sessanta si apprende che, a parte le cause risolte con sanzioni pecuniarie, furono portati in giudizio poco meno di 1.400 persone l'anno: di queste una parte con pene di poco conto e il restante, valutabile in un terzo del totale, subì la pena dell'esilio, del carcere o dei lavori forzati. Successivamente, nel decennio successivo, cessò di esistere l'opzione facoltativa, e così l'arruolamento coatto dei *Discoli* diventò una vera e propria condanna penale senza possibilità di appello.

Da parte del governo il modello del *Discolato* si reggeva sulla matematica previsione che, per l'incubo della condanna o per l'intimidazione di un *famiglio*, ci fosse sempre qualcuno che avrebbe accettato l'arruolamento in fanteria e a questo modo si risparmiavano pure le spese di arruolamento. Ma a ben guardare il guadagno per lo stato si rivelava assai poco vantaggioso: le unità si riempivano di elementi di dubbia reputazione, spesso dei veri e propri criminali, difficili da disciplinare: oppure di persone finite sotto le armi per errore, per un gioco di malevolenze e delazioni di qualche perfido *esecutore* di polizia. Ciò portava a una recrudescenza del fenomeno delle diserzioni o a continue richieste di revisione e in ogni modo a far salire il malumore interno, rendendo meno solida la compagine militare, fino agli eccessi clamorosamente sfociati a Firenze coi disordini del 9 maggio 1774. Ad accrescere in negativo il fenomeno contribuivano gli stessi

[428] ASFi, *SG*, f.521, b.430; gennaio 1761.
[429] ASFi, *SG*, f.521, b. 434; marzo 1761.
[430] ASFi, *SG*, f. 521, b. 439; 15 maggio 1761.

sudditi, per i quali l'esercito aveva assunto i caratteri di un vero e proprio luogo di punizione:

"I coniugi Antonio e Anna Lucchetti di Firenze, hanno fatto istanza perché Lorenzo loro figlio, giovin scapolo, venga in qualità di Discolo sottoposto alla disciplina militare. Questo giovine non si è mai voluto adattare a verun stabile mestiere, essendosi in quella vece dissipato nel gioco, nelle pratiche cattive e quantunque sia stato replicatamente avvertito a cambiare consenso, non si è disposto a mutar contegno..."[431]

E' possibile credere soltanto che il condannato forse poteva provare maggiore soggezione nei confronti di un ufficiale *da cui dipendeva la propria libertà, e questo è forse una delle spiegazioni - per quanto non la principale - per cui il sistema del Discolato sia durato così a lungo*[432].

Rispetto al reclutamento coatto quello volontario richiedeva molto più tempo, con la conseguente assenza delle squadre dai corpi per molte settimane.

Ma sia che si trattasse di volontari o di *Descritti*, i trasferimenti erano fonte di problemi a non finire. A parte il rischio di ripensamenti e il conseguente abbandono della squadra di arruolamento, le reclute trascorrevano anche molti giorni assieme ai reclutatori e come a questi gli si dovevano procurare alloggio e vitto. Non era raro che una squadra di pochi soldati ritornasse alla guarnigione con un numero di reclute di molte decine di uomini, con il conseguente riflesso economico che ciò comportava.

Ma anche quando gli ufficiali alla guida dei picchetti erano ben riforniti di denaro e di permessi governativi, gli imprevisti erano sempre dietro l'angolo. Nel 1759 il tenente Gagnon del primo reggimento di fanteria finì sotto processo per gli *eccessi* accaduti in marzo a Pontedera, mentre conduceva una squadra di reclutamento e cercava un alloggio per i suoi uomini e per le reclute: questa la sua testimonianza davanti all'Auditore:

"avendoci fatto girare tutto il Paese, alla fine fu trovato l'alloggio, ma non si poteva entrare mancando chi ci aprisse la porta. Per cotale inconveniente si confusero le reclute, che nessun segno di soldato avevano addosso, e con i paesani che dietro a gran folla ci seguivano per meraviglia del nostro passaggio, persi non poco tempo per separare le reclute dai paesani, con pericolo evidente di perderne non poche.

Dopo lungo aspettare ci fu aperto un quartiere nel quale mancavano la paglia e gli altri necessari, senza sapere da chi farseli somministrare. Feci allora chiamare l'Eccel.mo Deputato dottor Nicola Braccini, il quale dopo essersi fatto aspettare quasi un'ora avanti sera, rispose ai miei da me creduti giusti lamenti senza civiltà, ne punto da dottore, che per tale allora non l'avrei mai creduto, mettendosi il cappello in capo sopra il suo berretto, con

[431] ASFi, *Segreteria del Buongoverno*, 1784-1808; f.217, 9 dicembre 1798. Assieme a questa lettera ve ne sono altre tre di tenore simile: il 19 febbraio 1799 la Segreteria di Guerra approva la coscrizione dei quattro giovani, *come deciso da S.A.R.*

[432] N. Labanca, Le Panoplie del Granduca, in: Ricerche Storiche, maggio-giugno 1995; pag. 340: "L'istituzione militare finiva così per scontare i guadagni apparenti del *Discolato*. Ciò alimentava anche la diffidenza della popolazione nei confronti dell'esercito, considerato alla stregua di un carcere. E mentre c'erano comunità, o meglio il loro ceto dirigente, che potevano guardare con soddisfazione a questo economico mezzo per spurgare periodicamente la società, ce n'erano altre – soprattutto nelle maggiori città, sedi di guarnigione – che non accoglievano favorevolmente questo tipo di soldati".

mano al fianco, con voce alta e minacciosa mi disse mille cose inconcludenti in discolpa del suo non operato, per cui mi credetti in necessità di dare quei pochi colpi nella schiena, che dice di aver ricevuto, e che io non niego averli somministrati" [433].

Ma questi inconvenienti furono ben poca cosa rispetto alle traversie affrontate fra febbraio e aprile del 1759 dal maggiore Filippo Grasseschi, alla guida dei *Volontari* e delle reclute destinate al reggimento in Slesia. La scorta comandata dal maggiore, che all'ultimo momento aveva sostituito il capitano Angelini ammalato, era formata da 2 capitani, 2 tenenti, 3 sottotenenti, 4 sergenti, 1 furiere, 6 caporali, 2 tamburi, 10 esenti e 30 comuni. Un cerusico e un sergente completavano la scorta delle 500 reclute partite da Firenze il 7 febbraio. La colonna era arrivata a Mantova dopo venti giorni di marcia, compresi cinque di riposo, con *450 reclute sane, 30 ammalate sui carri e 4 in punizione*; pertanto risulterebbe che 16 reclute avevano disertato lungo il tragitto. Il 4 marzo, da Borghetto in Tirolo, Grasseschi scriveva al Botta Adorno che le reclute erano state passate in rassegna dal commissario di guerra imperiale:

"Si contano 449 teste avendone io da Mantova in qua perduto uno, che disertò, assieme al caporale Casoni della scorta del Terzo Reggimento. Non so come ò (sic) fatto che mi sia riuscito condurne qua così tanti (...) anche ieri sera alle cinque si sollevò un complotto assieme con quatto comandati della scorta. Vi sarebbe notizia di un tal Ginori della compagnia Fournier che si muove da agitatore (...) O' (sic!) provato in tutte le maniere ma non giova."

Ma un'altro soldato abbandonò la colonna durante il transito da Rovereto; per trattenere le reclute e ristabilire un clima sereno il maggiore fece distribuire "vino e due *Crazie* a testa, che importò la spesa di 7 *Zecchini* (...) e con tutto questo mi vogliono fare del disonore e farmi avere dei disgusti". Le difficoltà del maggiore erano ulteriormente aumentate da quando uno dei suoi ufficiali si era fermato a Mantova *non potendo più marciare*. Con grande sollievo il 10 aprile Grasseschi poteva informare la Reggenza che nessuna variazione di forza era avvenuta dall'ultima comunicazione: le reclute si erano imbarcate il 20 marzo a Innsbruck dirette per via fluviale a Lienz; quindi avevano raggiunto Vienna, dove sostarono fino al 9 aprile. Dopo due giorni un nuovo imbarco li attendeva a Krems, da dove avrebbero poi proseguito a piedi verso Olmütz e la Moravia: "Malati alla presente sono solo 20 e nessuno pericoloso". Il 16 aprile il contingente era però sceso a 438 soldati a causa di un altro ammalato e "...ho perzo un altro uomo disertato ne l'Austria". Quando scriveva le sue sgrammaticate righe Grasseschi si trovava a Leibeniske , nei pressi di Troppau, sede del comando austriaco:

"...mando subito il tenente Roselli al Quartier Generale per intendere dove devo prendere la rotta per congiungermi all'armata. Credo che qui dovrò prendere l'armi, ma mi di-

[433] ASFi, *SG*, f.518, b.333; 27 aprile 1759. A questo incidente erano seguite minacce e altri abusi, compreso il ferimento del Braccini da parte del Gagnon. Per questi fatti il tenente fu degradato a sottotenente e incarcerato, infine graziato dal Botta Adorno il 28 maggio di quell'anno e riammesso nei ranghi, ma sempre col grado inferiore. Evidentemente Pontedera doveva essere una località poco adatta a ospitare le squadre di reclutamento, perché anche l'anno seguente accaddero al passaggio delle reclute nuovi inconvenienti; vedere in ASFi, *SG*, f.519, b.388, ottobre 1760.

spiace non essere ancora in buono stato. avendo avuto io intenzione in questi tre giorni di volere esercitare la giente (sic), rimetterli un poco in ordine, ma non mi è riuscito. Credo che il Signor Generale abbia ricevuto il mio rapporto da Linze (Lienz). Si dice che la nostra armata sia penetrata nella Slesia dalla parte di Landschute, si spera in gran progressi, e si prevede due assedi, ma non si sa dove. Si crede il nostro Reggimento forte di mille e 400 Uomini sani e 400 ammalati."

Il 18 aprile la colonna marciava già attraverso la Slesia dove si trovò a contatto col nemico:

"Vengo con la presente a far parte l'E.V. della consegna delle recrute (sic) e lo stato presente dei comandati che partirono dalla Toscana (...) partiti l'altro ieri dal campo di Gross Erliz, dopo che con mio rammarico aver veduto sfilare l'Armata verso Giegendorfe senza poterla seguitare, forte di 26 battaglioni, sei Reggimenti di Cavalleria, due d'Ussari, mille e 200 Crovatti, 600 Ulani, Artiglieria sufficiente e, senza contare il monsieur De Wille, 17 Generali (...) Novità vi sono che i Prussiani vennero il 18 per attaccare il campo cercando di attraversare il fiume Moro (Mohr) ma vedendo l'inespugnabile situazione, dopo aver attaccato i nostri picchetti e tirato alcune poche cannonate, alle quali si è risposto costantemente, ebbero a far mezzo giro a dritta e riprendere la loro strada".

Grasseschi illustrava la situazione strategica con numerosi particolari e si diceva dispiaciuto di non aver avuto tempo di realizzare anche una mappa della zona, per spiegare meglio i movimenti delle truppe. Alla fine del suo viaggio, nella tabella allegata alla sua ultima lettera, il maggiore annotava: "comandati 1 capitano. 1 tenente 3 s.tenenti, 4 sergenti. 1 furiere. 7 caporali, 2 tamburi, 8 esenti. 27 comini. 1 chirurgo e 1 sergente; 437 reclute consegnate al reggimento"[434].

Negli anni seguenti questi trasferimenti ebbero esiti meno tormentati, infatti nel 1760. l'ufficiale che guidava la nuova colonna di rinforzo diretta in Slesia poteva con soddisfazione informare a questo modo la Reggenza:

" La lettera mi da l'onore di partecipare a V.E. come il 24 marzo si arrivò facilmente a Lienz, con aver conservato il trasporto dalla Diserzione, e se a Dio piace spero di tirare avanti"[435].

Ma se un problema appariva risolto. ecco che se ne presentava un altro:

[434] ASFi, *SG*, f.518, b332; *Reclute per la Germania*, 1759. Tuttavia in un'altra parte della documentazione relativa a questa spedizione, il totale dei rinforzi consegnati al reggimento scende a 432 uomini. AlSi, *SG*, f.518, b.346, *Nota delle Reclute e dei Comandati disertati durante la marcia per la Germania*; nel Primo Reggimento, solo nel tratto fra Scaricalasino e Pianoro, si registrano 15 diserzioni, mentre altri 4 soldati della scorta disertano una volta passato il confine in Emilia. Nel Secondo reggimento le diserzioni sono 33 più altre 6 fra i *Comandati* dal confine pontificio fino a Rovereto. Il Terzo Reggimento denuncia solo 12 diserzioni fra le reclute e 2 dalla scorta. Nelle liste sono annotati i nomi dei disertori e la loro provenienza. La maggioranza era originaria della Toscana, eccettuato un perugino, cinque tedeschi e un napoletano. Non tutti gli assenti avevano disertato, infatti una recluta era stata passata per le armi e altri otto uomini vennero lasciati in Toscana e in altri luoghi perché ammalati. Altri due vuoti si registrarono per i decessi causati dall'affaticamento o da malattie improvvise, come l'esente Verrei, deceduto per *febbri maligne* pochi giorni dopo aver passato il confine con l'Emilia.

[435] ASFi, *SG*, f.519, b.369; Lettera del capitano Gillet da Lienz, 29 marzo 1760.

"Siamo stati obbligati di restare in questa città quattro giorni per aspettare l'ulteriori ordinj per il proseguimento della marcia, atteso che il sig. maresciallo Stahremberg non aveva veruna notizia dove si ritrovasse il nostro reggimento"[436].

Non è possibile ricostruire con precisione a quanto la percentuale di diserzione sia ascesa durante il XVIII secolo, ma a parte i picchi registrati negli anni Quaranta nel reggimento lorenese, si può stimare che mediamente ogni anno fra il 3% e l'8% della forza regolare abbia abbandonato a questo modo l'esercito[437], con punte particolarmente elevate negli anni fra il 1758 e il 1763 e fra il 1796 e il 1799. Molti soldati fuggivano per l'innato desiderio di sciogliersi dai vincoli della coercizione, altri spronati dalla brama di conseguire un facile guadagno, passando sotto mentite spoglie in altri eserciti, dove riuscivano a intascare un nuovo premio di ingaggio. Alla base delle diserzioni c'era l'esiguità degli stipendi, intaccati dalle trattenute e spesso corrisposti in ritardo, i maltrattamenti arbitrari degli ufficiali, la seduzione dell'emigrazione in altri paesi - dove si sperava di trovare condizioni più favorevoli - ma anche l'esaurimento psicofisico per i prolungati turni di guardia. La persistenza delle fughe fu attribuita da taluni all'eccessiva clemenza usata dagli organi disciplinari nei confronti di chi disertava, radicalizzando la convinzione in alcuni a inasprire il sistema sanzionatorio introducendo pene più severe. Per altri il mezzo più efficace per reprimere le diserzioni consisteva nel rendere più frequenti le ispezioni ed eseguirle in maniera capillare, nel sensibilizzare gli ufficiali ad astenersi dal ricorso al bastone per le infrazioni più lievi e nella puntale verifica delle condizioni in cui si trovavano i soldati. Bisognava dunque procedere sulla via delle riforme, ma l'azione del governo si concentrava solo sul piano etico senza considerare quello strutturale dell'intero esercito, diventato: "...un rifugio per gli uffici di carità e una fonte di guadagno per gli oziosi, ricettacolo di cattivi soggetti, non decoroso per lo stato, non utile all'ordine, non rispettato dagl'amici e incapace di contenere con la sua presenza le insidie dall'esterno"[438].

Durante il regno di Pietro Leopoldo si cercò di contrastare l'emorragia provocate dalle diserzioni, ricorrendo a periodiche concessioni di grazia per chi accettava di tornare sotto le armi e mitigando le pene previste. In genere per ottenere il perdono delle autorità era sufficiente pagare una multa, gravata dalla somma necessaria per rimborsare il governo degli effetti di equipaggio sottratti. A questo riguardo diventa evidente come disertare in fanteria si rivelasse meno oneroso che abbandonare la cavalleria: infatti, nell'agosto del 1775, il cavalleggero Niccola Batazzi era stato perdonato per la diserzione avvenuta sette anni prima, ma venne costretto a risarcire la non trascurabile somma di 383 *lire*. In difesa del fratello si fece avanti il sacerdote Lorenzo Batazzi, canonico della cattedrale della Città di Massa:

"...servo e suddito umilissimo della A.V.R. devotamente le rappresenta come il di lui fratello Niccola Batazzi, incautamente sedotto da altri pessimi compagni, ardì desertare

[436] Idem.

[437] Una percentuale che si allinea a quella di altre compagini militari contemporanee, come quelle riscontrabili in Piemonte o nel contesto dell'esercito veneziano. Cfr. S. Loriga, op. cit. e S. Perini, La Difesa della Terraferma Veneta del Settecento; Venezia, 1998.

[438] S. Perini, op. cit. pag. 189. Riguardo le riflessioni della classe dirigente toscana circa il *Militare*, vedere in: ASFi, *Giunti*, 20, s.d. Meditazioni in sogno: 18 b. 388, *Scena tra un birro ed un soldato incontratisi nell'osteria di Berigozzo il dì 20 dicembre 1796*.

dallo squadrone dei Cavalleggeri stabilito in Pisa, portandosi seco unitamente cogl'altri Montura, Armi e Cavallo (...) e supplica il perdono per il fratello per la trasgressione commessa, ma chiede che il pagamento sia differito in anni sei"[439].

Le diserzioni avvenivano di solito col favore delle tenebre; in città erano presenti molti nascondigli e pure le campagne, intersecate da sentieri e fossi, offrivano un gran numero di ricoveri; di conseguenza poche volte le ricerche erano coronate da successo. In inverno era più facile scovare i fuggitivi, venendo a mancare i rifugi naturali nei boschi e non potendo prolungare molto la permanenza all'aperto. Le diserzioni registravano infatti una recrudescenza in primavera e in estate. In moltissimi facevano perdere le tracce, ma c'erano altri che si pentivano e cercavano di ottenere il perdono, dichiarandosi pronti a riprendere servizio[440]. La fuga poteva spingere il disertore in luoghi talvolta anche molto lontani, come nel caso del soldato Pierangelo Vannuccini, disertato dal campo di Teschen, in Boemia, nel marzo del 1761 e rifugiatosi a Istanbul, da dove domandò la grazia, che gli venne accordata "...a patto che ritorni al Militare, anche se in Toscana"[441].

Per quelli che invece non desideravano tornare a fare il soldato le possibilità di essere catturati non erano poi così scarse. Bastava la notizia di una taglia o la possibilità di una qualsiasi ricompensa a far giungere ai comandi la notizia della presenza di un disertore in qualche località fuori dallo stato. Nel giugno del 1749 una squadra di soldati guidata da un tenente si recò in incognita a Città di Castello, nello Stato della Chiesa, per catturare un disertore che si era rifugiato in quel luogo e altrettanto segretamente lo riportò nel granducato per tradurlo al Bargello di Firenze[442]. Non sempre le autorità degli stati vicini ignoravano la presenza di disertori. Specialmente con il ducato di Modena le relazioni in materia di repressione della diserzione furono molto buone e di frequente i due governi scambiarono i rispettivi disertori catturati nel proprio territorio[443]. Altri luoghi sensibili per la diserzione erano il litorale maremmano e l'isola d'Elba, dove la presenza della enclave ispano-napoletana poteva essere sfruttata per eludere eventuali inseguitori. A questo riguardo appare notevole l'abilità dimostrata dal soldato Benedetto Conti, scrivano della *Gran Guardia* della fortezza nuova di Livorno, disertato nell'estate del 1776 e fuggito a Marciana, nell'Isola d'Elba sotto la sovranità spagnola. Seguendo la normale prassi il governo toscano aveva trasmesso anche al governatore di Longone la segnalazione della diserzione e in effetti le autorità borboniche avevano individuato un sospetto: "E' stato riconosciuto con Elisabetta Tomas, di nazione francese, sua amica e complice, esiliata da Livorno per ordine dell'Auditore Fiscale, ma è sfuggito mentre si imbarcava per la Corsica vestito da marinaro alla

[439] ASFi, *SG*, f.54; *Protocollo degli Affari della Segreteria di Guerra*: corrispondenza dell'agosto 1776.
[440] ASFi, *SG*, f.519, b.369, gennaio 1760; *Al sig. colonnello Conte di La Tour*: supplica di un disertore pentito del Primo Reggimento: Ferdinando di Giuseppe Panconcelli, fiorentino, che dichiara di non aver perduto o alienato niente dell'equipaggiamento e dell'uniforme, e chiede di essere ammesso nella stessa compagnia del reggimento.
[441] ASFi, *SG*, f.519, b.467; *Grazia accordata al soldato Vannuccini del Reggimento Toscano in Germania*, 6 novembre 1761.
[442] ASFi, *SG*, f.514, 12 giugno 1749: *Cattura del disertore Ciriano Selvi del Reggimento di Toscana da parte del Tenente Jacopo Gramigni*.
[443] ASFi, *SG*, f.516, b.296; 26 maggio 1757: tre furieri toscani disertori della guarnigione di Livorno sono arrestati a Castelnuovo di Garfagnana e tradotti a Pontremoli dalle truppe estensi; b.301; 2 luglio 1757: si restituisce il favore a Modena, per la riconsegna di vari disertori modenesi, un soldato e un tamburo del reggimento *Nazionale di Garfagnana* si sono arruolati nelle truppe toscane a Livorno; lo scambio dei prigionieri avvenne a Pietrasanta.

francese"[444]. Le condizioni ambientali del litorale e di tutta la Maremma erano tali da rendere quasi impossibile frenare le diserzioni dei soldati destinati a quei luoghi. Molto spesso l'assegnazione ai turni di sorveglianza nelle torri costiere e nella stessa piazza di Grosseto equivaleva a una condanna a morte[445].

Non doveva essere difficile per un disertore approfittare dei rapporti più o meno saldi fra uno stato e l'altro, in particolare quando ai confini avveniva il passaggio di truppe straniere. Questa e altre opportunità furono abilmente sfruttate nel 1798 dal soldato bavarese Franco Mayer, ventottenne recluta del reggimento di fanteria, ma non per sfuggire al servizio militare, bensì per ritornarci:

"Mayer ha servito a Livorno e a Portoferraio fino al 1797, finita la sua capitolazione prese la licenza, e incamminatosi verso la sua casa, trovò l'incaglio di proseguire il viaggio e fu fatto prigioniero dai Francesi e mandato a Nizza (...) Vi è stato trattenuto 7 mesi insieme ad altri catturati come lui. Riuscì a fuggire e per superare la miseria si fece soldato a Genova e ora è disertore qui in Toscana e chiede di essere capitolato per altri quattro anni"[446].

Un altro metodo utilizzato molto comunemente dai soldati per disertare consisteva nel rifugiarsi nelle chiese e chiedere asilo. Questo espediente era noto da tempo e molte volte fu usato approfittando dei momenti di crisi fra il granduca e il papa. Ai primi di agosto del 1738, pochi mesi dopo l'occupazione toscana delle enclavi pontificie di Carpegna e Scavolino, un soldato lorenese del reggimento delle Guardie si rifugiò nel convento delle monache di Sant'Ambrogio a Firenze, da dove fu poi prelevato con la forza da una squadra di soldati inviata dalla Fortezza da Basso. Tuttavia le proteste del Nunzio apostolico e dell'arcivescovo furono così forti che si dovette riportare il disertore nel convento "...onde non potea in miglior guisa risarcirsi la violazione"[447]. Ma i disertori che in numero sempre crescente si rifugiavano nelle chiese e nei conventi rappresentarono un serio problema per le autorità, sia militari che ecclesiastiche. Quasi sempre i fuggiaschi, *da quieti e rispettosi*, si trasformavano in riottosi e violenti e fra il clero e i fedeli si cominciò addirittura a sospettare che i soldati fossero inviati nei luoghi sacri dai loro stessi ufficiali, per seminare *angustia e mettere in confusione* e per indurre le autorità ecclesia-

[444] ASFi, *SG*, f.54; *Protocollo degli Affari della Segreteria di Guerra*: Corrispondenza del novembre 1776. Tempo dopo il disertore Conti ritornò a Longone con il medesimo travestimento e con lo stesso bastimento, e solo allora venne arrestato dalle autorità napoletane e ricondotto a Livorno. Si era anche reso colpevole di una truffa ai danni di un mercante livornese.

[445] "Fatto un computo dei nati e dei morti in Grosseto dal 1750 a tutto il 1775, risulta che il numero dei nati è di 985 e quello dei morti di 3525, non compresi i militari e religiosi. Da questo calcolo sono convinto che il grado d'insalubrità di questa città è così grande che la maggior parte dei nati muoiono sotto l'età dei sette anni e che quelli che restano (salvo pochissimi) non invecchiano, vale a dire che non superano gli anni cinquanta". Autore di questa impressionante statistica era il dottor Giovanni Antonio Pizzetti, direttore dell'Ospedale della Misericordia di Grosseto negli ultimi decenni del secolo XVIII. Evidentemente, ancora oltre la metà del secolo, la città e il territorio circostante continuavano ad avvertire drammaticamente delle avverse condizioni ambientali. Cfr. Relazioni sul governo della Toscana, a cura di A. Salvestrini, Vol.III, Firenze 1974.

[446] ASFi. *SMG*, f. 185, b.7; *Rapporto del Maggiore Breschieri*, 17 ottobre 1798. Il povero Mayer aveva validi motivi per tornare nel granducato: "...ha la moglie malata, con una vena scoppiata nella gamba, e una figlia, presa da febbre che non promette niente di buono (...) la moglie è ora all'ospedale di S. Maria Nuova."

[447] Cit. in C. Mangio, *L'insediamento del Governo Lorenese*, pag. 135; in: Il Granducato di Toscano e i Lorena nel XVIII secolo; Firenze, 1994.

stiche a negare l'asilo. La questione fu esaminata in effetti dalla Congregazione delle Immunità della Santa Sede, che nel novembre del 1738 concesse all'arcivescovo di Firenze il permesso di *estrarre* dai luoghi sacri i disertori e di consegnarli alla giustizia militare, ma a condizione che fosse loro risparmiata qualsiasi punizione, anche lieve. Il governo lorenese però non accettò la decisione, poiché giudicava questa limitazione come un incentivo alla diserzione, dichiarando di essere disposto a non applicare solo le pene più gravi previste per quel reato, cioè la morte, la mutilazione e l'infamia. In attesa di un accordo fra Firenze e Roma, l'arcivescovo decise di far prelevare dalle chiese i soldati rifugiati: "...a condizione che per ora possino essere tenuti in sequestro ma col sospendersi loro qualunque sorta di castigo sino a tanto che non giunghino le supreme deliberazioni di Sua Beatitudine, e semmai persistesse la Santità Sua nella esimizione di ogni pena in favore de' Disertori, sieno questi restituiti a' Luoghi Sacri donde sono stati estratti o pure assicurati del perdono generale"[448]. Alla fine le *estrazioni* vennero eseguite,ma furono compiute in forme che non piacquero all'arcivescovo e al clero fiorentino. Soltanto nel settembre del 1739 si raggiunse un accordo fra il papa e il granduca, che riprese quello siglato nel 1723 a Napoli fra l'arcivescovo e il comando austriaco, che escludeva per i disertori la pena di morte, il remo alle galere e la bastonatura. Anche se da quella data il metodo non garantiva più il successo sperato, alcuni disertori ricorsero a ulteriori espedienti per evitare la cattura e rimanere al sicuro nei luoghi sacri, come riuscì nel 1757 a un fuciliere del *Terzo Reggimento d'Infanteria*, che si rifugiò in una chiesa a Livorno dichiarandosi sacerdote: " il sig. colonnello conte di Belrupt mi informa che il soldato Antonio Biachi, trovatosi rifugiato nella chiesa della SS. Annunziata (...) se n'è fuggito vestito in abiti religiosi". Il soldato era riuscito evidentemente a convincere il sacerdote: "che egli è stato veramente ordinato"[449]. Soltanto nel 1769 il granducato riuscì a imporre il divieto di asilo dei disertori presso le chiese e i conventi, decisione ribadita dalla legge del 10 novembre dello stesso anno ed estesa a tutti i ricercati[450].

Avanzamento

A parte alcune eccezioni riscontrate anche nell'esercito toscano, nel XVIII secolo la nascita aristocratica era un requisito pressoché indispensabile per diventare ufficiali. I nobili risultavano avvantaggiati rispetto agli altri candidati nell'ottenimento di un posto di cadetto in fanteria, condizione che per quasi tutto il secolo rappresentava l'unico vero apprendistato per ottenere un grado da ufficiale. Sebbene non fosse una pratica molto comune, l'acquisto dei gradi fu praticato

[448] Idem.

[449] ASFi, *SG*, f. 516, b.303; *Disertore ella Guarnigione di Livorno*, 28 luglio 1757; così scriveva il colonnello conte Belrupt alla Segreteria di Guerra alla metà di agosto del: "Nel tempo che le truppe spagnole presidiavano la Toscana un dragone del reggimento Batavia acquartierato in Pisa, fu condannato a passar per l'armi. Poche ore avanti egli notificò d'essere ecclesiastico; fu sospesa l'esecuzione fino che non avesse fatte le prove necessarie. Si deve quindi usare a ragione lo stesso metodo usato per i soldati che chiedono l'Asilo nelle chiese".

[450] In quegli stessi anni diventano frequenti i casi di asilo richiesti dai *discoli*, come Pellegrino Miniati, il quale: "esponendo di essere stato arrolato per forza colla promessa che doppo cinque anni sarebbe stato rilasciato, e che spirato il Quinquennio, né venendogli accordato il congedo, si è rifugiato in luogo immune, ove ritrovasi infermo, implora il perdono e il ritorno alla casa paterna". Il capitano Fisson rispose "che l'oratore fu arrolato come discolo, e che perciò essendogli stato negato il congedo, doppo aver avuta la nuova Montura, si ritirò in Santa Croce, ritrovandosi ora allo Spedale, ove gode dell'immunità" ASFi, *SG*, f. 1 ottobre 1766.

in Toscana, in epoche diverse, sempre con l'autorizzazione del granduca. In genere era possibile acquistare il grado, purché inferiore a tenente di fanteria, qualora si fosse reso libero un posto, oppure dietro l'accordo esplicito fra l'acquirente e il cessionario. Alla vigilia di natale del 1776 Pietro Leopoldo concesse a Giuseppe Franceschi la vendita della sottotenenza nel reggimento Real Toscano a favore del patrizio fiorentino Giovanni Roberto Pitti "...essendo stato il medesimo Franceschi preventivamente graziato da V.A.R"[451]. Dieci anni prima, al granduca appena insediato, era stata sottoposta la richiesta di Francesco Maria Visconti di Napoli, sottotenente nelle truppe toscane, il quale: "ritrovandosi con dei debiti di gioco e avendo premura di pagarli, supplica S.A.R. a volergli permettere di vendere il grado che gode"[452]. Altra possibilità di ascesa nei livelli gerarchici era offerta ai componenti della guardia granducale, nella quale il trasferimento ai reparti di linea si traduceva nella maggiorazione dei gradi, per cui un semplice brigadiere otteneva un posto di tenente nella fanteria, nell'artiglieria, nei dragoni o, al limite, nella milizia. La compilazione dei ruoli dei militari in attività, completi di data di ingresso e cenni sulla carriera, era una prassi molto rara negli eserciti dell'Ancien Regime e questa scarsità di informazioni rende arduo ricavare un quadro obiettivo sulla composizione dei quadri ufficiali dell'esercito granducale, almeno fino all'ultimo quarto del secolo. Sulla base di ciò che è possibile ricavare dalle fonti, la composizione della classe degli ufficiali presentava caratteristiche omogenee. A fronte di un piccolo numero di ufficiali favoriti da circostanze o da natali illustri, esisteva una maggioranza che da cadetto o alfiere rimase per quasi tutto il resto della vita ancorata ai gradi di tenente o perfino di sottotenente. Mentre i più fortunati o abili impiegarono un lasso di tempo relativamente breve per salire la gerarchia, gli altri trascorrevano anche decine di anni prima di ottenere la promozione al grado di tenente o capitano, per rimanere con quella funzione fino al raggiungimento della pensione. In questo cospicuo gruppo esistevano poi altri numerosi casi di ufficiali i quali, non risalendo la gerarchia in tempi rapidi, preferivano abbandonare l'esercito piuttosto che restare subalterni tutta la vita, magari in qualche sperduto posto di frontiera. La permanenza nei gradi poteva mutare a seconda dei corpi, dalla disponibilità di posti vacanti – che in un esercito di piccole dimensioni come quello toscano non potevano essere molti – ma in sostanza si può dire che la coincidenza fra nascite altolocate e rapide carriere appare come un dato di fatto. L'analisi delle carriere di certi ufficiali, in differenti periodi del secolo, ci permette di seguire le dinamiche di avanzamento ai vari livelli della gerarchia dell'esercito granducale[453]. Il capitano Francesco Alfonso Simonelli, che nel gennaio del 1762 ottenne la promozione a maggiore e comandante della fortezza di Volterra[454], era originario di Livorno e proveniva da una famiglia di commercianti senza titoli nobiliari. Entrato giovanissimo sotto le armi come cadetto nel 1738, aveva percorso la via gerarchica con relativa rapidità, in quanto nel 1752 era già un promettente capitano nel reggimento *di Toscana* ed era stato selezionato fra gli ufficiali inviati a trascorrere un paio di anni di apprendistato presso l'armata austriaca in Moravia, per poi rientrare nel granducato nel 1754. A Simonelli fu affidato il delicato incarico di comandante delle operazioni nel feudo di Santa Maria durante la breve 'guerra civile' del

[451] ASFi, *SG*, f.55, *Protocolli*; 24 dicembre 1766.

[452] ASFi, *SG*, f.1; *Protocollo degli Affari del Dipartimento di Guerra*, 215, n° 9; 20 novembre 1766; il debito ammontava a 180 *lire* che un mese dopo 'a titolo di carità' gli fu graziato dal granduca.

[453] Vedere A. Contini, Gli Uomini della Maison Lorraine, in: il *Granducato di Toscana e i Lorena nel XVIII secolo*, Firenze, 1994; pagg. 266-278.

[454] ASFi, *SG*, f.52, b.487; *Motuproprio di S.A.R.* per la promozione del capitano Simonelli, 14 gennaio 1762

marchesato Bourbon del Monte, dall'estate del 1754 fino alla primavera successiva. Nonostante l'esperienza accumulata durante la sua permanenza in Moravia, Simonelli non venne destinato al reggimento diretto in Germania, ma si occupò degli aspetti relativi all'invio dei rinforzi, in qualità di vice-comandante di Portoferraio fino al 1760, ma ancora col grado di capitano. Ormai alla soglia dei cinquanta anni di età, e nonostante un curriculum di tutto rispetto, l'ascesa ai gradi superiori rimase sbarrata all'ufficiale toscano, scavalcato nel suo stesso reggimento dal capitano lorenese Le Thelliers, promosso tenente colonnello nel 1761. Una carriera, quindi, con luci e ombre, ma pur sempre positiva se confrontata a quella di Niccolò Guidi, tenente di fanteria che nel dicembre del 1766 supplicava il nuovo granduca per ottenere la pensione. Guidi era nato a Barga nel lontano 1692 e all'età di 24 anni aveva fatto ingresso nella fanteria toscana, dove aveva lentamente risalito la gerarchia da semplice soldato a ufficiale, grado ottenuto però nel 1751, a coronamento della lunga carriera da sergente e solo dopo essere stato assegnato alla compagnia *Invalidi* di Pisa. A suo favore esibiva gli attestati dei superiori e l'elenco delle 'campagne di guerra' sostenute *contro pirati e turchi* durante il servizio nella fanteria da sbarco. A 74 anni, ormai troppo anziano per continuare a servire in qualità di ufficiale, chiedeva il pensionamento *a mezza paga* e un posto nella compagnia degli Invalidi ai Ceppi di Prato[455]. Ancora diverso invece il percorso del capitano Demetrio Benvenuti, il quale dimostrò di possedere doti di flessibilità e adattamento non comuni. Benvenuti aveva fatto ingresso nell'esercito nel dicembre del 1753 come artigliere semplice nel *Battaglione Cannonieri* e un anno dopo aveva meritato la promozione a furiere nel distaccamento di Portoferraio. Nel 1759, dopo aver frequentato la scuola interna, riuscì a ottenere il trasferimento nel corpo Ingegneri e quindi nel 1763 fu utilizzato come *impiegato per le delineature*. Nel 1769 Benvenuti ottenne quindi il grado di alfiere, poi nel 1777, a seguito della soppressione del corpo ingegneri, venne assunto come addetto allo *Scrittojo delle RR Fabbriche*, dove trascorse sei anni con la mansione di *scritturale*. Nel 1782 lo ritroviamo con la qualifica di *Commesso* nello *Scrittojo delle RR Possessioni* e infine nel 1798, dopo aver svolto alcuni incarichi per la *Commissione sui Confini* a Barberino di Mugello e a Modigliana "...per l'armamento dei confini che si voleva fare" ottenne il pensionamento. Ma nel dicembre del 1799 Benvenuti veniva richiamato in servizio col grado di capitano e nominato comandante ad interim del distaccamento d'artiglieria di Firenze[456].

Tutti gli indicatori che è possibile ricavare dalle analisi di queste e altre carriere insistono nel confermare che, per quanto la tendenza generale portasse i sudditi del granduca a orientarsi sempre meno verso la carriera militare, nei gradi più elevati la percentuale di ufficiali provenienti dall'aristocrazia titolata – toscana e non - rimase sempre elevata. Sebbene il Consiglio di Guerra e successivamente i comandi generali effettuassero una certa selezione fra i candidati ai posti di cadetto o alfiere, le autorità si limitarono più spesso a ratificare le proposte che arrivavano direttamente dai comandanti delle unità, secondo il classico gioco delle relazioni clientelari tipico del XVIII secolo. Un'eloquente testimonianza riguardante le nomine dei candidati e la loro variegata provenienza è documentata in una *Proposition* per la nomina di cadetti ai posti vacanti di alfiere nei reggimenti di fanteria, avanzata dal generale d'Henart nel febbraio del 1758: *Premier Régiment: Cadet Bizzarrini florent.; cadet Fournier Lorraine; cadet Franceschi Toscan; cadet Papi florent. Second Régiment : volontaire Ferrari du 3eme Régiment, agé 24 ans, natif de Florence.*

[455] ASFi, *SF*, f. 1126; *Suppliche*, 1766.
[456] ASFi, *SMG*, f. 271, c. 83.

d'une jolie figure e bonne conduite. Anche l'età variava assai: il *Cadet* Palmieri di Pisa aveva 25 anni, 21 erano gli anni del cadetto fiorentino Carnesecchi, fino al giovanissimo Truccoli, senese, di soli 17 anni[457]. Accadeva poi abbastanza spesso che le famiglie più importanti inviassero i loro cadetti direttamente nelle armate di altri stati. Per tutto il secolo la tendenza a entrare al servizio di altri eserciti sopravvisse e interessò soprattutto l'esercito di Casa d'Austria[458]. Nell'aprile del 1748 il granduca concesse a *l'Enseigne* Portigiani una gratificazione di 25 zecchini per le spese di viaggio necessarie al suo ingresso come volontario nell'armata imperiale in Italia; alcune settimane prima un altro alfiere, Jacques Doridant, del reggimento di Toscana era partito alla volta di Mantova per entrare come volontario nell'esercito di Casa d'Austria . Cinquanta anni dopo l'esercito austriaco continuava ancora ad accogliere nelle proprie fila i più promettenti cadetti toscani, destinati a illustrarsi negli anni seguenti in più di un esercito straniero. Negli ultimi mesi del 1799 ai cadetti Giuseppe e Agostino Passerini-Cerretesi di Cortona fu accordato dal governo provvisorio il *permesso di iniziare la carriera militare* al servizio dell'imperatore. Per Agostino questo sarebbe stato il primo atto di una lunga carriera trascorsa negli eserciti di molti altri stati europei, fino al rientro in Toscana nel 1805 al servizio del re d'Etruria e infine nell'esercito del ducato di Lucca fino al 1846[459]. Nello stesso periodo nel quale i fratelli Passerini entravano al servizio di Vienna, al *nobile aretino* Bernardino Vivarini si accordò il permesso di entrare come ufficiale volontario nell'esercito di *Sua Maestà Siciliana*[460].

La militanza in altre compagini serviva ad accrescere l'esperienza del corpo ufficiali, in previsione di un possibile richiamo in patria per un impiego nell'esercito granducale. Fra il 1758 e il 1763 Il Maresciallo Botta Adorno insistette molto con i comandanti dei reggimenti affinché, assieme ai rinforzi per il reggimento in Slesia, fosse inviata in campagna anche un'aliquota di cadetti allo scopo di formare un gruppo di ufficiali addestrato e forgiato per le campagne di guerra. Nella primavera del 1759 giunsero in Slesia tre cadetti dal primo reggimento - due toscani e un lorenese - un cadetto dal secondo reggimento e cinque dal terzo[461] . Sempre molto esigente, Botta Adorno continuò a occuparsi in prima persona della selezione degli uomini da inviare all'armata, non esitando a ricorrere alle intimazioni. Per portare il numero dei cadetti a quanto concordato con i colonnelli, nel febbraio del 1760 il maresciallo ordinò a uno di essi, in forza al presidio di Portoferraio, di unirsi alle reclute per la Germania; non sempre però l'effetto era quello desiderato e infatti si rispose che:

[457] ASFi, *SG*, f. 517, b. 12, 20 febbraio 1758: per il terzo reggimento si proposero il senese Petrucci, da 5 anni cadetto al reggimento; il lorenese Rohan, figlio di un sottotenente nello stesso reggimento; Franceschi di Prato e Ricci di Livorno.

[458] ASFi. *CGF*, f.1544: 18 aprile 1748

[459] Agostino, conte Passerini-Cerretesi di Cortona. Nel gennaio del 1796 si trovava nella *Real Guardia di Palazzo* del Granduca di Toscana; fu poi al servizio austriaco fino al 1804 come sottotenente di cavalleria e partecipò alla campagna in Veneto e in Friuli contro i Francesi e gli Italici. Un anno dopo rientrò in Toscana e fino al 1807 fu capitano nell'esercito del Regno d'Etruria, da dove infine si congedò nel settembre di quell'anno. Nel 1816 fu nominato capitano comandante della *Guardia Urbana di Cortona*, poi nel novembre del 1820 entrò al servizio del ducato di Lucca, dove divenne *Maggiore Comandante* della *Guardia Nobile*. Nell'aprile del 1823 gli fu conferito dalla duchessa Maria Luisa grado di *Colonnello in titolo*. Nel 1841 venne aggregato alla Direzione Generale della Forza Armata del ducato di Lucca in qualità di Pro-Direttore. Nel febbraio del 1846 Passerini fu promosso comandante in seconda delle *Forze Armate* lucchesi e insignito del grado di *Colonnello Onorario*. Cfr. B. Mugnai, Soldati e Milizie Lucchesi dell'Ottocento: Roma, 2005: pag. 297.

[460] ASFi, *SMG*, f. 271, c. 108.

[461] ASFi, *SG*, f. 518, b.346.

"il cadetto Sani non è in buona salute per sostenere la marcia, ma d'altra parte ha rincrescimento di lasciare il servizio come gli ha intimato, e supplica V.E. aver per lui qualche compassione e permettergli di restare qua."[462]

In certi casi tuttavia la selezione dei candidati a un posto di ufficiale subiva un esame più approfondito, specialmente nella scelta di soggetti da destinare a incarichi di controllo, come quelli del Commissariato di Guerra. Si attribuiva allora molta importanza alla preparazione del candidato nelle materie aritmetiche, nonché la conoscenza di lingue straniere. Si consideravano in questi casi come valore non trascurabile anche le disponibilità economiche dei candidati, per cui l'eventuale insolvenza veniva giudicata come un pericolo e un possibile rischio di corruzione e proliferazione di affari illeciti. Per questo motivo i candidati a un posto di commissario dovevano presentare credenziali e garanzie idonee a testimoniare il loro patrimonio. A tale proposito, nel 1766, il tenente Domenico Campostano:

"promosso ultimamente all'impiego di Primo Uffiziale del Commissariato di Portoferraio, coll'obbligo di dare idonea cauzione, non ha trovato chi voglia stargli mallevatore per esser forestiero, e senza beni nel Gran Ducato, onde gli si rende impossibile di godere della grazia ottenuta con detta condizione, come lo sarebbe à tutti gli altri impiegati attuali del Commissariato sprovvisti di beni patrimoniali"

Nonostante il tenente fosse ritenuto un buon soggetto, il posto di Primo Commissario andò a un altro candidato[463]. Solo dopo la successiva proposta del Commissario Capo del Riccio venne finalmente trovata una collocazione a Campostano, al quale fu concesso:

"...di liberarsi affatto di maneggiar Denaro, e che solo si continui a far fare à lui la direzione della solita cassetta che si spedisce da Livorno, con che si ponga il denaro chiuso e sigillato in tanti Pieghi quante sono le competenze dei Corpi che devono ritirarlo".

Nella seconda metà del secolo si acuì nel granducato la tendenza a considerare con un certo distacco la carriera militare. Fatta eccezione per i gradi più elevati, gli ufficiali toscani percepivano stipendi meno remunerativi di quelli dei loro colleghi sotto altre insegne. Il discontinuo livello degli ufficiali scaturì dagli orientamenti politici del governo riguardo il *Militare* e in ogni caso, nonostante la razionalizzazione amministrativa e delle funzioni voluta da Pietro Leopoldo, il livello complessivo del corpo ufficiali toscano non fu mai particolarmente elevato. Verso la fine del secolo entrò nell'esercito un numero sempre crescente di persone che aveva intrapreso la carriera militare soltanto per fregiarsi di un titolo e godere una paga modesta, ma sicura. Non appena inquadrati nei ranghi accadeva che qualcuno accusasse infermità e altri impedimenti; per gli altri, specie coloro che svolgevano il loro servizio negli isolati e inospitali presidi periferici, le possibilità di contrarre un contagio si sommavano alla poco stimolante condizione di

[462] ASFi. *SG*. f. 519. b.369: lettera del capitano Simonelli, 14 febbraio 1760.

[463] ASFi. *SG*. f. 1: *Protocollo degli Affari del Dipartimento di Guerra dal 9 di 8bre 1766*: cc. 207 13 novembre 1766, n° 1: il posto di Primo Commissario andò al tenente Sebastiano Spadini, futuro capo del Commissariato di Guerra di Livorno.

guardiani passivi di uno sperduto avamposto e, tranne pochi casi, cercavano di trascorrere minor tempo possibile presso le truppe.

Da un semplice esame delle liste degli ufficiali presenti fra la fine del governo mediceo e la Reggenza, confrontate con quelle degli ultimi venti anni del granducato, appare evidente la tendenza al passaggio dalla figura aristocratica, che per vocazione sceglieva il mestiere delle armi, a quella del semplice funzionario, impiegato nell'esercito più per ripiego che per vocazione. Un segnale del progressivo decadimento della professione delle armi è ravvisabile nel crescente disinteresse dell'aristocrazia della capitale a fornire uomini per l'ufficialità. L'aumentare degli ufficiali provenienti dalle periferie produsse una marcata *provincializzazione* dell'esercito[464], con il conseguente distacco dagli interessi della dinastia, tanto nei corpi di guardia che naturalmente in tutta la *Truppa Regolata*. Questa situazione del resto era stata innescata, fin dai primi anni del governo lorenese, dallo sfoltimento nobiliare del corpo ufficiali mediceo per far posto ai tanti lorenesi arrivati in Toscana dopo il 1737. Molti degli alti ufficiali imposti dal nuovo governo trovarono quasi tutti il modo di impiegarsi in modo soddisfacente. La larga presenza di essi nelle relazioni sullo stato del governo redatte da Pietro Leopoldo nel 1773 e dei loro figli nell'apparato amministrativo toscano, ne sono significativa testimonianza.

Mentre fino agli anni Sessanta l'ascesa nella scala gerarchica risultava difficile per la folta concorrenza della nobiltà lorenese e per il gioco delle opportunità politiche, negli anni seguenti – nonostante una marcata diminuzione delle promozioni dovute alla nascita o alla provenienza – alle difficoltà già note si sommarono le incertezze derivate dalle tante riduzioni e soppressioni dei corpi militari. Al gradino più basso, ovvero quello dei graduati di truppa e dei sottufficiali, le possibilità di avanzamento dipendevano da fattori diversi, ma comunque riconducibili a poche ed elementari variabili, ovvero saper leggere e scrivere, aver mantenuto una condotta esemplare ed essersi guadagnati la stima di un ufficiale, meglio se si trattava di un componente dello stato maggiore. I soldati privi del requisito minimo di alfabetizzazione al massimo potevano aspirare al grado di *anspezzata* - ovvero esente nelle compagnie fucilieri. A giudicare dai casi documentati, la possibilità di salire i gradi si arrestava perlopiù a tenente, nomina quasi sempre ottenuta a fine carriera, magari con l'accettazione di un posto di *castellano* in qualche solitario avamposto del litorale.

Il livello di alfabetizzazione richiesto alla truppa per accedere al primo gradino della gerarchia e per poter coadiuvare i superiori nelle incombenze della contabilità e dell'amministrazione, fungeva da fattore selettivo per gli aspiranti: ma anche in questo caso le carriere di sergenti che ascesero i gradini della scala gerarchica sono piuttosto rare.

L'andamento della vita di caserma, i progressi della disciplina e dell'addestramento dipendevano in grande misura dai sottufficiali e dai graduati di truppa, con i quali i semplici soldati trascorrevano gran parte del tempo e tanto al sergente come al caporale era richiesto un impegno ancora più convinto *nel professare onore, fedeltà* e *subordinazione*. Era in definitiva il sergente il vero *maestro* della compagnia e da lui dipendevano l'ordine e la disciplina degli uomini in materia di addestramento e di equipaggiamento, così come nelle attività ordinarie. Per quanto paradossale, un sergente particolarmente efficiente e abile si trovava spesso sbarrata la strada per la promozione, in quanto formare un sostituto altrettanto preparato appariva molto oneroso

[464] Cfr. N. Labanca, op. cit. pag. 337.

in termini di tempo e di convenienza[465]. Verosimilmente le difficoltà dei sottufficiali a salire i livelli della gerarchia oltre il grado di sergente erano il riflesso, non casuale, della netta separazione sociale esistente nel Settecento fra nobili e borghesi. Altre modeste forme di avanzamento dai gradi più bassi consistevano nel passaggio da comune a esente, nel trasferimento dalle compagnie fucilieri a quella dei granatieri, oppure dalla fanteria all'artiglieria o alla cavalleria, o ancora in qualche incarico presso lo stato maggiore.

Solo verso la fine del secolo, in pratica dopo il 1781, cominciarono a essere compilati dei registri denominati *nozionali*, dove erano annotate la data dell'arruolamento e le eventuali punizioni o i meriti riguardanti i soldati. Questi registri servivano a rendere più oggettivo il giudizio e a controllare e disciplinare le promozioni, evitando arbitrii e decisioni affrettate. A titolo di esempio ecco come si presentava il *nozionale* del caporale Francesco Frilli, candidato per un posto di commesso al Commissariato di Guerra: "prima capitolazione 23 feb. 1768; ultima 1 feb. 1797; sei anni senza professione; ammogliato; alto 2 braccia e 16 soldi; attual servizio nella compagnia Schmid dal 6 ottobre 1798". Nel riquadro delle *Annotazioni* erano stati trascritti i castighi subiti: "26 dic. 1787: arrestato in quartiere per essere mancato alla chiama delle ore 8; 25 luglio 1783: 48 ore in casamatta per aver bastonato male a proposito il comune Salvestrini; 21 agosto 1786: arresto di 24 ore per aver bastonato male il comune (illeggibile)"; nonostante tutto l'ultima nota dichiarava che "...non vi è nulla da ridire della sua condotta"[466].

L'istituto dei Cadetti di Livorno

Nel giugno del 1769 fu istituito a Livorno, per iniziativa del granduca Pietro Leopoldo, l'Istituto per i Cadetti del reggimento Real Toscano, con sede nella fortezza vecchia. La direzione dell'istituto era affidata a un *Ispettore*, coadiuvato da un capitano. L'ammissione era riservata ai figli delle famiglie nobili o a quelli degli ufficiali superiori, di età compresa fra i 14 e i 18 anni, le cui famiglie pagavano un assegno mensile di 28 *lire*, diviso in due rate semestrali, fino al conseguimento del grado di capitano di fanteria. I giovani risiedevano nel quartiere da gennaio a novembre e nel resto dell'anno potevano usufruire di altri 10 giorni di permesso per tornare presso le famiglie. Il regolamento dell'istituto dichiarava l'intenzione del governo di limitare l'accesso alla carriera militare solo ai cadetti e agli ex allievi dell'Accademia dei Nobili di Firenze, dopo il superamento di un esame di matematica. I cadetti con la valutazione più alta venivano proposti per l'impiego presso le truppe austriache, con riserva del granduca di richiamarli al proprio servizio *col dovuto avanzamento*. Tuttavia i posti di cadetto furono all'inizio piuttosto pochi, solo 12 nel 1770. Altri 6 cadetti che per età o per cause diverse non erano stati ammessi nell'Istituto furono aggregati al reggimento di fanteria come *Cadetti di Bandiera* con il grado di sergente. Il personale dell'istituto includeva due docenti di matematica e disegno, cinque maestri di storia, geografia, scherma, francese e tedesco. Il personale comprendeva anche un cuoco, due parrucchieri e un sarto. L'istruzione era completata anche da un corso di artiglieria e forti-

[465] Il fatto che un buon sottufficiale fosse difficile da trovare provocava altri spiacevoli effetti, come si trovò a sperimentare nel 1766 il sergente Amerighi del 3° *Reggimento d'Infanteria*, quando gli venne rifiutato il permesso di sposarsi: "Il Colonnello dice che varie volte gli ha negata la permissione, ma che l'ha sempre negata per esser uno de' migliori soggetti, e unico scapolo da potersene servire" ASFi, *SG*, f.1 protocollo 208 ottobre 1766, n°33.
[466] ASFi, *SMG*, f.270, 10 ottobre 1798.

ficazione tenuto da un ufficiale del genio e successivamente da uno dei cannonieri, nonché l'addestramento pratico al servizio di compagnia effettuato durante i mesi estivi. Gli esami si svolgevano ogni anno alla presenza del Generale Comandante.

Disciplina e punizioni

Nel Settecento si richiedeva al soldato una condotta aderente al rango cui apparteneva, cercando di stimolare il suo senso dell'onore in modo da inculcare i fondamenti della disciplina, del rispetto verso i superiori, dell'obbedienza senza riserve e predisporlo a salire i gradi della gerarchia militare mediante la stoica sopportazione delle privazioni e delle altre negatività della vita militare. In quel secolo la concezione della disciplina, considerata il fondamento di un esercito, era quella integralista, intesa secondo la massima che una milizia ben governata e *docile* ai propri ufficiali era in grado di far fronte a qualsiasi situazione, anche la più sfavorevole. L'esercito granducale, al pari di quelli di altri stati italiani, fu per tutto il secolo un esercito composto da elementi di provenienza eterogenea e di mediocre estrazione sociale; uomini spesso prostrati da una condizione di ignoranza e assuefatti a brutali forme di condotta, per cui la disciplina era concepita come il mezzo decisivo per ricavare il miglior rendimento possibile. Col tempo si radicò nella società il luogo comune che riteneva il mestiere delle armi riservato agli individui più rozzi e incivili, abituati alle violenze, sprezzanti del pericolo e incuranti degli agi della vita civile. Per mantenere l'ordine interno ai reparti e allo stesso tempo ostacolare il rilassamento dei costumi e della morale, si ricorreva all'inasprimento delle pene, da eseguire senza perdite di tempo per non diminuire la loro forza dissuasiva. Gli articoli di guerra del Codice Lanzichenecco introdotto nel 1738 dal governo lorenese per i militari del granducato, erano gli stessi applicati nell'esercito di casa d'Austria e con ogni probabilità si trattava di uno dei regolamenti disciplinari più severi dell'epoca. Le punizioni potevano essere decise dai comandanti dei reggimenti, che riunivano nella loro persona sia l'autorità giudiziaria che quella esecutiva. Benché verso il secondo decennio del secolo in Austria si fosse iniziato a moderare la durezza di certe punizioni e si cercasse di separare le colpe da punire in via disciplinare da quelle giudiziarie, la consuetudine di far eseguire i castighi direttamente all'interno dell'unità, e senza un regolare processo, era ancora molto radicata e attraverso Francesco Stefano, già *Feldmarschall* dell'esercito imperiale, questa tradizione arrivò in Toscana. Sulla base degli articoli di guerra entrati in vigore nel granducato si dividevano i reati militari in due categorie: i *delicata leviora*, cioè i reati non capitali, e quelli *graviora*, ovvero i delitti punibili con la pena di morte. Le pene inflitte ai soldati per le infrazioni erano a loro volta divise in quattro categorie: *ordinarie*; *corporali*; *capitali*; *infamanti*. Le pene ordinarie consistevano nell'assegnazione di turni di guardia e corvée supplementari, spesso aggravate indossando l'equipaggiamento completo, appesantito nella fanteria e artiglieria con delle pietre, oppure nella cavalleria dall'obbligo di portarsi dietro la sella. Un altro classico provvedimento disciplinare ordinario era l'arresto con i ferri - ovvero eseguito bloccando le caviglie del condannato con un'asta di ferro - e a questo modo tenuto a pane e acqua per un numero variabile di giorni. Se l'entità del reato era particolarmente rilevante, allora la punizione diventava corporale e poteva capitare di "cavalcare l'asino di legno" in fanteria o il cannone in artiglieria, per un periodo da due a quattro ore, aggravando la pena legando alle gambe del punito dei pesi supplementari. Altra tipica punizione corporale era il palo, al quale si legavano i polsi del soldato e, sollevato da terra e a piedi nudi, lo si lasciava appeso sopra dei

pioli aguzzi, dai quali non poteva scendere. Le pene ordinarie e quelle corporali potevano essere inflitte da ogni ufficiale in qualità di comandante indipendente e servivano per punire i reati disciplinari più modesti. La pena corporale più comune era la 'bastonatura', in genere eseguite dai caporali sul fondo schiena del soldato in punizione e la famigerata 'corsa fra le fila'. Con ogni probabilità si trattava della punizione più comune inflitta ai soldati nel XVIII secolo e certamente anche una delle più temute. Suscitò molta impressione fra i cittadini di Firenze, nei primi mesi di presenza delle truppe lorenesi, assistere a questo tipo di punizioni, eseguite - fra l'altro - nelle piazze, mentre in Austria avvenivano preferibilmente nei quartieri: era evidente che con queste dimostrazioni di ferrea disciplina si cercasse di impressionare soprattutto la popolazione. Lo sconcerto provocato in città da questi castighi fu testimoniato dalla caustica penna dell'*anonimo cronista* Minerbetti, il quale ne lasciò ampio resoconto nei suoi diari:

Due soldati lorenesi avevano scatenano una rissa in una locanda dell'Oltrarno. L'oste presentò ricorso al principe di Craon. I due soldati vennero identificati e il giorno seguente alle ore quattordici (le sette del mattino toscane) *il comandante del reggimento invitò l'oste alla caserma. L'oste fu puntuale, e ancora più puntuale il colonnello, il quale si avviò verso Santo Spirito, dove in piazza trecento soldati stavano schierati su due righe. Ad un comando tutti posarono il moschetto a terra, mentre da un altro soldato fu data a ciascuno una bacchetta, ossia un salice marino. Quindi venne condotto ammanettato uno dei due soldati e spogliatolo fu fatto passare tra le fila dei compagni, ricevendo da ciascuno di essi una solenne bacchettata, e dovè ripassare sotto tale flagello sedici volte! Cioè otto in su e otto in giù, standogli sempre a fianco il colonnello e l'oste, perché non ne perdesse neanche una, che in tutto furono la bellezza di 4.800! E' facile immaginare in quale stato fosse ridotto quel soldato. Toccò poi al secondo, ma quando questi fu a tre giri e mezzo, cadde perché era di età avanzata e tanto rifinito per tal flagello che se doveva arrivare alla fine sarebbe morto. L'oste allora chiese al comandante che fosse liberato del restante delle bacchettate, e così fu fatto. Il colonnello però, prima di andarsene, fece a tutti quei soldati una correzione parlando prima in tedesco, poi in francese e quindi in italiano, avvertendoli che chiunque si rendesse colpevole in avvenire di tali sciocchezze, patirebbe pena maggiore di quella già eseguita. Molta gente era accorsa ad assistere a quella punizione, affatto nuova per Firenze*[167].

In cavalleria si usavano al posto delle bacchette gli staffili della sella. Dalla gravità del reato dipendeva il numero di esecutori e delle *corse* da compiere.

Gli articoli di guerra imperiali applicavano la pena di morte soltanto in guerra, ma questa limitazione non sempre venne rispettata e tanto meno lo fu in Toscana, quando fra il 1738 e il 1739 si ricorse con inaudita ferocia alle esecuzioni per punire le diserzioni avvenute nella fanteria giunta dalla Lorena:

Alle impertinenze si aggiunsero le diserzioni, così numerose che ogni giorno, o per mezzo dei moschetti o della forca, quando qualche disertore poteva essere agguantato, era subito mandato a prender servizio nel mondo di là. Una notte ne disertarono tre dalla

[167] Diario del Minerbetti, marzo 1738; citato da G. Conti, Firenze dopo i Medici: pag. 87.

porta alla Croce scavalcando le mura: uno cadde così sconciamente che si fratturò le gambe; pure ebbe tanta forza di trascinarsi a carponi fino a una porcilaia nascondendosi in una chiavica. Ma un birro, a giorno fatto, lo scoprì e così fu preso. Lo tennero otto giorni in cella senza curarsi delle gambe rotte e poi, siccome poveretto non si poteva reggere in piedi, lo misero a sedere su una seggiola e lo moschettarono (...) Qualche volta si mandavano alla forca anche sei soldati, tutti in una volta, per risparmiar tempo. Un giorno l'ufficiale che comandava il picchetto, dopo aver fatto impiccare i primi due, ordinò al boia di riposarsi prima di procedere alla terza operazione e fatto venire avanti un tamburino dentro il quadrato delle truppa, dove erano gli altri quattro da giustiziare, li fece giocare ai dadi, acciò ne fosse impiccato uno soltanto, e tre aver la grazia. La sfortuna toccò a un giovane di soli quindici anni: il frate di San Paolino – di nazione tedesca – che lo assisteva, chiese la grazia all'ufficiale che gliela concesse, ma si dovette a tutti e quattro levar subito sangue prima di ricondurli alla caserma, perché se non di corda, pareva che dalla paura provata potessero morire d'un accidente. Ma insieme a quei sei ve ne stavano altri cinque, poiché degli undici che dovevano essere puniti, sei soltanto erano ammessi all'onore della forca. Gli altri cinque furono bacchettati sulla Piazza di Santa Maria Novella, passando ciascuno dodici volte (...) e il giorno dopo, sulla medesima piazza, quei cinque furono ribacchettati, per fermar bene le bacchettate del giorno prima (...) Tanto era il rigore, che neppure gli uffiziali venivano risparmiati, ma essi, per un certo riguardo, si impiccavano di notte ed uno di questi, che fu impiccato appunto di notte sulla Piazza dell'Uccello, per non servirsi del boia di Firenze, si disse da qualcuno che ne facessero fare le veci da un tamburino, altri che invece lo impiccasse il boia loro[468].

Un'altra tipica punizione inflitta per frenare la diserzione consisteva nel 'taglio del naso' ma, a giudicare da quanto raccontano le cronache, si direbbe che ciò fosse poco praticato in Toscana. Le pene *infamanti* si applicavano per reati che, nella mentalità di quel secolo, dimostravano un agire abietto e disonorevole per la condizione di soldato. A causa di esse il condannato perdeva ogni onore e per questo la punizione veniva eseguita non dalle *onorate mani dei suoi camerati*, ma da quelle del boia. Ogni punizione inflitta dal carnefice o dai suoi aiutanti era perciò considerata disonorevole, in quanto applicata da uomini per se stessi *infami* e di riflesso, se le bastonate o le verghe venivano apprestate dal boia, il condannato subiva anche il marchio dell'infamia, traducendosi nell'immediata espulsione dall'esercito. Le pene accennate dovevano servire per reprimere i reati e le negligenze, ma in definitiva il governo della disciplina era quotidianamente regolato con il bastone. Eccetto i cappellani e il chirurgo e gli ufficiali, tutti i militari potevano in teoria essere puniti con il bastone dal diretto superiore. Questa punizione si applicava ogni volta che un ufficiale lo ritenesse necessario: per punire l'insufficiente attenzione durante le esercitazioni; per reprimere le intemperanze; per punire i soldati che si presentavano in servizio trasandati o con l'uniforme sporca. Nei riguardi dei sergenti, dei furieri e degli altri sottufficiali, era ritenuto doveroso non infliggere i castighi di fronte ai soldati, perciò le punizioni venivano eseguite all'interno del quartiere, lontano da occhi indiscreti. Per quanto riguardava i comuni si avvertiva di colpire col bastone solo il fondo schiena, evitando le mani e soprattutto la testa. Ogni soldato punito doveva, scontata la punizione, ringraziare il superiore che gliel'aveva in-

[468] Idem, pag. 88 e sg.

flitta, tuttavia se un soldato riteneva di essere stato punito ingiustamente poteva ricorrere contro l'ufficiale, ma solo dopo aver espiato la pena. Se però le infrazioni non erano dovute a negligenza o insubordinazione, si lasciava la possibilità al soldato di rimediare: "... con mio biglietto dei 16 del passato Febbraio (1754) e colla determinazione del Consiglio di Reggenza, stante il furto che era seguito in Livorno al caporale Garzelli, che aveva presso di sé il Prè per il Distaccamento esistente alla Gorgona, di far somministrare le divisate Lire 344, e Soldi, a motivo di non ritardare il soldo di quella truppa (...) rendo intesa V.E. che dopo le diligenza praticate, si è adattato il fratello del nominato Garzelli a metter fuori detta somma, che egli ha consegnato nelle mani del Commissario di Guerra Testori, a tenore dell'avviso fatto da questa Segreteria di Guerra"[469].

Solo con l'avvento di una nuova cultura in materia di delitti e castighi, i sistemi più crudeli si temperarono e allora divenne meno frequente il ricorso ai metodi punitivi basati sui castighi corporali[470]. Si puntò allora molto sulla responsabilizzazione degli ufficiali, i quali potevano per scarsa attitudine o trascuratezza trasformarsi nella principale causa di decadenza del *Militare* e acuire la piaga della diserzione. Spettava ai comandanti in capo e ai commissari di guerra individuare le inadempienze degli ufficiali riguardo la condotta e il modo di agire nei confronti dei loro subalterni. Un reato particolarmente comune, come il furto, venne allora punito più spesso con la cassazione, anche se si trattava di una sottrazione di relativa entità, come quello contestato nel luglio del 1761 ad alcuni soldati e a un sottotenente del presidio della Gorgona, riconosciuto il loro coinvolgimento in questo e altri furti[471]. Una pena comune fu naturalmente quella della degradazione, il passaggio a un'unità di punizione, oppure il trasferimento a un corpo dove si percepiva un salario più basso, come fu deciso per il soldato Domenico Guastalli della *Compagnia Veterana* di Pisa:

"S.A.R. ha ordinato che allor quando avrà terminato il gastigo assegnatoli di un mese d'Arresto in Casamatta, passi a servire in qualità di comune invalido in una delle piccole fortezze, da destinarsi da V.E"[472].

Altra condanna molto praticata in Toscana e mantenuta in vita praticamente lungo tutto il secolo, consisteva nel destinare i soldati ai lavori obbligatori, tanto alle fortificazioni che agli edifici pubblici.

Solo alla metà degli anni Settanta il governo prese seriamente in considerazione la questione

[469] ASFi, *CGF*, f. 1545, 5 aprile 1754. Il denaro era stato derubato al Garzelli nell'osteria del *Delfino*, a Livorno, dove era giunto per prelevare il denaro al commissariato di guerra: "un cartoccio contenente la somma di Lire 344 e Soldi 6. Il Consiglio in vista di ciò ha ordinato di farsi tutte le diligenze per venire in cognizione dell'autore di detto furto (...) ma intanto non convenendo che quel Distaccamento rimanga senza Paga, si metterà in grado il Commissariato di Guerra di mandare sollecitamente questa somma per prevenire ogni sconcerto".

[470] ASFi, *Comandi e Piazze*, f.1913: 25 aprile 1780: Regolamento Militare di S.A.R.: "attesa la destinazione fatta di un Auditore Militare per servire nei diversi corpi che compongono codesta Guarnigione (di Livorno), vuole S.A.R. che gli affari che riguardano l'amministrazione della giustizia non sia altresì permessa ai comandanti dei corpi medesimi il variare le proposizioni dell'Auditore in relazione alle pene fatte conoscere ai delinquenti, rilasciando però facoltà ai comandanti di poter minorare o graziare, mentre le particolari circostanze lo richiedino.

[471] ASFi, *SG*, f.522 b.484; 12 luglio 1761; Furto di sale nel presidio della Gorgona. Altri furti erano avvenuti in passato, quando sempre dei soldati avevano derubato delle acciughe e del biscotto; il sottotenente Bizzarrini, riconosciuto il suo coinvolgimento in questo e altri furti fu condannato e licenziato.

[472] ASFi, *Comandi Militari delle Piazze*, f.1913: 6 maggio 1780.

delle punizioni militari. Nell'ottobre del 1776 si pubblicò il primo degli editti mediante il quale si amnistiavano i disertori: *purché si costituiscano entro sei mesi e tornino al Militare*[473]; poi nel gennaio del 1777 il granduca Pietro Leopoldo, tramite un editto a stampa, rese nota la sua decisione a riguardo dei castighi corporali:

> *Poiché al militare reo non si possono alle volte dettargli la pena che giustamente gli sarebbe dovuta, atteso il limitato genere dei gastighi, di cui sono obbligati di volersi in pregiudizio della giustizia, o che facendo uso soverchio del Bastone e Bacchette vengono a prescrivere una pena ai detti rei troppo grave, e sproporzionata alla loro delinquenza, quando specialmente si combina la circostanza di non essere i medesimi in grado di sostenerla o per la loro età, o per le indisposizioni che soffrono, S.A.R. Ordina che in simili casi sia in facoltà del Consiglio di guerra previa cassazione di questi rei dal Ruolo Militare di poter dettargli la pena ancora al confino a Grosseto, o Volterra, e dall'esilio dai suoi felicissimi stati.*[474]

Anche se nell'esercito toscano a partire dagli anni Ottanta i metodi repressivi furono in definitiva più blandi rispetto alle severe punizioni inflitte negli altri eserciti di quel tempo, molti ufficiali continuarono a ricorrere all'uso del bastone in modo iniquo, anche per futili motivi, spesso ispirati da rancori personali e non per rispondere a esigenze di giustizia. Purtroppo il margine di discrezionalità riconosciuto ai graduati rimase, durante l'Ancien Régime, molto ampio e ingenerava la forte disparità delle sanzioni inflitte per la medesima infrazione a soldati appartenenti a corpi differenti.

La responsabilità degli ufficiali era comunque quella cui ci si riferiva anche quando si riconosceva ai soldati meritevoli qualche beneficio. Il parere dei graduati era molto importante per giudicare se avvenivano *ravvedimenti* nei soldati, specie in quelli che si trovavano sotto le armi per *Discolato*. Se il loro stato di servizio veniva giudicato soddisfacente, il primo passo per un miglioramento delle condizioni e la speranza di una riduzione della ferma consisteva nell'essere trattati al pari degli altri soldati.

E questo è ciò che riuscirono a ottenere nel gennaio del 1780 i *discoli* Giovanni Grilli e Luigi Paci, di Lucignano, arruolati a Livorno nel reggimento *Real Toscano*: "meritevoli di considerazione per il servizio atteso per S.A.R. e risolutamente ravveduti sulle mancanze che li hanno portati in questo reggimento come Discoli nel 1778"[475]. L'ampio risalto dato a queste 'promozioni' serviva a spronare gli altri *Discoli* a emendarsi, ma se questi metodi non sortivano effetti, si applicavano altri sistemi di coercizione:

> "Per togliere al soldato Luigi Cecchi di codesto Regg.to Real Toscano ogni mezzo possibile di disertare, come diverse volte ha tentato di fare, vuole S.A.R. che alla prima occasione sia il medesimo fatto passare a servire nella compagnia franca di Portoferraio o nel presidio della Gorgona."[476]

Verso la fine del secolo cominciano a diventare frequenti anche le punizioni per reati politici,

[473] ASFi, *SG*, f. 53, 1 ottobre 1776.
[474] ASFi, *SG*, f.55 8 gennaio 1777.
[475] Idem; 27 giugno 1780.
[476] Idem, 2 maggio 1780.

come quella comminata all'artigliere Giuseppe Mugnaini nel marzo del 1798, accusato per delazione di aver diffuso "...scritti giacobini a sostegno delle idee democratiche"[477]. Per ottenere l'obbedienza da parte dei subalterni, oltre a far leva sulla forza dissuasiva delle punizioni, si esortavano gli ufficiali a suscitare nei loro uomini sentimenti di stima, in modo da ottenere la fiducia e il rispetto della truppa. In tale prospettiva non era nemmeno da sottovalutare l'opera di persuasione svolta dal cappellano militare - quando presente - il quale attraverso le cure spirituali dei soldati, poteva esercitare una positiva influenza sulla loro condotta, facendo appello alle virtù cristiane dell'umiltà, dell'abnegazione e dell'obbedienza alle autorità. Questa esigenza era particolarmente avvertita nei presidi più piccoli e isolati, dove i cappellani erano spesso assenti[478]. Le punizioni applicate contro gli ufficiali erano divise in ordinarie e capitali; le prime consistevano in genere negli arresti. L'ufficiale agli arresti, sia in prigione che in quartiere, doveva entro un giorno mandare due altri ufficiali a chiedere grazia, altrimenti subiva un inasprimento della pena e se la sua ostinazione continuava poteva subire un processo per caparbietà, anche se fosse risultato innocente nel reato precedentemente contestato. Era comune anche ricorrere alle intimidazioni espresse a nome del sovrano:

> "S.A.R. non volendo più tollerare il biasimevole contegno che si tiene dal tenente Petrucci e dal sottotenente Ximenes della compagnia di Campiglia, vuole che V.E. gli avverta nel reale Nome di mutare condotta, di tralasciare gli arbitrj e di comportarsi in avvenire come richiede il carattere di cui sono rivestiti, altrimenti si sottoporranno ad essere cassati dal Reale Servizio."[479]

I reati di maggior rilevanza commessi dagli ufficiali in materia di servizio erano la trascuratezza dei propri doveri, quella dimostrata nel sorvegliare i propri subalterni, l'ubriachezza, la divulgazione di notizie riservate e naturalmente la codardia e l'intelligenza con il nemico. Era considerato reato di *servizio* l'incapacità di mantenere la disciplina dei propri subordinati. I reati derivanti dalle *trascuratezze* si punivano con pene variabili a seconda della gravità e delle conseguenze che ne erano derivate; si andava perciò dall'arresto nella propria residenza, fino alla degradazione e al licenziamento con la conseguente espulsione dall'esercito. Se poi la mancanza aveva messo in pericolo la sicurezza dello stato, del reparto o della guarnigione era possibile applicare anche la pena di morte. L'ubriachezza durante lo svolgimento dei compiti era punita severamente perché la si considerava a ragione un reato indegno per un ufficiale e così la pena prevista per una prima infrazione si traduceva con l'arresto o la sospensione per un periodo da uno a tre mesi; in caso di recidiva si poteva arrivare all'espulsione. Altre reati comuni commessi dagli ufficiali consistevano nell'insubordinazione e comprendevano l'inosservanza delle disposizioni ricevute dai superiori, l'insubordinazione vera e propria, gli insulti e l'abuso di autorità verso i subalterni; anche il ma-

[477] ASFi, *SMG*, f.271. E' significativo constatare che le idee della rivoluzione abbiano attecchito fra i soldati più istruiti, come quelli dell'artiglieria, corpo tecnico per eccellenza.

[478] ASFi, *SG*, f.522, b.486; Ottobre 1761:" il *Castellano* Bartolozzi della torre di Castiglioncello, ha presentato un memoriale, esponendo che per la mancanza di un cappellano non può senza rischio di pregiudicare notabilmente al Servizio permettere ai Soldati della sua Guarnigione di assentarsi dal posto nei giorni festivi per andare a sentire la messa a Rosignano o a Castel Nuovo, che sono i luoghi più vicini, ma distanti dalla torre quattro miglia. Richiede pertanto la presenza di un prete che celebri la messa per questi e per il posto dei cavalleggeri di Livorno ed ancora, dei marinai e altri che spesso sono obbligati dalla burrasca a riparare nei pressi della torre". Analoga richiesta partì mesi dopo dal presidio di Cala di Forno.

[479] ASFi, *Comandi Militari delle Piazze*, f.1913; *Al sig. G.le Comandante di* Livorno, 1 gennaio 1780.

trimonio senza autorizzazione era considerato una insubordinazione: pure in questo caso le pene variavano a seconda della gravità del reato e delle conseguenze scaturite. Infine appartenevano alla casistica dei reati comuni e *abbietti*, il furto, l'omicidio, anche se in duello, e tutti quei comportamenti che per l'etica del XVIII secolo si consideravano disonorevoli e che potevano offuscare la reputazione di un ufficiale, come ad esempio bestemmiare, discorrere di argomenti scandalosi, convivere con prostitute o – peggio ancora - essere omosessuali: infatti la sodomia, al pari dell'omicidio, poteva essere condannata anche con la pena capitale. La maggior parte dei reati venivano puniti quasi immancabilmente con l'espulsione o, nel migliore di casi, con l'arresto in prigione. Eppure nonostante la rigida disciplina, che sanzionava pure le inclinazioni sessuali, gli ufficiali godevano di un'immunità piuttosto ampia, almeno a giudicare da certi episodi. Questo il tenore di una lettera di protesta giunta alla Segreteria di Guerra nell'autunno del 1753 e riguardante il comportamento di un ufficiale, al comando del *corpo di occupazione* toscano nel feudo del Monte di Santa Maria:

> "il sig. Capitano Le Thelliers è andato ad abitare nel palazzo del Sig. March. Andrea del Monte con molto suo pregiudizio e non in quello di solito abitato dagli altri Comandanti, col supposto che detto Quartiere minacci rovina (...) detto Sig. Capitano per sua giustificazione manda un attestato di diversi Capi Mastri muratori di quel Luogo che asseriscono la supposta vicina rovina (...) e che permette ai Soldati tutte le libertà di tirare come e quando vogliono ai Polli e ai Colombi di qual luogo e fra le altre cose visita le botteghe dei macellai, fornai e pizzicagnoli e obbliga alcuni vassalli del marchese ad accompagnarlo alle battute di caccia con un suo tiratore, con grave pregiudizio delle campagne e contro gli ordini del marchese (...) si è immischiato anche nelle cause civili e criminali"

Il 22 ottobre da Lippiano partì una lettera diretta alla Reggenza, per mano del marchese Monaldo, dove denunciava che: "...Theilliers avrebbe arruolato il figlio del contumace ricercato Marcantonio Gaetani (...) la baldanza del soldato ha provocato qualche problema", infine il marchese chiudeva la sua lettera protestando che "...il comandante toscano seguita a fare da padrone assoluto". L'indagine rivelò che le attestazioni fornite dal capitano per scagionare se stesso dalla accuse, erano state scritte tutte dalla stessa mano e firmate con una X. Il 15 novembre del 1757 il Consiglio di Reggenza decise però di comporre la questione senza alcun processo a carico dell'ufficiale, limitandosi a ordinare a Le Thelliers di lasciare libero il quartiere del marchese Andrea e "...di recarsi ad abitare presso la casa del defunto Abate Marchese Antonio"[480]. Un altro caso di intemperanza a dir poco clamoroso, stavolta ad opera di una guardia nobile, accadde ad Arezzo nel 1747 e anche in quel caso nessuna sanzione venne applicata:

> "Il 16 gennaio la Guardia Nobile Angelo Chiaromanni entra con la forza in casa della signora Benedetta Ceolis, moglie del cav. Jacopo Roselli e benché gli fosse detto da un servitore che la signora in quel giorno non voleva vedere alcuno (...) il Chiaromanni tenta di sfondare la porta, gridando alla signora di uscire non credendo che ella sia sola; la donna apre affinché il Chiaromanni vedesse che non c'era nessuno, escluso la levatrice. La Guar-

[480] ASFi, *SG*, f. 516, b.307: *Rimostranze sul contegno del cap.no Theilliers e sul contegno da lui tenuto nel feudo del Monte di Santa Maria*: 15 novembre 1757.

dia Nobile si avventa al collo della donna che grida aiuto. Accorre il servitore che con la paletta del fuoco abbatte il Chiaromanni, pur ferendo la cameriera e la levatrice (...) La Guardia Nobile esige la carcerazione del servitore"[481].

Le pene previste per i vari reati erano naturalmente molto diverse se a subirle era un ufficiale, una guardia nobile o un soldato. Gli arresti degli ufficiali potevano avvenire presso la prigione o nella residenza. In questo caso si ordinava all'ufficiale di rimanere nella propria abitazione e consegnare la spada e la sciarpa al superiore; questi poteva decidere se il condannato continuasse a svolgere o meno il regolare servizio. L'ufficiale condannato agli arresti veri e propri veniva tradotto in cella e se la punizione era superiore a sei mesi perdeva il diritto alla promozione per lo stesso periodo successivo alla scarcerazione; inoltre il tempo trascorso in prigione non veniva contato ai fini dell'anzianità. Nei casi più gravi l'espulsione era accompagnata dalla degradazione, che comportava l'allestimento di una vera e propria cerimonia alla presenza del reparto a cui apparteneva l'ufficiale. Accompagnato da un picchetto armato, il condannato si presentava davanti alle truppe schierate con l'uniforme, ma senza spada, né copricapo, che erano portati dal *Profosso* oppure da un caporale in assenza di quest'ultimo; quindi veniva fatto inginocchiare mentre un superiore leggeva la condanna. A quel punto si strappavano al condannato l'abito e la sciarpa, che venivano bruciati assieme al cappello, poi gli veniva spezzata la spada e infine si riconduceva in carcere dove normalmente finiva di scontare la pena aggiuntiva prevista nei casi di espulsione. Il codice militare Leopoldino prevedeva però anche la riabilitazione. Coloro che venivano riabilitati, pur subendo la degradazione, erano condotti davanti all'unità di appartenenza e dopo che un superiore aveva letto la formula di riabilitazione, si faceva inginocchiare e quindi nuovamente alzare il militare, per poi farlo rientrare nei ranghi; nei reparti dove si custodiva la bandiera o lo stendardo l'alfiere faceva sventolare il drappo sopra la testa del riabilitato per conferire maggiore solennità all'avvenimento.

Un'altra caratteristica proveniente dalla tradizione giudiziaria militare austriaca, e adottata anche in Toscana, fu il riconoscimento della prerogativa dei colonnelli di poter istituire i processi a carico di tutti i componenti dell'unità in sostituzione dei tribunali e conseguentemente applicare le pene. Tale diritto, denominato *Jus Gladi et Aggratiandi* contemplava anche la facoltà dell'ufficiale comandante di emettere le sentenze in ordine ai reati civili, ovvero non di servizio, compresa la riduzione di pena, cioè la grazia. In genere questa prerogativa era applicata in Austria per motivi di urgenza e, in assenza del tribunale militare, solo per i reati non punibili per via disciplinare e quindi quasi solamente nel corso di una campagna di guerra. Nel granducato di Toscana lo *Jus Gladi et Aggratiandi*, venne esplicitamente attribuito ai colonnelli del reggimento toscano durante la guerra dei Sette Anni[482].

Il prevalere della cultura garantista fece aumentare col tempo le pene applicate per via giudiziaria rispetto a quelle disciplinari e conseguentemente vi fu un ricorso sempre maggiore all'Auditorato di Guerra, ovvero al tribunale militare. In analogia con le leggi austriache, l'Auditorato era stato creato in Toscana per istruire i processi a carico dei militari. Per molti anni la principale funzione di questo tribunale consistette nei giudizi e nell'esame delle pendenze giuridiche fra i civili e i soldati. L'esistenza di un tribunale speciale per giudicare i militari era del resto riconosciuta come una delle prerogative principali della *Truppa Regolata*, altrimenti non più distinguibile dalla

[481] ASFi, *SG*, f. 514, 1747.

[482] ASFi, *SG*, f. 516, b.311; *Istruzioni del Marchese Botta Adorno al colonnello Gondrecourt per la marcia delle truppe dirette in Germania*, 18 febbraio 1758.

normale milizia, come espressamente citato al capitolo 10 del regolamento del 1741 [483]. L'auditorato di Guerra, dipendente dal Comandante Generale, aveva la sua sede a Firenze e nei primi anni di attività si occupò anche delle cause intentate dai civili, nei confronti dell'esercito granducale. E questo fu il caso del processo agli eredi del tesoriere della Cassa Militare della fortezza di Livorno, Franco Maria Malegonnelle, morto nel 1728. L'ammanco riscontrato dal commissariato di guerra, dieci anni dopo la morte del tesoriere, ascendeva a *lire* 9.592, *soldi* 6 e *denari* 19, ai quali c'erano da aggiungere le spese maturate per i processi e per l'amministrazione dei beni sequestrati. Una volta denunciato l'ammanco, il commissariato di guerra aveva ordinato il sequestro di tutte le somme e di ogni altro bene incamerato dagli eredi del Malegonnelle. E' difficile immaginare qualcosa di più tipicamente settecentesco: un contenzioso protrattosi fra ricorsi, errori e ricomposizioni fino al 26 aprile 1751. Come in una commedia goldoniana le parti in causa si affrontarono ricorrendo a ogni mezzo a loro disposizione, anche se alla fine, come amaramente è scritto in una lettera degli eredi diretta all'Auditore di Guerra, il sequestro dell'eredità: "...gravato colle grosse spese, sarà di nessuna utilità alla Cassa Imperiale" [484].

Normalmente l'Auditorato e la giustizia militare in genere si dimostrarono piuttosto parziali e quasi sempre giudicarono con un occhio di riguardo gli ufficiali in tutte le cause con i civili, soprattutto quando l'interesse dello stato prevaleva nettamente: "Il dottore Filippo Berti di Firenzuola, umilissimo Servo, e Suddito di V.A.J. riverentemente Le rappresenta di come avutosi a male da Gaetano Giovannini, Uffiziale del Commissariato di Guerra deputato sopra i Quartieri per il passaggio delle Truppe, che Simone Berti, fratello dell'Oratore si dolesse che continuamente, e in ogni passaggio di Truppe, fossero mandati ufficiali nella di lui casa, minacciò esso Giovannini di battere la mani nel viso a detto Simone (...) e ritrovatosi me medesimo accidentalmente la sera del 20 dicembre 1744 nell'osteria di Giacinto Allegri, e vedendo comparire nella medesima anche il detto Giovannini, gli domandò per quale motivo avesse minacciato, come sopra, il di lui fratello, al che non solamente rispose il Giovannini che avrebbe battute le mani nel viso anche all'Oratore, ma altresì prese in mano un candeliere di ottone e lo scagliò contro la persona del supplicante, il quale nel cercare sopra la tavola di detta osteria qualcosa per difendersi da maggiori insulti del Giovannini, si ferì a un braccio". Nonostante queste intemperanze il Giovannini ottenne delle testimonianze a suo favore e così il povero Berti subì la condanna a sei mesi di confino a Pisa, nonché al pagamento delle spese processuali [485].

[483] ASFi, *SG*, f. 513, b.32, cap. 10, Articolo V: *L'indipendenza che gode il Militare nei processi deve essere mantenuta e sostenuta dalle truppe e dai comandanti di esse, essendo questo uno dei più salutevoli privilegi che possano godere i soldati. Venendo abolito questo punto la truppa non si potrebbe più chiamare corpo militare regolato, ma riceverebbe il titolo di semplice milizia nazionale.*

[484] ASFi, *CGF*, f. 1542: *Processo Malegonnelle*. Molti anni prima che il processo si chiudesse, una delle eredi del tesoriere inviò una supplica al granduca, dove appare con forza la vicenda umana della povera donna di fronte alla giustizia e al potere: "Angela Cipriani, vedova di Benigno Martini, (e figlia naturale del Malegonnelle) serva e suddita umilissima della C.M.V. con profondo ossequio Le rappresenta come mediante il fatale accidente occorso al suo defunto Consorte, unicamente originato da una violenta passione d'animo per la sentenza proferita il dì 9 agosto 1747 dal Magistrato de' Soprasindaci contro l'Eredità del tesoriere Franco M.a Malegonnelle, è rimasta priva d'assegnamento da potersi mantenere e onestamente vivere, mentre qualunque suo capitale è appoggiato sul patrimonio Malegonnelle, attese le disposizioni fatte a suo favore dal cav. Donato M.a e Francesco M.a fratelli Malegonnelle. Sua vita Naturale Durante genuflessa all'Imperialj Piante, supplica umilmente la Paterna infinita Pietà e Clemenza di S.C.M. di sollevare l'oratrice da questa sua deplorabile disgrazia e miseria"; copia lettera, 23 maggio 1747.

[485] ASFi, *CGF*, f.1541, Milizia.

Allegati alla parte IV

1) *Règlemens Militaire pour l'Infanterie*, 1739

Regolamento Militare per la Fanteria per le truppe in tempo di pace, da doversi osservare in Guarnigione dagli Uffiziali di qualsiasi Carattere, per il buon Servizio delle Piazze e Regolamento delle Truppe. Prima Edizione che contiene il Ser.zio di Guarnigione in quattordici Capitoli.

Argomento.

Gli ufficiali dello Stato Maggiore quando pervengono o sono promossi a simili cariche, devono essere informati a pieno del presente Regolamento Militare, o sia detto delle regole reali di guerra, da operarsi in guarnigione e in campagna, che descrivono il dovere degli uffiziali e a questo si estende l'obbligazione dei medesimi nel servizio attuale, non avendo i suddetti verun lume della presente edizione e circostanze molto necessarie ai loro caratteri. Non potranno servire il loro sovrano con quella esattezza e puntualità che richiede la loro obbligazione, ed in caso di tali mancanze verranno esclusi di poter servire il loro monarca, nelle soprannominate cariche.
Gli ufficiali subalterni dovranno avere presso a se una copia del presente regolamento per potersi istruire con facilità della cognizione della loro obbligazione (...). A tale effetto studieranno gli articoli necessari a sapersi in guarnigione e in campagna, inclusivi nella seconda edizione del presente trattato, acciò possano i medesimo servire, con attenzione, in tutte sorte d'occasioni e mancando i medesimi a istruirsi nelle suddette regole, saranno elusi di poter proseguire i loro avanzamenti nel servizio del loro sovrano.
(omissis)

Cap. 2 – Del Maneggio dell'Armi o sia Esercizio ordinario d'una truppa e sua Disciplina.

Articolo I

Si tosto che un battaglione avrà ricevuto l'armamento e compito a i loro riti del giuramento di fedeltà, sarà messo in parata per fare il maneggio dell'arme, secondo il piede di servizio del suo principe. Un battaglione in su le armi, compreso di 5 compagnie di moschettieri, sarà forte di 600 comuni e 45 bassi uffiziali, 18 ufficiali. 1 comandante, 1 maggiore. 1 aiutante, come contiene l'articolo di sua formazione, 15 tamburi e 2 pifferi. La compagnia granatieri sarà posta su la diritta, a dieci passi di distanza del battaglione, quale eserciterà su lo stesso ordine equalmente al battaglione.

Articolo II

Le cinque compagnie del battaglione saranno divise in 8 plotoni e 4 divisioni dal maggiore e aiutante del battaglione. I plotoni saranno forti di 25 file a tre di fondo, le divisioni saranno comprese di 2 plotoni, che ascendono a 50 file. I signori ufficiali e bassi ufficiali, e i tamburi, verranno ripartiti alla seguente maniera e le bandiere parimenti.

Articolo III

Il primo capitano sarà posto alla testa del battaglione nella linea destinata all'ufficiali. Il secondo capitano alla coda. Il terzo alla testa della terza divisione, che forma il centro, dove saranno poste le bandiere, tre passi distanti dalla prima riga della testa. Il capitano-tenente avrà la seconda divisione, il più anziano dei tenenti la testa della quarta divisione, il meno anziano al secondo plotone, il terzo al quarto plotone, il quarto al sesto plotone, il quinto al settimo plotone. Il primo sottotenente alla coda del battaglione, sotto il capitano. I meno due anziani sottotenenti al quinto plotone, sotto il capitano dl centro. Il quarto e il

quinto sottotenente saranno posti unitamente con 5 alfieri per rango, in una riga, alla testa del battaglione, sotto il primo capitano, che in tempo di esercizio, verranno ripartite come in appresso segue.

Articolo IV

I bassi ufficiali verranno ripartiti in questa forma, cioè i 5 alfieri alle bandiere, i 5 primi sargenti al quinto plotone, cioè uno alla testa di esso e gli altri quattro serreranno il medesimo. A ciascun plotone ne sarà posto uno dei piu anziani alla testa, e sulla sinistra del battaglione parimenti uno, su la diritta e sinistra della seconda, e terza riga ne sarà posti 4, che formeranno i quattro lati di dette righe, che in tutto formeranno 17, e 5 alle bandiere che fa ventidue. Il residuo di essi bassi ufficiali, che ascendono a 108, verranno ripartiti dietro le divisioni e plotoni per serrare li stessi. Cioè 4 al primo, e altrettanti all'ottavo, al terzo, al sesto, al settimo, al secondo, al quarto plotone, che fra tutti ascendono alla somma di cinquanta ripartiti secondo il buon ordine militare.

Articolo V

Il comandante del battaglione in esercizio, come in parata e in azione, deve essere posto al centro, dirimpetto alle bandiere, alcuni passi distante dal capitano che comanda la stessa divisione. Essendo molto malproprio, che il medesimo in alcuni servizi, sia posto alla diritta del battaglione, non potendo egli in tal piazza, in un bisogno, riparare a difetti o disordini del mede.mo. Essendo al centro, il tutto puole un comandante facilmente prevenire. Il maggiore, doppo aver arrangiato il battaglione, si porrà alla testa del medesimo. Nel tempo dell'esercizio e del fuoco sarà obbligato di porsi dietro al battaglione, su la diritta per sostenerlo, e l'aiutante parimenti addietro su la sinistra e eseguire lo stesso. Avvenga che il comandante solo deve restare al fronte.

Articolo VI

Giunto che sarà un battaglione su la piazza d'esercizio, posto in battaglia, comanderà il colonnello. Granatieri a diritta. Moschettieri a sinistra. Formate il battaglione. Marcia. Alto. Fronte. Nel medesimo tempo i signori ufficiali si porranno in una riga avanti al centro del battaglione e i bassi ufficiali due righe dietro a i suddetti, i quali verranno ripartiti dal colonnello nei plotoni, come contiene il terzo articolo. Ciò sarà eseguito nello stesso tempo che il maggiore del battaglione e l'aiutante ripartiranno le truppe in otto plotoni. Suddetti ripartimenti saranno fatti con tutta la prontezza immaginabile. Ciò eseguito il comandante comanderà i sigg. ufficiali e i bassi ufficiali a diritta e a sinistra, marcino ai loro posti. Il maggiore si porrà alla testa della riga degli ufficiali nell'intervallo che resta fra la compagnia granatieri e il battaglione.

Articolo VII

Ultimato che sarà suddetto maneggiamento, verrà comandato dal colonnello: Battaglione preparatevi per fare il maneggio delle armi. Alla voce il capo tamburo batterà un tocco, ciò udito dagli ufficiali faranno spuntone sul braccio diritto e unitamente ai bassi ufficiali che sono distribuiti alle teste dei plotoni, faranno mezzo giro a diritta e anderanno a porsi in una riga dietro al battaglione, faranno fronte, e spuntone al piede e i bassi ufficiali che serrano il battaglione addietro agli stessi plotoni, alla testa de quali sono ripartiti in tal piazza resteranno sino a tanto che sia finito il maneggio delle armi.

Articolo VIII

I tamburi, che verranno disposti due ciascheduno plotone, accettato il settimo che ne avrà un solo, e i pifferi tutti e due al quinto plotone.

Si tosto che il battaglione sarà disposto a fare il maneggio delle armi andranno a porsi in gruppi due parte nello spazio fra il battaglione e i granatieri a parte a sinistra, alla testa del battaglione. Il capo tamburo resterà dietro il colonnello, o sia tenente colonnello, che comanda il battaglione.

Articolo IX

Il colonnello comanderà il battaglione al maneggio delle armi, secondo le regole del suo servizio, o pure le farà fare senza comando e senza batter cassa, come deve fare di ragione e obbligo una truppa bene esercitata. Solo avrà cura il colonnello di far uscire a dodici passi dalla prima riga del battaglione l'uomo della diritta del medesimo e quello della sinistra, i quali segneranno i tempi con buon ordine. La truppa sarà obbligata di operare suddetti capi righe per non fare confusione di veruna sorte.

Articolo X

I signori ufficiali che sono disposti addietro al battaglione, avranno cura di operare le mancanze che una truppa, o sia i negligenti, commetteranno nel maneggio delle armi. Il maggiore e l'aiutante avranno la stessa attenzione e durante l'esercizio non parleranno per non mettere confusione nella truppa, bensì faranno pigliare in nota dai bassi uffiziali, quelli i quali mancheranno alla loro obbligazione, per darne parte finito l'esercizio al comandante del corpo, il quale ordinerà che i negligenti faccino l'esercizio in quei giorni che il battaglione sia a riposo.

Articolo XI

Terminato che sarà il maneggio delle armi, il comandante farà battere un tocco al capo tamburo. A quel segno i signori ufficiali e i bassi ufficiali delle teste de plotoni traverseranno per la distanza dei medesimi e ritorneranno a porsi sul fronte della loro riga in quelle distanze assegnate. Il comandante lascerà riposare la truppa, arme al piede, per qualche momento, e poi si preparerà a fare l'esercizio del fuoco, i tamburi ritorneranno nel medesimo tempo a loro plotoni.

Articolo XI

La compagnia granatieri farà il maneggio dell'arme unitamente al battaglione. Gli ufficiali della compagnia faranno gli stessi movimenti di quelli del suddetto, eccettuato che granatieri formeranno solamente una divisione e due plotoni a tre uomini di fondo.

Cap. 3 – Dell'Esercizio al Fuoco e Battaglia, Quadrato e Disposizione d'una truppa a tale Effetto.

Articolo I

Terminato l'esercizio delle armi, il colonnello comanderà: Tempo. Battaglione. Presentate l'arme. Spianate l'arme. Aprite il focone. Con queste sole voci, aperto che avranno il focone, opereranno l'uomo della diritta, che sarà posto alcuni passi distante, alla prima riga al fronte. Al segno della quale, senza aspettare altro comando, osservando sempre il suddetto, piglieranno la carica con la più gran prontezza immaginabile, la strapperanno con i denti, metteranno la polvere sul focone, serreranno lo stesso, passeranno il fucile al davanti col calcio sulla sinistra, caricheranno, tireranno la bacchetta, la scorceranno cinque dita, con la stessa prontezza la metteranno in canna con forza, la ritireranno al suo luogo e sempre osservando l'uomo disposto avanti le righe, porteranno l'arme in spalla aspettando il nuovo comando.

Articolo II

Terminato che sarà il suddetto tempo, i due soldati posti a diritta e sinistra, si rimetteranno alle teste de loro plotoni. Ciò fatto il Colonnello comanderà. Seconda e Terza fila serratevi. Serratevi sopra la Prima. A quelle voci gli Uffiziali destinati per il comando delle divisioni e dei plotoni, si porranno alla testa de suddetti plotoni, dentro alla prima riga. Il residuo degli Uffiziali serreranno dietro le divisioni e plotoni, egualmente ripartiti uno ciascun plotone, eccettuato il plotone a diritta, che sarà serrato da due Uffiziali. Il Maggiore sosterrà il battaglione da dietro e l'Ajutante farà lo stesso. Gli Uffiziali si tengono dentro la prima fila

Articolo III

Gli Uffiziali e il Maggiore devono ovviare ai disordini. Per questo si troveranno in ogni momento vicini alle righe. I capitani procederanno a cavallo e medesimo farà il maggiore in ogni momento.

Articolo IV

Il tutto disposto in buon ordine, comanderà il colonnello che si troverà avanti il centro del Battaglione. Battaglione a piè fermo preparatevi a far fuoco. La diritta comincia a tal voce. Il Capitano della diritta comanderà. Plotone preparatevi. Impostatevi. Tutto nel tempo che il detto capitano comanderà preparatevi. il capitano alla sua sinistra comanderà Plotone. Quando il suddetto della diritta comanderà: impostatevi. quello della sinistra dirà preparatevi. Il primo comanderà fuoco. il secondo impostatevi. Nell'esercizio queste voci del comando devono andare eguali perché il battaglione resti in continuo fuoco e senza confusione. Il secondo plotone della diritta. seguirà con attenzione il comando dell'ottavo. Il settimo quello del secondo, il terzo seguiterà il settimo. Il sesto alle voci del terzo. il quarto a quelle del sesto, il quinto si regolerà secondo le voci del quarto. In questa maniera finirà il fuoco al centro, caricato che avrà tre volte aspetterà il nuovo comando.

Articolo V

Fatto fuoco che avrà il battaglione a piè fermo, comincerà la compagnia granatieri a far fuoco, divisa in due plotoni, uno comandato dal capitano e l'altro dal tenente, faranno parimenti fuoco tre volte a piè fermo come sopra.Si avverte che tanto la prima riga riga dei moschettieri che quella dei granatieri faranno fuoco ginocchio a terra quando vien comandato preparatevi. Partito il fuoco si rizza in piedi la prima riga e caricano unitamente senza comando. Gli ufficiali regoleranno con lo spuntone o l'arme loro le mozioni e i tempi.

(Omissis)

Articolo VII

Finito che avrà un battaglione di scaricare a piè fermo, principierà ad avanzare in buon ordine facendo fuoco. Il colonnello comanderà: Battaglione marcia!. Quale marcia riguardando la diritta ben serrata in egual linea avanzato che avrà alquanti passi secondo il terreno davanti il fronte. Il colonnello comanderà: Battaglione per plotone in avanzando fate fuoco!.

(Omissis)

Cap. 6 Della Formula e Circostanza con la quale si deve tenere il Consiglio di Guerra sopra i Delinquenti dello Stato Militare.

(Omissis)

Articolo IV

Per un inquisito capitano. esaminatore sarà il colonnello. Presidente del Consiglio di Guerra un generale di Battaglia, assessori tre colonnelli, tre tenenti colonnelli, tre maggiori, tre capitani, tre tenenti, tre sottotenenti e un auditore generale.

Articolo V

Per un inquisito ufficiale subalterno l'esame del medesimo sarà tenuto da un maggiore. Presidente sarà un colonnello, assessori come sopra. Per i sottufficiali e i comuni si comincia dal capitano col maggiore come presidente.

(Omissis)

Cap. 10 – Dell'obbligo col quale devono vestire gli Uffiziali quando sono a loro Reggimenti, dell'onestà e dovere di detti in difesa del proprio Onore, della proibizione del Matrimonio a medesimi Uffiziali e dell'Independenza dei Corpi Militari a Tribunali (Civili).

Articolo I

In servizio e fuori del servizio, essendo in guarnigione, sarà obbligo per tutti coloro che hanno l'onore di servire il proprio Sovrano in qualità di ufficiali delle truppe, di andare vestiti con l'abito uniforme de loro rispettivi corpi e non avendo il loro abito uniforme, i loro subordinati non saranno obbligati di fare alcuno onore. I colonnelli dei reggimenti obbligheranno gli ufficiali a vestire l'uniforme e trasgredendo i suddetti ufficiali potranno essere arrestati fino a tre volte, e oltre potranno essere cassati

Articolo II

Gli ufficiali si potranno fare più abiti, il costo del panno sarà loro rimborsato e si conserveranno così gli abiti dell'uffiziali decorosamente e con gran risparmio per i corpi.

Articolo III

Un ufficiale deve essere sempre pronto ad obbedire ai comandi, esatto e puntuale nel servizio del suo sovrano come pure bravo e galantuomo ed alieno a tutte le bassezze che possano macchiare il suo onore. Altresì deve essere devoto d'Iddio, esemplare nella religione cristiana. Trasgredendo a questo articolo sarà dichiarato incapace e inabile a servire in un corpo militare.

Articolo IV

Del matrimonio. Un ufficiale non ardirà sposarsi senza il permesso del sovrano. Il matrimonio che l'ufficiale desidera incontrare deve essere esaminato esattamente dal suo Generale Comandante e dai suoi diretti superiori, acciò non possa disconvenire una tale alleanza con le prerogative della carica di ufficiale. L'inosservanza dell'articolo comporta l'immediata cassazione dal corpo militare. Dopo l'esame il permesso di matrimonio gli sarà trasmesso dal proprio principe.

Articolo V

Il militare non è soggetto ai tribunali civili, bensì deve avere il suo proprio tribunale, composto da un Auditore, il quale giudicherà le mancanze dei militari e istruirà i processi.

Articolo VI

L'indipendenza che gode il Militare nei processi deve essere mantenuta e sostenuta dalle truppe e dai comandanti di esse, essendo questo uno dei più salutevoli privilegi che possano godere i soldati. Venendo abolito questo punto la truppa non si potrebbe più chiamare corpo militare regolato, ma riceverebbe il titolo di semplice milizia nazionale.

Articolo VII

Proibizione per gli ufficiali di assentarsi dal servizio loro assegnato ai corpi, comandi e distaccamenti senza il permesso dei superiori. La pena per chi contravviene a questo articolo è quella prevista per i disertori.

Articolo VIII

Si fa inteso ai giovani ufficiali per loro buona regola, che veruna sentinella può abbandonare il suo posto sotto pena della vita, ne tampoco veruno ufficiale puole obbligare una sentinella ad assentarsi dal suo posto senza esser rilevata da una caporale del corpo di guardia al quale la sentinella è soggetta.

Cap. 11 Dello scarico mensuale che deve dare un Capitano della sua Compagnia, del buon esempio degli Uffiziali verso i Loro Subordinati e della Fedeltà di un Uffiziale che sarà spedito in qualsivoglia Commissione.

Articolo I

Le compagnie del reggimento sono obbligate giornalmente a presentare per mezzo del sergente un piccolo rapportino all'aiutante del reggimento, nel quale saranno trascritti il numero degli ammalati e la forza della compagnia in piccolo dettaglio. L'aiutante sarà obbligato a farne un ristretto da trasmettere giornalmente al comandante del reggimento.

Articolo II

Le liste mensuali delle compagnie si faranno ogni mese. Il capitano sarà obbligato pena un rigoroso processo di dare un discarico o sia lista dell'effettivo della sua compagnia, inclusovi il nome e il cognome dei suoi subalterni, bassi uffiziali, tamburi, anspezzate, comuni e chirurgo della sua compagnia. Quel discarico dovrà il capitano recapitarlo nelle mani del colonnello o sia comandante del reggimento.

Articolo III

Suddetto comandante farà a sua volta mensilmente un rinchiuso o sia specificazione dello stato effettivo delle compagnie, la quale sarà inviata al proprio Sovrano o sia al Direttore Generale di Guerra che rappresenta la persona stessa del proprio sovrano, comprensiva di tutto l'aumento o diminuzione delle sue truppe. Chi contravviene sarà considerato ribelle del proprio sovrano.

(Omissis)

Cap. 13 – Aggiunta all'armamento di una Truppa, dichiarazione dell'Equipaggio di Campagna della suddetta, dello svantaggio che producono le voluzioni a una Truppa, del rango e subordinazione dei Sergenti e Caporali e del dovere delle Pattuglie in Guarnigione.

Articolo I

L'essenziale armamento di una truppa è necessario che sia composto i questa maniera, cioè i fucili avranno un eguale equilibrio ed egual misura, accompagnati da una bacchetta di ferro molto necessaria alla prontezza del caricare e rendere una truppa sciolta nel fuoco e pronta in tutti i maneggi di campagna. La bacchetta deve avere eguale equilibrio, di una grossezza proporzionata a entrare e sortire con facilità. La cartuccia dev'esser composta di trentasei Padrone.

Articolo II

L'Armamento indispensabile di campagna delle compagnie consiste in una tenda grande per il Capitano, una parimenti grande per i tre ufficiali subalterni, due tende medie per i bassi ufficiali, venti tende per i soldati comuni, in ciascuna delle quali troveranno posto un'Anspezzata e cinque comuni: i tamburi saranno ripartiti nelle prime tre tende.

Articolo III

Una compagnia deve parimenti avere 22 marmitte con coperchi, 22 piccozzini con loro custodie, 10 pale, 10 picconi da trincea, 1 piccozza da guastatore e 1 tenda per i garzoni conducenti di ciascuna compagnia, come pure 44 coperte di lana da ripartirsi a due e una per i bassi ufficiali.

Articolo IV

Il comandante del reggimento farà portare nella di lui tenda la Guardia delle Bandiere dei picchetti e

degli Aiutanti del proprio reggimento. Una compagnia avrà 2 carri, uno per l'equipaggio e il secondo per la Provianda, a ciascun carro saranno attaccati 4 cavalli e 2 cavalli a basto per il residuo dell'equipaggio che non puol capire dentro a carri. I signori ufficiali avranno ciascuno il numero dei cavalli i quali dal loro sovrano verranno accordate le porzioni.

Articolo V

Le voluzioni costumate in qualche servizio moderno, o sia antico, sono e saranno inutili e svantaggiose. E' di gran danno a qualsivoglia truppa che le continuerà a fare al presente e in avvenire avvenga che non sono inutili in conto veruno, altresì disutilissime, mediante il godimento di tempo che una truppa occupa nell'impararle e farle nel suo esercizio ordinario.

Articolo VI

Una truppa che per suo esercizio fa le suddette voluzioni resta infinitamente defaticata e perde il tempo in questo inutile esercizio. D'imparare l'esercizio del fuoco, che è l'arcano il più misterioso che deve avere una truppa regolata. Oltre questo l'una o due ore che perde una truppa nelle voluzioni avvilisce se stessa, la quale non è più in grado in quella giornata di fare un battaglione quadrato come si deve, ne pure i quarti di conversione, che una truppa ha molto necessario di essere istruita per agire contro il nemico in tutte le occasioni.
Sicché convengo di nuovo che le voluzioni sono di gran danno alla truppa, secondo le regole della guerra e delle battaglie che si son date dall'anno 1740 ad oggi. Non solo in queste ultime campagne sono state pregiudizievoli le voluzioni alle truppe, le quali ciecamente le conservano per loro esercizio favorito, altresì sono state inutili anco nella guerra prodotta da Carlo XII re di Svezia contro i sassoni e i danesi. I due ultimi avevano disgrazia d'aver perdimento di tempo nei loro esercizi e le voluzioni, che alla giornata hanno stimato proprio è avvantaggioso di levarle.

Articolo VII

Per far bene l'esercizio del fuoco, o sia impararlo facilmente, non bisogna che la truppa resti faticata da un lungo maneggio d'armi o sia da inutili esercizi come sopra. Deve una truppa esser ben disposta, avere un corto maneggio d'armi, i tempi de quali devono esser fatti con somma prontezza, e svelti quali servono per rendere la truppa agile e sciolta nel fuoco, senza essere stata antecedentemente faticata da longhi esercizi. Fa il suo fuoco a meraviglia, con piacere, tanto in guarnigione che in campagna.

Articolo VIII

I sergenti porta bandiera, furieri e caporali saranno eguali nella montura, sciabla e onore. La differenza fra essi sarà la paga o sia provvisione, maggiore a Sergenti e inferiore agl'altri. I Caporali non saranno in conto veruno sottoposti al bastone de sergenti, bensì immediatamente soggetti alla spada o sia piattonate dei loro uffiziali al qual punizione devono essere sottoposti li stessi Sergenti, come anche i Porta Bandiera e i Furieri quando commetteranno qualche mancanza.

Articolo IX

Bensì i Porta Bandiera, Furieri e Caporali saranno obbligati ad ubbidire con sommo rispetto al Sergente in tutto quello che comanderà il servizio del Principe.

Articolo X

Si tosto che la Gran Guardia sarà avvisata al suo posto preso che avrà la consegna, spedirà immediatamente una o due pattuglie per i luoghi più pericolosi della guarnigione a oggetto di ovviare tutti gli scandali e disgrazie che possono accadere. Detta pattuglia sarà rilevata in tutte le due ore, dovendo osservare in tale intervallo di tempo che non succedano rumori, liti turbamenti e altri inconvenienti.

Articolo XI

Trovandosi la pattuglia in un caso simile, il capo di essa sarà obbligato di arrestare i furfanti e i malfattori di suddetti inconvenienti e condurli alla Gran Guardia, per consegnarli nelle mani del comandante o sia del capitano di essa. Le sentinelle dei posti subalterni, oltra la sua obbligazione, saranno obbligate a osservare che vicino ai loro posti non succeda alcun rumore, e se niente sentiranno dovranno avvertire il loro corpo di guardia. Se da lontano sentissero qualche all'arme avvertiranno l'ufficiale di guardia acciò possa spedire una pattuglia e far arrestare i sollevatori di suddetto all'arme.

Articolo XII

Gli arrestati saranno portati dalle pattuglie davanti all'ufficiale del loro posto, il quale esaminerà l'arrestato e quindi lo manderà alla Gran Guardia. La verrà tenuto consiglio di guerra, se il caso sarà leggero sarà punito corporalmente, se grave sarà condannato a morte.

(Omissis)

Fonte: ASFi, *SG*, f.513, b.32.

2) Istruzioni del marchese Antonio Botta Adorno al colonnello Stefano de Gondrecourt per la marcia in montagna delle truppe di Toscana dirette in Germania

(punto) 1 -Vedrà il sig. colonnello che detto Corpo è composto d'uno Stato Maggiore, di tre Battaglioni, ognuno di esso consistenti in 2 compagnie di Granatieri e 6 dette di Fucilieri, che tutto insieme forma il numero di Teste 3.231, compresovi il 2° Maggiore da nominarsi da SMI, come ancora Proviand Mro e il Wagen Mro e li 5 Archibugieri da provvedersi in Germania.
(punto) 2 - Sarà detto Corpo per comodità ripartito in tre colonne, le quali partiranno successivamente da di Firenze, la prima comandata dal sig. Magg. De Bretton il dì 28 Febraro presente. La seconda condotta dal sig. Colonnello De Gondrecourt, e comandante di tutto il corpo, il dì 2 marzo: e la terza condotta dal sig. Tenente Colon.o De Ferra il dì 4 detto, da dove proseguiranno poi tutte le tre colonne la Loro marcia fino a Borghetto, Prima Stazione nel Tirolo, secondo la marcia rotta, che a tal effetto è stata (...) segnata con la lettera B.
(punto) 3 – il sig. Colon.o De Gondrecourt è autorizzato di fare la Giustizia nel medesimo (corpo) e in tutte le sue parti, con far tenere Consiglio di Guerra ò Standrecht. (...) Al sig. Colon.o è concesso e dato nelle solite forme lo Jus Gladi et Aggratiandi su tutto il Corpo Suddetto, ad esclusione soltanto degli Uffiziali e quelli che godono grado o rango d'Uffiziali, sopra i quali la decisione deve essere riservata a SMI. Da notarsi però che questa concessione cessa, e non deve più avere effetto dal giorno che questo Corpo di Truppe sarà consegnato al Commissariato di SMI l'imperatrice Regina, e conseguentemente sarà passato al Suo servizio. Il sig. Colon.o dovrà perciò scrivere a proposito a Vienna per ricevere nuove istruzioni.
(punto) 5 – Nell'acceluso estratto alla lettera C vi è da vedere di che qualità e di qual peso, o misura, dovranno essere li Naturali, Alloggi ed altro da riceversi e il prezzo che si dovrà pagare in contanti per ogni Genere nelle respettive Stazioni della Legazione di Bologna, del Ducato di Modena, e di Mantova, e dello Stato Veneto, conforme a quanto preventivamente concertato e convenuto con li Stati suddetti.
(punto) 6 – per li naturali e altro che le Colonne riceveranno nelle Stazioni del Gran Ducato di Toscana, non vi è niente da pagare in contanti, ma dovranno li comandanti dare alli respettivi Cancellieri, ò Deputati dei Luoghi le solite dettagliate Ricevute di tutto quello somministrato (...) per il pagamento da parte del Commissariato di Guerra di Firenze. Una Contro Ricevuta è conservata dal Primo Commissario di Guerra che accompagna questo Corpo.
(punto) 7 – Saranno accordati 8 carri attaccati a 4 buoi o tanti cavalli, ad ognuna colonna per il trasporto degli Equipaggi. Per quelli di Firenze, essendo noleggiati fino a Scaricalasino Prima Stazione fuori dalla

Toscana, penserà il Commissariato di Guerra a pagare, in seguito saranno i comandanti delle Colonne a pagare i prezzi rispettivi.
(punto) 8 – La marcia inizia all'alba (di buon'ora) con passo regolato né troppo adagio o troppo presto.
(punto) 9 – Si marcia in buon ordine, senza rompere le file, benché col fucile a calcio indietro.
(punto) 10 – Quando qualcuno avesse, per necessità, bisogno di fermarsi, dovrà uscire dal plotone e dall'istesso si staccherà un Caporale o Anspezzata per restare col medesimo e consegnarlo alla retroguardia.
(punto) 13 – Li Guastatori faranno la Vanguardia, e per Retroguardia ogni Colonna comanderà tutti i giorni della Marcia un Ufficiale Subalterno e tanti Bassi Uffiziali e Anspezzate secondo l'occorrenza.
(punto) 15 - Gli arrestati saranno sotto le cure del Profosso e il medesimo marcerà con li suoi arrestati fra la colonna e la Retroguardia.
(punto) 16 - Due ufficiali di Picchetto in ogni Stazione, per dirigere diligentemente pattuglia intorno alle caserme, particolarmente di notte, per impedire più che sarà possibile la deserzione e ogni altro disordine.

(omissis)

(punto) 18 – Si farà l'esercizio delle armi nei giorni di riposo.
(punto) 19 – Il giorno precedente alla partenza da una stazione si invierà da ogni colonna un ufficiale, con li Forieri innanzi in quella che si trova assegnata per il giorno seguente, per regolare nella medesima li Quartieri e gli Alloggi e per disporre quant'altro occorre. L'uffiziale si farà consegnare dal Commissario o Deputato di detto luogo una Tariffa dei prezzi delle carni e d'ogni altro commestibile, per presentarla al Comandante al suo arrivo, per controllare che i prezzi non siano stati mutati, ò alterati dalli Venditori.

(omissis)

(punto) 21 – Ad effetto di fare questi pagamenti saranno dal Commissario di Guerra di Firenze consegnate Lire 20.000 a ciascun Comandante di Colonna, per renderne il dovuto conto al Commissario della stazione di Borghetto nel Tirolo.
(punto) 22 – in ogni stazioni i Comandanti si faranno attestare dalle autorità locali una dichiarazione certificante il buon ordine tenuto dalle loro truppe e che non sieno stati commessi eccessi di sorta alcuna, come pure che egli ha pagato tutto in pronti contanti.
(punto) 23 - Tutto questo corpo sarà pagato, stante à riguardo delle paghe degli Uffiziali, qanto al Prè del Sergente à Basso sul Piede stabilito e praticato pe le Truppe di SMI in Toscana, e in Moneta Fiorentina fino al loro arrivo in Tirolo.

(omissis)

(punto) 26 – In Stalla di Rovereto seguirà la Consegna di questo Corpo al Commissariato Cesareo Regio, dove si troverà un Commissario di Guerra à ciò deputato, per passarlo in Revista, e farsi prestare giuramento di fedeltà per il servizio di SM l'Imperatrice Regina.

(omissis)

(punto) 34 – non si lasceranno entrare nella città di Bologna i soldati armati e se un ufficiale dovesse entrarvi per negozio o affari sarà accompagnato da un buon Basso Uffiziale

(omissis)

(punto) 36 – e dal signor colonnello attenderà il sottoscritto il rapporto distinto con ragguaglio di tutto il Successo: 1° da Bologna; 2° da Reggio di Modena; 3° Da Mantova e 4° da Borghetto o Stalla di Rovereto.

Estratto delle qualità e misure dlle Portioni de' Naturali, Carriaggi e Alloggi...
Nello Stato Bolognese (in Moneta Bolognese)
La Porzione di Pane di Munizione, di grano schietto, composto di 2/3 di farina e 1/3 di tritello di once 25 e mezzo di Bologna: à Bajocchi ò sia Soldi 2 e ½
La Porzione di Legna forte di libbre 5 e mezzo di Bologna, à denari 9 e 1/6.

La Porzione di Paglia per il riposo de' Soldati, à ragione di libbre 9, compreso il coperto, à Bajocchi ò sia Soldi 2 e 4/5
La Porzione di Foraggi, composti da libbre 20 di fieno, libbre 3 di fave e libbre 4 di Semola, a bajocchi 14 e mezzo
La Porzione di Alloggiamento per gli Ufficiali, con Quartiere e Letto fornito, purché dormino (sic) a due per Letto, non compresovi né Foco né Lume, a Bajocchi 4.
Li carri tirati da non meno di 4 bovi à Bajocchi 10 per ogni carro per miglio.
Li birozzi tirati da due o più bovi, à Bajocchi 5 per birozzo per miglio.
Li traini tirati da due o più bovi, à Bajocchi 4 per traino per miglio.

A Modena la razione di pane è di 24 once e si pagano 3 Soldi e 9 denari in moneta di Milano. A Mantova la stessa razione pesa 30 once ed è impastata con 2/3 di frumento e 1/3 di segale, costa - sempre in moneta milanese - 2,6. Nello stato veneziano il pane è lo stesso di Mantova, dove arriva alle truppe per via fluviale da Goito; il resto si paga sempre in moneta di Milano.

Segreteria di Guerra (F) n° 517 311 – 18 febbraio 1758.

3) Tabella dimostrativa del servizio giornaliero della guarnigione di Livorno - 1781:

Posti	Capitani	Subalterni	Sergenti	Caporali	Tamburi	Aspezzate	Comuni Anziani	Comuni	SOMMA	Sentinelle di giorno	Sentinelle di notte	Volanti	Cannoniere Sergente	Caporali	Comuni
Gran Guardia	1		1	3	2	4		24	35	3	3	15		1	1
Porta a Pisa		1		1	1	1	3	8	15	3	3	2			
Avanzata di detta						1	4		5	1	1	1			
Gabella						1	3		4	1	1				
San Cosimo						1		3	4	1	1				
Casone				1		1		6	8	2	2				
Mulino a Vento						1		3	4	1	1				
Colonnella				1				7	8	2	2				
Porta Nuova			1	1		1		6	9	2	2				
Fortezza vecchia				1		1		10	12	3	3				
Porta Trinita			1	1		1		10	13	3	3	1			
San Pietro				1		1		10	12	3	3	1			
San Marco						1		3	4	1	1				
Rivellino						1	3		4	1	1				
Fortezza Nuova				1		1		7	9	2	2	1			
Porta Cappuccini		1		1	1	1	3	4	11	2	1	1			
Avanzata di detta						1	3		4	1	1				
Porta Murata				1		1		10	12	3	3	1			1
Fortino				1				10	11	3	3	1	1		
Bocca				1	1	1		13	17	4	4	1			
Cateratta						1	3		4	1	1				
Piattaforma				1				7	8	2	2	1			4
Molo				1	1	1		10	14	4	4	1			
Profosso (Carcere)						1		3	4	1	1				
Ordinanze				1	1	2		1	4						
Per alzare il pettine alle porte									2	2					
SOMMA	1	4	3	18	6	26	22	157	237	50	49	29	1	1	7

Fonte: ASFi, *Comandi Militari delle Piazze*, f.1913.

4) Provenienza degli ufficiali di fanteria durante il regno di Pietro Leopoldo e Ferdinando III.

	1775	1796
Firenze	3	3
Livorno	2	
Pisa		1
Siena	1	
Cortona		1
Marradi		1
Portoferraio	1	1
Foiano		1
Pontremoli	1	
Barberino		1
Crespina		1
Fivizzano		1
Grosseto	1	1
Seravezza		1
Stranieri	3	1

Fonte: ASFi, *Appendice Archivi Militari*, f.3599.

Parte VI
Le Milizie

Alcuni commentatori dei primi anni del Settecento riferivano come il granduca Cosimo III utilizzasse i ruoli delle sue *Bande*, ascendenti – secondo gli elenchi dei *Descritti* - a quasi 60.000 uomini, per dimostrare alle corti straniere di possedere il dispositivo militare più potente d'Italia[486]. Anche se questa affermazione è solo in parte vera, ci indica però quanto fosse elevata l'importanza attribuita in Toscana alla milizia. E in effetti, se confrontate con quelle degli altri stati italiani, la costituzione e la stessa struttura delle milizie nazionali toscane presentano peculiarità che - sotto traccia - mostrano la storia caratteristica di questo istituto, il quale già alla sua fondazione, avvenuta nella prima metà del Cinquecento, appariva strettamente connesso alla politica interna ed estera del granducato.

Un primo elemento di distinzione risiede nella forza complessiva delle *Bande*. Infatti se confrontiamo i dati, seppure teorici, delle milizie del granducato con gli analoghi reparti di altri stati, sorprende non tanto l'elevato valore numerico complessivo, piuttosto lo stesso in confronto all'ampiezza delle forze regolari stabili. Da più autori è sottolineato come la Toscana medicea si collocasse da oltre un secolo come uno degli stati italiani con il maggior numero di abitanti coinvolti nel sistema della milizia[487]. Una stima demografica aggiornata[488] valuta alla metà del Seicento che circa 200-250.000 maschi italiani adulti si trovassero arruolati nelle milizie dei differenti stati e che di questi i sudditi dei Medici rappresenterebbero tra il 22% e il 17% del totale. Forse allora aveva un qualche fondamento l'immagine ricorrente, trasmessa dagli ambasciatori stranieri con le loro relazioni, di uno stato e di un principe toscani che disponevano di un largo numero di soggetti in armi[489]. Il rapporto percentuale fra componenti delle milizie e abitanti fu in Toscana senza dubbio più alto che nel resto della penisola. I membri delle milizie, sempre secondo le cifre stimate in precedenza, inciderebbero mediamente per il 2-3% sull'insieme della popolazione italiana, mentre in Toscana sarebbero oltre il 5% degli abitanti. Questo dato è però molto inferiore se confrontato ai paesi europei di più lunga e dolorosa esperienza di guerra, quali ad esempio la Svezia, che nello stesso periodo aveva sotto le armi un uomo adulto ogni otto case. Se nel corso degli ultimi anni del XVII secolo e i primi di quello successivo, la diminuzione delle forze militari *Regolate* avvenne in alcuni stati italiani come conseguenza della

[486] Cfr. G. Conti, Firenze dai Medici ai Lorena; pag. 456 e F. Angiolini, *Le Bande Medicee fra Ordine e Disordine*, pag. 10; in Corpi Armati e Ordine Pubblico in Italia (XVI-XIX sec.); Atti del Seminario (Somma Lombardo) Catanzaro, 2003.

[487] Vedere soprattutto F. Angiolini, in op. cit. e A. Contini: *Il sistema delle bande territoriali fra ordine pubblico e riforme militari nella prima età lorenese*, contenuto nei medesimi Atti del Seminario.

[488] L. Pezzolo: Le Arme Proprie in Italia nel Cinque e nel Seicento: Problemi di Ricerca, in: T. Fanfani (a cura di), Saggi di storia economica. Studi in onore di Amelio Tagliaferri, Pisa, 1998, pag. 56.

[489] Si riferisce su questo aspetto anche la descrizione proposta da Gregorio Leti, ridondante di enfasi barocca e soffusa di una voluta piaggeria, quando presenta ai lettori del tardo '600, una toscana 'di ferro' per le folte schiere armate che la difendono: cit. in F. Angiolini, op. cit., pag. 18

congiuntura economica, per altri governi rappresentò invece un'involuzione della politica militare: la transizione rimasta incompiuta nel passaggio dal dispositivo militare tardo rinascimentale all'esercito professionale stabile dell'età successiva.

Il decisivo impulso per la trasformazione delle *Bande della Milizia* del granducato di Toscana a unità semi-permanente, è fatto risalire al mutamento della strategia del granducato, avvenuto nella prima metà del Seicento. La necessità di reclutare una forza sufficiente per la difesa territoriale portò all'aumento delle spese per il *Militare*: un peso che all'inizio gravava per intero sulle comunità. Dopo qualche tempo il problema economico dette origine a un circolo vizioso, poiché all'incirca dal 1655 il granduca si accollò la spesa per equipaggiare ed armare tutti gli uomini delle Bande, ovvero una spesa fissa di circa 150.000 scudi, compresa la cavalleria. Se poi si aggiungevano le esenzioni fiscali dei *descritti* ai mancati introiti conseguenti alla perdita di giornate di lavoro che il servizio nella milizia comportava, il bilancio in negativo appariva ancora più ampio, ma comunque ancora sopportabile in quegli anni per il tesoro granducale. La scelta di avere un esercito a basso costo permetteva di accantonare risorse per il mantenimento di un dispositivo più potente, ma la congiuntura economica della seconda metà del secolo prosciugò molte di queste risorse e spinse il governo al potenziamento della milizia a discapito della *Truppa Regolata*. La convenienza di ciò era palese, viste le enormi cifre che poteva costare una forza militare composta da professionisti e non per nulla alla metà del Seicento si faceva presente che la Toscana era un paese "...troppo angusto a simili introductioni usate in altri paesi più ampli, capaci, et abbondanti"[490]. D'altro canto le guerre fra la Francia e l'Impero, nonché la recrudescenza della minaccia turca, costrinsero il granduca ad aumentare malgrado tutto gli sforzi militari e la conseguente crescita delle spese per gli armamenti.

Nel XVIII secolo la milizia toscana fu oggetto di notevoli e importanti riforme da parte dei granduchi lorenesi, i quali non rinunciarono mai del tutto alla presenza di questi corpi nel dispositivo difensivo dello stato, fino a diventare terreno di nuove e sperimentali forme di servizio militare attraverso l'azione riformatrice di Pietro Leopoldo.

Bande dalla Milizia Nazionale

Ai primi del XVIII secolo il metodo di reclutamento nella milizia era ancora quello fissato nel capitolo sesto[491] del regolamento emanato sotto Ferdinando II de'Medici e ancora in vigore al momento dell'arrivo della dinastia lorenese. Il sistema serviva, almeno nelle intenzioni del legislatore, a dare una proporzione al numero di soldati di una certa area del territorio rispetto alle sue risorse demografiche e, contemporaneamente, a calibrare l'arruolamento dei sudditi con le esigenze della società di allora. A questo scopo tutto il granducato era diviso in tre parti, i cosiddetti *terzi*; a ciascuno corrispondeva un certo numero di bande e ciascuna banda doveva essere formata dalla popolazione del territorio dalla quale proveniva. Erano quindi le comunità, attraverso le locali autorità competenti, a stabilire gli elenchi dei giovani idonei a essere arruolati. Questi erano scelti tra coloro che avevano fra i 18 e i 25 anni di età e dopo 30 anni di servizio, oppure a 60'anni compiuti, si veniva cassati definitivamente dalla milizia. Questi elenchi,

[490] ASFi, *MP*, f.2330; *Inconvenienti, Abusi, e Novità*, 1646.

[491] Capitoli e Privilegi delle Milizie Toscane Pedestri et Equestri, 1646: *Del modo d'eleggere, descrivere et andare i soldati delle Milizie*.

detti *Ruoli dei Descritti delle Bande*, erano trasmessi a Firenze e conservati presso la direzione amministrativa della milizia, ovvero la *Magistratura delle Bande*. Accanto alle generalità dei descritti i *Ruoli* riportavano anche altre informazioni utili, specie quando con la mobilitazione di un contingente si voleva evitare di sottrarre alla comunità forze che ne avrebbero compromesso gli equilibri economici e sociali. Si trattava perciò di annotare insieme al nome, l'età e paternità del descritto, pure il mestiere, il nome della moglie, il numero dei figli e dei fratelli, l'esistenza di altri membri della famiglia sotto le armi e gli eventuali soggetti lontani dalla comunità. Questi ruoli erano tenuti aggiornati dai *Cancellieri delle Bande* di ciascuna ripartizione e accertati in occasione delle rassegne, ovvero nelle ispezioni alle quali i miliziani erano sottoposti ogni mese, compagnia per compagnia. Era durante le rassegne che i *descritti* divenuti inabili venivano cancellati dai *Ruoli* per raggiunti limiti di età o per idoneità fisica, assieme a quelli che svolgevano attività non più compatibili con il decoro delle banda, oppure se ne constatava banalmente l'assenza. Si trattava come si intuisce di un sistema in cui funzionamento ed efficacia presupponevano un altrettanto efficace e puntuale controllo delle popolazioni coinvolte, nonché una sollecita e regolari frequenza dell'aggiornamento delle informazioni. L'indubbia complessità derivante dalla redazione dei ruoli dei *Descritti* e la loro continua messa a giorno è una ragione più che sufficiente per spiegare lo scarto che si registrava tra il numero dei descritti delle liste e la loro effettiva presenza. Negli ultimi anni di governo di Gian Gastone de'Medici, le milizie erano organizzate su base territoriale e si trovavano ancora ordinate come mezzo secolo prima in tre *Terzi*: di Romagna, di Lunigiana e di Maremma, per un totale di 36 *Bande* di fanteria più altre 22 compagnie a cavallo, ripartite in 6 compagnie di *Corazze* e 16 compagnie di *Carabinieri*.

Terzi:	Romagna	Lunigiana	Maremma
Fanteria:	Pontassieve	Prato	Val d'Elsa
	Mugello	Pistoia	Volterra
	Terra del Sole	Montagna	Casole
	Rocca San Casciano	Pescia	Massa
	Castrocaro	Barga	Castiglione
	San Sepolcro	Fivizzano	Grosseto
	Casentino	Pontremoli	Pitigliano
	Arezzo	Livorno	Castel del Piano
	Castiglion Fiorentino	Pisa	Montalcino
	Cortona	Cascina	Radicofani
	Valdarno	Colline di Pisa	Chiusi
		Empoli	Monte Pulciano
			Lucignano
Carabinieri:	Firenzuola	Montagna	Volterra
	Romagna	Pescia	Campiglia
	Pieve Santo Stefano	Colline di Pisa	Massa
	Valdichiana	Rosignano	Grosseto
	Casentino		Sovana
	Valdarno		Radicofani
Corazze:	Arezzo	Pisa	Montalcino
	Cortona	Pistoia	Sinalunga

In un primo momento alcune delle maggiori città, come Firenze, Livorno, Siena e Pistoia, erano state esentate dalla presentazione delle liste, riservando l'onere di allestire i contingenti quasi soltanto alla popolazione delle campagne e dei centri più piccoli. Nella seconda metà del XVII secolo venne riconfermato il divieto di descrizione sia per i cittadini di Firenze sia per quelli di Pistoia; questo divieto riguardò anche i senesi abitanti in città. Queste decisioni, una volta decifrate, mostrano una costante attenzione dei granduchi alla questione dell'equilibrio politico e a non distrarre eccessivamente la popolazione dalle occupazioni ordinarie. Anche l'aspetto demografico aveva il suo peso: infatti i cittadini dello stato senese residenti a Massa Marittima, località afflitta in quel secolo da un notevole spopolamento, godevano dell'esenzione perpetua dai ruoli di descrizione. D'altro canto l'apparente favore riservato alla 'Dominante' celava un motivo assai diverso, in quanto all'atto di costituzione del corpo fu deciso di lasciare fuori i fiorentini per via della loro nota inaffidabilità politica, mentre i pistoiesi furono esclusi a motivo dei frequenti disordini avvenuti fra le comunità di quel luogo[492]. Successivamente venne deciso che il divieto di descrizione per i cittadini della capitale e quelli di Pistoia decadeva allorquando questi dimoravano in altre città o località del granducato. La proibizione di arruolare soldati delle bande tra i pistoiesi venne meno verso la metà del Seicento, quando si decise di creare una banda nel capoluogo accanto alla banda della montagna Pistoiese[493]. Ad ogni modo l'assenza dei fiorentini dai ruoli di descrizione della milizia fu una consuetudine che sopravvisse anche sotto i Lorena, fino quasi alla fine del XVIII secolo.

A parte i rischi politici insiti nell'istituto della milizia, l'assetto delle *Bande* risultava assai funzionale per equilibrare il potere delle aristocrazie provinciali, la cui forza era cresciuta grazie al fatto che gli ufficiali della milizia erano quasi sempre selezionati fra le personalità delle famiglie più influenti. Inevitabilmente l'equilibrio istituzionale aveva un costo in termini politici e sociali, poiché lo spostamento della difesa territoriale verso le periferie portò a un accrescimento del potere dei ceti dirigenti locali[494]. A questi fenomeni si aggiungevano altri riflessi negativi, per cui - ad esempio - finiva che i compiti più gravosi fossero immancabilmente destinati ai soggetti più poveri e con minor peso all'interno delle comunità, per cui poteva succedere che due o più membri di una stessa famiglia si trovassero coinvolti nella milizia.

La differenza tra numeri relativi alle *Bande* - desunti dalle carte amministrative - e quello concreto dei descritti presenti ed eventualmente mobilitati in caso di necessità, fu uno degli aspetti negativi sul quale il Consiglio di Reggenza pose fin da subito l'attenzione. Non solo la forza reale dei reparti era incerta, ma le ispezioni e i resoconti prodotti fra il 1737 e il 1741 dimostrano anche quanta distanza esistesse fra la presenza effettiva dei *Descritti* e la loro reale disponibilità alla mobilitazione. Invece degli oltre 50.000 uomini mobilitabili per la difesa e la sicurezza dello stato, le rassegne degli stati di forza e le verifiche sull'idoneità degli iscritti dimostrarono che in totale le *Bande* potevano schierare nell'autunno del 1738 appena 13.364 uomini[495]. Naturalmente questa situazione scaturiva da molteplici cause, ma nasceva in definitiva dal sistema con il quale venivano costituite le unità - e del resto questo non era una caratteristica esclusiva dell'apparato delle milizie toscane - perché ovunque esisteva un'organizzazione simile ci si imbatteva nei medesimi fenomeni, cioè un enorme scostamento tra le forze dichiarate e quelle realmente disponibili. La differenza era deter-

[492] J. Ferretti: l'Organizzazione Militare in Toscana; Firenze, 1982; pagg. 20-23.
[493] Cfr. F. Angiolini, op. cit. pag. 16.
[494] Cfr .N. Capponi, L'Organizzazione Militare del Granducato di Toscana sotto Ferdinando II de'Medici; pag. 167 e ssg.
[495] ASFi, *Appendice Archivi Militari*, f.3649.

minata dai limiti con i quali operavano coloro che erano incaricati dall'autorità di governo di formare e aggiornare le liste della milizia. In primo luogo bisognava conoscere in maniera precisa la popolazione maschile adulta dello stato, quindi determinare il numero coloro che potevano essere inseriti nella milizia sulla base dei criteri di idoneità fisica, ma anche sociale, economica, politica; successivamente redigere le liste di quelli che facevano parte della milizia - ovvero i *Descritti* - e infine aggiornare le liste in funzione dei mutamenti che la popolazione aveva subito nel corso del tempo. Significava pertanto accedere a criteri amministrativi e a strumenti di conoscenza e di controllo che non erano pienamente disponibili in quegli anni e che solo nel secolo successivo saranno il risultato di quel processo che ha prodotto il vero e proprio "stato moderno"[496]. Tutte le difficoltà erano destinate a ripercuotersi nelle decisioni prese dai nuovi governanti sull'utilità delle vecchie milizie medicee. Il dibattito si spostò non tanto sul mantenimento dell'istituto delle Bande, quanto sulla sua struttura organizzativa e sulle funzioni da attribuire ai componenti. Richecourt e con lui i funzionari lorenesi avevano sentenziato quanto la milizia granducale apparisse inefficiente, priva di addestramento, equipaggiamenti moderni e ufficiali preparati. C'era invece chi, ovviamente fra i toscani, dichiarava quanto questo istituto giovasse al paese; si può citare a riguardo la lunga e articolata memoria scritta dal Magistrato delle Bande e trasmessa al Consiglio di Reggenza nel 1738, con la quale si ribaltava il giudizio di scarsa efficienza[497]. A sostenere il magistrato nella sua difesa c'era non solo il timore di veder scomparire - o quantomeno trasformare radicalmente le *Bande* ma piuttosto la preoccupazione di perdere quel controllo sociale che attraverso le milizie era possibile ottenere. Presentandole come uno strumento per la selezione delle oligarchie locali, il magistrato giunse a sostenere che le milizie costituivano un mezzo insostituibile della mediazione e della ricomposizione dei conflitti locali:

> "L'istituzione delle Bande è stata da sempre considerata utilissima per questo stato di tempo in tempo, ora in una guisa ora in un'altra ne è stato riformato o corretto il regolamento affinché tutto questo corpo di arruolati non fosse di spesa all'erario di S.A.R., di aggravio alle comunità e ai particolari e di pregiudizio ai dazzi (sic) e diritti del principe"[498].

Nel memoriale traspariva la difesa dei privilegi sociali, attraverso i quali i componenti delle milizie venivano gratificati; poi, con una punta di polemica, si specificava che attraverso le *Bande* il governo poteva esercitare il controllo capillare del territorio, cosa che, certamente, i ministri lorenesi non erano in grado di fare:

> "Oltre al servizio dei confini e alla marina sono molto utili le Bande nell'interno di questo Stato per tenere in freno la moltitudine in occasione di numerose adunanze, di fiere e feste e simili"[499].

[496] Cfr. F. Angiolini, op cit, pag. 22: "Processo al quale non marginalmente ha contribuito proprio l'esigenza, da parte dell'autorità di governo, di disporre in maniera sempre più sicura ed efficace di forze armate costituite sulle risorse umani presenti nelle aree territoriali sulle quali si esercitava il potere".

[497] ASFi, *SG*, f.513, b.17: 1738: *Magistrato delle Bande, Rappresentanza del piano di Organizzazione delle Bande della Milizia di SAR*

[498] A. Contini: *Il sistema delle bande territoriali fra ordine pubblico e riforme militari nella prima età lorenese*; in L. Antonielli, C. Donati (a cura di), Corpi armati e ordine pubblico pag. 189, in: Corpi Armati e Ordine Pubblico in Italia (XVI-XIX secolo), Atti del Seminario (Somma Lombardo) Catanzaro, 2003.

[499] F. Angiolini, op. cit. pag. 28.

Ma tutto ciò non riusciva spostare di un centimetro la posizione di Richecourt circa la decisione di riformare le milizie granducali. A parte il gravame degli interessi politici contrapposti[500], l'incomprensione fra la posizione toscana e quella dei lorenesi risiedeva nella diversa maniera di intendere la milizia. In Toscana le *Bande* si erano trasformate in un surrogato dell'esercito, mentre nell'Europa continentale, e segnatamente nei paesi di casa d'Austria, la milizia rappresentava ormai da molto tempo un corpo integrato con i corpi permanenti. Negli stati degli Asburgo, la *Landwehr* – con compiti e struttura analoghi a quelli di altre milizie europee dell'*Ancien Regime* - costituiva un apparato che agiva come riserva strategica per l'esercito regolare. In Toscana, invece, *Truppa Regolata* e *Bande* erano due entità storicamente separate, senza alcun legame organico fra loro. In caso di guerra gli iscritti alla milizia non potevano essere amalgamati col resto dell'esercito e beneficiavano addirittura dell'esenzione all'arruolamento nell'esercito regolare. A uomini cresciuti nel mezzo delle guerre dinastiche del XVIII secolo, ancora più macroscopico appariva la differenza fra le bande toscane e la *Milice* francese; compagine dalla quale i re di Francia traevano ormai da molti anni i complementi per l'esercito permanente. Senza andare troppo lontano, neanche in Piemonte i rapporti fra esercito e milizia erano differenti da quelli francesi e neppure in realtà più piccole, come nelle milizie foresi, paeselle e cernide dello Stato Pontificio, dei ducati emiliani o della Repubblica di Venezia, è possibile trovare una così netta linea di demarcazione fra truppe regolari e miliziani come quella che esisteva in Toscana. Il confronto fu particolarmente vivace e molto articolato e coinvolse tutti i maggiori esponenti di governo, compresi i due grandi, acerrimi, rivali: Richecourt e Ginori.

Il primo atto di questa vicenda si concluse nell'aprile del 1741, con la redazione dei nuovi capitoli riguardanti i *Privilegi ed Esenzioni che godevasi i Descritti ne' Reggimenti di Milizia a forma degli Ordini Pubblicati*[501]. Il documento originale usato per la revisione del testo, preparato dalla Segreteria di Guerra per il granduca Francesco Stefano, mostra ancora le note apposte in francese dal Richecourt e le osservazioni vergate dagli altri ministri. Le nuove *Bande* venivano da quella data inquadrate in veri e propri reggimenti: due a piedi e uno a cavallo, strutturati allo stesso modo delle truppe regolari, con un proprio stato maggiore, comprendente, come citava già al primo articolo il regolamento del 1741: *Colonnello di Cavalleria e d'Infanteria, Tenente Colonnello c.s., Maggiore, Capitano, Tenente, Cornetta o Alfiere, Furiere, Sergente di Cavalleria e Infanteria, Sottosergente di'Infanteria, Caporale di Cavalleria e Infanteria, Sotto caporale di Cavalleria e Infanteria, Soldato a Piedi e Corazziere*[502]. Il regolamento mise al vertice della struttura gerarchica della milizia anche un *Generale*, grado assunto dal comandante in capo delle forze granducali, generale von Braitewitz. Le classi sociali dalle quali si attingevano i *Descritti* erano le stesse del passato e anche molti degli ufficiali si trovavano ancora ai loro posti, ma da questa data le milizie toscane entrarono in una fase storica nuova, nella quale assumeranno un ruolo decisamente inserito nel *Militare*, sottoposte a un addestramento regolare, a prolungare la mobilitazione per più settimane, fino a costituire reggimenti permanentemente in servizio non solo per fronteggiare i pericoli del temuto attacco franco-spagnolo,

[500] Cfr. A. Contini: Op. Cit., pp. 181-202 e: *La reggenza lorenese tra Firenze e Vienna. Logiche dinastiche, uomini e governo (1737-1766)*, Firenze, Olschki, 2002. Anna Contini chiariva molto bene l'importanza e gli effetti di tali provvedimenti e come lo smantellamento delle bande, largamente ostacolato dagli interessi locali e dalle magistrature di competenza, abbia rotto con un sistema che aveva sue profonde ragioni storiche, innervato come era nel corpo degli interessi e delle identità dello Stato, conducendo all'annullamento delle tradizionali deleghe alle elite locali.

[501] ASFi, *SG*; f.513, b 39: *Ordini e Privilegi militari per le Milizie Toscane e per il loro Tribunale, rinnovate dall' A.R. di Francesco terzo duca di Lorena e di Bar e Granduca di Toscana. L'anno 1741.*

[502] Idem: Articolo I, *Gradi delle Milizie Nazionali a Cavallo e a Piedi.*

ma soprattutto per assolvere a compiti di vera e propria forza armata in appoggio alla truppa regolata, nonché per la costituzione di compagnie stabili nei presidi del capoluogo di residenza dei *Descritti*[503]. Nel tentativo di raggiungere un compromesso fra le posizioni assunte in seno alla Reggenza, si direbbe che non sempre l'intento degli articoli appare chiaro e univoco, come se – specie quando si accenna ai compiti assegnati ai reggimenti – non si volesse modificare troppo radicalmente quello che i *Descritti* erano abituati ad assolvere. Il testo si componeva di 10 *Articoli per la Milizia*, tanto a cavallo che a piedi, compresi *Cannonieri* e *Bombardieri*, nel quale si riconfermavano di fatto tutti i privilegi fiscali, giuridici, politici e sociali da tempo accordati ai miliziani. Restava in vigore la prescrizione dalle cause per debiti, la possibilità di commutare alcune pene con un'ammenda, di non patire il carcere per i reati minori, di poter pagare la metà delle spese per le cause civili o criminali, di disporre di maggior tempo per i ricorsi, nell'esonero dalle *comandate* - cioè dalle prestazioni d'opera obbligatorie per i lavori pubblici - e l'esenzione totale o parziale da alcune imposizioni[504]. Inoltre l'appartenenza alla milizia garantiva, come veri e propri segni distintivi, di indossare la *coccarda* con i colori della dinastia lorenese e il *Privilegio d'Arme*, ovvero la possibilità di portare armi – spada, moschetto o carabina - anche fuori servizio[505]. L'impianto del regolamento era moderno e incentrato sulle responsabilità dei descritti nei confronti non solo del sovrano, ma anche dei loro ufficiali e colonnelli; in sintonia con il diverso orientamento ideologico e con le funzioni assegnate ai diversi gradi gerarchici. A capo dei reggimenti furono nominati tre militari toscani, provenienti già dalle disciolte *Bande*: al primo reggimento, detto di *Romagna*, fu assegnato il marchese Gino Capponi; a quello di *Lunigiana* il conte Ferdinando Pandolfini: come colonnello del reggimento di *Cavalleria Nazionale* fu infine nominato il già capitano delle *Bande* marchese Filippo Bourbon del Monte. Si trattava di tre ufficiali riconosciuti dal nuovo governo come i più preparati, nominati non solo per mera convenienza politica, come testimoniato dalla corrispondenza fra Richecourt e il generale Braitewitz: "per la scelta degli ufficiali, e soprattutto dello stato maggiore noi ci rapportiamo alla conoscenza che voi avete di ciascuno, e come il conte Gino Capponi che ci ha seguito in campagna, di conferire a lui medesimo il comando di uno di questi reggimenti. Circa la vostra riflessione per un reggimento di cavalleria, si devono trovare 300 o 400 volontari ben risoluti e ben montati, e di nominare comandante il capitano Del Monte, supposto che egli conservi la sua compagnia"[506]. A ciascun reggimento furono quindi assegnate le sedi delle compagnie:

- Reggimento di Lunigiana: compagnie e depositi a Prato; Pisa; Fivizzano; Pontremoli; Cascina: Fucecchio; San Miniato; Empoli: Monsummano; Pistoia; Poggio a Caiano; Pescia: Peccioli; Barga; Livorno; Pietrasanta.

[503] Non restarono esclusi da questo processo di 'militarizzazione' della milizia neppure i permessi di matrimonio, fino ad allora confinati sola nella sfera della truppa regolata. Ancora nel giugno del 1753, pochi mesi prima dello scioglimento dei reggimenti delle *Bande*, si accordò il permesso di sposarsi all'alfiere Giovanni Battista Della Croce, del reggimento di Lunigiana, e al tenente Tommaso Bucci, del reggimento di Maremma; ASFi, *CR*, f. 112, 4 giugno 1753.

[504] ASFi, *SG*, f.513, b.17 1738: *Magistrato delle Bande, Rappresentanza del piano di Organizzazione delle Bande della Milizia di SAR.*

[505] ASFi, SG, f.513, b.39, Ordini e Privilegi militari per le Milizie Toscane e per il loro Tribunale, rinnovate dall' A.R. di Francesco terzo duca di Lorena e di Bar e Granduca di Toscana. L'anno 1741, in particolare il punto 5: *Proibizione di portare armi come: pistole corte armi in asta, spuntoni o altra simil sorta di armi vantaggiose e improprie, restringendo questa parte i detti privilegi all'arme convenienti al loro grado e carattere, cioè per rapporto all'arme da fuoco al fucile e terzette di giusta misura, e quanto all'armi bianche alla spada sciabola, pugnale da parata, unito alla spada e alla baionetta e coltello da caccia assieme al fucile.*

[506] ASFi, SG, f.513, b.39, 23 febbraio 1741.

- Reggimento di Romagna: Pontassieve; Arezzo: Borgo San Sepolcro; Mugello, Figline; Vicchio; Montevarchi; Civitella; Castel Fiorentino; Cortona; Castro Caro; Rocca San Casciano; Pieve Santo Stefano; Pratovecchio; Poppi.
- Cavalleria: Pisa; Abbadia San Salvatore; Monte Pulciano; Arezzo; Pieve Santo Stefano; Castiglion Fiorentino; Castagneto; Pescia; Pontedera; Borgo San Lorenzo; Rosignano; Pistoia.

La forza dei reggimenti di fanteria fu fissata in 3.000 *teste*, quello a cavallo in 1.008. A questi uomini, come citato dagli articoli del regolamento, si richiedevano venti anni di servizio, l'obbligo di partecipare alle rassegne la prima domenica di ogni mese, *che regolarmente si fa dall'Aurora all'Ave maria delle ventiquattro*, quindi alle parate, pattuglie, corpi di guardia e *ogni altro esercizio o attual Servizio Militare*. I miliziani, su ordine delle autorità civili o militari, potevano essere mobilitati per formare un corpo di guardia in occasione di fiere, *festini e teatri in genere*. Era poi stabilito che essendo le milizie costituite: "per la guardia e la custodia de' popoli e la sicurezza de pubblici interessi nessuno dei descritti possa assentarsi più di dieci giorni dal distretto della compagnia"[507]. Ogni mese i capitani erano tenuti a spedire al colonnello gli stati di forza delle compagnie *secondo la formula esemplare che gli è stata data*.

Assieme alla fanteria erano infine aggregate alla milizia cinque compagnie di artiglieria, ripartite una ciascuna fra Grosseto, Arezzo, Pisa, Pistoia e Volterra:

> "Considerando S.A.R. che in dette sue milizie sono e si comprendono i Cannonieri e i Bombardieri e volendo stendere anche a' medesimi il favore de' privilegi suddetti, comanda che tutti i quelli non pagati e i loro ufficiali godano di tutti i privilegi ed esenzioni che sono concesse agli ufficiali e soldati delle milizie nazionali (...) e di più i Cannonieri i quali abiteranno a Grosseto, godano del privilegio di non poter essere catturati per quei debiti che avessero contratto avanti di essere descritti per cannonieri"[508].

Due anni dopo, constatando che il completamento dei ruoli non procedeva come sperato dagli estensori, la Segreteria di Guerra trasmetteva alla Reggenza l'autorizzazione del granduca per apportare alcune modifiche al regolamento militare delle milizie: "Tutte le comunità dovrebbero compilare una nota esatta dei giovani fra i 20 e i 30 anni, senza moglie, non capi famiglia, non maestri di botteghe né soli in famiglia. Queste note sieno esaminate da chi presiede alle Milizie, avutosi il conveniente riguardo di non aggravare le comunità"[509]. Restringendo il numero di soggetti da cui prelevare i *Descritti*, si sperava a questo modo di raccogliere un certo numero di candidati idonei in un tempo ragionevole, tanto per completare i reggimenti esistenti come per formarne di nuovi, considerata la minaccia persistente di un attacco dall'esterno. Anche con queste modifiche non sempre coloro che per caratteristiche e condizioni venivano registrati nelle liste accettavano di buon grado di entrare nella milizia. Esistevano infatti molte possibilità per evitare la 'descrizione', a volte anche per motivi reali e onesti:

> "In sequela delle Convenzioni fissate da S.A.I. coll'Appaltator Gen.le, le persone impiegate nell'Appalto, non possono essere descritte, né arruolate nei Reggimenti della Mi-

[507] ASFi, SG, f.513, b.39, Ordini e Privilegi militari per le Milizie Toscane: Articolo V, punto 12.
[508] Idem, Articolo X: *De' Cannonieri e Bombardieri*.
[509] ASFi, SG; f 513, b 39 -1743, Milizia Nazionale: lettera del cavalier Gaetano Antinori al conte de Richecourt, 10 maggio 1743.

lizia (...) perciò Giuseppe Testi, assieme con Pietro e Agostino, suoi fratelli, restano destinati al passaggio della Barca di Fucecchio, dovendo considerarli esenti dagli ordini ultimamente dati per le descrizioni da farsi delle persone da arruolarsi nel Servizio Militare. La presente deliberazione sarà notificata al Cancelliere delle Bande di Lunigiana Giuseppe Bizzarrini perché si conformi."[510]

Ogni reggimento della milizia era tenuto a mantenere in assetto di guerra e pronto a essere mobilitato almeno metà dell'organico. Si stabilì poi la spesa per il mantenimento degli stati maggiori, ufficiali, sottufficiali e soldati a *lire* 2.640 al mese *per 1500 teste, in tempo che non è impiegato nell'attual servizio*. Ogni reggimento di fanteria venne ripartito in due *battaglioni* di eguale forza: al primo appartenevano gli uomini assegnati ai diversi compiti *attivi*; l'altro battaglione sarebbe stato invece considerato come un'unità di riservisti. Fra il 1741 e il 1746 si formarono altri reparti della milizia, della forza di singole compagnie, anche a Grosseto, Portoferraio e all'Isola del Giglio, poi nel 1746 si procedette alla formazione del terzo reggimento di fanteria denominato *Maremma*, al cui comando fu assegnato il colonnello lorenese Joseph de Corny, riunendo le compagnie autonome esistenti fino ad allora. Il reggimento formò le compagnie e i relativi depositi nelle seguenti località:

- Grosseto: Volterra; Poggibonsi; Lucignano; San Casciano; Massa; Castel del Piano; Montalcino: Sinalunga; Montepulciano; Radicofani; Castiglion Fiorentino; Chiusi, Pitigliano; Casole.

Nell'estate del 1748 un'ulteriore modifica interessò le compagnie di artiglieria della milizia, definitivamente sciolte eccetto quelle di Grosseto e Arezzo; quest'ultima fu riformata amalgamando alcuni dei quadri dell'artiglieria regolare non compresi nella formazione del nuovo *Battaglione Cannonieri* avvenuta in quello stesso anno: "Al seguito del Battaglione noi conserviamo la compagnia di Arezzo separatamente sul piede delle Milizie, la quale sarà composta egualmente di 100 teste. Si accorda agli ufficiali e bassi ufficiali di questa, quando si ritrovano fuori dal servizio un quarto della paga regolata come usato per le altre compagnie"[511]. I primi anni di attività delle nove *Bande* furono contrassegnati dalle operazioni dirette alla difesa del granducato dalla minaccia ispano-napoletana. Fra il 1742 e il 1746 i reggimenti Lunigiana e Romagna mobilitarono più volte le compagnie per presidiare punti strategici sul confine settentrionale del granducato.

Nel marzo del 1742 il passaggio degli spagnoli attraverso la Toscana provocò l'allerta di tutte le compagnie della milizia, sebbene ancora largamente incomplete. Nell'ottobre successivo, per fronteggiare la temuta invasione degli spagnoli dal Bolognese, assieme alla fanteria regolare furono raccolti a Pistoia quasi 2.000 fanti e 500 *Dragoni* della milizia e trattenuti per due settimane nel campo fortificato fatto erigere dal generale Braitewitz. I *Descritti* del reggimento di *Romagna* andarono a rilevare la fanteria regolare nella enclave toscana di Carpegna e Scavolino, fatta occupare dal granduca nel 1738; in entrambe le località la milizia inviò a rotazione dal 1741 al 1754 un presidio di 31 uomini formato da ufficiale, sergente, 2 caporali, 2 tamburi e 25 comuni[512].

[510] ASFi, *CGF*, f.1543: Fatto dal Consiglio delle Finanze, li 28 marzo 1744.

[511] ASFi, *CGF*, f.1544: *copia del dispaccio di Sua Maestà Cesarea al Suo Consiglio di Reggenza, in data 7 luglio 1748*.

[512] ASFi, *SG*, f.516, b.264: *Dépêche concernant le Militaire*.

Nel 1753, dopo dodici anni di attività, la milizia continuava a formare picchetti e guarnigioni anche nell'arcipelago: sull'isola della Gorgona e per le torri del litorale erano destinati a rotazione ogni quindici giorni 82 miliziani di fanteria e 32 di cavalleria. E' interessante constatare come per la dislocazione degli uomini ci si attenesse alla *massima economia* e parsimonia, impiegando sempre lo stretto numero necessario di soldati:

> *S.M.I. inerendo alle Rappresentanze (...) ha comandato col suo Imperial Rescritto del 20 luglio (1750) passato: 1°. Che in avvenire la guarnigione del Forte d'Antignano consista in un Sergente, Caporale, due Anspezzate, sedici comuni, distaccati dal Reggimento di Milizia Nazionale di Maremma, e sia rilevata ogni quattro mesi (...) 3°. Che il Posto del Marzocco sia aumentato d'un Caporale, un'Anspezzata e sei Comuni da estrarsi dal reggimento di Milizia, aggiungendovi di più un cannoniere (...) 10°. Che in essa torre (Torrenova) oltre al castellano e i Cannonieri necessari sia destinato un Caporale con sei uomini di guarnigione, cavati parimente dalle milizie (...) 13°. Che la Guarnigione della Torre del Salto alla Cervia sia aumentato d'un numero di soldati sufficienti per la guardia. 14°. Per le torri delle coste che non sono provviste che di un Castellano e tre uomini, la maggior parte invalidi, con quelli pure d'Antignano e del Marzocco, sieno inviati a Pisa, e che in ciascuna delle torri sieno messi tre soldati del Paese con la stessa paga di quelli che vi si trovano e aumentati di un'anspezzata per ognuna*[513].

Altri incarichi erano dettati da situazioni contingenti e non sempre scaturivano da esigenze strategiche o militari, ma in ogni caso erano necessari per mantenere sotto controllo una caratteristica che, oggi come allora, divideva alcune comunità storicamente rivali. Nella primavera del 1751 si rese necessario mobilitare a Livorno la Milizia Nazionale per impedire disordini durante i lavori alla darsena svolti dai contadini pisani:

> "per rimuovere le alghe vecchie e altri detriti accumulati (...) perché spesso i marinai e altri di Livorno si divertono a molestare questi contadini pisani, che nel passato si sono impiegati in questa operazione quando è risultato necessario per la sanità del Porto"[514].

A partire dal 1743 un picchetto di miliziani della compagnia di Pontremoli – reggimento di *Lunigiana* -occupò stabilmente gli *appostamenti* a guardia della valle di Zeri, sul confine con lo stato di Parma. Oltre che fornire gli uomini per quel compito, la comunità si accollava le spese per il mantenimento dei miliziani; il governo defalcava poi gli oneri dalle imposte o li rimborsava sotto altre forme.

Le attività per il controllo dei passi su quello strategico teatro delle operazioni lasciò numerose tracce nella corrispondenza fra il commissariato di guerra e il comandante della compagnia, soprattutto per il rimborso del denaro, anticipato per tutto il periodo dal capitano[515]. Per capitani e

[513] ASFi, *CGF*, f.1539: *Ordini concernenti il modo di Fortificare le Torri delle coste del Granducato*, a firma del segretario di guerra Gaetano Antinori, al Direttore all'Imperiali Finanze, cav. Francesco Pecci; 15 agosto 1750.
[514] ASFi, *CGF*, f.1545, maggio 1751.
[515] ASFi, *CGF*, f.1539; *Mantenimento dei Soldati che guardano la Valle di Zeri*: picchetto di soldati della Milizia Nazionale, Banda di Lunigiana, 26 Giugno 1746 (...) 1 Capitano, Luigi de' Nomis, comandante in Pontremoli, 1 Sergente, 1 Caporale e 23 Comuni". La spesa era a carico della comunità di Pontremoli, che però richiese di esserne

colonnelli l'evenienza di dover sborsare denaro di tasca propria non era poi così remota nel XVIII secolo e accadeva di frequente anche agli ufficiali delle truppe regolari. Più o meno nello stesso periodo in cui il capitano di Pontremoli anticipava il denaro per i suoi uomini, il colonnello del reggimento di Romagna, il *Tenente Generale* Gino di Giuliano Capponi, inviava da Livorno una nota per il rimborso *di alcune somme pagate da lui medesimo in contro del reggimento*, pari alla non trascurabile somma di 679 *lire* e 8 *soldi*[516]. Trattandosi di una forza militare capillarmente diffusa sul territorio dello stato, la presenza della milizia tornava utile in molte occasioni, comprese le semplici operazioni di polizia e di dogana. Fu specialmente questo il caso della cavalleria, alla quale si ricorse molte volte per le perlustrazioni e pure per il sequestro delle merci di contrabbando: "il sig. Commissario di Pescia mi ha spedito per espresso gli atti che si sono fatti in quella città per accogliere sedici bovi che dal distaccamento de' Corazzieri sono stati levati ad alcuni Papalini vicino alla fattoria di Altopascio, il dì 5 (giugno) del corrente anno (1748)"[517]. Per reprimere il contrabbando fu ordinata la formazione di un distaccamento adibito *alla vigilanza dei commerci* e mantenuto in attività fino all'ottobre seguente:

> "Convenendo al bene del Servizio Imperiale e del Pubblico di far comandare un distaccamento di Corazzieri consistente in quaranta uomini e un ufficiale per qualche commissione da eseguirsi nel Pesciatino, stante gli abusi che vi sono intorno al bestiame"[518].

Anche la fanteria poteva essere chiamata a fornire uomini per operazioni di polizia: nel novembre del 1749 fu comandata una *Partita* di 20 soldati delle milizie nazionali per servire di scorta ai *Birri*, che si recavano sul *Confine del Lucchese* a prelevare i forzati evasi dai bagni di Livorno e arrestati nel territorio della Repubblica[519].

Il numero sempre crescente di uomini mobilitati richiese anche la disponibilità di sedi e quartieri adatti per stabilire gli uffici di comando e per la conservazione dell'equipaggiamento. A questo scopo, nell'ottobre del 1745, venne assegnato al capitano Sarri del Reggimento di Maremma un quartiere nel castello di Pitigliano:

> "Resta perciò pregato il Consiglio a voler ordinare a chi occorre che sia fornito al capitano Sarri il commodo bisognevole per la sua abitazione e per riporre l'armi e monture della medesima compagnia, allorché sarà vestita e a non portar aggravio alla cassa di S.M.C. con prendersi a pigione il detto commodo..."[520]

esonerata con lettera indirizzata al Consiglio di Reggenza l'8 ottobre 1745. Il Consiglio di Reggenza ordinò alla *Cassa dell'Uffizio dei Nove* di provvedere alla spesa di mantenimento del picchetto per tre mesi. In una successiva lettera del segretario di guerra Gaetano Antinori al senatore marchese Ginori del 12 ottobre 1745, si fornivano ragguagli circa la presenza di questi miliziani. La necessità di formare quel picchetto era già sorta nel 1743 e per le spese di mantenimento era stato incaricato sempre l'Uffizio dei Nove. In quell'anno la sorveglianza dei passi fu affidata a soli 12 soldati e 1 sergente. Il picchetto stazionò negli *appostamenti* dal 20 ottobre 1742 all'8 gennaio 1743; le spese di mantenimento erano state assunte dal capitano della compagnia, Luigi de' Nomis.

[516] ASFi.*CGF*, f.1543 ; 17 aprile 1745.

[517] ASFi. *SG*, f.514; 9 giugno 1748.

[518] ASFi. *CGF*, f. 1544. Copie di Dispacci di S.M.I. e lettere originali concernenti il militare, trasmesse dalla Segreteria di Guerra al direttore di queste Finanze dall'anno 1747 al 1750.

[519] Idem. 23 novembre 1853

[520] ASFi. *CGF*, f.1543: Il Consiglio delle Regie Finanze, in copia al Commissariato di Guerra: 9 ottobre 1745.

Anche quando i quartieri erano disponibili, come nelle fortezze o nei castelli, non sempre si trovavano in condizione di accogliere le truppe. Per questo Alamanno Salviati, provveditore alla Fortezza di Terra del Sole, angustiato dal precario stato degli spazi del castello, scrisse alla Reggenza dichiarando: "...sarebbe meglio pagare la pigione e ospitare le truppe in abitazioni"[521]. Nei mesi in cui più alta fu l'emergenza a causa delle campagne di guerra che lambivano i confini, la necessità di acquartierare anche corpi di truppe più numerosi costrinse i comandi a ricorrere a misure estreme, come ci viene reso noto nel 1742 attraverso una supplica di un abitante di Poggio a Caiano:

> "Luigi Sbrilli (...) che rappresenta come esso, e tutta la sua famiglia numerosa di due fratelli, la moglie e cinque suoi piccoli figli abitano una loro unica casa posta nel Borgo di Poggio a Caiano (...) e come ultimamente essendo comparse alcune milizie della R.A.V. per alloggiare in detto luogo, vien preteso che la suddetta casa di loro abitazione serva di quartiere al Colonnello che comanda le suddette Milizie, venendo minacciato, se non lascerà la casa, di mandarlo fuori dalla medesima con violenza (...) Supplica la somma clemenza della A.V.R. di voler ordinare che sia rilasciato nella sua abitazione, molto più, che ancora a Prato, ove possiede un'altra casa, l'ha dovuta questa allogare al servizio degli ufficiali delle truppe destinati in quel luogo."[522]

I compiti sempre più numerosi assolti dalle milizie moltiplicavano anche i problemi relativi all'alloggio degli uomini: "a Volterra, alle fosse vicino alla boscaglia, vi è gran numero di Paesanj a prendere l'acqua e Sali congelati dal sole (...) L'Appaltatore Generale ha richiesto la vigilanza della truppa. Un sottufficiale e quattro soldati delle Milizie Nazionali saranno destinate alla ronda"; per permettere un'efficace sorveglianza ed evitare di far risiedere i soldati nel bosco senza un tetto, si rese necessario costruire una *casetta*[523].

Con l'aumentare del numero dei *Descritti* crebbero anche i reati e le infrazioni, così da spingere il governo a nominare un Cancelliere per il tribunale delle *Bande*, poiché i miliziani, in forza dei loro *privilegi*, non erano giudicati dall'auditorato militare, ma da una magistratura civile. Le cause contro i miliziani erano infatti esaminate da un *Auditore delle Bande*, ma costituivano comunque una parte considerevole del lavoro dei tribunali, come si evince da quanto dichiarato dallo stesso Auditore nel febbraio del 1740:

> "Ferdinando Maria Nardi (...) rappresenta come dovendo espedire ogni anno milledugento Processi in circa di cause criminali o di malefizi che non son propri de'soldati delle Bande, chiede di trasferire certe cause a Firenze." [524]

[521] Idem, 30 luglio 1739.

[522] Idem, Lettere Diverse; 24 novembre 1742.

[523] ASFi, *CGF*, f.1540, 8 luglio 1745: Allegato al carteggio si trova anche il progetto per il *Corpo di Guardia*, da realizzarsi alla *Moia* di San Giovanni, per una spesa preventivata, comprese le suppellettili e gli accessori, quali fiaschi, panche, ecc. *lire* 703, 10.

[524] ASFi, *CGF*, f.1542; *Bande della Milizia Nazionale*, 1746; Elezione di Filippo Mattei a nuovo Cancelliere del Tribunale delle Bande: "Il cancelliere generale delle Bande di S.A.R. è occupato ogni giorno non feriato ad assistere all'Audienze dei Magistrati delle Bande per i ricorsi che si fanno daj soldati e da non soldati contro i Descritti, o per inosservanza dei Privilegi Militari, o per Debiti particolari..."

La causa principale dei processi a carico dei miliziani vertevano quasi sempre per debiti o appropriazioni indebite.

Per quanto il servizio non fosse a tempo pieno, molti dei *Descritti* - specie quelli più giovani e altri soggetti non autosufficienti - disponevano soltanto delle entrate derivanti dalle *fazzioni* eseguite nella milizia. In questa situazione si trovavano anche molti ufficiali subalterni e sottufficiali, dai quali si pretendeva un impegno concreto e maggiore di quello richiesto ai comuni descritti e soprattutto più tempo da dedicare al *bene del servizio*. Sulla falsariga di questa problematica, numerosissime furono le richieste avanzate al governo dai quadri della milizia per aumenti di paga, gratificazioni e ricompense di varia natura. Si può citare ad esempio la supplica del capitano Poggi di Prato, già capitano del reggimento delle Milizie Pandolfini, con la quale dichiarava "di non poter sopravvivere con la misera mezza paga percepita e per questo non ha cessato di richiedere qualche ricompensa". La richiesta fu accolta e al Poggi si accordò:

> "la mensuale provvisione di Lire 9 (...) solita pagarsi dall'Appaltatore del Sale di Prato al comandante della città qual provvisione, dopo la morte del vecchio comandante Madot, di cui il Poggi due anni avanti aveva già iniziato a esercitare la carica per essersi quello reso inabile"[525].

Altre lettere contenevano richieste di indennizzo dettate da ragioni molto pratiche, come la petizione del luglio del 1749 di un capitano dei *Corazzieri di Pisa*, per ottenere gratuitamente quattro razioni di foraggio per le perlustrazioni effettuate sul litorale; oppure come l'*Istanza* di Giovanni Battista Chinzer, che "...avendo avuto l'onore di servire lo spazzio (sic) di Anni nove, in qualità di Tromba nelle Corazze di Pisa, il Capitano mi licenziò dal servizio che restai per una malattia sordo, e non m'hanno mai pagato la mia provision di tre anni e uno mese"[526]. In altri documenti si trova traccia delle accorate richieste inoltrate dagli ufficiali per ottenere qualche ricompensa anche per i loro uomini:

> "Avendo il Sig. Colonnello Marchese del Monte presentata l'acclusa rappresentanza e parendo molto savie le reflettioni che elli fa, crederei che il Consiglio delle Finanze potesse avere tutta la maggiore commiserazione per i bassi uffiziali e soldati del suo Reggimento, che sono tutti povera gente e che è stata obbligata a comprare cavallo, farsi la necessaria montura, il tutto a proprie spese e a usarla quotidianamente, a segno che quella montura che pensavano potesse servire loro qualche anno, con gran fatica durerà loro due mesi con permettere che sia loro continuata gratis quella intera Razione di pane che è stata loro fino ora concessa..."[527].

Infine c'erano le petizioni avanzate dagli eredi:

> "Morì il dì 20 Aprile (1749) il sig. Carlo Giuseppe di St. Amans, Capitano Comandante la Banda di Pietrasanta, e istituì nell'ultimo testamento per suo erede universale il sig. An-

[525] ASFi, *CGF*, f.1543. Milizie, 1744.

[526] Idem.

[527] Idem, copia lettere della Segreteria di Guerra al Consiglio delle Finanze: 17 settembre 1742.

tonio Moly des Ondes, suo Nipote ex Fratre. L'erede intende trattenersi il cavallo e gli effetti di equipaggiamento dello zio, per i quali il Generale conte di Salins chiede un risarcimento di 550 lire"[528].

Mentre la paga dei soldati comuni e dei sottufficiali della milizia dipendeva dal numero di fazioni eseguite, gli ufficiali percepivano uno stipendi mensile che era mediamente più contenuto diquello percepito nella *Truppa Regolata*. Avveniva inoltre che molto raramente gli ufficiali della milizia potessero aspirare alle gratifiche e alle ricompense, accordate più facilmente ai pari grado dell'esercito al compimento di determinati anni di servizio. A rendere meno sicuri i guadagni esisteva poi il rischio di venire *disimpegnati* e messi a riposo, con la conseguente rinuncia a una parte dello stipendio. Nella tabella sono riportati i salari che, tranne minime variazioni, rimasero in vigore per i primi quattro anni, pagati mensilmente agli ufficiali e per ogni giorno di *Fazzione* ai sergenti e ai comuni.

	Milizia a Piedi	Milizia a Cavallo
Colonnello	*lire* 500 al mese	*lire* 580 al mese
Tenente Colonnello	*lire* 410 "	*lire* 450 "
Maggiore	*lire* 350 "	*lire* 390 "
Capitano	*lire* 150 "	*lire* 180 "
Tenente	*lire* 90 "	*lire* 110 "
Alfiere	*lire* 75 "	- -
Cornetta	- -	*lire* 85 "
Furiere	32 al mese	36 al mese
Sergente	1 *lira* al giorno	1 *lira* e 2 *soldi* al giorno
Sotto Sergente	15 *soldi* "	18 *soldi* "
Caporale	15 *soldi* "	16 *soldi* "
Sotto Caporale	14 soldi "	- -
Tamburo	13 *soldi* "	- -
Tromba	- -	14 *soldi* "
Comune	11 *soldi* "	11 *soldi* e 5 *denari* al giorno

Nel gennaio del 1745 il governo ridusse sensibilmente gli stipendi per sottufficiali e comuni, al fine di recuperare le somme destinate alla preparazione dell'equipaggiamento, originariamente a carico del *Descritto*, ma che dopo quattro anni si trovava in massima parte incompleto. Il *Prè* si ridusse a *soldi* 6,6 per il semplice fante, 11 per il caporale e 16 per il sergente[529]. Gli stipendi degli ufficiali potevano a loro volta modificarsi per effetto delle gratifiche accordate per meriti di servizio o per incarichi particolari.

Nei primi difficili anni di governo della dinastia lorenese, la *Milizia Nazionale* dimostrò di essere un istituto efficiente, nonostante i tanti limiti organizzativi e la relativa poca esperienza dei suoi ufficiali e servì non poco a saldare il legame fra il nuovo granduca e le classi dirigenti locali. Agli inizi degli anni Cinquanta si trovavano sotto le armi e regolarmente rassegnati oltre 7.000 uomini, tanto a piedi che a cavallo. La presenza dei soldati della milizia nell'*Attual Servizio*

[528] ASFi, *SG*, f.514; 22 luglio 1749: *Memoria delle Ragioni del sig. Antonio Moly des Ondes, contro la prevenzioni degl'Illustrissimi Signori Conte di Salins e De Meurers Auditore Generale delle Truppe.*
[529] Vedere anche la tabella 1 degli Allegati alla parte VI.

può essere facilmente riscontrato nei *Ristretti* delle spese militari, attraverso gli oneri sostenuti per la mobilitazione dei reggimenti:

Spese Militari:	1742	1747	1749	1753
Reg.to Romagna	41.748, 6, 10	23,322,18, 2	82.917,16, 9	20.237, 3, 0
Reg.to Lunigiana	33.784,15, 8	58.874, 0, 9	40.382,10,10	30.839, 4, 8
Reg.to Maremma	- - -	78,208,10, 0	82.917,16, 9	64.794,11, 1
Reg.to di Cavalleria	39.696, 13,10	71.213,12, 1	- - -	12.454, 5, 4

Scongiurato il pericolo di un'invasione, nell'autunno del 1753 il governo decise lo scioglimento di tutti i reggimenti, mantenendo in assetto solo alcuni distaccamenti o *Compagnie Attive* a Grosseto, nelle isole dell'arcipelago e a Rosignano; più altre aliquote destinate alla sorveglianza dei forti e del litorale da Livorno fino al Principato di Piombino, unità dalle quali sarebbero successivamente sorte le compagnie di presidio e il reggimento dei dragoni.

Guardie di Sanità

Nell'estate che precedette lo scioglimento dei reggimenti della milizia, il governo inviò ai rappresentanti delle comunità l'ordine di compilare dei nuovi ruoli dei *Descritti*: "Volendo S.A.R. reggimentare codeste Bande tanto per procurare con tal mezzo il miglior ordine delle Milizie, quanto sollevare la parte dei Suoi Stati, che stimava troppo aggravati (...). Ordina che per mezzo dei rappresentanti de' Popoli si faccia una nota di tutti i Giovani dimoranti nelle giurisdizioni atti al servizio militare, tanto descritti che non descritti, i quali siano di età dagl'anni 18 fino agl'anni 30, con esprimere in detta nota il loro nome, cognome, nome del padre, quanti fratelli e altri uomini atti a lavorare abitanti nella medesima casa, con esprimere l'età di ciascuno, se abbiano ancora il padre vivente, e che mestiere esercitino, dividendoli in già descritti o non ancora descritti "[530]. Le liste di descrizione furono estese anche a luoghi del granducato fino ad allora eslusi dal servizio nella milizia, in particolare alcune comunità dello *Stato Senese*[531] Maremma, da sempre afflitte da condizioni di diffusa povertà e di conseguenza inadatte a fornire volontari autosufficienti. L'estensione a queste comunità dei doveri della milizia non avveniva per effetto di un miglioramento della situazione economica, piuttosto andava ad assecondare il progetto di formazione di un nuovo corpo militare, incaricato della sorveglianza dei confini e della vigilanza *dei commerci e della sanità pubblica*. La milizia nazionale non era quindi sciolta del tutto, ma sostituita da questi speciali reparti, istituiti dal granduca Francesco Stefano da Vienna attraverso l'atto della Reggenza del 3 ottobre 1753:

> *S.M.I. avendo soppresso la Milizia Nazionale, e volendo stabilire un corpo di 1600 uomini di infanteria e di 170 a cavallo, col nome di Guardia di Sanità, per dovere esser de-*

[530] ASFi, *CGF*, f.1542: *Ordine per lo Stato Reggimentale del restante delle Bande*, 3 giugno 1753.

[531] Idem, Minuta per i Magistrati delle bande dello Stato di Siena; senza data ma anteriore al 1754: Nota per i sigg. Aud. G.li di Siena: Banda di Casole, Massa, Grosseto, Pitigliano e Sovana, Castel del Piano, Montalcino, Radicofani, Chiusi, Lucignano per la parte di Asinalonga e d'Asciano.; altra minuta per: Banda di Castiglione della Pescaia, Giuncarico, Ravi, Gavorrano e Tirli.

scritte nelle diverse comunità al confine dello stato, ed esser prone ad intervenire tanto ai bisogni della Sanità che della Giustizia; Ordina che il magistrato di Sanità di Firenze, per mezzo del Magistrato de' Nove della Gratia di Pistoia e Pontremoli, dei Surrogati di Pisa e dei Conservatori di Siena, secondo i diversi Dipartimenti, faccia fare dai rispettivi Cancellieri delle Comunità la scelta degli uomini per formare il ruolo di dette Guardie secondo la nota qui annessa, e nomina il marchese Gino Capponi per comandante di detto Corpo[532].

Era pertanto una organizzazione molto simile, per fornire un'idea, all'odierna National Guard degli Stati Uniti d'America: un dispositivo creato per entrare in azione in determinate situazioni e condizioni. Lo stato maggiore fu insediato a Firenze; agli ufficiali e sottufficiali che si presentavano volontari si assicurava il pagamento dello stipendio dal mese di ottobre e l'esenzione dalle imposte *per il tempo che stanno sia alle case che nel servizio attivo*. L'articolo secondo dell'atto di costituzione specificava più chiaramente i compiti assegnati alla nuova *Guardia di Sanità*: *Essendo dette guardie destinate ancora per accorrere al servizio della Giustizia e per arrestare i contrabbandieri e i disertori, quando vengono impiegati ne' casi suddetti, dovrà esser pagate da quelle medesime casse, quanto si pagavano in passato le Milizie Nazionali*. Prima della fine del mese furono pubblicati anche gli articoli riguardanti i *privilegi*, sensibilmente ridotti rispetto a quelli riconosciuti nella precedente milizia, specie in materia di esenzione fiscale, infine si istituì un Auditorato per la Guardia di Sanità.[533] Furono stabilite anche nuove competenze in denaro, complessivamente migliori a quelle pagate precedentemente e sensibilmente allineate alle paghe dell'esercito[534]. Prima della fine dell'anno erano stati già nominati gli ufficiali, il totale del corpo ascendeva a 1.750 soldati di fanteria e 170 a cavallo divisi in tre ripartizioni territoriali[535].

Nello *Stato Fiorentino* si trovavano 1.200 guardie di fanteria e 100 guardie a cavallo così ripartite: Pontremoli; Castiglion del Terziere; Fivizzano; Pietrasanta; Barga; Firenzuola; Palazzuolo; Marradi; Modigliana. Terra del Sole; Castro Caro; Dovadola, Rocca San Casciano; Galeata; Bagno, Verghereto; Sestino; Badia Tedalda; Pieve Santo Stefano; Borgo San Sepolcro; Monterchi; Anghiari; Arezzo; Cortona; Val di Perle; Monte Pulciano; Pisa; Livorno; Pietrasanta; Campiglia e Rosignano.

Nello *Stato Senese* 400 guardie a piedi e 70 a cavallo con depositi nelle seguenti località: Chiusi, Cetona, Campofervoli; Figline; San Casciano; Colle Val d'Elsa; Radicofani; Pian Castagnaio; Castell'Azzara; Castel del Piano; Montieri; Sorano; Pitigliano; Manciano; Capalbio; Grosseto e Marina.

Nella *Montagna Pistoiese* furono infine dislocate altre 150 guardie a piedi.

Ogni centro ospitava un *Capitano* e un *Sergente*, selezionati dai quadri della disciolta milizia. Nel giugno 1754 venivano infine congedati gli ultimi presidi ancora in attività a Carpegna e Scavolino: "...sono richiamati a Sestino nel Gran Ducato, e che fatta la restituzione delle armi, e reso conto di quanto altro ancora, siano ciascuno licenziati, come compresi nella riforma generale delle Milizie Nazionali..."[536] I compiti assegnati a questi uomini in definitiva

[532] ASFi, *SG*, f.516, *Dispaccio* del 3 ottobre 1753.
[533] Idem, 11 ottobre 1753.
[534] Vedere la tabella 4 degli allegati alla parte VI.
[535] ASFi, *SG*, f.516, b.259.
[536] ASFI, *CGF*, f.1545; 12 giugno 1754.

erano i medesimi un tempo richiesti alle Bande, ma lo loro utilità primaria consisteva nel dislocarli in posti diimportanza strategica, evitando di impiegare truppe regolari. A questo fine nell'aprile del 1755, il colonnello Gondrecourt del secondo reggimento di fanteria, ricevette dal Consiglio di reggenza il parere favorevole per *rinforzare* i presidi delle torri marittime, impiegando la milizia:

> "...sarei conseguentemente di sentimento che i 15 Paesani che sarà necessario prendersi in rinforzo alle torri sottoposte alla cattiv'aria, dove non conviene mantenere Truppa Regolata, come Castiglione, Vada, San Vincenzo e Torre Nuova, per quel tempo che serviranno, pagati soldi 11 al giorno, con che però sieno tenuti di mantenersi del piccolo vestiario in proprio, e venga loro data solamente la montura, una Giubba e cappello ogni tre anni, come si prattica con i soldati invalidi delle piccole Fortezze, e nella maniera ch'erano trattate le Milizie Nazionali in attual servizio (...) quando poi venisse l'occorrenza che l'una e l'altra di queste Torri e Posti abbisognasse di maggior rinforzo, toccherà al Consiglio di Reggenza di dare ordini opportuni e disposizioni perché le milizie descritte, le Guardie di Sanità di quel distretto, tanto a piede che a cavallo, sieno obbligate d'accorrere armate a quelle Torri, o Posto dove vedranno farsi quei segnali che saranno concertati in tal effetto."[537]

L'aver destinato i miliziani a compiti secondari, non significava che questi dovessero essere svolti sommariamente e, specie negli anni in cui molte delle attività prima assunte dai soldati regolari furono trasferite alle *Guardie di Sanità*, l'inosservanza delle disposizioni poteva trasformarsi in un vero e proprio incubo. Nel settembre del 1759 il *descritto* di sanità Jacopo Sonetti, comandato di sentinella al molo del porto di Livorno, fu accusato di negligenza per essersi lasciato sfuggire un ricercato e per questo condannato all'esilio per un anno: la pena gli venne poi ridotta come atto di clemenza, ma la sentenza emessa lo destinava nientemeno che alla prigione[538]. Altrettanta severità fu usata nei confronti degli ufficiali, specie per far rispettare gli obblighi di servizio e di questo tenore era la lettera inviata al *nobile di Cortona*, Giovanni Tommaso Battelli, capitano delle guardie di sanità di San Sepolcro, dal marchese Capponi, con la quale invitava l'ufficiale a prendere la residenza nel luogo dove svolgeva il suo incarico[539].

Svanita da pochi anni la minaccia borbonica, finalmente il quadro politico della Toscana si stava rasserenando, fino a quando un'inaspettata serie di disordini si accese ai confini del granducato. Si trattò di un episodio oggi completamente dimenticato e circoscritto a un piccolo territorio, ma l'escalation di violenze costrinse il governo granducale a intervenire, mobilitando le Guardie di Sanità per quasi un anno, fino a fare intervenire da Firenze due compagnie di fanteria regolare.

La 'guerra civile' di Santa Maria del Monte

Il Marchesato di Monte Santa Maria Tiberina era uno dei tre feudi imperiali ancora esistenti in Italia alla metà del XVIII secolo, i cui confini lambivano quelli del granducato. Grazie alla

[537] ASFi, *SG*, f.516, b.275; 13 aprile 1755.
[538] ASFi, *SG*, f.519, b.370; 2 novembre 1759.
[539] ASFi, *SG*, 518, b.356; 13 ottobre 1759.

loro abile politica i marchesi del Monte avevano ottenuto da papi e imperatori concessioni e privilegi, ricoprendo spesso anche importanti cariche pubbliche nelle città vicine; ad esempio in Toscana, Filippo Bourbon del Monte, aveva ricoperto la carica di colonnello di cavalleria della milizia e in seguito sarebbe diventato governatore militare di Livorno. Il territorio di Santa Maria godeva dei diritti di feudo immediato dell'impero, aveva un proprio statuto, poteva stipulare alleanze, ricevere ambasciatori, battere moneta, imporre tasse e amministrare la giustizia. Insieme a Verona e Pietroburgo, il feudo del Monte rimaneva uno degli ultimi tre *campi franchi* in Europa dove erano permessi i duelli all'ultimo sangue. Relativamente al diritto di governo, nel 1532 ci fu un compromesso in seno alla famiglia Bourbon del Monte, secondo il quale la reggenza spettava ogni volta al membro più anziano, indipendentemente del ramo d'appartenenza; ma l'accordò non placò le polemiche e le rivalità non estinsero del tutto. Tra mille difficoltà il marchesato fu retto in qualche modo dai discendenti dei diversi rami del casato, quando poi nell'aprile del 1754 tre cadetti della famiglia, ritenendosi ingiustamente esclusi dai diritti di successione e soprattutto dal godimento di una parte delle rendite, assoldarono una banda di briganti, che operava nello Stato della Chiesa, per prendere il potere eliminando il marchese titolare[540]. Da Firenze la reggenza decise di intervenire per riportare la calma nel marchesato, dopo le sollecitazioni del marchese Pietro Bourbon del Monte, il quale era stato assalito dai cadetti e dai loro seguaci e aveva abbandonato precipitosamente il castello dove risiedeva. I ribelli si erano asserragliati nell'edificio, impadronendosi delle armi leggere, dei cannoni e delle *spingarde* custodite nell'arsenale, dichiarando di volersi difendere all'ultimo sangue. Alla metà di aprile il governo toscano mobilitò la milizia di Monterchi per formare picchetti lungo le vie di accesso al feudo, mise in armi 60 uomini a Cortona e altri 60 a San Sepolcro, quindi fece arrivare da Firenze due compagnie di fanteria regolare e da Cortona 12 *Cavalleggeri della Sanità*. Le operazioni furono però avversate da diversi inconvenienti, quali la mancanza di cavalli per le *Guardie di Sanità*, costrette a requisirli ai vetturali[541], nonché l'imprevista resistenza dei cadetti e l'aggressiva condotta dei loro seguaci, che trasformarono l'occupazione in una vera e propria guerriglia contro i soldati toscani. La reggenza granducale stimava sufficiente per sedare la rivolta la presenza delle truppe regolari, mentre invece la mancanza di un piano per isolare e catturare i cadetti fece perdere del tempo prezioso. L'audacia dei rivoltosi li spinse a colpire altri luoghi del marchesato, dove rubarono il bestiame di un fratello dei cadetti Del Monte appartenente alla fazione 'lealista' e infine depredarono alcune case di contadini in territorio toscano. Alla fine di aprile la fanteria regolare si mise in cammino per porre il blocco al castello di Santa Maria e catturare i tre fratelli asserragliati con tutto il loro seguito. A quel punto la vicenda assunse toni picareschi, con colpi di scena e l'ombra di protezioni più o meno segrete fornite ai ribelli da aristocratici e ecclesiastici romani. Nella notte fra il 29 e il 30 aprile avvenne uno scontro a fuoco fra le due fazioni dei Del Monte a Lippiano, nel marchesato, con l'evidente scopo di provocare una diversione e favorire la fuga dei tre cadetti asserragliati nel castello di Santa Maria. Infatti, la mattina seguente, approfittando dell'oscurità e dell'allarme provocato la notte prima, il castello era stato evacuato in gran segreto. Nei giorni seguenti la fanteria regolare dispose dei posti di blocco a Lippiano, in occasione della fiera paesana, e aveva fatto scortare una processione reli-

[540] Il feudo del Monte di Santa Maria entrò a far parte definitivamente della Toscana solo dopo il 1815, ma poi nel 1927 trasferito alla provincia di Perugia. (NdA).

[541] ASFi, *SG*, f.516, b.267; *Spedizione a Monte Santa Maria*, 1754: "i quali (vetturali) domandano ora la quotidiana vettura"

giosa "...mentre il marchese Verginio del Monte manda alcuni dei suoi a riconoscere fra la folla i malviventi". Il 9 maggio, nei pressi di Santa Maria avvenne il primo scontro a fuoco fra i cadetti e un picchetto di fanteria toscana, nel quale rimase leggermente ferito un soldato; nonostante la superiorità numerica i regolari non riuscirono a catturare nessun ribelle. Il 25 maggio furono però le *Guardie di Sanità* a catturare un sospetto, con addosso una lettera destinata a un parente dei cadetti residente in Toscana. Si apriva finalmente uno spiraglio per conoscere dove si trovava il nascondiglio dei ribelli, la composizione della banda e le connivenze che i fratelli del Monte godevano fuori dai confini del marchesato. Da questi particolari prende forma uno scenario criminale di frontiera difficile da immaginare ai giorni nostri:

"I fuoriusciti si ritrovano nella macchia del Convento di Buonriposo nello Stato Ecclesiastico (...) Dalle notizie avute recentemente dal capitano Simonelli, si rileva che i Cadetti del Monte sono seguitati da cinque uomini, fra i quali si è conosciuto esservi un bandito nominato Baseoccia e un altro del Regno di Napoli, i quali non sono stati nel passato nel Loro seguito, uno detto Culogiallo e un altro chiamato il Garzone del Fornaio, non sapendosi ancora positivamente se vi sia altra gente con loro. Sono rivali della banda dei Serrani (della Serra o della Torre) i quali avevano tempo addietro consegnato alcuni di Loro agli sbirri del Papa."[542]

Il 13 giugno alcuni viandanti riferirono di aver visto i marchesi scortati da 6 uomini a sei miglia da Monterchi, oltre il confine con lo Stato della Chiesa. Quindi alla fine di agosto i tre fratelli del Monte, con al seguito la loro masnada, cercarono di forzare un posto di sorveglianza presidiato dai miliziani toscani a Pian Castagnaio. Mentre si stringevano le maglie attorno ai *fuoriusciti* e ai loro complici, in tutte le località toscane confinanti con il territorio di Santa Maria, la milizia affisse l'editto del governo granducale contro i contumaci cadetti del Monte:

Il tribunale degli otto della città di Firenze, informato de' gravissimi eccessi commessi nel dì 26 agosto 1754 nel territorio Granducale di Pian Castagnaio da Giovanni, Filippo e Piero del già marchese Francesco Bourbon del Monte, e da altri mal viventi del loro seguito, e inteso delle pessime qualità de' medesimi, e delle molte violenze da loro praticate (...) Col presente Editto fa noto come i suddetti e ogni altro del loro seguito potranno per l'avvenire da qualunque persona essere non solo arrestati, ma ancora uccisi; e come quello, per opera di cui seguirà l'arresto, e uccisione, guadagnerà 2000 scudi per ciascuno di detti fratelli Bourbon del Monte, e scudi 30 per ciascuno del loro seguito.

La sorveglianza attorno e dentro il marchesato fu intensificata con guarnigioni di fanteria e di milizia a Monterchi, Marzana, Lippiano, Paterna e Monte Santa Maria, giungendo a mobilitare ai primi di settembre del 1754 un totale di 234 *Guardie di Sanità*. Si mise in piedi una rete di informatori anche nello Stato della Chiesa per ottenere notizie utili per la cattura dei fratelli e degli altri conniventi:

"Si ricava che la banda dei seguaci dei marchesi sia forte di 16 individui, con a capo il noto Frà Raimondo del Monte, alcuni di questi hanno fatto in passato lo sbirro e uno anco

[542] Idem, lettera del vicario di Anghiari del 9 maggio 1754, con la quale avvisa il governo granducale della cattura di un bandito, scortato dalle Guardie di Sanità nelle prigioni di Arezzo.

l'assassino di strada e sono uomini di sommo spirito e coraggio (...) Nello Stato Ecclesiastico si dice non ci siano uomini che si azzardino a contrastarli e la corte di Roma non prende risoluzioni più vigorose e resto meravigliato che la corte di Sua Santità sia indolente alle rappresentanze del governo Granducale (...) Uno di essi porta un paro di baffi lunghi e neri e più volte si è azzardato di fare schioppettate a petto scoperto e pensa di accrescere la sua truppa di 20 o 25 persone, e di fare un vigoroso assalto per impossessarsi nuovamente del Monte (...) Si suggerisce di ricorrere alla banda della Serra per inseguire questi temerari ovunque si portassero, offerendo loro premio e impunità, e siccome gli hanno inseguiti spontaneamente, uccisi e fugati nella Marca, lo farebbero con più vivacità se ne avessero ordine dal Governo"[543].

Diventava sempre più evidente che nel vicino Stato della Chiesa questi fuorilegge godevano non solo di impunità, ma anche di altolocate protezioni. Un informatore da Roma recò la notizia che alcuni dei seguaci dei cadetti si trovavano in un luogo sicuro, grazie alle *entrature* di un cardinale della curia:

"In adempimento al mio dovere devo informare S.E. che è giunta notizia che il padre Raimondo mediante la protezione di Sua Eminenza il Cardinal Corsini per ordine di Sua Santità, sia stato ricevuto nuovamente dal Generale della Sua Religione, ritrovandosi al presente nel Convento della Minerva in Roma"[544].

La disputa nel marchesato del Monte rischiava di diventare un affare di stato, nel quale la Reggenza non desiderava restare coinvolta, ora che i rapporti con le corti dei Borboni, ovvero i maggiori difensori del papato, si erano appianati. Quella che era iniziata come una schermaglia di frontiera si era trasformata in una complessa e delicata storia di spie e di intrighi internazionali.

La ricerca dei cadetti non si interruppe, ma era evidente che anche il governo toscano preferiva arrivare a una composizione discreta di tutta la vicenda. Così, quando nel marzo del 1755 giunse la notizia che i cadetti del Monte avevano lasciato il feudo per raggiungere - via Civitavecchia e Genova - la Spagna, il sollievo fu grande a Firenze. Abbandonando l'infernale banda al suo destino, i tre fratelli lasciavano maggiore libertà di azione alle forze toscane, che nel frattempo tenevano costantemente presidiate Santa Maria e i paesi prossimi al confine del marchesato. Il 29 aprile la fanteria granducale uccise un *seguace* dei fratelli del Monte: "...si pensava fosse il divisato Clemente, invece era un tal Meniconi da Todi, il quale era pure un seguace dei cadetti".

Nel giugno seguente i soldati toscani tesero un agguato a un altro bandito, un certo Paolo *col labbro di lepre*, che però riuscì a fuggire dall'abitazione dove si trovava, abbandonando lo *schioppo* e le pistole[545]. Tutte le notizie riguardanti la banda dimostravano che ormai i componenti cercavano di far perdere le loro tracce, riparando nello Stato della Chiesa o raggiungendo in Spagna i cadetti, come il famigerato Fra' Raimondo, segnalato dalla polizia toscana a Genova nel luglio del 1755. Uno dopo l'altro i banditi rimasti nel marchesato riuscirono a fuggire o vennero arrestati. Il 3 agosto la *Guardia di Sanità* catturò a Monterchi il bandito Carlo Cruciani, detto *il*

[543] Idem, lettera di un informatore da Città di Castello, 2 ottobre 1754.
[544] Idem, lettera del capitano Simonelli, 3 dicembre 1754.
[545] Idem, lettera del 3 giugno 1755.

Tirante; un successo che apparve come una vittoria decisiva sui ribelli, ma la soddisfazione durò poco, poiché alcuni giorni dopo giunsero le notizie di un nuovo improvviso sconfinamento dei banditi e delle rapine ai danni dei *Paesani* di Castiglion Fiorentino. Da quella data però non si registrarono più episodi di rilievo e la guerra civile sembrò finalmente terminata. Il governo toscano fece rientrare la fanteria regolare a Firenze prima della fine dell'anno, lasciando mobilitati ancora per qualche mese i picchetti della *Guardia di Sanità* a piedi e a cavallo. Alle fatiche e ai rischi sopportati dai miliziani si aggiunse il disappunto per il ritardo del pagamento loro dovuto, a causa della diserzione del furiere che da Firenze portava gli stipendi a Monterchi.

L'emergenza sanitaria del 1764

Le poche occasioni in cui impiegare fattivamente le truppe e il rilassamento degli obblighi di regolare addestramento, furono le principali cause che determinarono il lento ma inesorabile decadimento dell'efficienza delle *Guardie di Sanità*, al quale si accompagnò un sensibile calo degli organici. L'opportunità per mettere nuovamente mano all'assetto di questa milizia fu offerta dall'epidemia di *febbri* scoppiata nel Napoletano nell'estate del 1764. Fu il maresciallo Botta Adorno a richiedere per prima cosa al colonnello Gino Capponi, anziano comandante del corpo, un rapporto sullo stato attuale delle compagnie e la loro consistenza numerica[546]. Il 30 luglio l'ufficiale presentò una dettagliata relazione circa quanto effettivamente rimaneva in piedi dopo undici anni di esistenza della *Guardia di Sanità*, compresi i nominativi degli ufficiali e sottufficiali ancora in attività:[547]

Stazione dei Dipartimenti:	Capitani:	Tenenti:	Sergenti:	Comuni Fanteria:	Comuni Cavalleria:
Pontremoli	-	-	Pascoli	20	-
Fivizzano	-	Bianchi	Ricci	36	-
Pietrasanta	Greco	-	-	26	10
Barga	Mordini	-	Soli	9	-
Montagna di Pistoia	Talini	-	Ciuti	86	-
Firenzuola	-	-	Canini	104	-
Palazzolo	Filippini	-	Seragli	119	-
San Piero in Bagno	-	-	Torellini	52	-
Borgo San Sepolcro	Balzelli	-	Marcucci	151	-
Monte Pulciano	Farugi	-	Baldassi	34	26
Livorno	-	-	Passera	36	64
Chiusi	Samuelli	-	Palombo	90	10
Pian Castagnaio	Azzardi	-	Bruni	60	60
SOMMA:	8	1	12	823	170

Dopo aver messo in evidenza i dettagli economici relativi al mantenimento di questa milizia, il marchese aggiungeva:

> "Il corpo è interamente armato ma in parte senza vestiario (...) Debbo con tutto il rispetto porre in considerazione all'E.V. che non possiamo affatto assicurarci della riuscita

[546] ASFi, *SG*, f.516, b.444: *Progetti per la formazione dei Corpi di Truppe per il Servizio di Sanità*; 20 luglio 1764.
[547] Idem; 30 luglio 1764.

di questa truppa in caso di impiego, essendo stata tale la condizione della medesima, che non ha mai potuto conoscere disciplina né quella subordinazione che è troppo necessaria in un Corpo Militare. Tal quale ella si sia, giudico che dovendo guardare le frontiere indicate, sarebbe più opportuno stimarsi a quest'effetto le guardie dei tre dipartimenti di Monte Pulciano, Chiusi e Pian Castagnaio (...) secondo quanto è stato praticato in simili occorrenze è sufficiente tanto con la Cavalleria che l'Infanteria per armare i posti che sono à Confini, così la parte dello Stato de'Presidi, come la parte dello Stato Ecclesiastico, compreso ancora il Litorale".

Nella relazione il colonnello suggeriva come necessario nominare al più presto dei nuovi ufficiali e procedere ad alcune modifiche riguardo il regolamento e i privilegi accordati ai componenti. Il 17 agosto 1764 il Capponi ricevette dal maresciallo Botta Adorno l'incarico di stendere un nuovo *Piano per lo Stabilimento del Corpo delle Guardie di sanità del Gran Ducato di Toscana*. Non appena le notizie circa la riorganizzazione della milizia iniziarono a diffondersi, arrivarono copiose anche le richieste per un posto di ufficiale. Si trattava di ex soldati delle milizie nazionali disciolte nel 1753, ma a proporre la loro candidatura si fecero avanti anche ex ufficiali dell'esercito regolare.

Per gli aspiranti capitani e tenenti, oltre ai vantaggi rappresentati dal non elevato appannaggio percepito nella milizia, si aggiungevano tutte quelle considerazioni caratteristiche del secolo: guadagnarsi la fiducia del principe e del governo; accumulare esperienza; conquistarsi la dignità di ufficiale; non esitando a offrirsi volontario per meritare la fiducia dei superiori e aspirando a conquistare altre cariche meglio remunerate.

Era questo il tipico percorso dei tanti cadetti di famiglie più o meno importanti, rimasti senza rendite economiche e desiderosi di occupare una carica nell'organizzazione dello stato, a loro volta in competizione con i vecchi sottufficiali e ufficiali pensionati, i quali desideravano continuare la vita militare non conoscendo altro modo per rendersi utili. Quasi fossero scritte dalla stessa mano, le lettere degli aspiranti ufficiali recitavano sempre lo stesso copione: Anastasio Ruffini di Livorno, in passato "...per due anni Alfiere del Reggimento della Milizia Nazionale Pandolfini (e) successivamente per dieci anni nel reggimento Capponi, durante i quali fu distaccato dodici volte e mandato con la truppa all'isola della Gorgonia, quindi a Portoferraio ed infine a Livorno (...) avendo presentito che sia vacante il posto di Capitano del Dipartimento di Sanità di Pisa per la morte seguita del capitano Franceschi, domanda che gli sia concesso il detto posto atteso il servizio prestato fedelmente alla M.V."; il tenente Bartolomeo Bruck di Firenze, pensionato del reggimento Capponi, supplicava "umilmente la Benigna Clemenza del Granduca di volergli conferire una compagnia nel nuovo corpo di Milizie che dovevasi formare"; Rocco e Jacopo Raffaelli, nobili di Pescia "riverentemente le rappresentano come avendo un ardente desiderio di impiegarsi nel servizio Militare di V.M.C. supplicano ambedue di essere onorati d'un posto di Uffiziale ne' nuovi corpi di Sanità".

Le lettere provengono quasi in parti uguali da civili, come il *Patrizio Aretino* Paolo Montelucci, dagli ex ufficiali della milizia e anche da quelli delle vecchie unità, come il capitano Winckler della fanteria Toscana al tempo del granduca Giangastone, il tenente Pepi dei *Trabanti* o il tenente Gallini, *Castellano* del Salto della Cervia[548].

[548] Idem; *Lettere di candidati per un posto di Uffiziale*.

Il marchese Capponi presentò al granduca anche tre diversi progetti di riforma della *Sanità*, completi di ogni dettaglio economico per *la corretta amministrazione*, nonché una lista di ufficiali pensionati da considerare per il posto di comandante del corpo e delle diverse compagnie:

Nota degli Ufficiali Pensionati di S.M. che non sono impiegati e loro mensuali pensioni:

Maestro di Campo barone Velluti, lire 295
Colonnello Mills della Truppa Regolata, lire 708
Colonnello marchese Capponi lire 250
Colonnello conte Pandolfini lire 250

8 tenenti colonnelli, (con pensioni da un massimo di 333 *lire* del tenente colonnello Salviani alle 75 di Albergotti.)

6 maggiori, (dalle 280 *lire* di Rossetti alle 60 di Ciamagnini)

23 capitani (dalle 120 *lire* di Ricasoli alle 25 di Ricci)

1 vice capitano-tenente Buccelli: lire 35

13 tenenti (da 42 *lire* a 20)

1 sotto tenente Tondelli, già sottotenente del Battaglione d'Artiglieria. Lire 20
1 cornetta Buonvicini: lire 39
1 alfiere Comunelli. lire 21
entrambi delle vecchie bande.

Il primo progetto presupponeva la formazione di un vero e proprio reggimento, il cui costo per lo stato veniva ad essere di *lire* 62.068, dalle quali si dovevano però detrarre *lire* 9.648 corrispondenti alla *attuale spesa della Sanità*[349]:

Progetto di Formazione di un Reggimento di Milizie da stabilirsi per Guardie di Sanità e Dimostrazione della spesa

- Stato maggiore:

Colonnello	a lire 583, 6, 8 al mese
1 Tenente Colonnello	280
1 Maggiore	230
1 Quartier Mastro	125
1 Auditore e Segretario	120
4 Alfieri	40
1 Cappellano	da regolarsi all'occorrenza
1 Ajutante	50
4 Cerusici	da regolarsi all'occorrenza

- Compagnie:

12 Capitani	a lire 125 al mese
12 Tenenti	60
12 Sotto Tenenti	50
12 Sergenti	28
12 Sotto Sergenti	a soldi 14 al giorno, essendo in servizio attuale
12 Forieri	a lire 15 al mese

[349] Idem, progetto del marchese Gino Capponi: "Trasmetto all'Eccellenza V.ra il ristretto dell'importare delle Contribuzioni delle Comunità, tanto dello Stato Fiorentino, che Senese, perciò che pagavano per le Bande soppresse e che ora appartiene alla Depositeria, quanto perciò che contribuiscono le Comunità medesime per l'attuale mantenimento delle Guardie di Sanità".

48 Caporali	a soldi 14 al giorno, essendo in servizio attuale
24 Tamburi	a lire 12 al mese
96 Aspezzate	a soldi 11 al giorno, essendo in servizio attuale
1.044 Comuni	a soldi 10 al giorno, essendo in servizio attuale

Armamento distribuito dagli arsenali e mantenuto a spese del suo erario Lire annue 1.248, -, -

Somma della spesa annuale per l'equipaggiamento, supposto il reggimento formato e completo lire 18.814, soldi 10, denari 15.

Le prime sei compagnie del reggimento dovevano risultare formate da 126 guardie comuni, le altre da 125, tutte con uno stato maggiore e minore di 1 *Capitano*, 1 *Tenente*, 1 *Sotto Tenente*, 1 *Alfiere*, 1 *Sargente*, 1 *Sotto Sargente*, 1 *Furiere*, 5 *Caporali*, 1 *Tamburo*. A questo reggimento si doveva aggiungere la Cavalleria, strutturata su una singola compagnia di 138 uomini con 1 *Capitano*, 1 *Tenente*, 1 *Sotto Tenente*, 1 *Sargente*, 1 *Furiere*, 5 *Caporali*, 1 *Trombetto* e 127 comuni. Il colonnello stabiliva a rotazione la chiamata dei componenti il reggimento: *Volendo poi S.M.I. che di questo Reggim.to siano sempre impiegati nell'attual servizio 200 uomini, ò sia la sesta parte di esso, di modo che toccheranno alternativamente a ciascuno due mesi di servizio nel corso dell'anno, tanto per esercitare detto corpo, quanto per istruire ognuno delle funzioni del suo grado e particolarmente per tenere, guardare e custodire le frontiere dello stato* (...) *mediante picchetti da stabilirsi ne luoghi di confine, che saranno a questo effetto trovati e giudicati i più propri e i più adatti, la spesa annuale per il mantenimento viene a essere:*

2 sergenti: a soldi 14 il giorno, che fa all'anno lire 511
8 caporali a soldi 14 al giorno, all'anno lire 2.044
16 aspezzate a soldi 11 al giorno, all'anno lire 3.212
174 comuni a soldi 10 al giorno, all'anno lire 31.755
Spese per i Naturali e cioè letti, legna e lume dovuti a 206 teste
37.286 porzioni a Denari 8 al giorno per i mesi invernali: lire 1.242, 17, 4
37.904 porzioni a Denari 4 al giorno per i mesi d'estate: lire 631, 14, 8
203 letti a lire 1, 10, 7 al mese ciascuno: lire 2.890, 2, - annue
Somma della spesa annuale per naturali e letti per gli Impiegati: lire 41.286, 13, -
Somma di quelle di là per il Disimpiego: lire 52.420, -, -

La spesa complessiva totale risultava pari a Lire 296.535, 12, 6 annue per il servizio attivo degli uomini *Impiegati* e Lire 39.876 per gli ufficiali e sottufficiali *Disimpiegati*. Sensibili ritocchi di stipendio erano proposti a favore dei capitani di fanteria, i quali ottenevano uno stipendio mensile di *lire* 180 in attività e di 60 a riposo, mentre i tenenti passavano rispettivamente a 90 e 42 *lire* mensili. In cavalleria il capitano, considerato permanentemente in attività, percepiva uno stipendio di *lire* 216, 13, 4, mentre 105 *lire* spettavano al tenente. Senza variazioni la paga dei comuni, che rimaneva di *soldi* 6,6 al giorno in fanteria e 7,6 in cavalleria.

La seconda ipotesi formulata dal generale Capponi prevedeva di formare un solo battaglione di 625 *teste* su 5 compagnie, con uno stato maggiore ridotto a colonnello, tenete colonnello, quartiermastro e alfiere, e quindi con 5 capitani, 5 tenenti, 5 sottotenenti, 5 sergenti, 5 sotto sergenti, 25 caporali, 10 tamburi, 50 esenti e 515 Comuni. Diminuendo il numero dei cerusici e dei furieri a due soltanto e aggregando quest'ultimi allo stato maggiore, la spesa sarebbe stata di *lire* 26.440 per l'erario e *lire* 15.485 della Sanità, modificando la paga giornaliera per i sottosergenti e i caporali a soltanto 2 *soldi* di gratifica giornalieri e a un solo *soldo* per esenti e soldati semplici. Infine nel terzo progetto si avanzava la proposta di aumentare di 40 comuni ogni compagnia, per una passività annuale di *lire* 40.840 per l'erario e 27.117 della Sanità. Molto importanti le rifles-

sioni con le quali il marchese chiudeva il suo rapporto, evidenziando i motivi del progressivo decadimento del corpo sotto il precedente assetto: "per il miglior servizio e zelo della pubblica salvezza è necessario reclutare gli uomini non solo ai confini, ma anche all'interno dello stato e sia facoltà del colonnello di scegliere e proporre gli ufficiali da brevettare (...) Il corpo delle guardie di sanità deve essere un corpo perfettamente militare (...) onde gli si restituiscano le bandiere che aveva la milizia nazionale, sicuri che tale decorazione servirà infinitamente a incoraggiare gli uomini e farà nascere certamente sentimenti superiori alla loro estrazione" in pratica le *Guardie di Sanità* in attività si dovevano considerare alla pari della *Truppa Regolata*:

> "Si deve portare il numero di anni di descrizione al corpo a 20, dopo i quali essi descritti goderanno dei privilegi e delle esenzioni accordate durante l'attività al corpo (...) le licenze si accordano durante il servizio di massimo 3 giorni (....) si deve formare una compagnia di guardie a cavallo, da levarsi fra i componenti più benemeriti e conoscitori del territorio assegnato al dipartimento della compagnia."

Il 24 agosto 1764 il primo dei tre progetti riceveva la sovrana approvazione:

> "...ma reflettendo che l'esecuzione di questo progetto richiede necessariamente una dilazione e avendo veduta la presente situazione di Napoli, le nuove della quale parrebbero di giorno in giorno divenire peggiori, e indurci a porre tutta la frontiera di terra dello Stato Pontificio (...), converrebbe avere un progetto di subitanea esecuzione"[550].

Ai primi di settembre il governo, di concerto col marchese Capponi, confermato al grado di colonnello delle *Guardie di Sanità*, emanò le seguenti disposizioni per fronteggiare l'epidemia che si stava diffondendo nell'Italia centrale:

Dimostrazione del Cordone di difesa necessario pel Servizio di Sanità con la specificazione di tutti i Posti che si armano per detto Servizio nelle Congiunture di Sospetti sui Confini dello Stato Senese e sulle frontiere dello Stato Ecclesiastico.

Prima Stazione:	a piedi:	a cavallo:
Capalbio	10	3
Manciano	13	5
Pitigliano	18	11
Sorano	14	2
Montorio	7	6
Castellazzieri	9	2
Castellazzara	6	-
Pian Castagnaio	9	5
Radicofani	15	-
Colle	10	5
S. Casciano	12	-
Figline	13	3
Camporfevoli	7	-
Cetona	20	-
Chiusi	18	-

segue

[550] Idem, Ordine del maresciallo Botta Adorno attraverso la Segreteria di Guerra.

Seconda Stazione:	a piedi:	a cavallo:
Monte Pulciano	22	9
Cortona	54	19
Arezzo	30	-
Anghiari	12	-
Monterchi	28	-
Borgo S. Sepolcro	26	-
Pieve S. Stefano	4	-
Badia Tedalda	13	-
Sestino	30	-
Verghereto	3	-

Terza Stazione:	a piedi:	a cavallo:
Bagno	43	-
Paleata	10	-
Rocca S. Casciano	3	-
Dovadola	6	-
Terra del Sole	53	-
Modigliana	28	-
Marradi	18	-

Quarta Stazione:	a piedi:	a cavallo:
Palazzolo	19	-
Firenzuola	103	-
Montagna di Pistoia	185	-
TOTALE	761	65

Nella primavera successivo il cordone sanitario venne rimosso e la *Guardia di Sanità disimpiegata* per tre quinti. Gli ultimi picchetti ancora in attività furono definitivamente disciolti fra la l'estate e l'autunno del 1767.

Compagnie Urbane

La necessità di formare delle unità stabili di presidio, specie nelle località più isolate dello stato, era stata avvertita già nei primi anni della signoria lorenese. Nella primavera del 1741 la Reggenza ordinò la formazione di una compagnia stabile di milizia urbana per la città di Grosseto, seguita l'anno dopo da una seconda compagnia per Terra del Sole e da una terza per Portoferraio. Le prime due compagnie rimasero in attività fino all'autunno del 1745, quando furono rispettivamente assorbite dai reggimenti della milizia di Maremma e di Romagna. Quella residente a Portoferraio non dipendeva in via gerarchica da alcun reggimento della milizia nazionale, ma direttamente dal comandante della piazza. Rispetto alle *Bande*, questa compagnia poteva considerarsi una via di mezzo fra l'esercito permanente e le milizie, poiché effettuava un servizio militare pressoché regolare e i suoi componenti si trovavano mobilitati tutto l'anno. La principale differenza rispetto ai soldati regolari, consisteva nel fatto che tutti i membri della compagnia erano reclutati fra i residenti e risiedevano nelle loro case. L'unità comprendeva il seguente organico:

1 *Capitano Comandante*;
1 *Tenente*;

1 *Sottotenente*;
1 *Sergente*;
1 *Sotto Sergente*;
1 *Furiere*;
12 *Caporali*;
6 *Tamburi*;
158 *Comuni*.

Tutti i *Descritti* erano selezionati con i medesimi criteri adottati per le *Bande* della disciolta milizia. La composizione dell'unità avvenne in tempi molto rapidi, in quanto a Portoferraio già esisteva sotto il governo dei Medici una *Banda* stabile, dotata di un proprio quartiere per le esercitazioni e sottoposta a regolari rassegne. Poi a partire dal 1747 l'arrivo dei soldati regolari del reggimento di marina, acquartierati a Portoferraio, fece diminuire l'utilità della compagnia, fino a provocarne il licenziamento nel 1753; ad ogni modo una cospicua parte dei componenti accettò di trasferirsi nel reggimento di fanteria *capitolando* il regolare arruolamento[551].

Nello stesso anno in cui la compagnia di Portoferraio veniva disciolta, il governo stabilì la formazione di un'unità di milizia stabile per l'altra maggiore dipendenza toscana dell'arcipelago, l'Isola del Giglio, fino ad allora presidiata da soldati inviati da Grosseto. La nuova compagnia fu stabilita su un organico di 110 uomini e per dieci anni fu la sola compagnia di milizia permanente del granducato di Toscana[552].

Nel 1758, quando i soldati della fanteria regolare iniziarono a trasferirsi a Livorno per la formazione del contingente da inviare in Germania contro i Prussiani, il governo accolse la proposta del generale d'Henart e del governatore Villeneuve per ricostituire a Portoferraio una nuova *Compagnia di Milizie Urbane*[553], fissando l'organico a 150 *teste* e poi aumentato dopo tre anni a 180 uomini. A giudicare dal rapporto inviato dal Villeneuve nel novembre del 1759 le condizioni del reparto potevano considerarsi soddisfacenti:

> "la compagnia è ben equipaggiata e non vi è soldato che non sia provvisto di montura, coccarda, nastri di coda (...) Sono padri di famiglia atti alla guerra, scapoli alla testa delle loro famiglie, coltivatori e professionisti, colle mie incitazioni e forse ancora per la fiducia che anno (sic) in me si sono indotti a dar in questa occasione delle riprove di zelo per il servizio del loro Augustissimo Sovrano. Dal mese di dicembre dell'anno passato le mie promesse a questa compagnia furono un poco alterate dal comando di 30 teste a Castiglione della Pescaja. All'ordine di fornire 30 uomini alla nave Aquila, radunai la compagnia, feci un breve discorso, nel quale salvando alla meglio le mie prime promesse, e stimolando il loro zelo, ingaggiò parecchi a offrirsi di buona volontà".

In quei mesi la compagnia aveva, fra i distaccati sulla terraferma e i comandati a bordo dell'altra nave toscana *Alerione*, quasi 90 uomini "...attualmente lontani da casa con le gravezze che le famiglie, rimaste senza guida, devono soffrire". Il governatore rassicurava il governo sulla sua determinazione e quella dei suoi uomini, quando dichiarò con sottile allusione: "come com-

[551] ASFi, *SG*, f.516, b.264: Terzo Reggimento d'Infanteria.
[552] ASFi, *CGF*, f.1544: Dispaccio con l'approvazione del regolamento per la compagnia delle Milizia dell'Isola del Giglio., 27 settembre 1744.
[553] ASFi, *SG*, f.518, b.366.

parendo qui bandiere prussiane, non mancherei di riceverle col maggior fuoco che mi permettesse il piccolo numero di uomini dei quali questa piazza è provvista"[554].

Come riportato dallo stesso governatore i compiti assegnati ai soldati della compagnia urbana non si limitavano al presidio e alla sorveglianza della città, ma comprendevano turni in altre località, nonché la formazione delle squadre di fanteria di marina, al posto dei soldati regolari ormai quasi tutti trasferiti sul continente. La situazione era in quegli anni tranquilla e a parte l'avvistamento di qualche naviglio sospetto, la vicinanza del forte spagnolo di Longone non costituiva più una minaccia, anzi, risaliva proprio a quei giorni l'ennesimo scambio di cortesie fra il governatore spagnolo e quello toscano, culminato con la visita privata e l'ispezione negli alloggiamenti della compagnia urbana, poi terminato con lo schieramento dei soldati per il saluto d'onore all'illustre ospite.

Ma altre volte l'impegno richiesto ai componenti della compagnia andava ben oltre dal farsi trovare schierati in buon ordine nella piazza della fortezza di Portoferraio. Il 5 gennaio del 1760 alcuni pescatori riferirono di aver visto fare vela a Capo Passero un bastimento con *bandiera prussiana*. Era infatti stata segnalata da diversi mesi la presenza di unità corsare al soldo di Berlino, penetrate nel Mediterraneo con il concorso della marina inglese di Gibilterra, con l'obiettivo di predare il naviglio francese e spagnolo. Pochi giorni dopo la nave avvistata si rivelò davvero un'unità corsara prussiana, di nome *Prinz Ferdinand*, responsabile di alcune azioni contro il naviglio francese alla fine dell'autunno del 1759. Raggiunta dalle lance della nave da guerra toscana *L'Aquila*, assieme alle *pollacche Santissima Annunziata e Santo Stefano*, la nave prussiana fu costretta dal fuoco della fucileria della guardia urbana di Portoferraio ad arrendersi dopo un breve combattimento. L'equipaggio del *Prinz Ferdinand* fu scortato in prigione a Portoferraio: sotto il comando del *capitano e pirata prussiano Jacob Merfeld* agiva un manipolo multinazionale di pirati greci, *veneziani*, liguri e olandesi, come rivelarono gli interrogatori condotti dagli ufficiali toscani. Durante il combattimento nessun soldato o marinaio toscano rimase ucciso o ferito, segno che i corsari dovevano essersi arresi quasi immediatamente: tuttavia un marinaio *prussiano* figura nel rapporto del governatore Villeneuve come ferito[555]. Salvo smentite questo fu l'unico caso di unità corsara al soldo del re di Prussia catturata nel Tirreno durante la guerra dei Sette Anni. Nei primi due anni di attività la forza totale della compagnia urbana di Portoferraio non raggiunse il numero stabilito. Nelle rassegne del dicembre del 1759 risultavano infatti presenti solo 100 uomini; poi nel 1760 finalmente si raggiunse l'organico previsto di 180 *teste*, sceso a 171 nel 1762[556]. Le spese per gli stipendi e per il mantenimento della compagnia ascesero a *lire* 43.000 annue.

Nel 1763 il presidio di Portoferraio fu aumentato grazie alla formazione di una seconda compagnia di *Milizie Urbane*, adibite adesso anche alla custodia dei forzati e soprattutto per fornire la truppa da sbarco alle navi da guerra toscane impegnate in navigazione lungo la costa fino ai mari nordafricani, crociere che si intensificarono proprio in quegli anni e duravano anche per periodi di 90 giorni. Nell'isola d'Elba la forza complessiva del corpo ascendeva nel 1763 a 369 uomini; la milizia del Giglio aveva mantenuto il medesimo organico di 110 uomini. Nel 1767 la seconda compagnia di Portoferraio fu riformata e *disimpiegata in riserva*[557], quindi nel 1776.

[554] Idem, lettera del governatore Villeneuve, 13 novembre 1758.
[555] ASFi. *SG*. f.519, b.372.
[556] ASFi. *Appendice Archivi Militari*. f.3649.
[557] ASFi. *SG*. f.2: *Protocolli del Dipartimento di Guerra dell'anno 1767*: n° 24.

per effetto dei licenziamenti di molti componenti per raggiunti limiti di età, la compagnia ancora in attività venne nuovamente ridotta a 168 uomini, mentre prima della fine dell'anno fu disciolta la compagnia del Giglio, la quale tuttavia mantenne in attività una piccola compagnia di riservisti, che a turni di quindici giorni inviava nei *postamenti* militari del porto e delle torri 8 miliziani ausiliari per affiancare i 16 soldati di fanteria inviati da Livorno[558].

Nell'estate del 1780 la compagnia di Portoferraio fu nuovamente organizzata e schierata nel modo che segue:

1 *Capitano*;
1 *Tenente*;
1 *Sotto Tenente*;
1 *Proviand Mastro Foriere*;
1 *Sergente*;
12 *Caporali*;
3 *Tamburi;*
160 *Comuni*, di cui 40 destinati alla *Navigazione*.

Furono anche fissati i nuovi stipendi, fino ad allora equiparati in massima parte a quelli dell'esercito regolare[559]:

Stati di Paga:	
Capitano:	*lire* 120 al mese
Tenente:	" 90 "
Sotto Tenente:	" 75 "
Sergente:	*soldi* 20 al giorno
Proviand Mastro Foriere:	" 15 "
Caporale:	" 15 "
Tamburo:	" 12 "
Comune:	" 11 "

I buoni esiti del servizio offerto dalla compagnia urbana di Portoferraio convinsero il governo a costituire altre compagnie urbane nei principali luoghi del granducato, prendendo a modello proprio l'unità elbana. Il progetto prevedeva la formazione di compagnie a Firenze, Pisa e Siena da impiegare al posto dei reparti permanenti, ma già verso la fine del 1779 questo indirizzo venne mutato con la costituzione delle *Compagnie Civiche*. Solo dopo molti anni, esattamente nell'estate del 1791, fu ricostituita la compagnia dell'Isola del Giglio con una forza di 100 uomini, gli stessi che, assieme ai locali cannonieri e agli altri soldati regolari , nel settembre del 1799 respinsero dopo un accanito combattimento i pirati tunisini che avevano cercato di impadronirsi dell'isola.

Compagnie Civiche

La prima unità di soldati civici fu costituita a Siena nell'aprile del 1778, dopo che il governo aveva licenziato il distaccamento degli *Invalidi* residente nella fortezza. Quella decisione fu il primo atto di un più vasto esperimento, con il quale il granduca intendeva ridurre la forza del-

[558] ASFi, *SG*, f.556, b. 4: *Stipendiati di Livorno*.
[559] ASFi, *SG*, f.556, b. 9: *Tabelle Mensuali della Compagnia Urbana di Portoferraio*, 1785.

l'esercito regolare per sostituirla con reparti di volontari residenti nei centri in cui si trovavano le guarnigioni[560].

L'idea, nella sua concezione di base, era rivoluzionaria e si ispirava al principio romano del *cives et miles*. Con ogni probabilità il fascino esercitato dal mondo classico ebbe un notevole influsso nelle scelte del granduca Pietro Leopoldo, ma rimanendo in contesti più vicini a quell'epoca, guardie civiche toscane assomigliavano alle milizie dei cantoni elvetici, nonché a quelle costituite nella repubblica di Genova nel 1745. È indubitabile che uno dei punti chiave della riforma fosse lo snellimento del sistema militare del granducato, obiettivo chiaramente enunciato nelle *Considerazioni* del Segretario di Stato[561]. Secondo l'estensore il risparmio sarebbe stato conseguito su numerosi fronti, a partire da quella Segreteria di Guerra che avrebbe richiesto, diminuendo le pratiche da svolgere, un minore numero di impiegati, fino ad arrivare all'abolizione dei costi di mantenimento delle fortezze. Sulla base di precise indicazioni ricevute da Pietro Leopoldo, l'11 novembre 1777, Francesco Maria Gianni trasmetteva le sue *Considerazioni* per un piano *riguardante il corpo e servizio militare occorrente alla condizione della Toscana, secondo la sua attuale situazione politica, ed economica*. Questi ragionamenti poggiavano su alcuni principi cardine: la Toscana non aveva alcun bisogno di un corpo di truppa regolata per la guerra, poiché – era noto - non era in grado di sostenerla; il confine toscano era molto esteso e troppo esposto a scorrerie e privo di fortezze capaci di ostacolarle; il granduca non doveva preoccuparsi di far fronte ai pericoli interni e a sedizioni, dato che non vi era "popolo né stolto né disperato né malvagio da eseguirle"[562]. In virtù di questo, Gianni prospettava al granduca la creazione di una nuova truppa, in cui il servizio fosse volontario, prestato per pochi giorni l'anno e dunque in tutto compatibile con l'esercizio di altre attività. Tale corpo infine non avrebbe dovuto avvalersi di *ufficialità di stato maggiore*: "giacché non è naturale il credere che la Truppa Toscana si troverà in circostanza da doversi comandare in forma di armata".

I componenti appartenevano tutti alle *professioni*, risiedevano in città, o nelle immediate vicinanze della guarnigione e nel tempo in cui non avrebbero prestato servizio si sarebbero occupati delle loro occupazioni. L'obiettivo principale era quello di costituire una struttura militare leggera, che doveva gravare il meno possibile sulle casse dello stato e siccome la politica militare del granduca continuava ad essere basata sulla deterrenza più che sull'iniziativa, i *Civici* potevano svolgere un ruolo importante, rendendo questa politica praticabile e a costi sopportabili. La deterrenza necessitava comunque di un affidabile apparato di direzione con i punti nevralgici del territorio ben presidiati e nelle intenzioni di Pietro Leopoldo le guardie civiche rispondevano sufficientemente bene allo scopo, permettendo di conseguire due risultati: fornire forze sufficienti per la sorveglianza interna e rendere superfluo un maggior numero di soldati delle truppe regolari. Inoltre i componenti della nuova milizia, a differenza dell'esercito, potevano attraverso un mirato regolamento fornire uomini anche nei presidi delle località minori, consentendo una capillare e diffusa presenza armata per garantire alle comunità il mantenimento dell'ordine. Quest'ultimo aspetto sconfina dal campo strettamente militare per collocarsi in quello della forza di pubblica sicurezza, ma del resto erano ormai diventati questi i principali

[560] *Regolamento da osservarsi per la Compagnia Civica della Città di Siena*, in Archivio di Stato di Siena: *Governatore; Rescritti e ordini*, 867, n. 70.

[561] Cfr. A. Savelli: *Per la quiete della città, l'istituzione della truppa civica di Firenze*, Annali di Storia di Firenze, vol III, 2008, pagg. 245-297

[562] ASFi, *Carte Gianni*, f 2, ins. 8, c.4.

compiti richiesti all'esercito regolare[563].

La lettera che accompagnava il provvedimento dell'11 aprile 1778 recitava che per il servizio e il decoro di Siena si istituiva una truppa con compiti di assistenza nei posti di guardia alle porte della città, *ai teatri e spettacoli, e a tutte le funzioni pubbliche di chiese, all'uscite più solenni dei Magistrati, ed a tutti quei servizj straordinarj che, in caso di bisogno, fossero ordinati dal Luogo Tenente Generale*. La compagnia veniva articolata su tre divisioni – una per ogni terzo della città – costituite da un tenente, cinque caporali e sessanta soldati comuni. Il comando generale, ricadeva su un capitano di nomina granducale come i tre tenenti. Per caporali e comuni non era prevista paga fissa e il salario era commisurato alle *fazioni* o servizi prestati. Il reclutamento dei comuni era affidato alle diciassette contrade senesi, *per mezzo del loro Consiglio e partito solito, secondo il numero, a tanti uomini per Contrada*[564] e naturalmente si richiedeva che i soldati fossero nativi o domiciliati in Siena, tra i diciotto e i quarant'anni: *indistintamente persone che abbiano mestieri o no, ammogliati o scapoli, purché siano abitanti o dipendenti dalle respettive contrade componenti il terzo a cui appartiene la divisione nella quale dovranno essere ascritti*. Si prospettava infine che la durata del servizio avvenisse con una capitolazione iniziale di soli due anni, da rinnovarsi volontariamente anno per anno.

Dopo la formazione della compagnia civica di Siena, con l'ordine dell'11 aprile 1780, il granduca istituiva quattro compagnie *Civiche* a Firenze, una per ciascun quartiere della città. Il testo del sovrano forniva già le indicazioni più importanti riguardante il nuovo corpo di milizia: *Essendo noi persuasi dell'affetto dei nostri Amatissimi Sudditi abitanti in questa città di Firenze (...) abbiamo risoluto di raccomandare allo zelo ed attività dei medesimi la tranquillità e quiete comune della Nostra Capitale (...) Con tali mire sopprimiamo in virtù del presente editto per tutto il 31 Ottobre 1780 l'intiera Guarnigione ed il Corpo di Artiglieria della Città di Firenze, gli Scrivani delle Porte e i Sergenti delle Chiavi, e qualunque altro impiego che sia dipendente dal Battaglione, dal Comando o Stato di Piazza di questa città*.[565] Si emanavano altre disposizioni circa la composizione delle unità, nelle quali potevano accedere solo *i Sudditi domiciliati nella città che volontariamente domandino assumere questo nuovo servizio e non siano minori di anni 18 e maggiori di anni 40*. I candidati dovevano poi dimostrare di non aver mai subito condanne e esibire un attestato di buona condotta rilasciato dal commissario degli *Esecutori* del loro quartiere. Gli attestati erano compilati su *Biglietti* prestampati dal Bargello, sul tipo del nulla osta datato 28 aprile 1780: *Francesco di Giuseppe Sarti, abitante in questo Quartiere* (di S. Spirito) *in via Maggio al num. 155, per quanto fin'ora apparisce, non è notato ai registri di questo Commissariato; onde deve reputarsi per giovine di buona condotta e non sospetto alla giustizia*.[566] Come segno della sovrana clemenza, si accordò l'amnistia a tutti i disertori del-

[563] A. Savelli: op. cit.: "L'esperimento della riforma militare Leopoldina assume un valore puramente episodico se lo si vuole considerare di per sé come prodotto singolare dell'umore di un principe che voleva riformare il mondo o come misura di economia travestita da atto umanitario. Riportata nel quadro generale della politica agraria e sociale, della riforma comunale, della politica di neutralità e di riforme istituzionali e costituzionali, la riforma militare assume anch'essa un carattere di grande coerenza in quel programma politico di educazione e di riforme che voleva superare il sistema dell'assolutismo illuminato e mirava a creare uno Stato retto e diretto dagli stessi cittadini".

[564] Regolamento da osservarsi per la Compagnia Civica della Città di Siena, in Archivio di Stato di Siena: *Governatore: Rescritti e ordini*, 867, n. 70.

[565] ASFi, *SG*, f.545, b. 56: *Protocollo degli Ordini dati da Sua Altezza Reale per la formazione delle quattro Compagnie Civiche di Firenze, dal dì 11 aprile a tutto il Novembre 1780*.

l'esercito regolare e ai loro complici. L'arruolamento nelle compagnie civiche fiorentine avveniva senza *Capitolazione*, ovvero senza che fosse stabilito un numero di anni di servizio da compiere, per cui i volontari potevano domandare licenza e la dimissione dal corpo in qualsiasi momento, *sempre che abbiano ricevuto il permesso di rispettivi Capitani*, ma in ogni caso non poteva essere negata *in perpetuo*.

Il congedo e la licenza non potevano per ovvi motivi essere richiesti quando il *Civico* si trovava di presidio, oppure *impegnato nelle fazioni* e tanto meno se era agli arresti. L'ottenimento del congedo era subordinato anche al rimborso dell'equipaggiamento militare ricevuto, uniforme compresa. A Firenze ogni compagnia aveva uno stato maggiore e uno minore così composto[567]:

1 *Capitano*;
1 *Tenente*;
1 *Sotto Tenente*;
1 *Sergente*;
1 *Agente*;
9 *Caporali*;
1 *Tamburo*;
10 *Aspezzate*;
80 *Comuni*.

Per il momento il numero delle *teste* in ciascuna compagnia assommava a 105 uomini, *salvo quando in avvenire occorresse aumentare o diminuire questa Truppa*. E in effetti la forza delle compagnie subì alcune variazioni rispetto all'organico fissato in origine: la compagnia di Siena passò nel 1785 da 201 a 205 *teste* così ripartite[568]:

1 *Capitano Luogo Tenente*;
3 *Tenenti*;
3 *Sergenti* (di cui uno *col rango di foriere*);
3 *Tamburi*;
15 *Caporali*;
180 *Comuni*.

Ogni compagnia veniva identificata dal nome del capitano in carica. Spettava al granduca la nomina di tutti gli ufficiali e *l'elezione* dei subalterni fino al grado di *Agente*, ovvero furiere; caporali ed esenti erano invece scelti dai capitani.

A Firenze, tutti quelli interessati a entrare nella nuova milizia, si sarebbero dovuti presentare in Palazzo Vecchio per essere esaminati e interrogati da una apposita commissione e, se risultati idonei, iscritti nel *Ruolo* delle compagnie.

Potevano arruolarsi anche gli uomini sposati, se in grado di dimostrare la loro autosufficienza economica e la residenza in città; erano esclusi i *Servitori in livrea* e tutti coloro che mostravano imperfezioni fisiche, ragion per cui nella commissione era presente anche un *cerusico*, incaricato di esaminare tutti i candidati. Come in passato si riconoscevano ai membri della milizia ampi privilegi giuridici, fra tutti *l'Esenzione personale per i debiti civili contratti in qualsivoglia somma dopo l'ingresso nella Milizia Civica e l'indennità ai procedi-*

[566] Idem, b 1; Attestati del Bargello.
[567] Idem; titolo 5°.
[568] ASFi, *SG*, f.556, b.8; *Estratti di pagamento e spese straordinarie della Compagnia Civica di Siena*.

menti per cause analoghe[569].

Per favorire l'afflusso di volontari, il granduca accordò anche altri benefici, come attestato nel titolo 22° dell'ordinanza: *Assegniamo annualmente per i soggetti che comporranno la Truppa Civica 80 doti, della somma di Scudi 25, da distribuire venti per compagnia, a nomina dell'arruolato, in quale potrà nominare le proprie figlie, sorelle, cugine di primo grado, cognate, nipoti di figlio e di fratello e sorella dell'arruolato, da pagarsi dopo la dazione dell'Anello matrimoniale.*

Il 6 maggio del 1780, con un apposito *Motuproprio*, Pietro Leopoldo nominava gli ufficiali per la *Truppa Civica* di Firenze: *Al sig. generale conte di Goels, ho l'onore di trasmettere gli ordini per la formazione delle quattro compagnie civiche da stabilirsi per il servizio militare di questa capitale, a partire dal 1° novembre 1780 (...) Nomina capitani: i Brigadieri conte Baldassarri Pecori e cavalier Amedeo Domenico Gherardini, il tenente Sebastiano Cellesi e il conte Orso Maria d'Elci. Al posto di tenenti nomina Stefano Stefanini, Michele Angiolo Inghirami, Antonio Squarcialupi della Forgia e il sottotenente Leopoldo Courtois. Per sottotenenti nomina Pietro Vettori, Leonardo Guerrazzi, Francesco Brichieri e l'alfiere Odoardo Barberino di Montauto.*[570] Il comando generale del corpo fu affidato dall'ottobre del 1780 al *Comandante Regio* e Consigliere di Stato Vincenzio degli Alberti[571], con in sottordine un *Capitano Comandante*, dalla primavera di quell'anno l'ex maggiore del battaglione di fanteria Luigi Brichieri.

Il testo dell'ordinanza dell'aprile 1780 conteneva un dettagliato regolamento strutturato su 13 capitoli, nei quali erano riassunti tutti i compiti e le funzioni delle compagnie civiche[572]. Nel capitolo 4 si stabiliva il *Servizio Ordinario di Piazza*, da eseguirsi nei posti cittadini precedentemente assegnati alla fanteria, che richiedeva ogni giorno 45 uomini forniti alternativamente dalle compagnie[573].

Altri compiti erano rappresentati dalle *Fazioni*, ovvero le ronde, da eseguirsi tanto di giorno che di notte secondo quanto stabilito dal Comandante Regio assieme ai capitani. Fra i vari compiti erano inclusi anche servizi straordinari, i quali non necessariamente si traducevano in attività rischiose, specie quello necessario *al Corso delle Maschere*, che tuttavia richiedeva 2 sergenti, 4 caporali e 76 comuni. A parte gli incarichi più o meno piacevoli, per ogni turno di servizio attivo i *Civici* percepivano il compenso relativo. I salari, soprattutto quelli destinati agli ufficiali, erano in linea con quelli percepiti nella *Truppa Regolata*, benché fissati su base annua:

[569] ASFi, *SG*, f.545, b. 56: *Protocollo degli Ordini dati da Sua Altezza Reale per la formazione delle quattro Compagnie Civiche di Firenze, dal dì 11 aprile a tutto il Novembre* 1780; titolo 19°.

[570] Idem. Lettera del Capitano Comandante Brichieri, con la quale trasmette la nuova lista degli ufficiali. Si parla anche di trasferimenti dal reggimento Real Toscano dei soggetti idonei ai gradi furiere, sergente e caporale. 1a compagnia: Pecori; Stefanini; Vettori. 2a compagnia: Gherardini; Courtois; Brichieri. 3a compagnia: Cellesi; Antonio della Focaia; Leonardo Guerrazzi. 4a compagnia: D'Elci; Inghirami; Barberino di Montauto.

[571] Idem, *Motuproprio* del 3 ottobre 1780.

[572] Già nelle considerazioni del 1777 Francesco Maria Gianni chiariva i compiti principali delle guardie civiche: "una Truppa creata su questi fondamenti non conviene al suo carattere né alle occorrenze di questo Paese pacifico adoprarla altro che ad un comodo servizio giornaliero nelle città, intimandone ogni giorno un piccolo numero a montare la guardia e prevalendosene alli pochissimi posti ove possa abbisognare più un paro di occhi che una bocca da fuoco, e così anche ad assistere al buon ordine alle feste, e concorsi di popolo": ASFi. Carte Gianni, f 2, ins. 8, c.4.

[573] Idem, *Regolamento, Ordini e Capitoli per la Truppa Civica di Firenze*; 11 aprile 1780.

Grado:	Salario annuo:
Capitano	*lire* 2.160
Tenente	*lire* 1.080
Sotto Tenente	*lire* 900
Sergente	*lire* 504
Agente	*lire* 300

Assai più generoso appariva il compenso ai comuni rispetto a quanto si pagava in passato nella milizia:

Grado:	*Soldo per ogni fazione:*
Caporale	*lire* 2
Tamburo	*lire* 1, 15
Aspezzata	*lire* 1, 10
Comune	*lire* 1, 10

In base ai servizi espletati alcune compagnie percepivano salari ad hoc, come per esempio quelli che si pagavano nella civica di Siena, la quale manteneva giornalmente in attività, oltre al capitano, tre tenenti, due caporali e un tamburo, anche una squadra di *Fazionieri* composta da due caporali e quattro comuni[574]:

Paghe.
1 Capitano: lire 180 al mese
3 tenenti: lire 100 cad.
2 Sergenti: lire 50 cad.
1 Tamburo: lire 23, 2, 6

Fazioni Ordinarie:
2 caporali per un mese: a lire 2 il giorno
4 comuni per un mese: a lire 1, 13, 4 al giorno.
Al mese lire 330, 13 .

A Firenze l'addestramento al fuoco si effettuava nella Fortezza da Basso, dove si custodivano tutti i fucili. La manutenzione e la pulizia delle armi erano eseguite dagli armaioli della fortezza, pagati dalla cassa della Guardia Civica, per una spesa di circa 28 *lire* per ciascuna compagnia. Era poi di non secondaria importanza il capitolo del regolamento che riguardava le punizioni, assai meno severe di quelle che si comminavano nell'esercito regolare e rimesse all'arbitrio dei capitani solo quelle da infliggere a caporali, esenti e comuni: *Per le punizioni è proibito affatto l'uso del bastone e le percosse. Si potrà estendere e aggravare il mancante di più sentinelle continue, fino in tre ore di arresto alla Gran guardia in isolamento, alla trattenuta della paga fino a un massimo di 3 fazioni, sospensione temporanea o perpetua dal rango di Aspezzata e così fino alla degradazione dei caporali e per ultimo la cassazione, ese-*

[574] ASFi, *SG*, f.556, b.8; *Estratti di pagamento e spese straordinarie della Compagnia Civica di Siena.*

guita solo dopo aver trasmesso la richiesta di espulsione e gli atti relativi al Comando (...) Anche gli ufficiali subalterni dipendono per la disciplina dal capitano, ma questi potrà solo con consigli ed esortazioni ravvederli dalle mancanze dimostrate durante gli incarichi militari. Non sortendo alcun effetto saranno giudicati e puniti dal tribunale militare su istanza del Comando[575].

Ai primi dell'estate del 1780, le compagnie non erano ancora state completate, ma non per mancanza di volontari; anzi era stato proprio l'alto numero di aspiranti *civici* a obbligare il comando a impiegare più tempo del previsto per esaminare i requisiti di coloro che desideravano essere ammessi. L'ordinanza granducale lasciava facoltà di arruolarsi anche ai soldati del disciolto battaglione di stanza a Firenze, e infatti fu proprio l'elevato numero di richieste provenienti dagli ex soldati regolari a rendere più lungo il lavoro della commissione. In una nota dell'agosto del 1780, il comandante Brichieri registrò i nominativi di 40 soldati, 8 tamburi, 7 esenti e 4 caporali del disciolto *Real Battaglione* che avevano presentato richiesta di ammissione nelle compagnie civiche; fra questi furono alla fine ammessi 33 comuni, 3 tamburi, 4 esenti e 2 caporali[576]. Vennero compilate delle liste contenenti età, grado, nomina, *patria*, remissione - ovvero l'ultima capitolazione effettuata dai soldati regolari - prima e ultima professione eventualmente svolta, condizione civile e figli a carico di ciascun candidato, e infine la casella delle *Qualità Personali*: una preziosa, interessante e talvolta commuovente collezione di ritratti di soldati del XVIII secolo. Il caporale Gaetano Dolfi, nato a Firenze, 32 anni, da quattro anni soldato di fanteria, di professione scrivano, scapolo era *un uomo pulito e ha fatto il suo dovere e da nove mesi che è passato nella compagnia Maggiore ha dato buon saggio della sua condotta. Il medesimo come scrivano, avendo molta abilità e talento, dice di potersi mantenere con quello e ritenere dalla bottega dei suoi genitori, i quali sono contenti di riceverlo in casa, quanto gli basta (...) e i medesimi abitano in via de' Servi*. Il tamburo Pietro Mengozzi, fiorentino di 25 anni (che poi passerà nelle Guardie a Piedi) con otto anni di servizio militare compiuto nel battaglione di fanteria, di professione parrucchiere, scapolo: *è un giovane pulito e attento al suo dovere e subordinato (...) nel passato ha litigato co' suoi Camerati (...) ha prodotto alla mia presenza suo zio Cosimo Pucci, pettinajo di via San Zanobi al n° 976, che ha assicurato di riceverlo presso di se*. L'*Aspezzata* Domenico Serrai, 48 anni, lavandaio e manovale ammogliato, ma senza figli, da diciassette anni soldato di fanteria: *uomo pulito, ma infingardo (...) tanto lui che la moglie hanno dato luogo a sospettare di poca delicatezza nei sentimenti di onestà. Nel passato per negligenza di servizio fu sospeso da Aspezzata e doppo qualche tempo riabilitato*; il cognato, abitante in Borgo la Croce, si offriva di ospitarli. Il *Comune* Luigi Masini, nato a Firenze, 33 anni, di cui dodici passati in fanteria, sposato con un figlio, di professione sarto, *uomo poco pulito, ma ha fatto il suo dovere (...) ha poca vigilanza nel provvedere alla sua famiglia*. Migliore il giudizio riguardante il soldato comune Paolo Bossi, anche lui fiorentino, 36 anni, vedovo e di nuovo sposato e con due figli, con nove anni di servizio militare, che invece *è uomo pulito, attento al suo dovere e vigilante alla famiglia, che ha sempre ben condotto*. In definitiva non erano poi tanto importanti le caratteristiche positive, piuttosto ci si assicurava che i candidati fossero indipendenti economicamente e avessero una residenza, in quanto fu accettato nella *Civica* anche il comune Pasquale Casini, nato a Turricoli, 28 anni, un solo anno di servizio nel battaglione di fanteria,

[575] ASFi, *SG*, f.545, b. 56. *Regolamento* (...) Capitolo V: *Del Grado, Autorità e Servizio dei Capitani*.
[576] ASFi, *SG*, f.545, b. 56. Corrispondenza: Brichieri alla Segreteria di Stato, 13 e 17 agosto 1780.

scapolo: *giovane non troppo pulito, pivellone e incurante del servizio* (...) *esercitando la professione di cioccolatiere ha prodotto alla mia presenza Damiano Santi, abitante in S. Simone, il quale dice di provvedere al di lui lavoro, e ha esposto pure di aver contratta parola di matrimonio con Caterina Nardoni, serva del Cavadenti Campana*. I candidati esaminati erano in maggioranza scapoli, di età compresa fra i 36 e 25 anni, tutti residenti a Firenze, eccetto una parte che proveniva da piccoli centri della campagna circostante, come il guastatore Luigi Nocenti di San Piero a Sieve; singoli candidati, quasi tutti ex soldati del Real Toscano, erano nati a Pistoia, Pisa, Lucignano, Campi, Bucine, Barberino di Mugello, Selva Piana, Montevarchi, Borgo San Lorenzo, Pescia, Siena, Cortona, e Chianciano. Un caso a parte era rappresentato dal *Piffero* Ignazio Polez, nato a *Lubach* in Moravia, soldato nella fanteria Toscana dal 1763, senza professione, scapolo di ventisei anni: *uomo pulito ma negligente e molto dedito al vino, che lo conduce a delle mancanze e al poco rispetto dei suoi Camerati* (...) e a causa dell'alcolismo *orina nel letto. Il suddetto non avendo mestiere ed essendo sprovveduto di tutto il necessario per non avere altra professione che di suonare il Piffero e batter la Cassa, non è in caso di potersi mantenere, onde chiede di passare alla Guarnigione di Livorno*. Un altro *straniero* era il lucchese Luigi Pieretti, caporale, classe 1740, sotto le armi dal 1766, sposato, senza figli e privo di professione; malgrado ciò il suocero attestò di poterlo ospitare presso la propria abitazione e poiché la moglie lavorava come *tessitrice della seta* e guadagnava *20 Crazie al giorno*, fu alla fine ammesso. Fra i soldati originari di altri stati italiani c'era pure il bolognese Petronio Parrini, ventisei anni, arruolatosi in Toscana nel 1775, e il perugino Domenico Poggi, classe 1740, entrato nella fanteria granducale quattordici anni prima. Il candidato più giovane era Pietro Arrighetti, nato a Montauto nel 1766, *figlio di truppa*, da dieci anni *Piffero* di fanteria, che abitava nel presidio della Fortezza da Basso con la madre, *ma torna di casa in via Ginori ed ha il letto di suo proprio*. Il più anziano era invece il *Capo Tamburo* Franz Lidner, nato in Svevia nel 1730 e infatti segnalato nella casella delle qualità personali come *attempato, patisce sul petto* (...) *e dedito al vino*; con ogni probabilità uno degli ultimi soldati arruolati dal reggimento toscano in Germania nel 1763 al tempo della guerra contro i Prussiani e ancora in servizio nell'esercito granducale dopo quasi venti anni.

Dopo Siena e Firenze anche in altre località si formarono reparti di truppa civica. Il 14 settembre del 1780 venne creata una compagnia a Pisa[577], quindi a partire dall'estate dell'anno successivo, mediante appositi *Editti* del sovrano, si allestirono *Compagnie Civiche* ad Arezzo, San Sepolcro, Massa e Pitigliano. Tutte queste unità erano formate da soldati a piedi, eccetto quella di Massa e Pitigliano, nella quale esisteva pure un distaccamento a cavallo. L'organico di questa compagnia era così composto:

1 *Capitano*;
1 *Tenente*;
1 *Sergente, il quale fa le funzioni di Agente*;
2 *Caporali a cavallo*;
18 *Comuni a cavallo*;
3 *Caporali a piedi*;

[577] *Bandi, e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, X, Firenze, Cambiagi, 1782, n. LII: *Motuproprio col quale si sopprime il comando della Fortezza di Pisa, e l'intera Compagnia Veterana, e in quella vece si formi in detta città una Compagnia Civica per il pubblico servizio, del dì 14 settembre 1780*; n. LIII: *Regolamento, Ordini, e Capitoli per detta Truppa Civica, del dì 14 settembre 1780*.

60 *Comuni a piedi*.

La compagnia civica di Pisa fu invece stabilita su un organico di 138 uomini:

1 *Capitano*;
1 *Tenente*;
1 *Sotto Tenente*;
1 *Sergente*;
1 *Agente*;
11 *Caporali*;
1 *Tamburo*;
15 *Aspezzate*;
106 *Comuni*.

Tutte le altre compagnie assommavano a 104 uomini, così inquadrati:

1 *Capitano*;
1 *Tenente*;
1 *Sergente, il quale fa le funzioni di Agente*;
9 *Caporali*;
1 *Tamburo*;
90 *Comuni*.

Nell'ottobre del 1781 era stata infine formata un'ultima compagnia civica in Lunigiana, al comando di un *Maggiore*. Dal dicembre dello stesso anno l'organico di tutte le compagnie, eccetto quella di Siena, fu aumentate con l'arruolamento di un *Tamburo*.

Nonostante l'ampia documentazione prodotta, il disegno strategico che portò alla formazione delle compagnie civiche non sempre emerge con chiarezza. Sebbene l'impianto delle guarnigioni nei centri maggiori del granducato replicasse quello dei presidi storici, si palesava in modo evidente il potenziamento delle frontiere, tanto da includere località fino ad allora al di fuori del tradizionale circuito difensivo, come Pitigliano e San Sepolcro. Altrettanta scarsità di informazioni circa gli intenti del governo esiste riguardo l'eventuale formazione di ulteriori compagnie civiche, le quali avrebbero completato, o almeno reso più omogeneo, il dispositivo difensivo. Pertanto resta difficile chiarire il motivo per cui, dopo i primi due anni contrassegnati da un intensa attivazione dell'istituto delle guardie civiche, non sia proseguito l'iter con l'impianto di analoghe unità anche sulla frontiera nordorientale, o almeno sulla Montagna Pistoiese, dove anche una singola compagnia avrebbe potuto formare picchetti a guardia dei principali valichi. Infatti la compagnia di Arezzo e San Sepolcro forniva soldati anche per Monterchi, Anghiari, Castiglion Fiorentino e Cortona;da Siena si inviavano picchetti anche a Colle Val d'Elsa e Montalcino; Pisa dal 1784 presidiava anche Volterra, mentre la compagnia di Lunigiana era ripartita fra Pontremoli, Bagnone e Fivizzano. A titolo d'esempio: nel maggio del 1787 la compagnia della Lunigiana distaccava 1 tenente, 3 caporali e 29 comuni a Fivizzano, 1 sottotenente, 3 caporali e 30 comuni a Bagnone e infine 1 maggiore, 1 sergente, 1 tamburo, 3 caporali e 30 comuni a Pontremoli; i componenti provenivano tutti da quelle località, salvo un ex soldato regolare originario di Pescia, ma residente da tempo a Pagnana[578]. Ciò che rimase incompiuto è con ogni probabilità da attribuire alla divergenza di opinione che sorse in seno al governo sulla struttura e sulla composizione delle guardie civiche, e in special modo per l'atteggiamento del principale

[578] ASFi, *SG*, f.545, b. 56: s.n. *Ristretto della Rivista passata il dì 8 maggio 1787*.

estensore del progetto, ovvero Francesco Maria Gianni, che già a partire dal 1779 esprimeva un severo giudizio su come l'istituzione delle nuove compagnie stesse sviluppandosi[579].

Sia che si trovassero nel capoluogo o nei picchetti esterni, i salari e i compiti delle guardie rimanevano più o meno gli stessi e comprendevano un buon numero di incarichi *straordinari*, ovvero la formazione di picchetti durante *Feste Pubbliche e Private e Fiere*, nonché *ai Teatri*, come ad Arezzo:

> "... dovendosi nel teatro di detta Città fare delle Burlette ed essendo prescelti per guarnire detto teatro i Soldati Civici (...) per il prezzo minore che vien loro prescritto, si paghino al Comune paoli uno ed al Caporale paoli due, qual somma essendo assi inferiore a quanto la R.A.V. si è degnato ordinare nel Suo Real Regolamento"[580].

Le candidature per le compagnie civiche nella periferia dello stato non mostrarono caratteristiche differenti rispetto a quelle riscontate nella capitale: a volte però si cercò di far valere il proprio *status* per ottenere una maggiore considerazione dal governo e possibilmente un grado di prestigio. E' quanto si ricava dalla lettera che il governo inviò nel novembre del 1781 al capitano Donati, comandante della compagnia di Arezzo e San Sepolcro:

> "S.A.R. ha ordinato che se i Nobili Giovani di codesta Città vorranno prendere servizio in codesta Compagnia Civica, potranno farlo senza la distinzione di Cadetti, ma puramente come Comuni, mentre il nome di Cadetto non farà acquistare loro maggior merito"[581].

Cercare di far valere i vantaggi derivanti dal censo per ottenere un posto nella truppa civica, dimostra quanto fosse alto in quegli anni il numero di aristocratici di basso rango vittime del *maggiorascato*, privi cioè dei mezzi necessari per mantenersi e che si accontentavano di impieghi secondari, purché retribuiti regolarmente. Ma anche potendo contare sul salario di ufficiale c'era chi, come il sottotenente Zaccaria Mussio della compagnia civica di Lunigiana, si ritrovava pieno di debiti *a causa della malasorte*:

"Altezza Reale, il Sotto Tenente Zaccaria Mussio nell'atto di prostrarsi umilmente al regio Soglio, per ringraziare la Somma Clemenza che la R.A.V. v'ha avuta per esso nel prenderlo in considerazione negl'avanzamenti, si vede costretto di rappresentarle che mediante frequenti, lunghe, penose e dispendiose malattie sofferte, il medesimo si ritrova nelle più miserabili circostanze privo del necessario Equipaggio e con un residuo di zecchini 25 da pagarsi ad alcuni cre-

[579] Cfr. A. Savelli, op. cit., pag. 252 e ssg: scriveva il Gianni "Ardisco prevenire umilmente VA come nello stabilimento della Truppa Civica per Siena ho sentite tali notizie da dovere dubitare che la RAV in questa parte sia stata assai male servita, ed incongruamente assai disposte le cose. Ancora nulla ho veduto di ciò che è stato fatto per Siena, ma adesso che il mio dovere lo richiede ne farò ricerca. Con un esemplare che non fosse buono si rischia una cattiva imitazione, o difficilmente si ottiene di non imitare, o di correggere l'originale. Quel poco insomma che sarà possibile alla mia debolezza, sarà fatto con tutta la sincerità, e con tutta l'indifferenza per ogni evento, ma veramente la circostanza che il nuovo stabilimento debba avere la sua esecuzione in Firenze è disgustevole per chi sa quanto malamente riesce il mettere alla luce qualche cosa di buono, e quanto viene disturbato, attraversato, ed infine canzonato quando altro non riesce il dirne."

[580] ASFi, *SG*, f.545, b.47, lettera del capitano Donati, della Compagnia Civica di Arezzo, 23 giugno 1782.

[581] ASFi, SG, f.546, b. 20; *Corrispondenza con gli Uffiziali*, 17 novembre 1781;

ditori, parte dei quali hanno in mano le migliori sue robe, per cauzione del pagamento, è senza un soldo".

Mussio doveva essere trasferito a Bagnone, ma rimasto privo di denaro, non era in grado di pagarsi le spese di trasferimento e pertanto supplicava il granduca di concedergli un'anticipazione di 30 *Zecchini* per estinguere i suoi debiti. Per far fronte a ciò il Commissariato di Guerra di Livorno trattenne una quota dalla paga mensile del capitano, *fino al compimento della somma in debito*. Per la cronaca Mussio aveva contratto con privati cittadini di Livorno un prestito di 298 *lire*: "...in conto di questo debito il detto S. Tenente ha lasciato nelle mani del Quartier Mastro del Reggimento Real Toscano dal mese di Maggio a tutto Settembre, a ragione di due Zecchini al mese, Lire 133, 6, 8. Resta da dare a tutto il 17 ottobre 1781 Lire. 164, 13,4"[582].

Nonostante la cura e l'interesse del governo verso questi corpi militari, non sempre il servizio fu ineccepibile e a volte finì col trascendere in incidenti anche gravi. Le note compilate dagli ufficiali, riguardanti episodi nei quali erano rimasti coinvolti i *Civici*, giungevano direttamente sul tavolo del *Comandante Regio*, il conte Vincenzio degli Alberti:

"Il comune Vincenzo Stinchi della compagnia D'Elci, impostato di sentinella a S. Ambrogio (a Firenze), disse alla gente che stessero indietro e fra questi vi era il figlio del cuoco del marchese Santini, che non disse altro che si sarebbe ritirato e che sapeva riguardarsi da se, ma detto Stinchi gli diede con la bocca del fucile due colpi ben forti sul petto, come attesta ancora il curato di S. Ambrogio che si trovò presente...".

Ancora:

"Il comune Gaetano Scarselli che armava il posto della Dogana aveva caricato il fucile essendosi vantato con altri camerati che se qualcuno, specialmente dei Famigli, avesse preteso di portargli via il fucile si sarebbe ben difeso, poiché passa parola fra i soldati che i Famigli si vantino di voler disarmare di notte le sentinelle che si trovano in quel luogo (...). Il capitano si è fatto condurre il soldato per ispezionare l'arma e avendola trovata carica l'ha fatta sostituire con un'altra prelevata dall'arsenale".

Non erano rari nemmeno gli incidenti all'interno del corpo, con litigi fra soldati e insubordinazione verso i superiori:

"Il comune Antonio Lupi in questo istante ha adito dare uno schiaffo al comune Giovanni Fani, il quale nel muovere una panca disgraziatamente lo aveva colpito leggermente a un piede. Chiamati ambedue davanti a me il Lupi ha avuto l'abilità nel raccontarmi di avere avuto prima una spinta dal Fani (...) mi ha sforzato di intimargli un'ora di piantone in sentinella, ma il medesimo dopo avermi risposto e minacciato di voler riferire tutto a V.E. ha poi risposto di voler obbedire."

[582] Idem, 17 ottobre 1781.

Altrettanto comuni i reati di *servizio*:

"Alla dogana il soldato Burci è stato trovato per tre volte a dormire di sentinella (...) si condanna il detto Burci a stare due ore di piantone, considerato anche che spesso è male in ordine"[583].

Tutti questi episodi dimostravano l'alterno attaccamento dei componenti al loro ruolo di difensori dell'ordine pubblico e inoltre – specie a Firenze - la popolazione civile appariva sempre più diffidente nei confronti dei civici: "il provvedimento sembrava fallire là dove risiedeva il cuore: non era sufficiente affidare ai sudditi un compito di elevato significato simbolico come la guardia delle porte e delle loro chiavi per rendere il servizio nella truppa una prospettiva attraente"[584].

Il governo cercò di correre ai ripari e ripristinare la disciplina: Nel dicembre 1782 il comandante regio ordinò l'immediato licenziamento di soldati dei quali si era avuto notizia certa che avessero preteso dai contadini, quando erano di guardia alle porte, legname, carbone e alimenti; un anno dopo il granduca fu costretto a intervenire proibendo "le cessioni, i baratti, e le volture delle doti che sono state abusivamente introdotte nelle Compagnie Civiche di Firenze" estendendo la possibilità di nomina "alle zie paterne, e materne, alle figliastre, alle nipoti delle respettive mogli, e alle seconde cugine"[585]. Nella primavera del 1787 fu preparato un nuovo piano che prevedeva lo scioglimento di tutte le compagnie civiche ad eccezione di quelle di Siena e della Lunigiana. Ma la ribellione contro le leggi sul libero mercato, scoppiata nella primavera del 1790, trovò i civici del tutto impreparati a fronteggiare gli eventi, tanto che la Reggenza fu costretta a ricorrere agli improvvisati corpi di volontari *urbani* per ripristinare l'ordine. Prima della fine dell'anno le ultime compagnie civiche ancora in attività erano state licenziate.

Il Corpo delle *Bande*

Passarono però solo tre anni, dopo i quali il governo granducale tornò a legiferare in materia di milizia. Forse per apportare maggiore prestigio e dignità a questa istituzione, si scelse di restituire ai nuovi reparti in via di allestimento l'antico nome delle *Bande*, termine che dopo mezzo secolo conservava evidentemente ancora un forte fascino. Nel giugno del 1794 Ferdinando III firmava l'ordine mediante il quale si costituivano i *Battaglioni* delle *Bande* in tutto il territorio dello stato, eccetto Firenze, Livorno, Portoferraio e in tutte le altre località dove erano presenti le truppe regolari. Anche stavolta il riconoscimento dei privilegi accordati a questa milizia era dettato dalle medesime

[583] ASFi, *SG*, f.545, b.2: *Civici di Firenze*, 1786.
[584] A. Savelli, op. cit. pag. 259.
[585] Pietro Leopoldo, a conclusione della sua esperienza toscana, scriveva comunque di un sostanziale fallimento delle milizie civiche rispetto agli obiettivi iniziali: "Qualche anno di esperienza fece vedere che le compagnie civiche non servivano al fine per il quale erano state destinate, che le medesime non erano stimate né rispettate dal popolo e che in occasione di qualche comando da darli, o per il litorale o per il confine, non erano in grado di poterlo eseguire, non potendosene fidare, né tornando loro conto di lasciare le loro case"; cfr. Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, Relazioni sul governo della Toscana, a cura di A. Salvestrini, Firenze, Olschki, 1969-1974, 3 voll., I: pp. 366.

ragioni valide in passato. In primo luogo dovevano servire ad attirare uomini nelle *Bande*, ovvero facilitare l'arruolamento dei *Descritti* mantenendo viva la disponibilità dei sudditi a questa forma di coscrizione. Servivano poi a rappresentare una specie di ricompensa per chi si metteva a disposizione del sovrano; l'elenco dei vantaggi offerti a membri del corpo era perfino stato ampliato rispetto al passato, includendo adesso anche la licenza di caccia. Infine, e questa era la motivazione più solida, i privilegi costituivano una onorificenza visibile a tutti e segno di quello che, citando il testo pubblicato dal governo, sarebbe apparso come *il sentimento d'onore e d'affezione al Governo e alla Patria*[586]. In maniera meno evidente il sistema dei privilegi avrebbe dovuto assolvere a un altro compito, cioè sollecitare l'ingresso nel corpo di giovani provenienti dai settori economicamente più agiati, ovvero quelli che nelle aspettative del sovrano sarebbero stati i più interessati a difendere l'integrità dello stato, in anni nei quali si addensavano sempre più minacciose le procelle rivoluzionarie. Ma anche allora era tuttavia necessario un controllo continuo di tutti gli aspetti relativi al meccanismo dei privilegi, per evitare di ottenere risultati contrari a quelli previsti.

Gli 84 articoli del regolamento, pubblicati fra il giugno e l'agosto del 1794, tornavano a istruire una materia affrontata più volte nel granducato, esattamente la quarta in meno di un secolo. Il piano di ricostituzione delle *bande* fu preparato dal Generale Comandante Strassoldo e prevedeva la formazione di 4 *Battaglioni*, formati da un numero variabile di compagnie di *Descritti* di età compresa fra 18 e 40 anni, selezionati in ciascuna comunità dello stato; sotto i 18 anni solo i tamburi potevano essere ammessi, purché non inferiori di anni 12. Nei ranghi degli ufficiali ritroviamo i soliti nomi dell'aristocrazia di provincia: Albergotti, Borbolani, Guidi, Inghirami, Mei, Bandini, Evangelisti. Inizialmente il corpo avrebbe dovuto ammontare a 48 compagnie complessive[587], ma successivamente fu ampliato nel luglio del 1795 con la creazione di altre 6 compagnie. Questa ripartizione dette vita a unità di forza non omogenea, con il primo battaglione composto da 18 compagnie, ovvero 6 in più rispetto agli altri.

Comp.	Battaglione di Firenze	Battaglione di Pisa	Battaglione di Siena Superiore	Battaglione di Siena Inferiore
I	Montagna Pistoiese	Pisa meridionale	San Martino	Grosseto
II	Lastra a Signa	Pisa settentrionale	Camollia	Massa
III	Pistoia	Vico Pisano	Montalcino	Campagnatico
IV	Prato	Peccioli	Pienza	Castel del Piano
V	Sesto	Lari	Chiusi	Arcidosso
VI	Mugello	Pontedera	Sinalunga	Scansano
VII	Marradi	Pescia	Radicondoli	Pitigliano
VIII	Rocca S. Casciano	Buggiano	Radicofani	Volterra
IX	Bagno (a Ripoli)	Barga	San Gemignano	Montagna di Volterra
X	Pontassieve	Pietrasanta	Monte Pulciano	Pomarance
XI	Empoli	Pontremoli	Cortona	Campiglia
XII	San Miniato	Fivizzano	Castiglion Fiorentino	Rosignano
XIII	Arezzo			
XIV	San Sepolcro			
XV	Casentino			
XVI	Laterina			
XVII	Valdarno			
XVIII	Monte S. Savino			

[586] ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, Motuproprio del 20 agosto 1794.
[587] Regolamento Generale e Particolare per il Corpo delle Bande; Firenze, 1796.

Ogni unità doveva formare uno stato maggiore composto da un *Comandante di Battaglione*, col rango di Colonnello e un *Ajutante*, col rango di Sotto Tenente. Ciascuna compagnia doveva schierare la forza seguente:

1 *Capitano*;
1 *Primo Tenente*;
1 *Sotto Tenente*;
1 *Alfiere*;
1 *Sergente*;
1 *Sotto Sergente*;
1 *Foriere*;
16 *Caporali*;
2 *Tamburi*;
228 *Sentinelle*.

Complessivamente ciascun battaglione doveva totalizzare un organico di 2.736 uomini. Il medesimo ordinamento fu esteso anche per un'unità a cavallo da reclutarsi nei medesimi territori dei battaglioni di fanteria, ma la cui formazione rimase allo stadio di progetto. Le bande passavano sotto la direzione del *Comandante pro tempore* della guarnigione di Firenze, responsabile dell'assetto e dell'addestramento delle compagnie. Per le questioni giudiziarie si istituiva un Tribunale delle Bande, sotto l'autorità *dell'Auditore Militare*. Ciascun comandante di battaglione era tenuto a preparare i rapporti di servizio, le tabelle sulla forza delle compagnie con le variazioni e inoltrale al comando. Rispetto alle esperienze più recenti, le *Bande* assumevano un carattere molto più militare, erano assoggettate agli Articoli di Guerra introdotti nel 1792 e accoglievano fra l'altro gli ufficiali e i soldati dell'esercito regolare pensionati o *da pensionarsi*, in modo da rendere più agevole l'addestramento delle reclute. Ogni unità dipendeva amministrativamente da un ufficio governativo territoriale, il quale avrebbe ricevuto ogni mese dalla Cassa della *Reale Depositeria Generale* il denaro occorrente al salario dei *Descritti* in attività: il battaglione fiorentino venne assegnato alla *Camera delle Comunità* di Firenze; quello senese all'*Uffizio Generale delle Comunità*; quello pisano all'*Uffizio dei Fossi*; infine il battaglione della provincia inferiore di Siena all'*Uffizio dei Fossi di Grosseto*.

Stipendi delle *Bande*: compagnie; 1799.

Capitano	al mese *lire* 207
Tenente	" *lire* 110
Foriere	" *lire* 30
Sotto Tenente	per ogni fazione *lire* 3, 3, 4
Sergente	" *lire* 2, 13, 4
Sotto Sergente	" *lire* 2, 13, 4
Caporale	" *lire* 2, 6, 8
Vice Caporale	" *lire* 2, 0, 0
Cavalleggere	" *lire* 3, 0, 0
Comune a piedi	" *lire* 1, 10, 0
Tamburo	" *lire* 1, 3, 4

Ogni volta che le compagnie si riunivano per esercitarsi oppure per *passare la rivista*, o ancora per le rassegne, ciascun soldato riceveva un indennizzo di presenza, così stabilito:

Sergente e Sotto Sergente	*lire* 1
Caporale	*soldi* 11
Comune a piedi	*soldi* 6 e *denari* 8

Riguardo le modalità di mobilitazione, l'articolo XVI del Regolamento chiariva a questo modo la questione:

> *Vogliamo che dal Corpo delle Bande, e segnatamente dalle Compagnie più prossime sieno* (sic) *armati e custoditi quei posti che si armano ora dalla Truppa Regolata in servizio alle dogane dalla Polizia, assegnando ai caporali la paga di due paoli al giorno, e una lira ai comuni*. L'articolo seguente specificava anche: *Considerando Noi, che gli Aiutanti e i Forieri dovranno prestare un continuato Servizio, assegnamo ai primi una paga mensuale di lire quarantadue, e ai secondi lire trenta*.

In teoria i *Descritti* erano soggetti a rimanere iscritti al corpo fino al raggiungimento dell'età massima consentita, ma il governo riconosceva ai membri del corpo la possibilità di licenziarsi dal servizio, comunicando l'intenzione al comandante della compagnia di appartenenza *per un discreto tempo avanti*, in modo da consentire di prelevare dalle liste un rimpiazzo idoneo.

I tumulti scoppiati ad Arezzo e nelle altre località della Valdichiana, fra l'aprile e il maggio del 1795, trovarono le *Bande* locali del tutto impreparate a contrastare l'assalto ai forni e ai magazzini, tanto da indurre Ferdinando III a ordinare la formazione nei luoghi minacciati di una *Truppa Urbana*, rivestita della piena autorità militare e far a giungere da Firenze una compagnia di fanteria regolare.

Le incertezze e i pericoli della situazione politica di quei mesi provocarono un'accelerazione alla formazione della nuova milizia: ai primi del 1796 la composizione delle bande poteva dirsi ormai avviata e in linea teorica ogni compagnia aveva già presentato i propri ruoli. Era tuttavia chiaro che la differenza fra la forza dichiarata e quella attiva poteva variare enormemente da un caso all'altro. Non esistevano solo questi fattori a rendere poco attendibili le cifre esibite sulle tabelle, poiché nelle realtà locali un numero imprecisato, ma di sicuro non esiguo, di descritti poteva essere tale solo sulla carta, dato che questi potevano essere esonerati a vario titolo dal servizio militare se si riconosceva *l'utile dell'economia* o altri incarichi di pubblico servizio. Le esenzioni erano sia regolamentate sia illegittime, in quanto risultavano soggette alla medesima rete di rapporti clientelari e di favoritismi incontrati in passato. Questi ultimi potevano essere di natura patologica e allora dietro le cifre apparenti oscuravano quelle reali, senza lasciare un riscontro documentario significativo. Sarebbe necessario usare molta prudenza alla luce di quanto è stato osservato quando si intende vedere in maniera più dettagliata la presenza della milizia all'interno del contesto sociale, cercando di stimarne il vero peso specifico. A volte il numero di *teste* presentato nelle tabelle poteva nascondere il tentativo di frodare il tesoro, come spesse volte era avvenuto in passato, con l'abuso dei cosiddetti *Passavolanti*, cioè di civili che in cambio di qualche soldo erano disposti a fingersi soldati nei giorni di paga. In tempo di pace certi trucchi non erano facili da nascondere; ma nel caso di mobilitazione in gran numero gli ufficiali avevano buone possibilità di ingannare le autorità e per questo si specificava che nei ruoli delle compagnie si dovessero trascrivere per ciascun descritto *nome e contrassegni*; un espediente elementare per frenare gli abusi. La corruzione però non era solo appannaggio degli ufficiali: anche i componenti delle bande praticavano una lunga serie di frodi. La più comune consisteva nel prendere i soldi dell'ingaggio e poi mandare in servizio un parente o un sottoposto, dividendosi la somma. Questo e altri comportamenti erano stati frequentemente sanzionati in passato, ma si erano diffusi un po' ovunque, tanto che le autorità si trovarono costrette a delle misure draconiane per reprimere questi fenomeni. Per evitare questi stratagemmi il regolamento stabiliva norme precise e

severe in occasione delle rassegne. Innanzi tutto queste si dovevano svolgere in luoghi appartati e chiusi, mettendo il tavolo sui cui era posta la cassa dei pagamenti, a cura dagli incaricati all'aggiornamento del ruolo dell'unità, delimitata da un corridoio e recintata in modo che una volta usciti i descritti non potessero rientrare. Per evitare confusione si proibiva anche la presenza di "...servitori, mercatanti, bottigliai, vivandieri, e altre simili sorte di persone inutili". Nei ruoli si doveva scrivere nome, cognome e luogo d'origine del soldato; in seguito si specificarono anche l'altezza e il colore dei capelli. Prima della rivista il capitano doveva comunicare al Comandante delle *Bande* il numero degli ammalati della propria compagnia, assieme al nome, cognome, luogo d'origine e altri segni distintivi e, mentre avveniva il pagamento degli altri soldati, l'aiutante e un ufficiale dovevano andare assieme al pagatore a riconoscere gli ammalati, per pagare la loro parte di stipendio nel caso avessero eseguito in precedenza alcune fazioni. Il capitano e il colonnello durante il tempo della rassegna non potevano dare licenze; inoltre ogni capitano doveva comunicare i nominativi degli assenti per cause diverse e chi non era in grado di giustificarsi veniva cassato dai ruoli e soggetto al giudizio del tribunale. A parte il contributo apportato dal corpo ufficiali delle bande di Arezzo, Cortona e del Casentino nella direzione dell'insurrezione del *Viva Maria* del 1799-1800, la milizia, al pari dell'esercito regolare, subì in maniera passiva le diverse occupazioni straniere durante il congestionato periodo delle guerre di coalizione. Fatta eccezione per la *Banda* di Pescia , mobilitata alla fine del 1798 per controllare le mosse del corpo di occupazione francese a Lucca, il resto dei contingenti rimase inerte spettatore in tutti gli eventi fino al marzo del 1799. Come l'esercito regolare, le *Bande* furono licenziate dal generale Gaultier il primo aprile del 1799.

Reparti Volontari

Il rapido deteriorarsi della situazione internazionale a seguito della guerra della Prima Coalizione, spinse il governo toscano a formare nelle maggiori città dei corpi di milizie volontarie, composti da cittadini lealisti incaricati della difesa e della sorveglianza di determinati punti nevralgici del territorio, in alternativa alla *Truppa Regolata* e sotto il comando diretto dei governatori. La prima di queste unità vide la luce a Livorno nell'estate del 1798 e prese la denominazione di *Corpo Cacciatori Volontari*. L'organico previsto di 4 compagnie di 120 uomini, con uno stato maggiore di un *Maggiore*, un *Aiutante* e un *Quartiermastro*, fu raggiunto in poco tempo, segno del grande favore della popolazione verso il granduca; ma come molte altre unità di volontari sorte in tutta l'Europa anti-francese, contraddistinte da nomi e titoli altisonanti e ispirate alle diverse specialità di fanteria e cavalleria leggera in voga in quel momento, una volta svanito l'entusiasmo dei primi giorni terminarono la loro esistenza in modo incolore e senza lasciare tracce significative della loro attività. Sorte simile ebbero i *Corpi Urbani*, sorti a Firenze e a Siena dopo il luglio del 1799 allorché i francesi si ritirarono dalla Toscana. Nella capitale il governo provvisorio autorizzò la formazione di 4 compagnie di 60 *Volontari di 1a Classe* e 180 di *2a Classe*, fra i quali eleggere 1 sergente, 1 furiere, 10 caporali, 2 tamburi e 1 piffero. A Firenze le compagnie avrebbero assunto il nome dei quattro quartieri della città: San Giovanni; Santa Croce; Santa Maria Novella e Santo Spirito. Il comandante del Corpo Urbano doveva essere nominato dal granduca, che però già si trovava in Austria dal marzo scorso, e allo stesso modo si sarebbero attribuite le patenti ai capitani e agli altri ufficiali. Come volontari di

la classe si consideravano tutti i nobili e i cittadini facoltosi, alla classe inferiore erano iscritti i borghesi addetti ai mestieri e alle arti "...e tutte le persone che per decoro del corpo possono farsi l'uniforme a proprie spese"[588]. Ma, alla notizia della sconfitta austriaca a Marengo, questa e le altre formazioni che stavano sorgendo in altri luoghi si sciolsero ancor prima dell'arrivo dei francesi.

[588] ASFi, *SMG*, f. 271, b. 16, 2 ottobre 1799.

Allegati alla parte VI

1) Stipendi della Milizia Nazionale attiva, *Naturali* e *Monture* -1745.

Tabella:

Che contiene la paga che li Reggimenti delle Milizie Pedestri dal Sergente in giù hanno goduta a tutto il dicembre 1744 e quella che devono godere dal 6 gennaio 1745, in avanti col pane – valutato a Soldi 3, 8 la porzione, conforme viene pagato presentemente all'Abbondanza, e di più col valsente delle piccole monture sul Piede al Secondo Reggimento, come dimostra la nota annessa.

Paga col importare del pane e poi delle monture che devono avere al 1 gennaio 1745						
	paga delle Milizie dal Sergente in giù fino al dicembre 1744:	*Il Prè:*	*il pane secondo il prezzo dell'Abbondanza:*	*Somma del Prè e del pane:*	*per le Monture:*	Somma:
Sergente	L. 1, - ,-	L. - S. 16, -	L. - S. 3, 8	L. - S. 19, 8	L. - S. 1, 8	L. 1, 1, 4
S. Sergente	- S. 15, -	- 11, -	L. - S. 3, 8	L. - S. 14, 8	L. - S. 1, 8	16, 4
Foriere	- 15, -	- 15, -	L. - S. 3, 8	L. - S. 18, 8	L. - S. 1, 8	1, - , 4
Caporale	- 15, -	- 11, -	L. - S. 3, 8	L. - S. 14, 8	L. - S. 1, 6	16, 2
Tamburo	- 13, -	- 8, 6	L. - S. 3, 8	L. - S. 12, 2	L. - S. 1, 6	13, 8
Comune	- 11, -	- 6, 6	L. - S. 3, 8	L. - S. 10, 2	L. - S. 1, 6	11, 8

Fonte: ASFi - Commissariato di Guerra di Firenze; f 1543; 1 gennaio 1745.

2) Milizia Nazionale, Reggimento di Lunigiana, 1743-46.

Fazzionieri: Stato Eventuale delle Spese:

1 Capitano Luigi de' Nomis, oltre la paga di lire 42 che gode come comandante in Pontremoli, lire 174

1 Sergente, a soldi 12 al giorno, lire 55 e soldi 4

1 Caporale e soldi 10 il giorno, lire 46

23 Comuni a soldi 5 al giorno, lire 529

Per l'olio del Corpo di Guardia, lire 21.

Totale lire 825 e soldi 4.

Fonte: ASFi - Commissariato di Guerra di Firenze; f 1539, c.II: *Mantenimento dei Soldati che guardano la Valle di Zeri*; 12 ottobre 1745.

3) Piano per un numero di Descritti o sien Guardie di Sanità da stabilirsi Sopra i Confini e sulle Coste dello Stato Fiorentino, Senese e Montagna di Pistola - 1753.

Località:	a cavallo	a piedi	Uffiziali	Sergenti
Pontremoli		40	Cap. Bernardoni *Reg.to Romagna*	Pascoli – *Lunigiana*
Castiglion'del Terziere		19		
Fivizzano		64	Ten. Bianchi *Reg.to Lunigiana*	Ricci – *Lunigiana*
Pietrasanta		24	Cap. del Greco *Reg.to Lunigiana*	Mariani – *Lunigiana*
Barga		21	Cap. Mordini *Reg.to Maremma*	Solis – *Lunigiana*
Firenzuola		132	Cap. Cournon *Reg.to Maremma*	Canini – *Maremma*
Palazzuolo	5	25	Cap. Filippini *Reg.to Romagna*	Seragli – *Romagna*
Marradi		11		
Modigliana		37		
Terra del Sole e Castro Caro		66		
Dovadola		8	Cap. Cianfi *Reg.to Romagna*	Torellini - *Maremma*
Rocca San Casciano		4		
Galeata		13		
Bagno		38		
Verghereto		4		
Sestino		40	Cap. Lancissi *Reg.to di Cavalleria*	Cavalieri – *Romagna*
Badia Tedalda		17		
Pieve S. Stefano		5		
Borgo San Sepolcro		29		
Monterchi		38		
Anghiari		26		
Arezzo		40		
Cortona e Sue Montagne	16	72	Cap. Farugi *Reg.to Maremma*	Zamboni – *Romagna*
Val di Pierle		33		
Monetpulciano	20	29		
Pisa	24	43	Cap. Franceschi *Reg.to Lunigiana*	Turani - *Lunigiana*
Livorno	22	39		
Marina di Pietrasanta	20	25		
Marina di Campiglia	17	29		
Marina di Rosignano	11	43		
TOTALE	100	1.200		

Stato Senese:

Chiusi		31	Cap. Corbini	Palombo
Cetona		34		
Camporfevoli		12		
Figline	4	22		
San Casciano		20		
Colle	6	17		
Radicofani		19		

segue

Località:	a cavallo	a piedi	Uffiziali	Sergenti
Pian Castagnaio		15	Cap. Stazzari	Pascoli – *Lunigiana*
Castell'Azzara	6	10		
Castel del Piano	3	15		
Pontieri	7	12		
Sorano	3	24		
Pitigliano	14	31		
Manciano	6	22		
Capalbio	4	17		
Grosseto e Marina	17	99		
TOTALE	70	400		

Pistoia e Sua Montagna 150 a piedi; capitano Falini del Regg.to Romagna e sergente Del Prospero del Regg.to Lunigiana.
Fonte: ASFi, *SG*, f.516 - 1753

4) *Guardie di Sanità*, Tabella delle Paghe regolate per gli Ufficiali e Soldati – 1753-67:

Grado:	in servizio:	quando non sono impiegati:
Colonnello, o Comandante di tutto il Corpo:	*lire* 435 al mese	*lire* 126, 13, 4 al mese
Capitano o Comandante di Distretto:	280 "	*lire* 50
Sergente:	*lire* 1 a fazione	*lire* 28 al mese
Caporale o sia Capo Posto:	*soldi* 25 "	- - -
Detto a Cavallo:	*lire* 1, 6, 8 "	- - -
Soldato Comune a Piedi:	*soldi* 12 "	- - -
Detto a Cavallo	*soldi* 26, 4 "	- - -

Ufficiali e sottufficiali percepiscono anche letto, legna, candele e olio, più il foraggio per il cavallo. I soldati a cavallo averanno una razione di foraggio per l'animale, la quale consisterà in 25 libbre di paglia e la quinta parte di staio d'avena, ovvero l'equivalente in contanti secondo l'occasione.
f.to - Eseguire il presente regolamento, dato in Reggenza 3 ottobre 1753 – Conte de Richecourt
Fonte: ASFi, *SG*, f.516.

5) Compagnia Civica di Firenze – 1780.
1° Essendo noi persuasi dell'affetto dei nostri Amatissimi Sudditi abitanti in questa città di Firenze (...) abbiamo risoluto di raccomandare allo zelo ed attività dei medesimi la tranquillità e quiete comune della Nostra Capitale...
2° Con tali mire sopprimiamo in virtù del presente editto per tutto il 31 Ottobre 1780 l'intiera Guarnigione ed il Corpo di Artiglieria della Città di Firenze, gli Scrivani delle Porte e i Sergenti delle Chiavi, e qualunque altro impiego che sia dipendente dal Battaglione, dal Comando o Stato di Piazza di questa città.
(Omissis)
5° I Sudditi domiciliati nella città che volontariamente domandino assumere questo nuovo servizio e non siano minori di anni 18 e maggiori di anni 40. I candidati dovranno dimostrare di non aver mai subito condanne e esibire un attestato di buona condotta dal Commissario del quartiere
6° L'arruolamento è senza capitolazione, ovvero possono domandare licenza tutte le volte che vorranno, sempre che abbiano ottenuto il permesso dai rispettivi Capitani e in ogni caso non può essere negata in perpetuo.
7° La domanda di licenza o di congedo non potrà essere accettata quando il civico si troverà comandato a un presidio o impegnato nelle fazioni e tanto meno se agli arresti.

8° L'ottenimento della licenza comporta il pagamento della *Montura* se questa non è già stata ripagata attraverso le detrazioni.
9° Ogni compagnia è posta al comando di un Capitano.
10° Saranno reclutati ed eletti da ciascun capitano fino al Caporale ed Agente inclusive tutti quei soggetti, il numero dei quali basti a completare la Compagnia secondo i Regolamenti
11° Si possono arruolare anche i cittadini sposati. Tutti si presentino in Palazzo Vecchio e se i medesimi saranno ritenuti idonei ed esibiranno i requisiti richiesti, verranno ricevuti e descritti nel Ruolo della respettiva Compagnia.
12° Si consegna loro un copia dei Regolamenti e la patente firmata dal loro stesso capitano.

(Omissis)

14° In seguito saranno emanate le istruzioni per capitani, Uffiziali e Bassi Uffiziali, in modo da adempiere al loro servizio e aggiornati sul contegno da tenersi dai medesimi per potersi perfettamente a quello conformare.
15° Proibizione di indossare l'uniforme o abiti simili a quelli che non sono arruolati, pena la perdita dei diritti di Civico.
16° I Civici avranno il rispetto da tutte i Ceti e Classi di persone e riconosciuti con tutte quelle onoranze che richiede il loro rispettivo rango e ascritto in un Corpo di Truppa regolata.
17° In attività i civici saranno obbediti da qualunque persona di qualsiasi rango, stato e condizione, niuna esclusa né eccettuata.

(Omissis)

19° Esenzione personale per i debiti civili contratti in qualsivoglia somma dopo l'ingresso nella milizia e indennità ai procedimenti per cause analoghe

(Omissis)

22° Assegniamo inoltre annualmente per i soggetti che comporranno la Truppa Civica 80 doti, della somma di Scudi 25, da distribuire venti per compagnia, a nomina dell'arruolato, in quale potrà nominare le proprie figlie, sorelle, cugine di primo grado, cognate, nipoti di figlio e di fratello e sorella dell'arruolato, da pagarsi dopo la dazione dell'Anello matrimoniale.
23° Le civiche che fossero morte potevano trattenere l'uniforme entro la riconsegna al capitano della Patente e il rilascio di un attestato di servizio e di encomio.
24° Non ci sono cappellani militari e pertanto i civici dipendono dai loro rispettivi parroci

(Omissis)

26° Gli arruolati possono abitare nelle loro case ed esercitare la propria professione.
27° Sulla porta dell'abitazione del Capitano sarà posto uno scudo contenente le armi del sovrano e quelle della città con la descrizione e il nome del capitano e della compagnia.

(Omissis)

33° La sostituzione dei civici avverrà con soggetti idonei da loro stessi presentati, anche temporaneamente.
34° La dipendenza verso il capitano è limitata alle sole cose del Militare, pertanto saranno liberi di prendere moglie senza domandare il permesso al loro superiore come era prescritto nelle precedenti ordinanze per la truppa regolata.

Regolamento, Ordini e Capitoli per la truppa Civica di Firenze.

Cap. 1° Delle Compagnie e loro Piede

1° Stato Maggiore della Compagnia:
1 Capitano, 1 Tenente, 1 Sotto Tenente, 1 Sergente, 1 Agente, 9 Caporali, 1 Tamburo, 90 Comuni.
Salvo quando in avvenire occorresse aumentare o diminuire questa Truppa.
2° Le compagni porteranno il nome del loro capitano fintanto che questi sarà in carica.
3° S.A.R nomina tutti gli ufficiali

(Omissis)

15° In comando agli incendi avranno paga doppia.

16° In comando all'esercizio militare riceveranno metà paga.

17° In ogni comando fuori della città nel caso di dover pernottare avranno quartiere, paglia e la metà più della tangente giornaliera di paghe e fazioni.

18° In comando ai teatri, Feste Pubbliche e Private percepiranno una paga pari alla paga di fazione, e la riceveranno per mano dei loro Comandanti da quei Dipartimenti Pubblici o persone private da cui saranno richiesti.

19° Sarà consegnato dal capitano l'armamento, che consiste in fucile con baionetta e sciabolotto per ciascun soldato, e per ogni caporale una sciabola senza giberna, mentre nel prendere le armi se li daranno tre cariche in tasca per ciascuno.

Cap. 2 Dell'Arruolamento e Reclutamento

(Omissis)

3° Saranno rigettati dall'intraprendere questo servizio i servitori in livrea.

(Omissis)

5° Visita medica eseguita dal Cerusico per scoprire eventuali imperfezioni.

(Omissis)

9° I caporali sono eletti dal capitano che li sceglierà fra i comuni.

Cap. 3° Esercizi Parate e Marce

(Omissis)

Cap. 4° Del Servizio ordinario di Piazza

1° Giornalmente sarà montato un corpo di guardia, preparata e pronta ad ogni occorrenza.

2° Ogni giorno, all'alba, dovrà montarsi la Gran Guardia ordinaria al Palazzo Vecchio.

3° Questo corpo sarà forte, e composto da: 1 Uffiziale, 1 Caporale e 40 Comuni.

4° La guardia a Palazzo Vecchio sarà effettuata a turnazione fra gli ufficiali, i bassi ufficiali, i comuni e le diverse compagnie.

6° Alla Gran Guardia si terrà un registro generale degli ordini, intitolato Protocollo degli Ordini, da passarsi in consegna fra gli ufficiali che comandano la Gran Guardia.

7° A ciascun posto si dovranno sempre tenere affissi gli ordini generali attinenti il servizio.

(Omissis)

11° Per uso delle sentinelle in tempo d'inverno saranno conservati alla Gran Guardia presso l'ufficiale 60 cappotti, che serviranno solo per quelle sentinelle e guarda posti in attività all'aperto.

(Omissis)

16° Al termine del proprio servizio gli ufficiali trasmettono il rapporto al Comandante Regio

(Omissis)

21° Gli orari di apertura delle porte della Città sono stabiliti, secondo le stagioni, dal Comandante Regio. Gli orari saranno trascritti in una tabella presso la porta.

(Omissis)

24° la consegna di Guarda Posto nel corso di ogni guardia dovrà consistere nel rimanere sul posto dal fare del dì fino a mezzogiorno, oppure dal mezzogiorno fino al serrare delle Porte della Città da parte degli addetti alla Dogana.

(Omissis)

30° Si fanno le ronde, comandate da tenenti e occasionalmente dai sergenti.

(Omissis)

32° Il Sergente paga alla truppa il dovuto allo smontare dalle fazioni.

Cap. 5° Del Grado Autorità e Servizio dei Capitani

(Omissis)

11° Il capitano farà tenere al sergente un libro aggiornato coi turni di servizio.

12° I capitani saranno esentati da fare le Ronde Ordinarie.

(Omissis)

17° Vengono rimesse al prudente arbitrio del capitano le momentanee punizioni per le semplici mancanze commesse dai Caporali e comuni contrarie agli ordini.

18° Per le punizioni è proibito affatto l'uso del bastone e le percosse. Si potrà estendere e aggravare il mancante di più sentinelle continue, fino in tre ore di arresto alla Gran Guardia in isolamento, alla trattenuta della paga fino a un massimo di 3 fazioni, sospensione temporanea o perpetua dal rango di Aspezzata e così fino alla degradazione dei caporali e per ultimo la cassazione, eseguita solo dopo aver trasmesso la richiesta di espulsione e gli atti relativi al Comando.

(Omissis)

20° Anche gli ufficiali subalterni dipendono per la disciplina dal capitano, ma questi potrà solo con consigli ed esortazioni ravvederli dalle mancanze dimostrate durante gli incarichi militari. Non sortendo alcun effetto saranno giudicati e puniti dal tribunale militare su istanza del Comando.

(Omissis)

22° Gli agenti (furieri) sono incaricati delle funzioni amministrative, consegne, conteggi, scritturazioni e scelti fra i comuni di fiducia dai capitani.

(Omissis)

24° I capitani terranno il Libro del ruolo presso il proprio alloggio.

(Omissis)

26° Sarà allestito in città un magazzino per le polveri e le armi della Guardia Civica. I Capitani riceveranno la chiave di una cassa dove conserverà le polveri assegnate alla compagnia.

(Omissis)

30° Ai capitani spetta il controllo e la conformità delle uniformi da distribuire alla truppa, avvertendo di impiegare mercanzie e manifatture del Paese, senza far uso delle forestiere salvo che di queste non si abbia la produzione o la fabbrica in Toscana, e su questo punto useremo particolar diligenza.

31° Con egual premura procederanno i capitani a controllare i prezzi dei generi da Montura con mercanti e manifattori.

Fonte: ASFi, *SG*, f.545, n° 56: *Protocollo degli Ordini dati da Sua Altezza Reale per la formazione delle quattro Compagnie Civiche di Firenze, dal dì 11 Aprile a tutto il Novembre 1780*

6) Compagnia Civica di Firenze – 1780: Regolamento di Servizio, Picchetti:

I - Giornalmente sarà montato un corpo di guardia, preparata e pronta ad ogni occorrenza.

II - Ogni giorno, all'alba, dovrà montarsi la Gran Guardia ordinaria al Palazzo Vecchio.

III - Questo corpo sarà forte, e composto da: 1 Uffiziale, 1 Caporale 2 Anspezzate e 38 Comuni.

IV - La guardia a Palazzo Vecchio sarà effettuata a turnazione fra gli ufficiali, i bassi ufficiali, i comuni delle diverse compagnie.

V - Nella Gran Guardia dovranno armarsi i seguenti posti:
alle Porte di Palazzo vecchio, per due sentinelle di giorno e di notte, Aspezzate 1 e Comuni 5;
alla Cassa, per una sentinella di giorno e di notte, Comuni 3;
alla Guardaroba Generale, per una Sentinella, di giorno e di notte, Comuni 3;
alla Posta Generale, per una Sentinella, di giorno e di notte, Comuni 3;
al Monte comune, per una Sentinella, di giorno e di notte, Comuni 3;

VI - Alle Porte cittadine ogni giorno, dall'alba fino alla sera:
alla Porta Romana: Caporali 1 e Comuni 3;
alla Porta S. Gallo: Caporali 1 e Comuni 3;
alla Porta S. Niccolò: Caporali 1 e Comuni 3;

alla Porta al Prato: un Guarda Posto fino a mezzogiorno ed uno fino alla sera, Comuni 2;
alla Porta S. Frediano: un Guarda Posto fino a mezzogiorno ed uno fino alla sera, Comuni 2;
alla Porta alla Croce: un Guarda Posto fino a mezzogiorno ed uno fino alla sera, Comuni 2;
alla Porta a Pinti: un Guarda Posto fino a mezzogiorno ed uno fino alla sera, Comuni 2;

VII - Di ordinanza presso il Comando, che spaccerà gli ordini per la Truppa:
1 Comune fino a mezzogiorno e 1 fino alla sera,
Totale: 40

VIII- Rimangono alla Gran Guardia a riserva:
Uffiziali 1; Caporali 1; Aspezzate 1; Comuni 2. Somma 5
TOTALE 45

Fonte: ASFi, *SG*, f.545, n° 56; *Protocollo degli Ordini dati da Sua Altezza Reale per la formazione delle quattro Compagnie Civiche di Firenze, dal dì 11 Aprile a tutto il Novembre 1780*

7) Guardie Civiche, Compagnia di Arezzo e San Sepolcro:
Inventario del Armamento della Comp. Civica di San Sepolcro del dì 31 ottobre 1787.

	Fucili	Bajonette	Cinturoni	Sciabole	Tracolle	Bacchette	Cariche con Palla	Pietre da Fucile
In San Sepolcro	34	34	30	5	1	2	408	102
In Anghiari, a pieve S. Stefano	33	33	30	3	-	-	396	99
In Anghiari setssa	33	33	30	3	-	-	396	99
Somma	100	100	90	11	1	2	1.20	300
Soprannumero a San Sepolcro	100	-	-	-	-	-	-	-

Nota dei Pagamenti fatti per la Compagnia Civica di San Sepolcro da Giovanni Doron Doganiere di detta Città, nel caso dell'anno 1787. Conto Gen.le: *lire* 5.971, 14, 8

Fonte: ASFi, *SG*, f.545: *Guardia Civica.*

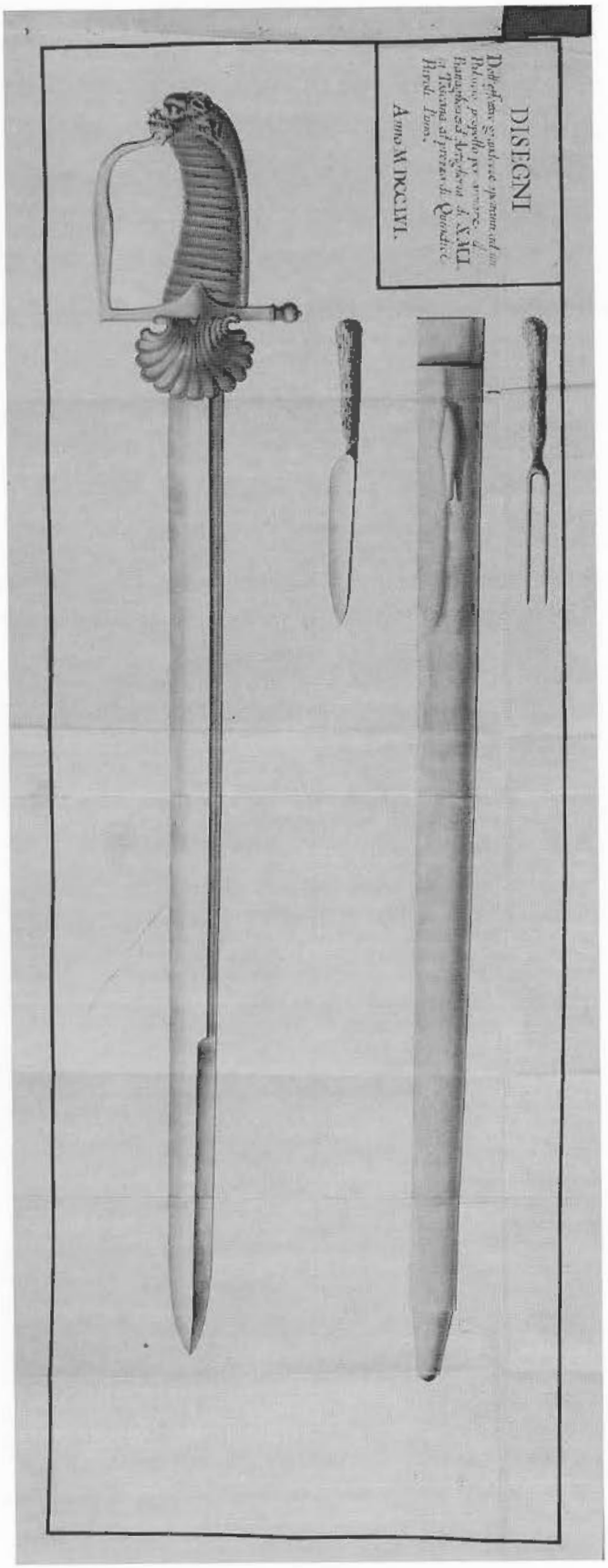
8) Professioni nelle Bande: Firenze, Grosseto, Pisa e Pistoia; 1795-99.

Professione:	Firenze	Grosseto	Pisa	Pistoia
Agricoltura:	*85*	*145*	*83*	*38*
boscaiolo	2			
bracciante		19		
campagnolo		93		
contadino	79			29
contadino mezzaiolo			80	2
lavoratore di campagna		2		
lavorante	4	28		6
massaro		1		
mazzaiolo				1
oprante			3	
terriere		2		
Artigianato:	*100*	*12*	*56*	*50*
armaiolo	2	1		
artista	1			
calzolaio	18		19	18
cappellaio	3			
carradore	1			
carraio				1
cenciaio	1			
fabbro		1		5
falegname				2
ferraiolo	2			3
ferriere		1		
fiascaio	2			
fornaciaio	8	2	1	
intagliatore	2			
lanino	4			
legnaiolo	5		10	5
libraio	1			
linaiolo	3		2	
macchinista	1			
magnano	1			
manescalco	1		2	
manovale	4		2	
mulinaro	1			
muratore	4	1	3	10
orefice	2			
sarto	17	1	14	6
scarpaio		1		
scarpellino	6			
segatore	1			
sellaio		3	1	
spinettaio	1			
stampatore	1			
stampatore telerie			2	
tessitore	2			
tintore	3			

segue

Professione:	Firenze	Grosseto	Pisa	Pistoia
torcitore	1			
vallicaio	1			
vetraio		1		
Commercio:	*14*	*9*	*20*	*13*
bottegaio	3		3	
caffettiere	2	3		
carbonaro				2
droghiere			1	
fruttaiolo	1			
mercante		3		1
merciaio	1			
mesticatore	1			
mugnaio			11	6
nastraio	1			
negoziante		1		
ortolano			3	2
oste	1	1		
pasticciere			1	
stracciaiolo	1			
trafficatore in proprio	1			
vetturale	2	1	1	2
Trasporti:	2		*1*	
barrocciaio	1			
navicellaro	1		1	
Possidenti:	*7*	*26*	*4*	*176*
benestante		12		
possessore	7	14	4	176
Professioni:	*6*	*1*	*5*	*2*
cerusico	1			
chirurgo			1	
fattore	1	1	1	
scritturale			1	1
scrivano	4		2	1
Servizi:	*9*	*5*	*2*	
barbiere	1	2		
garzone		1		
giardiniere			1	
lavandaio	1			
parrucchiere	5	2	1	
pittore	1			
vagliatore	1			
Altri:	*18*	*3*	*84*	*7*
pensionato				1
pescatore		3		
senza indicazione	18		84	6
TOTALE:	241	202	255	286
di cui residenti nel capoluogo della comunità:	72	59	143	24

Fonte: ASFi, *SG*, f.456.



2) Battaglione d'Artiglieria, 1756: *Paloscio* e dettaglio dell'equipaggiamento dei cannonieri.
Proposta dal colonnello Warren, questa attrezzatura venne realizzata a Firenze, presso l'arsenale della Fortezza da Basso per sostituire le spade e gli altri vecchi utensili in uso fino allora. Evidente la somiglianza con i modelli austriaci, sebbene il *paloscio* segua un disegno più originale. I foderi sono in cuoio naturale, i fornimenti e gli accessori in ottone.
(ASFi: SG, f.516, b.281)

Parte VII
Uniformi ed Equipaggiamento.

Lo studio delle uniformi dell'esercito toscano di questo periodo può avvenire sulla base di due principali fonti documentarie: le testimonianze scritte riguardanti il vestiario e l'esame dell'iconografia esistente. Nella maggior parte dei casi, purtroppo, le fonti dirette, ovvero i regolamenti o i *modelli* delle uniformi, sono piuttosto rari per quanto riguarda i corpi militari toscani, mentre paradossalmente esiste una gran quantità di illustrazioni e regolamenti sulle uniformi civili della corte. A compensare la scarsità delle fonti e delle altre evidenze sull'abbigliamento e l'equipaggiamento, si rivelano molto importanti i rendiconti di acquisto dei tessuti per confezionare le uniformi. Questa documentazione ci aiuta non poco per ricostruire i principali dettagli uniformologici, che altrimenti rimarrebbero completamente sconosciuti. In questo contesto rappresentano una fonte di grande interesse i regesti e le note di acquisto trasmesse al Commissariato di Guerra, ma ancora più importanti per la restituzione coerente di molti accessori dell'uniforme e dell'equipaggiamento, a partire dagli anni Ottanta e Novanta, sono le informazioni trascritte nei registri del *Laboratorio delle Monture* di Livorno[589], nel quale a partire dal 1776 si realizzarono le uniformi per tutto l'esercito granducale. E' una vera fortuna che in alcuni di questi documenti si citi esplicitamente il colore del tessuto e degli altri materiali; infatti le note, quasi sempre di carattere amministrativo, riportano più spesso le quantità dei singoli pezzi o la spesa per la realizzazione degli stessi, ma tacciono circa la foggia e altre informazioni utili. Anche quando sono allegati i campioni di tessuto originali, non sempre le tinte sopravvivono integre, oppure hanno radicalmente cambiato colore. Inoltre, in molte fonti riguardanti la costituzione dei corpi militari toscani, le informazioni sul colore delle uniformi vengono completamente omesse, ma ciò non deve sorprenderci più di tanto, poiché l'obiettivo che ci si prefissava nel XVIII secolo era quello di ottenere un abbigliamento uniforme, e non di regolarizzare un' *uniforme*, concetto che - specie nella prima metà del secolo - non era ancora del tutto radicato. Con un po' di fortuna si possono comunque trovare nelle fonti delle indicazione sul tipo di materiale prescelto per la realizzazione degli abiti o degli accessori, oppure – dettaglio di non poco conto – apprendere quale fosse il metallo dei bottoni.

Dal punto di vista iconografico la documentazione diretta sulle uniformi e su gli altri elementi utili per ricostruire l'equipaggiamento e le insegne toscane del XVIII secolo non è molto numerosa, comunque grazie alla notevole quantità di vedute cittadine e di stampe celebrative di feste e cerimonie pubbliche, è possibile molte volte individuare anche dei soldati, di sovente ritratti nel loro aspetto più autentico, cioè senza la mediazione della raffigurazione ideale, nonostante le dimensioni in cui vengono riprodotti non siano molto adatte a un analisi particolareggiata.

Per quanto riguarda l'aspetto storico, le uniformi dell'esercito toscano conobbero quattro diversi periodi, individuabili dalla foggia, dai colori e dall'influsso della moda predominante. Il periodo iniziale, coincidente con i primi 15 anni di regno di Francesco Stefano, fu contraddistinto

[589] ASFi, *SG*, f. 556, b.13; *Conto Generale del Laboratorio delle Monture di S.A.R. a Livorno.*

da un evidente influsso di tipo francese, cui fece seguito nei primi anni Cinquanta uno stile marcatamente austriaco.

In seguito, sotto Pietro Leopoldo - pur rimanendo fedeli al modello austriaco - prevalse un orientamento più autonomo, almeno nella scelta dei colori, con il ritorno al *turchino*, impiegato per le uniformi della fanteria toscana già al tempo della dinastia medicea. Infine nell'ultimo periodo, iniziato verso la metà degli anni Novanta, comparvero alcune particolarità nel taglio degli abiti e nell'uso degli accessori completamente diversi da quelli tradizionali austriaci e ispirati piuttosto a quelli della moda militare francese, quali le spalline a frange adottate da gli ufficiali e il colletto alto per tutti i gradi e specialità.

Fanteria

Fino al 1753 i due reggimenti di fanteria 'dinastici' mantennero i rispettivi colori delle uniformi originali: rosso con paramenti gialli le *Gardes*; blu con paramenti rossi il reggimento di Toscana. L'adozione del bianco e del rosso, destinata a caratterizzare la svolta 'austriaca' imposta all'esercito e a tutto lo stato dopo il 1750, era stata introdotta alcuni anni prima per le uniformi del nuovo *Battaglione di Marina*, la cui creazione risaliva all'autunno del 1746.

Un regolamento per la fanteria toscana, varato ai primi del XVIII secolo, recava alcune illustrazioni di figurini militari, tratti dai disegni di un regolamento francese di esercizi per la fanteria della fine del XVII secolo[590]. Nonostante alcune ovvie modifiche e adattamenti introdotti con i mutamenti della moda, tutte le testimonianze concorrono nel confermare la permanenza dello stile francese nell'abbigliamento della fanteria toscana, avvalorata peraltro dall'adozione di panni degli stessi colori di quelli impiegati dalle guardie francesi.

A parte la prevalenza della moda transalpina, sia i granatieri toscani che quelli lorenesi indossavano un berrettone rivestito di lana di pecora dipinta di nero, con ampia borsa di panno del colore distintivo. Riguardo la fanteria lorenese esiste una testimonianza diretta sulle uniformi indossate nel 1738, trascritta da uno dei testimoni oculari presenti all'arrivo delle *Gardes de Lorraine* a Firenze:

> *Tre giorni dopo dalla porta a San Gallo entrarono altri seicento soldati tutti vestiti di focato, con quest'ordine: prima sessanta granatieri con due tamburi, quindi una compagnia di altri soldati con tamburi, e dietro venivano cinque vestiti di giallo con guarnizione rossa e morione in capo, a guisa di mitria da vescovo: ed erano i guastatori. Portavano spada, terzetta e coltella e se fosse stato poco anche un'accetta. Dopo di questi cinque seguivano dodici soldati con corni da caccia, oboe e flauti, ed ogni tanto suonavano, poi venivano Sergenti e Caporali vestiti riccamente.*[591]

Altre dettagli importanti sull'equipaggiamento provengono dagli inventari delle fortezze, utili per comprendere quali fossero le dotazioni della fanteria toscana nei primi anni della signoria lorenese: "736 polverini coperti di cuoio nero, (...) Vacchette, 570 braccia di panno da mantelle color bigello; Bandoliere da Moschetti, Carabine da Fucile. Foderi da Baionette in

[590] Cfr. P. Giffart, *L'Art Militaire François*: Paris, 1696.

[591] Diario del Minerbetti, in G. Conti, Firenze dopo i Medici, pag. 75.

cuoio nero. Tracolle da Carabina. 1.325 Moschetti di più sorte. Cappotti di panno *da postamento*: Terzette con fucile alla Francese. 68 Tasche di Vacchetta da Granatieri"[592]. La sostituzione delle uniformi e dell'equipaggiamento era regolata su principi di economia molto severa, sia per evitarne la dispersione che per garantirne la durata.

La parte più importante dell'uniforme, ovvero il giustacorpo, doveva resistere il più a lungo possibile e per questo veniva usato solo in servizio attivo o in occasione delle parate, mentre nel resto della giornata il militare indossava veste e calzoni. Allo stesso modo anche il cappello era conservato con cura e normalmente fino alla metà del secolo il soldato toscano ricorreva a berretti di panno o copricapo di feltro realizzati con vecchi tricorni.

Nella prima parte del secolo la sostituzione della giubba di un soldato di fanteria avveniva ogni cinque anni, mentre la veste, il copricapo, i calzoni e le ghette erano rinnovate ogni due. In ogni caso, in occasione dei cambiamenti dei colori dell'uniforme, la sostituzione dei capi di abbigliamento non avveniva nel medesimo tempo in tutta l'unità; nel 1754, allorché si introdussero le nuove *giubbe* di *peluzzo* bianco a mostre rosse per tutti e tre i reggimenti di fanteria[593], l'ordine del sovrano diceva chiaramente che ai soldati che avevano ricevuto da meno di quattro anni la nuova *montura* non si sostituisse alcunché e si provvedesse solo "...al riassetto di quanto esistente per portarlo in perfetto stato"[594].

La sostituzione dei vari elementi dell'uniforme venne pertanto eseguita gradualmente, per cui fra il 1754 e gli anni successivi, una parte degli uomini dei primi due reggimenti di fanteria continuò a usare le vecchie giubbe *rassettate*, ricevendo solo i nuovi calzoni e le vesti bianche della nuova uniforme: le buone regole del risparmio passavano avanti a tutto. Il cambiamento delle *monture* rappresentava in effetti una voce non trascurabile del bilancio militare. Nella primavera del 1758, per completare la sostituzione delle vecchie uniformi con quelle nuove in tutti e tre i reggimenti, furono accantonate 28.000 *lire*[595].

A dispetto delle cifre investite, alla vigilia della partenza del contingente diretto in Germania, l'abbigliamento dei reggimenti "...faceva orrore (...) monture lacere e rattoppate"[596], sciabole rotte, fucili senza cinghie, scarpe sfondate: uno scandalo, del quale dovette rispondere lo stesso governatore Botta Adorno. Il pessimo stato dell'equipaggiamento rischiava di compromettere il buon esito della spedizione:

> "Per le scarpe ho poi consegnato al tenente Marschel un pajo di scarpe con un pajo di suole. Delle quali come ho l'onore a Vostra Eccellenza dirle, è secondo il rapporto fattomi dalli Sigg. Comandanti delle Compagnie, quelle che abbiamo ricevuto sono molto cattive, ed io stesso ho riconosciuto di maniera che la seconda marcia le ha la più parte sfondate. Sono così stato obbligato di ordinare ai signori Capitani di farle risarcire"[597].

[592] ASFI, *CGF*, f.1542, ii – *Quietanza fatta a Giuseppe Landini come Provveditore della Fortezza di S. Gio. Batta. dal 1726 al 1737.*

[593] ASFi. *Appendice degli Affari Militari*, f. 1538. Riforma delle Milizie Toscane d'Infanteria, Cavalleria e Artiglieria, 30 settembre 1753.

[594] ASFi, *SG*, F.521, b.264, *Dépêche Concernant le Militaire*: 24 ottobre 1753.

[595] ASFi, *CGF*, f. 1552; *Assegnazioni Militari*, 1758-60: Primo Reggimento *lire* 18.000; Secondo Reggimento *lire* 4.000; Terzo Reggimento *lire* 6.000.

[596] Idem.

[597] ASFi, *SG*, f. 517, b. 329: Rapporto del tenente colonnello Ferra: Mantova, 19 marzo 1758.

Ma anche un anno dopo la situazione non sembrava migliorata, almeno a giudicare da quanto riferiva il colonnello La Tour, comandante del *Primo Reggimento* di fanteria, al marchese Botta Adorno:

"Le giubbe, vesti e brache indossate dalle reclute destinate alla Germania non dureranno il tempo della marcia e che pertanto sarà necessario farne arrivare delle nuove prima dell'arrivo degli uomini al quartiere".

In piena emergenza, da Firenze, si rispose:

"...non essere intenzione di vestire di nuovo le reclute e basterà che tanto il vestuario che tutt'altro, che hanno ricevuto nel termine prefissato, sia mantenuto in buon grado e con pulizzia (sic). Il Commissariato di Guerra è stato incaricato di provvedere a tutto quello che sarà necessario".

Tuttavia La Tour avanzò la richiesta per sostituire "almeno le scarpe e le sottovesti (...), poiché è ormai più di anno che i soldati le hanno ricevute e che queste tornerebbero comunque utili per le nuove milizie che si dovrebbero fare". La lettera si concludeva con la segnalazione di altri rilievi: "finalmente si rappresenta che i bottoni, che sono alle Monture somministrate dall'impresario Stocchi, sono così cattivi che paiono di piombo e perciò ne dimanda di una specie migliore".

Alla fine il commissariato di guerra autorizzò la realizzazione di nuove *sottovesti* e scarpe nuove per le sostituzioni necessarie, ma chiosava polemicamente che per quanto riguardava i bottoni "...poteva il colonnello averlo detto al Commissario di Livorno"[598]. Per ovviare a queste e altre carenze è interessante notare come il contingente inviato in Slesia disponesse pure di 117 *giubbe* e 13 *sottogiubbe* tagliate, ma non cucite, per le riparazioni e le sostituzioni da effettuare sul posto[599]. La distanza del granducato dal teatro di guerra costrinse il comando toscano a trovare soluzioni per gli imprevisti, ricorrendo agli espedienti più vari per evitare sprechi e perdite di equipaggiamento:

"Le reclute si dovranno raccogliere a Firenze; quelle del primo e del secondo reggimento non porteranno le giberne, ma solo la baionetta col resto dei loro effetti, e tutte partiranno senza armi; solo le reclute del 3° reggimento avranno le giberne ma senza cariche".

Memori delle esperienze degli anni passati si faceva premura di controllare le scarpe: "guarnite coll'occorrenti bullette per rinforzo"; ogni capitano disponeva anche di "un paro di catene da arrestati, mentre per ovviare all'usura prodotta dalla lunga marcia, come avvenuto negli anni passati: "sono somministrate alle reclute che marceranno un paio di ghette nere gratis"[600]. Alla vigilia della partenza del 1761 ciascun reparto era fornito di un formulario per la registrazione

[598] ASFi, *SG*, f.519, b.369; *Reclute per la Germania*, 13 gennaio 1760.

[599] ASFi, *SG*, f.517, b.329: "che per mancanza de' sarti, le conduco meco senza alcuna partecipazione datami né dal sig. Colonnello né dal Quartiermastro"

[600] ASFi, *SG*, f.521, b. 428; lettera contenente le istruzioni per il Commissario di Guerra Lionardo del Riccio, 2 gennaio 1761.

della consegna dell'uniforme a ogni recluta, suddivisa in *grossa* e *piccola montura*, da compilarsi a cura dei furieri durante le rassegne e consegnata in copia al commissariato di guerra:

> "Trovandosi che buona quantità della gente dei tre reggimenti (...) destinata in Germania per poter ivi comparire in quel debito buon ordine devono essere rivestite di nuovo, parte con Giubbe, parte con Sottogiubbe e maggior quantità ancora con Calzoni, non essendo detti generi (...) benché molto lontani dai rispettivi termini fissati per la loro durata, capaci di sostenere la Marcia e ancora meno la Campagna, (...) l'E. il sig. Marchese si degna di ordinare che tutta la gente destinata alla Marcia sia vestita convenientemente, con darsi di nuovo quanto a tale effetto poteva mancare".

Durante l'anno si sostituirono anche le *giubbe* ai soldati: "che le hanno da oltre trenta mesi", mentre nuove vesti e cappelli vennero distribuiti a quelli che li avevano ricevuti da un anno e mezzo, mentre si sostituirono tutti i calzoni distribuiti da oltre un anno.[601] Tuttavia dopo una settimana quegli effetti non erano ancora stati forniti a tutti i soldati.

Dal 1753 le uniformi della fanteria toscana diventavano estremamente simili a quelle imperiali e differiscono solo per alcuni particolari: il colore distintivo dei reggimenti era identico per tutti: il berrettone dei granatieri non recava fregi o piastre particolari, ma solo una granata di ottone sbalzato. Altre piccole differenze consistevano nei distintivi di grado, come le dragone delle spade, che per i sottufficiali toscani erano di *refe* bianco e rosso oppure giallo e rosso; mentre per le sciarpe degli ufficiali - di lana quelle degli alfieri, sotto tenenti, tenenti e capitani, e di seta quelle degli ufficiali dello stato maggiore reggimentale - si continuarono ad usare i colori dinastici della *Maison Lorraine*, ovvero il giallo e il rosso; solamente dal 1756 si adottarono i colori imperiali, cioè il giallo e il nero, destinati a rimanere in uso fino al 1770.

L'uniforme bianca della fanteria rimase una caratteristica dei reggimenti toscani fino agli ultimi mesi del 1769, quando cioè il granduca Pietro Leopoldo decise di ripristinare gli antichi colori della fanteria granducale, ovvero il blu e il rosso[602]. Il taglio della nuova *Montura* seguiva ancora abbastanza fedelmente quello delle uniformi per la fanteria austriaca introdotte nel 1767; l'ampio giustacorpo con risvolti al petto del colore distintivo e con i grandi paramani faceva posto a una giacca monopetto di *peluzzo turchino*, con fodera e risvolti alle code di *saja* bianca che ricadevano ora sopra il ginocchio, polsini alle maniche di panno scarlatto tagliati inferiormente e chiusi da quattro bottoni di ottone, e infine una patta al colletto dello stesso panno dei polsini. A seconda della taglia del soldato i bottoni della giacca erano 12, 11 oppure 10. La *giubba* nascondeva quasi del tutta una veste senza maniche, fatta eccezione per la parte inferiore che copriva la pancia. Veste e calzoni erano egualmente di peluzzo bianco; le ghette di colore nero arrivavano sempre sopra al ginocchio ed erano di tela in estate e di peluzzo in inverno. Ma l'elemento di maggiore caratterizzazione di questa nuova uniforme era il copricapo: un caschetto all'austriaca con la parte frontale in cuoio dipinto e con la coffa in feltro, entrambi di colore nero, abbellito nella parte anteriore da una placca in latta sbalzata e dorata, recante le armi del granducato, il tutto impreziosito da un pompon di lana di colore rosso e bianco. Il nuovo copricapo sostituì il tricorno in tutte le compagnie fucilieri, mentre il berrettone di pelliccia continuò ad essere indossato dai granatieri. Tutte le buffetterie rimanevano di cuoio dipinto di bianco con guarnizioni in ottone.

[601] Idem, lettera del Commissario di Guerra del Riccio, 13 gennaio 1761.
[602] ASFi, *SG* f. 527, *Deputazione Militare*, 30 ottobre 1769.

Anche in questo caso la sostituzione delle vecchie uniformi procedette gradualmente. A partire dal febbraio del 1770 si rivestirono la compagnia granatieri e il battaglione acquartierato a Firenze; il resto del reggimento sostituì le vecchie uniformi nel corso dei tre anni successivi. Fu fissata anche una nuova tabella delle distribuzioni dei capi d'abbigliamento e della loro durata:

Giubba e *Caschetto*: anni quattro;
Sottoveste: anni due;
Calzoni: anni uno;
Ghette di tela: anni due;
Goletto: anni uno;
Brisacca e Fodero per la bajonetta: anni otto.

Ai soldati di fanteria si distribuivano anche una paio di calzoni di tela bianca per l'estate, due paia di calze, due camicie in estate e quattro in inverno, oltre a un cappotto di panno grigio ogni quattro uomini, da sostituire dopo almeno otto anni. Ma a partire dal 1776 fu stabilito di dotare ciascun soldato anche di un cappotto personale e pertanto la fornitura di questi capi d'abbigliamento, fino ad allora noleggiati da appaltatori privati, passò a carico dell'economia dei reparti; il colore del panno era sempre il caratteristico *bigello* (grigio medio). A tutti i fucilieri comuni spettava anche una sciabola corta con guardia a croce; ai sottufficiali e ai granatieri una sciabola con guardia completa leggermente più lunga, entrambe fabbricate in Toscana a imitazione dei modelli austriaci.

La durata dei capi d'abbigliamento non poteva per ovvi motivi essere rispettata alla lettera, specie nei presidi sul confine, dove le condizioni di servizio erano spesso più dure che a Firenze o a Livorno. Per questa ragione nel settembre del 1781, a seguito delle richieste avanzate dal comandante del presidio di Grosseto, il governo autorizzò una nuova distribuzione dei capi d'abbigliamento: "una giubba ogni tre anni: una sottoveste mesi diciotto: un cappello anni tre, uno *Spolverino*, *Brisacca* e bottoni da ghette anni sei; un paio di ghette di tela mesi diciotto"[603]. Le compagnie di fanteria di Grosseto, Pietrasanta e Campiglia non ricevettero il caschetto, ma continuarono a indossare il tradizionale cappello di feltro nero: il resto dell'uniforme era identico a quella della fanteria regolare. La sola altra unità di fanteria alla quale si distribuirono caschetti fu la compagnia di Portoferraio, distinta però dal colore bianco dei paramani e del colletto.

Alcune modifiche minori furono apportate con gli anni: fra la fine del 1778 e l'anno successivo furono distribuiti dei nuovi caschetti per i fucilieri del reggimento *Real Toscano* i quali – a giudicare dalle tracce iconografiche risalenti a quegli anni – erano leggermente differenti dai modelli originali. Questi caschetti erano caratterizzati da una coffa rotondeggiante e abbelliti da un piumetto di colore nero, appuntato sopra una coccarda a rosetta bianca e rossa. Altre dotazioni andarono a integrare l'abbigliamento della fanteria, compreso un berretto di panno o *da notte*, da utilizzare come copricapo di fatica. A partire dalla stessa data il *peluzzo* delle giacche destinate al Real Toscano fu sostituito dal panno di lana, più resistente e con maggiore impermeabilità all'acqua, sebbene assi più costoso. La distribuzione degli effetti, compreso il relativo costo, ci è nota grazie alla precisa registrazione dei conti eseguita nel *Laboratorio delle Monture di S.A.R.* a Livorno[604]:

1 Giubba Ordinaria di fanteria: lire 19, 7, 8
1 Caschetto: lire 12, 16, 9

[603] ASFi, *SG*, f. 546, p.1; *Lettera scritta da Sua Maestà al Maggiore Breschieri, in data 11 settembre 1781.*
[604] ASFi, SG, f. 556, p. 13; *Conto Generale del Laboratorio delle Monture di S.A.R. a Livorno.*

1 Sotto Giubba Ordinaria: lire 8, 3, 6
1 Paio di calzoni di panno: lire 5, 5
1 Paio di ghette di tela nera: lire 1, 8, 6
1 Berretto di panno, lire 1, 18, 6
1 Camicia: lire 3, 16, 7
1 Paio di calzoni di tela: lire 5, 16.

Tutti i distintivi di grado continuavano a essere mutuati da quelli in uso presso l'esercito di casa d'Austria: pertanto caporali e sergenti portavano una canna di legno attaccata al secondo bottone della giubba con una piccola dragona. Questa era di *refe* bianco e rosso su canna in legno di giunco per i Sergenti; sempre in legno di giunco ma con la dragona di refe bianco quella destinata ai *Sotto Sergenti* e ai *Furieri*; in legno di *nocciolo* con la dragona di cuoio quella per i caporali. Altro accorgimento per distinguere il rango dei sottufficiali e dei graduati di truppa consisteva nelle dragone di *refe* bianco filettato di rosso, sulle spade dei sergenti, e di semplice tessuto bianco per furieri e caporali. In parata e negli schieramenti i sergenti dovevano appoggiare il fucile sulla spalla destra, i caporali sulla sinistra. Gli ufficiali, tanto quelli delle compagnie di fucilieri che di granatieri, continuavano a portare la sciarpa fasciata attorno alla vita, mentre come copricapo indossavano il cappello di feltro con fiocco a coccarda di seta nera e nappine dorate. In genere, fino quasi agli ultimi anni del secolo, i distintivi di grado per i militari del granducato furono quelli – decisamente minimalisti – usati nell'esercito austriaco. Col regolamento del 1781 fu prescritto per tutti gli ufficiali, in caso di scomparsa di un principe della casa d'Asburgo, di fasciare il braccio sinistro con un *velo nero* in segno di lutto[605].

La fanteria toscana mantenne questi colori e dotazioni fino all'occupazione francese del marzo 1799, pur con le graduali modifiche dovute ai mutamenti della moda. Dopo il 1790 la giacca divenne più aderente e nel taglio finì per assomigliare ancora di più a quella della fanteria austriaca, tuttavia – cedendo alle pressioni del corpo ufficiali – il granduca Ferdinando III autorizzò nel dicembre del 1794 alcune modifiche nel taglio delle giacche e nell'adozione di accessori particolari, a imitazione della moda francese. L'elemento di maggior spicco era rappresentato dalle spallette di seta dorate, adottate da tutti gli ufficiali, da sottotenente fino al colonnello[606]; altrettanto evidente fu l'introduzione del colletto dritto, in sostituzione di quello con risvolto di foggia austriaca. Come copricapo rimaneva in uso il tradizionale caschetto, stavolta guarnito con una coccarda e un piumetto di lana bianca e rossa.

Durante il breve periodo del governo provvisorio, in carica fra il luglio del 1799 e l'ottobre del 1800, fu prospettata dal comando austriaco una nuova uniforme per la fanteria granducale, da ricostituirsi su due reggimenti, per i quali si dovevano realizzare delle giacche all'austriaca di panno bianco con colletto e paramani rossi per il primo reggimento e blu per il secondo[607].

Cavalleria

La prima unità di cavalleria regolare del granducato di Toscana fu la compagnia di *Guardia Marina* istituita nel 1754 mediante la capitolazione dei volontari provenienti dalle *Bande* a cavallo della milizia nazionale. Non essendo nota alcuna decisione a riguardo dell'uniforme de-

[605] ASFi, *Comandi Militari delle Piazze*, f. 1913: *Ordine di S.A.R.* 29 maggio 1780.
[606] Cfr. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: *Manoscritto Cappugi* 172, tavole 11 e 12.
[607] ASFi, *SMG*, f. 271. *Imperial Comando Militare Austriaco*: 12 aprile 1800.

stinata a questo reparto, è ragionevole supporre che fosse la stessa stabilita già nel 1742 per i reggimenti delle *Bande*, ovvero giustacorpo di *peluzzo* bianco con paramani *turchini*, veste di peluzzo bianco, calzoni di pelle naturale, *bottine* di cuoio nero, cappello a tricorno di feltro nero con gallone giallo e bottoni di ottone. Questa *Montura* con ogni probabilità fu sostituita solo dopo il 1753 da una nuova uniforme, simile a quella dei dragoni[618], a eccezione delle ghette al posto degli stivali. Il reggimento di dragoni, il cui definitivo debutto in servizio avvenne solo nel giugno del 1758, aveva infatti ricevuto cinque anni prima le indicazioni per la nuova uniforme[619], simile nel taglio a quella della fanteria - ma priva di *revers* al petto - in panno blu scuro con bottoni di ottone, paramani, fodera e veste scarlatti; pantaloni di pelle naturale in estate e di panno scarlatto in inverno, buffetterie in cuoio dipinto di bianco con guarnizioni ottone e stivali alti di cuoio nero a doppia suola. La compagnia granatieri indossava un berrettone di pelo analogo a quello della fanteria; le compagnie ordinarie portavano invece un tricorno con gallone coerente alla *montatura* dei bottoni; un mantello di *ferraiolo* bianco, con fodera e colletto scarlatti, completava l'equipaggiamento. L'arredo del cavallo prevedeva una coperta di sella con coprifonde e portamantello in panno scarlatto con gallone di *refe* bianco. Tutte le dotazioni previste per i dragoni erano in definitiva di migliore qualità rispetto a quelle delle fanteria: tutti i galloni, eventualmente presenti, se per le truppe a piedi si realizzavano con del *semplice filo*, per la cavalleria erano di seta.

Questi colori rimasero in vigore nella cavalleria toscana per quasi tutto il resto del secolo, fatta eccezione per i calzoni invernali in panno blu scuro, destinati ai cavalleggeri di costa. Dal 1770 l'abbigliamento di tutte le unità a cavallo fu modificato con l'introduzione dei capi di nuovo modello già in uso per la fanteria. A questo modo l'abbigliamento si riduceva di ampiezza e lunghezza, composto adesso da una giacca monopetto con paramani, risvolti alle code e patta al colletto di panno scarlatto; i calzoni invernali divennero adesso di panno blu scuro, tanto per i dragoni che per i cavalleggeri; anche i bottoni erano identici a quelli della fanteria, ovvero di ottone. I colori della *giubba* - blu a mostre rosse - furono mantenuti da entrambi reparti a cavallo e pertanto la principale differenza fra le due unità consisteva nella gualdrappa: rossa con gallone bianco per i cavalleggeri di costa; blu con gallone rosso scarlatto per i dragoni. Negli anni Ottanta la distribuzione degli effetti era regolata secondo una tabella dei cambi differente rispetto alla fanteria e senz'altro più abbondante, a motivo delle attività più impegnative:

Monture Grosse:
1 Giubba di panno, a lire 21, 16, 10;
1 Sotto Giubba di peluzzo ordinario: a lire 11, 6, 11;
3 Paracalzoni (ghette), a lire 6, 9, 0;
1 paro di pantaloni di pelle: a lire 13, 0 , 0;
1 cappello bordato: a lire 12, 0, 9;
1 Spolverino (mantello) di panno grigio: a lire 3, 0, 7;

[618] ASFi, *Appendice degli Affari Militari*, f. 1538, Riforma delle Milizie Toscane d'Infanteria, Cavalleria e Artiglieria, 30 settembre 1753.

[619] ASFi, SF, f. 1126; Affari prima del 1788: Nota del commissario di guerra Stölzlin al contratto con l'impresario del *Vestiario Militare* in Arezzo: "... che la Montura dei soldati a cavallo in futuro deve essere di colore blu di lana colorati in loco"; 27 ottobre 1753. Vedere anche in ASFi, *CR*: f. 112, cc. 150: 2 agosto 1753, dove sono trascritti gli ordini emanati dal granduca da Vienna a proposito del nuovo ordinamento militare e contenenti anche le istruzioni circa l'adozione delle nuove uniformi.

1 Coperta di sella: a lire 3, 12, 8:
1 coperta per il cavallo e suo astuccio: a lire 7, 8, 9.
Monture Piccole:
1 paro di calzoni di peluzzo, a lire 6, 19, 0;
2 camicie in inverno e 6 in estate, a lire 3, 16, 7 l'una;
2 para di calze in inverno e 6 in estate, a lire 1, 11 al paro;
2 para di scarpe, a lire 4 al paro;
6 solature all'anno, a lire 1, 2, 8 l'una.

La giubba e il cappello si cambiavano ogni tre anni: la veste ogni diciotto mesi; ghette, pantaloni e scarpe ogni anno[610]. Quando il corpo dei dragoni-cavalleggeri fu ricostituito a reggimento nel 1790, mantenne inalterati i colori della giubba ma, a causa della carenza di tessuto blu, adottò vesti di panno bianco come la fanteria, pantaloni di pelle naturale in estate e di panno blu in inverno.

Cinque anni dopo il reggimento adottò una nuova uniforme, sempre di taglio austriaco e ancora più aderente ai modelli asburgici in seguito all'abbandono del tradizionale colore di fondo blu scuro, sostituito adesso per le giacche e i pantaloni dal panno verde con paramani e colletto rosso. Come copricapo si mantenne il cappello di feltro, sebbene fosse prevista l'adozione di un caschetto di nuovo modello, la cui introduzione - verosimilmente per motivi di bilancio - fu rimandata anno dopo anno e poi definitivamente accantonata[611].

Artiglieria

Come la fanteria al tempo dei Medici, anche l'artiglieria conservò a lungo le uniformi ricevute ai primi del secolo. Le poche fonti documentarie disponibili mostrano gli artiglieri indossare un giustacorpo blu scuro, fodera e paramani dello stesso colore, calze grigie e classico tricorno di feltro nero con gallone bianco[612]. I colori di questa uniforme rimasero verosimilmente in uso fino al 1741[613], allorquando per le nuove *Monture* furono prescelti il panno *mischio*, ovvero grigio chiaro, con paramani rossi, tricorno nero con gallone giallo e bottoni ottone. Sulla base delle indicazioni contenute nel carteggio relativo alla formazione del battaglione, il giustacorpo era molto simile nel taglio a quello dei coevi artiglieri austriaci e anche gli accessori e l'armamento individuale si ispiravano ai modelli asburgici. Tuttavia ai primi degli anni Cinquanta il comandante del battaglione scriveva alla Reggenza che i suoi uomini erano ancora privi di *Paloscj* e di astucci *degl'Istrumenti destinati per l'armi e per segno di Servizio*, attendendo ancora l'arrivo da Vienna dei quantitativi mancanti[614]. Questa uniforme fu indossata per qualche tempo anche dagli Ingegneri con tutti gli attributi degli ufficiali, eccetto le *montature*, che erano bianche; poi - a partire dal 1753 - il reparto adottò un'uniforme simile a quella degli ingegneri austriaci, composta da giustacorpo blu scuro con mostre scarlatte, veste e calzoni blu scuro e bottoni di stagno.

---

[610] ASFi, *SG*, f. 556, p. 11; *Estratti del Corpo dei Cavalleggeri di Pisa* (o Dragoni): gennaio 1780.
[611] Cfr. BNCF, Manoscritto Cappugi, tav. 24.
[612] Dipinto di Anonimo, veduta della fortezza di Portoferraio, ca. 1705; Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
[613] G. Conti, Firenze dopo i Medici, diario di Anonimo, pag. 220: *Il giorno poi della Pentecoste furono veduti passeggiare per Firenze sessanta Bombardieri con la nuova uniforme color grigio ferro, maniche rosse e cappello di feltro gallonato d'oro.*
[614] ASFi, *SG*, f.516, b. 264; *Dépêche Concernant le Militaire*, 24 ottobre 1753.

Anche l'uniforme del corpo dei cannonieri seguì le regole relative alla sostituzione dei capi d'abbigliamento introdotte sotto Pietro Leopoldo[615]. Nel 1770 gli artiglieri, al pari degli altri corpi di *Truppa Regolata*, adottarono nuove uniformi di panno blu scuro; la giacca era identica a quella della fanteria, fatta eccezione per il colore distintivo, nero, applicato nella fodera, ai paramani e alla patta sul colletto; paramani e patta del colletto erano guarniti da una pistagna di *refe* bianco.

Tutti i distintivi di grado in uso nella fanteria erano utilizzati pure dagli artiglieri. A seguito della sospensione dell'appalto dei cappotti nel 1776, gli artiglieri si ritrovarono senza altra protezione dal freddo che la sola giubba dell'uniforme. Della questione si occupò lo stesso comandante dell'artiglieria, il colonnello Baillou:

> "Dacché dalla somma clemenza di S.A.R. fu preso il provvedimento di somministrare a tutti gli individui dell'Infanteria un Cappotto per ricoprirsi nei tempi d'inverno dall'intemperie dell'aria, restò in conseguenza abolito l'appalto dei cappotti che venivano somministrati ai corpi di guardia, e che di questi ne godevano ancora i respettivi Cannonieri, i quali solo per tal motivo al dì d'oggi ne sono restati privi ed esclusi, e soggetti perciò a soffrire il freddo e le piogge (...) Sebbene i cannonieri non faccino (sic) la sentinella è necessario per altro far osservare che queste appunto nei tempi i più burrascosi, sono obbligati tanto la notte, che il giorno, a girare attorno alle batterie e alle polveriere a scanso di ogni infortunio, come altresì in ogni qualunque tempo ad eseguire i necessari spari e travagli occorrenti sopra le batterie, sempre esposti alle piogge e venti."

L'accorato appello del colonnello si chiudeva con una annotazione assai pratica: "Molti di questi Cannonieri, con lor grave dispendio, si sono fatti dei Pastrani, ma il sottoscritto, e per non vedere una non uniformità, e perché con ciò si dava luogo a qualche diserzione, et altri gravi abusi, fu costretto a fargli rigorosamente proibire"[616]. L'intervento del comandante sortì tuttavia l'effetto di indurre il governo a distribuire i cappotti anche agli artiglieri:

> "Si accorda la fornitura di cappotti color bigello, quando si saranno tolte le maniche alla veste, con le manopole gris de Fer, per distinguersi dalla fanteria (...) I cappotti degli artiglieri, poiché essi non hanno da fare le guardie come l'infanteria, si conserveranno meglio e pertanto saranno da rifondere sull'economia di detto corpo".

Invalidi

Fino al 1753 ai soldati invalidi si lasciavano le uniformi dei corpi di provenienza. Dopo quella data il governo autorizzò la distribuzione delle vecchie *Monture* dismesse dalla fanteria regolare, opportunamente *rappezzate* alla meglio.

Nel 1766 fu infine autorizzata una specifica uniforme, composta da un giustacorpo di *peluzzo* bianco a un solo petto, fodera di saja bianca, paramani gialli, copricapo a tricorno con gallone bianco e bottoni di stagno. Anche se le nuove uniformi costituivano senza dubbio un migliora-

[615] ASFi, *CGF*, f. 1544: "L'uniforme si rifà ogni cinque anni, veste, culottes e cappello ogni due" 7 luglio 1748.
[616] ASFi, *SG*, f.54: lettera del colonnello Baillou, 3 novembre 1776.

mento del trattamento fino ad allora riservato agli invalidi, tuttavia sulla scelta del tessuto non c'erano da farsi troppe illusioni:

"Approvazione di S.A.I. (...) che al servizio degl'invalidi di Prato e delle altre piccole fortezza dello stato si accettino i panni e le saje che il Commissariato di Guerra di Firenze ha scartato alla società del lanificio militare in Arezzo, con che ne venga prima fissato il prezzo (...) e la durata di detto vestiario in ragione del valore e della qualità dei generi"[617].

Anche sulla durata dei singoli capi di vestiario le condizioni erano ben diverse dagli altri corpi: in un primo tempo la durata delle *Monture* fu fissata in sei anni, ma poi – preso atto che si trattava di tessuto di qualità inferiore - qualcuno obiettò che potessero durare anche solo cinque anni[618] e così questa disposizione venne mutata in: "...da rivestirsi di tre in tre anni". Ma dopo dodici mesi la questione delle uniformi per gli invalidi non era ancora stata risolta:

"Sebbene il Commissario di Guerra suggerisce (...) il rinnovo ogni tre anni, egli non ha avvertito che vengono a logorarlo meno i Militari, benché gli deve durare anni cinque, sì perché questi hanno il corpetto, sì ancora perché passati mesi trenta di Estate, che cadono nei cinque anni in cui non portano la montura, ma il solo corpetto, resta d'uso la detta Montura solo mesi trenta, a differenza degli Invalidi , che non avendo il Corpetto, la portano mesi trentasei".[619]

La questione fu evidentemente risolta dopo qualche anno, poiché i documenti relativi al corpo degli invalidi, circa le distribuzioni degli effetti di vestiario, annoverano a partire dal 1770 anche una veste di *peluzzo da munizione* bianco[620]. L'uniforme degli invalidi prevedeva infine come copricapo il normale tricorno senza *montatura*, riservata solo ai *Veterani*.

Anche il corpo degli *Invalidi delle Chiavi della città di Firenze* ricevette una nuova uniforme, che nel dicembre del 1761 risultava così composta:

"la Montura, che dovrà durare cinque anni, sarà formata da giubba bianca a mostre rosse ma senza risvolto sul petto e con una sola fila di bottoni di stagno, veste e calzoni rossi, cappello gallonato d'argento"[621].

Castellani

Riciclare per più anni le vecchie uniformi o i tessuti destinati ad altri utilizzi era una prassi comune nel XVIII secolo e non deve sorprenderci più di tanto. Non solo si trattava di una regola di *buona economia per il servizio di S.A.R.*, ma era la conseguenza dell'oggettiva povertà delle società di quegli anni, nella quale non si sprecava niente e tutto poteva tornare utile in un altro

[617] ASFi. *SF*, f. 1126; Affari prima del 1788; *Commissariato di Guerra*, 6 agosto 1766: Panno Bianco Ordinario: al braccio lire 2, 17, 2; Panno Giallo Ordinario: al braccio Lire 3, 3, 4; Saja Bianca, ordinaria al braccio Soldi 14, 8.
[618] Idem, Ambrogio Bonci di Arezzo, impresario del Vestiari Militare.
[619] Idem. Ufficio dei Nove, 30 giugno 1767.
[620] ASFi. *SG*, f. 55, *Protocolli*, cc.16; 1776.
[621] ASFi. *SG*, f. 521, b. 469; 19 novembre 1761.

momento. Proprio per questo nel Laboratorio per le Monture Militari di S.A.R. della fortezza nuova di Livorno, esisteva un locale denominato *Magazzino dei Morti e dei Disertori*, dove si custodivano i capi di abbigliamento tornati disponibili e le altre pezze di tessuto rimasto inutilizzato, come il *braccio di saia rossa e 9/20 di peluzzo scarlatto, il tutto impiegato nel trattamento di due monture nuove*.[622] Fu seguendo questi principi che nel 1760 si realizzarono le uniformi per i Castellani e i Torrieri:

> "Anton Francesco Gambassini, da sedici anni fornitore militare di S.M.C., chiede al Commissariato di Guerra di levare dal suo negozio le 100 monture rosse del primo reggimento rimaste in affare allorché fu cambiato il vestiario militare, e ne passi l'impresa a Domenico Stocchi di Arezzo per impiegare queste senza *alamari*, e ridotte come conviene a tutte sue spese per i soldati delle torri marittime".[623]

Durante il regno di Pietro Leopoldo, coerentemente con le modifiche delle uniformi avvenute negli altri corpi, anche per i castellani si prescrisse una nuova *montura*, composta da giacca di panno blu foderata di tela di *saja* bianca e con mostre scarlatte al colletto e ai paramani: una veste di panno bianco, un paio di calzoni peluzzo in inverno e di tela in estate - sempre di colore bianco - e un cappello di *pelo* nero con gallone giallo, completavano la *montura* dei castellani. Questa uniforme fu confermata nel 1790 attraverso l'ordine del 29 febbraio, mediante il quale si prescriveva un identico abbigliamento per tutta la *Truppa Regolata*[624].

Gendarmerie, guardia nobile e reparti di palazzo

Il cambio della guardia fra i reparti medicei e lorenesi fu più evidente in termini di denominazione delle unità che per il loro aspetto, contraddistinto in entrambi i casi dall'uso di abiti e costumi dove predominava il colore rosso. I *Cent Suisses* del duca di Lorena erano in definitiva abbigliati in modo simile all'omonimo corpo di guardia francese, fatta eccezione per l'impiego di panno di colore giallo e rosso invece che rosso e azzurro.

Anche la *Gendarmerie* indossava abiti ispirati nei colori e negli accessori alla cavalleria della *Maison du Roi*. Le Gardes du Corps erano riconoscibili da un giustacorpo color scarlatto con galloni e bottoni argento e veste gialla, mentre gli *Chevaux Légers* si distinguevano per guarnizioni e bottoni dorati[625]. Esistono poche altre testimonianze dirette sull'abbigliamento di questo reparto, tuttavia altri preziosi dettagli ci sono noti attraverso gli atti del processo contro il maggiore Dumesnil, comandante del corpo fino al 1746. Nell'aprile del 1743 erano state confezionate delle nuove uniformi, identiche nei colori alle precedenti. All'ingresso nel reparto a tutte le guardie si distribuiva un mantello di *ferraiolo* rosso *usato*, gualdrappa con le *copertine* gialle, fonde, sella e stivali[626]. Il prestigio delle unità destinate alla scorta del sovrano veniva accresciuto anche

[622] ASFI, *SG*, f. 556, b. 13 Conto Generale del Laboratorio delle Monture Militari di S.A.R. a Livorno, 1781.
[623] ASFi, *SF*, f. 1126; Affari prima del 1788.; corrispondenza del Consiglio di Finanza, 30 agosto 1760.
[624] ASFi, *SMG*, *Registri e Protocolli*, f 55; Affari Partecipati a Vienna e Risoluti con Sovrano Dispaccio, cc. 29
[625] G. Conti, op. cit. dal diario del Minerbetti, pag. 74; "Gendarmi Lorenesi parte con l'uniforme di scarlatto con guernimento d'argento e sottoveste gialla, parimenti guarnita e parte di scarlatto ponsò guarnita d'oro, con la sottoveste gialla egualmente guarnita"
[626] ASFi, *SG*, f. 514, b. 162; Processo Dumesnil, aprile 1749.

attraverso l'aspetto esteriore, per cui alle guardie si distribuiva un nuovo giustacorpo ogni tre anni e agli svizzeri ogni due[627].

Nel 1746, riformate nella compagnia delle *Gardes Nobles*, le guardie a cavallo adottarono un nuovo abbigliamento, ispirato nei colori al blasone imperiale. La *Montura* comprendeva adesso un'alta tenuta da parata contraddistinta da vistosi giustacorpi di panno giallo con mostre alle maniche di velluto nero e un elaborato gallone in filo di seta dorata e argentata. Di questa uniforme esiste ancora una copiosa documentazione, compreso i modelli disegnati del giustacorpo, dei galloni e della tipica bandoliera a riquadri, in questo caso realizzata con velluto nero e gallone di seta argentata. Per preservare le preziose *Monture*, in servizio ordinario le guardie indossavano dei *Surtout* di panno grigio-azzurro a mostre nere, con gallone e bottoni argento.

Queste rutilanti uniformi furono però abbandonate nel 1766, ovvero quando Pietro Leopoldo decise di modernizzare il taglio e i colori dell'abbigliamento destinati al reparto. La nuova uniforme non fu meno ricca delle precedente: *Per la festa di San Giovanni del 1766, fu vista per la prima volta la nuova uniforme delle Guardie Nobili, che dovevano fare un effetto di magnificenza e di ricchezza. Ma otto giorni prima della festa di San Giovanni, Pietro Leopoldo volle vedere tutta la Guardia Nobile con la nuova uniforme per essere il primo a giudicarne l'effetto. Cosicché la mattina del 16 giugno, insieme al conte von Thurn, che ne era il comandante (...) si recò al casino di San Marco, cioè a Palazzo Buontalenti in via Larga, dove tutto il corpo della Guardia Nobile a cavallo era in bella ordinanza disposto, colla nuova uniforme e coi nuovi finimenti di gala, sul prato interno del palazzo. Alla presenza di S.A.R., del suo seguito e del maresciallo Botta, furono eseguiti gli esercizi tanto a cavallo che a piedi sotto il comando del conte von Thurn. Il granduca dopo osservato tutto con piacere, diede tanto al capitano comandante che agli altri uffiziali, contrassegni non equivoci della sua soddisfazione. Questa nuova montura non poteva che essere oggetto di giusta ammirazione. L'uniforme era di panno sopraffino scarlatto, con paramani, sottoveste e calzoni parimenti di panno colore blu chiaro ossia celeste, guarnito di gallone d'argento alla borgognona, con alamari raddoppiati di gallone più largo, e bottoniera d'argento gettato; il cappello, a merlo, guarnito di gallone d'argento e piume bianche. Portaspada ossia cinturone di glassè d'argento, con fiori di velluto riccio celeste, guarnito di mezzo bordo d'argento massiccio, con cifra in bassorilievo di S.A.R. La bandoliera era composta di tre galloni d'argento, essendo quello di mezzo a scacchi di velluto riccio celeste e argento, con fibbione passante e lastra in punta d'argento gettato. Patron Tasch, ossia piccola patrona di velluto riccio celeste guarnita di gallone d'argento gettato, che copriva quasi tutto il coperchio con l'arme scolpita di S.A.R. con tutti gli ordini, e adornata di vari trofei con la cintura ad armacollo che incrociava con la bandoliera, avendo anch'essa la fibbia passante e lastra in punta d'argento gettato.*[628].

Riformata anche la Guardia Nobile nel 1776, le nuove *Guardie Reali* istituite da Pietro Leopoldo in quello stesso anno adottarono un'uniforme assi meno elaborata e composta da una giacca monopetto di colore blu scuro con fodera di *saia* bianca, paramani di panno nero con gallone e bottoni argentati; tricorno di feltro di seta nero con *montatura* argento; per le giacche delle guardie a cavallo si usava il velluto nero in luogo del panno. Nel 1777 l'uniforme completa della Guardia Reale a Cavallo comprendeva: *giubba*, *sotto giubba* e calzoni; cappello gallonato;

[627] ASFi. *SG*, f.513, b. 5: "ogni due anni la compagnia è abbigliata e ogni otto si rifanno le capottes"
[628] G. Conti, op. cit., pagg. 574-576.

goletto; fibbie e nastro di coda; cinturone con fibbia; una bandoliera con *fibbione*; stivali; calzoni in pelle; dragona per la spada; *spolverino*; gualdrappa con mostre; porta mantello e pastrano[629]. L'uniforme completa di un sottufficiale, compreso l'equipaggio del cavallo, costava la ragguardevole cifra di *Lire* 400. 18. 2, quella della guardia comune *Lire* 281. 5. 8. Come in passato le guardie disponevano di un *sortù* di panno grigio ferro, indossato durante il servizio ordinario.

I colori adottati da questo reparto rimasero inalterati fino al suo scioglimento, ma una volta ricostituito, alla metà degli anni Novanta, fu introdotta un'uniforme di nuovo taglio, caratterizzata dall'uso di una giacca col colletto alto e dall'adozione da parte degli ufficiali di spallette di seta argentata. Le giacche delle guardie a piedi avevano colletto e paramani di panno blu, mentre quelle delle guardie a cavallo continuarono a distinguersi per l'impiego del velluto nero.

I costi di realizzazione dell'uniforme destinata alle guardie a piedi ammontava a quasi il doppio della spesa necessaria per una *Montura* ordinaria da fanteria. Non solo l'abbondante utilizzo di gallone argentato, ma anche la superiore qualità dei materiali, quali il panno turchino di prima scelta, il velluto nero e l'equipaggiamento, contribuivano a far lievitare i costi di realizzazione. Il mantenimento dell'uniforme rappresentava un onere non trascurabile e fonte di notevoli problemi, poiché, conformemente alle disposizioni sul vestiario militare risalenti al 1781, anche i reparti di palazzo regolavano la sostituzione dei capi di abbigliamento attraverso un fondo per le uniformi, pagato dallo stato al singolo componente del reparto. Questi, prima della scadenza delle distribuzioni, o trovandosi costretti a sostituire alcune parti deteriorate, doveva rifondere di tasca propria le spese di sartoria necessarie. Un obbligo che provocava qualche contrarietà, come alla guardia comune Leopoldo Palagi, costretto a chiedere un sussidio per il suo vestiario: "...nulla potendo ricavare dai genitori (...) serve S.A.R. da cinque anni, metà dei quali nelle Reali Guardie a Piedi"[630].

Durante il periodo di attività del corpo dei *Cacciatori a Cavallo*, fu approntata nell'estate del 1769 un'uniforme specifica, costituita da una giacca di panno verde, verosimilmente dello stesso modello di quella della cavalleria, con colletto, fodera e paramani scarlatti, pantaloni di panno bianco, stivali di pelle nera e copricapo a caschetto come per la fanteria, ma con un gallone dorato sulla placca frontale[631].

Milizia

Esistono pochissime testimonianze dirette riguardo le uniformi adottate dalla milizia prima degli anni Quaranta del XVIII secolo, ma alcuni indizi fanno ritenere assai probabile che queste non differissero granché, riguardo lo stile, da quelle in uso nei reparti dell'esercito regolare. Ad ogni modo l'effettiva regolarizzazione del vestiario dei vari corpi di milizia non fu mai particolarmente sollecita e per diversi anni, nonostante le dettagliate disposizioni contenute nei documenti relativi alla costituzione delle unità, i componenti si vestirono e si equipaggiarono in modo spesso sommario. La relativa velocità con la quale furono *regolarmente vestite* le prime unità della milizia è riscontrabile in una lettera del settembre 1742, dove si cita la consegna delle

[629] ASFi, *SG*, f. 55; *Estratto delle Spese straordinarie e altre occorrenze per il Corpo delle Reali Guardie a Piedi di S.A.R.*

[630] ASFi, *SG*, f. 270, b. 61, 26 ottobre 1798.

[631] ASFi, *Reale Guardaroba*, f.1; 4 agosto 1769.

Monture per completare l'abbigliamento dei reggimenti ormai costituiti da quasi un anno e mezzo[632].

Tutte le uniformi destinate alla milizia rimanevano in custodia nei depositi delle compagnie, allo scopo di conservare gli effetti il più a lungo possibile e farli indossare solo in servizio attivo. Su questa saggia disposizione esiste l'eloquente considerazione espressa dal colonnello Gino Capponi, dove fra l'altro si allude alla scadente qualità delle uniformi distribuite alcuni mesi prima:

> "Il colonnello domanda di far custodire suddetti abiti, cappelli, budrieri, padrone e altro, per meglio conservare in avvenire, non sapendo consigliare altro mezzo (...) se non che le robbe in tempo che la truppa non sarà in servizio, restino sotto la cura, e custodia, dei capitani delle compagnie, come si è praticato finora, non potendosi totalmente incolpare detti capitani, se buona parte delle giubbe passate in termine di soli due anni e mezzo, che le anno (sic), siano andate in rovina, poiché le medesime non erano di panno buono, come si fanno fare di presente, ma di Perpignano, che costa meno, ma che dura la metà"[633].

Prima della fine del 1742 il Commissariato di Guerra di Firenze registrava le differenti forniture destinate ai reggimenti[634]:

Vestiario dei reggimenti Capponi e Pandolfini: nota spese del Commissariato di Guerra.

Nota delle Giubbe, dei Capelli (sic) delle Giberne e porta Bajonette, che mancano alli due Reggimenti (...)

1000 giubbe di panno bianco... a Lire 28, 13, 1 l'una

1000 Capelli (sic) *a Lire 2, 4, 9 l'uno*

1230 porta Bajonette a Lire 2, 13, -

200 Giberne a Lire 3, 13 (...) senza cintura.

Somma Totale Lire 35.136, 13, 4

Il prezzo dei singoli abiti e degli accessori, assieme con altri dettagli molto importanti, fanno aumentare la nostra conoscenza a proposito dell'uniforme dei reggimenti delle *Bande*:

Nota dell'Importo per l'Abito dei due reggimenti Capponi e Pandolfini:

braccia 4 di Panno Bianco da munizione a Lire 3,16,8 al br. fanno lire 15, 6, 8;

braccia 8 di Saia Bianca alta 1 bracci a Lire - , 18, 4 al br. fanno lire 7, 6, 8;

26 Bottoni grossi di stagno o di ottone a 5,4 la dozzina

8 bottoni piccoli sempre di stagno o di ottone per le manopole...

½ braccio di tela canapetta per le tasche...

¼ di braccio di panno da munizione giallo (poi cancellato), *turchino per le manopole;*

gallone di filo bianco per la montura del copricapo.

Spesa totale, compresa sartoria e altra manodopera, per lire 4 andata per i cappelli, fanno Lire 30, 17, 10.

---

[632] ASFi, *CGF*, f. 1542: v - Affari Diversi: "Mi è pervenuto questa mattina l'ordine delle Regie Finanze, che siano poste in questa Fortezza (di Prato) le Armi, Uniformi e altro d'attenza (sic!) del regginento Pandolfini". Due sergenti ricevono in consegna *Armi e Monture*: 29 settembre 1742.

[633] Idem: *Il Commissariato approva* con il visto del conte de Richecourt: 18 aprile 1743.

[634] Idem, tutte queste forniture erano oggetto di contratti con ditte private: Gaetano Micheli per le Giberne; Francesco Gambassini per le giubbe.

Altre mille *giubbe* per i reggimenti Pandolfini e Capponi furono ordinate nel settembre del 1744, con l'autorizzazione del Consiglio di Guerra alla Segreteria delle Finanze di assegnare il denaro necessario al Commissariato di Guerra.

L'unica differenza nell'uniforme dei due reggimenti consisteva nei bottoni, di stagno per il reggimento Pandolfini, o di *Lunigiana*, e di ottone per quello Capponi o di *Romagna*. Quando fu allestito anche il reggimento di *Maremma*, per differenziarlo dagli altri due venne stabilita una veste *turchina* anziché bianca. Questa uniforme fu mantenuta dai *Descritti* anche quando i reggimenti furono sciolti nel 1753. E' lo stesso capitano della compagnia di Portoferraio, unità originata dai reggimenti della milizia, a informarci nel 1758 sull'abbigliamento dei suoi uomini:

> "La compagnia è ben equipaggiata e non vi è soldato che non sia provvisto di coccarda, nastri di coda, di due paia di ghette, d'un spolverino, d'un paro di calzoni d'estate, di dobletto bianco, d'un cappello di rispetto e finalmente di una buona sottoveste blou con i bottoni di ottone"[635].

Dalla corrispondenza relativa a quegli anni appare evidente come il taglio e certi accessori dell'uniforme si fossero modificati aderendo ai cambiamenti della moda. Fino al 1753 le uniformi vennero sostituite secondo una tabella stabilita otto anni prima, mediante la quale si calcolavano le ritenzioni sulle paghe dei *Descritti*:[636]

1 giubba costa lire 15, 8: regolata per tre anni, fa per un anno lire 5, 2, 8;
1 paio di calzoni di panno costa lire 6, 12; fa per un anno lire 3, 6;
1 paio di scarpe lire 4, 3, 4:
2 paia di risolature, lire 2, 2;
2 camicie a Lire 3, 11, fa lire 7, 2:
2 golletti a Soldi 4, 8, fa soldi 9, 4;
1 paio di calzoni di tela, lire 1, 16, 8;
1 paio di ghette, lire 1, 11, 4;
Sommano l'anno lire 28, 8, 4.
Che fanno raguagliatamente il mese lire 2 e Soldi 7 ¼ e al giorno soldi 1 ½ all'incirca.

Gli adattamenti alle mutazioni della moda erano introdotte dagli ufficiali delle compagnie, i quali erano obbligati a realizzare a loro spese le uniformi.

I componenti delle Guardie di Sanità continuarono a portare i colori dei disciolti reggimenti della Milizia ma, almeno a giudicare dalle testimonianze dei contemporanei, la regolarità dell'abbigliamento lasciava molto a desiderare: per i *descritti* non esistevano più sottovesti né ghette, i cappelli erano privi di *segni* militari e gli ufficiali indossavano *giubbe* con attributi impropri[637]. Il decadimento del servizio della milizia appariva evidente agli occhi del colonnello Capponi - incaricato nel 1761 dal marchese Botta Adorno di stendere un progetto di riforma delle Guardie di Sanità - proprio per il pessimo stato dell'equipaggiamento e dell'abbigliamento militare: "per il miglior servizio e zelo della pubblica salvezza (...) si richiede che si restituiscano al corpo le ban-

[635] ASFi, *SG*, f. 518, b. 366: Compagnia della Milizia di Portoferraio.
[636] ASFi, CGF, f. 1543, ii – Lettere Diverse: Nota dell'importare delle Monture che devono fornirsi li soldati dei Reggimenti di Milizie Nazionali dal loro prè quando si trovano nell'attual servizio, prezzate sul piede come vengono fornite al secondo Reggimento, 2 gennaio 1745.
[637] ASFi, *SG*, f. 521, b. 444: *Progetti per la formazione dei corpi delle Guardie di Sanità*, luglio 1761.

diere che aveva la milizia nazionale, sicuri che tale decorazione servirà infinitamente a incoraggiare gli uomini e farà nascere certamente sentimenti superiori alla loro estrazione". E ancora: "Uniforme completa di sottoveste, calzoni e calze forniti dalla cassa del corpo, la piccola uniforme sarà invece detratta dalla paga dei componenti (...) Le uniformi saranno da rinnovarsi di sei in sei anni e tutto l'equipaggiamento, l'uniforme e l'armamento custoditi nel deposito della compagnia a cura del capitano". Nonostante le giuste osservazioni del colonnello, che suggeriva l'adozione di una nuova *Montura* di panno *colorito*, per motivi di bilancio e di urgenza fu alla fine deciso di *rassettare* quanto esisteva e di provvedere alla piccola tenuta, comprese le *ghette di tela naturale*.[638]

Soltanto verso la fine del secolo le disposizioni sull'abbigliamento della milizia divennero più ordinate e meno soggette alle improvvisazioni del momento. In questo contesto le indicazioni riguardanti le uniformi per le compagnie civiche di Firenze, istituite nell'ottobre del 1780, non lasciavano alcun dettaglio in sospeso[639]: *Art. 13° Riceveranno ogni due anni l'uniforme corrispondente al loro grado, la quale sarà di colore bianco, sotto veste e calzoni simili, con le mostre alle maniche e la pistagna al collo della giubba di colore giallo, bottoni di metallo bianchi e cappello di pelo nero con bordo bianco, e coccarda in colori rispettivamente bianco, rosso, giallo, verde per distinguersi dalle differenti compagnie.*

Sarà consegnato dal capitano l'armamento, che consiste in fucile con baionetta e sciabolotto per ciascun soldato, e per ogni caporale una sciabola senza giberna, mentre nel prendere le armi se li daranno tre cariche in tasca per ciascuno.

Art. 12° Prezzo dell'uniforme e degli accessori:

Cappello	*lire 3, 10, 6*
Giubba	*" 19, 16, -*
Sottoveste	*" 6, 12, 3*
Calzoni	*" 4, 18, 5*
Ghette con cera	*" 1, 7, 9*
Bottoni per le medesime	*" 0, 10, 8*
Scarpe il paio	*" 4, -, -*
Suolature (ogni anno)	*" 2, -, -*
Goletto con vernice	*" 0, 4, -*
Fibbia per il medesimo	*" 0, 6, 4*
Somma:	*lire 43, 5, 11*

Agli ufficiali non viene passata Montura la quale s'intende compresa nel loro stipendio, ma potranno provvedere con porre in opera quel panno che più gli convenga, ed osserveranno però l'uniformità in tutto il resto.

Quanto adesso poco venisse lasciato al caso e ogni dettaglio dell'equipaggiamento fosse ben regolato, appariva già alcuni mesi prima dell'ingresso in servizio del nuovo corpo di milizia, quando il Segretario di Stato inviò una lettera al Commissariato di Guerra affinché:

> "...con la possibile sollecitudine siano fornite da codesto Commissariato quattro modelli di detto vestiario, escluso il cappello, per servire da campione a ciascuna compagnia.

[638] Idem; 2 settembre 1761.

[639] ASFi, SG, f.545, n° 54; Protocollo degli Ordini dati da Sua Altezza Reale per la formazione delle quattro Compagnie Civiche di Firenze, dal dì 11 Aprile a tutto il Novembre 1780; Regolamento, Ordini e Capitoli per la truppa Civica di Firenze, cap. 1.

con l'avvertire però che il modello corrisponda nel taglio e nella lunghezza delle Giubbe e Sottovesti al vestiario delle Guardie Reali a piedi (...) e che sia considerato sul modello il rientro che farà il Peluzzo dopo che sarà bagnato"[640].

In un'altra lettera diretta al Commissariato di Guerra é contenuta *la tariffa* delle Monture; si legge infatti:

"Giubba per anni due alta da terra un sesto di braccio quando l'uomo è ginocchioni. Br. 6 e 1/2 di peluzzo bianco. Lire 10. 16. 8; una sottogiubba senza maniche per anni due e ghette di tela nera".

Altrettanto dettagliati riguardo le uniformi sono pure i successivi *Editti per lo stabilimento* delle compagnie civiche di Massa e Pitigliano, della Lunigiana, di Arezzo e di San Sepolcro, entrate in servizio l'anno seguente. I civici di Massa e Pitigliano ricevettero:

Art. XI - Giubba di bigello, Sotto Veste e Calzoni simili, con le mostre alle maniche e bavero al collo della Giubba di colore rosso; fodera della Giubba di tela dello stesso color bigello, bottoni gialli e Cappello di pelo nero senza bordo, con bottone giallo, laccetti di nastro di refe bianco e coccarda della Compagnia di Massa di colore rosso e per quella di Pitigliano di colore verde. Art. XII – Anche li Uffiziali di queste compagnie vestiranno l'uniforme degl'istessi colori e solamente vien loro permesso di portare a differenza dei soldati e bassi Uffiziali la Sotto Veste di colore rosso. Art. XIII - I Cavalleggeri dovranno avere il cavallo in proprio con Sella, Briglia, Gualdrappa e Fonde di color Turchino con guarnizione gialla e rossa come pure gli stivali.[641]

In Lunigiana: *Art. XII – Riceveranno in contanti il valore dell'Uniforme corrispondente al loro grado, la quale sarà di colore bianco, sottoveste e calzoni simili, colle mostre alle maniche e bavero al collo della giubba di colore rosso, bottoni bianchi, cappello di pelo nero con bordo bianco e coccarda di nastro di seta colore giallo*[642].

Ad Arezzo: *Art. XI - Riceveranno in contanti il valore dell'Uniforme corrispondente al loro grado, la quale sarà di colore bianco, sottoveste e calzoni simili, colle mostre alle maniche e bavero al collo della giubba di color Turchino, bottoni bianchi, cappello di pelo nero con bordo bianco e coccarda di nastro di seta di colore verde*[643].

A San Sepolcro: *Art. XI – Riceveranno in contanti il valore dell'Uniforme corrispondente al loro grado, la quale sarà di colore bianco, sottoveste e calzoni simili, colle mostre alle maniche e bavero al collo della giubba di colore nero, bottoni bianchi, cappello di pelo nero con bordo bianco e coccarda di nastro di seta di colore bianco*[644].

---

[640] Idem, lettera del 8 luglio 1780.

[641] ASFi, *SG*, f. 546, Protocollo degli Ordini di V.A.R. (...), per la formazione delle due compagnie di Milizie di Massa, e Pitigliano e delle tre compagnie civiche della provincia di Lunigiana, Arezzo e San Sepolcro, dal 11 settembre 1781 al dì 5 marzo 1782; b.3; Editto per lo Stabilimento di due compagnie di milizia a Massa e Pitigliano, 1781.

[642] Idem, b.4; Editto per lo stabilimento della compagnia civica nella provincia di Lunigiana di da ripartirsi in Pontremoli, Fivizzano e Bagnone, 1781.

[643] Idem, b.6; Editto per lo stabilimento della compagnia civica nella città di Arezzo da ripartirsi in Cortona e Castiglione Fiorentino, 1781.

[644] Idem, b.8; Editto per lo stabilimento della compagnia civica nella città di S. Sepolcro da ripartirsi in Monterchi e Anghiari, 1781.

Ma il buon lavoro svolto a livello teorico non sempre corrispondeva alla realtà, infatti nel dicembre del 1781, il capitano comandante della compagnia di Pitigliano scriveva a Firenze, lamentandosi che molti dei suoi uomini non avevano ancora fatto realizzare le uniformi[645]. Riguardo le altre due compagnie civiche, negli atti di costituzione dei corpi non compaiono con la medesima esattezza le descrizioni delle uniformi, tuttavia alcuni dettagli relativi anche ai civici di Pisa e di Siena compaiono fra le carte del Laboratorio delle Monture Militari di S.A.R. a Livorno. Nel maggio del 1785 sarebbero state confezionate le nuove uniformi per la compagnia civica di Pisa, consistenti in giacca di *peluzzo* bianco con colletto e paramani *tannè* e bottoni ottone; mentre per quella di Siena si realizzarono *Monture* bianche con mostre di vari colori e bottoni di stagno[646]; i componenti di questa compagnia, reclutati all'interno delle diciassette contrade di Siena, portavano un ulteriore distintivo: "... avendo ciascuna contrada una coccarda particolare, che per i diversi colori fa distinguere i componenti di una Contrada dai componenti delle altre"[647].

Nel 1794, in occasione dell'ingresso in attività delle nuove *Bande*, il regolamento dettava prescrizioni simili a quelle applicate per l'equipaggiamento dei civici: gli ufficiali avrebbero realizzato a proprie spese le uniformi *secondo i modelli*; i sergenti e gli altri *Bassi Uffiziali* sarebbero stati rimborsati della somma in denaro occorrente per la realizzazione del proprio vestiario; infine ai comuni si sarebbe distribuita l'uniforme *in natura*. Il testo del regolamento delle bande, integrato con le *Aggiunte* del 20 agosto 1794, stabiliva i colori distintivi per ciascun battaglione: *il Battaglione del Dipartimento Fiorentino, avrà la Giubba bianca con Manopola e Bavero verde. Il Battaglione della Provincia Superiore di Siena, avrà la Giubba bianca con Manopola e Bavero turchino. Il Battaglione della Provincia Pisana, avrà la Giubba bianca con manopola e Bavero celeste. Il Battaglione della Provincia Inferiore di Siena, avrà la Giubba bianca con manopola e Bavero rosso.*[648] Ogni battaglione cuciva al cappello una coccarda dello stesso colore distintivo. I sottufficiali della *Prima Plana* – ovvero sergenti maggiori, sergenti e furieri - indossavano una *sottoveste* del colore distintivo, i *Nappini* di seta rossa e bianca al copricapo e la dragona di refe bianco o giallo filettata di rosso. Gli ufficiali portavano gli stessi distintivi in uso nel reggimento *Real Toscano*, compreso il gallone alla veste, ma non montavano le spalline, riservate solo agli ufficiali della *Truppa Regolata*. Si concedeva comunque agli ufficiali delle Bande di indossare un *soprabito di colore*, da portare solo fuori servizio per risparmiare la giacca dell'uniforme e infine si permetteva di portare in ogni occasione anche il cappello con la coccarda, più la spada con la dragona corrispondente al grado.

Un capitolo a parte è quello riguardante le uniformi delle compagnie urbane di Portoferraio e del Giglio. Prima del 1780 entrambi i reparti indossavano una giubba a doppio petto di peluzzo bianco, con paramani veste e pantaloni blu scuro per la compagnia dell'Elba e blu medio per quella del Giglio. Dopo tale data anche queste compagnie adottarono l'uniforme della fanteria regolare, ovvero giacca blu scuro foderata di *saja* bianca, con colletto e paramani scarlatti, veste e pantaloni di peluzzo bianco; al posto del caschetto indossavano un normale cappello di feltro nero, ma senza gallone, con la coccarda del colore distintivo.

---

[645] Idem, Lettere Diverse, 24 dicembre 1781.

[646] ASFi, *SG*, f. 556, b.13 Conto Generale del Laboratorio delle Monture Militari di S.A.R. a Livorno, maggio - dicembre 1785.

[647] Regolamento da osservarsi per la Compagnia Civica della Città di Siena, in Archivio di Stato di Siena: Governatore: Rescritti e ordini, 867, n. 70.

[648] Regolamento Generale e Particolare per il Corpo delle Bande; Firenze, 1796; pag. xxix.

La creazione dei corpi volontari e milizie urbane lealiste negli anni delle guerre di coalizione portò all'adozione di nuovi equipaggiamenti. Fra questi reparti, il corpo cacciatori volontari di Livorno fu abbigliato con una giacca corta, di panno verde scuro, con coletto, risvolti al petto, paramani e fodera di *saja* scarlatta, bottoni di ottone, veste e pantaloni *giallastri*, stivaletti a mezza gamba *all'austriaca* di cuoio nero e cappello tondo con piumetto nero e cifre reali in ottone[649]. L'armamento prevedeva per soldati e sottufficiali fucile, baionetta e sciabola, quest'ultima appesa a una tracolla di pelle nera, con un insolito accessorio costituito da un corno da caccia in ottone appuntato all'altezza del petto.

[649] Editto di S.A.R. del 22 luglio 1794, art. II.

Allegati alla parte VII

1) *Règlemens Militaire pour l'Infanterie.* 1739.

Cap. 1 – Della Formazione e Armamento d'un Battaglione, o sia Reggimento e della maniera con la quale dev'esser disposto e Comandato.

Articolo V

Un reggimento sarà vestito di una egual montura ed eguali paramenti, ordinariamente di un colore differente alla giubba. I colori saranno scelti dal proprio sovrano o dal generale che avrà ricevuto la commissione. Distribuite alla truppa le monture, resterà proibito a qualunque sodato di vestire di altro colore, sotto pena di cadere nelle stesse disgrazie dei disertori ed egualmente puniti.

Articolo VI

L'armamento della compagnia oltre la montura grande e piccola, sarà destinata a ciascuna compagnia di moschettieri una bandiera, 4 spuntoni da ufficiale, 3 tamburi con i suoi cintoli. Allo stato maggiore un piffero di più, 10 alabarde per i bassi uffiziali, 120 fucili con baionetta, 133 sciabole, 120 giberne, 133 cinturoni con fibbie, 120 cartucce da padrone.

Articolo VII

La compagnia granatieri avrà 135 berrettoni, 130 fucili con baionetta, compresi quelli dei bassi ufficiali, 130 giberne con cartuccie (sic), 135 cinturoni con fibbie, 3 casse da tamburo e 2 pifferi, 4 fucili da ufficiale con piccola baionetta, 4 piccole giberne e 4 berrettoni propri uniformi per i medesimi ufficiali. Le 135 sciabole siano di una misura piuttosto corta acciò la truppa non resti impedita nelle stesse, quando è serrata in esercizio.

Articolo VIII

Dato il caso che un reggimento debba distaccare un secondo o terzo battaglione in qualche piccola guarnigione o altro comando, detto battaglione verrà comandato da un ufficiale dello stato maggiore, secondo il rango de' medesimi. Al detto ufficiale di Stato Maggiore devono essere concesse le stesse prerogative di comando di un colonnello comandante di reggimento, durante che il suddetto battaglione resterà distaccato dal reggimento

Appendice iconografica

(tutte le immagini, descrizione
da sinistra a destra)

***Reggimento di Toscana*, ca. 1720-30; sergente dei fucilieri e fuciliere comune.**
(Regolamenti, Ordini e Privilegi delle Milizie Toscane. 1707. Dipinto di anonimo: 'calcio in costume'. particolare dei picchetti di guardia; ca. 1730, Firenze, collezione privata)
Artiglieria: inizio del XVIII secolo, *Cannoniere*.
(Dipinto di anonimo: particolare di una veduta della fortezza di Portoferraio, ca. 1705; Fondazione Giovanni Agnelli)

***Régiment des Gardes de Lorrain*, 1740-45; granatiere.**
(Giuseppe Zocchi, incisione di una veduta di Piazza della Signoria a Firenze, 1741 circa. Collezione Grassi, New York. *Scelta di Vedute delle principali contrade, piazze e palazzi della Città di Firenze*, 1744. Museo Firenze com'era)
***Régiment des Gardes de Lorraine*, 1739; fucilieri.**
(Marcus Tuscher: stampa raffigurante l'ingresso dei granduchi nel 1739 sotto l'Arco di Porta San Gallo; Firenze, Gabinetto dei Disegni e Stampe degli Uffizi, inv. 96386. Bernardo Bellotto: veduta di Piazza della Signoria a Firenze, particolare del corpo di guardia, 1742; Szépmüvészeti Múzeum, Budapest)

Compagnia dei *Trabanti del Granduca di Toscana* (i *Lanzi*), inizio XVIII secolo; guardia comune in tenuta ordinaria.

Oltre questa tenuta, raffigurata in alcune vedute fiorentine degli anni Trenta del XVIII secolo, i Lanzi utilizzavano anche una *grande montura*, comprendente una corazza in acciaio brunito formata da petto e schiena e una borgognotta piumata. L'abbigliamento di questi soldati era simile a quello delle guardie svizzere al soldo di altre signorie italiane, per cui il taglio dell'uniforme seguiva lo stile tipicamente aulico delle livree dei reparti di palazzo. Nelle uniformi dei Trabanti del granduca di Toscana il colore caratteristico delle guardie svizzere – il rosso – era alternato da inserti di panno *pagonazzo*, un particolare tipo di grigio con riflessi violacei, colore dinastico della casa de'Medici.

(Ricostruzione dagli effetti di vestiario da ASFi, Guardaroba Mediceo e da un dipinto di Ottavio Vannini e allievi, Casino di San Marco, Firenze)

***Cent Suisse* della *Maison* del Duca di Lorena, 1737; guardia comune.**

Le informazioni riguardo l'abbigliamento di questa unità si limitano a un disegno al tratto raffigurante una guardia all'interno del palazzo ducale a Luneville, pochi anni prima del trasferimento della corte lorenese a Firenze. Nonostante si tratti di un illustrazione in bianco e nero, si nota come l'aspetto sia decisamente simile a quello dei contemporanei *Cent Suisse* della Maison du Roi francese. E' pertanto ragionevole supporre che i colori dinastici lorenesi - cioè il giallo e il rosso – sostituissero quelli della livrea dei Borboni.

(Saggio di ricostruzione; New York Public Library, Vinkuijzen Collection of Military Uniforms, ID 437425)

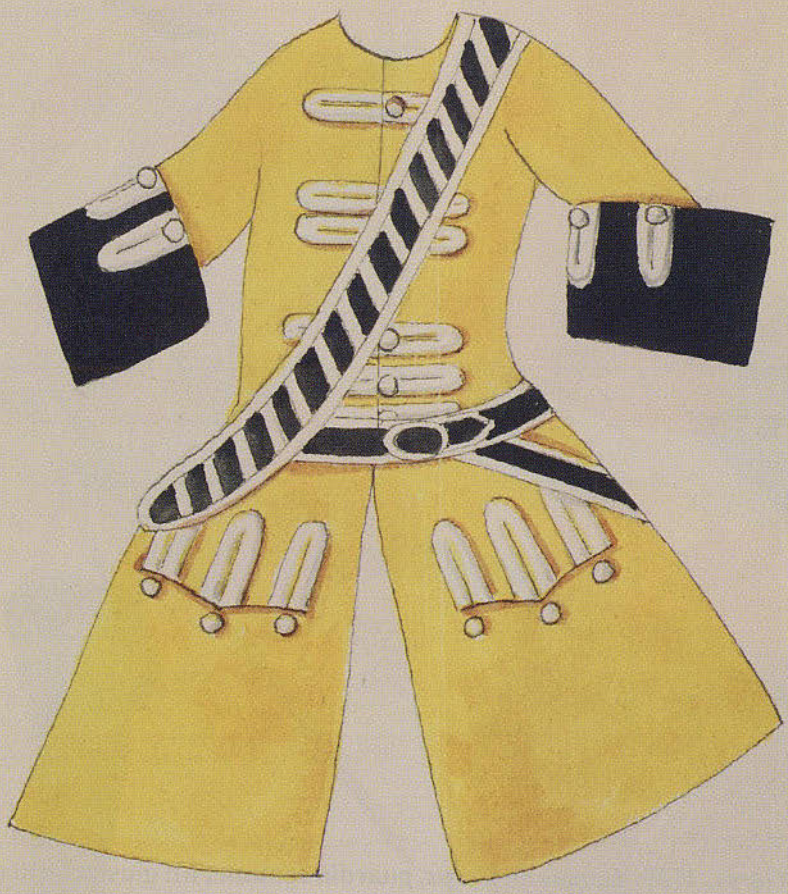
Compagnia delle *Corazze Alemanne*, 1739-42; *Corazza* comune riformata.
Riformati assieme ai *Trabanti*, i componenti della compagnia a cavallo delle guardie medicee furono in parte amalgamati con la *Gendarmerie* lorenese, mentre un piccolo gruppo restò assegnato alla corte dell'Elettrice Palatina Anna Maria Luisa de'Medici come guardia personale alla sua residenza. Il reparto, composto in massima parte da anziani soldati in grado di effettuare almeno il servizio a piedi, rimase in attività per pochi mesi e fu infine disciolto nell'autunno del 1738. Da quella data tutte le *corazze alemanne* riformate furono iscritte nel libro delle *Pensioni Militari* e ottennero il permesso di indossare l'uniforme del corpo, seppure priva di ornamenti e galloni.
(Ricostruzione dagli effetti di vestiario da ASFi *SG*, f.513: *Corazze Alemanne*, b.2: 1737)
Compagnia delle *Corazze Alemanne*, 1737; Brigadiere delle *Corazze*.
L'acciaio brunito delle armi difensive era da oltre un secolo caratteristico dei corpi di cavalleria tedeschi e già dalla seconda metà del Seicento le guardie a cavallo medicee indossavano corazze con petto e schiena dipinti di nero. Questa uniforme sostituì verso il 1720 quella composta da *coietto* ed elmo a taschetto.
(Ricostruzione dagli effetti di vestiario: ASFi *SG*, f.513: *Corazze Alemanne*, b.2; 1737; particolare da un ritratto del marchese Bernardino Riccardi, palazzo Medici-Ricardi)

a
b
c

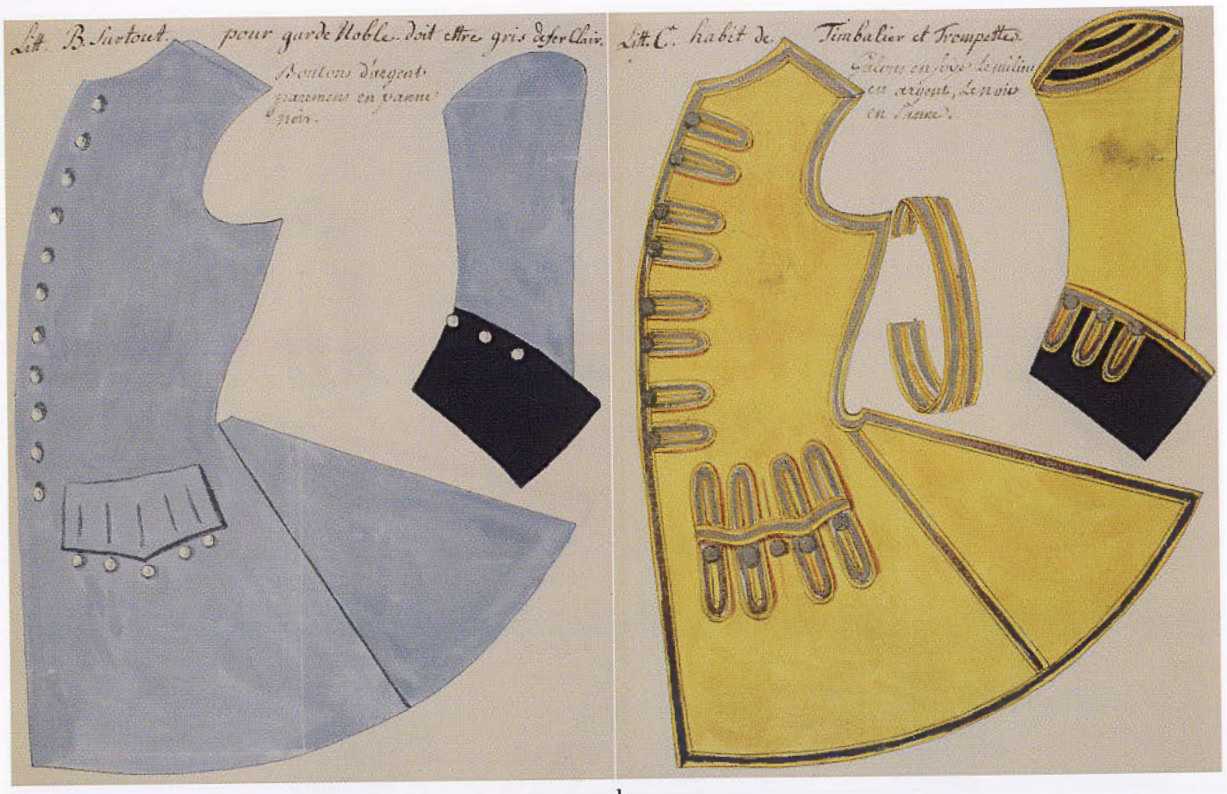
***Gendarmes de la Garde*, 1739; *Gardes du Corps*, guardia comune; a): giustacorpo da *Chevaux Légers* comune; b): mantello; c) retro del giustacorpo delle *Gardes du Corps*.**
Le due compagnie della guardia a cavallo lorenese traevano la loro denominazione dai reparti della Maison du Roi francese, più in particolare dai *Gendarmes d'Ordonnance* e dagli *Chevaux Legers*. Le uniformi delle guardie a cavallo lorenesi apparirebbero come un adattamento locale di quelle francesi, con il panno giallo dei paramanti e della fodera al posto del nero. Una testimonianza coeva indica poi che i due reparti di distinguevano l'uno dall'altro per l'utilizzo di galloni di seta argento – le *Gardes du Corps* – e di seta giallo oro – gli *Chevaux Legers*, ma in quantità minore rispetto alla prima compagnia. La croce di Lorena sulla coperta di sella è speculativa.
(Particolare del quadro raffigurante l'ingresso di Francesco Stefano di Lorena a Siena, 1739; Fondazione Monte dei Paschi di Siena. Ricostruzione dagli effetti di vestiario: ASFi, *SG*, f.513; *Gensdarmes* del duca di Lorena: New York Public Library, Vinkuijzen Collection of Military Uniforms, ID 437423-4)

Litt. a. habit de Guarde Noble.

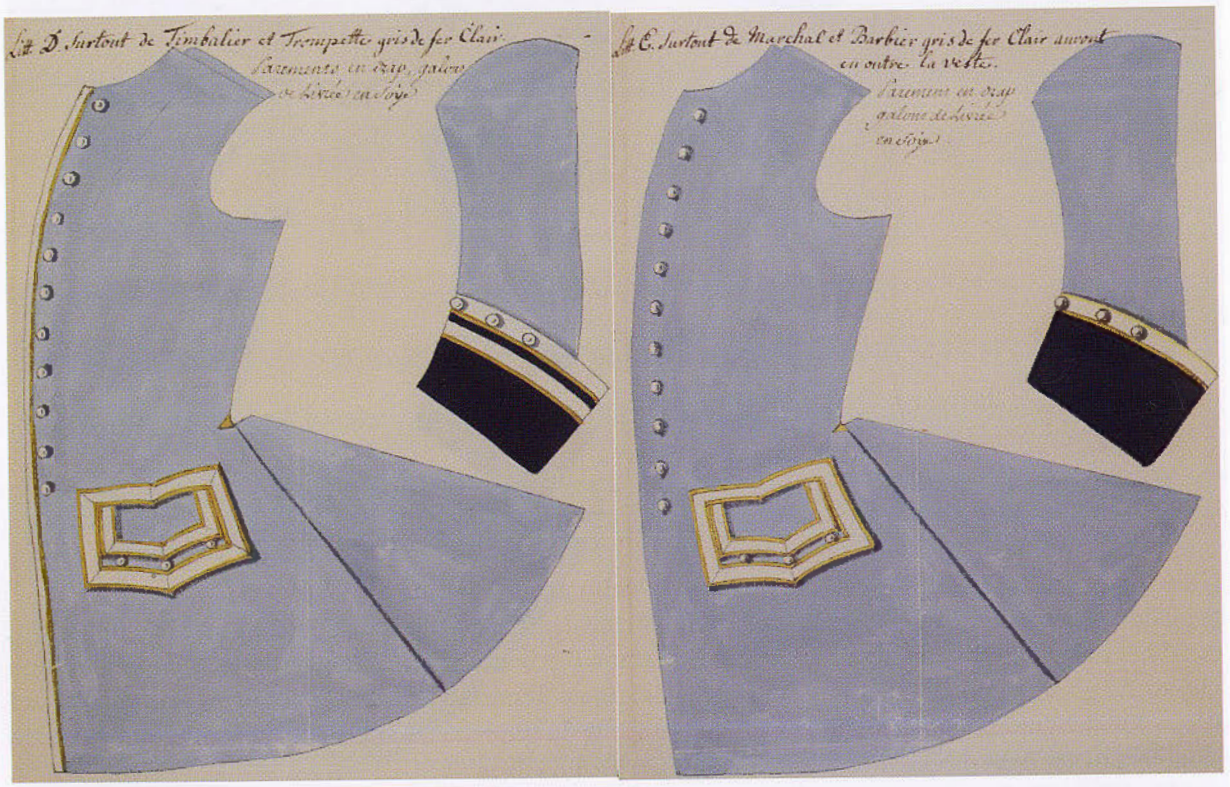
Galons d'argent et le noir en velours.



Guardia Nobile; 1753-65; giustacorpo *Surtout* della grande tenuta.
Il giallo e il nero come nuove pezze dinastiche lorenesi alludono esplicitamente all'araldica imperiale, tuttavia i colori scelti dal granduca Francesco Stefano per le uniformi delle guardie nobili toscane sono pressoché gli stessi adottati nel 1740 in Lorena dal rivale Stanislao Leszcinski per le proprie guardie del corpo. Qualunque sia stato il significato di questa scelta, la somiglianza fra le due uniformi è quantomeno singolare e con ogni probabilità si trattava di un'esplicita allusione.
(ASFi, *CR* f.112. *Regolamento per le Guardie Nobili di S.M.C.*, 1753)


Litt. B. Surtout. pour garde Noble. doit etre gris de fer Clair.
Boutons d'argent
parements en velours
gris.
Litt. C. habit de Timbalier et Trompette.
Galons en forme de guilloche
en argent, Le velours
en Jaune.

a b


Litt. D. Surtout de Timbalier et Trompette gris de fer Clair
Parements en drap, galons
de livrée en soye.
Litt. E. Surtout de Marechal et Barbier gris de fer Clair auront
en outre la veste.
Parements en drap
galons de livrée
en soye.

c d

Guardia Nobile, 1753-65;
a) giustacorpo *Surtout* della piccola tenuta; b) giustacorpo *Surtout* dell'uniforme di gala dei musicanti; c) giustacorpo *Surtout* della piccola tenuta per timballiere e tromba; d) giustacorpo *Surtout* della piccola tenuta per maresciallo.

Nella *Garde Noble* doveva accedere la migliore nobiltà dello stato, la quale – come recitava testualmente il regolamento del 1753 – vi militava "per fare una scuola dove formarsi alle virtù civili e militari" per creare una nuova classe dirigente, ma nonostante ciò l'inserimento nei ranghi delle guardie fu considerato dall'aristocrazia toscana un impiego di importanza secondaria. Inoltre, per un corpo che normalmente doveva il proprio prestigio alla vicinanza alla persona del sovrano, il fatto che il granduca risiedesse lontano da Firenze contribuiva a rendere l'incarico poco gratificante. Ad ogni modo niente fu lesinato per la messa a punto dell'uniforme del corpo, utilizzando panno della migliore qualità e costoso velluto nero per i paramenti e le bandoliere. La dotazione comprendeva anche un *Surtout* per le attività ordinarie, contraddistinto dal panno *gris de fer clair*, indossato sopra la veste in panno giallo dell'uniforme di gala; i pantaloni erano di panno bianco per tutti. La giubba *Surtout* della piccola tenuta del maresciallo era indossata anche dal maresciallo-maniscalco e dal barbiere-chirurgo del corpo, ai quali non si distribuiva la grande uniforme; la veste, con i galloni replicati sulle tasche, era per questi ultimi ugualmente di panno giallo.

(ASFi, *CR* f.112. *Regolamento per le Guardie Nobili di S.M.C.*, 1753)

c
a
b
e
d

Guardia Nobile, 1766-76.
Indossata la prima volta a Firenze in occasione della festa di San Giovanni del 1766, questa uniforme fu considerata dai contemporanei come una delle più belle mai viste in Toscana. A renderne superbo l'aspetto non era soltanto l'inedito accoppiamento dei colori, ma l'ampio uso di accessori e guarnizioni di seta e *argento gettato*, copiosamente presenti anche nell'equipaggiamento: "*La carabina e le terzette, con canne di Pistola, erano montate tutte in argento, come d'argento era la spada da fazione, con la lama incisa di grottesco dorato. La gualdrappa poi e le mostre delle terzette erano di panno celeste guarnite d'argento con due galloni, uno più largo e uno più stretto, alla moschettiera, con quattro armi di ricamo d'oro a bassorilievo con lo stemma del granduca, e diversi trofei militari. Tutto il finimento del cavallo era ornato di borchie, fibbie e passanti d'argento gettato, con la controbriglia, ossia bridone, di passamano argento e seta celeste, oltre il solito gallone. Il maresciallo d'alloggio aveva l'uniforme gallonata su tutte le cuciture, fra un alamaro e l'altro mostrava un gallone che formava varie punte. Il capitano e gli altri uffiziali avevano sulle cuciture un largo ricamo a lustrini d'argento, e così alla sottoveste e ai paramani che erano di velluto celeste alla reine, uguale a quello della gualdrappa e delle mostre delle terzette, che erano però frangiate a grilletti d'argento. Le bardature dei cavalli e le selle tutte coperte di velluto celeste gallonato con fibbie d'argento gettato. I timpanisti e i trombi portavano l'uniforme scarlatto, con sottoveste di panno giallo, guarnito riccamente di gallone d'argento; cappello bordato d'argento e piume gialle; le gualdrappe e le mostre delle terzette di scarlatto, guarnite con due galloni simili all'uniforme. I due drappelli – cioè i pennoncelli – dei timpani erano dell'ultima magnificenza e formati da drappo in opera celeste, quasi tutto coperto da un ricamo di grottesco a bassorilievo d'argento, che serviva di contorno all'arme di S.A.R. fatta anch'essa di ricamo d'oro in bassorilievo, con tutti gli ordini e con una quantità di trofei militari a maraviglia espressi e finalmente questi drappelli erano circondati da una frangia a grillotti d'argento e da una incatenatura di napponi similmente d'argento*". L'esorbitante costo di realizzazione di queste uniformi indusse anni dopo a introdurre un *surtout* di panno grigio ferro per preservarle dall'usura.
a: *giubba* dell'uniforme da capitano; b: *giubba surtout* da maresciallo; c: giubba e veste dei musicanti (ricostruzione da un acquerello del 1765 con le livree di corte)**; d: stendardo; e: giberna portamunizioni.**
(Saggio di ricostruzione dal diario di Anonimo, in G. Conti: Firenze dopo i Medici, pagg. 574-576 e ASFi, *Reale Guardaroba*; App. 77, bozzetti delle livree, cc. 1077)

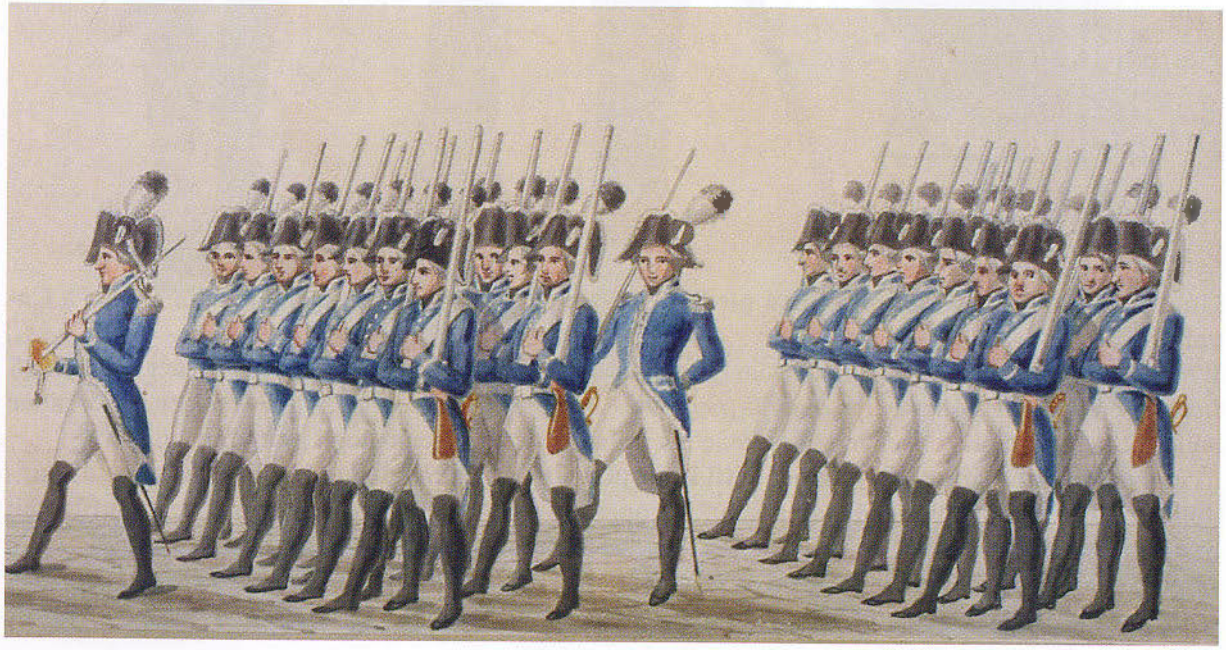
a
b
c
d
e
3
2
1

Guardia Reale 1777-1790; guardia a piedi in alta tenuta e brigadiere della Guardia Nobile a Cavallo.

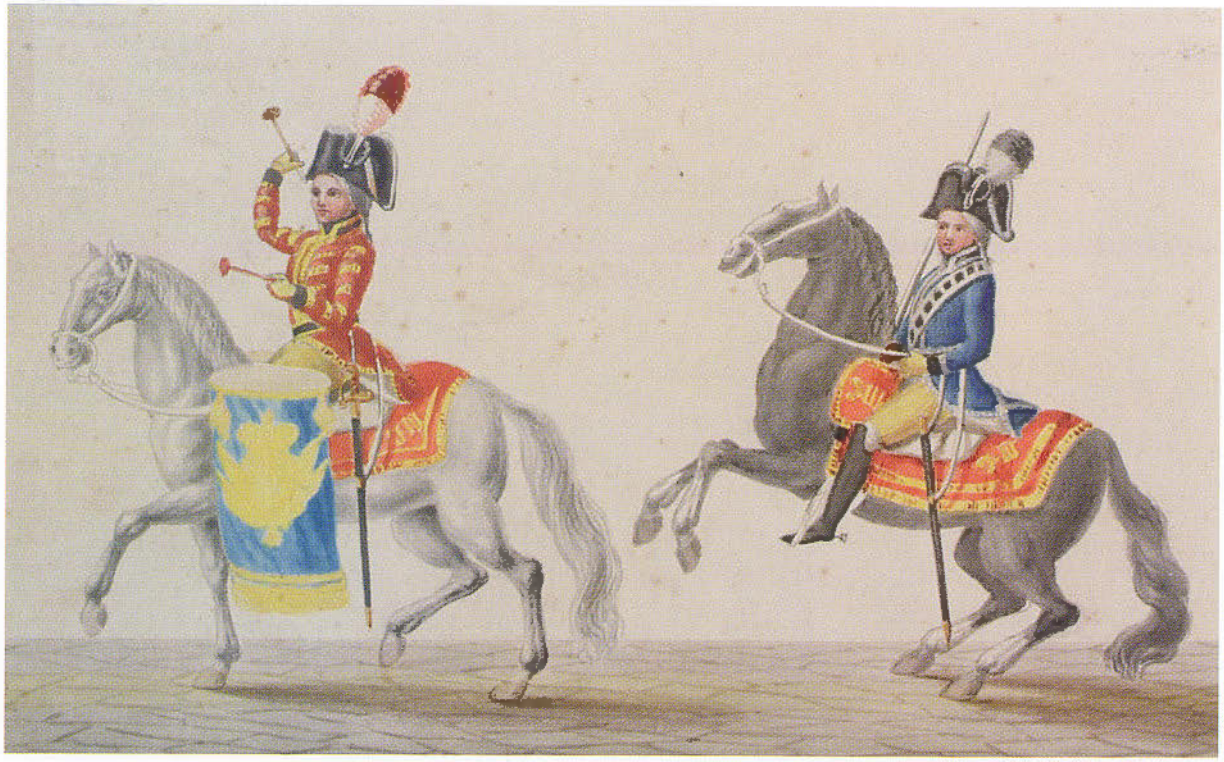
Il nuovo reparto della guardia granducale fu costituito per assolvere a scopi assai più pratici di quelli affidati in precedenza a questo tipo di unità, pertanto - assieme alla sorveglianza delle residenze fiorentine della corte – le guardie dovevano dirigere le operazioni di spegnimento degli incendi in città.

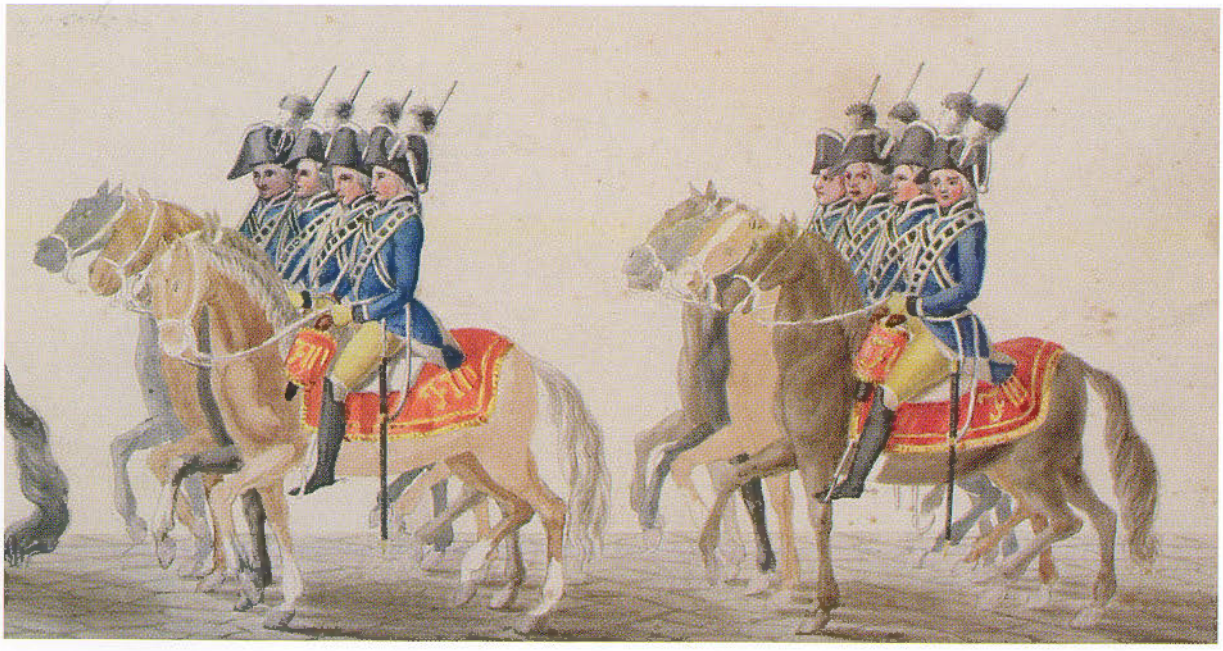
a) *giubba* da musicante; b) veste per tutti i componenti; c) *giubba* della piccola montura.; d) bandoliera e giberna della guardia a cavallo; e) coperte da sella, 1: guardia comune; 2: sottufficiale; 3: ufficiale.

(Ricostruzione dagli effetti di vestiario; ASFi, *SG*, f.55, *Estratto delle Spese straordinarie e altre occorrenze per il Corpo delle Reali Guardie a Piedi e a Cavallo di S.A.R.*)



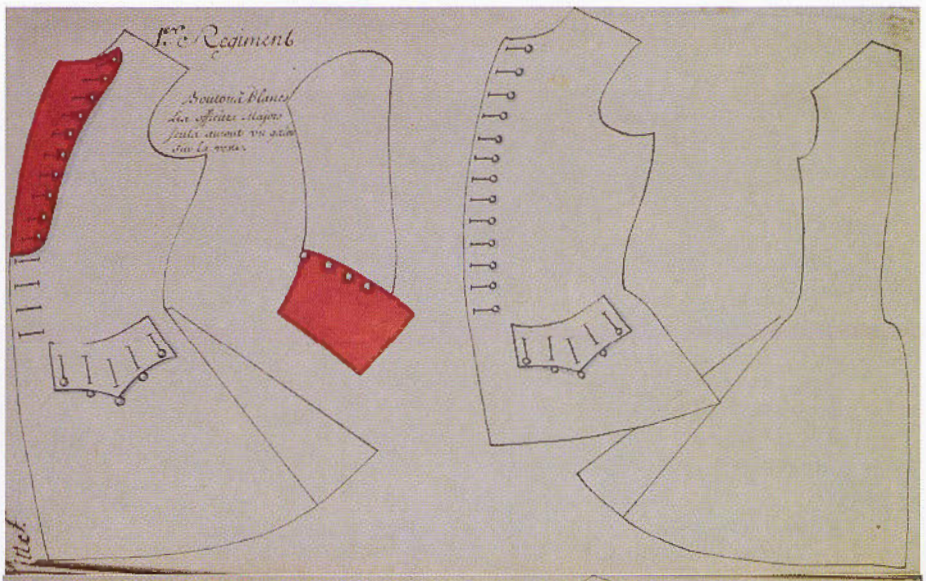
Guardia del Real Palazzo, **1795.**
L'anonima mano dell'illustratore di questo corteo, svoltosi a Firenze alla metà degli anni Novanta, coglie nel dettaglio le uniformi delle nuove Guardie Reali, richiamate in servizio dal granduca Ferdinando III agli inizi del suo governo. Le spalline per gli ufficiali e il colletto alto delle giacche, abbastanza inusuali rispetto ai canoni in uso fino ad allora in Toscana, alludono a un influenza della moda francese, mentre le spalline a *nido di rondine* sulle giacche dei musicanti appartengono più propriamente al costume militare di tradizione austriaca.
(Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, manoscritto Cappugi, 172)



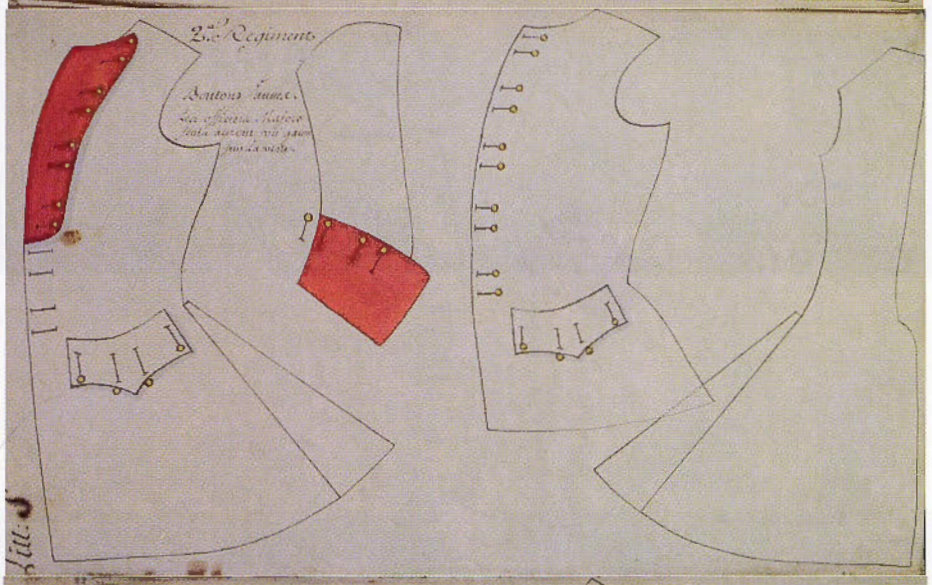


***Real Guardia del Corpo a Cavallo*, 1795.**
A differenza del reparto appiedato, le guardie a cavallo ripresero gli stessi colori dell'uniforme originale, ovvero il *turchino* e il nero, indossata in precedenza sotto il regno di Pietro Leopoldo; altri elementi, quali copricapo e vesti, rimasero praticamente immutati. Apparentemente le coperte dei timpani sembrano molto simili a quelle descritte nel 1766, fatte realizzare per la nuova Guardia Nobile. Considerato l'indubbio valore di questi accessori e la normale tendenza a riciclare nel tempo le dotazioni esistenti, non è improbabile che si tratti delle stesse coperte usate trent'anni prima.
(Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, manoscritto Cappugi, 172)

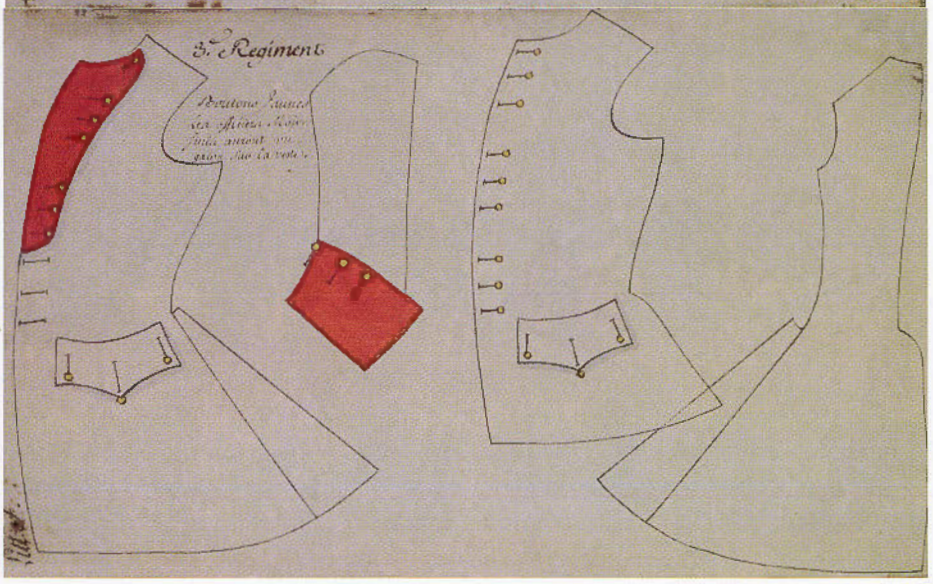
a


1.er Regiment
Boutons blancs
Les officiers majors
seuls auront vn galon
sur la veste

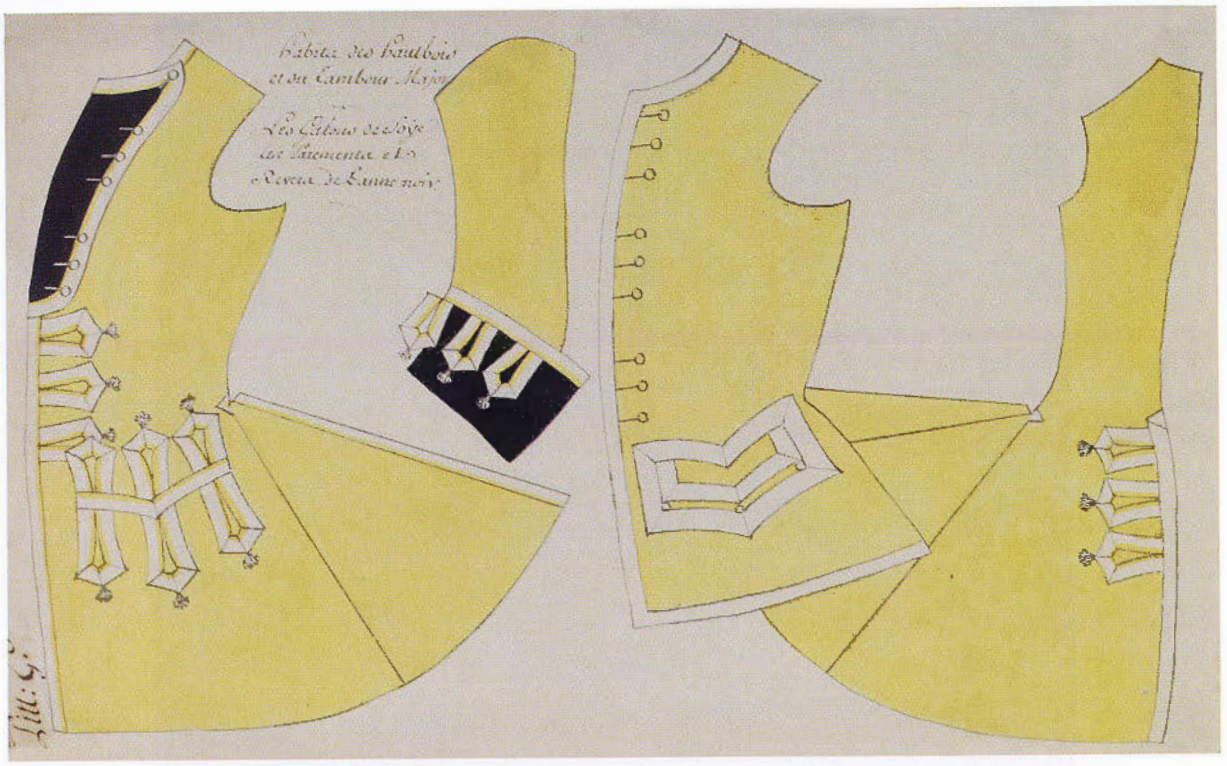
b


2.d Regiment
Boutons Jaunes
Les officiers Majors
seuls auront vn galon
sur la veste

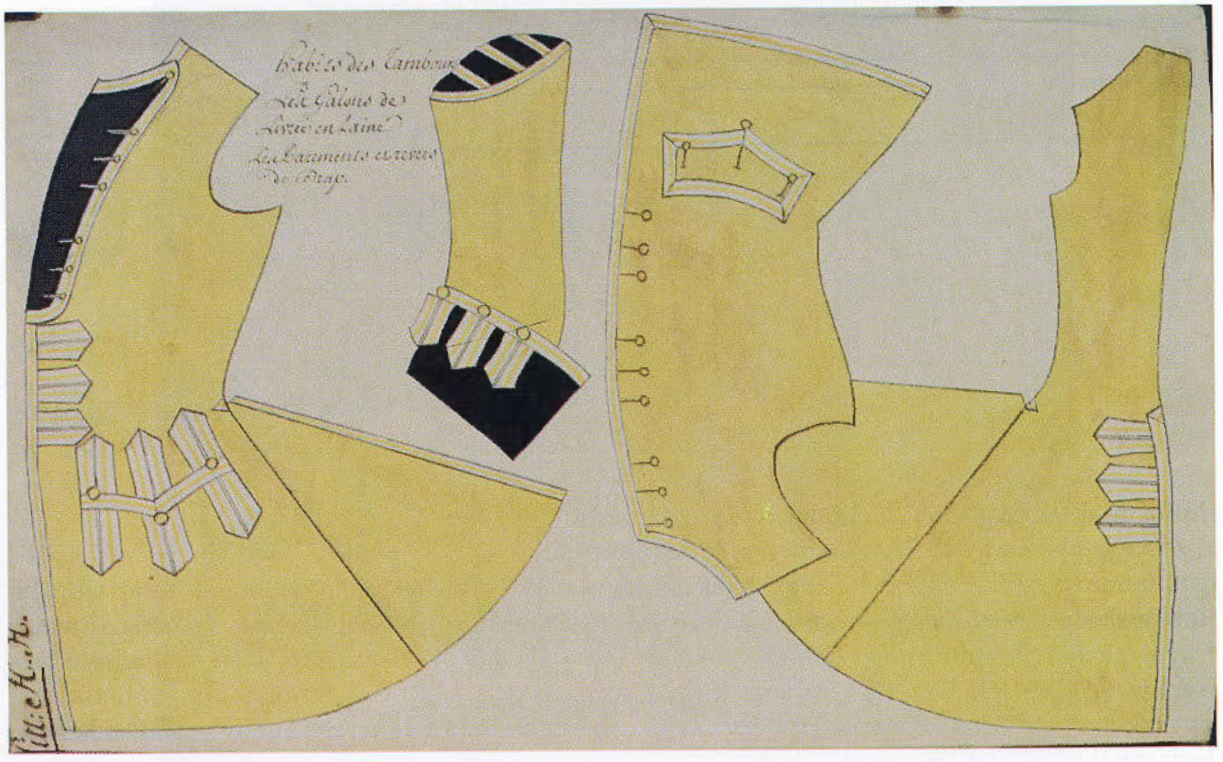
c


3.e Regiment
Boutons Jaunes
Les officiers Majors
seuls auront vn
galon sur la veste

Uniformi della fanteria, 1753-1769.
a) ***1° Reggimento*****; b)** ***2° Reggimento*****; c)** ***3° Reggimento*****.**
L'uniforme 'austriaca' introdotta nel granducato era stata disegnata a Vienna e i bozzetti recapitati a Firenze assieme al rescritto del sovrano, datato 16 agosto 1753. Era volontà del granduca Francesco Stefano "*...che gli abiti dei soldati non siano né più lunghi, né più ampi che in passato, ma di una misura proporzionata*". Il panno bianco e i paramenti rosso scarlatto erano identici per le uniformi di tutti e tre i reggimenti e le uniche differenze risiedevano nel metallo dei bottoni, nel numero e nella disposizione degli stessi sul giustacorpo e sulla veste.
(ASFi, *CR*, f.10, cc. 150; 16 agosto 1753)



a



b

Uniformi della fanteria, 1753-1769.
a) giustacorpo e veste per il tamburo maggiore e per i componenti della banda degli oboe; b) giustacorpo e veste dei tamburi della fanteria e dei dragoni.
Pantaloni e ghette dei musicanti erano le stesse degli altri soldati: il copricapo era quello della compagnia di appartenenza. Non era tuttavia specificato quali fossero le differenze nelle uniformi dei musicanti degli altri due reggimenti, o se queste si limitassero al metallo dei bottoni. Anche i musicanti dei dragoni indossavano abiti con i medesimi colori, ma si specificava che "*...la loro uniforme si distinguerà per il drappo di migliore qualità, e i galloni che sono di filo per la fanteria, saranno per i dragoni di seta*". (ASFi, *CR*, f.10, cc. 150; 16 agosto 1753)

***Toskanischen Infanterie Regiment*, 1758-63; maggiore del 1° battaglione.**
Oltre alla sciarpa l'unico distintivo di grado per gli ufficiali toscani era rappresentato dal gallone di seta sulla veste, argento per il primo battaglione e dorato per gli altri due.
***Toskanischen Infanterie Regiment*, 1758-59; caporale fuciliere del 1° battaglione.**
I sottufficiali dei fucilieri del contingente toscano iniziarono la campagna contro i prussiani equipaggiati con alabarde e sergentine, ma nella primavera del 1759 – come stabilito in quello stesso anno per la fanteria imperiale – tutte queste armi furono rimpiazzate dai moschetti, tanto per i sergenti che per i caporali.
(ASFi: *CR* f.10, cc. 150; 16 agosto 1753; *SG*, f. 516, b. 329: *Spedizione delle Truppe di S.M.I in Germania* – 1758)

***Toskanischen Infanterie Regiment*, 1758-63; tenente fucilieri del 3° battaglione; comune fuciliere del 2° battaglione; comune granatiere del 1° battaglione.**

Le ghette di tela, bianche in estate e nere in inverno, furono distribuite a tutte le compagnie; tuttavia per i trasferimenti dal granducato tanto i comuni che gli ufficiali vennero equipaggiati con le sole ghette nere, senz'altro più adatte a mitigare gli effetti delle lunghe marce.

(ASFi: *CR* f.10, cc. 150: 16 agosto 1753: *SG*, f. 516, b. 329: *Spedizione delle Truppe di S.M.I in Germania* – 1758)

a
b
c
d
e

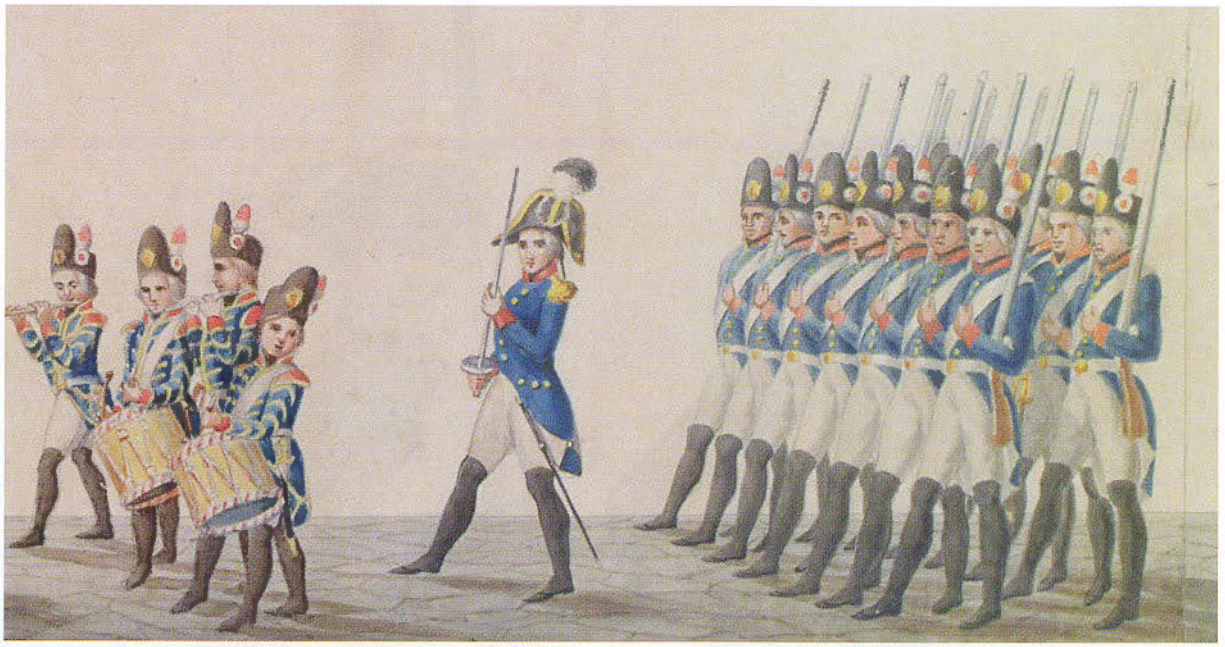
***Fourieschütz*, 1758-63.**
Nella tradizione militare asburgica i *Fourieschützen* dipendevano – come i musicanti – direttamente dal colonnello proprietario e pertanto indossavano l'uniforme con la livrea del comandante. Poiché i tre reggimenti toscani appartenevano al granduca, è ragionevole supporre che per questa nuova specialità, introdotta nel 1758 in occasione della partecipazione alle campagne della guerra dei Sette Anni, fosse stata approvata una tenuta simile a quella dei tamburi.
(Ipotesi di ricostruzione da: ASFi: *CR* f.10; *SG*, f. 516)
a) copia toscana del moschetto austriaco *Ordinäre Fusilier Flinte* modello 1745; b) copia toscana del *Comissflinte* austriaco modello 1757; c) e d): giberne portamunizioni per fucilieri e granatieri; e) sciabola per i granatieri e i sottufficiali.

Reggimento *d'Infanteria Real Toscano*, 1770-80; fuciliere, granatiere e musicante.
La nuova uniforme introdotta dopo il 1770 riprendeva i colori della fanteria toscana di inizio secolo e inizialmente fu distribuita al reggimento *Real Toscano*, in seguito a tutta la fanteria. Come avvenuto nel 1753, la completa uniformità dei reparti fu raggiunta solo dopo quattro anni, ovvero fino alla definitiva sostituzione delle vecchie *giubbe* bianche e rosse: i principi della *sana economia* passavano prima di ogni considerazione estetica.
(Ricostruzione dagli effetti di vestiario: ASFi, *SG*, f.566; b.13 – *Conto Generale del Laboratorio delle Monture di S.A.R. a Livorno*; Giuseppe Terreni, Raccolta delle più belle vedute della Città e Porto di Livorno, 1781-83; dipinto di anonimo, ca. 1775, Museo Firenze com'era)

a
b
c
d
e
f

Fuciliere in *piccola montura*, 1770-99.
Nel XVIII secolo non esistevano alta e bassa uniforme e le sole tipologie di abbigliamento della truppa consistevano nella piccola e grande montura, quest'ultima coincidente nell'uniforme completa di giubba e copricapo. Nel caso della piccola montura si trattava della tenuta ordinaria che il soldato indossava nella maggior parte della giornata, rappresentata dalla sola veste e da un copricapo di fatica, descritto nelle fonti toscane col termine *berretto da notte*. Sul berretto dei granatieri e della cavalleria era presente sul davanti una granata di filo rosso e su quello degli artiglieri una nappa di lana nera per l'identificazione della specialità.
(Ricostruzione da dipinti coevi e ASFi, *SG*, f.566: b.13: *Conto Generale del Laboratorio delle Monture di S.A.R. a Livorno*)
Fanteria, 1770-95.
a)) *giubba* della fanteria; b) da sinistra: *giubba* da dragone e cavalleggero; *giubba* da artigliere; *giubba* della compagnia franca di Portoferraio; c) sciabola da fuciliere comune, anspezzata, caporale ed esente dei fucilieri; d) sciabola per i sottufficiali dei fucilieri, per i granatieri e gli artiglieri; e - f) caschetti da fuciliere del reggimento *Real Toscano*, modelli 1770 e 1779.
Nell'ambito delle riforme del *Militare* varate sotto Pietro Leopoldo non rimasero esclusi nemmeno l'abbigliamento e l'equipaggiamento. A partire dagli anni Settanta tutta la fanteria - tanto quella del reggimento che delle compagnie di presidio - ricevette la nuova uniforme *turchina* a mostre rosse. Dal 1782 le *giubbe* destinate al reggimento Real Toscano iniziarono a essere prodotte con il più costoso - ma anche più resistente - panno di lana, in sostituzione del *peluzzo* usato fino allora; poi, nel 1790, perseguendo l'obiettivo della *...uniformità dei Corpi Militari* si prescrisse che *tutta la truppa regolata* (fosse) *rivestita di panno e non più di peluzzo*. Il piano economico, redatto nel settembre di quell'anno, mirava a razionalizzare le sostituzioni dei capi di abbigliamento delle diverse unità dell'esercito: *per regolare grosse e piccole monture sopra un egual prezzo e tariffa, tutta la truppa regolata porterà la medesima montura con gli stessi colori del fondo e delle mostre e solo la Compagnia Franca di Portoferraio e quella Cannoniera dovranno avere il distintivo di bavero, mostrine e spallini*.
(ASFi, *SMG*, f.55: *Protocollo degli Affari Partecipati a Vienna e risoluti con Sovrano Dispaccio*; gennaio-dicembre 1790)

***Compagnia di Grosseto*, 1785; caporale dei fucilieri.**
Le compagnie di presidio furono equipaggiate con le stesse dotazioni in uso ai fucilieri del reggimento *Real Toscano*, a eccezione del caschetto, sostituito dal normale cappello di feltro.
(Ricostruzione dagli effetti di vestiario: ASFi, *SG*, f.566: b.13 – *Conto Generale del Laboratorio delle Monture di S.A.R. a Livorno*)
***Compagnia Franca di Portoferraio*, 1785-94; ufficiale.**
I fucilieri comuni e i sottufficiali di questa compagnia indossavano il caschetto come i loro colleghi del reggimento *Real Toscano*, ma con una piastra recante la cifra smaltata CF; altra differenza nell'uniforme dei due reparti consisteva nel colore dei paramenti. L'utilizzo come segno distintivo del gallone alla veste da parte degli ufficiali, introdotto col regolamento del 1753, continuò a restare un tratto caratteristico delle uniformi toscane del XVIII secolo.
(Ricostruzione dagli effetti di vestiario: ASFi, *SG*, f.566: b.13 *Conto Generale del Laboratorio delle Monture di S.A.R. a Livorno*)



a

b

Reggimento *d'Infanteria Real Toscano*, 1795-99.
a) musicanti, ufficiale e fucilieri; b) ufficiali, alfieri e fucilieri.
Mantenendo invariati i colori introdotti nel 1770, col tempo l'uniforme della fanteria si differenziò leggermente da quella austriaca con l'introduzione di particolarità di diversa provenienza, perlopiù di stile francese. La novità più evidente fu il colletto alto, in luogo della patta a risvolto; ancora più evidente l'influsso francese è suggerito dall'adozione di spalline a frange da parte degli ufficiali. La mescolanza di stili austriaco e francese, alla vigilia delle campagne d'Italia, sembra alludere alla necessità del granducato di mantenersi politicamente in equilibrio fra Parigi e Vienna.
(Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, manoscritto Cappugi, 172)

c
a
b
1
2

Reggimento *Real Toscano*, 1795-99; ufficiale con cappotto.
Il *soprabito di colore* destinato agi ufficiali compare in alcune illustrazioni relative alle *Bande* della milizia ed è simile nel taglio al coevo *Kapotrock* dell'esercito austriaco, contraddistinto da colletto dritto e da un'ampia mantella sopra le spalle.
(Ricostruzione dai disegni originali del *Regolamento Generale e Particolare per il Corpo delle Bande*; Firenze, 1796)
Corpo dei Cannonieri; 1795-99, cannoniere in tenuta invernale.
Il cappotto destinato agli artiglieri si distingueva da quello dei fanti per il colore delle manopole in panno grigio ferro, mentre quello per la fanteria era completamente di panno *bigello*. Il capotto fu distribuito al corpo dei cannonieri dopo il 1776 e solo a seguito delle insistenze degli ufficiali. La distribuzione venne decisa per ovviare agli inconvenienti sorti a causa dei *pastrani* fuori ordinanza, di cui i soldati si erano dotati, e alla decisione del comandante del corpo di proibire il loro uso *per non vedere una non uniformità, e perché con ciò si dava luogo a qualche diserzione, et altri gravi abusi*.
a) Particolare delle spalline da ufficiale, 1795-99; b) dettaglio delle *dragone* per i sottufficiali, 1776-99; 1: sergente; 2: sottosergente e furiere; c) coccarda di seta nera e ganza di cuoio dipinto.
(Ricostruzione dagli effetti di vestiario: ASFi. *SG*, f.566: b.13 – *Conto Generale del Laboratorio delle Monture di S.A.R. a Livorno*)

a
b
c
d

***Reggimento Dragoni*, 1758-70; dragone comune, a) *giubba*; b) berrettone di pelo della compagnia granatieri; c) spada da cavalleria pesante, copia del modello austriaco del 1769; d) portamantello, gualdrappa e coprifonde da dragone comune.**

Sebbene non esistano prove documentarie oggettive riguardo l'adozione di equipaggiamenti di tipo austriaco da parte dei dragoni toscani, è comunque assai probabile che anche sotto Pietro Leopoldo i modelli di riferimento fossero quelli dell'esercito di casa d'Austria, uniformandosi cioè a quanto già prescritto nel 1753 circa il taglio dell'uniforme e alle altre disposizioni circa l'etichetta di corte. Riguardo l'armamento risulterebbe che nel 1770 fossero pervenuti a Firenze alcuni esemplari di spade e altre armi bianche dall'arsenale viennese di Seilerstätte, compresa una spada dritta *del nuovo modello* – verosimilmente la spada da cavalleria pesante modello 1769 – che potrebbe essere stata prodotta per il reggimento dei dragoni.

(ASFi: *CR* f.10, cc. 150; 16 agosto 1753 e *SF*, f.1126; Corrispondenza del Consiglio di Finanza con il Commissariato di Guerra, 2 gennaio 1770)

***Guardia Marina* o *Cavalleggeri di Livorno e Rosignano*, 1757; ufficiale.**
(Ricostruzione dagli effetti di vestiario: ASFi, *CGF*, f. 1542: v - Affari Diversi)
Guardia di Sanità, 1761; *Fazzioniere* volontario.
Come avvenne per la *Guardia Marina*, la *Guardia di Sanità* mantenne le stesse uniformi della disciolta milizia nazionale. Nonostante le giuste osservazioni del comandante - il marchese Gino Capponi - che suggeriva l'adozione di una nuova *Montura* di panno *colorito* per rinnovare l'aspetto del corpo, alla fine fu disposto di *rassettare* quanto esisteva e di provvedere solo alla piccola tenuta, che comprendeva veste turchina o bianca, pantaloni di peluzzo bianco e un paio di *ghette di tela naturale*.
(ASFi, *SG*, f. 521, b. 444; *Progetti per la formazione dei corpi delle Guardie di Sanità*, luglio 1761)
***Castellano* delle torri del litorale, 1760.**
In una nota del Commissario di Guerra di Firenze è riportata la decisione della reggenza di destinare le 100 *giubbe* di panno rosso dei sottufficiali del 1° reggimento, rimaste in deposito e non più utilizzate dopo l'adozione della nuova uniforme bianca e rossa. Era poi specificato che gli *alamari* sarebbero stati rimossi e le giacche *ridotte come conviene per i castellani e i torrieri delle Torri Marittime*.
(ASFi, *SF*, f.1126; Corrispondenza del Consiglio di Finanza con il Commissariato di Guerra, 30 agosto 1760)

Cavalleggeri di Costa, 1777-90; *Tenente-Comandante* e *Cavalleggere Comune*.
L'unica differenza nell'uniforme dei Cavalleggeri di Costa rispetto a quella dei *Cavalleggeri di S.A.R.* (ex dragoni) consisteva nell'utilizzo di bottine da sella al posto degli stivali e nell'assenza di accessori al copricapo, quali il piumetto di lana.
(Ricostruzione dagli effetti di vestiario; ASFi, *SG*, f.566: b.13 – *Conto Generale del Laboratorio delle Monture di S.A.R. a Livorno*)

Battaglione d'Artiglieria, 1748-1770, tenente e cannonieri comuni.
(Ricostruzione dagli effetti di vestiario)

***Compagnia Cannoniera*, 1780-95; cannoniere comune.**
***Squadrone* poi *Compagnia dei Cavalleggeri di S.A.R.*, 1775-90; cavalleggero comune.**
L'uniforme dei cavalleggeri prevedeva dal 1775 una veste blu, ma negli inventari delle dotazioni del reparto compaiono verso la fine degli anni '80 vesti di panno bianco come quelle della fanteria.
(Ricostruzione dagli effetti di vestiario; ASFi, *SG*. f.566: b.13 – *Conto Generale del Laboratorio delle Monture di S.A.R. a Livorno*)

***Reggimento Dragoni di Toscana*, 1795-99.**
Ricostituito dopo il 1790 il reggimento dragoni mutò i colori tradizionali, assunti alla metà del secolo, adottando un'uniforme di panno verde con mostre rosse, simile a quella dei cavalleggeri austriaci. Come accaduto per la fanteria le giacche delle nuove uniformi hanno adottato il colletto alto alla francese. (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, manoscritto Cappugi, 172)

Sergenti delle Chiavi alle Porte di Firenze, **1763-80.**
Corpo dei veterani e degli Invalidi, ca. 1775; caporale invalido dei *Ceppi di Prato*.
(ASFi: Segreteria di Finanza: Segreteria di Guerra)

a
b

Reggimenti della Milizia Nazionale, 1742-53; d*escritto* e ufficiale del reggimento fanteria di *Romagna*. a) giustacorpo, veste e calzoni del reggimento di *Lunigiana*; b) giustacorpo, veste e calzoni del reggimento di *Maremma*.

La nuova uniforme della milizia nazionale fu stabilita dal Consiglio di Guerra e inizialmente doveva essere di *peluzzo* bianco con paramani gialli. Tutto l'equipaggiamento e il vestiario era fornito ai *Descritti* dallo stato, escluso le calzature e la biancheria. Gli ufficiali erano invece tenuti a procurarsi l'uniforme personalmente e questo portava inevitabilmente a delle personalizzazioni, di cui questa è una delle opzioni riscontrabili. Il giustacorpo con revers al petto all'austriaca, raffigurato in un ritratto dell'epoca, è chiaramente di ispirazione militare ed è indossato sopra una veste rossa con galloni dorati, arricchito con il collare dell'ordine di Santo Stefano. Anni dopo, quando gli stessi colori delle uniformi passarono alle Guardie di Sanità, l'ispettore governativo si lamentava della regolarità dell'abbigliamento del corpo, facendo notare che i copricapo erano privi di *segni* militari e che gli ufficiali indossavano *giubbe* con attributi impropri.

(ASFi, *CGF*, f. 1542; v - Affari Diversi; ritratto del marchese Albergotto Albergotti, ca. 1750, Arezzo, collezione privata)

Compagnia della Milizia di Portoferraio, 1762; ufficiale e fucilieri.
Questa uniforme contraddistinse la compagnia fino al 1780; poi da quella data fu assunta la *montura* blu con mostre rosse della fanteria dei presidi di Grosseto, Pietrasanta e Campiglia.
(Ipotesi di ricostruzione da una lettera del governatore di Portoferraio, in: ASFi, *SG*, f,518, b 366)

a
b
c
d
e
f

Guardie Civiche, 1781-90, guardia comune della compagnia civica di Pisa; ufficiale della compagnia di Massa e Pitigliano.

Tutte le compagnie civiche adottarono il *peluzzo* bianco come panno dell'uniforme, eccetto Massa Marittima e Pitigliano che invece usarono il grigio ferro per giacca, veste e pantaloni; solo gli ufficiali indossavano una veste scarlatta.

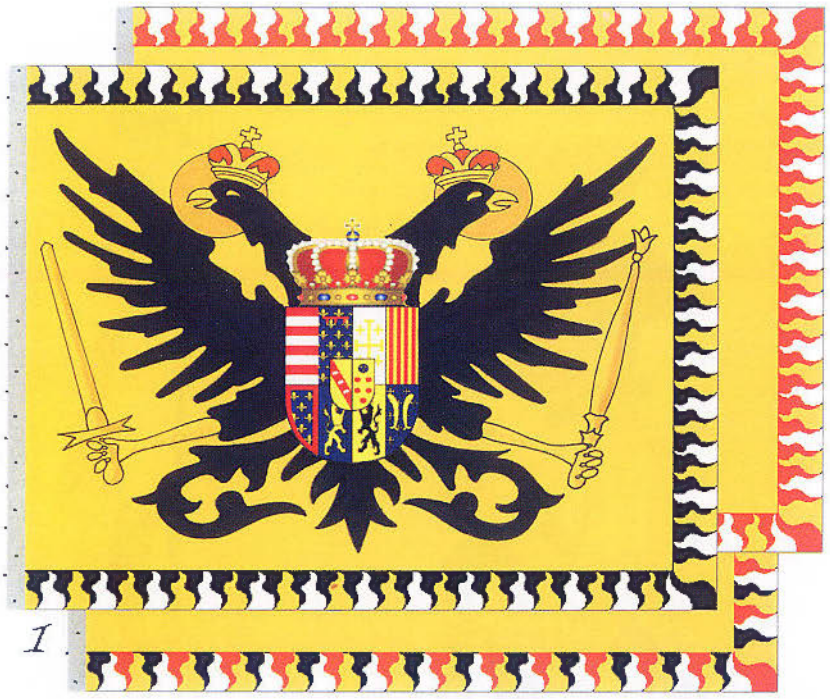
Giubbe della Guardia Civica: a) Firenze; b) Siena, da destra a sinistra: *terzo di Città*; *terzo di San Martino*; *terzo di Camullia*; c) Massa e Pitigliano; d) Lunigiana; e) Arezzo; f) San Sepolcro.

Le uniformi della Guardia Civica erano tagliate sul modello di quelle delle *Guardie Reali*. La coccarda applicata sul cappello assolveva a compiti identificativi; a Firenze serviva a distinguere le quattro compagnie della locale Guardia Civica - 1a compagnia bianco, 2a compagnia rosso, 3a compagnia giallo, 4a compagnia verde - Stessa funzione nell'uniforme per la compagnia di Massa e Pitigliano, rispettivamente con coccarda rossa e verde, entrambe fissate al cappello con *laccetti di refe bianchi*. A Siena i civici portavano la coccarda con i colori delle contrade cittadine secondo l'appartenenza al rispettivo *terzo* o divisione. Il terzo di *Città* era formato da volontari delle contrade della Tortuca, Chiocciola, Selva, Aquila, Onda e Pantera; quello di *San Martino* da Val di Montone, Torre, Liocorno, Civetta e Nicchio; il terzo di *Camullia* da Drago, Giraffa, Bruco, Lupa e Istrice. Gli ufficiali indossavano la veste del colore distintivo della divisione, tutti gli altri la indossavano di colore bianco. Capitano, sergente e il furiere portavano il giustacorpo del terzo di Città, mentre i tenenti quella dei rispettivi *terzi*.

(Ricostruzione da: ASFi, *SG*, f. 546: Protocollo degli Ordini di V.A.R. (...) per la formazione delle due compagnie di Milizie di Massa, e Pitigliano e delle tre compagnie civiche della provincia di Lunigiana, Arezzo e San Sepolcro, dal 11 settembre 1781 al dì 5 marzo 1782. ASSi, *Regolamento da osservarsi per la Compagnia Civica della Città di Siena*; f. *Governatore e Rescritti*, 867 n° 70)

a
b
c
d

***Bande della Guardia Nazionale*, 1796-99; sottufficiale della *Banda* della Provincia Fiorentina.**
Come nella truppa regolata, anche nelle *Bande* si usarono i distintivi di grado di derivazione austriaca, quali la bacchetta di legno per caporali e sergenti. Altro elemento identificativo per sottufficiali e ufficiali era la veste del colore distintivo dell'unità.
(*Regolamento Generale e Particolare per il Corpo delle Bande; Firenze*, 1796)
a) comune fuciliere della *Banda* fiorentina; b) *Banda* pisana; c) *Banda* della provincia di Siena Superiore; d) *Banda* della provincia di Siena Inferiore.
(copie dei disegni originali del *Regolamento Generale e Particolare per il Corpo delle Bande*; Firenze, 1796)



1

a

2

3

1) Bandiere dei reggimenti di fanteria, 1753-67.
La svolta 'austriaca' inaugurata nel granducato dopo il 1750 è sicuramente più evidente nei simboli che negli ordinamenti dello stato. Nel regolamento emanato il 16 agosto 1753 da Vienna, il granduca Francesco Stefano stabilì per la fanteria e per i dragoni insegne su fondo giallo con l'aquila bicipite dell'Impero caricata con le armi di Toscana. Purtroppo nessun ulteriore elemento compare nel regolamento, per cui rimane incerto quale fosse la 'divisa' citata nel testo a proposito dello stendardo del reggimento dragoni. Anche la bordatura dei drappi della fanteria è una ricostruzione speculativa.
(ASFi: *CR* f.10, cc. 150; 16 agosto)
2) Bandiera colonnella del reggimento *Real Toscano*, 1770-1790.
L'adozione del tricolore rosso bianco rosso avvenne in Toscana ancora prima che in Austria e dal 1770 fu usato tanto come bandiera di stato che come insegne per l'esercito e per la marina.
3) Bandiera di ordinanza del reggimento *Real Toscano*, 1770-1790.
Questo drappo compare in un dipinto realizzato anteriormente al 1780 e con ogni probabilità si tratta dell'insegna di ordinanza del reggimento di fanteria, originata dal drappo delle *Gardes Lorraine* risalente al 1737. Per quanto possa apparire avulso dal contesto esistente dopo l'insediamento di Pietro Leopoldo, le armi di Lorena e di Gerusalemme comparivano sulle insegne lorenesi ai primi del XVIII secolo e in ogni caso una bandiera costituiva un valore tangibile oltre che simbolico. Riciclare le dotazioni del passato era del resto una pratica comune nel XVIII secolo e la longevità di certe insegne testimonierebbe questa abitudine. La bordatura a fiamme bianche e rosse venne applicata verosimilmente in un secondo tempo.
(Particolare da un dipinto raffigurante la festa degli omaggi in Piazza della Signoria; Museo Firenze com'era)

Bibliografia

L'Italia e la Toscana nel XVIII secolo:

Alatri, Paolo, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*; Palermo, Sellerio, 1989.

Bérenger, Jean, *Storia dell'impero asburgico 1700-1918*; Bologna, Il Mulino, 2003.

Botta Carlo, "Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789", 10 voll.; Parigi, Baudry, 1832.

Conti. Giuseppe. *Firenze dopo i Medici*; Firenze, Marzocco, 1984.

Contini, Alessandra, *Concezione della sovranità e vita di corte in età Leopoldina (1765-1790)*, in Bellinazzi, Anna – Contini, Alessandra (a cura di), *La corte di Toscana dai Medici ai Lorena atti delle giornate di studio, Firenze, Archivio di Stato e Palazzo Pitti, 15-16 dicembre 1997*; Roma, Ministero dei Beni culturali, 2002.

Contini, Alessandra e Parri, Maria Grazia, Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII, Incontro Internazionale di Studio, 22-24 settembre 1994, Olschki, Firenze, 1999.

Dal Pane, Luigi, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*; Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965.

Diaz, Furio, *Il Granducato di Toscana – I Medici*; Torino, Utet, 1987.

Diaz, Furio, *I Lorena in Toscana – La Reggenza*, Torino, Utet, 1988.

Diaz, Furio, *Il Granducato di Toscana, i Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*; Torino, Utet, 1997.

Diaz, Furio, *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, p. 304.

Giura, Vincenzo - Pagano de Divitiis, Gigliola, *L'Italia del secondo Settecento nelle relazioni segrete di William Hamilton, Horace Mann e John Murray*; Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997.

Guazza, Guido, *L'equilibrio italiano nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione polacca*; Casale Monferrato, Miglietta, 1944.

Mori, Renato, *Le riforme leopoldine nel pensiero degli economisti toscani del '700*; Firenze, Sansoni, 1951.

Muratori, Lodovico Antonio, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750*, 13 voll.; Napoli, Lombardi, 1870.

Young, G. F., *I Medici*, 2 Voll.; Firenze, Salani, 1934.

Wandruszka, A. *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, Firenze, Vallecchi, 1968,

Fonti Contemporanee:

Burney, Charles: *Viaggio Musicale in Italia*; Torino, UTET, 1984.

Diana, Ester, *In viaggio con il granduca*; Firenze, Medicea, 1994.

Gibbon, Edward: *Viaggio in Italia*; Milano, Ediz. de "Il Borghese", 1965.

Sharp, Samuel, *Lettere dall'Italia (1765-1766)*; Lanciano, Carabba, 1911.

Warren, Odoardo: *Raccolta di piante delle principali città e fortezze del Gran Ducato di Toscana*; Prato, Gruppo Bibliofili Pratesi, 1979.

Storiografia Militare:

Arpino A.M.- Biagini A. (a cura di), *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea*; Pubbl. Archivi di Stato, Saggi, n°25, Roma, 1993.

Barsanti, Danilo: *Torri e fortezze costiere della Maremma granducale in età moderna*, in "Frontiere e

Fortificazioni di Frontiera"; Firenze, EDIFIR, 2001.
Donati, Carlo, (a cura di), *Eserciti e carriere nell'Italia moderna*: Milano, Unicopli, 1998.
Labanca, Nicola: Le Panoplie del Granduca; Ricerche Storiche, Firenze, maggio-giugno 1995.
Giglio, Vittorio, *Milizie ed eserciti d'Italia*; Milano, Ceschina, 1927.
Hanlon, Gregory, *The twilight of a military tradition: Italian aristocrats and European conflicts, 1560-1800*; London, UCL Press, 1998.
Ilari, Virgilio, *Storia del servizio militare in Italia*; Roma, Ce.Mi.S.S. - Riv.Mil., 1991.
Ilari, V.- Boeri, G.C. - Paoletti, C. *Fra gli Asburgo e i Borboni;* Ancona, Nuove Ricerche, 1997.
Ilari, V.- Boeri, G.C. - Paoletti, C. *La corona di Lombardia: guerre ed eserciti nell'Italia del medio Settecento (1733 - 1763)*: Ancona, Nuove Ricerche, 1997.
Ilari, V. – Crociani, P. – Paoletti, C.: *Bell'Italia Militar*, Roma, USSME, 2001
Ilari, Virgilio – Crociani, Piero – Paoletti, Ciro, *Storia militare dell'Italia giacobina, (1796-1802)*; Roma, SME Ufficio Storico, 2001.
Paoletti, Ciro, *Gli Italiani in armi cinque secoli di storia militare nazionale 1494-2000*; Roma, USSME, 2001.

S.M.E.
UFFICIO
STORICO

BRUNO
MUGNAI

SOLDATI E MILIZIE TOSCANE DEL SETTECENTO (1737 - 1799)

BIBLIOTECA MILITARE
2
2840
S. M. E.

ISBN 978-88-96260-21-0
9 788896 260210

€ 25,00

Roma
2011